LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI CON NOTE DI...

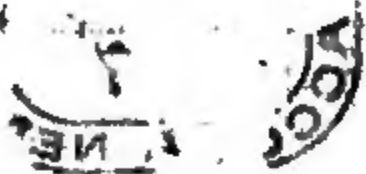
Dante Alighieri, Paolo Costa

OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST

Seneca

Ex Libris Ioannis Nenaini

1874

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

La bocca mi baciò tutto tremante

Inf. C. V. v. 136.

Franc. Pieraccini inv. e dis. *Marco Zignani incise*

F. Bernardini inv. e dis. *M. Zignani inc.*

O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Inf. C. XIV. v. 63

Firenze 1830.

LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

CON NOTE

di Paolo Costa

DA LUI PER QUESTA EDIZIONE NUOVAMENTE

RIVISTE ED EMENDATE

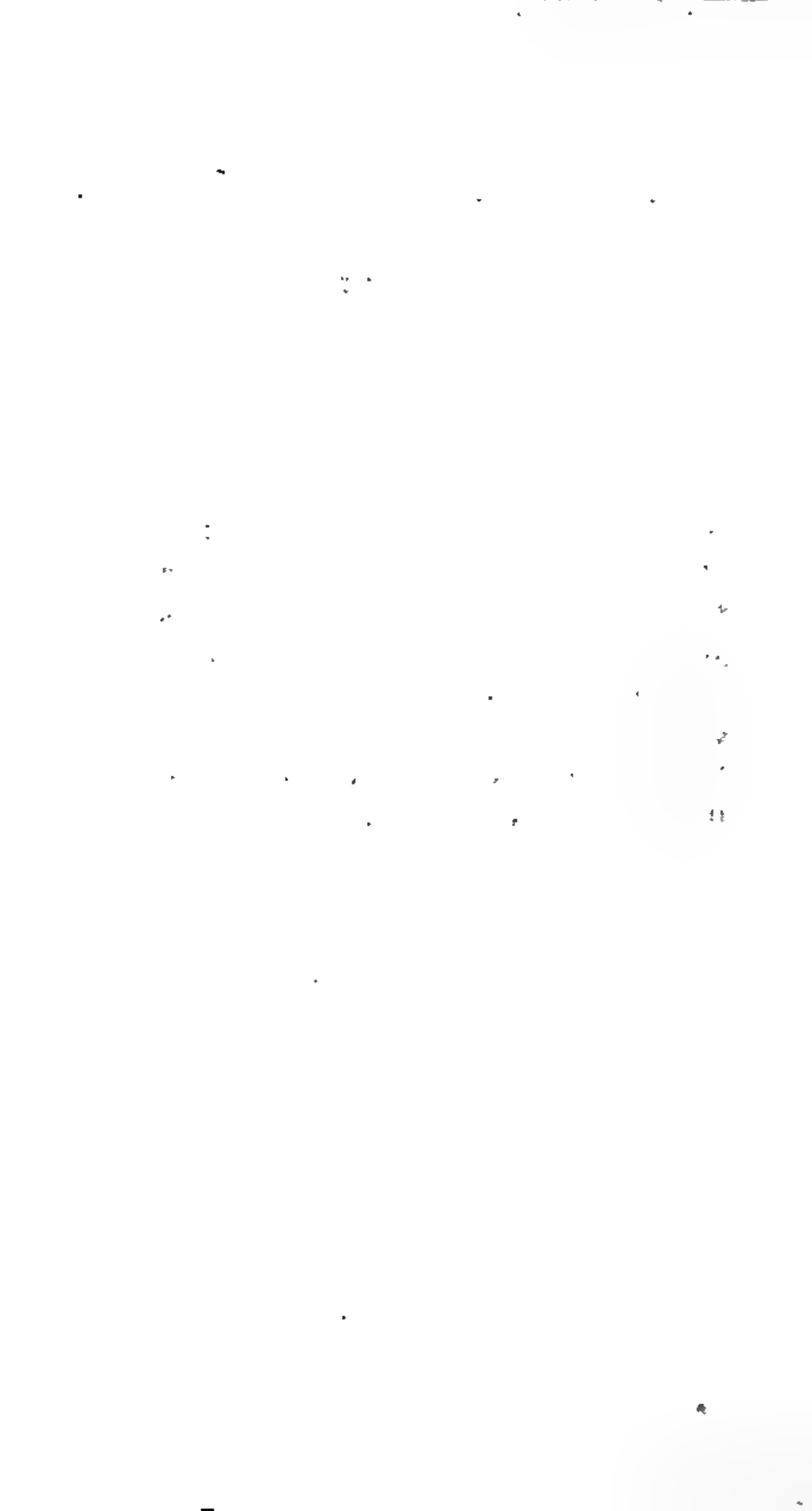
FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI DANTE

1830

L' EDITORE

ai Lettori

Ha servito di originale alla presente edizione la precedente di Milano impressa da Angelo Bonfanti nel 1827 sulla quale il Sig. Costa ha avuta la gentilezza di fare non poche emendazioni per questa ristampa nella quale è stata impiegata ogni cura affinchè riuscisse nel miglior modo che per noi si potesse, corretta.

DELL' INFERNO

Canto primo

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia e aspra e forte
Che nel pensier rinnova la paura! 6
Tanto è amara che poco è più morte:

1 *Suppone il Poeta di avere avuta questa visione nell' anno MCCC, essendo egli pervenuto al trentesimoquinto dell' età sua; il mezzo del natural corso dell' umana vita dice Dante nel* Convito *essere il detto anno trentesimoquinto.*

2 *Coll' immagine di questa oscura selva il Poeta forse rappresenta nel senso morale la miseria e la confusione, nella quale era l' Italia, afflitta dal parteggiare de' Guelfi e de' Ghibellini, o, come pensò G. Marchetti, le miserie che il Poeta soffrì nell' esilio.*

3 Che la diritta via ec. Che, *cioè* in che. *Così il Petrarca p. e. Son. 78.*

Questa vita terrena è quasi un punto
Che il serpente tra' fiori e l' erbe giace
(Salvator Betti)

5 selvaggia, *cioè disabitata e non coltivata:* forte *folta.*

7 Tanto è amara ec. *Alcuni intendono che l'epiteto* amara *si riferisca alla selva: altri alla dura impresa di favellare: altri all' ultimo sustantivo* paura. *Quest' ultima pare chiosa più ragionevole: 1.° perchè dopo il tempo passato era non regge il presente è: 2.° perchè il paragonare l' amarezza della selva a quella della morte sarebbe cosa strana; ma naturale si è il paragone tra la paura e la morte.*

Ma, per trattar del ben ch' ivi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
Io non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai. 12
Ma po' ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m' avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle. 18
Allor fu la paura un poco queta
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' io passai con tanta pieta.
E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all' acqua perigliosa e guata; 24
Così l' animo mio ch' ancor fuggiva
Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

8 del ben ec. *Intendi dell' utilità che gli recò il soccorso e il consiglio di Virgilio, del quale narrerà in appresso.*

9 dell' altre cose, *cioè del colle, delle tre fiere ec. come in appresso.*

13 colle. *Per la cima di questo colle opposto alla valle delle miserie si deve intendere, secondo il senso morale, la consolazione e la pace, la quale, vinti i Guelfi, Dante sperava di vedere in Italia.*

15 compunto, *cioè angustiato.*

17 del pianeta ec., *del Sole. Sotto l'allegoria del nascere del Sole intenderai i segni di consolazione e di pace, che lo confortavano a sperare.*

20 lago del cor, *cioè la cavità del cuore sempre abbondante di sangue.*

21 pieta, *affanno, pena.*

22 lena, *cioè respirazione.*

27 che non lasciò ec: *intendi: Che non lasciò viva alcuna persona entrata in addietro in quella selva piena di pericoli.*

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso. 30
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino
Ch' io fui per ritornar più volte vòlto. 36
Temp' era dal principio del mattino,
E il sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle, 42
L' ora del tempo e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m' apparve d' un leone.
Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse. 48
Ed una lupa che di tutte brame

30 Sì che il piè fermo ec. *V. l' Appendice.*
31 Ed ecco quasi ec. *V. l' Appendice.*
32 Una lonza leggiera. *Con l' immagine di questa lonza è rappresentata Firenze.*
36 più volte vòlto. *Più volte rivolto indietro.*
37 Temp' era ec. *Vedi le note del verso 17.*
38 il sol ec: *il sole in ariete, tempo di primavera, in che fu creato il mondo.*
42 Di quella fera la gaietta pelle. *Intendi: che i colori gai di quella fera gli erano di buon augurio; e, nel senso morale, che l' esteriore politezza e leggiadria di Firenze gli davano speranza di non trovare ostacoli a quella consolazione e a quella pace, della quale è detto di sopra.*
45 leone. *Con l' immagine del leone è rappresentata la possanza di Francia, o sia Carlo di Valois il quale condusse in Italia le armi francesi, e poi le volse contro i Ghibellini.*
49 una lupa. *Con l' immagine della lupa è*

Sembiava carca nella sua magrezza
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza. 54
E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne il tempo che perder lo face,
Che in tutt' i suoi pensier piange e s' attrista.
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi 'ncontro a poco a poco,
Mi ripingeva là dove il sol tace. 60
Mentre ch' io ritornava in basso loco,
Dinanzi gli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,

rappresentata Roma; o sia, la podestà secolare di Roma.

52 mi porse tanto di gravezza, *cagionò sì grave turbamento.*

53 ch' uscia di sua vista, *intendi: che altrui porgea coll' aspetto.*

54 la speranza dell' altezza, *intendi la speranza di giugnere alla sommità del monte.*

55 E quale ec: *e come colui che è desideroso di guadagnare, e si attrista quando giugne il tempo, che gli fa perdere le cose acquistate.*

58 bestia senza pace, *bestia priva di pace, irrequieta.*

60 là dove il sol tace, *cioè al fondo oscuro della valle. Disse altrove:* in loco d' ogni luce muto.

61 ritornava. *Altre edizioni leggono* rovinava. *Noi abbiamo prescelta questa lezione del codice bartoliniano come quella, che ci sembra più analoga a quanto il Poeta ha detto prima. Un altro codice legge* richinava.

63 parea fioco, *fiacco, debole per aver molto taciuto. Forse qui vuol significare la non curanza, in cui era fino a' suoi tempi giaciuta l' opera di Virgilio.*

Qual che tu sii, od ombra od uomo certo. 66
  Risposemi: non uom; uomo già fui,
E li parenti miei furon lombardi,
E mantovani per patria amendui.
  Nacqui *sub Iulio,* ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buon Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi. 72
  Poeta fui e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise che venne da Troia
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
  Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch' è principio e cagion di tutta gioia? 78
  Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
  O degli altri poeti onore e lume,

66 Qual che tu sii. *Chiunque tu sii:* uomo certo, *cioè, uomo vero e vivo.*

67 non uom, *cioè, non sono uomo.*

68 parenti, *genitori.*

70 Nacqui sub Iulio ec. *Pare a prima giunta che questo verso voglia dire: nacqui negli ultimi anni della dittatura di Cesare: ma questa spiegazione non istà, quando si consideri che Virgilio nacque* 28 *anni dopo il nascimento di Cesare, e* 20 *prima della sua dittatura. Forse meglio s' interpreterebbe così: nacqui ai tempi gloriosi di G. Cesare, quantunque fosse tardi rispetto ai più gloriosi della romana virtù. Il Betti invece interpreta così: Tardi nacqui sotto Giulio Cesare. Non fui dell' età di quel dominatore di Roma. Difatti niuno pone Virgilio tra gli scrittori del tempo di Giulio Cesare, ma tra quelli che fiorirono sotto Augusto.*

74 Figliuol d' Anchise, *Enea.*

76 a tanta noia, *qui vale tribulazione, affanno. In questo significato l' usarono molti altri trecentisti. (Betti)*

80 largo fiume, *cioè, copioso fiume.*

81 Risposi lui, *risposi a lui.*

Vagliami 'l lungo studio e il grand' amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume. 84
Tu se' lo mio maestro e il mio autore;
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso Saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
A te convien tener altro viaggio,
Rispose poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio;
Chè questa bestia per la qual tu gride
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide: 96
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir con doglia. 102
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

83 Vagliami, *mi valga, mi giovi.*
84 cercar, *cioè attentamente considerare.*
88 la bestia, *cioè, la lupa.*
93 d' esto, *da questo.*
100 Molti son gli animali ec. *Intendi secondo il senso morale, molti sono i potentati co' quali Roma si collega, e più saranno ec.*
101 il veltro. *Così chiama Uguccione della Faggiola.*
103 Questi ec. *Non farà suo cibo, sua delizia, nè di poderi* (terra) *nè di denaro* (peltro). *Con questo verso il Poeta allude forse alla sentenza del suo esilio, per la quale egli fu privato de' suoi beni, e condannato nella somma di lire* 8000.
105 sua nazion ec. *La sua famiglia abitava tra Feltro e Feltro, cioè nel mezzo della Feltria tra un monte e l' altro di questo nome. Di questa spiegazione siamo debitori al chiarissimo signor Troya.*

Di quell' umile Italia fia salute
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute. 108
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nello inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per loco eterno, 114
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Chè la seconda morte ciascun grida.
E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti. 120
Alle qua' poi, se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
Chè quello imperator che lassù regna,

108 Di quell'umile Italia. *Alcuni interpretano l' Italia intera: ma a noi pare, che si debba intendere quella parte marittima e bassa dell' Italia, cioè il Lazio; pel quale (e non già per l' Italia intera) combattendo morirono* Cammilla, *figliuola di Metabo re de' Volsci,* Eurialo, e Niso, *giovani troiani,* Turno, *figliuolo di Dauno re de' Rutuli.*

111 Là onde invidia, *donde: intendi moralmente, l' invidia agli imperatori.*

112 me', *meglio: e così altrove.*

114 per loco eterno. *Intendi: perchè tu vada per luogo eterno, cioè pei regni della gente morta.*

117 la seconda morte, *cioè, la morte dell' anima:* ciascun grida, *cioè, ciascuno chiama ed invoca.*

118 color ec: *Intendi: coloro che sono nel fuoco del purgatorio.*

121 qua', *quali.*

122 anima ec: *cioè Beatrice, nel XXX canto del purgatorio si mostra a Dante per essergli guida al paradiso.*

124 imperator ec. *cioè, Dio.*

Perch' io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna. 126
In tutte parti impera e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio, 132
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

Canto secondo

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra,

126 per me, *per mezzo mio.*

127 In tutte parti ec. *in tutte le altre parti stende il suo potere, ma quivi propriamente risiede.*

129 cu' ivi elegge, *che elegge per abitare ivi.*

134 la porta di san Pietro. *La porta del purgatorio, di cui è custode un angelo, che tiene le chiavi di S. Pietro, dice il Lombardi con molti commentatori. Si ponga mente che Virgilio disse:* Trarrotti di qui per luogo eterno, Ove udirai le disperate strida ec. *Strana risposta sarebbe la seguente: « Menami dunque là ove dicesti, acciocchè io vegga la porta del Purgatorio, ed oda » le disperate strida di quelli che sono all' Inferno ». Perciò io interpreterei volentieri così: Menami dunque là ove ora dicesti, acciocchè io vegga la porta dell' altra vita, della quale S. Pietro ha le chiavi.*

135 E color ec: *e coloro che dici essere cotanto mesti, cioè, i dannati.*

C. II. 4 la guerra, *cioè la fatica, l' angoscia;* sì del cammino, *sì del viaggio;* sì della pietate, sì

Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra. 6
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
O mente che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi. 12
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscir dovea di lui e il chi e il quale, 18
Non pare indegno ad uomo d' intelletto;
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero. 24
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione

della compassione verso i dannati. Il viaggio affatica il corpo, la compassione l' animo.

6 Che ritrarrà, *che rappresenterà vivamente;* la mente che non erra, *la memoria, che pone fedelmente dinanzi all' animo le cose vedute.*

9 si parrà, *si manifesterà.*

12 tu mi fidi, *cioè, tu mi commetta.*

13 di Silvio lo parente, *Enea.*

14 ad immortale secolo, *cioè, all' inferno.*

15 sensibilmente, *intendi col corpo.*

16 l' avversario d' ogni male, *cioè Dio.*

17 l' alto effetto, *intendi: l' impero romano, che provenne da Enea.*

18 il chi, *i Romani,* il quale *le qualità loro.*

20 Ch' ei, *cioè: perciocchè Enea fu ec.*

22 La quale. *Roma:* il quale, *l' imperio.*

23 lo loco santo ec. *la sede apostolica, V. il libro de* Monarchia.

25 Per questa andata, *per l' andata all' inferno.*

Di sua vittoria, e del papale ammanto.
  Andovvi poi lo Vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella fede
Ch' è principio alla via di salvazione. 30
  Ma io perchè venirvi? o chi il concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
  Perchè, se del venire io m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle;
Se' savio e intendi me' ch' io non ragiono. 36
  E quale è quei che disvuol ciò che volle
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
  Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè, pensando, consumai la impresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta. 42
  Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa:
  La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra. 48
  Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' io venni, e quel che intesi

27 Di sua vittoria ec. *intendi: la vittoria di Enea contro Turno, la quale fu cagione che fosse fondata Roma, ove poi si stabilì il papato.*

28 lo Vas d' elezione. *S. Paolo nelle sacre carte è chiamato vaso d' elezione.*

34 Perchè se del venire ec. *perchè se mi arrendo al venire.*

39 si tolle, *si toglie, si rimove.*

41 Perchè, pensando, *perchè meglio considerando:* consumai la impresa ec. *cessai dalla deliberazione presa di seguitare Virgilio, la quale da principio fu così pronta.*

44 del magnanimo, *cioè di Virgilio.*

47 lo rivolve ec. *lo rivolge, cioè lo distoglie da onorata impresa.*

48 quand' ombra, *cioè quando ha ombra.*

49 ti solve, *ti sciolga.*

Nel primo punto che di te mi dolve.
  Io era intra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandar io la richiesi. 54
  Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce in sua favella:
  O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto il mondo lontana, 60
  L'amico mio e non della ventura
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin che vòlto è per paura:
  E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito. 66
  Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L' aiuta sì ch' io ne sia consolata.
  Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare. 72
  Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
  O donna di virtù, sola per cui

51 dolve, *dolse.*
52 color ec. *Dice sospesi coloro che stanno nel limbo, perchè non sono nè dannati, nè premiati.*
55 la stella, *intendi il sole.*
60 E durerà ec, *e durerà lungamente quanto il mondo:* lontana *per lunga: V. il Vocabolario.*
61 L' amico ec: *Intendi: l' amico mio, e non già secondo che porta la ventura, ma vero ed immutabile amico. In questo significato l' usò ser Brunetto nel Favoletto:*
    Ch' amico di ventura
    Come rota si gira (*Betti*).
63 vòlto, *cioè volto indietro.*
71 di loco ec: *cioè, dal paradiso.*
76 per cui ec: *per cui l' umana specie avan-*

L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel c' ha minori i cerchi sui, 78
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' alto loco ove tornar tu ardi? 84
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose
C' hanno potenza di far altrui male;
Dell' altre no, che non son paurose. 90
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
Che la vostra miseria non mi tange
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel che si compiange
Di questo impedimento ov' io ti mando
Sì che duro giudicio lassù frange. 96
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: or abbisogna il tuo fedele

za di perfezione ogni altra cosa contenuta sotto il cielo lunare.

80 se già fosse ec: *quantunque già fosse in atto, mi parrebbe tardo.*

81 aprirmi ec: *manifestarmi il tuo valere.*

83 in questo centro, *cioè nel limbo.*

84 Dall' alto loco, *cioè dal paradiso:* tu ardi, *cioè tu desideri.*

90 paurose, *da far paura.*

92 tange, *tocca.*

93 d' esto incendio, *cioè, di questo luogo ardente. Allude forse al fuoco dell' inferno sottoposto al limbo.*

94 Donna gentil. *Questa è forse la divina clemenza:* che si compiange ec. *che si rammarica dell' impedimento che fanno a te le fiere.*

96 Sì che duro giudicio ec: *intendi: rompe la severa giustizia di Dio.*

97 Lucia. *Forse è la grazia divina:* in suo dimando, *nella sua domanda, o preghiera.*

Di te, ed io a te lo raccomando.
  Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dove io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele. 102
  Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?
  Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana ove il mar non ha vanto? 108
  Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte
  Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei ch' udito l' hanno. 114
  Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Perchè mi fece del venir più presto:
  E venni a te così com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
  Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cor allette?
Perchè ardire e franchezza non hai
  Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t' impromette? 126
  Quale i fioretti dal notturno gelo

102 Rachele. *Moglie di Giacobbe.*
103 loda, *lode.*
106 la pieta, *l' angoscia.*
107 Non vedi tu ec. *Con questa metafora vuol forse significare le infinite avversità dalle quali era combattuta l'Italia, più che nave in tempesta.*
117 Perchè ec. *per la qual cosa mi fece più presto, più pronto al venire.*
118 volse, *volle.*
120 Che del bel monte ec. *Intendi: la quale t' impedì di pervenire prestamente alla pace e consolazione che ti aspettavi vicina.*
122 allette, *alletti, cioè alberghi.*

Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca:
E tanto buono ardir al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca: 132
O pietosa colei che mi soccorse!
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Si al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto. 138
Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
Tu Duca, tu Signore e tu Maestro.
Così gli dissi: e, poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

Canto terzo

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e il primo amore. 6
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, o voi che entrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro. 12
Ed egli a me, come persona accorta:

130 Tal mi fec' io ec: *intendi: la mia virtù, che era venuta meno, si rinvigorì, come i fioretti che il Sole ravviva.*

132 franca, *cioè liberata, sciolta d'ogni timore.*

142 alto, *cioè difficile, pericoloso o, come altri vogliono, profondo.*

C. III. 8 se non eterne, *cioè gli angioli immortali.*

12 Perch' io, *per la qual cosa io dissi:* m' è duro, *mi è aspro, mi reca pena.*

Qui si convien lasciar ogni sospetto,
Ogni viltà convien che qui sia morta.
  Noi sem venuti al loco ov' io t' ho detto
Che vederai le genti dolorose
C' hanno perduto il ben dell' intelletto. 18
  E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.
  Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai. 24
  Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle
  Facevan un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira. 30
  Ed io ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: Maestro, ch' è quel ch' io odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
  Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,

16 sem, *siamo.*

18 il ben ec. *intendi, Dio che è la somma e sola verità, in cui può quietarsi l' intelletto umano.*

24 al cominciar, *cioè al primo entrare nell' inferno.*

25 orribili favelle, *cioè bestemmie (Betti).*

29 senza tempo tinta. *Nella prima edizione io posi la virgola dopo* tempo, *seguitando l' opinione di un valente letterato; ma il Betti mi scrisse: » Io unisco* tinta *a* tempo, *come hanno le altre edizioni; perciocchè mi pare che Dante ponga qui il paragone tra l' aggirarsi di quel tumulto, e l' aggirarsi dell' arena spinta dal turbine. L' opinione del Betti mi pare la più sana.*

31 cinta d' error. *Intendi intorniata di stupore, d' ignoranza. Altri codici leggono* d' orror, *e pare miglior lezione, dovendosi intendere: « Ed io ch' era tutto inorridito, dissi ec.* *(Betti).*

Che visser senza infamia e senza lodo. (*)
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i ciel, per non esser men belli;
Nè lo profondo inferno li riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli. 42
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: diceroltì molto breve.
Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte. 48
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor; ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna
Che, girando, correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna; 54
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente ch' io non averei creduto

(*) *Punizione degl' infingardi.*

36 lodo, *lode.*

39 per se foro, *cioè non ebbero altro pensiero che di se stessi.*

41 Nè lo profondo ec: *non li riceve l' inferno, perchè i rei (i dannati) avrebbero qualche gloria d' elli (degl' infingardi, cioè, sopra gl' infingardi) paragonandosi con que' vigliacchi, e tenendosi da più di loro.*

45 diceroltì ec. *tel dirò brevemente.*

46 Questi ec. *questi non hanno speranza di tornare al nulla, come bramerebbero.*

47 cieca, *oscura, abbietta.*

48 Che invidiosi ec. *che portano invidia a tutte le altre condizioni d' anime dannate.*

49 Fama ec. *intendi: il mondo ha perduto ogni memoria di loro.*

52 insegna, *bandiera.*

54 d' ogni posa indegna, *cioè, indegnata, sdegnosa d' ogni dimora.*

55 sì lunga tratta, *sì gran quantità.*

Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai e vidi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
Incontanente intesi e certo fui
Che quest' era la setta dei cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi. 66
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poich' a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi 72
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte
Quando noi fermeremo i nostri passi
Sulla trista riviera d' Acheronte. 78
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no il mio dir gli fosse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi, anime prave! 84
Non isperate mai veder lo cielo:
Io vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e in gelo.
E tu che se' costì anima viva,

59 colui ec. *Pietro Morone eremita eletto papa col nome di Celestino. Fu indotto con inganni a rinunziare il papato, e tornando all' eremo fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII suo successore ed in carcere morì.*

64 Questi sciaurati ec. *Chi visse al mondo senza dare segno di se colle opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini.*

73 qual costume, *cioè, qual legge.*

81 mi trassi, *m' astenni.*

Partiti da cotesti che son morti.
Ma poich' e' vide ch' io non mi partiva 90
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E il Duca a lui: Caron non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare. 96
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude. 102
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana specie, il loco, il tempo, e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme. 108
Caron, dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo

91 per altre vie ec. *quasi dica: altri ti passerà all' opposta piaggia, non io: passerai in altro luogo, e in altro legno, non qui. Non essendo nell' Acheronte altro passo, altra nave e altro nocchiero, si vede come queste parole sieno piene d' ira e di scherno.*

95 colà dove ec. *nel cielo, dove il potere è senza limiti.*

97 lanose, *barbute.*

99 di fiamme rote, *cerchi di fuoco.*

102 Ratto che, *subito che.*

104, 105 il seme di lor semenza ec. *i progenitori, e i genitori loro.*

110 le raccoglie, *cioè le riceve nella sua barca.*

111 qualunque s' adagia, *chiunque non s' affretta.*

Rende alla terra tutte le sue spoglie; 114
  Similemente il mal seme d' Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
  Così sen vanno su per l' onda bruna;
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna. 120
  Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che moion nell' ira di Dio
Tutti convengon qui d' ogni paese,
  E pronti sono al trapassar del rio;
Chè la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio. 126
  Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona.
  Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna. 132
  La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia
La qual mi vinse ciascun sentimento;
  E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

115 il mal seme ec. *l' anime dannate.*
116 Gittansi. *Si riferisce questo plurale al mal seme, che qui è nome collettivo.*
117 com' augel ec. *come l' uccello si gitta nella rete allettato dal richiamo.*
123 convengon qui, *si radunan qui.*
127 anima buona, *anima senza colpa.*
129 che il suo dir ec. *che significa il suo dire ironico, e sdegnoso. Vedi al ver.* 91.
131 dello spavento ec. *intendi: per lo spavento che n' ebbi, la* mente, *la memoria, il ricordarmene mi bagna tuttavia di sudore.*
133 diede, *mandò fuori.*
135 mi vinse, *m' instupidì.*

Canto quarto

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta.
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov' io fossi. 6
Vero è che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profonda era e nebulosa
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea alcuna cosa. 12
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto? 18
Ed egli a me: l' angoscia delle genti
Che son quaggiù nel viso mi dipinge
Quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne sospinge.
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cinge. (*) 24

1 alto, *cioè profondo.*
5 Dritto levato. *Intendi: io dritto levato.*
9 tuono, *strepito, che rimbombava in quella cavità.*
11 per ficcar lo viso al fondo, *per quanto spingessi la vista al fondo, guardassi al fondo.*
16 del color, *della pallidezza di Virgilio.*
18 Che suoli, *che sei solito esser conforto al mio dubitare.*
21 che tu per tema senti, *la quale stimi essere timore, ovvero, la quale tu per timore senti e provi.*
23 si mise, *entrò.*
(*) Primo cerchio. = *Punizione del peccato originale.*

Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto mai che di sospiri
Che l'aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi
E d' infanti, e di femmine, e di viri. 30
Lo buon maestro a me: tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta della fede che tu credi. 36
E se furon dinanzi al cristianesmo,
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti e non per altro rio
Semo perduti, e sol di tanto offesi
Che senza speme vivemo in disio. 42
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore: 48

25 Quivi ec. *secondo che ascoltando pareva.*
26 Non avea pianto mai che di sospiri, *non v' era altro pianto, altro affanno che di sospiri, cioè, ivi si sospirava solamente.*
28 di duol ec. *per solo dolore interno nell' animo e non per altro tormento prodotto da cagione esteriore.*
30 viri, *uomini maturi.*
33 andi, *vada.*
34 ei, *eglino;* se egli, *se eglino;* hanno mercedi, *se hanno fatto opere buone. Dice* mercedi *prendendo l' effetto per la cagione.*
36 porta: *altre edizioni leggono* parte.
40 rio, *reità.*
41 sol di tanto offesi ec. *non abbiamo altra pena che quella di vivere nel desiderio di vedere Iddio, ma senza speranza.*
45 sospesi: *vedi verso 52. Cant.* II.

Usciane mai alcuno o per suo merto
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese il mio parlar coverto,
  Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato. 54
  Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e l' ubbidiente
  Abraam Patriarca, e David re;
Israele col padre e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe', 60
  Ed altri molti, e feceli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
  Non lasciavam d' andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi. 66
  Non era lungi ancor la nostra via

51 coverto: *dice* coverto, *poichè non esprime chiaramente che egli interroga Virgilio circa la discesa di Gesù Cristo al limbo.*

52 novo, *arrivato di fresco nel limbo.*

53 un possente, *Cristo trionfante.*

55 Trasseci, *trasse di qua:* primo parente, *Adamo.*

57 e l' ubbidiente ec. *questo ubbidiente va riferito ad Abramo, il quale fu esempio d' ubbidienza ai voleri di Dio. Di questa lezione siamo debitori al chiarissimo Francesconi bibliotecario di Padova.*

59 col padre ec. *Giacobbe, che per aver in moglie Rachele servì il padre di lei 14 anni:* nati, *figliuoli.*

62 dinanzi ec. *prima di loro.*

63 Spiriti ec. *dinanzi ad essi non era salvato alcuno spirito umano; perchè il paradiso si aperse solamente dopo la redenzione.*

64 perch' ei ec. *sebbene egli dicesse, parlasse.*

66 selva ec. *folla di moltissimi spiriti.*

67 Non era ec. *non avevano ancora fatto molto viaggio.*

Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco;
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco. (*) 72
O tu, ch' onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, c' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: l' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza. 78
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo Poeta!
L' ombra sua torna ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta. 84
Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:

68 dal sommo ec. *dalla sommità della valle d' abisso.*

69 che vincia, *che circondava il buio emisferio infernale: dal verbo lat.* vincio, is.

(*) *Luogo abitato da gentili eroi in armi ed in lettere.*

75 Che dal modo ec. *modo, condizione. Il cod. Cap. legge* dal mondo; *può intendersi: li diparte dalla moltitudine degli altri spiriti: Mondo per moltitudine. Ved. il Vocab.*

77 nella tua vita, *nel mondo.*

78 che sì gli avanza, *che sì li fa superiori agli altri.*

79 per me, *da me.*

80 Poeta, *Virgilio.*

84 Sembianza ec. *non erano nè tristi nè lieti, come coloro, che non erano in luogo di tormento nè di letizia.*

86 con quella spada: *quella spada è simbolo delle guerre cantate da Omero.*

L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano. 90
 Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
 Così vidi adunar la bella scola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola. 96
 Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E il mio maestro sorrise di tanto.
 E più d' onore ancora assai mi fenno:
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno. 102
 Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.
 Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello. 108
 Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
 Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi. 114

89 satiro, *satirico.*

91 si conviene nel nome ec. *cioè hanno comune con me il nome poeta; nome, che tutti ad una voce gridarono.* V. *verso* 80.

93 fanno bene: *qui insegna esser debito ufficio di tutti gli uomini l' onorare la sapienza, che sì spesso al mondo è vilipesa e calcata.*

95 Di quel ec. *d' Omero.*

99 di tanto, *di quel salutevol cenno ec.*

102 Sì ch' io ec. *in guisa che io fui sesto fra quei poeti.*

103 alla lumiera, *al fuoco, di cui al vers.* 68.

104 che il tacere ec. *è conveniente il tacere ora quelle cose, di che era conveniente parlare colà dove io era.*

109 come ec. *come se asciutto fosse.*

Traemmoci così dall' un de' canti,
In loco aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto. 120
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con occhi grifagni.
Vidi Camilla, e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi il re Latino
Che con Lavinia sua figlia sedea. 126
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia. 132
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che il mondo a caso pone,

115 Traemmoci ec. *ci ritirammo da un lato.*
116 In loco aperto, *cioè dove non era impedimento al vedere.*
120 n' esalto, *sento in me innalzarsi l' animo.*
121 Elettra, *figliuola di Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia.*
123 grifagni, *di sparvier grifagno, cioè neri e lucidi.*
124 Camilla, *V. Canto 1 verso 107:* Pentesilea *regina delle Amazoni, uccisa da Achille:* Latino, *re degli Aborigeni.*
128 Iulia *figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo:* Marzia, *moglie di Catone uticense:* Corniglia, *Cornelia, figliuola di Scipione Africano*
129 in parte, *in disparte:* il Saladino, *Saladino soldano di Babilonia.*
131 il maestro ec. *Aristotile.*
136 che il mondo ec. *che pone il mondo fatto a caso.*

Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone: 138
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale:
Euclide geomètra e Tolomeo;
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo. 144
Io non posso ritrar di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio Duca
Fuor della queta nell' aura che trema: 150
E vegno in parte ove non è che luca.

Canto quinto

Così discesi del cerchio primaio (*)
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:

137 Tale, *Talete Milesio*
139 accoglitor del quale, *raccoglitore delle qualità, o virtù dell' erbe e delle piante ec.*
144 gran comento, *Averroe Arabo comentò Aristotile.*
145 ritrar appieno ec. *Raccontare diffusamente i pregi di ciascuno di loro.*
146 mi caccia, *mi affretta.*
147 che ec. *Intendi: che molte volte il dire è poco, rispetto la copia delle cose vedute.*
148 sesta ec. *senaria, di sei persone;* in duo si scema, *si riduce a due.*
151 ove non è che luca, *ove non è luce.*
C. V. (*) Secondo cerchio.
2 cinghia, *cinge, circonda.*
3 pugne a guaio, *punge sì che sforza a guaire, a trar guai, a lamentare.*
4 ringhia, *digrigna i denti.*

Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica e manda, secondo ch' avvinghia. 6
Dico, che quando l' anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa. 12
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto uffizio: 18
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide;
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l Duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare. 24
Ora incominician le dolenti note (*)
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta
Se da contrari venti è combattuto. 30

5 nell' entrata, *nell' entrare che fa ciascun' anima nel cerchio secondo.*

6 secondo ch' avvinghia, *secondo ch' egli si cinge colla coda. Vedi qui sotto i versi* 11 *e* 12.

10 è da essa, *è per essa, è conveniente a lei.*

12 Quantunque gradi, *quanti gradi ovvero cerchi.*

14 a vicenda, *una dopo l' altra.*

15 Dicono ec. dicono *lor peccati,* odono *lor sentenza.*

18 l' atto di cotanto uffizio, *l' atto del giudicare.*

19 fide, *fidi.* — 21 gride, *gridi.*

22 fatale, *voluto dal fato.* — 25 note, *voci.*

(*) *Lussuriosi.*

28 muto di luce, *privo di luce.*

La bufera infernal che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina. 36
Intesi ch' a così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali 42
Di qua, di là, di giù, di su li mena;
Nulla speranza li conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i grù van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai, 48
Ombre portate dalla detta briga:
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle. 54
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.

32 rapina, *rapidità.*
34 davanti alla ruina, *in vicinanza della dirupata sponda dell' inferno.*
39 talento, *genio, inclinazione.*
40 E come ec. *come l' ali portano gli stornelli, così quel* fiato, *quel vento porta quelli spiriti.*
49 dalla detta briga, *dalla detta bufera o, come altri vuole, dall' affanno, dal travaglio della bufera.*
54 di molte favelle, *di molte nazioni che parlavano diverse lingue.*
55 rotta, *cioè sfrenata.*
56 fe' licito, *cioè che fece lecito tutto ciò che* è libito, *cioè che piace.*
57 Per torre ec. *per togliere a se stessa il vituperio in che era venuta.*

Ell' è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino e fu sua sposa:
Tenne la terra che 'l Soldan corregge. 60
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo. 66
Vidi Paris, Tristano, e più di mille
Ombre mostrommi (e nominolle) a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse e fui quasi smarrito. 72
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai quando saranno
Più presso a noi, e tu allor li prega
Per quell' amor che i mena; e quei verranno. 78

60 la terra *ec. cioè l' Egitto e la Soria, una volta soggette al soldano.*

61 colei, *Didone.*

64 per cui tanto *ec. per cui passarono anni tanto sanguinosi.*

66 con amore, *per amore, cioè per l' amore di Patroclo, il quale lo indusse a riprendere le armi a pro de' Greci.*

67 Paris, Tristano. *Cavalieri erranti.*

68 *Pongo tra parentesi* e nominolle, *perciocchè il leggere* nominolle a dito *parmi grande stranezza (Betti).*

69 Ch' amor ec. *che morirono per cagion d' amore.*

74 a que' duo, *Francesca Malatesta, e Paolo Malatesta cognato di lei. Era Francesca una bellissima figliuola di Guido da Polenta, maritata a Lanciotto Malatesta. S' innamorò del cognato. Fu con lui uccisa dal marito che la trovò in colpa.*

78 che i mena, *che li mena.*

Sì tosto come 'l vento a noi li piega
Movo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Volan, per l' aer dal voler portate; 84
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno! 90
Se fosse amico il re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch' udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace. 96
Siede la terra dove nata fui
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' a cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende. 102

88 O animal ec. *parole di Francesca a Dante:* animal, *corpo animato.*

89 perso, *oscuro.*

90 Noi ec. *noi che morimmo versando il nostro sangue.*

91 amico, *intendi, amico a noi.*

93 Da c' hai, *poichè hai.*

97 la terra ec. *Ravenna.*

98 dove ec. *il Po con un suo principal ramo metteva nell' Adriatico presso Ravenna.*

99 Per aver pace ec. *per liberarsi dalla copia delle acque, che altri fiumi portano nel suo letto.*

101 Prese costui ec. *innamorò Paolo del bel corpo mio dal quale fui divisa per opera di chi mi ferì.*

102 e il modo ec. *il modo crudele onde fui uccisa ancora mi crucia.*

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi in vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte. 108
Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso e tanto 'l tenni basso
Fin che 'l Poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: o lasso!
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo! 114
Poi mi rivolsi a loro e parlai io;
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri
A che e come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri? 120
Ed ella a me: nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria! e ciò sa il tuo Dottore.

103 ch' a nullo ec. *che non risparmia alcun amato; vuole che colui che è amato riami.*

106 ad una morte, *ad una stessa morte.*

107 Caina, *luogo dell' inferno dove si puniscono con Caino i fratricidi. Rifiuto sull' avviso del Betti la lezione* chi vita ci spense *che già io aveva adottata. Io son la vita di Bonaventura, disse l' anima di quel santo (Par. XII). Se* vita *vale* anima, *è manifesto che la lezione del Nidobeato è da rifiutare.*

108 porte, *cioè dette.* — 109 offense, *offese.*

114 al doloroso passo, *cioè al punto di lasciarsi vincere dall' amore, che poi fu cagione ad essi di grave dolore.*

117 A lagrimar ec. *mi fanno tristo e pietoso, sì che m' inducono a piangere.*

120 i dubbiosi desiri, *lo scambievole amore non ancor ben manifestato.*

123 ciò sa il tuo Dottore: *forse si deve intendere: ciò sa Virgilio, già felice nel mondo, ed era infelice perchè privo del cielo.*

Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice. 126
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse. 132
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante. 138
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men, così com'io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

Canto sesto

Al tornar della mente che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati,

125 affetto, *desiderio.*
128 Di Lancilotto, *degli amori di Lancilotto: romanzo. V.* La Tavola ritonda.
130 gli occhi ci sospinse, *c' indusse a guardarci desiosamente.*
133 il disiato riso, *la bocca desiderata.*
137 Galeotto ec. *Galeotto era il nome di colui che fu mezzano fra gli amori di Lancilotto e di Ginevra: Galeotto si chiamò poi ogni ruffiano. Perciò intendi: ruffiano fu il libro.*
141 Io venni meno, come s' io morisse. *Così la Nidob.*
C. VI. 1 Al tornar della mente ec. *al riaversi della mente, la quale per la compassione de' due cognati* si chiuse *cioè si strinse in se medesima, più non ricevendo alcuna impressione dagli obbietti esterni.*

Che di tristizia tutto mi confuse,
Novi tormenti e novi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'io mi mova,
E come ch' io mi volga e ch'io mi guati. 6
Io sono al terzo cerchio della piova (*)
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nova.
Grandine grossa e acqua tinta e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve. 12
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa. (**)
Gli occhi ha vermigli e la barba unta ed atra
E 'l ventre largo e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra. 18
Urlar li fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse e mostrocci le sanne;
Non avea membro che tenesse fermo. 24
E 'l Duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane ch' abbaiando agugna
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna; 30

(*) *Terzo cerchio.*
9 Regola ec. *È sempre d' un modo ed è sempre della stessa natura.*
12 Pute, *puzza.* — 13 diversa, *strana.*
(**) *Golosi.*
17 le mani, *le zampe.* — 18 isquatra, *squarta.*
20 schermo, *difesa.*
21 i miseri profani, *cioè i peccatori.*
22 vermo, *verme: così viene chiamato questo demonio forse per la somiglianza che ha il serpente al verme.*
23 le sanne, *gli acuti denti da ferire.*
25 le sue spanne, *cioè le sue mani.*
27 bramose canne, *fameliche gole.*

Cotai si fecer quelle fauci lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre ch' adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona. 36
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una ch' a seder si levò ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu che se' per questo 'nferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai;
Tu fosti prima ch' io disfatto, fatto. 42
Ed io a lei: l' angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa ed a sì fatta pena,
Che, s' altra è maggio, nulla è sì spiacente. 48
Ed egli a me: la tua città, ch' è piena
D' invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco. 54
Ed io anima trista non son sola;
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno

32 'ntrona, *stordisce.*

34 adona, *umilia, abbassa.*

36 Sopra lor vanità, *sopra i loro corpi vani, ombre;* che par persona, *che ha sembianza di corpo umano.*

42 Tu fosti ec. *Tu nascesti prima ch' io morissi.*

48 maggio: maggior *in altre edizioni.* Maggio *usa Dante in luogo di* maggior *ogni qual volta lo richieda la rima o il suono. Qui il miglior suono vuol* maggio, *come nei codici Antald. Gaet. ed Ang.*

51 in la vita serena, *nel mondo.*

52 Ciacco, *porco.*

Mi pesa sì ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
  Li cittadin della città partita:
S' alcun vi è giusto: e dimmi la cagione
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
  Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione. 66
  Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli e che l' altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
  Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n' adonti. 72
  Giusti son due e non vi son intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville c' hanno i cori accesi.
  Qui pose fine al lagrimabil suono.
Ed io a lui: ancor vo' che m' insegni
E che di più parlar mi facci dono. 78
  Farinata e 'l Tegghiai, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni,

60 a che verranno, ec. *a qual termine si ridurranno.*

61 della città partita, *cioè di Firenze divisa in più fazioni.*

64 lunga tenzone, *cioè dopo lunghi contrasti.*

65 la parte selvaggia: *così fu detta la parte Bianca, perchè nata ne' boschi di Val di Sieve.*

66 Caccerà l' altra, *cioè la parte Nera.*

68 tre soli, *tre anni.*

69 di tal, *di Carlo di Valois:* che testè piaggia, *che ora adopra dolci e lusinghevoli parole co' Fiorentini.*

72 Come che di ciò ec. *sebbene la parte Bianca di ciò pianga e si sdegni, ella sarà oppresa dalla Nera.*

73 Giusti son due ec. *due giusti uomini fiorentini, che in quelle turbolenze non erano ascoltati.*

79 Farinata ec. *nobili fiorentini.*

Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
Chè gran desio mi stringe di sapere
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca. 84
E quegli: ei son tra l'anime più nere:
Diversa colpa più gli aggrava al fondo;
Se tanto scendi, li potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo. 90
Gli diritti occhi torse allora in biechi;
Guardommi un poco e poi chinò la testa:
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.
E 'l Duca disse a me: più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba:
Quando verrà la nimica podesta 96
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura. 102
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua scienza,

84 Se 'l ciel ec. *se stanno fra le dolcezze del cielo o fra le amarezze dell' inferno.*

85 ei, *eglino:* più nere, *cioè più malvage.*

89 alla mente ec. *che tu rinfreschi al mondo la memoria di me.*

95 Di qua ec. *cioè prima che suoni l' angelica tromba per l' universal giudizio.*

96 nimica podesta, *Dio contrario ai dannati.*

97 Ciascun ec. Ciascun rivederà *leggono i Cod. Ang. e Stuard. Il Vat.* 3199 *e l' Antald. leggono* Ciascuno rivedrà: *le altre edizioni* ritroverà.

99 quel ec. *la sentenza finale.*

102 Toccando ec. *ragionando un poco della vita futura.*

106 a tua scienza, *alla tua filosofia aristotelica.*

Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene e così la doglienza. 108
  Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
  Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada. (*) 114
  Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

Canto settimo

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia;
E quel Savio gentil che tutto seppe,
  Disse per confortarmi: non ti noccia
La tua paura; chè poder ch' egli abbia
Non ti torrà lo scender questa roccia. 6
  Poi si rivolse a quella enfiata labbia

108 più senta ec. *più senta il piacere e il dolore.*

111 Di là ec. *aspetta d' essere più perfetta di là dal suono dell' angelica tromba che di qua da esso: intendi che tornando le anime ad unirsi ai corpi loro e venendo perciò i dannati a maggior perfezione, più sentiranno il dolore.*

114 si digrada, *si discende.*

(*) *Quarto cerchio.*

115 Pluto, *Dio delle ricchezze, figliuolo di Giasone e di Cerere.*

C. VII. Pape: *forse significa* principe. *V. il Boc. comento alla Div. Comm.* Aleppe: *alcuni pensano che sia voce di dolore; ma dal contesto pare piuttosto ch' ella sia voce che sdegnosamente chiami aiuto.*

2 chioccia, *rauca ed aspra.*

5 chè poder ec. *poichè qualunque potere ch' egli abbia.*

6 torrà, *impedirà.*

7 a quella enfiata labbia, *a quell' aspetto gonfio d' ira.*

E disse: taci, maledetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia.
  Non è senza cagion l' andare al cupo;
Vuolsi così nell' alto ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo. 12
  Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
  Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa
Che 'l mal dell' universo tutto insacca. 18
  Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nove travaglie e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
  Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien che qui la gente riddi. 24
  Qui vid' io gente più ch' altrove troppa (*)
E d' una parte e d' altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa:
  Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,

8 maledetto lupo: *il lupo è simbolo dell' avarizia.*

10 al cupo, *profondo inferno.*

12 strupo, *voce che vale moltitudine.* Stroup *in dialetto piemontese significa branco di pecore.*

16 lacca, *scesa, china.*

17 Prendendo ec. *innoltrandoci vie più nella dolente ripa.*

18 insacca, *in se racchiude.*

19 tante chi stipa ec. *egli può stivare, ammucchiare tanti supplicii e pene, quante io ne vidi laggiù!*

21 ne scipa, *ne malconcia.*

22 là sovra Cariddi, *al Faro di Messina.*

24 riddi, *girі a tondo, come nel ballo detto la* ridda.

(*) *Prodighi e avari.*

27 poppa, *petto.*

28 lì, *invece di* lì *per la rima.*

Gridando: perchè tieni? e perchè burli? 30
Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro;
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto, 36
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci. 42
Assai la voce lor chiaro l' abbaia
Quando vengono ai duo punti del cerchio
Ove colpa contraria li dispaia.
Questi fur cherci che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio. 48
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni
Che furo immondi di cotesti mali.

30 perchè tieni? *così dicono i prodighi agli avari:* perchè burli? *così gli avari ai prodighi; cioè perchè rotoli, perchè getti via?*

32 Da ogni mano, *da ogni parte.*

33 Gridandosi ec. *cioè gridandosi* perchè tieni? *e* perchè burli?

35 all' altra giostra, *cioè all' altra percossa*

38. 39 cherci, *cherici:* chercuti, *chericuti.*

40. 41 fur guerci sì della mente, *cioè pensarono sì tortamente.*

42 Che con misura ec. *che non vi fecero mai spesa con misura; cioè spesero pochissimo, o soverchiamente.*

43 l' abbaia, *lo grida, lo manifesta colle parole ingiuriose sopra dette, cioè* perchè tieni ec.

45 li dispaia, *li divide ribattendoli in parti contrarie.*

46 coperchio piloso, *i capelli.*

48 usa il suo soperchio, *adopra ogni sua orza.*

Ed egli a me: vano pensiero aduni;
La sconoscente vita che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni. 54
In eterno verranno alli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso e questi coi crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro i posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro. 60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla fortuna,
Per che l' umana gente si rabbuffa.
Che tutto l' oro ch' è sotto la luna,
O che già fu, di quest' anime stanche
Non poterebbe farne posar una. 66
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche. 72

52 vano pensiero aduni, *cioè pensi indarno.*

53 che i, *che li:* La sconoscente ec. *l' ignobile ed oscura vita che li fece sozzi di questi vizi, li rende ora oscuri e sconosciuti.*

57 Col pugno ec. *col pugno chiuso risorgeranno gli avari,* coi crin mozzi i *prodighi.*

58 Mal dare e mal tener, *cioè prodigalità ed avarizia* ha tolto loro lo mondo pulcro, *il mondo bello, cioè il paradiso.*

60 parole non ci appulcro, *con belle parole non amplifico il mio concetto.*

61 corta buffa, *breve soffio, breve vanità.*

63 Per che ec. *per cui gli uomini si accapigliano e vengono a zuffa.*

68 di che ec. *di che mi fai cenno.*

69 che i ben del mondo ec. *la quale tiene fra le mani, in sua balìa i beni di questo mondo.*

72 mia sentenza ne imbocche, *ne imbocchi la mia sentenza, cioè voglio che tu riceva la mia sentenza, come i fanciulli il cibo quando sono imboccati.*

Colui lo cui saver tutto trascende
Fece li cieli e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce.
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce 78
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l' angue. 84
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90
Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata e ciò non ode,
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera e beata si gode. 96
Or discendiamo omai a maggior pieta:

74 chi conduce, *chi li conduce, cioè una intelligenza motrice.*

75 ogni parte ad ogni parte splende, *ciascuno degli emisferi celesti si fa vedere a ciascuno degli emisferi terrestri.*

80 d' uno in altro ec. *d' una stirpe in un' altra.*

81 Oltre la difension ec. *superando le difese che l' uman senno oppone a lei.*

85 non ha contrasto, *non può contrastare.*

86 persegue, *continua.* — 87 Dei, *cioè angeli.*

90 Sì spesso vien ec. *perciò spesso al mondo avvi chi riceve mutamento di stato.*

91 posta in croce, *intendi: villaneggiata e bestemmiata.*

93 mala voce, *mala fama* — 94 s' è, *si sta.*

95 prime creature, *gli angeli.*

97 pieta, *affanno.*

Già ogni stella cade che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
  Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva
Sovr' una fonte che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva. 102
  L' acqua era buia molto più che persa:
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa. (*)
  Una palude fa c' ha nome Stige
Questo tristo ruscel quando è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige. 108
  Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano
Ignude tutte e con sembiante offeso. (**)
  Queste si percotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano. 114
  Lo buon Maestro disse: figlio, or vedi
L' anime di color cui vinse l' ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi
  Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira. 120
  Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell' aere dolce che dal sol s' allegra,

98 Già ogni stella ec. *cioè è passata la metà della notte.*

100 Noi ricidemmo ec. *attraversammo il cerchio infino all' altra riva.*

103 persa, *oscura.* — 104 bige, *oscure.*

105 diversa, *malvagia. Vedi Bocc. note a questo luogo.*

(*) *Quinto cerchio.*

109 che di mirar ec. *che stava intento a riguardare.*

111 offeso, *cioè, cruciato.*

(**) *Iracondi e accidiosi.*

117 credi, *creda.* — 118 ha, *vi è.*

119 E fanno pullular ec. *e co' sospiri fanno sorgere l' acqua in bolle.*

122 Nell' aere ec. *nel mondo.*

Portando dentro accidioso fummo:
  Or ci attristiam nella belletta negra.
Questo inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra. 126
  Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo
Con gli occhi vòlti a chi del fango ingozza:
  Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

Canto ottavo

Io dico, seguitando, ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,
  Per due fiammette che i' vedemmo porre
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto ch' a pena 'l potea l' occhio torre. 6
  Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno
Dissi: questo che dice? e che risponde

123 accidioso fummo. *L' ira nel cuore nascosta, quasi fuoco che non avvampa, è qui chiamata fumo:* accidioso; *cioè lento.*

124 belletta, *fango; deposizione che fa l' aqua torbida.*

125 gorgoglian ec. *mandano dalla* strozza, *cioè dalla canna della gola piena dell' acqua della palude:* questo inno, *le dette parole, a stento e con suono confuso, quale è quello che si fa gargarizzandosi.*

128 Grand' arco ec. *gran parte del cerchio della* lorda pozza, *della pozzanghera:* e 'l mezzo, *cioè il terreno fradicio, molliccio.*

130 al dassezzo, *finalmente, all' ultimo.*

C. VIII. 1 seguitando, *cioè continuando il racconto cominciato nel canto precedente.*

4 che i', *che ivi.*

5 E un' altra ec. *un' altra fiammetta che corrispondeva alle altre due più da lontano.*

6 a pena torre, *appena accogliere in se, appena vedere o scorgere.*

7 al mar ec. *a Virgilio.*

Quell' altro foco? e chi son que' che 'l fenno?
Ed egli a me: su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se 'l fumo del pantan nol ti nasconde. 12
Corda non pinse mai da se saetta
Che sì corresse via per l' aere snella;
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella
Sotto 'l governo d' un sol galeoto
Che gridava: or se' giunta, anima fella? 18
Flegias, Flegias, tu gridi a vòto,
Disse lo mio Signore, a questa volta;
Più non ci avrai se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe' Flegias nell' ira accolta. 24
Lo Duca mio discese nella barca
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol quand' io fui dentro parve carca.
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui. 30
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango
E disse: chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: s' io vegno, i' non rimango:
Ma tu chi se' che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi che son un che piango. 36

11 quello ec. *quello che ha da venire.*
16 in quella *in quel mentre.*
19 Flegias. *Costui, per aver bruciato il tempio di Apollo, fu condannato all' inferno. Conduce le anime a* Dite, *come iracondo e come miscredente.*
21 Più non ec. *non ci avrai in tuo potere se non pel tempo che ci passerai in barca.*
27 parve carca, *per lo peso del corpo di Dante.*
30 con altrui, *colle ombre.*
31 gora, *la stagnante palude.*
33 che vieni ec. *che, essendo ancor vivo, vieni prima del tempo.*
34 non rimango, *non vengo per rimaner qui.*

Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà con gli altri cani. 42
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s' incinse!
Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi;
Così è l' ombra sua qui furiosa. 48
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno, come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda
Prima che noi uscissimo del lago. 54
Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
Tutti gridavan: a Filippo Argenti!
Quel fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo; chè più non ne narro.
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,

44 alma sdegnosa ec. *Virgilio loda Dante del suo nobile sdegno.*

47 Bontà ec *nessuna sua opera buona fregia, onora la sua memoria.*

50 in brago, *nel pantano.*

58 Dopo ciò poco, *poco dopo ciò.*

59 alle, *dalle.*

61 gridavano; *intendi, gridavano: diamo addosso a Filippo Argenti. Costui fu ricchissimo e potente uomo e oltremodo iracondo.*

63 In se medesmo si volgea co' denti, *si mordeva per rabbia le mani.*

64 chè, *per la qual cosa.* — 65 duolo, *lamento.*

Perch' io avanti intento l' occhio sbarro. 66
E 'l buon Maestro disse: omai, figliuolo,
S' appressa la città ch' ha nome Dite
Coi gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di foco uscite 72
Fossero: ed ei mi disse: il foco eterno,
Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse. 78
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti che stizzosamente
Dicean: chi è costui che senza morte 84
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno
E disser: vien tu solo, e quei sen vada
Che sì ardito entrò per questo regno. 90
Sol si ritorni per la folle strada:
Provi, se sa; chè tu qui rimarrai
Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa, lettore, s' io mi sconfortai
Nel suon delle parole maledette;

66 sbarro, *spalanco.*
69 gravi, *gravi di colpa.*
70 meschite, *moschee, torri.*
71 cerno, *veggo.*
76 alte, *profonde.* — 77 vallan, *cingono.*
80 forte, *fortemente, ad alta voce.*
84 senza morte, *senza esser morto.*
88 chiusero, *raffrenarono.*
91 la folle strada, *cioè la strada che follemente ha presa.*
92 Provi, *provi di tornare indietro, se sa.*

Che non credetti ritornarci mai. 96
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta e tratto
D' alto periglio che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l' andar più oltre m' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto. 102
E quel Signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: non temer; chè 'l nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n' è dato.
Ma qui m' attendi e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona;
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso. 108
Così sen va e quivi m' abbandona
Lo dolce padre; ed io rimango in forse,
Chè 'l *no* e 'l *si* nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse;
Ma ei non stette là con essi guari
Che ciascun dentro a prova si ricorse. 114
Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case? 120
Ed a me disse: tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir: ch' io vincerò la prova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.

96 ritornarci, *ritornar mai per la strada onde io era venuto.*

99 D' alto, *cioè di grande pericolo.*

100 così disfatto, *cioè così smarrito e senza aiuto.*

102 ratto, *cioè tostamente.*

105 da tal, *cioè da Dio.*

111 mi tenzona, *mi combatte.*

112 non pote' *il cod. Vat. ed altre edizioni.* Non puoti *la Nidob. ed altre edizioni.* Porse, *cioè disse.*

114 a prova, *a gara:* si ricorse, *ritornò.*

117 rari, *lenti.* — 118 rase, *prive.*

123 Qual ec. *chiunque sia che dentro si opponga al nostro entrare.*

Questa lor tracotanza non è nova;
Chè già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova. 126
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

Canto nono

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo novo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom che ascolta;
Chè l' occhio nol potea menar a lunga
Per l' aer nero e per la nebbia folta. 6
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei; se non ... tal ne s' offerse.
O quanto tarda a me ch' altri qui giunga!

125 a men segreta porta, *cioè alla porta dell' inferno, che è in luogo più aperto di questo del quale si parla.*

127 la scritta, *l' iscrizione:* morta, *oscura, cioè di colore oscuro. Vedila al c. 3, vers. 1, e segg.*

128 E già ec. *e già di qua dalla detta porta discende un angelo, il quale ci aprirà le porte della città, cioè di Dite.*

C. IX. 1 Quel color ec. *intendi: quel colore che la viltà mi dipinse nel volto quando io vidi tornare a me Virgilio.*

2 in volta, *in dietro.*

3 Più tosto: *costruzione:* ristrinse dentro più tosto il suo novo; *cioè fece sì che esso Virgilio ricomponesse più presto il volto suo già impallidito e turbato.*

7 punga, *cioè pugna.*

8 se non, *intendi: se non la vinceremo. Questa è sentenza mozza dal timore che non vincendo la pugna, accada qualche cosa di sinistro. Ma lo stesso Virgilio ripiglia:* tal ne s' offerse, *intendi: tal ne s' offerse il quale la vincerà.*

Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse. 12
Ma nondimen paura il suo dir dienne;
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca? 18
Questa question fec' io: e quei, di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun pel quale io vado.
Ver è ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda
Che richiamava l' ombre a' corpi sui. 24
Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso loco e 'l più oscuro
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:

11 Lo cominciar, *cioè il* se non; *parole mozze che davan sospetto a Dante;* ricoperse coll' altro, *cioè ricoperse colle parole* tal ne si offerse *che sono parole diverse dalle prime, cioè parole di conforto.*

14 la parola tronca, *il* se non *V. vers.* 11

15 Forse a peggior ec. *costruzione:* a peggior sentenza la parola tronca, *cioè mi pensava che col* se non *Virgilio volesse dir cosa di disperazione.*

17 del primo grado, *o cerchio, cioè del limbo.*

18 cionca, *tronca.* — 20 Incontra, *avviene.*

21 pel quale, *così noi col Torelli; altre ediz.* per quale.

23 Congiurato ec. *scongiurato da Eritone: questa è forse quella maga di cui parla Lucano al lib.* 6.

25 Di poco era di me ec. *io era morto da poco tempo.*

27 del cerchio ec. *dalla giudecca, luogo de' traditori.*

29 dal ciel ec. *dal cielo detto primo mobile, che contiene e move in giro tutti gli altri cieli.*

Ben so il cammin; però ti fa sicuro. 30
Questa palude che gran puzzo spira
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz'ira.
Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente, 36
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte
Che membra femminili avean ed atto
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte. 42
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto;
Quella che piange dal destro è Aletto;
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto. 48
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme e gridavan sì alto
Che mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa; sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte riguardando in giuso;
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto. 54

35 Perocchè ec. *perocchè l' occhio avea rivolta tutta la mia attenzione verso l' alta torre dalla cima rovente.*

41 *Le* ceraste *sono una specie di serpentelli cornuti.*

43 quei, *Virgilio*: meschine, *cioè serve, ancelle.*

44 Della regina ec. *di Proserpina.*

45 Erine, *Erinni.*

48 e tacque a tanto, *e tacque a queste parole, in questo mentre.*

50 a palme, *colle palme delle mani.*

51 sospetto, *cioè per tema.*

54 Mal non vengiammo ec. *male abbiamo fatto a non vendicare in Teseo* l' assalto, *cioè l' ardita prova ch' ei fece di voler rapire Proserpina, siccome la vendicammo in Piritoo, che diemmo a divorare a Cerbero.*

Volgiti indietro e tien' lo viso chiuso,
Chè, se 'l Gorgon si mostra e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l Maestro; ed egli stessi
Mi volse e non si tenne alle mie mani
Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame delli versi strani.
E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento
Per cui tremavan amendue le sponde; 66
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo
E fa fuggir le fiere e li pastori. 72
Gli occhi mi sciolse e disse: or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica

56 'l Gorgon, *il capo di Medusa, che impietrava la gente; perciò dice* tien' lo viso chiuso, *cioè gli occhi chiusi.*

57 Nulla ec. *cioè impossibile sarebbe la tornata al mondo.*

58 stessi, *stesso.*

59 non si tenne ec. *non si fidò delle mie mani.*

60 non mi chiudessi, *non mi coprisse gli occhi.*

61 O voi ec. *Bellissimo era il volto di Medusa: onde pare che Dante voglia qui avvertirci che sotto il velo de' versi di maniera inusitata egli nasconde questo documento: guardatevi dalle false lusinghe della voluttà, la quale fa gli uomini materiali, traendo a se tutto l' animo loro e allontanandolo dal desiderio de' beni purissimi dell' intelletto.*

69 fier, *ferisce.*

70 fiori, *forse i fiori degli alberi: altre edizioni leggono* fuori.

73-74 'l nerbo-Del viso, *il vigore della vista:* su per la schiuma antica, *su per l' acqua schiumosa, che è tale da molto tempo.*

Per indi ove quel fumo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Finch' alla terra ciascuna s' abbica; 78
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un ch' al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell' angoscia parea lasso. 84
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al Maestro; e quei fe' segno
Ch' io stessi cheto ed inchinassi ad esso.
Chi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta e con una verghetta
L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno. 90
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo
E che più volte v' ha cresciuta doglia? 96
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.

75 Per indi, *là dove.*
78 s' abbica; *far bica, ammucchiarsi e, metaforicamente, adunarsi. Ved. il Vocab.*
79 distrutte, *disfatte, disciolte dai corpi loro.*
80 al passo, *al passo del fiume. Così spiegano alcuni; altri col proprio passo e non da nave portato.*
82 grasso, *cioè caliginoso, denso.*
85 del ciel messo, *cioè un angelo.*
91 dispetta, *avuta in dispetto da Dio.*
93 s' alletta, *si annida.*
94-95 a quella voglia-A cui ec. *cioè al volere di Dio, cui non può mai essere tronco, tolto, impedito il suo fine.*
97 fata, *destini.*
99 pelato il mento ec. *pelato per lo strofinare della catena colla quale Ercole lo strasci-*

Poi si rivolse per la strada lorda
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D' uomo cui altra cura stringa e morda 102
Che quella di colui che gli è davante;
E noi movemmo i piedi inver la terra
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra, (*) 108
Com' i' fui dentro l' occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna, 114
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi
Che ferro più non chiede verun' arte. 120
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti

nò fuori dell' inferno. Così i più degli espositori. Meglio l' editore Romano: sotto l' immagine di Cerbero s' intenda lo spirito infernale, che alla discesa di G. C. all' inferno pelossi per rabbia il mento, e fece oltraggio al volto, non potendo far forza contro la Divinità.

104 inver la terra; *cioè verso la città di Dite.*

(*) *Sesto cerchio.*

108 La condizion ec. *Lo stato e i tormenti di coloro che erano chiusi in quella fortezza.*

112 Arli, *città della Provenza.*

113 Pola, *città dell' Istria:* Quarnaro, *golfo che bagna l' Istria ultima parte d' Italia e la divide dalla Croazia.*

115 varo, *vario, diseguale per la terra qua e là ammucchiata.*

120 Che ferro più ec. *più accesi che verun' arte di fabbro o di fonditore non richiede che sia acceso, affocato il ferro.*

Che ben parean di miseri e d' offesi.
   Ed io: Maestro, quai son quelle genti
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti? 126
   Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto (**)
Più che non credi son le tombe carche.
   Simile qui con simile è sepolto;
E i monimenti son più e men caldi.
E, poi ch' alla man destra si fu vòlto, 132
   Passammo tra i martìri e gli alti spaldi.

Canto decimo

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra e li martìri
Lo mio Maestro ed io dopo le spalle.
   O Virtù somma che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami e soddisfammi a' miei desiri. 6
   La gente che per li sepolcri giace
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
   Ed egli a me: tutti saran serrati
Quando di Iosafat qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati. 12
   Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,

(**) *Increduli ed eretici.*

133 tra i martìri e gli alti spaldi, *cioè tra le tombe accese e fra le mura. Prende figuratamente gli spaldi, i ballatoi per le mura; la parte pel tutto.*

C. X. 1 stretto: *altre edizioni:* segreto.

2 li martìri, *cioè le tombe, di cui al vers.* 133 *del c. IX.*

4 O Virtù somma ec. *o virtuosissimo Virgilio, che mi guidi intorno pei gironi ove sono puniti gli empi.*

8 levati, *elevati, alzati.* — 9 face, *fa.*

13 Suo cimitero, *cioè i loro sepolcri.*

Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci
Quinc' entro soddisfatto sarà tosto
Ed al disio ancor che tu mi taci. 18
Ed io: buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.
O Tosco che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco. 24
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
D' una dell' arche; però m' accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio. 30
Ed ei mi disse: volgiti; che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto;
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto: 36
E l' animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco e poi quasi sdegnoso

16 faci; *fai.* — 17 Quinc' entro, *qui dentro.*

20-21 per dicer poco; E tu m' hai ec. *per non dir troppo, e tu altre volte a ciò m' hai disposto co' tuoi avvertimenti.*

23 onesto, *onestamente, cioè reverentemente, come pur dianzi Dante faceva parlando a Virgilio.*

24 ristare, *Così il cod. Vat.* restare *altre edis.*

32 Farinata: *uom fiorentino di grande animo, prode nell' armi e capo de' Ghibellini in Firenze.*

34 'l mio viso nel suo fitto, *i miei occhi fissi ne' suoi.*

36 dispitto. *dispetto, disprezzo.*

39 conte, *manifeste, chiare.*

Mi dimandò chi fur li maggior tui? 42
Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi.
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate li dispersi. 48
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni pa te,
Risposi io lui, e l' una e l' altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell' arte
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata. 54
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che 'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco? 60
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui ch' attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

44 gliele, *glielo.* — 45 soso, *suso.*

47 a' miei primi, *cioè a' miei antenati* a mia parte, *alla parte ghibellina.*

48 due fiate ec. *Due volte Farinata cacciò i Guelfi: la prima quando l' imperator Federico suscitò tumulti in Firenze, la seconda per la battaglia di Montaperti.*

51 quell' arte, *l' arte usata da' Guelfi per ritornare in Firenze.*

52 alla vista scoperchiata, *alla parte del sepolcro che si vedeva scoperta, cioè l' opposta a quella ov' era sospeso il coperchio.*

53 lungo questa, *accanto a questa, cioè all' ombra di Farinata.*

57 Ma poi che 'l suspicar ec. *ma poichè gli venne meno l' opinione che egli aveva di vedere la persona desiderata. Qui* suspicar *è preso in significato diverso da quello in che lo registra il Voc. della Crusca.*

63 Guido vostro, *Guido Cavalcanti figliuolo*

Le sue parole e 'l modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena. 66
Di subito drizzato gridò: come
Dicesti: *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
Non fere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d'alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde e più non parve fuora. 72
Ma a quell' altro magnanimo a cui posta
Restato m' era non mutò aspetto
Nè mosse collo nè piegò sua costa;
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto: 78
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge? 84

di Cavalcante: fu poeta lirico e filosofo, ma ebbe a disdegno Virgilio, cioè non pose cura allo studio dell' epica poesia.

65 già letto il nome, *già fatto intendere chi egli era.*

66 così piena, *così conveniente.*

69 Non fere ec. *il lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi? cioè gli occhi suoi non godono tuttavia della luce del giorno?*

71 dinanzi alla risposta, *avanti di rispondere.*

73 a cui posta, *a cui richiesta.*

76 continuando al primo detto, *ripigliando il discorso cominciato dianzi. V. v.* 51.

78 letto, *il sepolcro acceso.*

80 della donna ec. *della luna, che nell' inferno è chiamata Proserpina e n' è regina. Qui si predice a Dante l' esilio.*

82 E se tu mai ec. *intendi: così tu possa, quando che sia, fermare le piante nel mondo de' vivi; ovvero, se tu possa ricondurti, ritornare tra' vivi.*

Ond' io a lui: lo strazio e 'l grande scempio
Che fece l' Arbia colorata in rosso
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso. 90
Ma fu' io sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppata mia sentenza. 96
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei che ha mala luce
Le cose, disse, che ne son lontano;

85 lo strazio ec. *la sconfitta che i Ghibellini condotti da Farinata diedero a' Guelfi in Montaperti presso il fiume Arbia.*

87 Tale orazion, *tali leggi. Dice* tempio *o perchè i magistrati e i consigli si radunavano nelle chiese, o perchè gli antichi Romani tempio chiamavano talvolta il luogo ove prendevano le deliberazioni loro.*

91 colà ec. *Ad Empoli in consiglio generale i Ghibellini proposero di spianare Firenze: il solo Farinata si oppose a loro con grande animo.*

92 Fu per ciascuno di tor via Fiorenza, *è bella lezione del Cod. Antald.*

94 Deh se riposi ec. *deh se abbia quiete una volta la vostra discendenza.*

95 solvetemi quel nodo, *scioglietemi quel dubbio.*

96 Che qui ha inviluppata ec. *che mi ha confusa la mente, sì ch' io non posso rettamente giudicare.*

97-98 veggiate dinanzi, *preveggiate,* quel che 'l tempo seco adduce, *cioè le cose future.*

99 E nel presente ec. *e non vedete il presente.*

100 che ha mala luce, *che è presbita.*

Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce. 102
Quando s' appressano o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto e, s' altri no 'l ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro ha chiusa la porta. 108
Allor, come di mia colpa compunto,
Diss' io: ora direte a quel caduto
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.
E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper che 'l fei perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto. 114
E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirto più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio. 120
Indi s' ascose: ed io in ver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando

102 Cotanto ancor ne splende ec. *di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.*

104 e, s' altri ec. *se altri non cel racconta.*

105 sapem, *sappiamo.*

108 Che del futuro ec. *quando non ci sarà più tempo avvenire, cioè dopo il giudizio finale.*

110 a quel caduto, *a Cavalcante Cavalcanti.*

111 Che 'l suo nato ec. *che il suo figliuolo Guido è ancor vivo.*

113 Fat' ei ec. *Altre edizioni leggono:* Fat' ei saper ch' il feci, ch' io pensava.

114 nell' error ec. *nel dubbio che mi avete sciolto, cioè del come voi non sappiate le cose presenti.*

116 più avaccio, *più sollecitamente.*

119 lo secondo Federico, *Federico II figliuolo di Arrigo V. nemico al Papa.*

120 E 'l Cardinale, *il cardinale Ottaviano degli Ubaldini tanto animoso in parte ghibellina, che disse: se anima è, io l' ho perduta pe' Ghibellini. Perciò costui è qui posto cogli eretici*

A quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse e poi, così in andando,
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io gli soddisfeci al suo dimando. 126
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio. 132
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro e gimmo inver lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede,
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

Canto undecimo

In su l' estremità d' un' alta ripa
Che facevan gran pietre rotte in cerchio
Venimmo sopra più crudele stipa;

123 A quel parlar, *vedi sopra ai v. 79 e segg.*
129 Ed ora attendi qui ec. *attendi a quello ch' io ti vo' dire:* e drizzò il dito, *come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere nell' intelletto dell' uditore. Forse quel* drizzò il dito *si potrebbe spiegare così: alzò il dito alla parte superna. Questo atto è conveniente a Virgilio, che, volendo parlare di Beatrice, addita il luogo celeste ove ella ha sua sede.*
131 Di quella, *cioè di Beatrice.*
132 Da lei. *Dante apprende in paradiso i casi della sua vita avvenire dalla bocca di Cacciaguida e non da Beatrice: dunque in questo luogo la particella* da *non ha l' usato suo valore. Dicono gli espositori che qui vale* con, *e che la sentenza sia questa: saprai con lei, in compagnia di lei.* Saprai ec. *saprai i casi della tua vita avvenire.*
135 fiede, *sbocca, mette capo.* 136 lezzo, *puzzo.*
C. XI. 3 più crudele stipa, *ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati.*

E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta
Ci raccostammo dietro ad un coperchio 6
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo
Sì che s' ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo. 12
Così 'l Maestro: ed io: alcun compenso,
Dissi lui, trova che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: vedi ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi. 18
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista. 24
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,

4 soperchio, *eccesso.*

8 guardo, *cioè rinserro.* Anastasio, *Anastasio Secondo papa, condotto all' eresia da Fotino di Tessalonica.*

11 s' ausi, *s' avvezzi.*

12 e poi, *è lezione prescelta dal Betti e dal Biagioli:* e più, *legge la nidob.* Non fia riguardo, *non bisogni il guardartene.*

18 lassi, *lasci.*

20 ti basti pur la vista, *ti basti solamente il vederli.*

21 costretti, *cioè insieme rinserrati, stretti. Questo aggiunto* stretti *si riferisce a* spiriti.

23 ed ogni fin ec. *gli uomini maliziosi operano per ingiuriare altrui e ciò fanno o con forza o con frode.*

25 Ma perchè frode ec. *L' usar della forza è proprio di tutti gli animali; l' abusare dell' intelletto per fare inganno altrui è propria solamente dell' uomo.*

Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
  De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto. 30
  A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza, dico in loro e in le lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
  Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose; 36
  Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
  Puote uomo avere in se man violenta
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta 42
  Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade
E piange là dove esser dee giocondo.
  Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella

26 sutto, *sotto.*
28 il primo cerchio, *il primo de' tre cerchietti. V. il v. 17.*
29 a tre persone, *a tre sorta di persone.*
31 si puone, *si può.*
35 V. l' appendice.
36 tollette dannose, *fraudi, estorsioni. Altre edizioni:* collette dannose, *pubblici aggravi dannosi.*
38 Guastatori, *que' che fanno ruine ed incendi:* predon, *que' che fanno preda della roba altrui.*
40 in se, *contro se, uccidendosi.*
41 E ne' suoi beni, *cioè scialacquando i suoi beni.*
43 Qualunque, ec. *chiunque è suicida.*
44 Biscazza e fonde la sua facultade, *giuoca e dissipa il proprio avere.*
45 là dove ec. *del mondo, dove per li suoi averi dovrebbe essere lieto.*

E spregiando natura e sua bontade: 48
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida
E in quello che fidanza non imborsa. 54
Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vincol d' amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura. 60
Per l' altro modo quell' amor s' obblia
Che fa natura e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto

48 E spregiando natura ec. *cioè adoperando contro le leggi naturali.*

49 suggella-del segno suo, *cioè marca col fuoco suo.*

50 Caorsa, *città della Guienna, ove al tempo di Dante erano molti usurai.*

51 E chi, spregiando ec. *chi dispregiando Dio, in suo cuore lo rinnega; come al vers. 47.*

52 La frode ec. *intendi la coscienza di ogni fraudolento, che dalla viltà di questo vizio più che d' altro è morsa inevitabilmente.*

54 che fidanza non imborsa, *che non riceve in se fidanza, che non si fida.*

55 Questo modo di retro, *quest' ultimo modo, cioè di usar frode in chi non si fida: modo che offende la legge naturale solamente, la quale ci obbliga ad essere giusti con tutti.*

58 affattura, *fa malie.* — 60 baratti, *barattieri.*

61 Per l' altro modo, *cioè per quel modo di frode che è contro colui che si fida; col qual modo non solo si offende la legge naturale, ma* quel ch' è poi aggiunto, *cioè il vincolo di parentado e di amicizia, onde nasce una speciale fidanza tra gli uomini.*

64 'l punto — dell' universo, *il centro della terra.*

Dell' universo in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto. 66
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione ed assai ben distingue
Questo baratro e 'l popol che 'l possiede:
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento e che batte la pioggia
E che s' incontran con sì aspre lingue, 72
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole?
Ovver la mente dove altrove mira? 78
Non ti rimembra di quelle parole
Con le quai la tua etica pertratta
Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta? 84
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia li martelli. 90
O sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che non men che saver, dubbiar m' aggrata.

66 trade, *tradisce*. 69 possiede, *che l' abita*.
70 pingue, *cioè fangosa*. 72 lingue, *cioè grida*.
73 roggia, *rossa, per lo foco*.
75 sono a tal foggia, *cioè a sì fatta maniera tormentati*.
80 la tua etica, *l' etica di Aristotile a te cara:* pertratta, *tratta*.
84 accatta, *cioè acquista*.
86 *Vedi il C. VII, v.* 33.
92 quando tu solvi, *quando tu sciogli le mie questioni*.
93 Che non men che saver ec. *che non meno che il sapere mi è grato il dubitare; poichè i miei dubbi sono cagione delle tue sagge risposte*.

Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di' ch' usura offende
La divina bontade e 'l groppo svolvi. 96
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto e da sua arte:
E se tu ben la tua fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte 102
Che l' arte vostra quella, quanto puole,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi, dal principio conviene
Prender sua vita ed avanzar la gente. 108
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per se natura e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:

95 *Vedi sopra il v. 48.*

96 e 'l groppo svolvi, *e il dubbio sciogli.*

97 Filosofia ec. *la filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d' un luogo come natura proceda dall' intelletto e magistero divino.*

101 E se tu ben ec. *e se tu ben consideri la fisica di Aristotile.*

103 quella, *cioè la natura.*

104 come ec. *come il discepolo segue il maestro.*

105 quasi è nipote, *la natura procede da Dio, l' arte dalla natura: perciò dice, a modo di somiglianza, che l' arte è a Dio quasi nipote.*

107 conviene, *si legge in molte edizioni:* convene *nella nidob.*

108 Prender sua vita, *cioè ricavare il vitto:* avanzar la gente, *cioè produrre, moltiplicare la gente.*

109 altra via tiene, *tiene via contraria alla natura, dispregiandola in se stessa e nelle opere dell' arte:*

111 poichè in altro pon la spene, *perchè vuole rendere fruttifero ciò che per se non è tale.*

Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace   114
E 'l balzo, via là oltre si dismonta.

Canto duodecimo

Era lo loco ove a scender la riva (*)
Venimmo alpestro e per quel ch' iv' er' anco,
Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse
O per tremuoto o per sostegno manco;   6
Chè da cima del monte onde si mosse
Al piano è sì la roccia discoscesa
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;

113 Che i Pesci ec. *descrive l' aurora. I Pesci, cioè le stelle che formano il segno de' pesci splendono su per l' orizzonte.*

114 E 'l Carro ec. *e il carro di Boote si vede sopra quella parte donde spira Coro, vento di ponente maestro.*

115 E 'l balzo, *l' alta ripa:* via là oltre, *lontano di qui:* si dismonta, *diventa meno scosceso.*

C. XII. (*) *Settimo cerchio.*

2 quel ch' iv' er' anco: *il Minotauro. V. il v. 12.*

3 Tal ch' ogni vista ec. *intendi, tale che ogni uomo sarebbe schivo a doverlo riguardare, cioè non vorrebbe riguardarlo.*

4 nel fianco ec. *nel fianco del fiume Adice, in cui percosse quella ruina.*

6 o per sostegno manco, *o per mancanza di sostegno.*

9 Che alcuna via ec. *cioè per la scesa paragonata a questa ruina prendono la via i poeti giù per lo scarco delle pietre (vedi più sotto, al vers. 28); perciò è che non reggerebbe il paragone se si dovesse intendere che la ruina* niuna *via potesse dare a chi su fosse. Noi dunque siamo d' avviso che* alcuna *si debba leggere nel suo naturale significato. V. l' appendice.*

Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa, 12
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi se stesso morse,
Sì come quei cui l' ira dentro fiacca.
Lo Savio mio inver lui gridò: forse
Tu credi che qui sia 'l duca d' Atene
Che su nel mondo la morte ti porse? 18
Partiti, bestia; chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma viensi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
C' ha ricevuto già il colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella; 24
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: corri al varco;
Mentre ch' è 'n furia è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi

10 burrato, *balsa.*
11 'n su la punta ec. *in su la sommità della ripa discoscesa.*
12 L' infamia di Creti, *cioè il Minotauro.*
13 Che fu concetta ec. *il Minotauro fu generato da un toro, al quale Pasifae, donna del re di Creta, soggiacque chiusa in una vacca di legno: perciò il Poeta dice la* falsa vacca.
16 Lo Savio mio, *Virgilio.*
17 'l duca d' Atene. *Teseo re d' Atene.*
20 dalla tua sorella, *cioè da Arianna, la quale insegnò a Teseo il modo di uccidere il Minotauro.*
22 in quella, *in quel punto.*
25 far cotale, *fare lo somigliante.*
26 quegli, *Virgilio:* al varco *al passo che era dianzi occupato dal Minotauro.*
28 giù per lo scarco, *giù per quello scaricamento di pietre che ruinando rimasero sparse dalla cima del monte fino al piano.*
29 moviensi, *si movevano.*

Sotto i miei piedi per lo novo carco. 30
Io gia pensando; e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi che l' altra fiata
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata. 36
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno
Da tutte parti l' alta valle feda,
Tremò sì ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda 42
Più volte 'l mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle

30 per lo nuovo carco, *per lo peso della persona mia.*

33 Da quell' ira bestial, *cioè dall' ira del Minotauro.*

34 che l' altra fiata; *Vedi il C. 9, vers. 22*

38 Che venisse colui ec. *cioè che venisse G. C.* che la gran preda ec. *che le anime* del cerchio superno, *cioè del limbo, tolse a Dite.*

40 feda, *sozza.*

41 Ch' io pensai che l' universo ec. *Empedocle opinò che dalla discordia degli elementi fosse generato il mondo; e all' incontro che per la concordia loro, o sia per l' unirsi delle particelle simili alle simili, si dissolvesse in caos; perciò Dante qui dice di aver pensato* che l' universo sentisse amor, *cioè che tornassero in concordia gli elementi.*

45 Qui ec. *Così legge la Crusca meglio che l' altre ediz. che hanno* Qui, ed altrove più, fece riverso: *cioè si rovesciò.*

46 ficca gli occhi ec. *abbassa gli occhi; poichè* s' approccia, *si appressa ec.*

Qual che per violenza in altrui noccia. (*) 48
O cieca cupidigia! o ira folle!
Che sì ci sproni nella vita corta
E nell' eterna poi sì mal c' immolle.
Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta: 54
E tra 'l piè della ripa ed essa in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette: 60
E l' un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l' arco tiro.
Lo mio Maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso,
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta. 66
Poi mi tentò e disse: quegli è Nesso

48 Qual ec. *qualunque rechi danno altrui facendogli violenza.*

(*) *Primo girone: violenti contra il prossimo.*

51 c' immolle, *c' immolli: ci tuffi* sì mal, *nella riviera del sangue bollente.*

54 Secondo ch' avea detto ec. *V. il C. XI, v.* 30.

55 ed essa, *intendi essa fossa:* in traccia, *cioè in cerca. Ved. il verso* 57 *ove questo concetto è spiegato. Betti.*

60 asticciuole, *cioè frecce.*

63 Ditel costinci. *Ditelo dal luogo ove siete:* l' arco tiro, *cioè vi saetto.*

66 sempre sì tosta, *sempre sì impetuosa.*

67 mi tentò, *mi toccò col gomito o colla mano per farmi attento.* Quegli è Nesso ec. *Nesso procurò di rapire Deianira; ma Ercole marito di lei ferì colle frecce tinte nel sangue dell' Idra il rapitore, che morendo diede per vendicarsi la propria veste insanguinata a Deianira dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall' amare altre donne. La credula*

Che morì per la bella Deianira
E fe' di se la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo ch' al petto si mira
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira. 72
D' intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle. 78
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni; siete voi accorti
Che quel di retro move ciò che tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti, 84
Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c' induce e non diletto.
Tal si partì da cantare *alleluia*
Che mi commise quest' uficio novo:
Non è ladron, nè io anima fuia. 90

diede la veste ad Ercole, il quale recatalasi in dosso infuriò e morì.

70 ch' al petto si mira, *cioè sta come uomo che pensa.*

71 il qual nudrì *molte edizioni:* che nudrio *la nidob.*

72 Folo, *altro centauro.*

74 quale ec. *qualunque esce fuori dal bollente sangue più di quello che permette la legge posta ai violenti secondo la gravità delle colpe loro.*

77 la cocca, *la tacca dello strale, con che fece indietro i peli della barba che coprivano la bocca.*

84 Ove le due nature ec. *ove si congiunge la natura, la forma dell' uomo a quella del cavallo.*

88 Tal, *intendi, Beatrice:* si partì ec. *cioè si partì dal paradiso ove cantava* alleluia, *cioè lode a Dio.*

90 fuia, *furace, ladra.*

Ma per quella virtù per cu' io movo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi a cui noi siamo a provo,
E che ne mostri là dove si guada
E che porti costui in su la groppa;
Ch' el non è spirto che per l' aere vada. 96
Chiron si volse in su la destra poppa
E disse a Nesso: torna e sì li guida,
E fa cansar, s' altra schiera s' intoppa.
Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida. 102
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quivi è Alessandro e Dionisio fero
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni. 108
E quella fronte c' ha 'l pel così nero
È Azzolino; e quell' altro ch' è biondo
È Obizzo da Esti, il qual per vero

93 un de' tuoi, *uno de' tuoi centauri.* — Noi siamo a provo, *cioè noi siamo appresso.*

97 su la destra poppa, *sulla destra mammella, sul destro lato.*

98 torna, *cioè torna indietro.*

99 E fa cansar, *e fa discostare:* s' altra schiera, *intendi schiera di centauri*: s' intoppa, *il Bocc. legge* v' intoppa *e chiosa: v' incontra.*

104 E 'l gran Centauro, *Nesso.*

107 Quivi è. *Così il Cod. Antald. meglio che* Qui v' è *come legge la nidob.* Dionisio fero: *Dionisio tiranno di Siracusa.*

108 Che fe' Cicilia ec. *che fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia.*

110 Azzolino, *Ezzelino di Romano vicario imperiale alla Marca Trevigiana e tiranno crudelissimo di Padova.*

111 Obizzo da Esti, *marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele che fu soffocato da un suo figliuolo, cui il poeta dà nome* di figliastro *anzichè di figliuolo, per cagione del parricidio.*

Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse;
Questi ti sia or primo ed io secondo. 114
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente che 'nfino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che 'n su 'l Tamigi ancor si cola. 120
Poi vidi genti che fuori del rio
Tenean la testa e ancor tutto 'l casso;
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo. 126
Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi
Che da quest' altra più e più giù prema

114 Questi *cioè il Centauro:* ti sia or primo ec. *cioè ti sia il tuo primo conduttore e maestro, ed io sarò il secondo.*

117 di quel bulicame, *cioè di quel sangue bollente.*

119 colui ec. *Guido conte di Monforte, che in Viterbo* in grembo a Dio, *cioè dinanzi all' altare, uccise Arrigo III re d' Inghilterra:* fesse, *tagliò, ferì.*

120 Lo cor ec. *Il cuor del morto re fu recato dentro una coppa a Londra e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi, ove* ancor si cola, *cioè si cole, si onora.* Ancor si gola *vuole che si legga l' amico mio sig. march. Biondi.* Gola *da* golare, *aver gola, aver desiderio. Questa voce è usata altre volte da Dante.*

122 'l casso, *la parte del corpo circondata dalle coste.*

124 a più a più, *sempre più, a mano a mano:*

126 e quivi fu del fosso ec. *intendi: e quivi passammo il fosso.*

130 più e più giù prema ec. *Intendi: voglio che tu creda che dall' altra parte il sangue prema*

Il fondo suo, infin che si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema. 132
La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime che col bollor disserra
A Rinier da Corneto e Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra. 138
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

Canto decimoterzo

Non era ancor di là Nesso arrivato
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato. (*)
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco. 6
Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge ch' in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i lochi colti.

più giù il fondo, cioè che ivi sia maggiore la copia del sangue da cui è aggravato il fondo.

131 infin che si raggiunge, *intendi, in fin che il bulicame si accresce vie più ove ec.*

135 Pirro, *re degli Epiroti, nemico ai Romani.* Sesto: *alcuni vogliono che costui sia Sesto Pompeo pirata, del quale parla Lucano; altri che sia quel Sesto Tarquinio che fece violenza a Lucrezia.*

137 Rinier da Corneto, *ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma*: Rinier Pazzo, *uomo fiorentino della nobil casa de' Pazzi, assassino famoso.*

139 'l guazzo, *cioè la detta riviera di sangue nel luogo che si poteva guadare.*

(*) *Violenti contro loro stessi.*

C. XIII. 9 Tra Cecina ec. *Tra il fiume Cecina e la città di Corneto si annidano fiere che amano di nascondersi ne' boschi selvatici e fuggono i luoghi coltivati ed aperti.*

Quivi le brutte arpie lor nidi fanno,
Che cacciàr delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno. 12
Ali hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli e pennuto 'l gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon Maestro: prima che più entre
Sappi che se' nel secondo girone, (*)
Mi cominciò a dire, e sarai mentre 18
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda ben, sì vederai
Cose che daran fede al mio sermone.
Io sentia già d' ogni parte trar guai
E non vedea persona che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai. 24
Io credo ch' ei credette ch' io credesse
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse:

10 le brutte arpie ec. *Le arpie sono mostri la cui forma è qui appresso descritta. Una di esse detta Celèno nell' isole Strofadi predisse ai Troiani che avrebbero per fame divorate le mense. V. Virgil. lib.* 3.

16 prima che più entre, *cioè prima che tu t' inselvi.*

(*) *Secondo girone.*

18. 19 mentre ec. *cioè per tutto quel tempo:* Che tu verrai, *cioè che tu camminerai per venire;* nell' orribil sabbione; *quasi dica: l' orribil sabbione sarà segno che tu se' giunto nel girone terzo.*

20 sì vederai ec. Se *legge la nidob. Il codice Vat.* 3199 sì.

21 che daran fede ec. *cioè che daranno fede a ciò che io (Virgilio) narro di Polidoro, sul corpo del quale erano cresciute le vermene, che divelte da Enea sanguinarono. Vedi En. lib.* 3. — che daran. Che torrien *leggono altre edizioni.*

22 Io sentia ec. *Così la nidob.* Io sentia d'ogni parte tragger guai *leggono, e forse meglio, altre edizioni.*

27 per noi, *cioè per timore di noi.*

Però disse il Maestro: se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier c' hai si faran tutti monchi. 30
Allor pors' io la mano un poco avante
E colsi un ramicello d' un gran pruno:
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno? 36
Uomini fummo ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme
E cigola per vento che va via; 42
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue; ond' io lasciai la cima
Cader, e stetti come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò c' ha veduto pur con la mia rima, 48
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra che a me stesso pesa.
Ma digli chi tu fosti, sì che, 'n vece

30 Li pensier ec. *Intendi: ti accorgerai che i tuoi pensieri sono vani e mancanti, cioè che t' inganni a credere che fra que' tronchi si nasconda gente per timore di noi. V. il vers. 27.*

35 mi scerpi, *cioè mi stracci, mi schianti, dilaceri.*

37 sem, *siam.*

40 Come d' un stizzo ec. *vi si sottintende* accade.

43 di quella scheggia, *cioè da quel tronco di pianta:* usciva, *cioè uscivano.*

47 anima lesa, *cioè anima offesa.*

48 Ciò c' ha ec. *intendi: quello che i miei versi dicono di Polidoro.*

52. 53 sì che, 'n vece — D' alcuna ammenda ec. *intendi: sicchè per qualche compensazione rinnovi al mondo la memoria di te.*

D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece. 54
E 'l tronco: sì col dolce dir m' adeschi
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi 60
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch' i' ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio, 66
Infiammò contra me gli animi tutti;
E gl' infiammati infiammar sì Augusto
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir di sdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto. 72
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede

54 gli lece, *gli è lecito.*
55 m' adeschi, *cioè m' alletti.*
57 m' inveschi, *cioè mi trattenga.*
58 Io son colui ec. *Pier delle Vigne cancelliere di Federico II venne in grado al suo signore quasi sopra ogni altro uomo e volse* ambo le chiavi del cor *di lui, cioè piegò il cuore di lui facilmente alla clemenza ed alla severità. Gl' invidiosi cortigiani lo accusarono d' infedeltà: onde Federico lo fece accecare, e Piero disperatamente si uccise.*
63 i' ne perdei ec. *cioè ne perdei il riposo, indi la vita.* Le vene *altre edizioni.*
64 La meretrice ec. *intendi l' invidia:* che mai dall' ospizio ec. *che mai dalla casa imperiale non volge* gli occhi putti, *cioè gli occhi meretricii.*
68 Augusto, *cioè Federico II.*
72 Ingiusto ec. *intendi: uccidendomi per soverchio sdegno, fui ingiusto verso di me che era innocente.*

Al mio signor, che fu d' amor sì degno.
   E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede. 78
   Un poco attese e poi: da ch' ei si tace,
Disse 'l Poeta a me, non perder l' ora,
Ma parla e chiedi a lui se pur ti piace.
   Ond' io a lui: dimandal tu ancora
Di quel che credi ch' a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei: tanta pietà m' accora. 84
   Però ricominciò: se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
   Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega. 90
   Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
   Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce. 96
   Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.
   Surge in vermena ed in pianta silvestra;
L' arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore ed al dolor finestra. 102
   Come l' altre, verrem per nostre spoglie:

80 non perder l' ora, *cioè non perdere il tempo.*

85 se l' uom ec. *cioè se Dante rinfreschi nel mondo la tua memoria e ti discolpi. Ved. il vers.* 78.

89 nocchi, *intendi qui alberi nocchiosi, nodosi.*

90 si spiega, *cioè si discioglie, si sprigiona.*

97 non l' è parte scelta, *non l' è stabilito alcun luogo.*

100 Surge in vermena ec. *cioè nasce giovane ramuscello e poi si fa pianta silvestra.*

102 al dolor finestra, *cioè rottura onde escono le voci dolorose.*

Ma non però ch' alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
  Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta. 108
  Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d' un romor sorpresi;
  Similemente a colui che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire. 114
  Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi e graffiati fuggendo sì forte
Che della selva rompieno ogni rosta.
  Quel dinanzi: ora accorri, accorri, morte; (*)
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte 120
  Le gambe tue alle giostre del Toppo;
E poichè forse gli fallia la lena,
Di se e d' un cespuglio fece groppo.
  Diretro a loro era la selva piena

108 al prun ec. *al pruno ov' è rinchiusa l' ombra sua cioè l' anima sua, che a lui fu molesta, cioè micidiale.*

113 la caccia, *cioè i cani:* alla sua posta, *al sito ove egli è appostato.*

114 stormire, *far romore.*

117 rompieno, *rompevano:* rosta, *chiusa, impedimento.*

(*) *Violenti in ruina de' propri beni.*

120 Lano, *uomo sanese che pugnando pe' Fiorentini fu sorpreso dagl' inimici aretini, dai quali non potendo scampare, si gittò fra loro e vi perì.*

121 alle giostre del Toppo, *cioè alla zuffa presso la pieve del Toppo.*

122 E poichè forse ec. *intendi: e poichè forse più non gli reggeva la lena a correre.*

123 fece groppo ec. *cioè fece un nodo; intendi: abbracciò un cespuglio e si rappiattò, sperando di non essere veduto dalle cagne che lo inseguivano.*

Di nere cagne bramose e correnti
Come veltri ch' uscisser di catena. 126
  In quel che s' appiattò miser li denti
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
  Presemi allor la mia scorta per mano
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti invano. 132
  O Iacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
  Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo
Disse: chi fusti che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo? 138
  E quegli a noi: o anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto
C' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
  Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond' ei per questo 144
  Sempre con l' arte sua la farà trista.
E se non fosse che 'n sul passo d' Arno

133 O Iacopo ec. *Iacopo da Sant' Andrea fu gentiluomo padovano che, scialacquato tutto il suo avere, si uccise.*

134 di me fare schermo, *fare di me tua difesa.*

138 doloroso sermo, *cioè doloroso parlare.*

140 disonesto, *cioè sconcio e lagrimevole.*

142 del tristo cesto, *cioè dell' infelice cespuglio.*

143 Io fui ec. *Vi è chi dice che questi fu Rocco de' Mozzi, che s' impiccò per la gola per isfuggire la povertà, avendo dissipate le sue ricchezze. Altri vuole che sia Lotto degli Agli, similmente impiccatosi dopo avere data una sentenza ingiusta.* Della città che nel Batista ec. *intendi di Firenze, che prese a suo protettore S. Gio. Batista in luogo del suo* primo padrone, *cioè in luogo di Marte, il quale* con l' arte sua *cioè colla guerra, farà trista la detta città.*

146 E se non fosse ec. *e se non fosse che sul ponte vecchio sopra l' Arno rimane* alcuna vista,

Rimane ancor di lui alcuna vista;
  Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno. 150
  Io fei giubbetto a me delle mie case.

Canto decimoquarto

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte
E rendelle a colui ch' era già fioco:
  Indi venimmo al fine ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil l' arte. (*) 6
  A ben manifestar le cose nove
Dico che arrivammo ad una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimove.
  La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:

alcun avanzo della statua di Marte, que' cittadini che riedificarono Firenze distrutta da Attila, avrebbero fatto lavorare indarno; poichè ella sarebbe di nuovo perita. Correva falsa voce a que' dì che la detta statua di Marte fosse a Firenze quale era il Palladio a Troia.

151 Io fei giubbetto ec. *Giubbetto viene da* gibet *voce francese che significa forca. Intendi dunque: io feci forca a me stesso della mia propria casa, cioè delle travi di essa.*

C. XIV. 1 Poichè la carità ec. *poichè l' amore della patria che io aveva comune con quello spirito ec.*

3 E rendelle, *e le rendei.*

(*) *Violenti contra Iddio, la natura e l' arte. Terzo girone.*

8 landa ec. *pianura, prateria senza alcun albero.*

10 La dolorosa selva ec. *intendi: la dolorosa selva circonda la pianura, come il tristo fosso circonda la selva stessa.*

Quivi fermammo i piedi a randa a randa. 12
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta che colei
Che da' piedi di Caton già fu oppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei! 18
D' anime nude vidi molte gregge
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta
Ed altra andava continovamente. 24
Quella che giva intorno era più molta
E quella men che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovean di foco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento, 30
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo

12 a randa a randa, *cioè rasente rasente l' arena in su l' estrema parte della selva ed in sul principio della rena.*

13 Lo spazzo, *il suolo di essa landa.*

14 che colei ec. *intendi: che quell' arena della Libia la quale* fu oppressa, *cioè calcata dai piedi di Catone quando vi passò coll' esercito di Pompeo.*

21 E parea posta lor ec. *intendi: ed elle pareano soli oposte a leggi diverse per le diverse positure in che giacevano.*

27 al duolo, *cioè ai lamenti.*

31 Quali Alessandro ec. *Dicesi che Alessandro vide in India cadere falde di fuoco* salde infino a terra, *cioè che cadute a terra non si estinguevano, e che le facesse premere co' piedi da' suoi soldati, perocchè il vapore meglio si spegneva* mentre che era solo, *cioè prima che colle altre falde accese si congiungesse.*

4*

Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo; 36
Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani or quindi or quinci
Iscotendo da se l' ardura fresca. 42
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon duri
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande che non par che curi
Lo 'ncendio e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che 'l maturi? 48
E quel medesmo che si fue accorto
Ch' io dimandava 'l mio Duca di lui,
Gridò: quale io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta
Onde l' ultimo dì percosso fui; 54
E s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: buon Vulcano, aiuta, aiuta,
Sì com' e' fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
Allora 'l Duca mio parlò di forza
Tanto ch' io non l' avea sì forte udito:

40 la tresca ec. *intendi l' agitarsi delle mani.*
42 l' ardura fresca, *cioè il fuoco che di fresco, di nuovo era piovuto sopra di loro.*
45 *Vedi il C.* 8, *v.* 115 *e segg.*
48 che 'l maturi, *cioè che lo fiacchi, lo umilii.*
54 l' ultimo dì, *cioè l' ultimo dì della mia vita.*
55 a muta a muta, *a vicenda; intendi: se egli stanchi un dopo l' altro i ciclopi, dando loro la muta.*
58 alla pugna di Flegra, *alla battaglia de' giganti contro Giove in Flegra, valle della Tessaglia.*
61 di forza, *cioè con grande veemenza e gagliardia.*

O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito. 66
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: quel fu un de' sette regi
Ch' assiser Tebe, ed ebbe e par ch' egli abbia
Dio in disdegno e poco par che 'l pregi:
Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi. 72
Or mi vien dietro e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia. 78
Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra e i margini da lato:

63 O Capaneo, *Capaneo fu uno de' sette re, che assediarono Tebe e uomo superbo e sprezzatore degli Dei.*

67 con miglior, labbia, *cioè con più mite aspetto e con più miti parole.*

69 assiser, *assediarono.*

72 debiti fregi: *così per ironia: intendi debite pene.*

76 spiccia, *sgorga, esce con impeto.*

79 del Bulicame ec. *Bulicame chiamavasi un laghetto d' acqua bollente, situato a due miglia da Viterbo: usciva da esso un ruscello, l' acqua del quale* le peccatrici, *cioè le meretrici, si partivano fra loro; intendi ciascuna di loro volgea alla propria stanza quella porzione d' acqua che le abbisognasse. Pare che elle avessero ivi posta loro dimora, perchè i bagni di detto Bulicame erano assai frequentati.*

82 le pendici ec. *cioè le sponde pendenti, inclinate:* fatt' eran pietra, *cioè si erano impietrate.*

83 i margini, *i dorsi delle sponde.*

Perch' io m' accorsi che il passo era lici. 84
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato
Posciachè noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio
Che sopra se tutte fiammelle ammorta. 90
Queste parole fur del Duca mio:
Perch' io pregai che mi largisse 'l pasto
Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto. 96
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acqua e di frondi, che si chiama Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo e, per celarlo meglio,
Quando piangea vi facea far le grida. 102
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle inver Damiata
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata: 108

84 lici, *lì*.
87 Lo cui sogliare, *la cui soglia, la porta dell' inferno.*
92 mi largisse 'l pasto ec. *mi spiegasse come quel rio fosse cosa tanto mirabile; giacchè di saper questo egli m' avea fatto desideroso.*
94 guasto, *disfatto, rovinato.*
96 Sotto 'l cui rege ec. *cioè sotto Saturno re di quell' isola il mondo non fu corrotto alle lascivie.*
99 vieta, *vecchia.*
102 vi facea far le grida. *Rea faceva fare grande romore con cembali ed altri strumenti, acciocchè Saturno, che era solito divorarsi i propri figliuoli, non udisse i vagiti del fanciullino Giove.*
103 Un gran veglio. *Questa immagine è presa dal sogno di Nabuccodonosor nel quale è, secondo la spiegazione del profeta Daniele, rap-*

Da indi ingiuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel più che 'n sull' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta. 114
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta,
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là dove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno
Tu 'l vederai; però qui non si conta. 120
Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: tu sai che 'l loco è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo, 126
Non se' ancor per tutto 'l cerchio vòlto:
Perchè, se cosa n' apparisce nova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, che dell' un taci
E l' altro di' che si fa d' esta piova? 132
In tutte tue question certo mi piaci,

presentata la monarchia, la quale, come tutte le altre cose del mondo, può corrompersi e dall' oro venire al ferro. V. l' appendice, anche pe' versi segg.

112 Ciascuna parte ec. *da tutti i metalli fuorchè dall' oro, cioè da tutti i civili governi corrotti, fuorchè dalla monarchia da buoni ordini frenata, gocciano infinite lagrime, onde si empiono i fiumi dell' inferno, cioè provengono infiniti mali.*

115 si diroccia, *cioè scende di roccia in roccia, di rupe in rupe.*

118 Infin là ec. *cioè infino al fondo dell' inferno.*

121 rigagno, *picciol rivo.*

123 Perchè ci appar pure ec. *perchè ci apparisce, ci si fa vedere solamente* a questo vivagno *cioè in quest' orlo, in questa ripa e non altrove.*

Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l' anime a lavarsi
Quando la colpa pentuta è rimossa. 138
Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa che di retro a me vegne.
Li margini fan via; chè non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

Canto decimoquinto

Ora cen porta l' un de' duri margini,
E 'l fumo del ruscel di sopra aduggia
Sì che dal foco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che in ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia; 6
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli
Anzi che Chiarentana il caldo senta;

134 ma 'l bollor ec. *il bollor dell' acqua rossa doveva farti accorto che essa è il fiume Flegetonte. Questa parola viene dal verbo greco* φλέγω *che significa abbruciare.*

135 faci, *fai.*

137 Là dove vanno ec. *là ove le anime purganti, prima di salire al cielo, si lavano quando la colpa di che furono punite è rimessa loro.*

140 vegne, *vegni.*

C. XV. 2 aduggia, *cioè fa ombra e nebbia in modo che spegne le fiamme.*

4 Guzzante: *è piccola villa di Fiandra:* Bruggia *o Bruges città di Fiandra.*

5 'l fiotto, *il flutto, il gonfiamento del mare.*

6 Fanno lo schermo, *fanno i ripari:* fuggia, *fugga.*

9 Anzi che Chiarentana, ec. *intendi: innanzi che Chiarentana (così si chiamano i monti ove nasce la Brenta) scaldata dal sole faccia per le nevi sciolte crescere il fiume.*

A tale immagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli. 12
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io indietro rivolto mi fossi,
Quando incontrammo d' anime una schiera
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol di sera 18
Guardar l' un l' altro sotto nova-luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia
Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo e gridò: qual maraviglia? 24
Ed io quando 'l suo braccio a me distese
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mia alla sua faccia
Risposi: siete voi qui, ser Brunetto? (*) 30
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: quanto posso ven preco:
E se volete che con voi m' asseggia,

12 lo maestro felli, *il fabbricatore li fece.*
15 Perch' io, *sebbene io.*
19 sotto nova luna. *La nuova luna manda scarsa luce, e perciò sogliono gli uomini per riconoscersi guardarsi l' un l' altro fisamente.*
27, 28 non difese—La conoscenza ec. *non mi tolse di conoscerlo.*
29 E chinando ec. *a sporgendo la faccia verso quella di ser Brunetto, che era più basso dell' argine nel quale io stava. A conferma di questa spiegazione vedi i versi 44, 45 di questo canto.*
(*) *Sodomiti.*
30 ser Brunetto *Latini maestro di Dante.*
33 la traccia, *cioè la comitiva degli altri che andavano in fila.*
34 preco, *prego.* 35 m' asseggia, *m' assida.*

Farol, se piace a costui, chè vo seco. 36
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando 'l foco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni. 42
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: qual fortuna o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino? 48
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca per questo calle. 54

39 arrostarsi, *sventolarsi*: il feggia, *il fieda, il ferisca.*

40 ti verrò a' panni, *ti verrò appresso.*

41 la mia masnada, *la compagnia di gente colla quale io sono.*

50 valle, *Vedi C. 1, v. 14.*

51 Avanti che l' età mia fosse piena, *prima che io avessi interamente compiuto l' anno 35 della mia vita. La visione fu nel* 1300 *ai primi d' aprile, nel qual tempo mancava più di un mese a compiersi l' anno* 35 *della vita di Dante. Altri pensa che sieno qui da distinguere due tempi: quello in che Dante si smarrì e quello nel quale si ritrovò smarrito. L' uno dei tempi è avanti che l' età sua fosse piena; l' altro quando fu piena, cioè nel* 1300, *anno* 35 *dell' età sua. Giudichi il lettore a suo senno quale delle due interpretazioni sia da preferire.*

53 tornand' io in quella, *ritornando io in quella valle quando la bestia mi respingeva là dove il sol tace. V. cant. 1 vers.* 60.

54 a ca, *a casa.*

Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto. 60
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion, chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico. 66
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;

55 se tu segui tua stella, *se tu segui le inclinazioni che avesti da natura per influsso di benigna stella. Ciò è secondo l'opinione degli astrologi di que' tempi d' ignoranza e di superstizione.*
56 Non puoi fallire ec. *non puoi mancare di giugnere a glorioso fine.*
57 Se ben m' accorsi, *cioè se io previdi bene di te quando io era nel mondo.*
61 Ma quello ec. *Il popolo fiorentino ebbe origine da Fiesole antica città posta sopra un colle circa a tre miglia da Fiorenza.*
63 E tiene ancor ec. *mantiene ancora del duro e dell' aspro, a somiglianza del sasso ove egli è nato.*
65 lazzi, *aspri, astringenti.*
67 li chiama orbi. *Ebbero i Fiorentini questa mala nominanza quando di due cose, offerte loro dalla città di Pisa per rimunerarli di un beneficio ricevuto, scelsero sconsigliatamente la meno pregevole. Si dice che le due cose offerte fossero due porte di bronzo e due colonne di porfido malconce dal fuoco e coperte di scarlatto e che i Fiorentini scegliessero le colonne.*
Il soprannome di orbi, *dice Antonio Papadopoli, fu imposto a' Fiorentini per la credenza che essi aveano posta in Attila, per la quale a*persongli le porte e misonlo nella città; *e perciò* furono sempre in proverbio chiamati ciechi. *V. l' App.*

Gente avara, invida e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
  La tua fortuna tanto onor ti serba
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba. 72
  Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
  In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta. 78
  Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
  Che in la mente m' è fitta ed or m' accora
La cara e buona immagine paterna
Di voi quando nel mondo ad ora ad ora 84
  M' insegnavate, come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo
Convien che nella lingua mia si scerna.
  Ciò che narrate di mio corso scrivo
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che 'l saprà, s' a lei arrivo. 90

69 ti forbi, *ti forbisca, cioè ti purghi.*
71 l' una parte e l' altra, *i Neri e i Bianchi.*
72 ma lungi fia ec. *espressione allegorica invece di dire: ma il desiderio se ne rimarrà digiuno, senza effetto.*
73 le bestie fiesolane, *cioè i Fiorentini che ebbero origine da Fiesole.*
74 non tocchin la pianta ec. *Intendi: non molestino alcun cittadino che, memore di essere disceso dai Romani, serba animo romano, se pure* nel loro letame, *cioè fra i brutti costumi di Fiorenza, ne nasce più alcuno.*
78 'l nidio, *il nido, cioè Firenze.*
79 Se fosse pieno ec. *cioè se esaudite fossero le mie preghiere, voi non sareste morto ancora.*
86 l' abbo, *l' ho.*
88 di mio corso, *cioè delle mie venture.*
89 E serbolo a chiosar ec. *e lo serbo per farlo spiegare insieme con un altro testo, cioè, colla predizione fattami da Farinata. V. c. 10. v. 79.*

Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nova agli orecchi miei tale arra.
Però giri fortuna la sua rota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra. 96
Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro e riguardommi;
Poi disse: ben ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi. 102
Ed egli a me: saper d' alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile tacerci,
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci. 108
Priscian sen va con quella turba grama
E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,

91 Tanto ec. *Intendi: solamente voglio che tu sappi che io sono presto a ciò che la fortuna vuol fare di me,* pur che mia coscienza non mi garra, *purchè non mi riprenda la mia coscienza.*

94 arra *propriamente vuol significare caparra. Qui intendi predizione.*

95 Però giri ec. *modo proverbiale; e vale avvenga checchè ha da venire.*

99 ben ascolta chi la nota: *intendi: utilmente ascolta colui che ben nota la sentenza de' savi.*

100 Nè per tanto ec. *nè per cagione di tali cose mi rimango di parlare con ser Brunetto.*

105 a tanto suono, *a così lungo parlare.*

106 cherci, *cioè preti.*

108 D' un medesmo peccato, *cioè del peccato pel quale fu arsa la città di Sodoma.*

109 Prisciano, *grammatico del secolo VI.*

110 Francesco d' Accorso, *fiorentino fu valente giurisconsulto.*

111 di tal tigna, *cioè di tal gente fecciosa.*

Colui potei che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi. 114
Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger novo fumo del sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio. 120
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

Canto decimosesto

Già era in loco ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l' arnie fanno rombo,
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d' una torma che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro. 6
Venian ver noi, e ciascuna gridava:

112 potei, *potevi.* Colui, *cioè Andrea de' Mozzi, che dal vescovato di Firenze fu trasferito a quello di Vicenza presso il fiume Bacchiglione;* dal servo de' servi, *cioè dal papa.*

114 Ove lasciò ec. *ove lasciò i nervi già tesi ad opere nefande: ove l' anima di lui abbandonò il corpo libidinoso.*

119 'l mio *libro intitolato il* Tesoro.

123 parve di costoro ec. *corse veloce, come colui che nella campagna di Verona avanza gli altri al corso del palio di drappo verde.*

C. XVI. 3 arnie, *le cassette, ove dimorano le api: qui figuratamente per le api stesse:* rombo, *suono che fanno le pecchie: vedi il Voc. Qui vale per romore confuso.*

4 Quando tre ombre ec. *quando tre ombre correndo insieme si partirono* d' una torma, *cioè da una moltitudine di spiriti che passavano.*

Sostati tu che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
  Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol pur ch' io me ne rimembri. 12
  Alle lor grida il mio Dottor s' attese;
Volse 'l viso ver me, e: ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese.
  E se non fosse il foco che saetta
La natura del loco, i' dicerei
Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta. 18
  Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L' antico verso; e quando a noi fur giunti
Fenno una ruota di se tutti e trei.
  Qual suolen i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio
Prima che sien tra lor battuti e punti; 24
  Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo

9 di nostra terra prava, *cioè di Firenze.*
11 incese, *cioè incise, fatte, formate: è aggiunto del sustantivo* piaghe.
12 pur ch' io, *solo che io.*
13 s' attese, *cioè porse l' orecchio.*
16 E se non fosse il foco ec. *Intendi: se non ti fosse impedimento il fuoco il quale è proprio di questo luogo stabilito da Dio a punizione del brutto peccato, direi* che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta. *Per queste ultime parole si comprende che quelli che venivano incontro a Dante erano personaggi assai ragguardevoli.*
19 ei, *eglino.*
20 L' antico verso, *cioè lamento.* 21 trei, *tre.*
22 Qual suolen ec. *Intendi: come i gladiatori nudi ed unti sogliono, prima di venire alle mani, cercare l' opportunità di afferrare e di vantaggiare l' inimico. Il Cod. Vat.* 3199, *legge:* Qual soleano; *ma questo tempo passato non si concorda bene col* sien *che è più sotto.*
26 sì che 'ncontrario ec. *intendi: sì che il collo si volgea sempre in parte contraria a quella per la quale i piedi s' indirizzavano.*

Faceva ai piè continovo viaggio.
E, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo: 30
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se' che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi. 36
Nipote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L' altro ch' appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita. 42
Ed io che posto son con loro in croce,

28 sollo, *cioè non tanto fermo: tale suol essere la rena.*

29 Rende in dispetto, *rende spregevoli.*

30 brollo, *brullo, nudo: qui figuratamente sta per scorticato o impiagato.*

32 che i vivi piedi ec. *intendi: che vivo cammini per lo inferno.*

35 dipelato, *cioè scorticato.*

37 Gualdrada, *bellissima e pudica fanciulla figliuola di Bellincion Berti, la quale, mentre l' imperatore Ottone IV era desideroso di baciarla, si volse al proprio padre dicendo: nessuno mi bacierà fuori di colui che mi sarà dato a marito.*

40 la rena trita, *calca co' piedi la rena; che è quanto dire, cammina.*

41 Tegghiaio Aldobrandi: *uno della famiglia Adimari. Fu prode capitano: consigliò Firenze a non fare l' impresa contro i Sanesi: ma non avendo i Fiorentini seguito il consiglio suo, furono rotti al fiume Arbia. Perciò qui è detto:* la cui voce, *cioè la cui fama, dovrebbe essere gradita al mondo.*

43 posto son con loro in croce: *intendi: sono posto con loro allo stesso tormento.*

Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.
S' io fussi stato dal foco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo che 'l Dottor l' avria sofferto. 48
Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto che tardi tutta si dispoglia. 54
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole per le quali io mi pensai
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono e sempre mai
L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai. 60
Lascio lo fele e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca:

44 Iacopo Rusticucci, *cavaliere rinomato. La moglie sua gli fu ritrosa; per lo che avvenne che egli lasciatala in abbandono, macchiò di brutto vizio la propria fama.*

46 Dal foco coverto, *cioè riparato e sicuro dal fuoco.*

47 di sotto, *cioè sotto la ripa nel sabbione.*

51 mi facea ghiotto, *cioè mi faceva ansiosamente desideroso.*

53 La vostra condizion ec. *l' alto vostro grado eccitò in me non dispetto, ma compassione tanta che il mio animo tardi se ne spoglierà.*

55 questo mio Signor: *cioè Virgilio.*

57 Che, qual voi siete ec. *intendi che venisse gente d' alto grado, come voi siete.*

59 L' ovra di voi, *cioè le opere vostre.*

60 Con affezion ec. *cioè con affezione ritrassi ed ascoltai da coloro che li sapevano.*

61 Lascio lo fele ec. *Intendi: lascio questi amari luoghi d' inferno per andare al cielo promessomi da Virgilio.*

62 Promessi a me ec. *Allude alle parole che Virgilio disse a Dante, Can.* I, *v.* 114: E trarrotti di qui per loco eterno.

Ma fino al centro pria convien che tomi.
  Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca, 66
  Cortesia e valor di' se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora?
  Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco e va là co' compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole. 72
  La gente nova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
  Così gridai con la faccia levata:
E i tre che ciò inteser per risposta
Guatar l' un l' altro, come al ver si guata. 78
  Se l' altre volte sì poco ti costa,

63 tomi, *cada, cioè scenda.*

64, 65 Se lungamente l' anima conduca Le membra tue: *cioè così tu viva lungamente, così dopo di te resti la tua memoria tra vivi.*

68 Nella nostra città, *cioè in Firenze.*

70 Guglielmo Borsiere, *Cavaliere valoroso gentile e piacevole in corte:* il qual si duole con noi per poco: *cioè si duole con noi da poco tempo in qua, essendo egli morto testè. Così interpretano alcuni. Altrimenti il Bocc. la cui sentenza è questa:* Si duole, *cioè è qui tormentato con noi per una medesima colpa non molto continuata in lui, che è quanto dire poca e leggiera.*

73 La gente nova, *la gente venuta di fresco ad abitare Firenze:* i subiti guadagni, *le ricchezze in brevissimo tempo accumulate nelle turbolenze civili.*

78 come al ver si guata: *intendi: facendo col viso que' segni d' approvazione che si sogliono fare quando si odono cose che tengonsi per vere.*

79 Se l' altre volte ec. *Intendi: tu sei pur felice, il qual parli come la senti, se altre volte ancora soddisfai alle domande altrui, come al presente, senza tuo danno. Il dire apertamente il vero fa a Dante cagione di molte amarezze.*

Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te che sì parli a tua posta!
  Però se campi d' esti lochi bui
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti giovérà dicere: io fui, 84
  Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la rota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
  Un *amen* non saria potuto dirsi
Tosto così com' ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi. 90
  Io lo seguiva, e poco eravam iti
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino
Che per parlar saremmo appena uditi.
  Come quel fiume c' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante,
Dalla sinistra costa d' Appennino, 96
  Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto
E a Forlì di quel nome è vacante,
  Rimbomba là sovra san Benedetto
Dall' alpe per cadere ad una scesa,
Dove dovea per mille esser ricetto; 102

84 Quando ti gioverà ec. *intendi: quando ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi ed odi, e il poter dire: io vidi, io udii queste cose. Così Virgilio:* Forsan et haec olim meminisse iuvabit.

86 rupper la rota, *sciolsero la ruota che facevano di se camminando.*

87 sembiaron, *sembrarono.*

90 Perchè, *per la qual cosa.*

94 quel fiume ec. *Fiume di Romagna che alla sua sorgente chiamasi* Acquacheta. C' ha proprio cammino ec. *intendi: che primamente da monte Veso cammina verso levante sempre nel proprio letto.*

99 di quel nome è vacante, *cioè perde il nome* d' Acquacheta *e prende quello di Montone.*

102 Dove dovea per mille ec. *A noi piace di leggere col Boccaccio* dovea *e non* dovria, *come hanno le altre edizioni. Narra il medesimo Bocche i Conti signori di quell' alpe ebbero in anti-*

Così giù d' una ripa discoscesa
Sentimmo risonar quell' acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta. 108
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l Duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse inver lo destro lato
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato. 114
El pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al novo cenno
Che 'l Maestro con l' occhio sì seconda.

mo di fabbricare un castello presso il luogo dove quest' acqua cade, e di indurre in esso molte villate de' loro vassalli, ma che, per la morte di colui che ciò metteva loro innanzi, questo divisamento non ebbe effetto.

106 Io aveva una corda ec. *Nel canto VII del Purg. il P. parlando di Pietro III re d' Aragona così si esprime:* D' ogni valor portò cinta la corda, *vale a dire fece professione d' ogni virtù d' ogni valore; perciò è da credere che egli dicendo qui,* Io aveva una corda intorno cinta, *voglia nel senso morale significare che egli faceva professione di una qualche virtù. Per conoscere quale sia questa virtù si consideri che la* corda *è qui adoperata per prendere Gerione, immagine della frode, e che perciò deve esser simbolo della virtù contraria al detto vizio, cioè di quella fortezza, di quella magnanimità per la quale l' uomo non è timido amico del vero, e colla quale Dante pensò* di pigliare la lonza alla *(dalla)* pelle dipinta, *cioè di persuadere e trarre al bene Firenze. Alla quale fortezza e magnanimità di Dante alludono i versi 79, 80, 81 di questo canto.*

114 burrato, *rupe, luogo di precipizio.*

115, 117 El pur convien ec. *Intendi: ei pur conviene che sia per avvenire alcuna cosa nuo-*

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno! 120
Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo; e che 'l tuo pensier sogna
Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quanto puote;
Però che senza colpa fa vergogna. 126
Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa commedìa, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro
Venir notando una figura in suso
Meravigliosa ad ogni cor sicuro, 132

va ed insolita al nuovo ed insolito cenno, cioè al gittar giù della corda; Che il Maestro coll' occhio sì seconda, *cioè, a cui Virgilio tien dietro coll' occhio, per vedere dove ella cada.*

119 che non veggon pur l' opra, *che non veggono solamente le estrinseche azioni.*

122 e che 'l tuo pensier sogna, *intendi: ciò che il tuo pensiero vede quasi per sogno, cioè non vede con certezza.*

123 al tuo viso, *cioè agli occhi tuoi.*

124 Sempre a quel ver ec. *Dante avverte qui che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene elle sieno vere; perchè la verità che ha faccia di bugia genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa. Questo dice il Poeta per acquistar fede alla cosa incredibile che è per narrare, ben sapendo egli che non è maravigliosa la finzione poetica se prima non è fatta verisimile.*

129 S' elle: *la voce se qui vale così: così elle ottengano lungamente stima e laude fra gli uomini.*

132 Meravigliosa, *da recar meraviglia. Intendi: quella meraviglia che può dare spavento* ad ogni cor sicuro, *cioè ad ogni animo fermo ed impavido.*

Sì come torna colui che va giuso
Talvolta a solver l' ancora, ch' aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende e da piè si rattrappa.

Canto decimosettimo

Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti e rompe muri ed armi;
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi
E accennolle che venisse a proda
Vicino al fin de' passeggiati marmi: 6
E quella sozza immagine di froda
Sen venne ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto. 12
Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

133 giuso, *cioè al fondo del mare.*
136 Che 'n su si stende ec. *Intendi: nella parte superiore, cioè nel casso e nelle braccia, distendesi, e nella inferior parte, cioè nelle coscie e nelle gambe, si raccoglie in su.*
C. XVII. 3 appuzza, *ammorba o corrompe.*
5 a proda ec. *cioè all' estremità della sponda di marmo, ove passeggiavano Dante e Virgilio.*
7 E quella sozza ec. *intendi Gerione, simbolo della frode, la quale coll' acutezza sua passa i monti, cioè vince ogni difficoltà.*
8 arrivò la testa, *condusse a riva la testa, cioè l' accostò alla sponda.*
11 Tanto benigna ec. *L' uomo fraudolento suole infingersi; e sotto sembiante di umanità e di giustizia nascondere pravi consigli.*
13 infin l' ascelle, *fino alle ascelle.*
15 di nodi, *intendi di avviluppamenti di funi o di lacci:* di rotelle, *cioè di scudi. Questi sono*

Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aracne imposte. 18
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra:
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che di pietra il sabbion serra. 24
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca
Che, a guisa di scorpion, la punta armava.
Lo Duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca. 30
Però scendemmo alla destra mammella
E dieci passi femmo in su lo stremo,

simboli della frode. I nodi significano le false parole con che i fraudolenti inviluppano ed ingannano altrui: gli scudi significano le difese e le arti con che eglino sono soliti di coprire le triste opere loro.

16 sommesse e soprapposte. *Questi son nomi sustantivi.* Soprapposta *significa quella parte del lavoro che ne' drappi a vari colori rileva dal fondo:* sommessa *vale il contrario di soprapposta. Fra' Tartari e fra' Turchi si sogliono tessere bellissimi drappi.*

18 imposte, *cioè poste nel telaio.*

21 lurchi, *golosi e beoni.*

22 Lo bevero, *il castoro:* s' assetta a far sua guerra, *cioè si prepara a dar la caccia ai pesci stando colla coda nell' acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l' acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci.*

24 Su l' orlo ec. *intendi, su l' orlo di pietra il quale circonda l' arenosa piaggia.*

28 or convien che si torca ec. *intendi: or conviene che torciamo un poco il cammino andando alcuni passi a destra.*

31 alla destra mammella, *cioè al destro lato.*

32 in su lo stremo, *cioè sulla estremità dell' orlo suddetto.*

Per ben cessar la rena e la fiammella:
  E quando noi a lei venuti semo
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al loco scemo. 36
  Quivi 'l Maestro: acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va e vedi la lor mena.
  Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni parlerò con questa,
Chè ne conceda i suoi omeri forti. 42
  Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai ove sedea la gente mesta.
  Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua di là soccorrien con le mani
Quando a' vapori e quando al caldo suolo. 48
  Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.

33 Per ben cessar ec. *per ben evitare il sabbione infocato e le fiamme cadenti. La nidob. legge:* cansar.

36 seder propinqua al loco scemo, *intendi: che sedeva vicina al vano della infernal buca, cioè sull' orlo nel quale i poeti erano allora discesi.*

39 la lor mena, *la condizione, lo stato, la sorte loro.*

41 con questa, *cioè colla bestia.*

42 ne conceda ec. *intendi: ne conceda le sue spalle forti, acciocchè possiamo salirvi sopra per discendere nel cerchio inferiore.*

43 ancor su per la strema testa, *cioè sull' ultima parte di quel cerchio. Dice* ancor, *per mostrare di avere già visitate le altre parti di esso cerchio.*

46 lor duolo, *cioè lor pianto:* soccorrien, *soccorrevano. Qui il verbo* soccorrere *è preso nel senso di correr sotto per far riparo. La Crusca non lo registra in questo significato.*

48 a' vapori, *cioè alle cadenti fiammelle;* al caldo suolo, *cioè alla rena infocata.*

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi
Nei quali il doloroso foco casca,
Non ne conobbi alcun, ma io m' accorsi 54
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore e certo segno,
E quindi par che 'l loro occhio si pasca. (*)
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro
Che d' un lione avea faccia e contegno. 60
Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra come sangue rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco
Mi disse: che fai tu in questa fossa? 66
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi fiorentin son padovano:
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: vegna il cavalier sovrano 72

56 certo colore e certo segno, *intendi l' arme col proprio colore della famiglia di ciascuno.*

57 si pasca, *cioè prenda diletto per ingordigia del denaro in mirare quelle borse.*

(*) *Usurai.*

59 vidi azzurro ec. *intendi: vidi un lione di colore azzurro. Questa è l' arme de' Gianfigliacci di Firenze.*

61 di mio sguardo il curro, *cioè lo scorrere dell' occhio mio.*

63 un' oca bianca, *l' arme della famiglia Ubbriachi di Firenze.*

64 una scrofa ec. *l' arme della famiglia Scrovigni di Padova.*

67 e perchè se' vivo anco ec. *intendi: e perchè, essendo ancor vivo, puoi raccontare al mondo ciò ch' io narro.*

68 'l mio vicin Vitaliano: *Vitaliano del Dente, padovano, grande usuraio, a me vicino di casa.*

72 il cavalier sovrano: *questi è Giovanni Baiamonte, il più infame usuraio a que' dì.*

Che recherà la tasca con tre becchi.
Quindi storse la bocca e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.
Ed io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui che di poco star m' avea ammonito,
Tornai indietro dall' anime lasse. 78
Trovai il Duca mio ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale
E' disse a me: or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi; ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male. 84
Qual è colui c' ha sì presso 'l riprezzo
Dalla quartana c' ha già l' unghie smorte
E trema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte. 90
I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne

73 con tre becchi, *con tre rostri di uccello. Questa era l' arme de' Baiamonti.*

74 Quindi storse ec. *atto di chi parla con ironia e con dispregio.*

76 temendo no 'l più star ec. *intendi: temendo che lo stare ivi di più non dispiacesse a Virgilio.*

78 Tornai indietro dall' anime, *cioè abbandonai quelle anime.*

83 voglio esser mezzo ec. *cioè voglio essere in mezzo fra te e la coda della bestia.*

84 non possa far male, *non possa far male a te.*

85 riprezzo, *ribrezzo.*

87 pur guardando il rezzo, *seguitando a starsi pigro ed avvilito all' ombra fredda e nociva.*

88 parole porte, *parole dette.* Porgere *ha ancora la significazione del verbo dire. Vedi il Voc.*

89 Ma vergogna ec. *Qui Dante vuole fare intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore e che di ciò ebbe quella vergogna che suol render forte il servo dinanzi al suo signore.*

92 Sì volli dir ec. *intendi: volli dire così: fa*

Com' io credetti: fa che tu m' abbracce.
  Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
Ad alto forte tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne: 96
  E disse: Gerion, moviti omai.
Le rote larghe e lo scender sia poco:
Pensa la nova soma che tu hai.
  Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a gioco, 102
  Là 'v' era 'l petto la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse
E con le branche l' aere a se raccolse.
  Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè 'l ciel, come appare ancor, si cosse, 108
  Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: mala via tieni,
  Che fu la mia quando vidi ch' io era
Nell' aere d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera. 114
  Ella sen va notando lenta lenta,

che tu mi abbracci; ma la voce non venne, come io credetti che venisse.

95 Ad alto, *cioè a più alto luogo, nelle cerchia superiori:* forte ec. *intendi: fortemente mi avvinse e mi sostenne.*

98 Le rote larghe ec. *i giri sieno larghi: lo scender sia poco, cioè la discesa sia obliqua e lenta.*

102 si sentì a gioco. *Dicesi che l' uccello è a gioco quando è in luogo sì aperto che ei può volgersi ovunque vuole.*

105 l' aere a se raccolse. *Questa è l' azione di chi nuota. Ha detto al cant.* 16 Venir notando una figura in suso.

108 'l ciel, come appare ec. *È favola che la via lattea apparisse in cielo quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte,* cosse, *cioè arse quella parte di esso cielo.*

112 Che fu la mia, *cioè di quello che fu la mia. Si riferisce a* maggior paura *del ver.* 106.

113. 114 vidi spenta-Ogni veduta, *cioè ogni*

Rota e discende; ma non me n'accorgo,
Se non ch' al viso e dissotto mi venta.
  Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
  Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' io vidi fochi e senti 'pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
  E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti. 126
  Come 'l falcon ch' è stato assai su l' ali,
Che senza veder logoro o uccello
Fa dire al falconiere: oimè tu cali!
  Discende lasso; onde si move snello
Per cento rote e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello: 132

cosa che dianzi mi era visibile, mi si fece invisibile, fuori che la fiera.

116 ma non me n' accorgo. *Chi discende dall' alto per lo gran vano dell' aria e non vede alcuna cosa intorno, non si accorge di calare, se non perchè sente la resistenza dell' aria che egli viene a mano a mano rompendo. Ciò ben sanno a' dì nostri gli aeronauti.*

119 stroscio, *strepito che fa l' acqua cadendo.*

121 scoscio, *cioè precipizio. Forse da scoscendere.*

123 mi raccoscio, *cioè tutto mi restringo serrando le coscie.*

124 E vidi poi ec. *Intendi: m' accorsi dello scendere per lo avvicinarsi al guardo mio delli* gran mali, *cioè de' tormenti e degli uomini tormentati, dello scendere e del girare che io faceva discendendo: della qual cosa non mi accorgeva* davanti, *cioè prima.*

128 logoro, *richiamo del falco, ch' è fatto di penne a modo di un' ala, col girar del quale il falconiere suol chiamare esso falco.*

130 Discende lasso ec. *intendi: discende stanco a quel luogo donde snello suol partire.*

134 Dal suo maestro, *dal falconiere che lo ammaestrò.*

Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca;
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

Canto decimottavo

Loco è in inferno detto Malebolge
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo loco conterà l' ordigno. 6
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura
E ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale dove per guardia delle mura

134 della stagliata rocca, *nella scoscesa rocca, cioè della rovina o balza.*

136 come da corda cocca. *Intendi: con quella celerità che dalla corda esce la cocca. Qui è presa la cocca, cioè il taglio della freccia che si adatta alla corda, per la freccia stessa.*

C. XVIII. 1 Malebolge, *parola composta: significa cattive bolge.*

4 Nel dritto mezzo, *nel giusto mezzo:* maligno *cioè ripieno d' anime fraudolenti e maligne.*

5 Vaneggia, *cioè si mostra vano, voto.*

6 Di cui suo loco ec. *Figuratamente dice che il suo luogo, quella parte del Poema ove cadrà in acconcio di parlare di questo pozzo, ne descriverà* l' ordigno, *cioè la forma e l' artificio.*

7 Quel cinghio ec. *Intendi: adunque quella fascia di terra che rimane tra il pozzo e il piede della ripa è tonda.*

9 valli, *cioè luoghi chiusi da argini o bastioni. Vallo deriva da* vallum *voc. lat.*

10 Quale ec. *Intendi:* quale rende figura, *cioè come si presenta allo sguardo quella parte, quel circondario di terreno ove sono i fossi che cingono i castelli, tale immagine presentavano allo sguardo que' valli espressi nel ver.* 9.

Più e più fossi cingon li castelli
La parte dov' ei son rende figura; 21
  Tale immagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli:
  Così da imo della roccia scogli
Movien che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo ch' ei tronca e raccogli. 18
  In questo loco dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci; e 'l Poeta
Tenne a sinistra ed io dietro mi mossi.
  Alla man destra vidi nova pieta,
Novi tormenti e novi frustatori
Di che la prima bolgia era repleta. 24
  Nel fondo erano ignudi i peccatori;
Da mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
  Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto; 30

14 da' lor sogli, *cioè dalle soglie delle porte di tali fortezze.*

16 Così da imo ec. *così dal fondo della ripa.*

17, 18 Movien ec. *movevano, cioè s' innalzavano scogli che, a guisa di ponti,* ricidean ec. *tagliavano gli argini e i fossi e andavano fino al pozzo, che, come centro, tutti li troncava e raccoglieva:* raccogli *per raccoglieli.* Ch' ei trova *altre ediz. Tengo per fermo che si debba leggere, come avvisai nell' edizione romana:* Che i tronca e raccogli.

26 Da mezzo in qua ec. *dal mezzo della larghezza della bolgia alcuni peccatori, facendo cammino contrario al nostro, ci venivano verso il volto.*

27 Di là con noi ec. *dalla sponda opposta altri peccatori correvano nella stessa direzione che noi, ma con più veloci passi.*

28 per l' esercito molto, *cioè per la folla del popolo.*

29 su per lo ponte, *di Castel S. Angelo.*

30 Hanno modo tolto, *hanno preso provvedi-*

Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello e vanno a santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
  Di qua, di là, su per lo sasso tetro,
Vidi dimon cornuti con gran ferze
Che li battean crudelmente di retro. 36
  Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
  Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati, ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno. 42
  Perciò a figurarlo i piedi affissi;
E 'l dolce Duca meco si ristette
Ed assentì ch' alquanto indietro io gissi.
  E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
Ch' io dissi: tu che l' occhio a terra gette, 48
  Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico:

mento. *Bonifazio fece dividere il ponte di Castello S. Angelo per lo lungo con uno spartimento e con questo ordine che dall' una parte del ponte passussero quelli che andavano a S. Pietro e dall' altra quelli che ne venivano, rivolti* verso il monte, *cioè verso monte Giordano, che si vede non molto lungi dirimpetto al mentovato castello.*

37 levar le berze, *levar le gambe. Intendi: ahi come li facevano frettolosamente fuggire!*

40, 41 in uno—Furo scontrati, *cioè si scontrarono in uno de' peccatori.*

42 Già di veder ec. *cioè non sono stato privo di vedere costui, io ho veduto costui altre volte.*

43 a figurarlo, *per riconoscerlo:* i piedi affissi, *cioè fermai i piedi. Altri leggono:* gli occhi affissi.

48 tu che l' occhio ec. *intendi: tu che abbassi così subitamente gli occhi a terra.*

49 Se le fazion ec. *se le fattezze* che porti, *cioè che hai;* non son false, *cioè non son fallaci.*

50 Venedico ec. *Venedico Caccianemico bo-*

Ma che ti mena a sì pungenti salse? (*)
  Ed egli a me: mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico. 54
  I' fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella:
  E non pur io qui piango bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno
Che tante lingue non son ora apprese 60
  A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:

lognese, che indusse la sorella sua Ghisola a far la voglia del marchese Obizzo da Este signor di Ferrara.

51 a sì pungenti salse. *Un luogo fuori della porta di S. Mamante in Bologna, detto volgarmente S. Mammolo, nel quale si punivano i malfattori, era chiamato le salse o salse. Dante, parlando qui ad uomo di Bologna, chiama con nome noto ai bolognesi quel luogo d' inferno ove molti di loro erano sì aspramente puniti. Così chiosano Benvenuto da Imola ed il Bocc. V. l' App.*

(*) *Punizione di coloro che seducono femmine per se o per altrui.*

53 chiara, *schietta, distinta, al contrario delle voci de' morti le quali erano fioche. Così spiegano il Venturi ed il Lombardi. Noi siamo d' avviso che Caccianemico dicendo a Dante:* sforzami la tua chiara favella, Che mi fa sovvenir del mondo antico, *apertamente dica: tu mi favelli così chiaramente, cioè mostri di essere così bene istrutto del mio nome, della mia patria e delle cose che sono in quella, che mi sforzi a dire quel di più che io volentieri tacerei.*

57 Come che suoni ec. *intendi: in qualsivoglia altro modo si pubblichi di tal fatto la sconcia, la corrotta fama. Molte cose diverse da molti si dicevano di questo caso, anche in iscusa di Caccianemico.*

60 apprese, *istruite.*

61 sipa: *il Lombardi tiene che la voce* sipa *nel dialetto bolognese equivalga alla voce* sia

E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada e disse: via,
Ruffian; qui non son femmine da conio. 66
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo
E, volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo. 72
Quando noi fummo là dove el vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: attienti e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati. 78

dell' idioma italico. Ma noi considerando che Dante distingue i linguaggi diversi per la particella affermativa, come ei fa quando volendo accennare la Toscana dice: là dove il sì suona, *e quando parlando della favella francese la chiama lingua dell'* oui, *siamo indotti a pensare che il Poeta anche in questo luogo abbia fatto lo somigliante per significare le genti di Bologna, e che per ciò non si debba pronunciare* sipa, *ma* si po, *che è il modo, onde con asseveranza i bolognesi sogliono affermare pronunciando* se po *e scrivendo* si po.

66 da conio: *conio qui è preso pel denaro.*

68 divenimmo, *cioè pervenimmo, giungemmo.*

71 scheggia, *cioè scosceso dorso dello scoglio.*

73 dove el vaneggia, *cioè dove lo scoglio fatto a guisa di ponte lascia passare sotto di se per lo suo vano gli sferzati.*

75 attienti, *soffermati:* e fa che feggia: *e fa che ferisca in te* lo viso, *lo sguardo di questi malnati, cioè fa che gli sguardi loro si scontrino co' tuoi.*

78 Perocchè son con noi ec. *Intendi: perocchè essendo andati finora per la medesima direzione che noi, non abbiamo potuto vederli in faccia*

Dal vecchio ponte guardavam la traccia
Che venia verso noi dall' altra banda
E che la ferza similmente scaccia.
E 'l buon Maestro senza mia dimanda
Mi disse: guarda quel grande che viene
E per dolor non par lagrima spanda: 84
Quanto aspetto reale anco ritiene!
Quegli è Iason che per core e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno
Poi che l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. 90
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
Che prima l' altre avea tutte ingannate:
Lasciolla quivi gravida e soletta.
Tal colpa a tal martiro lui condanna,
Ed anche di Medea si fa vendetta. 96
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle

79 la traccia, *intendi la traccia che teneva l' altra turba la quale veniva verso di noi.*

81 scaccia. *Così legge il Cod. Caet. e questa lezione sopra l' altre ci piace.*

86 Iason, *Giasone, che rapì il vello d' oro ai Colchi popoli dell' Asia minore.*

87 fene, *ne fe'.*

89 l' ardite femmine spietate. *Le donne di Lenno istigate da Venere uccisero tutti gli uomini di quell' isola.*

92 Isifile ingannò, *lusingò Isifile con accorte parole promettendole di sposarla e poscia l' abbandonò.*

93 Che prima ec. *La giovinetta aveva prima ingannate le omicide femmine di Lenno, salvando il padre suo, che ella nascose nel tempio di Bacco e l' aiutò a fuggire.*

97 Con lui, *cioè con Giasone:* chi da tal parte inganna, *cioè chi inganna con false promesse di nozze.*

98 valle, *cioè bolgia.*

Sapere è di color che in se assanna.
  Già eravam là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia
E fa di quello ad un altr' arco spalle. 102
  Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell' altra bolgia e che col muso sbuffa
E se medesma con le palme picchia.
  Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù che vi s' appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa. 108
  Lo fondo è cupo sì che non ci basta
Loco a veder senza montare al dosso
Dell' arco ove lo scoglio più sovrasta.
  Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso (*)
Vidi gente attuffata in uno sterco
Che dagli uman privati parea mosso. 114
  E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo
Che non parea s' era laico o cherco.

99 che in se assanna. Assannare *vale stringere colle zanne. Qui per metaf. serrare tormentando.*

102 E fa di quello ec. *e forma di quel secondo argine* spalle, *cioè appoggio ad un altro arco che passa sopra la bolgia seconda.*

103 si nicchia, *cioè si piega. Così il Buti cit. dall' accad. della Crusca. Altri legge* si annicchia. *Altri spiegano* nicchiare *per lamentare.*

106 grommate, *incrostate.*

107 che vi s' appasta, *cioè che vi si condensa a guisa di pasta.*

108 con gli occhi ec. *che offendeva il naso col tristo odore e gli occhi colla sua bruttezza.*

109 Lo fondo è cupo sì ec. *Intendi: tanto è profonda quella bolgia che da nessun altro luogo se ne può vedere il fondo fuorichè dalla sommità dell' arco che ad esso fondo sovrasta perpendicolarmente.*

(*) *Adulatori.*

114 dagli uman privati, *cioè dai cessi che sono nel nostro mondo:* parea mosso, *cioè pareva calato là giù.*

117 parea, *appariva.*

Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo, 120
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la succa:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca. 126
Appresso ciò lo Duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante
Che là si graffia con l' unghie merdose
Ed or s' accoscia ed ora è in piede stante. 132
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? — anzi maravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

122 Alessio Interminei. *Fu nobile lucchese, adulatore oltremodo.*

124 la succa, *cioè il capo. Qui è chiamato con tal voce per dispregio.*

125 le lusinghe, *le lodi.* 126 stucca, *sazia.*

127 pinghe, *pinga, spinga.*

129 con gli occhi attinghe, *cioè giunga cogli occhi tuoi a vedere la faccia di quella sozza ec.*

132 Ed or s' accoscia ec. *atti meretricji.*

133 Taida *Costei è la meretrice rappresentata da Terenzio nell' Eunuco.* Che rispose al drudo ec. *Trasone avea donato a Taide una schiava; perciò egli disse a lei:* ho io grazie grandi appo te? *cioè hai tu a me grande obbligo? Ella rispose:* anzi maravigliose, *cioè io ti professo obbligo infinito. Il Betti ha provato (ved. le sue prose) che Dante prende equivoco nel far dire dalla Taide a Trasone ciò che Trasone disse al prefetto Gratone, per aver tolto questo passo non dalla Commedia di Terenzio, ma dal libro* De Amicitia *di Cicerone.*

136 sien le nostre viste sazie. *Intendi: gli occhi nostri siano sazi di mirare questo sozzo e schifoso luogo.*

Canto decimonono

O Simon mago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, e voi rapaci
  Per oro e per argento adulterate,
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state. 6
  Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch' appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.
  O somma sapienza, quant' è l' arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo!
E quanto giusto tua virtù comparte! 12
  I' vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
  Non mi parien meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per loco de' battezzatori. 18

1 O Simon mago. *Costui offerse denari a S. Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sagre fu detto simonia.*

2 che di bontate ec. *intendi: che debbono essere congiunte alla bontà, date ai buoni.*

5 che per voi suoni la tromba, *intendi: che io di voi dica ne' miei versi.*

7 alla seguente tomba, *cioè sopra la seguente tomba, sopra la seguente bolgia piena di sepolcri.*

9 *Così vuol che si legga il Betti secondo il Cod. vatic. ed ang. e soggiunge: Anche nel C. 35. v. 29 si legge* da mezzo 'l petto. — Piomba, *cioè sovrasta a piombo, perpendicolarmente.*

11 nel mal mondo, *cioè nell' inferno.*

12 E quanto giusto ec. *Intendi, e quanta la tua virtù comparte, cioè distribuisce giustamente, premi o castighi.*

15 D'un largo tutti, *di una medesima larghezza.*

18 Fatti per loco ec. *Nel tempio di S. Gio-*

L' uno de' quali ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava:
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccatore i piedi e delle gambe (*)
Infino al grosso, e l' altro dentro stava. 24
Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte
Che spezzate averian ritorte e strambe,
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Moversi pur su per l' estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
Chi è colui, Maestro, che si cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu vuoi che ti porti

vanni in Firenze intorno la fonte battesimale erano quattro pozzetti fatti perchè i preti battezzatori stessero più presso all' acqua.

21 E questo sia suggel ec. *e ciò che io dico, cioè ch' io ruppi il pozzo per salvare un fanciullo che dentro vi annegava, disinganni ogni uomo e gli mostri che io questo non feci per disprezzo delle cose sacre o per vana cagione.*

22 Fuor della bocca, *cioè fuori della imboccatura del pozzo.*

(*) *Simoniaci.*

24 al grosso, *cioè alla polpa.*

26 le giunte, *le giunture del collo de' piedi, o forse qui il collo de' piedi.*

27 ritorte, *legami fatti di attorti ramuscelli o vermene:* strambe, *legami fatti con erbe intrecciate.*

29 pur, *solamente:* per l' estrema buccia, *per la parte superficiale.*

30 da' calcagni ec. *intendi da' calcagni fino alle punte delle dita, cioè per tutta la pianta de' piedi volti all' insù.*

32 Guizzando, *cioè agitando i piedi.*

33 cui più rossa fiamma ec. *Intendi: i cui piedi più ardente fiamma* succia, *cioè ne attrae l' umore, li dissecca.*

Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di se e de' suoi torti. 36
  Ed io: tanto m' è bel quanto a te piace;
Tu se' signore; e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere e sai quel che si tace.
  Allor venimmo in su l' argine quarto;
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto. 42
  E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose sin mi giunse al rotto
Di quel che si piangeva con la zanca.
  O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa:
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto. 48
  Io stava come 'l frate che confessa

35 che più giace, *cioè che più pende verso il basso pozzo.*

36 torti, *torte opere, cioè peccati.*

39 sai quel che si tace, *conosci l' interno mio pensiero senza che io tel manifesti.*

42 arto, *stretto.*

43 dalla sua anca ec. *L' anca è l' osso che sta tra il fianco e la coscia. Intendi: non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, fino a che mi* giunse al rotto, *cioè fino a che mi ebbe accompagnato alla sepoltura* di quel che si piangeva colla zanca, *cioè di quel peccatore che dava segno del dolor suo colla gamba.*

46 che 'l di su tien di sotto, *cioè che la parte superiore del corpo tieni di sotto.*

47 come pal commessa, *piantata, fitta come palo.*

49 Io stava ec. *Fra i crudeli supplicii dell' antichità era questo. Si ficcava il malfattore in una buca a capo in giù, al modo che si usa nel propagginare le viti: gittavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva l' assassino così fitto chiamar il confessore: allora i carnefici restavano dal gettare la terra (perchè, dice il P.* la morte cessa, *cioè ritarda), e il frate abbassava il capo verso la buca per udire la confessione.*

Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto
Richiama lui, perchè la morte cessa:
  Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto. 54
  Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna e di poi farne strazio?
  Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati e risponder non sanno. 60
  Allor Virgilio disse: digli tosto:
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto:
  Perchè lo spirto tutti storse i piedi;
Poi sospirando e con voce di pianto
Mi disse: dunque che a me richiedi? 66
  Se di saper ch' io sia ti cal cotanto
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto;
  E veramente fui figliuol dell' orsa,

52 Ed ei gridò ec. *Credendo papa Nicolò III ivi confitto che colui (Dante) il quale s' appressa alla buca sia papa Bonifazio VIII, gli dice:* Se' tu già costì ritto, Bonifazio? *cioè già qui stai in piedi, o* Bonifazio?

54 lo scritto. *Forse questo scritto è la profesia per la quale Niccolò sapeva che Bonifazio doveva venire all' inferno nel* 1303. *Credendolo ivi giunto nel* 1300 *se ne meraviglia e tiene per mendace lo scritto. Altri intende che qui* scritto *sia usato metaforicamente per significare la potenza di prevedere il futuro, che è propria, secondo la finzione del poeta, degli spiriti dell' inferno.*

57 La bella donna, *intendi la chiesa di Roma;* farne strazio; *cioè iniquamente governarla.*

67 ti cal cotanto ec. *ti preme tanto che tu abbi per questo scorsa la ripa che è tra l' alto argine e questo fondo.*

70 fui figliuol dell' orsa. *Nicolò III fu di casa Orsini.*

Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere e qui me misi in borsa. 72
Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi
Allor ch' io feci 'l subito dimando. 78
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi
E ch'io son stato così sottosopra
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
Chè dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra. 84
Nuovo Iason sarà, di cui si legge

71 Cupido sì ec. *Intendi: sì cupido di accrescere la ricchezza e la potenza degli Orsini.*

72 Che su l' avere ec. *Intendi: che su nel mondo misi in borsa l' avere, il denaro, e qui in questa buca ho messo la persona mia.*

73, 75 tratti-Per la fessura della pietra, *cioè tratti nella buca in cui sono io di presente.*

75 piatti, *appiattati, nascosti, ovvero distesi.*

77 colui, *Bonifazio VIII.*

78 Allor ch' io feci ec. *cioè quando io dissi: se' tu già costì ritto, Bonifazio?*

79 Ma più è 'l tempo ec. *Intendi: è tanto più il tempo che io son qui sottosopra, bruciandomi i piedi, che non sarà quel tempo che ci starà Bonifazio VIII* coi piè rossi, *co' piedi affocati. Intendi: Bonifazio starà qui minor tempo che io non vi stetti; poichè verrà presto in suo luogo Clemente V. come dirà in appresso.*

82 di più laid' opra, *cioè per opera di simonia.*

83 Di ver ponente ec. *intendi dalla Guascogna che è al ponente di Roma, verrà* un pastor senza legge *(un pastor non legittimo) cioè Clemente V, che Bonifazio e me coprirà entrando nel forame ove io son fitto.*

85 Iason. *Iasone fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco.*

Ne' Macabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
  Io non so s' io mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle 90
  Nostro Signore in prima da san Pietro
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: viemmi dietro.
  Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento quando fu sortito
Nel loco che perdè l' anima ria. 96
  Però ti sta, chè tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta:
Ch' esser ti fece contro Carlo ardito:
  E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta, 102
  Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
  Di voi pastor s' accorse il Vangelista
Quando colei che siede sovra l' acque

86 come a quel fu molle ec. *Intendi: come a Iasone fu favorevole Antioco, per simile modo sarà favorevole Filippo il bello re di Francia a papa Clemente.*

89 a questo metro, *cioè a questo modo.*

91 in prima, *cioè avanti.*

95 quando fu sortito ec. *intendi quando fu posto nell' uffizio apostolico.*

96 che perdè l' anima ria, *cioè da Giuda fu perduto.*

99 Ch' esser ti fece ec. *Pare che qui si accenni il denaro dato da Giovanni di Procida a Niccolò III per non averlo avverso nella congiura che si ordiva contro i Francesi in Palermo e in tutta la Sicilia, della quale era signore Carlo II della casa d' Angiò.*

106 il Vangelista, *cioè san Giovanni.*

107 colei ec. *Questa è Roma dal ghibellino Poeta rappresentata come la meretrice di cui parla S. Giovanni,* cum qua fornicati sunt reges

Puttaneggiar co' regi a lui fu vista; 108
Quella che con le sette teste nacque
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Iddio d' oro e d' argento;
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento? 114
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

terræ. *La meretrice dell' Apocalisse sedeva sopra una bestia di sette teste e da dieci corna. La bestia significava il peccato in genere: le specie del peccato erano simboleggiate dalle sette teste cornute.*

109 Quella, *intendi la bestia, il peccato.*

110 E dalle diece corna, *cioè bestia da dieci corna*: ebbe argomento, *ebbe freno. La parola* argumentum *nella bassa latinità vale* freno. *Vedi l' app. al Cant. 32 del Purg. Il Betti postilla questa nota così: stando, o mio Costa, alla tua interpretazione, leggerei volentieri* ed ha le dieci corna. *Qual cosa più verisimile che i copisti abbiano scambiato* edale *in* e dalle? *Sarà egli bisogno d' un codice che confermi questa lezione?*

111 Fin che virtute ec. *finchè i sommi pontefici, mariti della Chiesa romana, furono virtuosi.*

113 che altro è da voi ec. *Intendi: qual differenza è da voi all' idolatro?*

114 Se non ch' egli uno ec. *Intendi: per quanti idoli si adorassero i pagani, voi ne adorate cento volte più, che vi fate idolo ogni moneta d' oro e d' argento.* Orare *per adorare.*

115 Ahi, Costantin ec. *Intendi: ahi, Costantino, quanta cagione di male fu non l' esserti fatto cristiano, ma la donazione (supposta a' tempi di Dante) che tu facesti a papa Silvestro. Pensa il Poeta che la ricchezza sia stata la cagione della corruzion de' costumi; avendo G. C. detto a S. Matteo*: Vende quod habes et da pauperibus et sequere me.

E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote. 120
Io credo ben ch' al mio Duca piacesse;
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto
Rimontò per la via onde discese: 126
Nè si stancò d' avermi a se ristretto,
Sì me portò sovra 'l colmo dell' arco
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente pose il carco
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco: 132
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

Canto vigesimo

Di nova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.

118 cantava, *cioè apertamente gli diceva ciò ch' io sentiva.*

120 spingava ec. *cioè guizzava con ambe le piante che teneva fuori del buco.*

122 labbia, *cioè aspetto, faccia.*

125 mi s' ebbe al petto, *cioè mi ebbe stretto al petto.*

128 Sì me portò, *cioè sinchè, sintantochè me portò ec. Questa lezione è del Cod. Cass. e pare la migliore. La Nidob. legge* Si men. *Tutte le altre edizioni* Sin men, *che il Biagioli spiega così:* Sin, *cioè sino al momento in che:* portò, *ebbe portato:* men, *me ne; ne dal luogo dove mi prese.*

129 tragetto, *passaggio.* Traghetto *dice il Cod. Gaet.*

131 Soave, *cioè caro; così il Biagioli.*

C. XX. 3 Della prima canzon ec. *della prima cantica che narra di coloro che sono nell' inferno, il quale ricuoprendoli li tiene quasi sommersi.*

Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo
Che si bagnava d' angoscioso pianto: (*) 6
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso: 12
Che dalle reni era tornato il volto
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia,
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia. 18
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso

5 nello scoverto fondo, *cioè nel fondo che a me stante nel sommo dell' arco si mostrava scoperto. Tanto era cupo il detto fondo che non si poteva scoprire se non da quel punto.*

(*) *Indovini.*

8 al passo ec. *cioè con quel passo lento che fanno le processioni, anticamente appellate* letane, *cioè litanie.*

10 Come 'l viso *(gli occhi)* mi scese in lor più basso. *Stando Dante in luogo elevato e tenendo sempre gli occhi fisi in quella gente la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; perciò dovrai intendere il citato verso così: quando essi furono più presso a me.*

12 del casso, *della parte concava del corpo umano circondata dalle coste, detta anche busto o torace.* — 13 tornato; *cioè ritorto, voltato.*

14 li convenia, *loro convenia.*

16 parlasia, *paralisia, malattia che produce storcimento nelle membra.*

19 Se Dio ec. *Intendi: ora, o lettore, se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione, cioè dal leggere queste cose, pensa ec.*

Com' io potea tener lo viso asciutto
  Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso. 24
  Certo io piangea poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
  Qui vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Ch' al giudicio divin passion comporta? 30
  Drizza la testa, drizza e vedi a cui
S' aperse agli occhi de' Teban la terra;
Perchè gridavan tutti: dove rui,
  Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle

22 la nostra immagine, *cioè l' umana figura in quelle ombre.*

25 ad un de' rocchi, *cioè ad uno de' massi prominenti da quello scoglio.*

27 sciocchi: *così chiama coloro che, ponendo mente ai soli affetti, non cercano le cagioni.*

28.30 Qui vive la pietà ec. *Intendi: qui è pietà il non averne alcuna; poichè sarebbe scellerato colui* che comportasse passione al giudizio divino, *cioè sentisse compassione in mirare ne' rei gli effetti della giustizia di Dio.* Passion comporta *è tropo grammaticale, per cui, in vece di dire volgarmente* compassion porta, *si è detto alla foggia latina* passionem comportare, *portare insieme il male. Strocchi. Il Betti è di diversa opinione (Ved. Giorn. Arcad. Feb. 1822) e dice che* passion porta *è frase bellissima usata dal Boc. G. VIII. n. 7.*

34 Anfiarao. *Uno de' sette re che assediarono Tebe. Era indovino e, prevedendo di dovere morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto: perchè egli fu condotto all' esercito e nell' ardor della pugna, apertaglisi la terra sotto, ruinò fino all' inferno. Perciò qui le ombre gridano:* dove rui? *dove ruini Anfiarao?* rui *dal latino* ruis. A valle, *cioè al profondo.*

Fino a Minos, che ciascheduno afferra. 36
Mira c' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diritro guarda e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante; 42
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga, 48
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte
E ha di là ogni pilosa pelle, 54

36 afferra, *metaforicamente: che tutti giudica, dalla cui potestà nessuno fugge.*

39 fa ritroso calle, *fa cammino retrogrado.*

40 Tiresia, *altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi e divenne femmina: dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse e tornò maschio.*

43 le, *a Tiresia allora femmina.*

44 avvolti, *avviticchiati.*

45 le maschili penne, *intendi le membra maschili.*

46 Aronta, *indovino di Toscana:* che al ventre ec. *che accosta il tergo al ventre di Tiresia* — Quel *altre edizioni.*

48 Lo Carrarese ec. *Carrara è posta sotto i monti di Luni.*

51 non gli era la veduta tronca: *intendi: dall' alto luogo ove abitava non gli era impedito di vedere le stelle ed il mare.*

52 E quella ec. *Avendo costei la nuca rivolta dalla parte del petto, le sue chiome discendevano a coprire le mammelle.*

54 di là ec. *cioè dalla parte del corpo ove è il petto.*

Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu'io;
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo. 60
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' Alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti credo e più si bagna
Tra Garda e val Camonica e Pennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna. 66
Loco è nel mezzo là dove 'l trentino
Pastore e quel di Brescia e 'l veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese. 72
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,

55 Manto, *indovina tebana figliuola di Tiresia, la quale, mortole il padre, vagò per molti paesi per fuggire la tirannia di Creonte, e dal fiume Tiberino compressa partorì Ocno, il quale fondò una città che dal nome di sua madre nominò Mantova.*

59 la città di Baco, *Tebe città sacra a Bacco.*

63 Tiralli, *ora il Tirolo.* — Benaco. *Questo lago oggi dicesi lago di Garda.*

65 Pennino, *Appennino; cioè l' alpi pennine (alpes poenae).*

67 Loco è nel mezzo ec. *Intendi: nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo ove possono* segnare, *benedire, cioè ove hanno giurisdizione i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona.*

70 Siede Peschiera ec. *Intendi: dove la riva intorno più discende; cioè trovasi più bassa,* siede, *cioè è situata Peschiera, bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi.*

73 Ivi convien ec. *L' acqua che sovrabbonda nel lago e che non può essere in esso contenuta diventa un fiume chiamato il Mincio.*

E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
  Tosto che l' acqua a correr mette cò
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po. 78
  Non molto ha corso che trova una lama
Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
  Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano
Senza cultura e d' abitanti nuda. 84
  Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti
E visse e vi lasciò suo corpo vano.
  Gli uomini poi ch 'ntorno erano sparti
S' accolsero a quel loco, ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti. 90
  Fer la città sovra quell' ossa morte
E, per colei che 'l loco prima elesse,
Mantova l' appellar, senz' altra sorte.
  Già fur le genti sue dentro più spesse
Prima che la mattia da Casalodi

76 mette cò, *mette capo, cioè sbocca a correre.*
78 Governo, *castello oggi detto* Governolo.
79 lama, *bassezza, cavità di terreno.*
81 grama, *cioè mal sana.*
82 la vergine cruda: *Manto è detta cruda perchè imbrattavasi di sangue ed inquietava le ombre de' morti.*
86 sue arti, *cioè sue arti magiche.*
87 suo corpo vano, *suo corpo privo dell' anima, cioè morto.*
93 senz' altra sorte. *Edificate le città, solevano gli antichi trarre le sorti per dare a quelle il nome, ovvero prendevano qualche augurio o dalle interiora delle bestie uccise nei sacrifici o dal volo degli uccelli o da altro.*
95 mattìa, *pazzia. Pinamonte de' Buonacossi da Mantova persuase maliziosamente al conte Alberto Casalodi signore di quella città che dovesse rilegare ne' castelli vicini alcuni gentiluomini i quali all' ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa man-*

Da Pinamonte inganno ricevesse. 96
Però t' assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi e prendon sì mia fede
Che gli altri mi sarien carboni spenti. 102
Ma dimmi della gente che procede
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune
Fu, quando Grecia fu di maschi vota 108
Sì ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta

data ad effetto, Pinamonte col favore del popolo tolse la signoria al conte Alberto e parte de' nobili uccise, parte sbandì.

97 t'assenno, *ti avverto.*

98 Originar ec. *Intendi: che altri narri esser diversa l' origine della mia terra.*

99 La verità ec. *Intendi: nessuna menzogna* frodi, *cioè tradisca, nasconda la verità; quasi dica: fa di non prendere errore per le false parole altrui.*

101 prendon sì mia fede, *obbligano, stringono così la mia credenza.*

102 Che gli altri ec. *che i discorsi altrui sarebbero per me senza luce, come sono i carboni spenti; cioè nulla potrebbero sull' animo mio.*

103 che procede, *che va passando.*

104 degno di nota, *cioè degno di essere notato.*

105 rifiede, *cioè si rivolge, mira di nuovo. Altre edizioni* risiede.

108. 110 Fu-Augure. *Intendi: fu indovino quando la Grecia* fu di maschi vota, *cioè fu privata de' giovani, perciocchè andarono tutti all' assedio di Troia.* — e diede 'l punto ec. *Intendi: stabilì il momento favorevole a sciogliere la fune alla nave e far vela.*

L'alta mia tragedìa in alcun loco:
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta. 114
Quell' altro che ne' fianchi è così poco
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Ch' avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120
Vedi le triste che lasciaron l' ago,
La spola e 'l fuso e fecersi indovine:
Fecer malie con erbe e con immago.
Ma vieni omai, chè già tiene 'l confine
D' amendue gli emisperi e tocca l' onda
Sotto Sibilia Caino e le spine. 126
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ti dee ricordar che non ti nocque

113 tragedìa: *così chiama l' Eneide, perchè è scritta in verso eroico.*

115 che ne' fianchi è così poco. *Intendi: che è così smilzo, ovvero che ha l' abito attillato. Gli Scozzesi, gl' Inglesi, i Fiamminghi e i Francesi usavano a quel tempo brevi e schietti vestimenti.*

116 Michele Scotto. *Fu indovino ai tempi di Federico II imperatore.*

117 il giuoco, *cioè l' arte.*

118 Guido Bonatti *indovino forlivese:* Asdente *ciabattino di Parma, altro indovino.*

121 le triste. *Queste sono tutte femmine che usarono l' arte magica.*

123 con erbe ec. *Le maghe negl' incantesimi adoperavano erbe, immagini di cera, succhi ec.*

124 chè già tiene 'l confine ec. *Il volgo credeva le macchie della luna essere Caino che innalza una forcata di spine. Perciò intendi la luna (Caino e le spine) sta nell' orizzonte e tocca l' onda del mare* sotto Sibilia, *cioè sotto Siviglia, città marittima della Spagna ed occidentale rispetto all' Italia.*

127 la luna tonda, *cioè la luna piena.*

128 che non ti nocque, *cioè ti giovò rischiarandoti la via.*

Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

Canto vigesimo primo

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia commedia cantar non cura,
Venimmo e tenevamo 'l colmo; quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura. 6
Quale nell' arzenà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani
Che navicar non ponno, e 'n quella vece
Chi fa suo legno novo e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece; 12
Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal non per foco, ma per divina arte
Bollia laggiuso una pegola spessa

129 fonda, *profonda, folta.*
130 introcque, *voce fiorentina antiquata: vale* frattanto.
C. XXI. 1 di ponte in ponte, *dal ponte della quarta bolgia, a quello della quinta.*
4 fessura, *cioè fossa.*
7 arzenà. *Arzenà dicevano i Veneziani il luogo cinto d'* arzeni, *cioè di argini, fatto per uso de' fabbricatori delle navi. Gli scrittori che poscia dissero questo luogo l'* arsenale, *se avessero posto mente al vero significato della voce* arzena, *l' avrebbero forse detto l'* arginato.
9 rimpalmar ec. *rimpesciare le navi malconce.*
10 'n quella vece, *in quell' occasione, in quel tempo.*
14 volge sarte, *attortiglia le corde, cioè la canapa di che si fanno le corde.*
15 terzeruolo ec. *il terzeruolo è la minor vela della nave: l' artimone è la maggiore.*

Che 'nviscava la ripa d' ogni parte. 18
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che 'l bollor levava
E gonfiar tutta e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio dicendo: guarda, guarda,
Mi trasse a se del loco dov' io stava. 24
Allor mi volsi come l' uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire
E cui paura subita sgagliarda,
Chè per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ali aperte e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era aguto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo. 36
Del nostro ponte disse: o Malebranche,

19 vedea lei, *cioè vedeva la pece.*
20 Ma che ec. *se non che, scorgeva solamente le bolle che il caldo faceva alzare al sommo dell' acqua e non la gente ivi sommersa.* Mai che *altre edizioni.* — 23 guarda, *cioè guardati.*
25 cui tarda, *a cui più tardi.* Tardare *col terzo caso si usa per mostrar gran desiderio di alcuna cosa aspettata. V. il Voc.*
27 sgagliarda, *toglie la gagliardia, il coraggio.*
28 Chè per veder ec. *Intendi; talmente che per vedere.*
34 L' omero suo ec. *Intendi:* un peccator carcava, *cioè caricava di se l' omero del demonio.*
35 con ambo l' anche, *cioè con ambe le coscie:* aguto, *acuto:* superbo, *cioè alto.*
37 Del nostro ponte, *sta invece di* dal nostro ponte. *Il Diavolo che era dietro ai due poeti, e che veniva su per lo scoglio, (v. 29. 30) giunto al ponte, dove essi erano, disse:* o Malebranche, ec. *Parmi che il passo sia chiaro e che perciò si debba toglier via la virgola dopo* ponte *e porre due punti dopo* disse. *(Betti).*

Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche (*)
   A quella terra che n' è ben fornita.
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo;
Del no, per li denar, vi si fa ita. 42
   Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
   Quei s' attuffò e tornò su convolto;
Ma i demon che del ponte avean coverchio

38 degli anzian di S. Zita: *così chiamavansi quelli del magistrato della città di Lucca, che ha per sua protettrice S. Zita.*

39 Ch' io torno per anche ec. *Intendi: io torno ancora a Lucca per altri barattieri, de' quali è ben fornita, cioè abbonda.*

(*) *Barattieri.*

41 Bonturo. *Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati:* fuor che Bonturo *è detto per ironia, perciocchè Bonturo fu il pessimo tra i barattieri lucchesi.*

42 Del no per li denar ec. *Solevasi in antico dai testimoni ne' pubblici esami scriversi l'* ita *de' latini per segno di affermazione, e il* non *per segno di negazione, e così:* n̄o — ita. *I falsificatori delle scritture, per frodare alcuno, del* no *facevano* ita *a questo modo: sovrapponevano un punto alla prima gamba del* n *e, intersecando con una perpendicolare il segno dell' abbreviatura lungo la seconda gamba di quello, ne facevano un* + *poscia aggiungendo una linea curva all'* o *ne facevano un* a. *Così spiega l' eruditissimo amico nostro sig. prof. F. Orioli.*

43 Laggiù il buttò ec. *Intendi: il demonio buttò laggiù il peccatore e si volse ec.*

45 lo furo, *il ladro.*

46 Quei, *cioè il peccatore:* convolto, *compiegato in arco, colla schiena in su e col capo e co' piedi in giù.*

47 Ma i demon ec. *Intendi: ma i demoni ai quali era* coverchio il ponte, *cioè i quali stavano sotto il ponte.*

Gridar: qui non ha loco il santo volto. 48
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi:
Disser: coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascostamente accaffi. 54
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t' haia; 60
E per nulla offension che mi sia fatta
Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
Perch' altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte;
E com' ei giunse in su la ripa sesta
Mestier gli fu d' aver sicura fronte. 66
Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello
Che di subito chiede ove s' arresta;
Usciron quei di sotto 'l ponticello
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello. 72

48 qui non ha loco ec. *Intendi: qui non è l' effigie del Redentore, dinanzi al quale i tuoi Lucchesi sogliono incurvarsi come ora tu fai.*— Serchio, *fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.*

50 se tu non vuoi de' nostri graffi. *Intendi: se non vuoi provare le punture de' nostri uncini.*

51 Non far ec. *Intendi*: *non soverchiare, non sopravanzare la pegola.*

52 raffi, *il raffo è strumento di ferro uncinato.*

53 coverto, *cioè sotto la pece.*

54 accaffi, *pigli, rubi l' altrui.*

57 non galli, *non venga a galla.*

60 che alcun schermo t' haia, *cioè sì che alcun riparo tu abbia.*

63 baratta, *contrasto, contesa.*

64 dal co, *dal capo.*

Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: vada Malacoda;
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: che gli approda? 78
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar; chè nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro. 84
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi
E disse agli altri: omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me: o tu che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi. 90
Perch' io mi mossi ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer di fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti. 96

78 che gli approda? *Fra le molte lezioni diverse di questo luogo a noi piace di leggere con la Crusca* — che gli approda? Approdare *secondo essa Crusca vale far pro, utile e giovamento. Noi siamo d' avviso che* approda *sia qui in luogo di* approderà. *Perciò intendiamo: qual cosa gli potrà giovare, cioè potrà salvarlo dai nostri raffi? Altri spiega: che gli piace di farci sapere? di manifestarci?*

82 fato destro, *cioè destino propizio.*

93 tenesser patto, *tenessero, osservassero fede.*

94 E così vid' io ec. *I fanti lucchesi erano a guardia di Caprona, castello in riva d' Arno assediato da' Pisani, e, mancando d' acqua, si diedero, salve le persone. Furono perciò rimandati ai confini di Lucca; ma quando passavano fra le genti nemiche ciascuno gridava: appicca, appicca: e perciò essi temettero forte.*

Io m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio Duca e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e: vuoi ch' io 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: sì, fa che gliele accocchi. 102
Ma quel demonio che tenea sermone
Col Duca mio si volse tutto presto
E disse: posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto. 108
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier che qui la via fu rotta. 114
Io mando verso là di questi miei
A riguardar s' alcun se ne sciorina:

102 gliele accocchi, *cioè glielo attacchi: intendi il raffio.* Gliele *indeclinabilmente per tutti i generi e casi, invece di* glielo, gliela, glieli.

105 posa, *quietati.*

111 Presso è un altro scoglio ec. *Nel canto XXIII apparirà essere spezzati tutti i ponti intersecanti le fosse. Questa dunque è una bugia di Malacoda.*

112 Ier, più oltre ec. *Il Poeta vuol fare intendere essergli apparsa la visione entro l' anno millesimo trecentesimo. Infatti se agli anni* 1266 *trapassati dalla morte di G. C. fino al punto in che parla Malacoda aggiugnerai gli anni* 33 *compiuti della vita di esso G. C. e i pochi mesi del suo trentesimo quarto anno nel quale morì, avrai anni* 1299 *compiuti e i pochi mesi del susseguente anno millesimo trecentesimo.*

115 di questi miei, *cioè di questi demonii a me soggetti.*

116 se ne sciorina. *Sciorinare vale propriamente spiegare all' aria alcuna cosa. Qui per similitudine procurarsi sollievo e refrigerio. In-*

Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
  Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina. 120
  Libicocco vegna oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane
E Farfarello e Rubicante pazzo.
  Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino all' altro scheggio
Che tutto intero va sopra le tane. 126
  Omè! Maestro, che è quel ch' io veggio?
Diss' io: deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la cheggio.
  Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti
E con le ciglia ne minaccian duoli? 132
  Ed egli a me: non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lesi dolenti.
  Per l' argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta

tendi dunque: se alcuno per procurarsi sollievo dalla pena si mostra fuori della pegola.

117 rei, *cioè molesti a voi.*

120 la decina: *i dieci demonii qui nominati.*

124 pane, *sincope della v.* panie. *Così chiama quella bollente pece per essere viscosa.*

125 all' altro scheggio ec. *all' altro scoglio che varca il fosso. Anche qui Malacoda è bugiardo, e perciò la sua raccomandazione non si dee credere sincera.* — 126 tane, *cioè fosse.*

129 Se tu sa' ir ec. *Intendi: se tu, come altra volta mi dicesti, sai il cammino:* cheggio, *chiedo.*

132 con le ciglia, *cioè con lo sguardo bieco.*

135 ei fanno ciò per li lesi dolenti, *fanno ciò per ira che hanno contro gli sciaurati i quali sono lesi dalla pece bollente. Questo dice Virgilio per rassicurar Dante che oltremodo temeva.*

137 Ma prima ec. *I demonii avvisando che Virgilio, non per rassicurar Dante, ma per proprio inganno, avesse data la risposta soprammentovata, stringono le lingue co' denti verso*

Co' denti verso lor duca per cenno; 138
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

Canto vigesimo secondo

Io vidi già cavalier mover campo
E cominciare stormo e far lor mostra
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane
E far torneamenti e correr giostra 6
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella

Barbariccia. Questo è atto di beffa per accennare il poco accorgimento di esso Virgilio.

139 Ed egli ec. *Dante con isconcio modo, ma proprio di gente beffarda, come sono i demonii, fa lor fare il segno di partire, a somiglianza delle squadre militari ciò che fanno col suono della tromba.*

C. XXII. 1 mover campo, *movere esercito per marciare.*

2 stormo, *moltitudine di gente per combattere, e qui per combattimento:* — mostra, *ordinanza, rassegna.*

3 E talvolta partir ec. *Intendi: e talvolta fare la ritirata.*

4 Corridor, *coloro che fanno correrie. Correria è lo scorrere degli eserciti per lo paese nemico guastando e depredando.*

5 gualdane, *cioè cavalcate le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare ed ardere ed a pigliare prigioni.*

6 Ferir torneamenti *legge il Betti. Vedine le prove nelle sue Prose pag. 253.*

7 con campane. *I Fiorentini solevano portare sopra un carro una campana posta in un castello di legno e al suono di quella guidare le squadre.*

8 con cenni di castella, *cioè con fumate il giorno e con fuochi la notte.*

E con cose nostrali e con istrane:
   Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella. 12
   Noi andavam con li dieci dimoni:
(Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa
Co' santi e in taverna co' ghiottoni.
   Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno
E della gente ch' entro v' era incesa. 18
   Come i delfini quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena
Che s' argomentin di campar lor legno;
   Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso
E nascondeva in men che non balena. 24
   E, come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso,
   Si stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori. 30
   Io vidi, ed anche 'l cor mi s' accapriccia,

9 istrane, *straniere.*

10 cennamella, *strumento di musica che si suona colla bocca.*

12 a segno di terra ec. *cioè al segno che si faccia in alcuna terra che apparisca agli occhi de' naviganti, o a quello di alcuna stella da loro veduta in cielo.*

14 ma nella chiesa ec. *Proverbio: intendi che l' uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo al quale egli va.*

16 intesa, *cioè attenzione.*

17 contegno, *cioè qualità.*

18 incesa, *cioè accesa, bruciata.*

21 s' argomentin, *vale: si dispongano, si preparino:* di campar, *intendi: di campare le navi dalla tempesta, della quale danno segno i delfini saltando sopra dell' acqua.*

27 l' altro grosso, *l' altra loro grossezza, cioè la parte più grossa del corpo.*

Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane e l' altra spiccia.
  E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le 'mpegolate chiome
E trassel su che mi parve una lontra. 36
  Io sapea già di tutti quanti 'l nome;
Sì li notai quando furono eletti,
E, poi che si chiamaro, attesi come.
  O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maledetti. 42
  Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
  Lo Duca mio gli si accostò allato:
Domandollo ond' ei fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato. 48
  Mia madre a servo d' un signor mi pose;
Chè m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di se e di sue cose.
  Poi fu famiglio del buon re Tebaldo.

32 così, *qui vale* subito: incontra, *avviene.*

33 spiccia: *spicciare dicesi propriamente dello sfuggire de' liquori per le aperture del luogo che li contiene. Qui per metaf. é usato a significare il ratto sfuggire delle rane.*

35 gli arronciglió, *gli aggrappò coll' uncino.*

38 Sì li notai ec. *Intendi: quando Malacoda eleggeva i demonii (all' opera descritta al* v. 115 *e* 116 *del c.* 21) *attesi come si chiamarono, posi mente al nome di ciascuno.*

41 scuoi, *scortichi.*

45 Venuto a man, *venuto alle mani, cioè in potere.*

48 Io fui ec. *Questi é Giampolo, ovvero Ciampolo, nato di gentil donna nel regno di Navarra.*

50 d' un ribaldo ec. *Il padre di Ciampolo fu uno scialacquatore.*

52 Poi fui famiglio. *Ciampolo, essendo caduto in povertà per gli scialacquamenti di suo padre, fu da sua madre posto a servire in corte di Tebaldo re di Navarra, ove divenne barattiere.*

Quivi mi mise a far baratteria,
Di che io rendo ragione in questo caldo. 54
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia
E disse: state in là mentr' io lo 'nforco: 60
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo Duca: dunque or di' degli altri rii;
Conosci tu alcun che sia latino
Sotto la pece? e quegli: io mi partii 66
Poco è da un che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: troppo avem sofferto,
Disse, e presegli 'l braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto. 72
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio

54 rendo ragione ec, *pago il fio in questo caldo, cioè in questa pece bollente.*

57 sdrucia, *cioè fendeva, lacerava.*

58 Tra male (*tra crudeli*) gatte *ec. Con questo modo proverbiale volle Dante significare, colui essere capitato fra gente malvagia e feroce. Il Cod. Vat.* 3199 *legge* Tra male branche.

60 mentr' io ec. *Intendi, secondo che spiega il Lombardi: mentre io lo tengo serrato fra le mie braccia. Poni mente al v. precedente. Altri spiegano: mentre io lo prendo colla forca.*

63 il disfaccia, *cioè lo strazi e laceri.*

64 or di' degli altri rii. *Intendi: or dimmi i nomi degli altri rei.*

65 latino, *uomo del Lazio, cioè italiano.*

67 che fu di là vicino. *Intendi: che fu di quelle vicinanze, cioè dell' Isola di Sardegna.*

68 coverto, *cioè sotto la pece bollente.*

72 lacerto, *la parte del braccio dal gomito alla mano. Prendesi ancora per muscolo.*

Giù dalle gambe: onde 'l decurio loco
Si volse intorno intorno con mal piglio.
   Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio senza dimoro: 78
   Chi fu colui da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: fu frate Gomita,
   Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano
E fe' lor sì che ciascun se ne loda. 84
   Denar si tolse e lasciolli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.

74 decurio, *il decurione, il capo della decina de' demonii, che è Barbariccia.*

75 con mal piglio, *con mal viso, con minaccioso guardo.*

76 rappaciati foro, *acquetati furono.*

79 Chi fu colui. *v. il v.* 66 *e* 67. Da cui mala partita Di' che ec. *Intendi: da cui dici che ti partisti per tua mala ventura.*

80 a proda, *all' orlo dello stagno bollente.*

81 frate Gomita. *Era un frate di nazione sardo. Essendo costui favorito da Nino de' Visconti di Pisa, signore di Gallura in Sardegna, abusò della grazia di lui trafficando nel far baratteria di dignità e uffici, e facendo altre frodi.*

83 di suo donno, *del suo signore. Il frate ebbe in suo potere i nemici di Nino, e per poco denaro li lasciò in libertà, sì che di lui si lodarono.*

85, 86 e lasciolli di piano, - Sì com' e' dice. *Il Lombardi avvisa che qui si debba intendere; e lasciolli senza contrasto, senza castigo; e che le parole* sì come e' dice *vagliano* secondo il suo modo di favellare; *volendo con ciò il poeta far intendere che la frase* di piano *non è italica, ma propria de' Sardi, la cui favella è una corruzione della spagnuola. In Ispagna* de iliano *equivale al latino* de plano.

87 sovrano, *cioè in grado supremo.*

Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro, e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche. 90
O me! vedete l' altro che digrigna:
Io direi anche; ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto, volto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello. 96
Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì ch' ei non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso, 102
Per un ch' io son, ne farò venir sette
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.

88 Usa, *cioè conversa, confabula*: donno *titolo di maniera sarda*. Michel Zanche, *fu siniscalco del re Enzo. Morto Enzo, Michele con frodi tolse in moglie Adelasia, già moglie di esso re, e per questo modo divenne signore di Logodoro in Sardegna, retaggio di Adelasia.*

89 a dir di Sardigna ec. *eglino non si stancano mai di parlare delle cose della Sardegna.*

93 a grattarmi la tigna, *gergo plebeo in vece di graffiarmi.*

94 'l gran proposto, *cioè Barbariccia capo della decina*: proposto *dalla voce lat.* præpositus.

98 lo spaurato, *cioè Ciampolo.*

100 stien in cesso, *stieno in recesso, discosto.*

103 Per un ch' io son ec. *Qui dovrai intendere come se il poeta dicesse: in cambio di un solo, quale sono io, ne farò venire sette ad un mio fischio*: sette *numero determinato per l' indeterminato, cioè per molti.*

105 che fuori alcun ec. *cioè che alcuno leva il capo fuori della pece, per prendersi refrigerio.* Quando sufolerò ec *quando darò avviso col fischio, siccome è nostra usanza. Finge Dante che quando alcuno di questi sommersi nella pe-*

Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso. 108
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: malizioso son io troppo
Quando procuro a' mie' maggior tristizia.
Alichin non si tenne e, di rintoppo
Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo, 114
Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai novo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse:
Quel primo ch' a ciò fare era più crudo. 120

ce mettendo fuori il capo si accorge che i demonii non sono presenti, sia uso di avvertire gli altri compagni con un fischio, acciocchè possano per egual modo prendere refrigerio.

107 odi malizia, *intendi la malizia che egli usa nello allettare i demonii colla speranza di percuoterne molti invece d' uno.*

110 malizioso son io troppo: *modo ironico, quasi dica: veramente molto malizioso sono io, che per contentare il desiderio vostro vi do occasione per la quale possiate straziar molti de' miei colleghi.*

112 Alichin non si tenne. *Alichino sdegnato che Ciampolo usasse tanta malizia, non si tenne che non parlasse a lui* di rintoppo, *cioè oppostamente, contro alle sue parole.*

114 Io non ti verrò ec. *Intendi: io non ti correrò dietro galoppando, ma, avendo le ali, volerò velocissimamente e ti raggiungerò prima che tu sia tuffato nella pece.*

116 'l collo, *la sommità della ripa.*

117 A veder, *cioè per vedere.*

119 Ciascun dall' altra costa ec. *Intendi: ciascuno si rivoltò per calar giù dalla cima nell' opposta falda di quell' argine.*

120 Quel primo, *intendi: e quello fu il primo*

Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra e in un punto
Saltò e dal proposto lor si sciolse:
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più che cagion fu del difetto;
Però si mosse e gridò: tu se' giunto. 128
Ma poco valse: chè l' ali al sospetto
Non potero avanzar; quegli andò sotto,
E quei drizzò volando suso il petto.
Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto. 132
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito

che a ciò fare era il più duro, il più renitente, cioè Cagnazzo.

123 dal proposto ec. *Intendi: si liberò dal proposito, dalla intenzione che avevano i demonii di scuoiarlo, soddisfatta che avessero la curiosità de' Poeti. Si può intendere ancora* proposto *nel significato espresso al v. 44, cioè: si sciolse dalle braccia di Barbariccia loro proposto, loro capo.*

124 di colpo, *di botto, immantinente:* fu compunto, *rimase contristato.*

125 Ma quei, *cioè Alichino:* che cagion fu del difetto, *cioè che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.*

127 Ma poco valse, *cioè poco gli valse* : chè l' ali al sospetto ec. *Intendi: che le ali non poterono fare Alichino più veloce di quello che il* sospetto, *la paura facesse veloce Ciampolo.*

129 E quei drizzò ec. *Intendi: Alichino il quale discendendo verso la pece aveva il petto rivolto all' ingiù, lo drizzò su rivolando al luogo donde si era mosso.*

132 rotto, *cioè lasso.*

133 Irato Calcabrina ec. *Intendi: Calcabrina irato contro Alichino* della buffa, *della burla;* invaghito, *cioè, desideroso,* che quei, *che Ciampolo* , campasse , *non si lasciasse raggiugnere* , per aver la zuffa, *per aver egli motivo di azzuffarsi con Alichino.*

Che quei campasse, per aver la zuffa.
  E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito. 138
  Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui; e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
  Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l'ale sue. 144
  Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fa volar dall' altra costa
Con tutti i raffi, e assai prestamente
  Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta; 150
  E noi lasciammo lor così impacciati.

Canto vigesimoterzo

Taciti, soli e senza compagnia
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.

136 E come, *e quando.* — 137 Così, *tosto.*
138 ghermito, *cioè aggraffato.*
139 bene, *cioè veramente:* sparvier grifagno, *sparviero addestrato a predare; e qui metaf. per valoroso ed ardito.*
140 Ad artigliar ben lui, *cioè a prender l' altro* Calcabrina *cogli artigli.*
142 Lo caldo sghermitor ec. *Intendi: il caldo della pece fu sghermitore, cioè fu cagione che eglino si sghermissero, si sciogliessero.*
143 Ma però di levarsi ec. *Intendi ma però ogni sforzo a levarsi su era vano.*
148 posta: *qui* posta *vale aguato.*
150 crosta, *cioè la superficie di quello stagno.*
C. XXIII. 1 Taciti soli ec. *Era forse costume de' frati francescani al tempo di Dante di andare per via l' uno dopo l' altro.*

Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo: 6
Che più non si pareggia mo ed issa
Che l' un coll' altro fa; se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa.
E come l' un pensier dell' altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi
Che la prima paura mi fe' doppia. 12
Io pensava così: questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta ch' assai credo che lor nòi.
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella levre ch' egli acceffa. 18

4 in su la favola d' Isopo. *Racconta Esopo che una rana avendo in animo di annegare un topo, se lo recò sul dorso, dicendogli di volerlo portare di là da un fosso: mentre andavano per l' acqua, un nibbio calatosi ratto sopra di loro li divorò.*

7 mo ed issa: *ambedue queste voci significano* ora.

8 Che l' un coll' altro fa ec. *Intendi: non si rassomiglia tanto* mo *ad* issa, *quanto la favola d' Esopo al caso dei due demonii.*

9 Principio e fine ec. *Intendi: se con mente attenta ben si considera il principio e il fine dei due avvenimenti sopraddetti. Primieramente la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino; in fine capitarono male il topo e la rana per lo nibbio, come i demonii per la pece in che restarono presi.*

10 scoppia, *cioè procede rapidamente.*

13 per noi, *cioè da noi.*

15 nòi, *rechi noia, dispiaccia.*

16 s' aggueffa: aggueffare *vale aggiugnere filo a filo, come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano o innaspando coll' aspo: perciò* s' aggueffa *è metaforicamente lo stesso che si* aggiunge.

18 acceffa, *prende col ceffo, abbocca.*

Già mi sentia tutti arricciar li peli
Della paura e stava indietro intento,
Quando io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, io ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl' immagino sì che già li sento. 24
E quei: s' io fossi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei. 30
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere
Ch' io li vidi venir con l' ali tese
Non molto lungi, per volerne prendere. 36
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta
E vede presso a se le fiamme accese,
Che prende 'l figlio e fugge e non s' arresta,
Avendo più di lui che di se cura,
Tanto che solo una camiscia vesta. 42
E giù dal collo della ripa dura

25 s' io fossi ec. *Intendi: se io fossi come uno specchio, non riceverei l' imagine delle tue corporali sembianze più presto di quello ch' io riceva* quella dentro, *cioè quella dell' animo tuo.*

28 Pur mo ec. *Intendi: pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei; però deliberai di fare ciò che tu consigli.*

31 S' egli è ec. *Intendi: se vero è che la destra costa sia inclinata sì che noi possiamo scendere nell' altra bolgia, cioè nella sesta degl' ipocriti.*

33 immaginata caccia, *quella caccia che immaginavamo e temevamo doverci dare i demonii.*

34 Già non compìo ec. *cioè, non aveva ancor finito di dare a me tal consiglio in risposta.*

43 dal collo, *cioè dalla cima.*

Supin si diede alla pendente roccia
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
  Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger rota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia, 48
  Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio e non come compagno.
  Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto; 54
  Chè l' alta providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
  Laggiù trovammo una gente dipinta (*)
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo e nel sembiante stanca e vinta. 60
  Egli avean cappe con cappucci bassi

44 Supin si diede ec. *si abbandonò colla persona volta all' insù, sdrucciolando dalla pendente rupe, la quale* tura, *chiude e serra l' uno de' lati della vicina bolgia, cioè divide la quinta bolgia dalla sesta.*

46 doccia, *canale per cui scorrono le acque che vanno a muover ruote.*

47 mulin terragno, *mulino fabbricato sul terreno, a differenza di quelli che si fanno nelle navi.*

48 approccia, *si avvicina. Quando l' acqua si avvicina alle pale della ruota ha più velocità.*

49 vivagno: *il vivagno è l' estremità della tela: qui vale, per similitudine, estremità della ripa.*

52 al letto-Del fondo, *al piano del fondo.*

54 Sovresso noi, *sopra di noi:* non gli era sospetto, *cioè non avea cagione di sospettare, poichè l' alta provvidenza ec.*

57 Poder di partirsi ec. *Intendi: toglie loro il potere di oltrepassare i termini di quella fossa.*

(*) *Ipocriti*

58 dipinta: *dice* dipinta, *perchè gl' ipocriti col bel colore della virtù ricoprono i brutti loro vizii.*

60 vinta, *cioè abbattuta.* — 61 Egli, *eglino.*

Dinanzi agli occhi fatte della taglia
Che 'n Cologna per li monaci fassi.
   Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo e gravi tanto
Che Federigo le mettea di paglia. 66
   O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
   Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian che noi eravam novi
Di compagnia ad ogni muover d' anca. 72
   Perch' io al Duca mio: fa che tu trovi
Alcun ch' al fatto o al nome si conosca
E gli occhi sì, in andando, intorno movi.
   Ed un che 'ntese la parola tosca
Dirietro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi che correte sì per l' aura fosca: 78
   Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l Duca si volse e disse: aspetta
E poi secondo il suo passo procedi.

62 fatte della taglia ec. *Intendi: fatte a quella foggia che si veggono in Cologna città della Magna, ove i monaci portavano cappe assai grandi e malfatte.*

64 sì ch' egli: egli è *forse qui vezzo di lingua:* abbaglia *sta in vece di* abbagliano *per apocope in grazia della rima.*

66 Che Federigo ec. *Intendi che quelle che Federigo II metteva agl' incolpati di lesa maestà, sebbene fossero pesanti, sarebbero parute di paglia in paragone di queste che indossavano gl' ipocriti.*

71, 72 eravam novi-Di compagnia, *Intendi; per la lentezza di quegli ipocriti, noi* ad ogni muover d' anca, *cioè ad ogni nostro passo, ci trovavamo a lato di alcun altro di loro.*

74 al fatto, *cioè alle opere sue.*

75 sì, in andando, *continuando il cammino.*

77 tenete i piedi, *cioè rallentate il passo. A coloro che vanno sì lenti pare che l' andare de' due poeti sia un correre.*

Ristetti e vidi due mostrar gran fretta
Dell' anime, col viso, d' esser meco;
Ma tardavali 'l carco e la via stretta. 84
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero in se e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola,
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola? 90
Poi dissermi: o Tosco ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: io fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa
E son col corpo ch' io ho sempre avuto. 96
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance. 102
Frati Godenti fummo e bolognesi,

82 mostrar gran fretta ec. *mostrare cogli occhi gran fretta, gran sollecitudine di esser meco.*
87 si volsero in se, *cioè si volsero l' uno verso l' altro.*
88 all' atto della gola, *cioè a quel moto della gola che l' uomo fa respirando.*
90 della grave stola, *della cappa di piombo.*
93 Dir chi tu se' ec. *Intendi: non ti spiaccia dire chi tu sia.*
95 alla gran villa, *cioè città di Firenze.*
97 distilla, *cioè scorre a stille.*
98 dolor: *qui si prende il dolore invece del pianto; la causa per l' effetto.*
99 che sì sfavilla, *che si fa vedere cotanto.*
100 rance, *color d' arancio, cioè dorate.*
101 che li pesi ec. *Intendi: li pesi fanno cigolare le bilance in quella guisa che queste cappe fanno sospirar noi.*
103 Frati Godenti. *Frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl' in-*

Io Catalano e costui Loderingo
Nomati e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo. 108
Io cominciai: o frati, i vostri mali . . .
Ma più non dissi, ch' agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse, 114
Mi disse: quel confitto che tu miri
Consigliò i Farisei che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com' ei pesa pria: 120
Ed a tal modo il suocero si stenta

fedeli e violatori della giustizia. Furono soprannominati Godenti, poichè conducevano vita agiata e morbida.

104 Io Catalano ec. *Napoleone Catalano di parte guelfa, e Loderingo degli Andalò di parte ghibellina, bolognesi.*

105 da tua terra insieme presi, *cioè dalla tua Firenze fummo eletti insieme e posti al governo di essa per conservarla in pace.*

106 Come suole esser tolto ec. *cioè come in tali casi si suole far uso dell' opera di un uomo solitario, e lontano, da ogni amore di parte.* E fummo tali ec. *Quando essi ebbero in mano il governo della città si manifestò la loro ipocrisia; poichè corrotti dai guelfi turbarono la pace, cacciando e perseguitando i ghibellini ed ardendo le case loro, e segnatamente quelle che erano nel Gardingo.* Ancor si pare, *ancora apparisce per le ruine.*

110 agli occhi mi corse, *cioè mi venne veduto.*

111 Un crocifisso, *uno che era ivi crocifisso.*

119 ed è mestier. È di mestier *leg. l' Ang. E. R.*

121 il suocero, *il sacerdote Anna, suocero di Caifasso:* si stenta *si stende, ovvero, come altri intendono, si martira.*

In questa fossa e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.
  Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio. 126
  Poscia dirizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce,
  Onde noi ambedue possiamo uscirci,
Senza costringer degli angeli neri
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci. 132
  Rispose adunque: più che tu non speri,
S' appressa un sasso che dalla gran cerchia
Si move e varca tutti i vallon feri,
  Salvo ch' a questo è rotto e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina
Che giace in costa e nel fondo soperchia. 138
  Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.

123 Che fu per li Giudei ec. *Intendi: che alli Giudei fruttò i mali che recò loro l' esercito di Vespasiano.*

129 foce: *qui è presa questa parola metaforicamente per significare* apertura.

131 Senza costringer ec. *Intendi: senza costringere alcuno degli angioli neri, cioè de' demonii.* Senza scontrar *leg. l' Ang. E. R.*

132 Che vegnan ec. *che vengano in compagnia nostra per guidarne fuori di questo fondo.*

134 S' appressa un sasso ec. *Intendi: non è di qui lungi un altro degli scogli che ricidono gli argini ed i fossi.*

136 a questo, *cioè a (sopra) questo vallone.*

138 Che giace in costa. *Intendi: che nella falda è inclinata a modo che vi si può salire.* Nel fondo soperchia, *cioè sovrasta, s' innalza sopra la superficie del fondo.*

140 mal contava ec. *cioè malamente c' insegnava il cammino, dicendoci:* presso è un altro scoglio che via face.

141 uncina, *piglia coll' uncino.*

E 'l frate; io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizii assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna. 144
Appresso 'l Duca a gran passi sen gì
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

Canto vigesimoquarto

In quella parte del giovinetto anno
Che 'l sole i crin sotto l' acquario tempra
E già le notti al mezzo dì sen vanno
Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra, 6

147 dagl' incarcati, *cioè da coloro che erano carichi delle cappe di piombo.*

148 Dietro alle poste ec. *intendi: dietro le orme del mio caro maestro.*

C. XXIV. 1 In quella parte ec. *In quel mese nel quale il sole essendo in acquario rinforza alquanto i suoi raggi, cioè nel mese di febbraio.*

3 E già le notti ec. *Intendi: e già le lunghe notti dell' inverno vanno diminuendo sì che in breve saranno uguali alla metà di un intero giorno, il quale è composto di 24 ore; ed è quanto dire: vanno verso l' equinozio.*

4 assempra ec. *Intendi: ritrae, copia, cioè imita l' imagine della neve.*

6 Ma poco dura alla sua penna tempra. *Modo metaforico non degno di lode, col quale il Poeta ha voluto significare una di queste due cose: poco dura alla forma della brina la qualità sua, cioè la somiglianza che essa ha alla neve; ovvero: poco dura alla sua penna (presa questa voce nel suo significato proprio) la temperatura, cioè l' attitudine a ricopiare l' imagine della neve. Comunque sia, certo è che il Poeta ha voluto dire: per poco tempo la brina imita la neve, poichè presto si scioglie.*

Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;
Ritorna a casa e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia,
Poi riede e la speranza ringavagna, 12
Veggendo 'l mondo aver cangiato faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro: 18
Chè, come noi venimmo al guasto ponte
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio. 24
E come quei che adopera ed istima,
Chè sempre par ch' innanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa;

12 la speranza ringavagna. Gavagno *è voce di Romagna e vale cestello; quindi intendi* gavagnare, *che significa rimettere alcuna cosa nel* gavagno. *Qui per metafora, rimettere nell' animo la speranza, ripigliare la speranza.*

16 lo Mastro, *Virgilio.*

18 lo 'mpiastro, *il rimedio.* 20 piglio, *aspetto.*

22 dopo alcun consiglio ec. *Intendi: dopo avere seco medesimo divisato alcun provvedimento circa il modo di salire per quella ripa.*

25 E come quei ec. *Intendi: e come fa colui il quale mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affisa un' altra.*

26 Chè sempre par che ec. *cioè: talmente che pare che ei sempre provegga alle cose prossime ad avvenire.*

28 ronchione, *rocchio grande, pezzo grande di pietra:* avvisava, *cioè notava.*

Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia. 30
Non era via da vestito di cappa;
Chè noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto. 36
Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l' una costa surge e l' altra scende;
Noi pur venimmo al fine in su la punta
Onde l' ultima pietra si scoscende. 42
La lena m' era del polmon sì munta
Quando fui su ch' io non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro: chè seggendo in piuma,

30 ti reggia, *ti regga.*

31 Non era via ec. *Intendi: quella non era via per la quale potesse andare spedito chi avesse avuto indosso veste larga e talare.*

32 sospinto, *cioè sospinto da Virgilio.*

33 di chiappa in chiappa: *chiappa vale cosa comoda a potersi chiappare. Qui intendi: di pietra in pietra comoda a potersi chiappare, prendere colle mani.*

34 da quel precinto, *cioè da quell' argine circondato.*

36 sarei ben vinto. *Intendi: le mie forze ben sarebbero state vinte da quell' altezza e non avrei potuto salire.*

39 Lo sito ec. *Intendi: la struttura di ciascuna valle:* porta, *cioè è sì fatta, è di tal natura che l' una costa* ec.

41 in su la punta: *su la sommità dell' argine.*

42 si scoscende, *cioè sta distaccata.*

43 sì munta, *cioè sì esausta.*

45 nella prima giunta, *cioè al primo giungere che io feci colassù.*

46 ti spoltre, *cacci la pigrizia.*

In fama non si vien, nè sotto coltre: 48
Sanza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia. 54
Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' io non mi sentia,
E dissi: va, ch' io son forte e ardito. 60
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava, per non parer fievole;
Onde una voce uscio dall' altro fosso
A parole formar disconvenevole. 66
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi:
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro:

48 nè sotto coltre. *Intendi: non si viene in fama seggendo in piuma, nè seggendo sotto coltre. Lo Strocchi interpreta: non si viene in fama nè seggendo in piuma nè sotto baldacchino.*
49 Sanza la qual, *cioè senza la qual fama.*
54 Se col suo grave corpo ec. *Intendi: se l' anima non si abbandona, non si avvilisce insieme col suo materiale e grave corpo.*
55 Più lunga scala *ec. Intendi: non basta di essere passato tra gli spiriti infernali, ma conviene passare tra quelli del purgatorio per salire al paradiso.*
57 ti vaglia, *cioè ti sia stimolo e conforto.*
58 Levàmi, *mi levai.* Levammi *legge la Nidob.*
62 ronchioso, *bernoccoluto, aspro, che non ha superficie nè piana nè rilevata in molte parti. Vedi il Voc.*
66 disconvenevole, *cioè non atta.*

Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi 72
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' io odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera, tacendo. 78
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti e di sì diversa mena
Che la memoria il sangue ancor mi scipa. 84
Più non si vanti Libia con sua rena
Chersi, chelidri, iaculi e faree
Producer, cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenze, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,

73 Dall' altro cinghio, *cioè dall' altro cerchio ond' è cinta l' ottava bolgia.*

74 Chè com' io odo ec. *intendi: che come odo di qui le voci de' tormentati e non le stinguo sì ch' io possa intenderne il significato, così ec.*

75 affiguro, *discerno.*

77 Se non lo far. *Intendi: se non operando come tu mi richiedi.*

79 dalla testa, *dalla estremità.*

82 stipa, *moltitudine ammucchiata.*

83 mena, *sorta, specie.*

84 Che la memoria ec. *Intendi: che la ricordanza ancora mi guasta: mi altera il sangue per lo spavento.*

85 Libia *chiamavasi dai Greci tutta quella parte del mondo che i Romani poscia chiamarono Africa. Gli stessi Romani conservarono il nome di Libia a quel paese arenoso dell' Africa che giace al ponente dell' Egitto e che oggi è detto deserto di Bardon. Di questa Libia de' Romani qui parla il Poeta.*

86 Chersi ec. *specie diverse di serpenti.*

89 l' Etiopia, *altra provincia dell' Africa.*

Nè con ciò che di sopra 'l Mar Rosso ée. 90
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate, (*)
Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren' la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate. 96
Ed ecco ad un ch' era da nostra proda
S' avventò un serpente che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè *O* sì tosto mai, nè *I* si scrisse,
Com' ei s' accese ed arse, e cener tutto
Convenne che, cascando, divenisse: 102
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice muore e poi rinasce
Quando al cinquecentesimo anno appressa. 108
Erba nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo,
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E quale è qui che cade e non sa como,
Per forza di demon che a terra il tira

90 Nè con ciò ec. *si dee intendere dell' Egitto che è posto tra la Libia e il Mar rosso. Ee invece di è.*

(*) *Ladri.*

93 Senza sperar pertugio ec. *Senza sperar pertugio da nascondervisi, o elitropia per farsi invisibile. Era fra le antiche superstizioni anche questa: si credeva che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso.*

97 da nostra proda, *cioè dalla parte vicina alla ripa, ove noi eravamo.*

105 di butto, *di botto, di subito.*

111 son l' ultime fasce: *son l' ultimo nido, nel quale poi, secondo la favola, muore abbruciata.*

112 como, *come.*

113 Per forza di demon. *Intendi:* per oppilazione, *cioè per rinserramento delle vie degli*

O d' altra oppilazion che lega l' uomo, 114
Quando si leva; chè 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal era 'l peccator levato poscia;
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia. 120
Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana. 126
Ed io al Duca: digli che non mucci
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator che intese non s' infinse,
Ma drizzò verso me l' animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse. 132
Poi disse: più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi. 138

spiriti vitali, o che si faccia per opera di demoni, come già si credeva degli ossessi, o naturalmente come in quelli che patiscono mal caduco o simili malattie.

120 croscia, *cioè scarica, manda giù con violenza.*

125 Sì come a mul ch' io fui. *Vanni Fucci fu bastardo di messer Fuccio de' Lazzari nobile pistoiese, perciò è qui denominato* mulo. Bestia. *È qui detto* bestia, *poichè tradì Vanni della Nona amico suo a questo modo: lo accusò di avere nascosti nella propria casa gli arredi della sagrestia del duomo di Pistoia, che il Fucci stesso aveva rubati: per la qual cosa Vanni della Nona fu impiccato per la gola.*

127 che non mucci, *cioè che non fugga.*

138 Ladro alla sagrestia ec. *Alcuni vogliono*

E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' lochi bui
Apri gli orecchi al mio annunzio e odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi. 144
Tragge Marte vapor di val di Magra
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto; 150
E detto l' ho perchè doler ten debbia.

Canto vigesimoquinto

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,

che il genit. de' belli arredi *si debba unire col sustantivo* sagrestia, *e che si debba intendere che non rubasse gli arredi, ma ivi tentasse, non si sa, qual altro furto.*

139 E falsamente. *Vedi la nota al verso 125.*

143 di Neri si dimagra, *cioè si dipopola, si vota d' uomini di parte nera. La divisione tra i Bianchi e Neri cominciò in Pistoia nel 1301, e poco dopo i Bianchi cacciarono i Neri.*

144 rinnova genti. *Intendi: ammettendo i Neri prima esuli in luogo de' Bianchi.* Modi, *cioè modi di governare.*

145 Tragge Marte. ec. *Intendi: Marte innalzerà dalla valle di Magra (la Lunigiana superiore, così detta dal fiume Magra che la solca) un vapor fulmineo, cioè farà sorgere il marchese Marcello Malaspina, che diede la rotta ai Bianchi in Campo Piceno.*

151 perchè doler ten debbia, *perchè tu n' abbi dolore.*

C. XXV. 2 Le mani alzò ec. *Atto sconcio che gli uomini di vil condizione fanno in dispregio altrui mettendo il dito grosso fra l' indice e il medio.*

Gridando: togli, Dio, ch' a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche;
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: io non vo che più diche: 6
Ed un' altra alle braccia e rilegollo,
Ribadendo se stessa sì dinanzi
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi? 12
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo;
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, chè non parlò più verbo:
Ed io vidi un centauro pien di rabbia
Venir gridando: ov' è, ov' è l' acerbo? 18

3 a te le squadro. *Intendi: a te le fo.*
4 mi fur le serpi amiche. *Intendi: io fui amico delle serpi cioè non le ebbi più in odio, poichè fecero contento in me il desiderio di veder punito l' empio bestemmiatore.* 6 diche, *dica.*
8 Ribadendo. Ribadire *vale ritorcere la punta del chiodo e ribatterla nell' asse, posciachè per quella si è fatto trapassare esso chiodo.*
10 chè non stanzi, *cioè che non istabilisci, perchè non determini.*
11 D' incenerarti ec. *cioè d' abbruciarti, sì che più non sii.*
12 Poi che 'n mal far ec. *Intendi: poichè superi nel male operare i tuoi antenati, cioè i soldati pessimi di Catilina, rifuggiti nell' agro pistoiese.*
14 in Dio, *cioè contro Dio.*
15 Non quel ec. *Capaneo chè, mentre sulle mura di Tebe assediata insultava e sfidava Giove, fu dalla folgore percosso e giù da quelle precipitato.*
16 che non parlò ec. *chè non disse più parole.*
17 un centauro: *Caco, ladrone micidiale.*
18 ov' è l' acerbo? *Intendi: ove è il duro, l' ostinato Vanni Fucci.*

Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa,
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affoca qualunque s' intoppa. 24
Lo mio Maestro disse: questi è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento ch' egli ebbe a vicino: 30
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava ed ei trascorse,

19 Maremma: *è luogo palustre della Toscana, nel quale sono bisce in gran copia.*
20 su per la groppa, *cioè su per la groppa di cavallo.*
21 nostra labbia, *cioè nostra forma umana.*
24 E quello affoca ec. *Intendi: e quel drago affuoca, abbrucia qualunque s' incontra col centauro di cui è detto sopra.*
27 laco, *lago.*
28 Non va co' suoi fratei ec. *Intendi: non va (perchè fu ladro) in compagnia degli altri centauri che stanno nel cerchio de' violenti.*
29 Per lo furar: *Caco rubò le vacche che Ercole pasceva presso monte Aventino, e traendole per la coda le fece camminare all' indietro fino alla sua spelonca, acciocchè Ercole non potesse ormarle e discoprire il furto; ma le vacche mugghiando resero vana la frode dell' astuto, che sotto la clava d' Ercole cadde morto.*
30 a vicino, *in vicinanza.*
31 biece, *metaf. cioè torte, inique.*
33 Gliene diè cento ec. *Intendi: sebbene Ercole nel suo furore desse a Caco cento percosse, costui non sentì la decima, poichè era già morto.*
34 Mentre ec. *Intendi: mentre che Virgilio così parlava:* trascorse, *cioè Caco andò oltre.*

E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè 'l Duca mio s' accorse, 36
Se non quando gridar: chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io nolli conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all' altro convenette, 42
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Chè io che 'l vidi, appena il mi consento. 48
Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno e tutto a lui s' appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia
E con gli anterior le braccia prese,
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia. 54
Gli diretani alle cosce distese
E misegli la coda tr' amendue

35 sotto noi, *cioè sotto l' argine sul quale eravamo noi.*

38 nostra novella, *cioè il racconto del caso di Caco stesso.*

39 Ed intendemmo ec. *Intendi: ed indi poi badammo solamente a costoro.*

42 Che l' un, *intendi: che all' uno de' nascosti sotto il ponte:* convenette, *convenne, fu bisogno di nominare l' altro.*

43 Cianfa: *vuolsi che costui fosse della famiglia dei Donati di Firenze.* Dove fia rimaso? *Così dicono, perchè Cianfa era sparito trasformandosi in serpente, come si vedrà in seguito.*

45 Mi posi ec. *questo è segno col quale mostriamo di volere che si faccia silenzio.*

48 appena il mi consento, *cioè appena io il credo a me stesso.*

49 Com' io, *cioè mentr' io.*

51 all' uno, *cioè ad Agnolo Brunelleschi.*

55 Gli diretani, *cioè i piedi di dietro.*

E dietro per le ren su la ritese.
  Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue. 60
  Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l' un, nè l' altro già parea quel ch' era.
  Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Chè non è nero ancora, e 'l bianco muore. 66
  Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: omè, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due nè uno.
  Già eran li due capi un divenuti,
Quando n' apparver due figure miste
In una faccia ov' eran duo perduti. 72
  Fersi le braccia due di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre e l' casso
Divenner membra che non fur mai viste.
  Ogni primaio aspetto ivi era casso:

61 s' appiccar, *s' attaccarono, s' incorporarono.*

65 papiro: *erba volgarmente così chiamata, il cui midollo usavasi per nudrire il fuoco nelle lucerne e nelle lampade. Così alcuni commentatori. Noi siamo del parere di quelli i quali dicono che qui la voce* papiro *è latinismo e vale* carta. *Nelle lucerne il color bruno non procede su per lo papiro innanzi dallo ardore, ma sta di sotto a quello. Il contrario accade quando si abbrucia la carta; che la fiamma, procedendo d' ordinario dal basso all' alto, si manda innanzi il color bruno.*

68 omè, *oimè.* Agnel, *Agnolo Brunelleschi uomo fiorentino.*

72 duo perduti, *due insieme confusi, l' uomo ed il serpente.*

73 di quattro liste: *lista significa un lungo e stretto pezzo di checchessia: ma qui viene trasferita questa voce a significare le due braccia dell' uomo e i due piedi anteriori del serpente.*

76 Ogni primaio aspetto ec. *il primiero aspetto*

Due e nessun l' imagine perversa
Parea e tal sen gìa con lento passo. 78
Come il ramarro sotto la gran fersa
Ne' dì canicular, cangiando siepe
Folgore par se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe: 84
E quella parte onde di prima è preso
Nostro alimento all' un di lor trafisse,
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava
Pur, come sonno o febbre l' assalisse. 90
Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L' un per la piaga e l' altro per la bocca
Fumavan forte, e 'l fumo s' incontrava.
Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca. 96
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;
Chè se quello in serpente e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte

dell' uno e dell' altro era cancellato, perduto.

77 perversa, *pervertita, confusa.*

79 ramarro *specie di lucertola:* la gran fersa, *cioè la ferza del sole.*

80 Ne' dì canicular, *ne' giorni che è nella costellazione della* canicula, *cioè nel sollione.*

82 l' epe, *le pance.* 83 acceso, *acceso d' ira.*

85 E quella parte ec. *Intendi il bellico.*

86 all' un di lor, *cioè a Buoso degli Abati.*

95 Del misero Sabello ec. *Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenose. A Sabello per la puntura si distrusse il corpo, che in breve diventò cenere: a Nassidio si gonfiò in modo che la corazza scoppiò. V. Luc. lib. 9.*

96 si scocca, *cioè si lancia dall' arco; qui per metaf. vale: si manifesta.*

97 Taccia ec. *V. Ovid. met. lib. 3, e lib. 5.*

Non trasmutò sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte. 102
Insieme si risposero a tai norme
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E l' ferato ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse. 108
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle. 114
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avea due porti.

101 sì ch' amendue. *Intendi: sì che la forma del serpente e dell' uomo fossero pronte a mutare le loro materie. Ovidio mutò le sole forme de' corpi; ma Dante, mutando quella materia che era di uomo in serpe, e quella che era di serpe in uomo, muta prima la forma, poi muta non del tutto la materia, ma la qualità di essa, perchè non è quella stessa qualità di materia nel serpe che nell' uomo. Così il Daniello.*

103 si risposero ec. *Intendi: i successivi modi delle trasmutazioni corrisposero gl' uni agli altri coll' ordine susseguente.*

105 E 'l feruto, *l' uomo ferito:* l' orme, *i piedi.*

106 le gambe ec. *le gambe e le coscie dell' uomo in poco tempo divennero un sol membro, senza che apparisse segno alcuno di giuntura.*

109 Togliea la coda ec. *Intendi: la coda serpentina* togliea, *prendeva la figura forcuta de' piedi umani, la quale si* perdeva là, *cioè nell' uomo.*

111 quella di là, *cioè quella dell' uomo.*

114 quelle, *cioè le dette braccia dell' uomo.*

115 li piè ec. *Intendi i piedi del serpente.*

117 E 'l misero ec. *Intendi: e l' uomo, in luogo d' un membro, ne aveva sporti due per formare le gambe serpentine deretane.*

Mentre che 'l fumo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo e genera 'l pel suso
Per l' una parte e dall' altra il dipela, 120
L' un si levò, e l' altro cadde giuso;
Non torcendo però le lucerne empie;
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia che 'n là venne
Uscir l' orecchie delle gote scempie: 126
Ciò che non corse in dietro e si ritenne
Di quel soverchio fe' naso alla faccia
E le labbra ingrossò quanto convenne;
Quel che giaceva il muso innanzi caccia
E l' orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia; 132
E la lingua, ch' avea unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta

118 Mentre che 'l fumo ec. *Intendi: mentre che il fumo dà il colore del serpe all' uomo e quello dell' uomo al serpe, in questo genera il pelo mentre lo toglie all' altro che diventa serpe.*

121 L' un, *il serpente che si cangia in uomo.*

123 le lucerne, *cioè gli occhi dell' uno e dell' altro che si riguardavano.*

123 Sotto le quai, *cioè sotto la guardatura delle quali.* Muso *qui vale faccia.*

124 Quel ch' era dritto, *cioè quegli che era divenuto uomo:* il trasse 'n ver le tempie, *ritirò il muso serpentino verso le tempie, accorciandolo secondo l' umana forma.*

125 E di troppa materia ec. *Intendi: del soverchio della materia ond' era composto il muso serpentino e che venne verso le tempie, si formarono le orecchie.*

126 delle gote scempie, *dalle gote che erano separate dalle orecchie.*

127 Ciò che non corse ec. *Intendi: quella parte del muso serpentino che non entrò nella testa, restò fuori a formare il naso della faccia umana.*

130 Quel che giaceva, *cioè l' uomo trasformato in serpente.*

132 face *fa:* lumaccia, *lumaca.*

Nell' altro si richiude, e 'l fumo resta.
  L' anima ch' era fiera divenuta
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa. 138
  Poscia gli volse le novelle spalle
E disse all' altro: i' vo' che Buoso corra,
Come feo' io, carpon per questo calle.
  Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare: e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra. 144
  Ed avvegna che gli occhi miei confusi
Fossero alquanto e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi
  Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quei che sol de' tre compagni
Che venner prima non era mutato; 150
  L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

135 resta, *cioè cessa.*

138 parlando sputa. *Forse dice* sputa, *per mostrare che costui era pieno d' ira e colla bava alla bocca, ovvero perchè il parlare e lo sputare sono proprietà dell' uomo.*

140 all' altro. *Intendi all' altro dei tre che non erasi ancor trasformato: questi è Puccio Sciancato, come il Poeta dirà.* Buoso: *Buoso degli Abati convertito in serpente.*

142 zavorra. *Propriamente zavorra è quella materia che si pone nella sentina delle navi: qui metaf. chiama* zavorra, *cioè genia fecciosa, la gente posta in fondo della settima bolgia.*

143 e qui mi scusi ec. *Intendi: e qui mi sia scusa la novità della trattata materia, se il mio dire non è fiorito.*

147 tanto chiusi, *tanto nascosti a me.*

148 Puccio Sciancato, *cittadino di Firenze, che forse era famoso ladrone.*

151 L' altro ec. *cioè colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è messer Francesco Guercio Cavalcante fiorentino, ucciso in una terra di val d' Arno detta Gaville. Dice* piagni, *poichè per vendetta della morte del Cavalcante furono uccisi molti de' suoi abitanti.*

Canto vigesimosesto

Godi, Firenze, poi che se' sì grande
Che per mare e per terra batti l'ai,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna
E tu in grande onoranza non ne sali. 6
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna;
E se già fosse, non saria per tempo?
Così foss' ei, da che pur esser dee!
Che più mi graverà, com' più m' attempo. 12
Noi ci partimmo, e su per le scalee

C. XXVI. 1 Godi ec. *Ironia.*

2 Che per mare e per terra batti l'ali. *Intendi; il tuo nome vola famoso per mare e per terra.*

4, 5 cinque cotali-Tuoi cittadini: *i cinque nominati nel canto precedente: cioè Cianfa, Agnol Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato, Francesco Guercio Cavalcante.*

9 Di quel che Prato ec. *Intendi: di quel danno il quale, non che altri popoli, ma il popolo stesso di Prato ti desidera. Cotal danno fu la ruina del ponte della Carraia, l'incendio di 1700 case e le feroci discordie tra i Bianchi e i Neri avvenute nell' anno 1304, cioè prima che Dante scrivesse il Poema; ma qui egli finge di predirle nel 1300, nel tempo della imaginaria sua discesa all' inferno.*

10 non saria per tempo, *cioè, se già fosse, non sarebbe nel tempo che ciò appunto doveva essere? (Betti)*

11 Così foss' ei ec. *Intendi: essendo fatale che questi mali della mia patria accadano, fossero pur eglino accaduti già; perciocchè se ritardano io ne avrò affanno tanto più grave, quanto più sarò presso alla vecchiezza, a cui le disavventure sono assai più misere ed angosciose.*

13 e su per le scalee ec. *Intendi: e il mio Du-*

Che n' avean fatte i borni a scender pria
Rimontò 'l Duca mio e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio
Lo piè senza la man non si spedia. 18
Allor mi dolsi ed ora mi ridoglio
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, io stesso nol m' invidi. 24
Quante il villan ch' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che 'l mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara; 30

ca rimontò e trasse me per quell' ordine di gradi che erano formati dai borni, *cioè dai rocchi che sporgevano dall' argine e pei quali prima eravamo discesi.*

18 Lo piè senza la man ec. *Intendi: io non poteva mover passo senza l' aiuto delle mani.*

20 Quando drizzo la mente ec. *Intendi: quando mi ricordo delle pene nelle quali vidi coloro che fecero mal uso dello ingegno, io affreno il mio più che non soglio fare, acciocchè non corra sì che perda la guida della virtù.*

23 se stella buona o miglior cosa ec. *Intendi: se influenza di stella benigna e grazia divina mi ha dato alto ingegno:* io stesso nol m' invidi, *a me stesso nol tolga, non mi privi dei buoni effetti di esso.*

25 Quante il villan ec. Quante *si riferisce* a lucciole, *cinque versi dopo questo.*

26 Nel tempo che colui ec. *Intendi: nella stagione che il sole sta più tempo sopra l' orizzonte, cioè nella state.*

28 Come la mosca ec. *quando la mosca cede alla zanzara, cioè quando viene la sera.*

29 vallea, *vallata.*

Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi
Vide 'l carro d' Elia al dipartire
Quando i cavalli al cielo erti levorsi, 36
Chè nol potea sì coll' occhio seguire
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso; che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola. (*) 42
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che s' io non avessi un ronchion preso
Caduto sarei giù senza esser urto.
E 'l Duca che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro dai fochi son gli spirti:

34 E qual colui ec. *Intendi: in quella guisa che colui ec. Questi è il profeta Eliseo che, essendo stato beffeggiato da una turba di fanciulli, li maledisse, e al suo maledire uscirono da una vicina macchia due orsi che quarantadue di que' meschinelli sbranarono:* si vengiò, *si vendicò.*

35 Vide 'l carro ec. *Intendi: vide il carro d' Elia allora che sopra di quello il profeta si partì dalla terra.*

37 Chè nol potea ec. *che l' occhio non poteva più vedere nè Elia, nè il carro, nè i cavalli, ma vedeva solamente lo splendore del fuoco.*

40 Tal ec. *Intendi: in cotal guisa le dette fiamme si movevano per l' apertura del fosso, perciocchè ciascuna chiudeva in se un peccatore e nessuna mostrava il suo furto, cioè, non palesava il peccatore nascosto.*

(*) *Consiglieri fraudolenti.*

43 surto, *cioè alzato in piedi.*

44 Sì, *cioè sì a randa del ponte.*

45 urto, *urtato.*

46 atteso, *attento.*

47 dentro dai fochi, *cioè dentro ai fuochi.*

Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso. 48
  Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fusse e già voleva dirti:
  Chi è 'n quel foco, che vien sì diviso
Di sopra che par surger della pira
Ov' Eteòcle col fratel fu miso? 54
  Risposemi: là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, come all' ira:
  E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval che fe' la porta

48 di quel ch' egli è inceso, *cioè di quel fuoco dal quale è acceso.*

49 per udirti ec. *cioè l' avere udito le tue parole fa che io sia più certo.*

52 Chi è 'n quel foco ec. *Intendi: chi è in quel fuoco che viene diviso nella sua cima, in quella guisa che sorgeva la fiamma dal rogo di Eteocle e di Polinice? Dice Stazio che, essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici, la fiamma bipartendosi diede segno come l' odio loro durasse ancora dopo la morte.* — 54 miso, *messo.*

56 Ulisse e Diomede. *Questi due famosi Greci adirati contro i Troiani commisero insieme molte frodi a danno de' loro nemici. Perciò qui intenderai: come insieme furono vinti dall' ira, così ora insieme sono spinti alla vendetta, cioè a quella vendetta che la giustizia divina prende delle loro fraudi.*

58 E dentro dalla lor ec. *Intendi: e nella loro fiamma da essi Greci si piange l' inganno pel quale i Troiani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che Troia distrussero.*

59 che fe' la porta. *Intendi: il quale inganno fu principio, cagione della venuta di Enea in Italia e che avesse origine* il gentil seme ec. *cioè la nobile stirpe de' Romani.* Porta *in luogo di* principio *fu usata dal Poeta altra volta.*

Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme. 60
Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamìa ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille, 66
Che non mi facci dell' attender niego
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio ver lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l' accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna. 72
Lascia parlare a me; ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi, ch' e' sarebbero schivi,

61 Piangevisi ec. *Intendi: entro quella fiamma si piange degli artificii adoperati da Ulisse per indurre Achille ad abbandonare la sua Deidamia, che anche dopo morte si duole d' essere stata tradita.*

63 E del Palladio ec. *Intendi: e si porta la pena dell' aver rapito ai Troiani l' effigie di Pallade Minerva. Era fama che Troia sarebbe stata sicura dai nemici sin tanto che quel simulacro fosse stato custodito entro le sue mura.*

65 assai ten priego ec. *Nota, o lettore, la forza di questa ripetizione.*

66 vaglia mille, *cioè vaglia per mille prieghi.*

67 Che non mi facci ec. *cioè che non mi nieghi di aspettare finchè la fiamma bipartita ec.*

69 che del disio, *cioè che pel gran desiderio.*

72 si sostegna, *cioè si astenga dal parlare.*

73 ho concetto, *ho conceputo.*

74 ch' e' sarebbero schivi ec. *Alcuni chiosarono: che eglino, essendo Greci, forse non intenderebbero il tuo favellare toscano; ma questa interpretazione è evidentemente erronea, poichè al verso 20 del canto susseguente Guido di Montefeltro dice a Virgilio di avere udito le ultime parole dette ad Ulisse che erano lombarde:* che parlavi mo lombardo. *Intendi dunque col Lombardi: che eglino essendo Greci ed altieri avreb-*

Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
  Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco
In questa forma lui parlare audivi: 78
  O voi, che siete due dentro ad un foco,
S' io meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco
  Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi. 84
  Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella cui vento affatica:
  Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori e disse: quando 90
  Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta

bero forse sdegnato di rispondere a Dante, uomo che allora non era famoso.

78 audivi: *lat. udii.*

80 S' io meritai di voi: *vale quanto: se io meritai vostra grazia.*

82 gli alti versi, *cioè l' Eneide.*

84 per lui gissi; *vale quanto: egli se ne andò* perduto, *cioè smarrito.*

85 Lo maggior corno. *Finge che la cima maggiore della fiamma bicorne sia quella in cui si nasconde Ulisse, uomo più famoso di Diomede.* Fiamma antica. *Così la chiama, perchè molto tempo era corso da che Ulisse era morto.*

87 affatica, *cioè agita.*

91 Circe. *Famosa maga, bellissima della persona, la quale mutava i suoi amanti in bestie. Alcuni Greci amici di Ulisse furono così trasformati: per la qual cosa egli venuto a lei la costrinse con minacce a render la naturale sembianza a' suoi compagni; ma preso egli stesso d' amore con esso lei si rimase un anno.* Sottrasse me, *cioè mi tenne nascosto.*

92 là presso a Gaeta, *cioè presso monte Circeio o Circello, situato fra Gaeta e Capo d' Anzio.*

Prima che sì Enea la nominasse;
  Nè dolcezza del figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta 96
  Vincer potero dentro a me l' ardore
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto
E delli vizi umani e del valore:
  Ma misimi per l' alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola dalla qual non fui deserto. 102
  L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marocco e l' isola de' Sardi
E l' altre che quel mare intorno bagna.
  Io e i compagni eravam vecchi e tardi
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi, 108
  Acciocchè l' uom più oltre non si metta.
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.

Gaeta *ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata* Caieta.

94 del figlio, *cioè di Telemaco.*

95 Del vecchio padre, *cioè di Laerte.*

97 l' ardore, *cioè il desiderio intenso.*

100 l' alto mare aperto. *Forse intende l' oceano, che non è chiuso intorno dalla terra, come il mediterraneo.*

101 compagna, *compagnia.*

102 deserto, *abbandonato.*

106 eravam vecchi e tardi ec. *Accenna di avere consumato molto tempo girando il Mediterraneo.*

108 li suoi riguardi, *cioè i suoi segni, pe' quali il navigante avesse riguardo a non procedere più oltre. Questi furono chiamati le colonne d' Ercole e sono il* monte Abila *in Africa e il* monte Calpe *in Europa.* Riguardi *in Romagna chiamansi i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie.*

110 Sibilia, *Siviglia.*

111 Setta. *Oggi è detta Ceuta; città dell' Africa su lo stretto di Gibilterra.*

O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia 114
De' vostri sensi ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza. 120
Li miei compagni fec' io sì acuti
Con questa orazion picciola al cammino
Ch' appena poscia gli averei tenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino. 126
Tutte le stelle già dell' altro polo

112 O frati, o *fratelli:* milia, *mille.*
113 all' occidente, *cioè alla estremità occidentale del nostro emisferio.*
114 A questa ec. *Costruzion :* non vogliate a questa picciola vigilia de' vostri sensi *(alla vostra corta vita)* che è del rimanente *(che vi rimane)* negar l' esperienza del mondo senza gente *(negare di vedere e di conoscere l' emisferio terrestre vuoto d' abitatori).*
117 Diretro al sol. *Intendi: camminando secondo il corso del sole da oriente in occidente.*
118 la vostra semenza, *cioè la nobile umana vostra natura.*
120 conoscenza, *cioè conoscenza delle cose.*
121 fec' io sì acuti, *cioè io feci così vogliosi i miei compagni al cammino.*
124 E, volta nostra poppa ec. *Intendi: e voltata la poppa verso il mattino, cioè voltata la prora verso sera per seguitare il viaggio secondo il corso del sole.*
125 De' remi ec. *Intendi: movemmo i remi velocemente, come se ali fossero:* al folle volo, *allo sconsigliato viaggio.*
126 del lato mancino, *cioè dalla parte del polo antartico.*
127 Tutte le stelle ec. *Intendi: la notte (che*

Vedea la notte e 'l nostro tanto basso
Che non surgea di fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna
Poich' entrati eravam nell' alto passo, 132
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Chè dalla nova terra un turbo nacque
E percosse del legno il primo canto. 138
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque;
Alla quarta levar la poppa in suso
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

il Poeta immagina come se ella fosse persona che guardasse dall' alto de' cieli) vedeva tutte le stelle dell' altro polo: che è quanto dire: ella era in quel punto in che vedeva alto il polo antartico e tanto basso il polo artico, che restava sotto l' orizzonte di quella parte di mare in che trovavasi Ulisse.

130 Cinque volte ec. *Intendi: cinque volte si era fatto il plenilunio e cinque volte il novilunio:* casso, *cioè mancato.*

132 nell' alto passo, *nelle alte acque dell' oceano.*

136 tornò in pianto: *elissi: si sottintende la nostra allegrezza.*

138 primo canto, *la parte anteriore della nave.*

139 con tutte l' acque, *cioè a seconda delle vorticose onde del mare.*

141 com' altrui piacque, *cioè come a Dio piacque. Pare a noi che queste parole siano mosse da un certo sentimento di dolore del non aveve egli, mentre visse, conosciuto e venerato il vero Dio, il cui nome non osa perciò proferire in questo luogo.*

Canto vigesimosettimo

Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più e già da noi sen gia
Con la licenzia del dolce Poeta:
  Quando un' altra che dietro a lei venia
Ne fece volger gli occhi alla sua cima
Per un confuso suon che fuor n' uscia. 6
  Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
  Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto; 12
  Così, per non aver via nè forame
Dal principio nel foco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
  Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo

C. XXVII. 1 queta ec. *cioè immobile per non mandar fuori più alcuna parola.*

3 Con la licenzia ec. *con la licenza di Virgilio, che prima lo aveva mosso a parlare.*

7 Come il bue ec. *Perillo artefice ateniese costruì un toro di rame e ne fece dono a Falaride tiranno di Sicilia, dicendogli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro e quindi sottoposte al toro le fiamme, l' uomo racchiuso avrebbe messo muggiti somiglianti a quelli del bue. Il tiranno sopra l' iniquo artefice fece l' esperimento, e il toro di rame mugghiò* col pianto, *cioè colle grida dello stesso Perillo:* e ciò fu dritto, *e ciò fu ben giusto.*

13 Così per non aver ec. *Intendi:* così le parole grame *(cioè le parole dell' afflitto chiuso nella fiamma) non trovando da prima nella fiamma forame o via onde uscirne, si convertivano* nel linguaggio del foco, *cioè nel mormorio che fa la fiamma mossa dal vento.*

16 colto lor viaggio, *preso il loro andamento su per la fiamma.*

Che dato avea la lingua in lor passaggio, 18
   Udimmo dire: o tu a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,
Dicendo: issa ten va, più non t' adizzo:
   Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non ti rincresca stare a parlar meco:
Vedi che non increse a me ed ardo. 24
   Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco:
   Dimmi, se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra. 30
   Io era ingiuso ancora attento e chino
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è Latino.

18 in lor passaggio, *cioè mentre passavano.*

20 che parlavi mo lombardo. *Potrà alcuno domandare perchè Virgilio abbia parlato lombardo con Ulisse. Si vuole rispondere che Dante suppone tutti gli spiriti de' suoi tre regni esperti de' novelli idiomi, sì che non pure intendano l' italiano, ma tutte le voci de' dialetti adoperate nel poema, e che, ciò supposto, non è inverisimile che Virgilio ami di far uso alcuna volta del nuovo dialetto de' suoi Mantovani. Ma ciascuno creda e pensi quello che più vero o più verisimile gli pare.*

21 non t' adizzo, *non ti eccito, non ti stimolo.*

25 pur mo, *or solamente:* — cieco, *cioè buio.*

26 terra-Latina, *cioè il Lazio, per l' Italia tutta:* onde mia colpa ec. *Intendi nella quale io commisi le colpe per cui qui porto la pena.*

29 Ch' io fui, *cioè perchè io fui. Il cod. Vat. 3199 e il cod. Caet. ed Ang. leggono:* E non fu mai de' monti ec. *cioè di Monte Feltro, città posta sopra un monte tra Urbino e la sorgente del Tevere.*

32 mi tentò di costa, *cioè mi prese leggermente il fianco colla mano per avvisarmi.*

33 Latino, *cioè italiano. Intendi: se ti dissi pur dianzi di lasciare parlare a me co' Greci dei*

Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Sanza indugio a parlare incominciai:
O anima che se' laggiù nascosta, 36
Romagna tua non è, ne non fu mai
Sanza guerra ne' cor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta com' è stata molt' anni:
L' aquila da Polenta là si cova;
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni. 42
La terra che fe' già la lunga prova
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
E 'l mastin vecchio e 'l novo da Verrucchio,

quali io aveva meritato, poichè sarebbero stati schifi del tuo detto, siccome uomini alteri: ora ti dico che questi è italiano e che sarà cortese con te italiano; onde puoi interrogarlo a tua posta.

37 Romagna ec. *Intendi: nel cuore de' suoi tiranni è rabbia e mal talento; ma nessuna guerra io vidi manifesta anzi ch' io discendessi quaggiù.* Ne non fu mai, *cioè non fu mai: ne senza accento vale e; alla qual vocale talvolta per far contento l' orecchio ponsi innanzi la* n, *come fece il Petrarca:* se gli occhi suoi ti fur dolci ne cari.

41 L' aquila da Polenta. *Prende l' aquila, arme de' Polentani, in luogo della famiglia loro che signoreggiava Ravenna e Cervia.*

43 La terra ec. *Forlì. Quando il conte Guido era signore di quella città, Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città soffrì un lungo assedio, finchè per le arti dello stesso conte Guido fu fatta sanguinosa strage de' Francesi.*

45 Sotto le branche verdi, *cioè sotto il dominio degli Ordelaffi, che avevano per arme un leoncino verde dal mezzo in su d' oro e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d' oro.*

46 E 'l mastin vecchio ec. *Intendi i due Malatesta padre e figliuolo, signori di Rimino: qui chiamansi* mastini, *cani, cioè crudeli tiranni. Sono detti* da Verrucchio, *perchè questo castello fu dagli Ariminesi donato al primo de' Malatesta.*

Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion fan de' denti succhio. 48
Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco. 54
Ora chi se' ti priego che ne conte;
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l foco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là e poi diè cotal fiato: 60
S' io credessi che mia risposta fosse

47 Montagna: *nobilissimo cavaliere riminese fatto crudelmente morire dal Malatesta, come capo de' ghibellini in quella regione.*

48 fan de' denti succhio, *fanno dei loro denti trivello; lacerano co' denti, cioè fanno strage.* Là dove soglion, *cioè nelle terre loro soggette.*

49 La città ec. *Faenza posta presso il fiume Lamone ed Imola presso il Santerno.*

50 Conduce il leoncel. *Intendi Mainardo Pagani, la cui arme è un leoncello azzurro in campo bianco.* Conduce, *cioè regge le dette città.*

51 Che muta parte ec. *che facilmente muta fazione in breve tempo.*

52 E quella ec. *Intendi Cesena bagnata dal fiume Savio: in quella guisa che ella siede fra il piano e il monte, così vive fra la tirannide e la libertà.*

55 che ne conte, *cioè che ci racconti, che ci dica chi tu se'.*

57 Se il nome tuo ec. *Intendi: così il nome tuo faccia fronte, contrasto all' obblìo; cioè così possa il tuo nome durare lungamente nel mondo.*

58 rugghiato-Al modo suo, *cioè fatto il solito romore che fa la fiamma agitata dal vento.*

60 diè cotal fiato, *cioè così parlò.*

61 che mia risposta fosse ec. *cioè che io rispondessi a persona che fosse per ritornare al mondo.*

A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
  Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo: 66
  I' fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
  Se non fosse il gran prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare voglio che m'intenda. 72
  Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
  Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte
Ch' al fine della terra il suono uscìe. 78
  Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,

63 Questa fiamma ec. *Intendi: questa fiamma non sarebbe più mossa, cioè: io mi tacerei.*

67 cordigliero, *cioè de' frati francescani, che si cingono di corda.*

68 Credendomi, sì cinto ec. *credendo in quell' abito di penitenza d'espiare il mal fatto.*

69 E certo il creder ec. *e certamente il creder mio sarebbe venuto ad effetto.*

70 il gran prete, *papa Bonifazio VIII. di cui il beato Iacopone da Todi disse quel male che ognun sa.* A cui mal prenda: *questa è imprecazione d'ogni male.*

71 Che mi rimise ec. *Intendi: che mi fece diventare nuovamente malizioso.*

72 quare, *latinismo; cioè per quale cagione.*

73 Mentre ec. *mentre che ebbi umane forme.*

75 Non furon leonine ec. *non furono d'uomo crudele, ma d'astuto.*

77 sì menai lor arte, *cioè sì le adoperai.*

78 Ch' al fine ec. *cioè che la fama delle mie astuzie andò per tutto il mondo.*

81 Calar le vele ec. *Intendi: lasciare le cose*

Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei:
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe. 84
Lo principe de' novi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano
E non co' Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano; 90
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro
Che solea far i suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;

del mondo: a somiglianza del nocchiero, che, lasciando il navigare, cala le vele e raccoglie le sarte, cioè le corde della nave.

85 Lo principe ec. *Bonifazio VIII. Il poeta chiama farisei gl' ipocriti della corte di quel pontefice, de' quali si poteva dire ciò che Gesù Cristo disse degli scribi e de' farisei che sedevano nella cattedra di Mosè: operate secondo ch' ei dicono, ma non fate quello ch' ei fanno.*

86 Avendo guerra ec. *Intendi: avendo guerra in Roma stessa coi Colonnesi, i quali abitavano presso a S. Giovanni Laterano.*

89 E nessuno ec. *Intendi: e nessuno de' nemici suoi, rinnegata la fede cristiana, era stato ad espugnare Acri in compagnia de' Saraceni, e nessuno aveva recato ai Saraceni medesimi, per avidità di guadagno, vettovaglie o provvisioni.*

91 Nè sommo uficio ec. *Intendi: nè ebbe riguardo alla propria dignità pontificale, nè agli ordini sacri, nè a* quel capestro, *cioè al cordone, all' abito di S. Francesco, del quale io era vestito.*

93 i suoi cinti ec. *cioè i frati, i quali di quel cordone si cingono:* più macri, *per lo digiuno.*

94 Ma come Costantin ec. *Intendi: come Costantino chiese S. Silvestro papa (il quale era nascosto nella caverna del monte Siratti per fuggire la persecuzione che facevasi ai cristiani) affinchè della lebbra il guarisse.*

Così mi chiese questi per maestro 96
 A guarir della sua superba febbre.
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
 E poi mi disse: tuo cor non sospetti:
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Pelestrino in terra getti. 102
 Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son due le chiavi
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
 Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio
E dissi: padre, da che tu mi lavi 108
 Di quel peccato ov' io mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.

97 della sua superba febbre, *cioè dall' odio mortale che egli portava ai Colonnesi, generato da superbia.*

99 ebbre, *cioè parole da uomo briaco, da stolto.*

102 Pelestrino, *la terra di Preneste, oggi chiamata* Palestrina. *Papa Bonifazio aveva lungamente assediata invano questa fortezza; per lo che si dispose ad averla per inganno.*

105 Che 'l mio antecessor: *Papa Celestino, che non ebbe care le chiavi, avendo rinunziato la sede pontificale.*

106 mi pinser, *mi spinsero:* gli argomenti gravi, *dice* gravi, *poichè venivano dalla bocca del sommo pontefice, alla cui autorità egli opponendosi avrebbe temuto di far peggio di quello che dando il fraudolente consiglio che aveva in animo di dare, come poi si vedrà.*

107 Là 've 'l tacer ec. *Intendi: là dove mi fu* avviso, *mi parve che fosse peggio il tacere che il parlare, cioè il non dare il domandato consiglio, che il darlo.*

110 Lunga promessa: *prometter molto:* con l' attender corto, *col mantener poco la parola data.*

111 trionfar. *Intendi: trionfare de' Colonnesi. Poichè il conte Guido già fattosi de' frati minori ebbe consigliato Bonifazio di promettere assai*

Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar; non mi far torto. 114
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente. 120
O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi?
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E poichè per gran rabbia la si morse, 126
Disse: questi è de' rei del foco furo:
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.

e di mantener poco, il papa finse di esser mosso a pietà de' Colonnesi e fece loro sapere che, se umiliati si fossero, avrebbe perdonato loro. Venuti a lui Iacopo e Pietro cardinali, umilmente chiamandosi peccatori e domandando perdono, furono confortati di ogni buona speranza, ma con questo che dessero Preneste in mano del papa; il quale, poichè l' ebbe ottenuta, fecela disfare e riedificar e nel piano, nominandola città del papa.

117 Dal quale in qua, *dal qual tempo sino ad ora*, stato gli sono ec. *cioè l' ho sempre tenuto pe' capelli, l' ho avuto in mio potere.*

119 pentere e volere, *cioè pentirsi del peccato e volerlo.*

121 come mi riscossi ec. *cioè come fui sopraffatto e pieno di paura, quando quel demonio mi prese.* Riscuotersi, *dice il Betti, sta qui per* ravvedersi. *Ved. la Crusca.*

123 Tu non pensavi ec. *tu pensavi che io non fossi buon logico e non sapessi argomentare che quella assoluzione del papa era nulla.*

127 del foco furo, *cioè del fuoco che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta.*

129 vestito, *cioè sì ravvolto in questa fiamma:* mi rancuro, *mi rattristo, mi rammarico.*

Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto. 132
Noi passammo oltre ed io e 'l Duca mio
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
Che copre 'l fosso in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco.

Canto vigesimo ottavo

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
C' hanno a tanto comprender poco seno. 6
Se s' adunasse ancor tutta la gente
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani e per la lunga guerra

136 che scommettendo ec. *che disunendo gli animi congiunti per vincolo di natura o di amicizia o simile*, acquistan carco, *cioè caricano la coscienza di grave colpa.*

C. XXVIII. 1 Chi poria mai pur, *chi potrebbe mai ancora ec.* sciolte, *cioè sciolte da metro.*

3 per narrar più volte, *anche col raccontare la cosa più volte a fine di vie più chiarirla.*

5 Per lo nostro sermone ec. *per cagione dell' idioma nostro e della memoria.*

6 C' hanno poco seno, *cioè che hanno poca capacità a comprendere, a contenere le cose ch' io vorrei narrare.*

8 fortunata *qui vale disgraziata. Vedi il Voc.*

9 fu del suo sangue dolente, *cioè si dolse delle sue ferite.*

10 per la lunga guerra, *la seconda guerra cartaginese che durò tre lustri, nella quale fu fatta strage de' Romani tanto sanguinosa che levate le anella dalle dita de' cavalieri, Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia*

Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive che non erra: 12
Con quella che sentio di colpi doglie
Per contrastar a Ruberto Guiscardo,
E l' altra il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperàn là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo; 18

e mezzo; siccome conta Livio, a cui qui dal Poeta si dà lode di storico veritiero.

13 Con quella, *cioè con quella gente,* che sentio ec. *che sentì il dolore delle aspre percosse. Si deve intendere per cotal gente la moltitudine de' Saraceni, che Roberto Guiscardo fratello di Ricciardo duca di Normandia costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, delle quali regioni Alessio imperatore di Costantinopoli era fatto signore.*

15 E l' altra ec. *l' altra gente morta nella prima battaglia fra Manfredi re di Puglia e Sicilia e Carlo conte d' Angiò.*

16 A Ceperan, *luogo nei confini della Campagna di Roma verso monte Cassino; le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi, e, secondo il costume loro, quando sanno che sono di cristiani, raccolgono e ripongono in qualche sacro cimitero.* Là dove fu bugiardo, *cioè là dove mancò di fede al re Manfredi.*

17 da Tagliacozzo: da *per* a. *Vedi il Cinon.*

18 Ove senz' arme ec. *A Tagliacozzo, castello dell' Abruzzo ulteriore, combatteva Carlo d' Angiò divenuto re di Sicilia e di Puglia contro Curradino nipote del morto re Manfredi.* Alardo. *Alardo di Valleri cavaliere francese consigliò re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti aveva combattuto e perduto, di correre coll' altro terzo addosso all' inimico che in disordine era e inteso a far bottino. Carlo, secondo il consiglio datogli, solo colla sua presenza pose in fuga l' esercito di Curradino; e perciò qui si dice che Alardo vinse senz' arme.*

E qual forato suo membro e qual mozzo
Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla. 24
Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco:
Guardommi e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: or vedi com' io mi dilacco. 30
Vedi come storpiato è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;
E tutti gli altri che tu vedi qui
Seminator di scandalo e di scisma

19, 20 E qual forato ec. *Intendi: tutte le predette genti e qualunque degli uomini che furono a quella battaglia mostrasse suoi membri forati e mozzi:* sarebbe nulla d' agguagliar, *cioè sarebbe immagine debole e scarsa rispetto al modo sozzo col quale si puniscono i rei della nona bolgia: dice* sozzo, *in vece di deforme e di orrendo, a similitudine di quel modo virgiliano:* truncas inhonesto vulnere nares.

22 Già veggia ec. *Costruzione: già così non si pertugia,* veggia *(botte)* per perdere mezzul *(parte di mezzo del fondo dinanzi della botte)* o lulla *(la parte di esso fondo che sta di qua e di là del mezzule),* come vidi io uno rotto *(spaccato)* dal mento insin dove si trulla, *cioè fino dove esce l' aria ch' era chiusa nell' intestino.*

30 dilacco. *Dilaccare vale aprire, spartire le lacche, le cosce; qui figuratamente spaccarsi: perciò intendi: vedi come mi spacco, come sono fesso fino alle anche.*

31 Vedi come storpiato ec. *cioè come è guasto nelle membra Maometto. Qui Maometto parla di se medesimo.*

32 Alì, *seguace di Maometto che oggi è venerato come capo di una setta di maomettani.*

Fur vivi, e però son fessi così. (*) 36
Un diavolo è qua dietro che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada. 42
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena, 48
A me che morto son convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento che quando l' udiro
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro. 54
Or di' a fra Dolcin dunque che s' armi,

(*) *Seminatori di scandalo, di scisma e d'eresia.*

37 accisma: accismare *da scisma, vale fendere, squarciare.*

38 al taglio della spada. *Intendi: mettendo a fil di spada ognuno di questa moltitudine di peccatori.*

39 risma *è una moltitudine di fogli; qui è usata metaf. per moltitudine di uomini.*

40 Quando avem ec. *Intendi: ogni qual volta abbiamo girato il doloroso vallone.*

42 Prima ch' altri ec. *prima che alcuno di noi li, gli, cioè innanzi a quel demonio, ritorni.*

43 muse, *musi, cioè stai oziosamente a guisa di stupido riguardando in giù, o come bracco che ammusa in terra dietro la traccia.*

45 in su le tue accuse, *cioè secondo le colpe di che ti sei confessato ed accusato a Minos.*

55 fra Dolcin. *Romito eretico il quale predicava esser conveniente tra i cristiani la comunanza di tutte le cose e per fino delle mogli, e che seguitato da più di tre mila uomini andò intorno rubando per molto tempo, finchè ridotto nei mon-*

Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
  Sì di vivanda che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese;
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve. 60
  Poichè l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
  Un altro che forata avea la gola
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia
E non avea ma che un' orecchia sola, 66
  Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia
  E disse: o tu cui colpa non condanna
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna, 72
  Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano

ti del Novarese sprovvisto di viveri e impedito dalle nevi fu dagli uomini di Novara preso e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di que' tempi, fatto abbruciare. Che s' armi ec. *Intendi: che s' armi* sì di vivanda, *cioè si provegga di viveri sì che ec.*

58 stretta, *cerchiamento, serramento.*

60 Ch' altrimenti ec. *Intendi: che se fosse altrimenti, cioè se fra Dolcino avesse provvisione di viveri, non sarebbe lieve cosa al popolo novarese l' acquistare la vittoria.*

63 Indi a partirsi ec. *cioè affine di partirsi ponendo a terra il piede sospeso per compiere il passo incominciato.*

66 ma che, *se non che.*

68 innanzi agli altri, *prima degli altri:* aprì la canna ec. *cioè la canna della gola che era di fuori insanguinata.*

73 Pier da medicina. *Uno della terra di Medicina posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra e fra Guido da Polenta e Malatestino da Rimino.*

74 lo dolce piano, *cioè la pianura di Lombar-*

Che da Vercello a Marcabò dichina.
E fa saper a' due miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello
Che, se l' antiveder qui non è vano, 78
Gittati saran fuor di lor vasello
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica, 84
Quel traditor che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tale è qui meco

dia che dal distretto di Vercelli pel tratto di duecento e più miglia dichina, *si abbassa fino a* Marcabò, *castello oggi distrutto presso la marina ove il Po mette foce.*

76 due miglior di Fano: *messer Guido del Cassero ed Angiolello da Cignano onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino empio tiranno di Rimino lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra presso Rimino, si posero in viaggio per mare, e quando furono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno aveva ordinato, furono annegati nel mare.*

79 vasello, *vascello, nave.*

80 mazzerati, *affogati in mare.*

82 Tra l' isola di Cipri ec. *Cipro isola del Mediterraneo la più orientale.* Maiolica, *Maiorica, la maggiore delle isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo. Perciò intendi: da una estremità all' altra del Mediterraneo. Nettuno non vide mai fallo sì grande nè dai corsali, nè da gente* argolica, *cioè greca, che sempre suol corseggiare pel Mediterraneo.*

85 Quel traditor ec. *cioè Malatestino che vede solamente con un occhio, cioè che è orbo d' un occhio.*

86 la terra, *cioè Rimino*, che, *la quale terra:* tale è qui meco: *tale che è qui meco. Il che vi è taciuto per elissi. Il nome di questo tale si dichiara in appresso.*

Vorrebbe di vederla esser digiuno,
  Farà venirli a parlamento seco:
Poi farà sì ch' al vento di Focara
Non farà lor mestier voto, nè preco. 90
  Ed io a lui: dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara?
  Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno e la bocca gli aperse,
Gridando: questi è desso e non favella: 96
  Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
  O quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito! 102

88 Farà venirli ec. *Intendi: gl' inviterà a venir seco lui a parlamento, come è narrato nella nota al verso 77.*

89 Poi farà sì. *Poi farà sì che essi non avranno più bisogno, come hanno gli altri naviganti, di fare preghiere e voto a Dio, acciò che gli* scampi dal vento di Focara, *cioè quando soffia il vento di Focara. Con questa forma di dire il Poeta ha voluto significare che Malatestino gli farà sommergere nel mare. Focara è monte della Cattolica dal quale soffiano venti burrascosi.*

93 Chi è colui ec. *chi è colui del quale dicesti che vorrebbe esser digiuno di veder Rimino?*

96 e non favella, *e non può favellare: sarà detto in appresso il perchè.*

97 scacciato, *cioè esule da Roma.* Il dubitar sommerse ec. *cioè estinse in Cesare il dubitare, la perplessità nella quale egli era di non farsi maggiore delle leggi della patria contro gli ordini del senato romano.*

98 affermando che 'l fornito ec. *cioè affermando che colui che ha tutto in pronto, cui nulla manca a condurre a fine un' impresa sempre ebbe danno dal ritardarla.*

102 Curio. *Curione, che secondo Lucano die-*

Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aria fosca
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme della gente tosca. 108
Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta.
Perch' egli, accumulando duol con duolo,
Sen gio come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo
E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo; 114

de il mal consiglio a Cesare e che qui in pena del suo delitto ha la lingua tagliata.

104 i moncherin, *le braccia dalle quali è recisa la mano.*

105 Sì che il sangue ec. *cioè il sangue che dai moncherini grondava e imbrattavagli la faccia.*

106 Mosca. *Uno della famiglia degli Uberti o, come altri vogliono, di quella dei Lamberti, il quale aiutato da altri compagni uccise Buondelmonte de' Buondelmonti per vendicare l' onore degli Amidei offeso da esso Buondelmonte, il quale avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mosso dalle lusinghe di una donna della famiglia de' Donati sposò una figliuola di lei. Questo fatto accese la prima favilla delle discordie in Firenze, la quale fu tosto partita in Guelfi e Ghibellini.*

107 capo ha cosa fatta, *cosa fatta ha capo, cioè ha fine. Questo fu il gergo col quale il Mosca in un consiglio degli Amidei volle significare che Buondelmonte dovesse essere ucciso, e siccome questa morte fu cagione delle discordie civili, dice* che fu il mal seme ec.

110 duol con duolo, *cioè il dolore delle pene dell' inferno e quello che a lui cagionava il ricordarsi che per quelle discordie era estinta la sua stirpe.*

113 avrei paura, *cioè temerei di essere tenuto bugiardo narrandola solamente, senza recarne altra prova.*

Se non che conscienzia m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar sì come
Andavan gli altri della trista greggia. 120
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quel mirava noi e dicea: o me!
Di se facea a se stesso lucerna;
Ed eran due in uno e uno in due:
Com' esser può, quei sa che sì governa. 126
Quando diritto appiè del ponte fue
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta,
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande come questa! 132
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al re giovane diedi i mal conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:

115 Se non che *la coscienza (quella buona compagnia*, che sotto l' osbergo del sentirsi pura, *cioè che affidata nella propria innocenza rende l' uomo franco) mi assicura.*

122 Pesol, cioè, *pendolo, sospeso.*

123 o me, *oimè,*

124 Di se facea ec. *degli occhi del suo capo, che egli portava in mano, valevasi come di lucerna e guida ai passi del proprio tronco.*

125 Ed eran due ec. *Intendi: ed erano due parti d' uomo, capo e busto con un' anima sola.*

126 Com' esser può ec. *Come ciò esser possa sallo Iddio.*

129 Per appressarne ec. *cioè appressò la testa perchè venissero a noi più da vicino le parole che da quella uscivano.*

131 spirando, *respirando, essendo ancor vivo.*

134 Bertram dal Bornio. *V. l' Appendice.*

135 i mal conforti, *i mali, i cattivi consigli.*

Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli. 138
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

Canto vigesimo nono

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate
Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate? 6
Tu non hai fatto sì all' altre bolge.
Pensa, se tu annoverar le credi,

137 Achitofel, *colui che mise discordie fra Davide ed Absalone figliuolo di lui.*

138 pungelli, *pungoli: qui metaf. per consigli, istigazioni.*

139 partii, *divisi:* giunte, *congiunte.*

140 il mio cerebro, *il mio cervello, cioè il mio capo.*

141 Dal suo principio, *cioè dal cuore, il quale si dice essere il primo a vivere e l' ultimo a morire, come quello che è il principio della vita e dà moto alla circolazione del sangue.*

142 lo contrappasso, *cioè la legge del taglione, la quale per castigo fa soffrire al delinquente lo stesso male che egli fece ad altri.*

C. XXIX. 2 inebriate. *Usò questa metafora per significare che la vista di quelle pene aveva turbati, aggravati, mutati dal loro natural modo gli occhi suoi, non altrimenti che il vino turba, aggrava e toglie dal suo natural modo la mente.*

3 vaghe, *cioè vogliose.*

4 che pur guate? *che cosa ancor guardi?*

5 si soffolge. *Questo verbo viene dal latino* suffulcire, *perciò intendi: si posa, si sostiene.*

Che miglia ventidue la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi. 12
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gia, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava, 18
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: non si franga

9 volge, *ha ventidue miglia di circonferenza.*
10 E già la luna ec. *E già è mezzodì. È noto che ne' plenilunii la luna sta sull' orizzonte al far della sera e nello Zenit a mezzanotte, e che per conseguenza si trova al mezzodì susseguente nel Nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi. Dante aveva già detto che nella notte precedente la luna era* tonda, *cioè piena.*
12 che tu non vedi, *cioè più meraviglioso e più spaventevole che qui tu non vedi.*
14 Atteso alla cagion, *cioè se avessi atteso a cercare la cagione.*
15 lo star dimesso, *cioè perdonato e concesso lo stare, il soffermarsi qui un poco più.*
16 Parte sen gia ec. *Lo Duca, cioè Virgilio, intanto sen giva, ed io gli andava dietro facendogli alcuna volta la risposta.* Parte, *vale intanto, mentre. V. il Vocab.*
18 cava, *buca, fossa.*
19 sì a posta, *cioè sì appostati, sì affissi.*
20 un spirto del mio sangue, *uno spirito mio consanguineo.*
21 La colpa ec. *cioè la colpa di seminare discordie, che con sì gravi pene è laggiù punita.*
22 non si franga: *intendono alcuni non si rompa il tuo pensiero sovr'* ello; *cioè non pensare a costui. Ma il Monti col Volpi e col Venturi spiegano: non si franga il tuo pensiero, non si*

Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga; 24
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti e minacciar forte col dito,
Ed udil nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte
Che non guardasti in là; sì fu partito. 30
O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io istimo;
Ed in ciò m' ha el fatto a se più pio: 36

impietosisca. Questa interpretazione me pare la migliore, perocchè ben s' accorda colle parole del verso 36 di questo canto me ha el fatto a se più pio.

26 Mostrarti, *cioè mostrarti agli altri spiriti:* e minacciar, *scuotendo il dito, come fa l' uomo adirato che minaccia altrui.*

27 Ed udil, *e l' udii.* Geri del Bello, *fratello o, come altri dicono, figlio di certo Messer Cione Alighieri, uomo di mala vita e seminatore di risse.*

28 impedito, *cioè occupato.*

29 Sovra colui ec. *sovra quel Beltramo già detto (al canto precedente verso 134), il quale ebbe in guardia Altaforte, rocca d' Inghilterra, la quale tenne pel re giovane.*

30 sì fu partito. *Intendi: così egli se ne andò. Altri spiega il* sì *per* sinchè; *ma ponendo mente a quello che segue, si conoscerà che la prima spiegazione è migliore.*

31 la violenta morte. *Geri del Bello fu ammazzato da uno de' Sacchetti, e nessuno della famiglia Alighieri ingiuriata per quest' omicidio ne prese vendetta.*

36 Ed in ciò ec. *Dante pensando che Geri si era partito con atto minaccioso per disdegno della viltà di coloro che nol vendicarono, non*

Così parlammo insino al loco primo
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra, 42
Lamenti saettaron me diversi

se ne adirò, anzi n' ebbe certa compassione, e perciò dice qui: el mi ha fatto a se più pio.

38 Che dello scoglio ec. *Il Lomb. pensa che* dello scoglio *sia secondo caso, e fa questa costruzione: così parlammo insino al luogo dello scoglio che primo mostra, se vi fosse più lume, l' altra valle tutto ad imo, cioè la seguente valle interamente al fondo. Ma se* dello scoglio *fosse secondo caso, quanto stranamente non avrebbe il Poeta collocate queste parole? Noi siamo d' avviso che* dello *sia in luogo di* dallo, *modo usitatissimo nella lingua, e interpretiamo: così parlammo infino a quel luogo che primieramente dallo scoglio* mostra ec. *cioè d' onde primieramente si mostra l' altra valle* ec.

40 chiostra: *non significa propriamente monastero, ma luogo chiuso; di che sono nel Poema moltissimi esempi. Perciò che bisogno aveva Dante di usare un sì ridicolo scherzo di parole col dare il nome de' frati agli spiriti puniti in quella bolgia?* Conversi *significa convertiti, trasmutati; e così li chiamò Dante, perchè questi alchimisti, che pretendevano vanamente qui nel mondo trasmutare i metalli, sono nell' inferno essi medesimi trasmutati, avendo il corpo pieno di schianze, e pel continuo graffiarsi dismagliato e guasto. V. il v.* 69. Si trasmutava ec. *e il verso* 91 sì guasti.

41 *Il postil. Caet. e Iacopo della Lana dicono che* conversi *significano qui* termini. *Il Betti a pag.* 259 *delle sue prose ne avverte che Macrobio usò* conversus *in significato di giro.*

42 parere, *cioè manifestarsi.*

43 Lamenti saettaron ec. *cioè lamenti mi ferirono l' orecchio:* Che di pietà ferrati avean gli

Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali 48
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
Qual suol uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva 54
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra. (*)
Non credo ch' a veder maggior tristizia

strali: *per questa metaf. intendi: i quali fortemente pungevano il cuore di compassione.*

46 Qual dolor fora, *qual sarebbe il lamento.*

47 Valdichiana, *campagna fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre la Chiana, fiume.*

48 Maremma: *luoghi tra Pisa e Siena lungo la marina.* Sardigna: *isola presso l' Italia: In tutti questi luoghi per cagione dell' aria malsana gli spedali erano la state pieni di ammalati, ed ora (in quanto alle Maremme e Valdichiana), per le provide cure degli umanissimi principi di Toscana, sono fertilissimi e salutari.*

49 insembre, *insieme.*

53 pur da man sinistra, *cioè da man sinistra, come facemmo tutte le volte che discendemmo dallo scoglio sopra le ripe ulteriori.*

54 più viva, *cioè più chiara, per esser più vicina agli oggetti.*

57 I falsator, *coloro che a danno del prossimo falsificano metalli o cose simili:* che qui registra, *cioè che qui nel mondo de' vivi* registra, *cioè nota, per punirli nel mondo de' morti.*

(*) *Alchimisti.*

58 Non credo ec. *Intendi non credo che fosse maggior tristezza o compassione in Egina il vedere tutto il popolo infermo. Egina isoletta vi-*

Fosse in Egina il popol tutto infermo
Quando fu l' aere sì pien di malizia 60
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche. 66
Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone. 72
Io vidi duo sedere a se poggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signorso,

cino al Peloponneso, ove al tempo d' Eaco suo re fu pestilenza sì grande per l' infezione dell' aria che distrusse tutti gli uomini e gli animali.

64 Si ristorar ec. *cioè si riprodussero di sostanze di formiche. È favola che Giove ai prieghi d' Eaco trasformasse le formiche di Egina in uomini; da ciò venne il nome di Mirmidoni ai popoli di quell' isola.*

65 Ch' era a veder. *Intendi: di quello che era* ec. *e corrisponde* a maggior tristizia, *otto versi sopra.*

66 biche: *bica vale mucchio di covoni di grano; qui metaf.* mucchio *semplicemente.*

67 Qual sovra 'l ventre ec. *Gli alchimisti, che solevano adoperare nelle loro vane arti il mercurio ed altre materie ed essi poco note, erano soggetti a malattie diverse, e segnatamente alle paralisie. Finge il Poeta che anche in inferno sieno puniti con pene simiglianti a quelle che ebbero vivendo per cagione dell' arte loro.*

73 a se poggiati, *appoggiati l' uno all' altro.*

75 schianze, *croste.*

77 da signorso, *dal signor suo.*

Ned a colui che mal volentier vegghia; 78
 Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra se, per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso.
 E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie
O d' altro pesce che più larghe l' abbia. 84
 O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l Duca mio a un di loro,
E che fai d' esse talvolta tanaglie;
 Dinne s' alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro. 90
 Latin sem noi che tu vedi sì guasti
Qui amendue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se' che di noi dimandasti?
 E 'l Duca disse; io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo
E di mostrar l' inferno a lui intendo. 96

78 Ned a colui. *Nè vidi mai stregghiare cavalli con tanta prestezza a colui, che, desiderando di prender riposo, vegghia mal volentieri.*

79 il morso-Dell' unghie, *cioè il graffiare dell' unghie, che, a somiglianza de' denti, laceravano le carni loro.*

81 che non ha più soccorso, *cioè che non ha maggior rimedio di quello del graffiare.*

83 Come coltel ec. *cioè come il coltello trae le squame del pesce chiamato scardova.*

85 ti dismaglie, *ti dismagli. Dismagliare vale rompere e spiccare le maglie l' une dall' altre. Qui, per similitudine, levare i pezzi della carne coll' unghie.*

87 che fai d' esse ec. *Che adoperi le dita come se fossero tanaglie, per strapparti la pelle.*

88 Dinne *la Nidob.* Dimmi *le altre edizioni, e correttamente, perciocchè l' aretino risponde totalmente a Virgilio nel v.* 93 *(Betti).* Latino *cioè italiano.*

89 se l' unghia ec. *Il* se *vale qui quanto il* che *apprecativo o il* così, *e si spiega: così ti basti eternamente l' unghia a poterti graffiare.*

Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse,
Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse: 102
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dell' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi. 108
Io fui d' Arezzo, ed Alberto da Siena,
Rispose l' un, mi fe' mettere al foco:
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a gioco:
Io mi saprei levar per l' aere a volo
E quei, ch' avea vaghezza e senno poco, 114

97 si ruppe ec. *cioè cessò il reciproco appoggiarsi l' uno all' altro:* rincalzo *vale puntello, sostegno.*

99 l' udiron di rimbalzo, *cioè l' udirono per cagione di non essere stata fatta loro direttamente la risposta.*

100 s' accolse, *attese con tutto l' animo a me.*

103 Se. *Questa particella ha qui il significato stesso che al vers. 89.* Non s' imboli ec. *Intendi: avvengachè la tua memoria non s' involi, non sia tolta, non perisca nel mondo, che è il primo albergo delle anime umane.*

105 sotto molti soli, *cioè sotto molti anni.*

108 non vi spaventi, *cioè non vi faccia timidi.*

109 Io fui d' Arezzo. *Dicesi che costui fosse certo Griffolino alchimista, che vantandosi di sapere l' arte di volare, promise d' insegnarla a un senese chiamato Alberto, il quale da prima gli credette, e poscia accortosi di essere ingannato lo accusò al vescovo di Siena come reo di negromanzia: e Griffolino, come negromante, per ordine di esso vescovo fu bruciato vivo.*

111 Ma quel ec. *Intendi: ma la cagione per la quale io morii non mi mena all' inferno.*

Volle ch' io gli mostrassi l' arte, e solo
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l' avea per figliuolo:
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me, per l' alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos a cui fallir non lece. 120
Ed io dissi al Poeta: or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso che m' intese,
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese; 126
E Nicolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;

116 nol feci Dedalo, *cioè nol feci volare come Dedalo, che per fuggire dal laberinto di Creta armò d' ali le braccia e levossi in alto.*

117 che l' avea per figliuolo. *Il vescovo di Siena si teneva Alberto come suo figliuolo.*

120 a cui fallir non lece. *Intendi: il quale condannando i colpevoli non s' inganna, come il vescovo che ingiustamente mi fece ardere.*

122 sì vana, *cioè di sì poco senno.*

123 non la francesca ec. Non sì vana *vale qui men vana: aggiungendo il* d' assai, *intendi: la francesca è d' assai meno, cioè molto meno vana.*

124 l' altro lebbroso: *Capocchio, alchimista e falsator di metalli.*

125 tranne lo Stricca. *Questo è detto ironicamente. Lo Stricca altro sanese, scialacquatore del suo avere.*

126 le temperate: *per ironia: le immoderate.*

127 E Nicolò. *Dicono che costui fosse de' Salimbeni o de' Bonsignori di Siena e che si studiasse di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Una specie di arrosto nella quale egli poneva garofani ed altre spezierie fu nominata* la costuma *(l' usanza)* ricca.

129 Nell' orto ec. *Appella seme l' usanza di Niccolò e corrispondentemente* orto *la città di*

E tranne la brigata in che disperse
Caccia d' Asciano la vigna e la fronda,
E l' Abbagliato suo senno proferse. 132
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio, 138
Com io fui di natura buona scimia.

Siena dove quell' usanza si appicca, *cioè si attacca, si fa comune a molti.*

130 la brigata ec. *Si racconta che in Siena fu una compagnia di giovani ricchi, i quali, venduta ogni loro cosa e fatto un cumulo di duecento mila ducati, in pochi mesi li scialacquarono in gozzoviglie e divennero poveri.*

131, 132 Caccia d' Asciano ec. *Uno de' giovani sanesi che* disperse la vigna e la fronda, *cioè che consumò quello che aveva di vigne e di boschi.* Asciano, *castello su quello di Siena:* l' Abbagliato, *altro giovane sanese. Alcuni pensano che* Abbagliato *sia aggiunto di* senno, *non ritrovandosi storico alcuno che faccia menzione d' uomo che si chiamasse l'*Abbagliato. Proferse suo senno, *mostrò il suo senno, cioè quanto fosse poco il suo senno.*

133 chi sì ti seconda. *Intendi: chi sì ti seconda conformandosi alle parole tue dette contro i Sanesi pur dianzi, che sono:* fu giammai gente sì vana come la sanese?

135 ben ti risponda, *cioè ben corrisponda al desiderio che hai di conoscermi.*

136 Capocchio. *Uomo sanese che studiò filosofia naturale insieme con Dante, poscia datosi all' arte di falsare i metalli parve in questa meraviglioso.*

139 buona scimia, *cioè imitator buono.*

Canto trentesimo

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue tebano,
Come mostrò una ed altra fiata;
  Atamante divenne tanto insano
Che veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,   6
  Gridò: tendiam-le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco.
E poi distese i dispietati artigli,
  Prendendo l' un ch' avea nome Learco;
E rotollo e percosselo ad un sasso,
E quella s' annegò con l' altro incarco.   12
  E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso,
  Ecuba trista, misera e cattiva,

C. XXX. 2 Semelè: *giovane tebana amata da Giove, che di lei generò Bacco, e perciò in odio a Giunone.* Contra il sangue tebano, *cioè contro la stirpe de' Tebani.*

3 Come mostrò ec. *come più volte fece palese.*

4 Atamante. *Re di Tebe, che Giunone per l' odio contro i Tebani fece diventar furioso di guisa che riscontrandosi egli con Ino sua moglie, portante in collo Learco e Melicerta suoi figliuoletti, la credè una lionessa e follemente gridò:* tendiam le reti ec.

6 Andar carcata. Venir carcata *legge il cod. vat.* 3199.

9 artigli, *cioè le mani violente.*

12 con l' altro incarco, *cioè con Melicerta, che aveva in collo.* Coll' altro arco *legge l' Ang. e il vat.* 3199.

14 che tutto ardiva, *cioè che ardiva di fare ogni cosa e fino di rapire Elena a Menelao suo marito e re di Sparta.*

15 fu casso, *cioè fu estinto e distrutto.*

16 Ecuba, *moglie di Priamo. Dopo l' eccidio di Troia fu fatta prigioniera con una sua figliuo-*

Poscia che vide Polisena morta
E del suo Polidoro in su la riva 18
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè troiane
Si veder mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane, 24
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo
Che 'l porco quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio ed in sul nodo
Del collo l' assannò sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. (*) 30
E l' aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica

fu chiamata Polissena, che i Greci svenarono su la tomba d' Achille per placarne l' ombra. Ecuba incamminandosi prigioniera verso la Grecia si scontrò su i lidi della Tracia nel cadavere del suo figliuolo Polidoro, che era stato morto da Polinnestore; ond' ella per gran dolore mise altissime grida.

21 le fe' la mente torta, *le travolse la mente.*

22 Ma nè di Tebe ec. *Intendi: non furono vedute mai furie nè tebane, nè troiane tanto crudeli punger bestie, non che membra umane, quanto crudeli ec.*

(*) *Contraffacitori delle altrui persone.*

30 al fondo sodo, *cioè al duro terreno di quella bolgia.*

31 l' aretin, *cioè Griffolino.*

32 folletto. *Nome degli spiriti che alcuni credono essere nell' aria; ma qui sta per ispirito inquieto e molesto.* Gianni Schicchi. *Dicono che egli fosse de' Cavalcanti di Firenze; seppe maravigliosamente contraffare le persone.*

34 se, *particella apprecativa, come nel precedente canto, verso* 89.

A dir chi è, pria che da qui si spicchi. 36
Ed egli a me: quell' è l' anima antica
Di Mirra scellerata che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma;
Come l' altro, che 'n là sen va, sostenne, 42
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati. 48
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuto l' anguinaia
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l' umor che mal converte

40 Questa a peccar ec. *costei venne al talamo paterno sotto altro nome e con inganno.*

42 Come l' altro, *cioè il sopraddetto Gianni Schicchi, il quale* sostenne, *cioè tolse l' assunto di contraffare la persona di Buoso Donati già morto senza erede; onde postosi nel letto di lui, e infingendosi di essere presso a morire, testò ed instituì erede Simone Donati figliuolo di Buoso e per legato lasciò a Gianni Schicchi la più bella cavalla della mandra di esso Buoso.*

45 dando al testamento norma, *cioè approvandolo dopo che fu fatto. (Betti)*

49 vidi ec. *Intendi: vidi uno che, avendo il volto ed il collo scarni, ed assai grosso per idropisia il ventre, avrebbe avuta sembianza di quell' istrumento da corde che chiamasi liuto, se il suo corpo fosse stato tronco presso l' inforcatura delle cosce.*

50 Pur ch'; *solo che (Betti).*

52 dispaia, *cioè loro toglie la proporzione, ingrossandone alcune, ed altre dimagrandone.*

53 che mal converte, *cioè che in cattiva sostanza converte.*

Che 'l viso non risponde alla ventraia, 54
  Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento e l' altro in su riverte.
  O voi che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi: guardate ed attendete (*) 60
  Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch' io volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
  Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli, 66
  Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Che l' imagine lor via più m' asciuga
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno:
  La rigida giustizia che mi fruga
Tragge cagion del loco ov' io peccai
A metter giù li miei sospiri in fuga. 72
  Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Battista;

54 Che 'l viso ec. *cioè che il viso non ha giusta proporzione col ventre.*

57 L' un, *cioè l' uno de' labbri* riverte, *rivolta.*

(*) *Falsificatori delle monete.*

61 maestro Adamo, *Bresciano, che per richiesta dei conti di Romena, che è luogo situato presso i colli del Casentino, falsificò la moneta e per questo delitto fu preso ed abbruciato.*

62 Io ebbi vivo ec. *Intendi ebbi abbondantemente di tutte le cose che bramai.*

66 Facendo ec. Facendo i lor canali freddi e molli. *Questa lezione è prescelta dagli accademici della crusca.*

69 'l male, *cioè l' idropisia.*

70 mi fruga, *cioè mi castiga.*

71 Tragge cagion ec. *Intendi: dai freschi e molli canali del Casentino, ove io falsai la moneta, prende cagione onde* metter più in fuga, *cioè onde far più frequenti i miei sospiri.*

74 La lega suggellata ec. *cioè il fiorino d' oro, che aveva da una parte S. Giovanni Batti-*

Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido o d' Alessandro o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista. 78
Dentro ci è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, c' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero, 84
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini
Ch' avevan tre carati di mondiglia. 90
Ed io a lui: chi son li due tapini
Che fuman come man bagnata il verno,

sta e dall' altra un fiore di giglio, dal qual fiore esso fiorino si nominò.

77 Guido, Alessandro: *conti di Romena:* di lor frate, *del loro fratello, che dicono si chiamasse Aghinolfo.*

78 Per fonte Branda ec. *Intendi: il diletto di vedere costoro qui meco non cangerei con quello di dissetarmi all' acque di fonte Branda, copiosa e limpida fonte in Siena.*

79 l' una, *l' anima di uno dei conti di Romena.*

81 legate, *cioè impedite dalla gonfiezza della idropisia.*

82 leggiero, *cioè agile, spedito.*

85 sconcia, *cioè isconciata, resa sproporzionata nelle membra.*

87 men d' un mezzo ec. *cioè men d' un mezzo miglio.*

88 tra sì fatta famiglia, *cioè fra questa gente condannata.*

90 carati; *carato è la ventiquattresima parte della oncia e dicesi propriamente dell' oro:* mondiglia, *vale feccia; ma qui significa la parte del rame o simile basso metallo mescolata all' oro.*

Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
  Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand' io piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno. 96
  L' una è la falsa che accusò Giuseppo,
L' altro è 'l falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo. (*)
  E l' un di lor, che si recò a noia
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia. 102
  Quella sonò come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo che non parve men duro,
  Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo mover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto. 108
  Ond' ei rispose: quando tu andavi
Al foco, non l' avei tu così presto;

93 a' tuoi destri confini, *cioè al tuo destro confine, al tuo lato destro.*

94 e poi volta non dierno, *cioè: e poi non si mossero più da quel luogo.*

95 in questo greppo, *in queste rupi scoscese.*

96 dieno, *cioè sieno per dare volta.*

97 la falsa ec. *La bugiarda moglie di Putifare.*

98 Sinon greco: *colui che ingannò Priamo e lo indusse a ricevere dentro le mura di Troia il cavallo di legno*: da Troia, *cioè colui che del tradimento fatto a Troia ebbe fama.*

(*) *Falsificatori del parlare.*

99 leppo, *fumo puzzolente.*

101 sì oscuro, *sì oscuramente, sì disonorevolmente.*

102 l' epa, *la pancia:* croia, *cioè dura. Altri spiega inferma, nel significato che ha questa voce in Romagna.*

105 che non parve men duro: *il qual braccio non parve meno duro del pugno di Sinone.*

110 Al foco, *cioè al supplizio del fuoco:* non l' avei ec. *cioè non avevi il braccio così presto, così spedito, poichè era stretto fra i lacci.*

Ma sì e più l' avei quando coniavi.
  E l' idropico: tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troia richiesto. 114
  S' io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch' alcun altro dimonio.
  Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch' avea enfiata l' epa,
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo. 120
  A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli ochi sì t' assiepa.
  Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua a parlar mal, come suole:
Che s' io ho sete ed umor mi rinfarcia, 126
  Tu hai l' arsura e 'l capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,

111 Ma sì ec. *ma così, ma istessamente e più lo avevi spedito quando falsificavi la moneta.*

114 Là 've del ver ec. *cioè là dove Priamo ti richiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci avessero costrutto il gran cavallo di legno, e per opera di chi.*

117 per più, *per un numero maggiore di falli.*

120 E sieti reo, *cioè e siati amaro e cruccioso che del tuo fallo è consapevole tutto il mondo per quello che ne scrisse Virgilio.*

123 sì t' assiepa, *cioè ti fa impedimento innannanzi agli occhi sì che non puoi vedere le altre tue membra.*

124 si squarcia, *cioè si apre. Dice* squarcia *per ira e disprezzo.*

126 mi rinfarcia, *cioè mi riempie ed ingrossa.*

127 l' arsura: *quella per la quale fumava, come mano bagnata il verno:* e il capo che ti duole: *intendi per la sopraddetta febbre acuta.*

128 E per leccar ec. *Narciso fece a se specchio dell' acqua e, innamoratosi della propria imagine, annegò. Intendi dunque: per leccar l' acqua, cioè per bere, non brameresti un lungo invito, correresti alla prima parola d' invito.*

Non vorresti a invitar molte parole.
  Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l Maestro mi disse: or pur mira;
Che per poco è che teco non mi risso. 132
  Quando io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
  E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna; 138
  Tal mi fec' io, non potendo parlare:
Chè disiava scusarmi e scusava
Me tuttavia e nol mi credea fare.
  Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava, 144
  E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato:
  Chè voler ciò udire è bassa voglia.

Canto trentesimo primo

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,

131 or pur mira ec. *Intendi: seguita pur a guardare; che poco manca che io non faccia rissa con te.* Che è per poco che teco non mi risso *legge il cod. vat.* 3199.

138 Sì che quel ch' è ec. *Intendi: sì che desidera ardentemente che quello che già è sogno sia sogno.*

142 Maggior difetto ec. *Costruzione: men vergogna lava maggior difetto che non è stato il tuo.*

144 d' ogni tristizia ec. *Intendi: levati dall' animo ogni tristezza, ti racconsola.*

145 E fa ragion ec. *Costruzione: se avviene, che fortuna* ti accoglia *(ti accosti) ove sono genti* in simigliante piato *(litigio)* fa ragion *(pensa) che io ti sia sempre allato.*

C. XXXI. 1. Una medesma lingua, *cioè quel-*

E poi la medicina mi riporse.
Così od' io che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia. 6
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge d' intorno
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso n' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno 12
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta quando
Carlo Magno perdè la santa gesta

la di Virgilio: pria mi morse, *cioè mi rimproverò.* E poi la medicina mi riporse, *mi riconfortò.*

4 Così od' io *essere raccontato dagli antichi poeti.*

4, 5 la lancia-D' Achille ec. *Narrano i poeti che la lancia d' Achille, che prima fu di Peleò suo padre, avesse virtù di sanare le ferite che prima aveva fatte.*

6 Prima di trista ec. *Intendi letteralmente: di tristo e buon regalo e, metaf. di ferita e di rimedio.*

7 demmo 'l dosso ec. *volgemmo le spalle al misero vallone, cioè ci partimmo da quello.*

9 senza alcun sermone, *cioè senza far parole.*

11 'l viso, *la vista.*

12 alto corno, *corno di alto, di forte suono.*

14 Che contra se ec. *Costruzione: che gli occhi miei seguitando la sua via (cioè la via che faceva esso suono per venire agli orecchi di Dante)* contra sè, *cioè in direzione opposta a quella donde moveva il suono, dirizzò gli occhi miei.*

16 dolorosa rotta, *la rotta di Roncisvalle, dove per tradimento di Gano furono trucidati trenta mila uomini ivi lasciati da Carlo Magno.*

17 *Pare che* la santa gesta *vaglia qui la santa compagnia de' Paladini. In questo significato l' usarono il Sacchetti e l' Ariosto.*

Non sonò sì terribilmente Orlando. 18

Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?

Ed egli a me: perocchè tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare abborri. 24

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.

Poi caramente mi prese per mano
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano, 30

Sappi che non son torri, ma giganti:
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'ombelico in giuso tutti quanti.

Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa; 36

Così forando l' aura grossa e scura,
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggimmi errore e crescemmi paura:

Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda che 'l pozzo circonda 42

Torreggiavan di mezza la persona

19 volta. Alta *altre edizioni.*

23 dalla lungi, *da lungi.*

24 maginare: *vale imaginare:* abborri, *erri.*

27 te stesso pungi, *cioe stimola te stesso, affretta il passo per veder presto da vicino le cose che di qui mal discerni.*

33 Dall' ombelico. *Dall'* umbilico — *E* da lo bellico *altre edizioni.*

36 che l' aere stipa, *cioè stringe e condensa l' aria.*

39 Fuggimmi ec. Fugémi error e giugnémi paura *altre edizioni.*

40 su la cerchia tonda: *cioè sulle rotonde mura che accerchiano Montereggione castello de' Sanesi.*

43 di mezza la persona, *cioè con mezza la persona, dal bellico in su.*

Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto e del ventre gran parte
E per le coste giù ambo le braccia. 48
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene: 54
Che dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma,
Ed a sua proporzion eran l' altr' ossa: 60
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto:
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal loco in giù dov' uom s' affibbia 'l manto. 66

48 E per le coste giù, *cioè lungo le coste.*

55 l' argomento della mente. *Argomento ha significazione d' istrumento e di macchina da guerra: qui metaf. vale la forza della mente, dell' ingegno.*

59 la pina di S. Pietro. *La gran pina di bronzo che una volta era posta sopra la mole Adriana in Roma e che oggi é nella scala dell' Apside di Bramante.*

61 perizoma, *voce greca che propriamente vale vestimento che dalla cintura discende alle ginocchia.*

63 che di giungere ec. *Intendi: che tre uomini della Frisia, i quali sogliono essere d' altissima statura, l' uno all' altro soprapposti non avrebbero potuto vantarsi di giugnere alle chiome di que' giganti.*

66 Dal loco in giù ec. *costruzione: dal luogo*

Rafel mai amech zàbi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno e con quel ti disfoga
Quand' ira od altra passion ti tocca. 72
Cercati al collo e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.

dove l' uomo s' affibbia il manto, cioè dalla gola in giù, io ne vedeva trenta gran palmi.

67 Rafel mai amech zàbi almi. *Il sig. ab. Lanci in un suo dotto discorso stampato in Roma l' anno* 1819 *intese di mostrare che queste parole di Nembrotto sono dell' idioma arabo e che significano:* esalta lo splendor mio nell' abisso, siccome rifolgorò per lo mondo. *L' amico nostro signor ab. Giuseppe Venturi veronese pensa che le parole di Nembrotto siano del linguaggio siriaco e ne dà questa spiegazione:* Raphael, *per Dio! o poter di Dio!* Mai, *perchè io,* Hamech, *in questo profondo pozzo?* Zàbi, *torna indietro.* Halmi, *nasconditi.*

69 salmi, *cioè concenti.*

71 Tienti col corno, *cioè prosegui a trattenerti col tuo corno. Ved. vers.* 12.

73 Cercati al collo. *Quegli con cui parla Virgilio è Nembrotto, il quale, secondo che dicono le sacre carte, avendo avuto in animo d' innalzare una torre fino al cielo, ebbe in pena di sua follia sì confusa la mente che dimenticò il proprio linguaggio. Virgilio suppone qui che il detto Nembrotto per smemorataggine non sappia ove sia riposto il corno che pur testè egli sonava, e perciò gli dice:* cercati al collo ec. La soga, *la correggia.*

75 vedi lui, *cioè vedi il detto corno:* che il gran petto doga: doga *significa lista; perciò è che il verbo* dogare, *che proviene da* doga, *deve valere listare, cingere di lista. Il corno, che è di forma quasi semicircolare, essendo legato al*

Poi disse a me; egli stesso s' accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa. 78
Lasciamlo stare e non parliamo a voto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio. 84
A cinger lui qual che fosse il maestro
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro e dietro l' braccio destro
D' una catena che 'l teneva avvinto

petto del gigante, veniva a cingergli il petto. Intendi dunque: che il gran petto ti cinge.

76 egli stesso s' accusa. *Intendi: dimostra essere Nembrotto alla smemorataggine e agli atti che manifestano la sua confusione.*

77 lo cui mal coto. Coto *secondo il Lombardi è lo stesso che* quoto, *che viene dal verbo* quotare *e significa giudicare di qual ordine la cosa sia: perciò si deve intendere che* coto *sia lo stesso verbo* quotare *fatto nome. Ciò posto, il mal coto di Nembrotto sarà il suo falso giudicare intorno all' altezza de' cieli, alla quale egli avvisò di poter giugnere colla sua torre. L'abate Lanci dice che* coto *viene dall' arabo e che corrisponde al latino* vis, *potenza. Così* mal coto *vale mala potenza.*

78 Pure un linguaggio ec. *Intendi: non si usa pure un sol linguaggio, come si usava ne' primi tempi del mondo, ma diversi linguaggi.*

80 Chè così ec. *Intendi: poichè egli non comprende il favellare d' altri, come nessun altro comprende quello di lui.*

81 a nullo è noto. *L' abate Lanci interpreta così: quelle voci* a nullo è noto *debbono intendersi a nullo di noi due, a Virgilio e a Dante.*

86 succinto, *sotto cinto, cioè cinto sotto la catena* in su lo scoperto, *cioè in su quella parte del suo corpo che restava discoperta fuori del pozzo.*

Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio Duca; ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome, e fece le gran prove
Quando i giganti fer paura ai Dei.
Le braccia ch' ei menò giammai non move. 96
Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di qui che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo. 102
Quel che tu vuoi veder, più là è molto
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto. 108
Allor temetti più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta
E venimmo ad Anteo che ben cinqu' alle,

90 Si ravvolgeva ec. *Intendi: si rivolgeva con cinque giri intorno a quel corpo.*

91 voll' essere ec. *Intendi: volle fare esperimento del suo potere contro il sommo Giove.*

93 ha cotal merto. *Intendi: ha la pena meritata, cioè quella d' essere strettamente legato.*

94, 98 Fialte, Briareo, *due giganti, che secondo la favola ardirono di pugnare contro Giove.*

101 è disciolto: *perchè non lottò contro Giove.*

102 nel fondo d' ogni reo, *cioè nel fondo d' ogni male, nel fondo dell' inferno.*

103 più là è molto, *egli è molto più lontano.*

106 rubesto, *cioè impetuoso.*

110 la dotta, *il timore, la paura, il sospetto.*

111 le ritorte *onde era legato il gigante.*

113 alle: alla *è nome di una misura d' Inghilterra che è di due braccia alla fiorentina.*

Senza la testa, uscia fuor della grotta. 114
   O tu che nella fortunata valle
Che fece Scipion di gloria reda,
Quand' Annibal coi suoi diede le spalle,
   Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda 120
   Ch' avrebber vinto i figli della Terra;
Mettine giuso (e non ti vegna schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
   Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china e non torcer lo grifo. 126
   Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.

114 Senza la testa, *cioè senza computare in questa misura la testa.*

115 nella fortunata valle. *Lucano finge che il luogo ove Scipione vinse Annibale sia stato un tempo il regno d' Anteo. Dice* fortunata, *perchè in essa terra la fortuna mostrò suo potere.*

116 di gloria reda, *cioè erede di gloria.*

117 diede le spalle, *cioè si volse in fuga.*

121 i figli della terra, *cioè gli stessi tuoi fratelli giganti, che, come dicono le favole, furono figliuoli della Terra.*

122 Mettine giuso ec. *Intendi: guidaci tu al fondo (e non te ne incresca), ove il freddo stringe ed agghiaccia il fiume Cocito, e non ci fare andare ai due altri giganti, a Tizio e a Tifo (o Tifeo).*

125 Questi può dar ec. *Intendi: Dante può dare a voi quello che qui bramate, cioè vi può dare notizia de' viventi.*

126 lo grifo, *il muso.*

128 e lunga vita ec. *Intendi: ed aspetta di vivere ancora lungo tempo, poichè è a mezzo il corso degli anni suoi.*

129 Se innanzi tempo ec. *Intendi: se Dio per sua grazia a se nol chiama da questa mortal vita poco desiderabile rispetto all' eterna.*

Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta
Le man distese e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta. 132
Virgilio, quando prender si sentio
Disse a me: fatti 'n qua, sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì ch' un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì ch' ella in contrario penda; 138
Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora
Ch' io avrei volut' ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo che divora (*)
Lucifero con Giuda ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora 144
E, come albero in nave, si levò.

131 Le man distese ec. *Costruzione: distese le mani, dalle quali Ercole sentì sì gran stretta; intendi quella stretta che esso Ercole sentì quando lottò con Anteo.*

135 Poi fece sì ec. *Intendi: poi fece in modo che io e Virgilio fossimo da Anteo abbracciati ambedue quasi in un fascio.*

136 Carisenda, *o Garisenda, torre in Bologna così chiamata dal nome di chi la fece innalzare e che oggi è detta la torre mozza. Essa è molto pendente, e perciò può sembrare a chi sta sotto il suo* chinato *(il suo pendio), guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria ad esso chinato, che non la nube, ma la torre stessa si mova e dechini: similmente parve qui a Dante che Anteo si chinasse.*

139 stava a bada ec. *stava attento a vederlo chinare.*

140 e fu talora ec. *Intendi: e talvolta avvenne che per timore avrei voluto discendere altrimenti che abbracciato da Anteo.*

(*) *Nono cerchio distinto in quattro giri o sfere.*

142 che divora ec. *Intendi quasi dica: come Lucifero si divora Giuda, così esso fondo si divora, s' ingoia l' uno e l' altro.*

Canto trentesimo secondo

S' io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente, ma, perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco. 6
Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle donne aiutino il mio verso
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso. 12
O sovra tutte mal creata plebe
Che stai nel loco onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe!
Come noi fummo giù nel pozzo scuro (*)

1 chiocce, *fioche, rauche.*
2 al tristo buco, *cioè al tristo pozzo.*
3 pontan, *s' appoggiano:* rocce, *cioè ripe de' cerchi infernali.*
4 Io premerei ec. *Intendi: Io esprimerei il mio concetto.*
5 non l' abbo *non le ho.*
7 da pigliare a gabbo, *da prendersi per gioco, per ischerzo.*
8 Descriver fondo ec. *descrivere il fondo, cioè il centro di questa sfera mondiale.*
10 quelle donne, *cioè le Muse.*
11 Ch' aiutaro Anfione ec. *È favola che Anfione al suono della lira facesse discendere i sassi del monte Citerone e che quelli per loro medesimi si unissero a formare le mura di Tebe.*
12 Sì che dal fatto ec. *cioè: sì che le mie parole sieno pari al subietto.*
13 O sovra tutte ec. *Apostrofe alla ciurma delle anime condannate in quel fondo.* Sovra tutte, *cioè sovra tutte le altre ciurme che sono nell' inferno.*
15 Me', *meglio:* zebe, *capre.*
(*) *Prima sfera.*

Sotto i piè del gigante assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro, 18
Dicere udimmi: guarda come passi:
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi. (*)
Perch' io mi volsi e vidimi davante
E sotto i piedi un lago che per gelo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante. 24
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Ostericch,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo:
Com' era quivi; che se Tambernicch
Vi fosse su caduto o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch. 30
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna

17 Sotto i piè ec. *in quel suolo più basso di quello sul quale il gigante teneva i piedi.*
18 all' alto muro, *cioè all' alto muro del profondo pozzo, ove erano stati da Anteo deposti.*
(*) *Traditori de' propri parenti.*
23 per gelo ec. *per essere gelato, ghiacciato.*
25 Non fece ec. *cioè non fece alle sue acque sì grossa coperta di ghiaccio.*
26 la Danoia, *il Danubio:* in Ostericch, *cioè nell' Austria.*
27 Tanai, *cioè la Tana o sia il Don, gran fiume che negli antichi tempi divideva l' Europa dall' Asia.* Sotto il freddo cielo. *Intendi: sotto il clima freddissimo della Moscovia.*
28 Tambernicch, *monte altissimo della Schiavonia.* 29 Pietrapana, *altro monte altissimo nella Garfagnana.*
30 cricch, *suono che fa il ghiaccio quando si spezza. Il Lombardi e dopo di lui altri leggono* Osterichi-Tambernichi-crichi. *Qui si è tenuta la lezione antica, come quella nella quale la parola* cricch *con più evidenza esprime il suono che fa il ghiaccio quando si spezza.*
32 quando sogna ec. *Qui il Poeta vuol significare la stagione e l' ora, cioè il principio del-*

Di spigolar sovente la villana;
   Livide insin là dove appar vergogna
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in note di cicogna. 36
   Ognuna in giù tenea volta la faccia:

la state, quando la villana spigola; l' ora della notte, quando essa villana sogna di spigolare.

34 Livide insin là dove ec. *Intendi: le ombre dolenti le quali stavano colla testa fuori del ghiaccio trasparente si vedevano esser livide fino all' anguinaia. Il Venturi ed il Lombardi spiegano: livide fino alla faccia, ove col rossore suole apparire la vergogna. Se il Poeta avesse voluto significare questo concetto, avrebbe detto:* dove appar, *e non* sin là dove appar. *Con queste parole dà a divedere che la lividura si distendeva da una parte del corpo di que' dolenti spiriti fino ad un' altra, e che sebbene solamente le teste loro si mostrassero fuori della ghiaccia, pure alcune altre delle membra non erano invisibili, perciocchè il lago, secondo che è detto al vers. 24, aveva sembianza di vetro. E la medesima cosa si osserva nel canto 34, vers. 12:* E trasparean come festuca in vetro. *Siccome poi il velo sovrapposto a quegli spiriti era* grosso *(vedi il v. 25) e l' occhio di chi mirava là entro non poteva penetrare molto avanti, così la lividura delle membra immerse si vedeva fino là dove appar vergogna. Aggiungasi che* sin là dove appar vergogna *non può significare la faccia, che quelle ombre tenevano in giù volta e che perciò non poteva essere veduta da Dante. V. il v. 101, nel quale Bocca dice al Poeta:* Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti, *cioè non alzerò la faccia, acciò tu conosca chi io mi sia.*

36 Mettendo i denti ec. *Intendi: facendo co' denti quel suono che suol fare la cicogna quando batte la parte superiore del becco coll' inferiore.*

37 in giù tenea volta la faccia, *per non essere conosciuta.*

Da bocca il freddo e dagli occhi 'l cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
  Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi e vidi due sì stretti
Che 'l pel del capo aveano insieme misto. 42
  Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete? e quei piegaro i colli,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
  Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi e riserrolli. 48
  Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme; tant' ira li vinse.
  Ed un ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi? 54
  Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina
Del padre loro Alberto e di lor fue.
  D' un corpo usciro: e tutta la Caina

38 Da bocca ec. *Intendi: il freddo fa tra loro testimonio di se stesso, si manifesta dalla bocca per lo battere de' denti, e la tristezza del cuore si manifesta dagli occhi.*

44 piegaro i colli, *li piegarono all' indietro.*

46 pur dentro molli, *cioè pregni di lagrime.*

47 su per le labbra. *Intendi, degli occhi, cioè per le palpebre. Questa chiosa è del Lombardi, ma è verisimile che* labbra *sia qui nel suo proprio significato. Così opina anche il Betti.*

49 spranga, *legno o ferro che si conficca attraverso, per tenere insieme unite le commessure.*

54 in noi ti specchi, *cioè ti affissi in noi.*

56 La valle ec. *Falterona, valle della Toscana per la quale il fiume Bisenzio* si dechina, *cioè scorre in giù verso l' Arno.*

57 Alberto: *Alberto degli Alberti nobile fiorentino.* Di lor fue, *cioè fu in possessione d' Alberto e di loro.*

58 D' un corpo usciro, *cioè nacquero di una stessa madre.* La Caina: *una delle quattro sfe-*

Potrai cercare e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina. 60
  Non quegli a a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo per la man d' Artù:
Non Focaccia: non questi che m' ingombra
  Col capo sì ch' io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu. 66
  E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi

re, che prende il nome da Caino, nella quale sono puniti i traditori de' propri parenti.

60 in gelatina, *cioè nell' acqua condensata dal freddo. Siamo d' avviso che Dante non abbia presa questa parola dalla cucina, come altri vogliono, poichè qui la materia non è da scherzo.*

61 Non quegli ec. *Mordrec, il quale essendosi posto in aguato per uccidere il proprio padre Artù re della gran Bretagna, fu da lui veduto e poscia fu trapassato con una lancia a modo che (secondo che narrasi nelle storie) per mezzo la piaga passò un raggio di sole così manifestamente che Girflet lo vide. Perciò il Poeta dice:* a cui fu rotto il petto e l' ombra, *cioè fu rotta dal solar raggio quell' ombra che il petto faceva sopra il suolo.*

63 Focaccia. *Focaccia de' Cancellieri nobile pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino ed uccise un suo zio: le quali crudeltà diedero principio alle fazioni de' Bianchi e de' Neri.* — Non questi ec. *Intendi: non questi che col capo mi sta dinanzi sì che m' impedisce il vedere più oltre.*

65 Sassol Mascheroni, *uomo fiorentino uccisore di un suo zio.*

67 E perchè ec. *e perchè tu non abbi occasione di farmi parlare più di quello che io vorrei.*

68 Camicion de' Pazzi. *Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise messer Ubertino suo parente.*

Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo
E verrà sempre de' gelati guazzi. 72
E mentre ch' andavamo inver lo mezzo
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu o destino o fortuna
Non so, ma, passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una. 78
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Montaperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui,

69 Carlin. *Messer Carlino de' Pazzi di parte bianca diede, per denari a tradimento, il castello di Piano di Trevigna in mano de' Neri di Firenze.* Che mi scagioni, *che mi scusi, che mi scolpi, cioè avendo egli colpe più gravi delle mie, faccia qui apparir me assai meno reo di quel ch' io sono.*

70 visi cagnazzi, *cioè visi fatti paonazzi e morelli pel freddo.*

71 riprezzo, *ribrezzo, spavento.*

72 de' gelati guazzi, *degli stagni gelati.*

73 inver lo mezzo ec. *Intendi verso il centro della terra, al quale tutte le cose gravi tendono per loro natura.*

75 nell' eterno rezzo, *in quell' ombre eterne, sempre lontano dal raggio e dal calor del sole.*

79 peste, *pesti. Costui che qui parla è Bocca degli Abati fiorentino, di parte guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Montaperti quattro mila Guelfi.*

80, 81 la vendetta Di Montaperti, *cioè il castigo meritato da me pel tradimento fatto a Montaperti.*

83 Sì ch' io esca ec. *Sì ch' io esca di un dubbio che mi è venuto intorno la persona di costui quando egli ha nominato Montaperti.*

Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta. 84
  Lo Duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?
  Or tu chi se' che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì che, se fossi vivo, troppo fora? 90
  Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.
  Ed egli a me: del contrario ho io brama: (*)
Levati quinci e non mi dar più lagna; (**)
Che mal sai lusingar per questa lama. 96
  Allora il presi per la cuticagna
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
  Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi. 102

84 quantunque, *cioè quanto.*

88 Antenora. *Altra sfera, così chiamata da Antenore, che secondo Ditti Cretense e Darete Frigio, tradì Troia sua patria.*

90 Sì che, se fossi vivo ec. *Bocca si pensa che Dante sia un' ombra, e meravigliasi della forza con che egli fu percosso dai piedi di lui.*

93 tra l' altre note, *fra le altre cose da me notate quaggiù per fare memoria nel mondo de' vivi.*

(*) *Seconda sfera.* (**) *Traditori della patria.*

95 lagna, *afflizione, molestia.*

96 mal sai lusingar ec. *cioè usi con noi inutili lusinghe, perciocchè quelli che giacciono in questo fondo non cercano fama, anzi desiderano di non essere nominati.* Per questa lama, *in questa cavità, in questa valle.*

97 per ec. *cioè pei capelli della* cuticagna, *che è la parte concava e deretana del capo.*

101 nè mostrerolti. *Intendi: nè ti mostrerò chi io mi sia, alzando verso te la faccia.*

102 Se mille fiate ec. *cioè, se mille volte mi percoti sul capo. Dante percosse co' piedi co-*

Io avea già i capelli in mano avvolti
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti,
Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca? 108
Omai diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor: ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta. 114
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
Gianni del Soldanier credo che sia

sial che favella. Ved. il verso 78 al quale il verso presente si riferisce. Betti.

105 con gli occhi in giù raccolti, *cioè cogli occhi affissi nel ghiaccio.*

107 sonar con le mascelle, *cioè battere insieme pel freddo le mascelle.*

114 Di quel ch' ebbe or ec. *di colui che testè fu sì pronto a manifestarti il mio nome.*

115 Ei piange ec. *Quegli di cui parla Bocca è Buoso da Duera cremonese, il quale, per denaro offertogli dal conte Guido di Monforte conduttore dell' esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia.*

119 quel di Beccaria. *Questi fu di Pavia ed abate di Vallombrosa, al quale fu tagliata la testa, per essersi scoperto certo trattato che egli fece contro a' Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ove fu mandato legato del papa.*

120 la gorgiera, *la gorgiera è collaretto di bisso o d' altra tela lina molto fina. Qui è presa figuratamente per significare il collo.*

121 *Giovanni Soldanieri di parte ghibellina.*

Più là con Ganellone e Tebaldello
Ch' aprì Faenza quando si dormia.
   Noi eravam partiti già da ello
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca
Sì che l' un capo all' altro era cappello: 126
   E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
   Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei facea 'l teschio e l' altre cose. 132
   O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno;
   Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,

Volendo i Ghibellini torre il governo di mano a' Guelfi, egli li tradì, s' accostò ad essi Guelfi e fecesi principe del nuovo governo.

122 Tebaldello: *uomo di Faenza che a tradimento aprì di notte le porte di detta città a' Bolognesi.* Più là, *cioè più presso al centro.* Ganellone. *Questi è quel Gano traditore di Carlo Magno, di cui tanto dice l' Ariosto.*

125 Ch' io vidi, *cioè quando io vidi.*

126 era cappello, *cioè stavagli sopra quasi come cappello.*

128 'l sovran, *cioè colui che stava col capo sopra l' altro spirito.*

130 Tideo ec. *Figliuolo d' Eneo re di Calidonia, e Menalippo Tebano combatterono insieme presso Tebe e restarono ambedue mortalmente feriti. Tideo, sopravvivendo al suo nemico, fecesi recare la testa di lui, e per rabbia la si rose.*

132 e l' altre cose, *cioè le cervella e quanto era congiunto al cranio.*

135 per tal convegno, *cioè per tal convenzione, con tal patto.*

136 ti piangi, *cioè ti laghi, ti duoli.*

137 pecca, *peccato o colpa*

Nel mondo suso ancor io te ne cangi, 138
Se quella con ch' io parlo non si secca.

Canto trentesimo terzo

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto;
Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli. 6
Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo. 12
Tu dei saper ch' io fui 'l conte Ugolino,

138 te ne cangi, *te ne contraccambi col lodar te e col biasimar lui.*

139 Se quella ec. *se la mia lingua non si secca, cioè se io non divengo muto per morte.*

C. XXXIII. 3 Del capo. *Vedi i versi* 128 *e* 129 *del canto precedente.*

6 Già pur pensando, *cioè solo col recarmelo ora dinanzi all' immaginazione.*

13 Ugolino. *Conte della Gherardesca nobile pisano e guelfo. Di concordia col' arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini cacciò da Pisa il suo nipote Nino che se ne era fatto signore, e si pose in luogo di lui; ma l' arcivescovo, per invidia e per odio di parte, con l' aiuto de' Gualandi, de' Simondi e de' Lanfranchi, alzata la croce, con molto popolo furibondo venne alle case del conte, e fatto prigioniero lui, due suoi figliuoli Gaddo e Uguccione e i suoi tre nipoti Ugolino detto il Brigata, Arrigo ed Anselmuccio, li rinchiuse nella torre dei Gualandi alle sette vie, e poscia, acciocchè non fosse loro recato alcun cibo, fece gettare le chiave di essa torre nell' Arno. In picciol tempo tutti morirono misera-*

E questi l' arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' io son tal vicino.
   Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri. 18
   Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai e saprai s' e' m' ha offeso.
   Brieve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda, 24
   M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quando io feci 'l mal sonno

mente di fame. Il Ch. Sig. Carlo Troya di Napoli ci fa conoscere che i tre innocenti nipoti del conte non erano di età novella e che ciascuno di essi avea moglie, ma che il Poeta avea bisogno di fingerli giovinetti per movere maggiormente a compassione il lettore; e adduce molte ragioni per far credere che sia stato ingiustamente aggravato l' arcivescovo Ruggeri della colpa appostagli da Dante, della quale dev' essere accagionato Guido da Monte Feltro nelle cui mani era il reggimento di Pisa.

15 perch' io son ec. *cioè perchè io sono ora così cattivo vicino di costui, come tu vedi.*

21 s' e' m' ha offeso. *Così va letto, e non* se m' ha offeso *come lesse il Lombardi. Se leggi altrimenti,* offeso *si riferisce a* morte *il che è ridicolo. (Betti).*

22 Brieve pertugio, *cioè piccola finestra.* Muda *è il luogo chiuso ove si tengono gli uccelli a mudare.* Mudare *significa mutar le penne. Dante nel Canzoniere, parlando della cornacchia che era stata spogliata delle penne, fa dire alle compagne di lei che la beffano:* ella muda. *Qui è chiamata muda la torre per similitudine. L' Anonimo citato nell' edizione fiorentina dell' Ancora dice che* muda *fosse il nome proprio della torre, che poscia per la fame sofferta dal conte Ugolino fu chiamata torre della fame.*

25, 26 M' avea mostrato — Più lune già. *Mi*

Che del futuro mi squarciò il velame.
  Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte
Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30

aveva mostrato che la luna erasi rinnovata più volte, cioè che erano trascorsi più mesi. Abbiamo preferita questa lezione lune *invece di* lume, *che si vede in altri cod. e stampe, per le ragioni seguenti. Il conte Ugolino fu desto* innanzi la dimane, *cioè innanzi al principio del giorno; per ciò è che se prima di quell' ora egli aveva sognato, non può essere che* più lume *già fosse entrato per lo forame della torre. E quand' anche esso conte avesse sognato dopo l' aurora, era cosa naturale che egli dicesse che* più lume *gli aveva mostrato la torre per lo suo forame? Chi sogna dorme, chi dorme non vede. Leggiamo dunque* più lune *e interpretiamo coi sopraddetti chiosatori:* già erano passati più mesi dalla mia prigionia *(cioè dall' agosto al marzo, secondo che narra Gio. Villani). È cosa naturale che colui che sia chiuso e solitario in carcere discerna e noti i mesi dal risplendere che fa la luna d' intervallo in intervallo di tempo. Si noti ancora che quando Ugolino parla del secondo giorno dopo il sogno dice:* Come un poco di raggio si fu messo—Nel doloroso carcere —. *Se il raggio era poco nell' ora che il sole (com' è detto nel verso anteced.) era uscito nel mondo, è chiaro che* più lume *non poteva essere entrato in essa torre sul far dell' alba.*

27 Che del futuro ec. *cioè che mi scoprì il futuro.*

28 Questi ec. *costui che io rodo mi pareva che fosse capo e signore di una turba di gente.*

29 Cacciando, *in atto di cacciare* il lupo e i lupicini. *Suppone che dal sognare sì fatti animali affamati debba seguitare patimento di fame.*

29, 30 al monte, *San Giuliano* per che, *per cui, essendo posto fra Pisa e Lucca, si toglie alle due città vicine di potersi vedere.*

Con cagne magre, studiose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi. 36
Quand' io fui desto innanzi la dimane
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch' al mio cor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli? 42
Già eran desti, e l' ora s' appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto. 48
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre; che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso
Infin che l' altro sol nel mondo uscìo. 54
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi

31 magre, *cioè affamate.* studiose, *cioè sollecite:* conte, *cioè ammaestrate a simile caccia.*

33 S' avea messi, *cioè mandava innanzi agli altri nella detta caccia.*

35 Lo padre e i figli, *cioè il lupo e i lupicini:* sane, *sanne, denti.*

45 E per suo sogno ec. *Ciascuno dei figliuoli avea avuto un sogno simile a quello del padre.*

46 senti' chiavar ec. *Quando fu deliberato dall' arcivescovo di cacciare la chiave in Arno.*

49 Io non piangeva ec. *Io non poteva piangere, perciocchè il dolore mi avea reso immobile e muto a modo di un sasso.*

56 ed io scorsi — Per quattro visi ec. *Intendi: ed io mirai nei volti de' miei figliuoli la tristezza e lo squallore che era nel mio.*

Per quattro visi il mio aspetto stesso,
  Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi   60
  E disser: padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni e tu le spoglia.
  Quetàmi allor, per non farli più tristi.
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi, dura terra, perchè non t' apristi?   66
  Posciachè fummo al quarto dì venuti
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio, che non m' aiuti?
  Quivi morì; e, come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi, 72
  Già cieco, a brancolar sopra ciascuno;
E due dì li chiamai poi che fur morti;
Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno.
  Quando ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.   78
  Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l sì suona!

59 fessi, *facessi.* 64 Quetàmi, *mi quietai.*
68 Gaddo: *uno de' due figliuoli d' Ugolino.*
73 Già cieco ec. *Per mancanza d' alimento essendo a lui venuta meno con tutte le forze de' sensi quella della vista, si diede a brancolare, cioè a cercar tastando colle mani intorno le tenebre di quella torre.*

74 E due dì li chiamai ec. *E due dì dopo che furono morti li chiamai, come stimolavami il poter del dolore; ma* poscia, più che il dolor, potè il digiuno, *il quale mi tolse le forze e la vita.*

80 Del bel paese là dove il sì suona. *Dante nel suo libro della* Vita nuova *distingue le diverse lingue dalla particella affermativa. Chiamò lingua* d' oca *quella di una parte di Francia, e lingue del* sì *quella d' Italia. Parrebbe dunque che egli dicendo qui* — il bel paese dove il sì suona — *avesse voluto significare l' Italia. Ma*

Poi che i vicini a te punir son lenti,
 Movansi la Capraia e la Gorgona
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona. 84
 Chè se 'l conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
 Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata
E gli altri due che 'l canto suso appella. 90
 Noi passam' oltre dove la gelata (*)
Ruvidamente un' altra gente fascia

se poniamo mente alla particella là, *che dassi al luogo nel quale nè chi parla è nè chi ascolta, si comprenderà che egli vuole intendere della sola Toscana dalla quale era bandito; e così adoperò non perchè la particella* sì *dell' italica lingua appartenga solo ai Toscani, ma perchè i Toscani tutti favellando l' usano e più dolcemente degli altri popoli d' Italia. Perciò il Poeta disse* suona, *quasi volesse dire: là dove più comunemente e più dolcemente si parla l' idioma d' Italia.*

82 la Capraia e la Gorgona. *Isolette nel mar Tirreno situate non lungi dalla foce d' Arno.*

83 siepe, *cioè riparo, intoppo.*

85 aveva voce, *cioè aveva fama.* D' aver tradita ec. *Dicesi che il conte Ugolino avesse tradita Pisa e vendute ai Fiorentini ed ai Lucchesi le loro castella.*

89 Novella Tebe. *Dà a Pisa il nome di Tebe, perocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti de' suoi cittadini.* Uguccione e il Brigata: *l' uno era figliuolo del Conte, l' altro nipote.*

90 E gli altri due ec. *Anselmuccio e Gaddo sopra nominati.*

(*) *Terza sfera, detta Tolomea.*

92 un' altra gente, *la terza ciurma di coloro che hanno tradito chi si fidava in loro:* ruvidamente, *cioè duramente.*

Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia, (*)
E 'l duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia: 96
Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
Ed avvegna che, sì come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo, 102
Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch' io: Maestro mio, questo chi move?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove. 108

93 Non volta in giù ec. *non colla faccia volta in giù, come stavano quelli dell' Antenora, ma riversata in su per maggior loro pena.*

(*) *Traditori di chi si fidò in essi.*

95 E 'l duol ec. *la lagrima che trova negli occhi intoppo d' un altra lagrima,* si volve in entro, *cioè ritorna indietro accrescendo l' ambascia all' afflitto, che non può sfogarla col pianto.*

97 fanno groppo, *fanno nodo, si agghiacciano ed impediscono all' altre lagrime l' uscita.*

99 il coppo, *cioè la cavità dell' occhio.*

100 Ed avvegna ec. *Costruzione: ed avvegna che per* la freddura *(pel gran freddo)* ciascun sentimento cessato avesse stallo, *cioè abbandonato avesse stanza, tolto si fosse dal mio viso,* sì come d' un callo, *siccome ogni sentimento si toglie dalle parti incallite del nostro corpo.*

105 Non è quaggiuso ogni vapore spento? *La cagione del vento è lo scaldare del sole, onde sono sollevati i vapori. Perciò la domanda* non è spento ogni vapore? *equivale a quest' altra: non è questo luogo privo dell' attività del sole? e se è privo di questa attività, ond' è che spira il vento?*

106 avaccio, *prestamente.*

108 che 'l fiato piove, *cioè che produce, manda questo vento.*

Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor che 'l cor m' impregna
Un poco, pria che 'l pianto si raggeli. 114
Perch' io a lui: se vuoi ch' io ti sovvegna,
Dimmi chi se': e, s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: io son frate Alberigo:
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. 120
Oh! dissi lui, or se' tu ancor morto?

111 l' ultima posta, *cioè la più profonda stanza dell' inferno.*

113 m' impregna, *cioè mi colma, mi aggrava.*

116 s' io non ti disbrigo ec. *Finta imprecazione che Dante fa a se medesimo. Intendi: se io non ti disbrigo, cioè se non ti traggo d' impaccio, che io possa andare al fondo di questa ghiaccia. Lo spirito che ascolta può credere che Dante imprechi a se stesso la pena di coloro che sono nella ghiaccia; ma Dante veramente intende dell' andare alla ghiaccia in quel modo che avea visitati gli altri luoghi d' inferno.*

118 Alberigo. *Alberigo de' Manfredi, signori di Faenza, che fecesi de' frati gaudenti. Essendo in discordia con alcuni suoi consorti e bramando di levarli dal mondo, finse di volersi conciliare con loro e li convitò magnificamente. Al recarsi delle frutta, secondo che egli aveva ordinato, uscirono alcuni sicarij che uccisero molti dei convitati.*

119 Io son ec. *Allude al recare delle frutta, che fu segno dell' uccisione de' suoi consorti.*

120 Che qui riprendo ec. *Intendi: riprendo per quelle frutta altre frutta migliori, cioè pel male da me fatto nel mondo ricevo male maggiore quaggiù.*

121 or se' tu ec. *Intendi: or se' tu morto come questi altri? Il Poeta fa maravigliando que-*

Ed egli a me: come 'l mio corpo stea
Nel mondo su nulla scienza porto.
  Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch' Atropos mossa le dea. 126
  E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,
  Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto. 132
  Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua dietro mi verna.
  Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni

sta domanda, poichè sapeva che frate Alberico era ancora fra i vivi.

122 come il mio corpo. *Intendi: come stia il mio corpo nel mondo io non porto scienza, cioè non ne ho scienza alcuna.*

124 Cotal vantaggio ec. *questa Tolomea ha cotal soprappiù, a differenza delle altre sfere. Qui non è ironia alcuna, che che altri si pensi.*

125 Che spesse volte ec. *Intendi: che spesse volte l' anima innanzi che Atropos (la Parca che recide il filo dell' umana vita)* mossa le dea, *cioè la tragga fuori del corpo.*

127 mi rade, *mi rada.* 129 trade, *tradisce.*

132 Mentre che, *cioè fino a che:* il tempo suo, *cioè il tempo che doveva star congiunto all' anima:* tutto sia volto, *cioè sia compiuto.*

133 in sì fatta cisterna, *in sì fatto pozzo.*

134 E forse ec. *Intendi: e forse (dice forse, poichè non avendo scienza del proprio corpo, nè anche ha quella di altrui)* pare suso, *cioè si fa vedere su nel mondo il corpo di quell' anima,* che di qua dietro mi verna, *cioè che di qua dietro a me sta nel verno, nel giaccio.*

136 pur mo giuso, *pur ora nell' inferno.*

137 Branca d' Oria: *genovese, che uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero, per toc-*

Poscia passati ch' el fu sì racchiuso. 138
   Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Chè Branca d' Oria non morì unquanche
E mangia e bee e dorme e veste panni.
   Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche 144
   Che questi lasciò un diavol in sua vece
Nel corpo suo e d' un suo prossimano
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
   Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano. 150
   Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
   Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna 156
   Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

gli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Questo Michele Zanche fu posto dal poeta nella bolgia de' barattieri.

138 ch' el fu sì racchiuso, *cioè che l' anima sua fu racchiusa in questa Tolomea.*

140 non morì unquanche, *non morì mai. Branca d' Oria era vivo nel* 1300, *e Dante finge qui che l' anima di lui fosse nell' inferno disgiunta dal corpo suo posseduto da un demonio, il quale mangiava, beveva e vestiva panni, mostrando d' essere lo stesso Branca d' Oria.*

146 e d' un suo prossimano, *e di un suo congiunto. Dicono ch' ei fosse un suo nipote, che l' aiutò a commettere l' omicidio.*

154 col peggiore spirto ec. *cioè con frate Alberico faentino.*

156 In anima in Cocito. *Intendi: con l' anima è all' inferno. Vedi la nota* 140.

157 Ed in corpo ec. *cioè e col corpo pare che sia vivo su nel mondo; perciocchè un demonio fa in Genova le sue veci.*

Canto trentesimo quarto

Vexilla regis prodeunt inferni
Verso di noi: però dinanzi mira, (*)
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira; 6
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio; che non v' era altra grotta.
Già era, e con paura il metto in metro,
Là dove l' ombre tutte eran coverte
E trasparean come festuca in vetro. 12
Altre stanno a giacere, altre stanno erte;
Quella col capo e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi

1 Vexilla regis ec. *Questo è il primo verso dell' inno che dalla Chiesa si canta al vessillo della croce. Virgilio lo ripete qui ironicamente parlando di Lucifero, onde schernire la superbia di costui che presunse di uguagliarsi a Dio.*

(*) *Quarta sfera-Traditori de' loro benefattori.*

3 se tu 'l discerni, *se tu discerni Lucifero.*

4 spira, *esala.*

6 Par, *apparisce:* un mulin, *cioè un mulino a vento.*

7 dificio, *edifizio:* allotta, *allora.*

8 Poi per lo vento, *per ripararmi dal vento.*

9 altra grotta, *cioè altro riparo.*

12 E trasparean ec. *cioè: e trasparivano, come trasparisce nel corpo del vetro un fuscellino di paglia o di cosa simile che vi sia racchiuso.*

13 altre stanno erte ec. *Intendi: altre stanno dritte, alcune col capo all' insù, altre co' piedi.*

15 inverte, *rivolta.*

La creatura ch' ebbe il bel sembiante, 18
  Dinanzi mi si tolse e fe' restarmi.
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t' armi.
  Com' io divenni allor gelato e fioco
Nol dimandar, lettor, ch' io non lo scrivo;
Però ch' ogni parlar sarebbe poco. 24
  Io non morii e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni d' uno e d' altro privo.
  Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
E più con un gigante io mi convegno, 30
  Che i giganti non fan con le sue braccia.
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.
  S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto. 36
  O quanto parve a me gran meraviglia
Quando vidi tre facce alla sua testa!

18 La creatura ec. *Lucifero, che prima della sua ribellione, era bellissimo.*

19 Dinanzi mi si tolse, *cioè Virgilio.*

20 Dite. *Con questo nome, che le favole danno a Plutone, chiama Lucifero, perchè egli è re dell' inferno.*

27 d' uno e d' altro, *cioè di morte e di vita.*

30 E più con un gigante ec. *Intendi: la mia statura si avvicina più a quella di un gigante, che la statura de' giganti alla grandezza delle braccia di Lucifero.*

33 si confaccia, *cioè sia in proporzione.*

34 S' ei fu sì bel ec. *Se ei fu sì bello, come ora è brutto, cioè se egli fu bellissimo e poscia sì ingratamente corrispose a chi tale l' aveva creato, meraviglia non è che ogni brutta cosa ed ogni male da lui proceda.*

38 tre facce alla sua testa. *La faccia vermiglia (secondo il Vellutello e il Daniello) significa l' ira: l' altra che è del color tra il bianco e il giallo, cioè livido, dinota l' invidia: la ter-*

L' una dinanzi e quella era vermiglia:
L' altre eran due che s' aggiungéno a questa
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla
E si giungéno al luogo della cresta. 42
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali. 48
Non avén penne, ma di vispistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movén da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava. 54
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla. 60
Quell' anima lassù c' ha maggior pena,

za di color nero, proprio degli Etiopi, che vengono di là dove il Nilo s' avvalla *(si abbassa) è simbolo dell' accidia.*

41 Sovresso, *sopra.*

53 e per tre menti ec. *Uno de' codici, che oggi è nella libreria del signor conte Trivulzio nobilissimo letterato, dice:* E per tre menti Gocciava al petto sanguinosa bava.

56 maciulla: *è quello strumento composto di due legni, uno de' quali entra in un canale che è nell' altro, e si usa per dirompere il lino e la canapa e mondarla dalla materia legnosa.*

58 A quel dinanzi, *cioè a quello che era nella bocca della faccia dinanzi* il mordere era nulla: *intendi nulla erano i morsi a paragone delle graffiature che gli davano gli artigli di Lucifero.*

60 brulla, *spogliata.*

61 c' ha maggior pena, *cioè che è la più tormentata di quante sono nell' inferno.*

Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.
  De gli altri duo c' hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce e non fa motto. 66
  E l' altro è Cassio che par sì membruto.
Ma la notte risurge; e oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.
  Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e loco poste,
E quando l' ale furo aperte assai 72
  Appigliò se alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
  Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia 78
  Volse la testa ov' egli avea le zanche

67 membruto: *cioè molto complesso nelle membra. Tullio scrive nella terza Catilin.* nec L. Cassii adipem pertimescendum. *Dante forse fu tratto in errore da questo luogo di Cicerone attribuendo la qualità di L. Cassio a Cajo Cassio. Questa osservazione è di Monsignor Mai. De repub. Cic. C. 2, Cap. 26, p.* 85.

70 gli avvinghiai, *cioè gli abbracciai.*

71 poste, *cioè opportunità.*

72 E quando l' ale ec. *cioè: quando l' ali di Lucifero furono aperte assai, appigliò sè alle* vellute, *cioè alle vellose, pilose* coste.

74 Di vello in vello, *cioè da una ciocca all' altra dei peli di Lucifero.*

75 Tra 'l folto pelo ec. *Intendi: tra i pilosi fianchi di Lucifero e le pareti del pozzo incrostate di ghiaccio che Lucifero circondavano.*

76 là dove la coscia ec. *cioè appunto dove la coscia si piega sporgendo in fuori dai fianchi.*

79 Volse la testa ec. *cioè si capovolse con fatica per essere nel punto della terra, ove la forza centripeta è nel suo massimo grado.* Zanche, *gambe.*

E aggrapposi al pel, come uom che sale,
Sì che in inferno io credea tornar anche.
  Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male. 84
  Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso
E pose me in sull' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
  Io levai gli occhi e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato
E vidigli le gambe in su tenere. 90
  E s' io divenni allora travagliato
La gente grossa il pensi che non vede
Qual era il punto ch' io avea passato.
  Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga e 'l cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede. 96

80 come uom che sale ec. *Virgilio colla testa rivolta verso l'emisferio opposto a quello nel quale aveva camminato sino allora si allontánava dal centro della terra, che é quanto dire, saliva, per uscire da quella oscura cavità: ma Dante vedendo che Virgilio non tornava indietro e proseguiva il cammino per la stessa direzione di prima, credeva di andare allo in giù e di vie maggiormente profondarsi nell' inferno.*

87 Appresso porse a me ec. *Appresso egli accortamente, cautamente:* porse a me, *mosse verso di me il passo.*

91 E s' io divenni ec. *Vedi il v.* 81.

92 La gente grossa ec. *La gente di grosso intendimento, che non sa che tutti i pesi da qualunque punto della terra traggono al centro di essa, si sarebbe travagliata ingannandosi come Dante, il quale si pensò di ritornare allo ingiù quando dal detto centro saliva nell' emisfero antartico.*

93 Qual era il punto. Qual è quel punto *legge la Nidob. con altre edizioni.*

96 E già il sole ec. *Il giorno é diviso in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Mezza terza è l' ottava parte del giorno. Aven-*

Non era camminata di palagio,
Là 'v' eravam, ma natural burella
Ch' avea mal suolo e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fu' dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella. 102
Ov' è la ghiaccia? e questo com' è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: tu immagini ancora
D' esser di là dal centro ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora. 108
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi;
E se' or sotto l' emisperio giunto

do detto Virgilio pur dianzi nell' altro emisfero che risorgeva la notte, è naturale che in questo dica dopo alcune ore che è scorsa l' ottava parte del giorno; poichè mentre all' uno emisfero si nascondeva il sole veniva a mostrarsi nell' altro.

97 Non era camminata ec. *Là ove eravamo noi non era via piana ed agevole come ne' palagi.*

98 ma natural burella, *cioè luogo naturale a guisa di prigione.* Burella, *è voce antica che significa specie di prigione, e per avventura quella che oggi chiamasi secreta. Forse cotal voce viene da* buro, *buio.*

99 disagio, *cioè scarsità.*

102 erro, *errore.*

105 a mane, *cioè a mattina.*

108 vermo reo, *Lucifero:* che il mondo fora, *cioè da cui la terra nostra è forata, bucata.*

109 cotanto, *cioè tanto tempo.*

112 E se' or sotto ec. *Intendi: ed or se' giunto sotto l' emisfero opposto a quello che circonda* la gran secca, *cioè la metà del terrestre globo abitata da noi (la terra è chiamata nelle sacre scritture* aridam*); e sotto il più alto punto del quale* fu consunto l' uom che nacque e visse senza pecca, *cioè Gesù Cristo. Dante suppone che*

Ched è opposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto 114
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca.
Tu hai li piedi in su picciola spera
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man quando di là è sera:
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitt' è ancora, sì come prim' era. 120
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo
E venne all' emisperio nostro e forse
Per fuggir lui, lasciò qui il loco voto
Quella ch' appar di qua e su ricorse. 126
Loco è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto

Gerusalemme sia nel mezzo al nostro emisfero terrestre e perciò sotto il più alto punto del suo meridiano.

116 Tu hai li piedi ec. *Il Poeta suppone che immediatamente opposto alle quattro sfere della Giudecca sia, entro l' emisfero antartico, un luogo che egli chiama piccola sfera.*

118 è da man, *cioè è da mattina.*

122 E la terra che pria di qua ec. *Intendi: e la terra, che prima della caduta di Lucifero si sporgeva alta più delle acque, andò sotto e con quelle si coprì e venne a mostrarsi dalla parte del nostro emisfero.*

124, 125 e forse-Per fuggir lui ec. *e forse per fuggir Lucifero, quella terra che apparisce nell' emisfero al quale siamo giunti, lasciò voto questo luogo in cui ora ci troviamo,* e ricorse su, *cioè si alzò su per formare una montagna. Di questa, che è la montagna del purgatorio, dirà nella Cantica seguente.*

127, 128 Loco è laggiù ec. *Qui parla Dante al lettore. Intendi: laggiù è un luogo tanto lontano da Lucifero quanto è alta la tomba di lui, cioè la cavità dell' inferno.*

129 Che non per vista ec. *Intendi: che per o-*

D' un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d' un sasso ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge e poco pende. 132
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo, 138
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

sere oscurissima non si fa nota agli occhi, ma agli orecchi pel suono di un ruscelletto.

132 ch' egli avvolge ec. *Intendi a cui egli scorre intorno e con poca pendenza.*

134 a ritornar. *La Nidob. ed altre edizioni leggono* per tornar.

138 Che porta 'l ciel, *che il cielo porta in giro nel suo corso.*

FINE DELLA PRIMA CANTICA

DEL PURGATORIO

Canto primo

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele.
  E canterò di quel secondo regno
Ove l' umano spirito si purga
E di salire al ciel diventa degno. 6
  Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
  Seguitando 'l mio canto con quel suono
Di cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal che disperar perdono. 12
  Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto

1 Per correr miglior acqua, *per trattare materia meno dolorosa, meno spaventosa che quella dell' Inferno.*

3 mar sì crudele. *Intendi l' inferno.*

7 la morta poesia, *la poesia lugubre e conveniente ai tristi luoghi dell' inferno:* risurga *si faccia alquanto lieta.*

8 vostro sono, *cioè devoto a voi.*

9 Calliopea. *Calliope Musa che presiede ai versi eroici e gravi:* surga, *cioè innalzi, nobiliti il mio canto.*

10 Seguitando 'l mio canto ec. *Nove sorelle figliuole di Pierio, di Pella città della Macedonia, provocarono le Muse a cantare a prova con loro e, vinte, furono cangiate in piche.* Con quel suono ec. *Con quel sublime canto del quale le figliuole di Pierio provarono tale effetto che, riconoscendosi colpevoli di grande temerità, disperarono d' ottenere perdono.*

14 s' accoglieva, *cioè s' adunava.*

Dell' aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto
Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto. 18
Lo bel pianeta ch' ad amar conforta
Faceva tutto rider l' oriente,
Velando i pesci ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch' alla prima gente. 24
Goder parea 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo

15 al primo giro, *a quel più alto giro stellato al quale può giugnere la vista.*
16 ricominciò, *cioè riprodusse.*
19 Lo bel pianeta ec. *la stella di Venere.*
21 Velando i pesci ec. *Essendo il sole in ariete e stando i pesci davanti al detto segno celeste, erano velati dalla luce di Venere, che in poca distanza da quelli precedeva il sole.*
23 All' altro polo, *cioè al polo antartico, ove sono queste* quattro stelle. *La geografia de' tempi del Poeta non sapeva terra ond' elle si potessero vedere. Il primo fra gli Europei che le notasse fu Americo Vespucci, siccome egli ne scrisse a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. È però da credere che fossero dianzi note a Marco Polo viaggiatore veneziano, il quale navigò all' isole di Giava e di Madagascar, e che Dante da lui ne avesse avuta notizia.*
24 Non viste mai ec. *Intendi: viste solamente dai progenitori del genere umano, i quali, dimorando nel paradiso terrestre situato (secondo la finzione del poeta) nell' emisferio opposto a questo nostro, avevano dinanzi agli occhi le stelle del polo antartico.*
26 vedovo, *cioè disavventuratamente privo della veduta delle quattro stelle.*
27 di mirar. *Il cod. Antal.* di veder.

Là onde 'l Carro già era sparito, 30
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista. 36
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume
Ch' io l' vedea come 'l sol fosse davante.
Chi siete voi che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' el, movendo quelle oneste piume. 42
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel novo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte? 48
Lo Duca mio allor mi diè di piglio
E con parole e con mani e con cenni

30 'l Carro. *Chiamasi Carro l' orsa maggiore, costellazione vicina al polo artico.*

37 delle quattro luci, *cioè delle quattro stelle sopra nominate.*

39 come 'l sol fosse davante. *Intendi: come se il sole gli fosse davanti: così il Lombardi. Pare che meglio si possa spiegare così: di tanto lume egli era fregiato che io lo vedeva quasi come un sole dinanzi a' miei occhi.*

40 contra 'l cieco fiume, *cioè contro il corso del tenebroso fiume.*

42 Diss' el. *Il cod. Vat.* 3199 *e la Cr. leggono* Diss' ei. — Quelle oneste piume. *Intendi la barba, che essendo canuta somigliava le piume. Le chiama* oneste, *per significare che dalla gravità dell' aspetto del vecchio appariva l' onestà dell' animo di lui.*

43 chi vi fu lucerna, *cioè: chi vi fu guida ad uscire dai luoghi tenebrosi d' inferno?*

48 Che dannati ec. *cioè: che essendo del numero dei condannati all' inferno ec.*

Riverenti mi fe' le gambe, e 'l ciglio;
  Poscia rispose lui: da me non venni.
Donna scese dal ciel, per li cui prieghi
Della mia compagnia costui sovvenni. 54
  Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion com' ella è vera,
Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi.
  Questi non vide mai l' ultima sera;
Ma per la sua follia le fu sì presso
Che molto poco tempo a volger era. 60
  Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non v' era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
  Mostrat' ho lui tutta la gente ria
Ed ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan se sotto la tua balìa. 66
  Com' io l' ho tratto saria lungo a dirti:
Dell' alto scende virtù che m' aiuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.
  Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta. 72
  Tu 'l sai che non ti fu per lei amara

52 da me non venni. *Intendi: non venni per mia deliberazione.*

57 'l mio, *cioè il mio volere.*

58 non vide mai l' ultima sera. *Intendi: non è ancor morto.*

60 Che molto poco tempo ec. *Intendi: che pochissimo tempo gli restava di vita. V. il canto I dell' Inf. vers. 27.*

66 la tua balìa, *cioè la tua autorità.*

71 Libertà va cercando. *Intendi: desidera e si studia co' suoi consigli di liberare se e la patria dalla tirannide. Poni mente ai versi 124 e 125 del canto VI della presente cantica:* Che le terre d' Italia tutte piene-Son di tiranni ec.

73 Tu 'l sai ec. *Qui Virgilio fa manifesto che il vecchio a cui indirizzava le parole era Catone Uticense, che non volle sopravvivere alla servitù di Roma quando Cesare se ne fece tiranno.*

In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Chè questi vive, e Minos me non lega,
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti 78
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuo' sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni. 84
Marzia piacque tanto agli occhi miei
Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più mover non mi può per quella legge
Che fatta fu quand' io me n' usci' fuora. 90
Ma se donna del ciel ti move e regge,
Come tu di', non c' è mestier lusinga:
Bastiti ben che per lei mi richegge.
Va dunque e fa che tu costui ricinga
D' un giunco schietto e che gli lavi 'l viso,

75 La veste ec. *il corpo tuo che sarà sì luminoso nel dì del giudizio universale.*

77 Chè questi vive ec. *cioè non è fra i morti dell' inferno:* me non lega, *me non costringe, me non tiene sotto la sua balìa.*

82 per li tuo' sette regni, *per li sette giri ne' quali sotto la tua autorità si purgano le anime.*

88 dal mal fiume, *cioè dall' Acheronte.*

89, 90 per quella legge-Che fatta fu. *Intendi la legge che mi fu imposta di non ricongiungermi cogli affetti a Marzia, che non è del numero degli eletti.*

90 quand' io me n' usci' fuora. *Intendi quando io deliberatamente uscii fuori del corpo mio; quando mi uccisi.*

92 lusinga, *preghiera accompagnata da lodi.*

93 richegge, *richiegga.* 94 ricinga, *cinga.*

95 D' un giunco schietto, *di un giunco senza foglie. Questo giunco dicono i commentatori essere segno di sincerità e di lealtà.*

Sì ch' ogni sucidume quindi stinga; 96
Chè non si converria, l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
Ministro ch' è di quei di paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sopra 'l molle limo. 102
Null' altra pianta che facesse fronda
O che 'ndurasse vi puote aver vita;
Però ch' alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita:
Lo sol vi mostrerà, che sorge omai,
Prender 'l monte a più lieve salita. 108
Così sparì; ed io su mi levai
Sanza parlare e tutto mi ritrassi
Al Duca mio e gli occhi a lui drizzai.
El cominciò: figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro; chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi. 114
L' alba vincea già l' ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa gli par ire in vano. 120
Quando noi fummo dove la rugiada

96 Sì ch' ogni sucidume ec. *Intendi: sì che si levi la tinta d' ogni sucidume, cioè la sozzura cagionatagli dal fumo dell' Inferno.*

97 sorpriso, *sorpreso; e vale quanto offuscato. Vedi Il Vocab.*

100 ad imo ad imo, *cioè nel più basso luogo.*

105 alle percosse non seconda, *cioè non piegasi, nè cede soavemente senza rompersi.*

106 reddita, *ritorno.*

107 Lo sol vi mostrerà ec. *Intendi: il sole ec vi mostrerà, vi insegnerà il luogo ove prendere dovete sul monte salita più lieve.*

113 dichina, *discende.*

115 l' ora mattutina, *il punto dell' aurora più vicino alla notte.*

Pugna col sole e, per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada,
  Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente 'l mio Maestro pose;
Ond' io, che fui accorto di su' arte, 126
  Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l' inferno mi nascose.
  Venimmo poi in sul lito diserto
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo che di tornar sia poscia sperto. 132
  Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:
O maraviglia! chè qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
  Subitamente là onde la svelse.

Canto secondo

Già era il sole all' orizonte giunto
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto;

122 Pugna col sole, *resiste al calor del sole.*
123 Ove adorezza *dove è rezzo, ombra, alla quale si sente spirare più fresco il venticello.*
126 di su' arte, *cioè di sua intenzione.*
127 *Dice* lagrimose, *forse per le lagrime che gli avevano spremute dagli occhi il fumo e l' aura morta che, come disse altrove, gli avea contristato gli occhi e il petto.*
132 che di tornar ec. *Intendi: che abbia avuto arte sufficiente per uscir salvo da quel mare; imperciocchè Ulisse, che il Poeta finge essere pervenuto all' acque di quello, in esso perì.*
133 sì com' altrui piacque, *cioè: siccome piacque a Catone.*
C. II. 1 Già era il sole ec. *Si suppone che ogni luogo abbia il suo orizonte, sopra il quale stia un arco che passi per lo zenit di esso luogo, che è quanto dire gli sovrasti nel suo più alto punto. Quest' arco è detto il meridiano, poichè quando il sole è in esso fa il mezzo giorno del luogo*

E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia: 6
Sì che le bianche e le vermiglie guance,

che coverchia, *cioè copre. Avendo ogni sito un orizonte solo ed un meridiano solo, è manifesto che dire l' orizonte il cui meridian cerchio coverchia Gerusalemme nel suo più alto punto è lo stesso che dire l' orizonte di Gerusalemme. Il Poeta coll' affermare che il sole tramontando era giunto all' orizonte di Gerusalemme (che secondo lui è anche l' orizonte della montagna del Purgatorio), viene ad affermare che ad essa montagna si mostrava nascente.*

4 ch' opposita ec. *che diametralmente opposta al sole cinge l' emisferio sotto cui è Gerusalemme.*

5 Uscia di Gange fuor ec. *Suppone secondo la geografia de' tempi suoi (Vedi Ruggero Bacone* Opus maius, dist. 4), *che l' orizonte di Gerusalemme fosse un meridiano delle Indie Orientali, significate per lo fiume Gange, che scorre in esse.* Con le bilance, *col segno della libra. Essendo il sole, secondo che il Poeta ha narrato, giunto all' orizonte di Gerusalemme nel segno dell' ariete, conseguita che il segno della libra fosse nel punto opposto ad esso ariete e precisamente dove il meridiano interseca il detto orizonte, e che quindi da esso punto la notte sorgesse dal Gange nella regione antipoda al monte del Purgatorio.*

6 quando soverchia, *cioè quando si fa più lunga del giorno. La notte tiene sotto il suo tenebroso emisferio il segno della libra per lo spazio del tempo che è dal solstizio iemale al solstizio estivo, cioè finchè le notti si vanno accorciando, e rimane priva del detto segno celeste dal solstizio estivo fino all' iemale, cioè per tutto quel tempo che le notti si allungano.*

7 le bianche e le vermiglie guance ec. *Qui si vogliono significare i tre diversi colori che appaiono in cielo prima del nascere del sole: cioè*

Là dov' io era, della bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance,
 Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col core, e col corpo dimora: 12
 Ed ecco, qual su 'l presso del mattino
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino,
 Cotal m' apparve, se io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto
Che 'l mover suo nessun volar pareggia: 18
 Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
 Poi d' ogni lato ad esso m' appario
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscio. 24
 Lo mio Maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,
 Gridò: fa, fa che le ginocchia cali:

il bianco dell' ora mattutina, il vermiglio dell' aurora, il rancio che precede di poco il sole.

12 col core, *cioè col desiderio.*

13 su 'l presso del mattino, *cioè sull' appressare del mattino. L' avverbio* presso *è qui usato colla preposizione, come se fosse un nome.*

16 se io ancor lo veggia. *Intendi: così possa io vederlo ancora un' altra volta.*

23 Un non sapea che bianco. *I due bianchi che dall' uno e dall' altro lato del lume apparivano in lontananza erano le indistinte ali di un angelo, dalla cui faccia raggiava il detto lume.* E di sotto ec. *L' altro bianco che di sotto agli altri bianchi si mostrava era la veste dell' angelo.*

26 apparser ali. *Abbiamo prescelta questa lezione del cod. di F. Villani e dei testi a penna della Riccardiana segnati num.* 1005, 1007, 1015, 1025, *poichè l' autorità di questi è rafforzata dalla ragione. Le altre ediz.* aperser l' ali.

27 il galeotto, *cioè il nocchiero.*

Ecco l' angel di Dio; piega le mani;
Oma' vedrai di sì fatti uficiali. 30
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l' ali sue tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo. 36
Poi come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva,
Perchè l' occhio dappresso nol sostenne.
Ma china' 'l giuso: e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva. 42
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che faria beato per *descripto*,
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Israel de Ægypto
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce
Con quanto di quel salmo è poi *scripto*. 48
Poi fece 'l segno lor di santa croce:
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed el sen gì, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia

30 uficiali, *cioè ministri di Dio*.
31 argomenti, *istrumenti*. — 32 velo, *vela*.
33 Che l' ali. *il cod. Vat.* 3119 *ha* Che l' ale.
35 Trattando, *agitando, movendo*.
38 L' uccel divino, *cioè l' angelo alato*.
39 Perchè, *cioè per la qual cosa*.
40 china' 'l ec. *il chinai, chinai l' occhio*.
41 vasello, *vascello*.
44 Tal che faria ec. *Intendi: bello tanto che, solamente ch' ei fosse descritto con parole, farebbe di se beata la gente. Altre edizioni* Tal che parea. Descripto: *latinismo come la voce* scripto *che viene dopo*.
45 sediero *qui sta per* sedieno, *mutata la* n *in* r. *Così nel Prospetto de' verbi sotto il verbo* sedere, *num.* 14.
51 sen gì. *Altre edizioni* sen gio.
52, 53 selvaggia-Parea del loco. *Intendi pa-*

Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia. 54
Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l capricorno,
Quando la nova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte. 60
E Virgilio rispose: voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte
Che 'l salir oramai ne parrà gioco. 66
L' anime, che si fur di me accorte,
Per lo spirare, ch' io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte.
E come a messaggier che porta ulivo
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo; 72

rea piena di quello stupore che mostra l' uomo selvaggio che viene in luoghi da lui non più vedati.

56 Lo sol, ch' avea ec. *Essendo sorta l' aurora insieme colla costellazione della libra, è chiaro che in quel punto la costellazione del capricorno era nello zenit dell' emisferio in cui Dante con Virgilio erano pervenuti: quindi ne segue che la detta costellazione del capricorno, precedendo il sole sempre ad eguale intervallo, veniva ad essere cacciata dal mezzo del cielo.* Le saette. *Essendo, secondo le favole, Apolline ed il sole una medesima cosa, il poeta prende in vece dei raggi dell' uno le saette dell' altro:* conte, *cioè note, famose.*

70 E come ec. *I messaggieri di pace ebbero in costume d' incoronarsi di ulivo fino ai tempi di Dante.*

71 Tragge, *accorre.*

72 E di calcar, *e di far calca.* E del calcar *il cod. Poggiali.*

Così al viso mio s' affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
Io vidi una di loro trarsi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto
Che mosse me a far il simigliante. 78
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l' ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi. 84
Soavemente disse ch' io posasse:
Allor conobbi chi era e pregai
Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.
Risposemi: così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto: ma tu perchè vai? 90
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio:
Diss' io; ma a te come tant' ora è tolta?

73 Così al viso mio. Così agli occhi miei *il Vat.* 3119.

75 Quasi obbliando ec. *Intendi: quasi dimenticando il desiderio che avevano di salire al cielo a farsi belle, quali sono le anime già purgate.*

76 Io vidi ec. *Il Vat.* 3119 *legge* I' vidi una di lor trarresi avanti.

82 Di maraviglia, credo ec. *credo che nel mio volto apparissero i segni della meraviglia.*

84 pinsi, *spinsi.*

91 Casella. *Eccellente musico fiorentino, dal canto del quale traeva sommo diletto il Poeta amicissimo di lui.*

93 tant' ora ec. Tanta terra *legge la Nidob. e il Lombardi spiega: Come ti era* tolta, *negata così desiderabile regione?* Come tant' ora è tolta *leggono gli Accademici della Crusca. Questa lezione viene spiegata nel modo seguente:* tant' ora, *cioè tanto tempo. Dante si meraviglia di vedere Casella venire nella nave dell' angelo al purgatorio solamente nel giorno settimo del mese d' a-*

Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui gli piace
Più volte m' ha negato esto passaggio; 96
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace:
Ond' io, ch' era ora alla marina volto
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fu' da lui ricolto. 102
A quella foce ha egli or dritta l' ala,

prile del 1300, *essendo egli morto assai prima; e perciò gli dice:* Ma a te come tant' ora è tolta? *Quasi dicesse: come ti è stato tolto tutto il tempo che é trapassato dal dì della tua morte a quello d' oggi? A ciò risponde Casella: che il volere dell' angelo che gli negava il passaggio dalla foce del Tevere al purgatorio procede dal giusto volere di Dio. Dal che si vuole inferire che Casella era morto in contumacia di S. Chiesa, come il re Manfredi di cui si parla nel canto seguente, e che quindi era condannato a stare fuori del purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello in che era vissuto nella detta contumacia, se per buoni prieghi non si rendeva più corta quella pena. Vedi il vers,* 141 *del canto III. Le preghiere fatte nel giubileo, che tre mesi prima era stato pubblicato da papa Bonifacio VIII, avevano ottenuta misericordia a moltissimi ed anche a Casella: perciò egli dice al v.* 98. Veramente da tre mesi egli *(l' angelo)* ha tolto ec.

100 Ond' io, ch' era ec. *Intendi: ond' io che era volto verso la marina nella quale il Tevere si mescola colle salse acque del mare, fui dall' angelo ricevuto benignamente, mercè delle preghiere fatte nel giubileo.*

103 ha egli or dritta l' ala, *cioè ha sempre rivolto il suo cammino alla foce del Tevere. Questo dice per significare che l' angelo riceve in luogo di salvazione coloro che muoiono in grembo di S. Chiesa.* — A quella foce ha egli or dritta l' ala: *così leggono gli Accademici, co-*

Perocchè sempre quivi si raccoglie
Qual verso d' Acheronte non si cala.
  Ed io: se nova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie, 108
  Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che con la sua persona
Venendo qui è affannata tanto.
  Amor, che nella mente mi ragiona . . .
Cominciò egli allor sì dolcemente
Che la dolcezza ancor dentro mi suona. 114
  Lo mio Maestro ed io e quella gente
Ch' eran con lui parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
  Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: che è ciò, spiriti lenti? (*) 120
  Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
  Come quando cogliendo biada o loglio
Gli colombi adunati alla pastura

me pure il Vat. 3119. *Si è scelto questa lezione per le ragioni recate dal Daniello.*

105 Qual verso ec. Quale verso Acheronte non si cala *legge la Nidob.*

108 tutte mie voglie, *tutti i miei desiderii.*

110 con la sua persona, *cioè col suo corpo.*

112 Amor ec. *Così comincia una delle più nobili canzoni di Dante.*

117 Com' a nessun toccasse altro ec. *Intendi: come se nessun' altra cosa, tranne il dolce canto di Casella, fosse nel pensiero degli ascoltanti.*

(*) *Punizione de' negligenti.*

122 al monte, *cioè al monte dove è il purgatorio:* a spogliarvi lo scoglio, *a spogliarvi la scorza, cioè a mondarvi della sozzura de' peccati, a purgarvi.* Scoglio *nel signif. di integumento o scorza è voce antica.*

124 Come quando ec. *Qui è taciuto per elissi il verbo* stanno.

Questi, senza mostrar l' usato orgoglio, 126
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto e gire inver la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca: 132
Nè la nostra partita fu men tosta.

Canto terzo

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna
Rivolti al monte ove ragion ne fruga,
Io mi ristrinsi alla fida compagna.
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna? 6
El mi parea da se stesso rimorso.
O dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta, 12

130 quella masnada fresca, *cioè quella compagnia di fresco giunta in quel luogo.*

C. III. 3 ove ragion ne fruga. *Intendi: ove la giustizia divina ne punge, ne castiga. Il sig. Poggiali trova preferibile la lezione del suo cod. il quale legge* ne fuge, *e così interpreta: le sollecita a salire per purgarle.*

4 compagna, *compagnia.*

7 El mi parea ec. *Intendi: mi pareva egli (Virgilio) non solo per lo sgridare di Catone, ma per intrinseco suo commovimento fosse spinto a salire il monte. Il cod. del Poggiali legge* di se stesso.

11 Che l' onestade ec. *Intendi: la qual fretta toglie l' onestade ad ogni atto, cioè toglie il decoro alle movenze delle membra, disconviene alla maestà della persona.*

12 La mente mia ec. *Intendi: la mente mia*

Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Ch' avea in me de' suoi raggi l' appoggio: 18
Io mi volsi da lato con paura
D' esser abbandonato, quand' io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura;
E il mio conforto: perchè pur diffidi?
A dir mi cominciò tutto rivolto:
Non credi tu me teco e ch' io ti guidi? 24
Vespero è già colà dov' è sepolto
Lo corpo dentro al quale io facea ombra:
Napoli l' ha e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli
Che l' uno all' altro raggio non ingombra. 30

togliendosi dal pauroso pensiero nel quale era ristretta, cioè dal pensiero di perdere Virgilio.

13 Lo 'ntento rallargò, *cioè si volse intenta a riguardare molte altre cose di che era vaga, desiderosa.*

14 diedi, *cioè dirizzai.*

15 più alto si dislaga. *Intendi: più in alto si leva, uscendo dalle acque che allagano quell' emisferio.*

16 Lo sol ec. *Intendi: il raggio del sole, che dietro fiammeggiava rosso, era dinanzi rotto dall' ombra fatta alla figura del corpo mio, nel quale* aveva l' appoggio, *feriva il detto raggio.*

19 Io mi volsi ec. *Intendi: quando vidi fatta oscura la terra solamente dal corpo mio e non dal corpo di Virgilio mi volsi con paura di essere abbandonato da lui.*

22 pur, *ancora.*

27 da Brandizio è tolto. *Da Brindisi, dove morì Virgilio, fu tolto il corpo suo ed ora è in Napoli.*

30 Che l' uno all' altro. ec. *Il secondo* che *sta in luogo di* de' quali. *Vedi il Cinon. ed intendi: l' uno dei quali* non ingombra raggio, *non im-*

A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la virtù dispone
Che come fa non vuol ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via
Che tiene una sustanzia in tre persone. 36
State contenti, umana gente, al *quia*;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.
E disiar vedeste senza frutto
Tai che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternamente è dato lor per lutto! 42
I' dico d' Aristotele e di Plato

pedisce all' altro raggio di passar oltre; ma forse meglio il Betti: l' uno de' quali cieli non ingombra all' altro il raggio.

31 A sofferir ec. *Intendi: sebbene il nostro corpo, diverso da quello che ebbimo tra i vivi, non impedisca il trapassare della luce del sole; pure la virtù divina lo dispone a sofferire tormenti e caldo e gelo; ma come essa operi cotal maraviglioso effetto non vuole che a noi sia manifesto.*

35 Possa trascorrer ec. *cioè possa conoscere (percorrendo col pensiero l' infinito spazio che divide lo scibile umano dalla natura divina) come Dio sia trino in una sola sostanza.*

37 State contenti ec. *Secondo Aristotile la dimostrazione è di due sorte: l' una è detta* propter quod, *ed è quando dimostrasi* a priori, *cioè quando gli effetti si deducono dalle cagioni: l' altra è detta* quia *ed* a posteriori, *ed è quando le cagioni dimostransi dagli effetti. Intendi dunque: state contenti, o uomini, al* quia, *cioè a quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti, pei quali si viene in cognizione delle cagioni loro, e non presumete d' intendere più in là di quello che i fatti vi mostrano, chè circa le cose superiori alle forze del senso ed a quelle della ragione ci ammaestra la fede. Se aveste potuto veder tutto colle potenze*

E di molti altri. E qui chinò la fronte
E più non disse e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte. 48
Tra Lerici e Turbìa la più diserta,
La più rotta ruina è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l Maestro mio fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala? 54
E mentre che, tenendo 'l viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime che movieno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente. 60
Leva, diss' io al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora e con libero piglio
Rispose: andiamo in là, ch' ei vengon piano;

naturali, non era bisogno che il nato di Maria venisse ad illuminarvi.

44 E qui chinò la fronte ec. *Virgilio chinò la fronte, per esser egli del numero di coloro cui non sarà dato di quietare il suo desiderio.*

4 Lerici e Turbìa: *due luoghi posti sulla riviera di Genova.*

50 La più rotta, ec. *Questa lezione è del cod. Antald. ed è più conforme al contesto. La prescelgo anche coll' avviso del Betti, alla comune che è questa:* La più romita via.

56 Esaminava del cammin ec. *Esaminava que' consigli che la mente sua gli poneva innanzi rispetto al modo onde salire quello scosceso monte.* Esaminando *la Nidob.*

58 una gente, *cioè una moltitudine di anime:*

59 movieno, *movevano.*

64 con libero piglio, *con volto franco senza dubbiezza.*

E tu ferma la speme, dolce figlio. 66
Ancora era quel popol di lontano,
Io dico dopo i nostri mille passi,
Quant' un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell' alta ripa e stetter fermi e stretti,
Com' a guardar chi va dubbiando stassi. 72
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso;
Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace. 78
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima l' altre fanno
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno; 84
Sì vid' io mover a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta; 90
Ristaro e trasser se indietro alquanto,

66 ferma la speme, *conferma la speranza.*
67 Ancora era quel popol ec. *Poichè Virgilio ebbe detto*-Andiamo in là ec. *i due poeti s' avviarono e fecero mille passi all' incirca verso le anime che lentamente movevano; perciò dice che quelle, dopo i mille passi già fatti da lui e da Virgilio, erano lontane* quanto un buon gittatore trarria con mano una pietra.
73 O ben finiti: *O ben morti! o morti in grazia di Dio!*
85 mover a venir, *pigliar moto a venire.* La testa di quella ec. *cioè le prime anime di quella fortunata greggia o compagnia d' anime.*
89 dal mio destro canto ec. *Vuol significare ch' egli aveva il sole a mano manca, e a destra la falda dirupata del monte, che appella grotta.*

E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
 Sanza vostra dimanda io vi confesso
Che quest' è corpo uman che voi vedete;
Perchè 'l lume del sole in terra è fesso. 96
 Non vi maravigliate; ma credete
Che, non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete.
 Così l' Maestro: e quella gente degna:
Turnate, disse, intrate innanzi dunque,
Coi dossi delle man facendo insegna. 102
 Ed un di loro incominciò: chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso;
Pon mente se di là mi vedesti unque.
 Io mi volsi ver lui e guardail fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso. 108
 Quando mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, el disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
 Poi sorridendo disse: io son Manfredi

96 Perchè, *per lo che.*

99 Cerca. *Quasi tutte le edizioni di questo poema leggono* cerchi. *Si consideri che si direbbe affermativamente:* Credete che ei cercò, che ei cerca, ch' ei cercherà; *ma non già:* Credete che ei cerchi. *Questa ultima espressione si usa solamente interrogando. Dunque la parola* cerchi *in questo verso è un errore dei copisti. Sostituiscasi perciò* cerca, *come si legge nel ms. con le note del Benvenuto, che si conserva nella pubblica libreria di Bologna.* Di soverchiar questa parete, *di sormontare questa costa.*

101 intrate innanzi ec. *Elissi: vale quanto: entrate in nostra compagnia e andate innanzi.*

102 Coi dossi delle man ec. *Intendi: co' rovesci delle mani facendo segno, come si suol fare ad alcuno, perchè ritorni indietro.*

105 se di là, *cioè se nel mondo.*

112 Manfredi, *figliuolo naturale di Federico II.*

Nipote di Costanza imperadrice;
Ond' io ti prego che, quando tu riedi, 114
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dinne il vero a lei, s' altro si dice.
Poscia ch' io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona. 120
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia

113 Costanza, *figliuola di Ruggiero re di Sicilia e donna d' Arrigo IV imperatore, padre di Federico II.*

115 mia bella figlia. *Costei ebbe nome Costanza e fu donna di Pietro re d' Aragona.* Genitrice-Dell' onor di Cicilia, *cioè madre di Federico e di Iacopo; il primo de' quali fu re di Sicilia e l' altro d' Aragona, ambedue onore di que' reami. Così chiosano i più degli espositori. Ma il ch. sig. Carlo Troya nel suo* Veltro allegorico di Dante *osserva non essere cosa possibile che il Poeta, dopo aver biasimato i fratelli d' Alfonso nel canto VI di questa cantica dicendo (V. ivi, v. 112) che il miglior retaggio del valore di Pietro non era cosa da essi, gli abbia poi nella medesima cantica lodati. Quindi il giudizioso critico si conduce a stabilire per giustissima conseguenza che questa lode è al solo giovinetto Alfonso, il quale col padre guerreggiò in Aragona contro Carlo d' Angiò per la difesa della Sicilia.*

117 E dinne il vero ec. *Noi abbiamo prescelta questa lezione del cod. Antal. come la più armoniosa. L' altre edizioni leggono:* E dichi 'l ver: *ed il cod. Gaet.* E dichi 'l verò a lei.

121 Orribil furon ec. *Aveva costui menato vita dissoluta e per ambizione di regno ucciso il proprio padre Federico II. ed il fratello Corradino.*

124 il pastor di Cosenza ec. *L' arcivescovo di*

Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia, 126
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento. 132
Per lor maledizion sì non si perde
Che non possa tornar l' eterno amore
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver è che quale in contumacia more
Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore 138
Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion; se tal decreto

Cosenza, inviato da papa Clemente IV al re Carlo per moverlo contro Manfredi.

126 Avesse in Dio ben letta ec. *avesse ben letta nelle divine Scritture* questa faccia, *questa pagina in cui sta scritto: Dio è sempre pronto a perdonare al peccatore che a lui si converte.*

127 L' ossa del corpo mio ec. *Secondo che narra il Villani, non volle il re Carlo I che il cadavere di Manfredi, morto in battaglia, scomunicato dal papa, fosse seppellito in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento, ove sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste fu gittata una pietra, onde si fece una grande mora di sassi. Di questo luogo furono di poi diseppellite le dette ossa dallo stesso arcivescovo di Cosenza e trasportate lungo il fiume del Verde.*

132 le trasmutò a lume spento, *cioè le fece passare senza onoranza di lumi.*

133 Per lor maledizion ec. *Intendi: per la scomunica loro (cioè de' papi) non si perde l' amor di Dio, sì che dallo scomunicato non si possa ricuperare finchè in esso è fior di speranza.*

138 Star gli convien ec. *Intendi: star gli conviene fuori del purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello nel quale visse presuntuosamente in contumacia di S. Chiesa.*

Più corto per buon prieghi non diventa.
 Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto: 144
 Chè qui per quei di là molto s' avanza.

Canto quarto

Quando per dilettanze ovver per doglie
Che alcuna virtù nostra comprenda
L' anima bene ad essa si raccoglie,
 Par che a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error che crede
Ch' un' anima sopr' altra in noi s' accenda. 6
 E però quando s' ode cosa o vede
Che tenga forte a se l' anima volta
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede:
 Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta,

141 per buon prieghi, *per preghiere efficaci, cioè per quelle de' vivi.*

144 esto divieto, *cioè la proibizione di entrare in purgatorio, se non passato il tempo della pena stabilita agli scomunicati.*

145 Chè qui per quei di là ec. *cioè imperocchè qui per le preghiere di quelli che sono nel mondo molto si guadagna.*

C. IV. 1 Quando per dilettanze ec. *Intendi: quando o il piacere o il dolore fa impressione sull' anima nostra di guisa che essa intenda fortemente all' esercizio di alcuna sua potenza, avviene che abbandona l' esercizio di ogni altra: e questo fa prova contro l' errore di coloro che pensano essere nell' uomo più anime; imperciocchè se la costoro sentenza fosse vera, accaderebbe che mentre un' anima è intesa ad un concetto un' altra sarebbe intesa ad un altro.*

6 s' accenda. *Così dice il Poeta, perchè la nostra anima a lui si rappresenta qual fiamma vivificatrice dell' uomo.*

10 che l' ascolta, *cioè che ascolta la cosa che tenga forte a se rivolta l' anima.*

Ed altra è quella c' ha l' anima intera;
Questa è quasi legata e quella è sciolta. 12
 Di ciò ebb' io esperienza vera
Udendo quello spirto ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salito era
 Lo sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: qui è vostro dimando. 18
 Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L' uom della villa quando l' uva imbruna,
 Che non era la calle onde saline
Lo Duca mio ed io appresso, soli
Come da noi la schiera si partine. 24
 Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
Montasi su Bismantova in cacume

11 Ed altra è quella ec. *Intendi: ed altra è quella potenza che nell' anima rimane intera, cioè non tocca per la impressione d' alcun obbietto o concetto mentale.*

12 quasi legata, *quasi impedita ne' suoi ufici.*

14 ed ammirando ec. *La comune interpretazione è questa: ammirando le parole di Manfredi. A me sarebbe piaciuto di leggere (con locuzione simile a quella che si vede al v. 56 di questo canto:* ed ammirava che da sinistra ec.)*:* ammirando che ben cinquanta gradi ec. *ed interpretare così: maravigliando io di vedere che il sole era salito ben cinquanta gradi. Il ch. chiosatore di Padova mi fa accorto che si deve preferire alla mia l' interpretazione comune. Pure vedi l' append.*

17 ad una, *ad una voce, unitamente.*

18 qui è vostro dimando, *cioè: qui è la salita di che voi ci dimandaste. Vedi c. 3. ver. 76.*

19 aperta, *apertura:* impruna, *serra co' pruni.*

22 saline—partine *invece di salì e partì, come si dice in alcune parti d' Italia.*

25 Sanleo, *città nel ducato d' Urbino:* Noli, *città e porto tra Finale e Savona nel Genovesato.*

26 Montasi ec. *cioè montasi sopra Bismantova:* in cacume, *nell' alta ed aspra sua cima.*

Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli:
Dico con l' ali snelle e con le piume
Del gran disio diretro a quel condotto
Che speranza mi dava e facea lume. 30
Noi salivam per entro 'l sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo? 36
Ed egli a me: nessun tuo passo caggia:
Pur suso al monte dietro a me acquista
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai

29 condotto, *sost. invece di scorta, guida, secondo che dottamente ha dimostrato il Biondi.*

31 Noi salivam. *Così ci piace di leggere colla terza edizione romana.* Salevam *altre edizioni, e* sagliavam *il cod. Poggiali.*

32 lo stremo, *cioè l' estremità, la sponda di quell' incavato sentiero.*

33 E piedi e man ec. *Intendi: il calle era sì erto che a salire ci era d' uopo l' adoperare le mani, nonchè i piedi, cioè l' andare carpone.*

35 alla scoperta piaggia, *cioè allo scoperto dorso del monte.*

37 nessun tuo passo caggia ec. *Intendi: non porre alcun tuo passo in basso (V. il Vocab.); quasi dicesse: non porre il piede in fallo, ma prosegui a salire speditamente dietro me.*

39 saggia, *cioè che sappia guidarci.*

40 Lo sommo ec. *Intendi: la sommità di quel monte era alta sì che la vista non poteva giugnere fino ad essa.*

41 superba più assai ec. *Il quadrante è un istromento formato di due norme unite insieme ad angolo retto e di una lista mobile, detta il traguardo, situata nella congiunzione o centro di quella. Allora che questa lista è in mezzo del quadrante segna un angolo di 45 gradi; perciò è che dicendo il Poeta che la costa era as-*

Che da mezzo quadrante al centro lista. 42
  Io era lasso; quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai.
  Figliuol mio, disse, infin qui ti tira,
Additandomi un balzo un poco in sue
Che da quel lato il poggio tutto gira. 48
  Sì mi spronaron le parole sue
Ch' io mi sforzai, carpando presso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
  A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond' eravam saliti;
Chè suole a riguardar giovare altrui. 54
  Gli occhi pria dirizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
  Ben s' avvide 'l Poeta ch' io restava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed aquilone intrava. 60

sai più superba, assai più erta che da mezzo quadrante al centro lista, *viene a significare che l' acclività di essa costa rispetto al piano orizzontale era assai maggiore di* 45 *gradi.*

46 Figliuol mio ec. *Così la Nidob.* O figliuol, disse *l' altre edizioni.* O figlio, disse *il Vat.* 3199.

47 in sue, *in su.* Sue, fue *e simili voci usarono gli antichi anche nella prosa, per isfuggire nell' ultima sillaba della parola lo spiacevol suono dell' accento.* Balzo, *prominenza, sporgimento di terreno fuori della superficie del monte.*

51 il cinghio, *quel balzo che cingeva il poggio.*

54 Chè suole ec. *Elissi; come se dicesse: perciocchè il riguardare la faticosa via trascorsa suole giovare al viandante, cioè recargli contento.*

56 ed ammirava ec. *Intendi: ed era compreso di meraviglia in vedere, avendo io rivolti gli occhi a levante, il sole alla sinistra; il che non accade a chi similmente guarda verso il levante nelle regioni di qua del tropico del cancro.*

60 Ove tra noi ed aquilone ec. *Intendi: essendo quel monte antipodo a Gerusalemme (cit-*

Ond' egli a me: se Castore e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio. 66
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare
Sì ch' amendue hanno un solo orizon
E diversi emisperi; onde la strada

tà posta di quà dal tropico del cancro), il sole intrava, *nasceva, tra noi e l' aquilone, al contrario di quello che accade nell' emisferio nostro, dove il sole nasce tra noi e l' austro, punto opposto diametralmente all' aquilone.*

61 Castore e Polluce. *La costellazione denominata i gemini.*

62 specchio. *Chiama specchio il sole, perciocchè questo astro più che altra creatura riflette da se la luce del supremo Fattore; e ciò è secondo le dottrine di Dante espresse nel suo Convivio.*

64 Tu vedresti ec. *La costellazione dei gemini è più vicina all' Orse, che quella dell' ariete; perciò se il sole fosse stato in gemini, invece di essere, come egli era, in ariete, si sarebbe veduto il punto dello* zodiaco rubecchio *(rosseggiante pei raggi solari), rotare più vicino all' Orse, a meno che il detto sole non uscisse* fuor del cammin vecchio, *cioè fuor dell' eclittica.*

68 Dentro raccolto ec. *Intendi: raccogliendo in un solo pensiero la tua mente, pensa che il monte Sion (sul quale sta Gerusalemme) relativamente a questo monte del Purgatorio è sopra la terra situato in maniera che ambedue i monti hanno uno stesso orizonte e differenti emisferi, cioè l' uno ha le sue radici diametralmente opposte a quelle dell' altro.*

71 onde la strada ec. *Intendi: onde vedrai come la strada, che suo malgrado Feton non seppe carreggiare (questa è la linea dell' eclittica),*

Che, mal, non seppe carreggiar Fetòn, 72
   Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
   Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì, com' io discerno
(Là dove mio 'ngegno parea manco,) 78
   Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama equatore in alcun' arte
E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
   Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte. 84
   Ma, s' a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
   Ed egli a me: questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave
E quanto uom più va su, e men fa male. 90
   Però quand' ella ti parrà soave
Tanto che 'l su andar ti fia leggiero,

conviene che vada dall' un fianco a costui (a questo monte del Purgatorio) quando va dall' altro fianco a colui (al monte Sion.)

78 Là dove ec. *Intendi: in quelle cose le quali mi pareva che l' ingegno mio non fosse atto a comprendere.*

79 'l mezzo cerchio, *cioè il cerchio che sta in mezzo ai tropici.*

81 tra 'l sole e 'l verno. *Quando il sole sta dalla parte del tropico del capricorno è verno in quella del cancro, e quando sta dalla parte del tropico del cancro è verno in quella del capricorno; perciò l' equatore è sempre tra il sole e il verno, trarne il dì dell' equinozio.*

82 quinci si parte ec. *Intendi: si scosta da questo monte verso settentrione, mentre gli abitatori del monte Sion lo veggono dalla parte di mezzogiorno. In luogo degli abitatori del detto monte, cioè di Gerusalemme, nomina gli Ebrei; poichè quelli ebbero ivi sede gloriosa.*

Come a seconda in giuso andar per nave,
Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta.
Più non rispondo; e questo so per vero. 98
E com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: forse
Che di sedere inprima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, ned ei prima s' accorse. 102
Là ci traemmo: ed ivi eran persone
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Come uom per negghienza a star si pone. (*)
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso. 108
O dolce signor mio, diss' io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: or va tu su che se' valente. 114
Conobbi allor chi era: e quell' angoscia
Che m' avacciava un poco ancor la lena

93 Come a seconda ec. *Così la Nidob.* Com' a seconda giù l' andar per nave *l' altre ediz. ed il cod. Vat.* 3199.

99 distretta, *cioè necessità.*

(*) *Si purga il vizio della pigrizia.*

105 negghienza, *pigrizia. La Nidob. legge* negligenza.

113 Movendo 'l viso ec. *movendo l' occhio, cioè scorrendo solamente collo sguardo su per le cosce, onde non prendersi la fatica di levar su la testa.*

115 e quell' angoscia ec. *Intendi: e quell' affanno cagionatomi dal salire, che mi accelerava ancora il respiro, non m' impedì ec.*

116 Che m' avacciava ec. *Il cod. Antald. legge:* Che mi avanzava ancora un po' la lena, *e l' editore romano pensa che questa sia una parentesi e che il* che *vaglia* perchè.

Non m' impedì l' andare a lui; e poscia
   Ch' a lui fui giunto alzò la testa appena,
Dicendo: hai ben veduto come 'l sole
Dall' omero sinistro il carro mena? 120
   Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
   Di te omai, ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se'? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha' ripriso? 126
   Ed egli: o frate, l' andar su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L' angel di Dio che siede 'n su la porta.
   Prima convien che tanto 'l ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quant' io feci in vita,
Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri; 132
   Se orazione in prima non m' aita
Che surga su di cor che 'n grazia viva,
L' altra che val che 'n ciel non è udita?
   E già 'l Poeta innanzi mi saliva
E dicea: vieni omai; vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, che è alla riva 138
   Copre la notte già col piè Marocco.

123 Belacqua *fu un eccellente fabbricatore di cetre e di altri istrumenti musicali, ma uomo pigrissimo.* A me non duole ormai di te, *poichè ti veggo in luogo di salvazione.*

125 Quiritta, *avverbio di luogo, e vale: qui.*

126 lo modo usato, *cioè l' usata tua pigrizia.*

127 che porta? *cioè che importa!*

130 che tanto 'l ciel m' aggiri, *cioè che la giustizia divina mi faccia girare fuori d' essa porta tanto tempo, quanto io m' aggirai in vita, poichè indugiai* li buon sospiri, *cioè il pentimento de' miei peccati fin presso alla morte.*

137, 138 vedi ch' è tocco Meridian: *cioè, vedi che qui è mezzogiorno.*

138 Meridian ec. *Questa lezione del cod. vat. è prescelta dal Betti, che interpreta così: Vedi che già il sole spunta dal mare e perciò tocca già il nostro meridiano. Altre ediz. leggono:* Meridian dal sole ed alla riva: *ma che strano*

Canto quinto

Io era già da quell' ombre partito
E seguitava l' orme del mio Duca,
Quando di retro a me, drizzando 'l dito,
  Una gridò: ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto
E come vivo par che si conduca. 6
  Gli occhi rivolsi al suon di questo motto
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me e 'l lume ch' era rotto.
  Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse 'l Maestro, che l' andare allenti?
Chè ti fa ciò che quivi si pispiglia? 12
  Vien dietro a me e lascia dir le genti:
Sta come torre fermo che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti:
  Che sempre l' uomo in cui pensier rampolla
Sovra pensier da se dilunga il segno,

concetto, soggiunge il Betti, sarebbe il dire che la notte cuopre col piè Marocco alla riva? Perchè alla riva, se già Marocco è coperto?

C. V. 4 ve' che non par ec. *vedi che non pare che il raggio del sole risplenda al sinistro lato della persona che è di sotto, cioè nella più bassa parte: Dante era in basso loco rispetto a Virgilio che gli andava innanzi salendo il monte.*

6 E come vivo ec. *Intendi: e pare che muova a quel modo che sogliono coloro che hanno corpo materiale, che sono vivi.*

9 Pur me, pur me, *cioè solo, solo me:* ch' era rotto; *che era rotto dall' ombra del corpo mio.*

10 s' impiglia, *s' impaccia.*

14 Sta fermo ec. *Abbiamo prescelta questa lezione del cod. Gaet. e di quello del sig. Poggiali; come quella che non ha il pleonasmo della volgata. Altri cod. hanno* sta come torre ferma.

16 rampolla, *cioè sorge.*

17 da se dilunga il segno. *Intendi: s' allontana dal fine a cui erano rivolti i suoi pensieri.*

Perchè la foga l' un dell' altro insolla. 18
Che potev' io ridir, se non: io vegno?
Dissilo alquanto del color consperso
Che fa l' uom di perdon talvolta degno:
E 'ntanto per la costa di traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso. 24
Quando s' accorser ch' io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un *oh* lungo e roco:
E due di loro in forma di messaggi
Corsero 'ncontra noi e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi. 30
E 'l mio Maestro: voi potete andarne
E ritrarre a color che vi mandaro
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore; ed esser può lor caro. 36
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,

18 Perchè la foga ec. *Intendi: perchè la forza, l' attività d' un pensiero* insolla, *infievolisce quella dell' altro.*

20 del color ec. *cioè tinto del rossore che viene da vergogna.*

22 di traverso. *Altre ediz. leggono col cod. Vat.* 3199. da traverso

27 in un *oh* lungo: *interruzione di meraviglia:*

30 saggi, *cioè consapevoli.*

32 E ritrarre, *e riportare, riferire.*

34 restaro. *Il cod. Pog. legge* ristaro.

36 ed esser può lor caro. *Sottintendi: perciocchè rinfrescherà la memoria di loro nel mondo de' vivi e farà sì che a pro loro si facciano preghiere a Dio.*

37 Vapori accesi ec. *Intendi: io non vidi mai que' vapori che dal volgo sono chiamati stelle cadenti fendere l' azzurro del cielo, nè al calare del sole in agosto essi vapori fendere le nubi prestamente che* ec.

38 Di prima ec. *Il Vat.* 3199 *legge: di mezza notte.*

Nè, sol calando, nuvole d' agosto,
   Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno. 42
   Questa gente che preme a noi è molta,
E vengonti a pregar, disse il Poeta:
Però pur va ed in andando ascolta.
   O anima che vai per esser lieta
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta. 48
   Guarda s' alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti.
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
   Noi fummo tutti già per forza morti
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti (*) 54
   Sì che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di se veder n' accora.
   Ed io: perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma s' a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati, 60
   Voi dite; ed io farò, per quella pace
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face:
   Ed uno incominciò: ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,

43 che preme a noi, *cioè che si affolla per venire verso noi.*

45 Però pur va. *Intendi: nulladimeno non ti soffermare.*

54 lume del ciel, *cioè la grazia divina.*

(*) *Punizione di que' che tardi si pentirono.*

56 a Dio pacificati ec. *ritornati in grazia di Dio, il quale ora ci* accora, *cioè ci crucia, pel gran desiderio che abbiamo di vederlo.*

58 perchè, *per quanto.*

64 Ed uno ec. *Iacopo del Cassero cittadino di Fano, che da Azzone III da Este fu in Oriaco, villa su quel di Padova, fatto uccidere mentre andava podestà a Milano.*

Pur che 'l voler non possa non ricida: 66
   Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
   Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese. 72
   Quindi fu' io; ma li profondi fori
Ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
   Là dov' io più sicuro esser credea.
Quel da Esti 'l fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea. 78
   Ma s' io fossi fuggito inver la Mira
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira,
   Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
M' impigliar sì ch' io caddi, e lì vid' io

66 Pur che 'l voler non possa ec. *Intendi: purchè impotenza non renda vana la proferta di far cosa piacente a quegli spiriti.*

67 Ond' io ec. *Il cod. Antald.* Ed io, che solo.

68 quel paese ec. *Quel paese che siede tra Romagna e il regno di Napoli governato da Carlo II, cioè il luogo dove è Fano.*

71 ben per me s' adori, *cioè con fervore si ori, si preghi per me.*

73 Quindi, *cioè d' ivi, di quel paese.*

74 in sul quale io sedea. *Intendi: nel quale io, che ora sono spirito ed ombra, aveva sede. Allude all' opinione di coloro che avvisarono l' anima avere la sua sede nel sangue.*

75 in grembo agli Antenori: *nel territorio de' Padovani.* Antenori *per Antenorei, o discendenti da Antenore, il quale fondò Padova.*

77 il fe' far, *cioè fece fare il tradimento.*

78 Assai più là ec. *cioè oltre i termini della giustizia.*

80 La Mira, e Oriaco: *due luoghi del Padovano vicini alla Brenta.*

81 dove si spira, *cioè dove si vive:* il braco, *il brago, il fango.* — 84 Delle *per dalle.*

Delle mie vene farsi in terra laco. 84
Poi disse un altro: deh sè quel disio
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta 'l mio.
Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:
Giovanna o altri non ha di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte. 90
Ed io a lui: qual forza o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua c' ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino. 96
Là 've 'l vocabol suo diventa vano
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piedi e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola. 102
Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:
L' angel di Dio mi prese, e quel d' inferno

85 deh se quel disio. *Il se non è qui particella condizionale, ma precativa, desiderativa. Questo* desio, *dice il Betti, è il desio della pace, come è chiaro al v.* 61.

87 Con buona pietate, *cioè con opere di pietà cristiana.*

88 Buonconte *fu figliuolo del conte Guido di Montefeltro. Sua moglie ebbe nome Giovanna. Egli combattè in Campaldino contro i Guelfi e vi fu morto. Mai non si seppe che avvenisse di lui; e ciò che narra il Poeta è immaginato secondo verisimiglianza.*

96 Ermo, *eremo di Camaldoli.*

97 Là 've ec. *là dove perde il nome di Archiano, mescendo l' acque sue con quelle dell' Arno.*

100 e la parola ec. *e il mio parlare finì col nome di Maria.*

102 sola, *cioè senza l'anima.*

104 e quel d' inferno, *cioè l' angelo dell' inferno, il demonio.*

Gridava: o tu dal ciel, perchè mi privi?
   Tu te ne porti di costui l' eterno,
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo. 108
   Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
   Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede: 114
   Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia e 'l ciel di sopra fece intento
   Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde e ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse; 120
   E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò che nulla la ritenne.

105 o tu dal ciel ec. *Intendi: o tu venuto dal cielo, perchè mi privi dell' anima di costui?*
106 l' eterno, *cioè la parte eterna, l' anima.*
108 dell' altro, *dell' altra parte, del corpo.*
110 che in acqua riede, *che riede, che ritorna in terra, che ricade condensato in pioggia.*
111 dove 'l freddo il coglie, *cioè nella fredda regione dell' aere.*
112 Giunse quel mal voler ec. *Intendi: il demonio giunse, accoppiò all' intelletto quel suo mal volere già manifesto:* che pur mal chiede, *che solo cerca di nuocere.*
113 il fumo, *cioè i vapori dell' aria.*
114 Per la virtù ec. *Per la potenza che gli diede l' angelica sua natura.*
116 Pratomagno. *Luogo che divide val d'Arno dal Casentino:* al gran giogo, *cioè fino all' Apennino.*
117 intento, *cioè denso.*
120 non sofferse, *cioè non assorbì.*
121 ai rivi grandi si convenne, *cioè ai torrenti si congiunse.*
122 lo fiume real, *cioè l' Arno.*

Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto: e quel sospinse
Nell' Arno e sciolse al mio petto la croce 128
Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse;
Voltommi per le coste e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo, 132
Ricorditi di me che son la Pia.
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che 'nnanellata pria,
Disposando, m' avea con la sua gemma.

Canto sesto

Quando si parte 'l gioco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:

125 rubesto *impetuoso, gonfio.*

126 sciolse al mio petto ec. *sciolse le mie braccia, delle quali, morendo, io avea fatto croce sopra il petto.*

129 di sua preda, *cioè di sua arena predata ai campi.*

133 la Pia. *Fu gentildonna de' Tolomei da Siena, moglie di Nello della Pietra. Stando essa un giorno d' estate alla finestra fu da un famiglio ghermita per le gambe e gittata capovolta sulla strada; e questo fu fatto per ordine del marito di lei, che l' ebbe in sospetto di adultera.*

134 Siena mi fe' ec. *Intendi: Siena mi diede i natali, e in Maremma fui disfatta, uccisa.*

135 Salsi ec. *Se lo sa colui che dianzi sposandomi, avevami posto in dito il suo gemmato anello.*

C. VI. 1 Quando si parte ec. *Intendi per metonimia: quando i giocatori della zara (giuoco che si fa con tre dadi) si partono, si dividono gli uni dagli altri.*

3 Ripetendo le volte ec. *cioè ripetendo il trat-*

Con l' altro se ne va tutta la gente;
Qual va dinanzi e qual dirietro il prende
E qual da lato gli si reca a mente. 6
Ei non s' arresta e questo e quello 'ntende:
A cui porge la man più non fa pressa,
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia
E promettendo, mi sciogliea da essa. 12
Quivi era l' aretin che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte
E l' altro ch' annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello e quel da Pisa

to, il rivolgimento de' dadi: e tristo impara: *questo vale come se dicesse: e da quel ripetere il tratto de' dadi impara con suo dolore in qual modo dovea gittarli per vincere.*

4 Con l' altro, *col vincitore.*

6 gli si reca a mente, *cioè richiama alla memoria del vincitore la propria persona.*

7 Ei, *cioè il vincitore.*

8 A cui porge la man ec. *Intendi: quegli a cui il vincitore porge la mano, porge del denaro che ha vinto, si toglie dal fargli calca intorno.*

13 l' aretin. *Questi è M. Benincasa aretino, il quale, essendo vicario del podestà in Siena, fece morire Tacco fratello di Ghino di Tacco e con lui Turino da Turrita suo nipote, perchè aveano rubato alla strada. Ghino, per vendicare il fratel suo, venne a Roma, ove M. Benincasa era uditore di Rota, e, a lui che sedeva in tribunale fattosi incontro, l' uccise e, troncatagli la testa, con essa si partì della detta città.*

15 l' altro ec. *Cione de' Tarlati, il quale perseguitando la famiglia de' Bostoli fu trasportato dal suo cavallo in Arno e quivi annegò* correndo 'n caccia, *nel dar la caccia a' suoi nemici.*

17 Federigo Novello. *Fu figliuolo del conte Guido di Battifolle e fu ucciso da uno de' Bostoli detto il Fornaiuolo.* E quel da Pisa: *Farinata degli Scoringiani da Pisa. Costui fu ucci-*

Che fe' parer lo buon Marzucco forte. 18
Vidi cont' Orso e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui proveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia. 24
Come libero fui da tutte quante
Quell' ombre, che pregar pur ch' altri preghi,
Sì che s' avacci 'l lor divenir sante,
Io cominciai: el par che tu mi nieghi,

so da' suoi nemici e diede occasione di mostrarsi forte a Marzucco suo padre, il quale con grande animo sopportò quella uccisione, esortando il parentado ad aver pace coll' omicida.

19 cont' Orso. *Alcuni credono costui della famiglia degli Alberti e che fosse ucciso a tradimento da' suoi. Altri il vogliono figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia e dicono fosse morto dal conte Alberto da Mangona suo zio.* L' anima divisa ec. *l' anima di Pier della Broccia, divisa, separata dal proprio corpo per astio e per invidia. Essendo costui segretario e consigliere di Filippo III padre di Filippo il Bello re di Francia, venne, per le calunnie de' cortigiani, in tant' odio alla regina che da lei fu accusato falsamente come insidiatore del regio talamo. Per tale calunnia fu dal re fatto morire.*

22 proveggia ec. *Proveggia a se stessa, sì che ella per sì grave calunnia non sia posta nella greggia peggiore, cioè in quella de' dannati.*

23 la donna di Brabante, *la regina moglie di Filippo, la quale era di Brabante.*

26 che pregar pur, *le quali pregarono chè altri (cioè gli uomini che sono vivi) preghino Dio.*

27 Sì che s' avacci, *sì che s' affretti il loro purgarsi da ogni reliquia di peccato.*

28 el par che tu mi nieghi ec. *e' pare che tu, o Virgilio, luce che rischiari ogni mio dubbio, mi nieghi espressamente in alcun testo (nel libro VI dell' Eneide) che pregando si plachi il*

O luce mia, espresso in alcun testo
Che decreto del cielo orazion pieghi; 30
E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è 'l detto tuo ben manifesto.
Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana: 36
Chè cima di giudicio non s' avvalla,
Perchè foco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla.
E là dov' io fermai cotesto punto
Non s' ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto. 42
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi; io dico di Beatrice:

voler del cielo. Desine fata Deum flecti sperare precando.

34 è piana, *cioè è chiara.*

37 Chè cima di giudicio ec. *Intendi: chè l'alto giudicio divino non s' abbassa.*

38 Perchè foco d' amor ec. *Intendi: perchè la carità di coloro che pregano per le anime purganti compia in un punto ciò che esse devono soddisfare.*

39 s' astalla, *ha stallo, stanza, albergo.*

40 E là ec. *cioè nell' inferno, dove io faceva che la sibilla favellasse a Palinuro (vedi il verso latino recato qui sopra alla nota 28)*, fermai cotesto punto, *cioè affermai, pronunciai questa massima: che non è da sperare che prego abbia efficacia.*

41 Non s' ammendava ec. *la preghiera non aveva virtù di mondare le anime dai peccati, perchè colui che pregava era disgiunto da Dio.*

43 a così alto sospetto ec. *a sì profonda, a sì sottile dubitazione non ti acquetare del tutto.*

44 quella. *V. il vers.* 46.

45 Che lume fia ec. *la quale faccia sì che il vero risplenda e si manifesti al tuo intelletto.*

Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridente e felice. 48
  Ed io: buon Duca, andiamo a maggior fretta:
Chè già non m' affatico come dianzi;
E vedi omai che 'l poggio l' ombra getta.
  Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi. 54
  Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
  Ma vedi là un' anima che posta
Sola soletta verso noi riguarda;
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta. 60
  Venimmo a lei: o anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
  Ella non ci diceva alcuna cosa,
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa. 66
  Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
  Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese: e 'l dolce Duca incominciava:

51 'l poggio l' ombra getta, *il poggio getta l' ombra dove noi siamo. I Poeti salivano il monte dalla parte orientale: onde, volgendo il sole verso ponente, chiaro è che il monte doveva gettare l' ombra nel luogo ove essi camminavano.*

54 che non stanzi, *che non pensi.*

56 Colui, *cioè il sole.*

57 tu romper non fai, *sottintendi siccome prima facevi.*

58 posta, *cioè posata, sedente.* Che a posta *altre ediz. e il cod. Vat.* 3199 *e la Crusca, la quale spiega* fissamente.

60 più tosta, *cioè che si può trascorrere più tostamente.*

62 altera e disdegnosa, *cioè tale quale è chi sprezza e schifa con forte animo e generoso le cose vili.*

Mantova . . . . E l'ombra tutta in se romita 72
Surse ver lui del loco ove pria stava,
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello,
Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello! 78
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi e l'un l'altro si rode
Di que' ch' un muro ed una fossa serra. 84
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine e poi ti guarda in seno
S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz' esso fora la vergogna meno. 90
Ahi gente che dovresti esser divota

72 Mantova . . . *Qui il senso è sospeso. Voleva dire: Mantova mi fu patria.* Tutta in se romita, *cioè che da prima era tutta in se raccolta e solitaria.*

74 Sordello: *uomo di Mantova assai letterato e poeta. Vedi il Crescimbeni.*

77 Nave senza nocchiero ec. *Chiama l' Italia nave senza nocchiero, poichè non era governata da un solo principe, ma da molti tribolata.*

78 Non donna, *non signora:* bordello, *cioè stanza d' ogni mal costume.*

80 dolce suon, *cioè dolce nome.*

85 intorno dalle prode, *cioè intorno alle rive.*

88 ti racconciasse il freno. *Intendi: racconciasse le tue leggi.*

90 Sanz' esso, *senza esso freno, cioè senza le racconciate leggi.*

91 Ahi gente ec. *Ahi Guelfi della romana corte, che dovreste essere devoti, consacrati a Dio, prendendovi cura delle cose di lui e lasciando allo imperatore le cose del mondo, se bene intendete quelle parole che G. C. disse a vostro*

E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella. 96
O Alberto tedesco ch' abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue e sia novo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia: 102
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi e costor con sospetti. 108
Vien, crudel, vieni e vedi la pressura

documento (*cioè* date a Cesare ciò che è di Cesare — il regno mio non è di questo mondo), *vedete come questa Italia è fatta salvatica e scostumata, per non essere corretta dagli sproni, posciachè avete posto mano alla briglia di lei, cioè poichè, non la governando, la tenete serva e partita! Vedi Machiavelli Princ. Cap. XI.*

96 predella o bredella. *V. l' append.*

97 O Alberto tedesco. *Alberto d' Austria, figliuolo dell' imperatore Ridolfo, il primo della casa d' Austria eletto all' impero nell' anno* 1298 o 1299, *il quale non volle venire in Italia.*

100 Giusto giudicio, *cioè giusto castigo.*

103 e 'l tuo padre: e 'l tuo sangue *leggono i cod. Vat.* 3199, *Antald. e Gaet.*

104 Per cupidigia ec. *per cupidigia di regnare di là delle alpi.*

105 'l giardin, *cioè la parte più bella.*

106 Montecchi e Cappelletti: *nobili famiglie ghibelline di Verona.*

107 Monaldi e Filippeschi: *altre nobili famiglie ghibelline d' Orvieto.*

109 la pressura ec. *cioè l' oppressione de' tuoi nobili ghibellini.*

De' tuoi gentili e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne? 114
Vieni a veder la gente quanto s' ama;
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120
O è preparazion che nell' abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso,
Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene? 126
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,

110 magagne, *cioè ingiurie.*

111 Santafior: *contea dello stato di Siena:* com' è sicura: *ciò è detto per ironia.* Si cura *ha il cod. Stuard.*

115 Vieni a veder *di che odio mortale si perseguitano la parte guelfa e la ghibellina.*

118 E se licito ec. *Intendi: e se mi è lecito, o sommo Giove, di farti questa preghiera. Chiama G. C. col nome di Giove, riguardando alla voce latina dalla quale deriva, cioè alla voce* Iupiter *o sia* Iovis pater, *che significa padre che aiuta e giova.*

121 O è preparazion. ec. *Intendi: o con questi mali che ci fai soffrire prepari tu nella profondità de' tuoi consigli alcun bene* al tutto scisso, *separato, lontano dal nostro intendere!*

125 un Marcel. *Furono a Roma di questo nome uomini segnalatissimi, fra i quali colui che espugnò Siracusa e l' altro che si oppose alla tirannide di G. Cesare. Altre edizioni leggono* un Metel.

127 Fiorenza mia. *Parla ironicamente.*

Mercè del popol tuo che si argomenta.
  Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca. 132
  Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare e grida: io mi sobbarco.
  Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde,
Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
S' io dico ver l' effetto nol nasconde. 138
  Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
  Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili. 144
  Quante volte, del tempo che rimembre,
Leggi, monete, officii e costume
Hai tu mutato e rinnovato membre!

129 che si argomenta, *cioè che si ingegna, si studia, sottintendi, di farti essere di condizione diversa da quella di tutti i popoli d' Italia.*

130 ma tardi scocca. *Intendi: ma la giustizia loro tardi viene recata ad effetto, perchè temono di operare senza maturo consiglio.*

132 in sommo della bocca, *cioè a fior di labbro, solamente nelle parole.*

133 lo comune incarco, *cioè le magistrature.*

135 mi sobbarco, *mi sottopongo al carco, cioè accetto qualsivoglia magistratura.*

136 Or ti fa lieta ec. *Prosegue l' ironia.* Che tu hai ben onde, *cioè che tu hai ben ragione di rallegrarti.*

143 che a mezzo novembre ec. *Qui il poeta lascia l' ironia e per grande disdegno prorompe in aperti rimproveri.* Fili, *cioè ordini.*

145 del tempo che rimembre, *cioè dallo spazio del tempo, del quale hai memoria.*

147 rinnovato membre, *cioè rinnovato abitatori, cittadini, or questi, or quelli cacciando, secondo il prevalere dell' una fazione o dell' altra.*

E, se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma
Che non può trovar posa in su le piume, 150
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Canto settimo

Posciachè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse e disse: voi chi siete?
Prima ch' a questo monte fosser volte
L' anime degne di salire a Dio
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte. 6
Io son Virgilio e per null' altro rio
Lo ciel perdei che per non aver fe:
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a se
Subita vede ond' ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: ell' è, non è; 12
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia
Ed umilmente ritornò ver lui

148 E, se ben ti ricordi. *Il cod. Antald. legge* Ma se ben ti ricorda.
151 scherma, *cioè cerca di evitare.*
C. VII. 1 l' accoglienze. *Allude agli abbracciamenti di Virgilio e di Sordello, come al v. 75 del canto precedente.*
3 si trasse, *cioè s' arretrò.*
4 Prima ch' a questo monte ec. *Suppone il Poeta che il monte del Purgatorio sia la strada per la quale le anime elette salgono al cielo; perciò intendi: le mie ossa furono sepolte regnando Ottaviano Augusto, prima che il Redentore, liberate dal Limbo le anime de' giusti, concedesse loro che per la via di questo monte salissero al cielo.* Anzi ch' a ec. *legge l' Antald.*
7 rio, *reità.*
8 per non aver fe, *cioè per non aver egli creduto nel venturo Messia.*
11 ond' ei ec. Onde si maraviglia *la Nidob.*

Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra!
O pregio eterno del loco ond' io fui, 18
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' i' son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien' d' inferno e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse e con lei vegno. 24
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l' alto sol che tu disiri
E che fu tardi per me conosciuto.
Loco è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non sonan come guai, ma son sospiri. 30
Quivi sto io co' parvoli innocenti
Dai denti morsi della morte, avante

15 ove 'l minor s' appiglia, *cioè alle ginocchia, dove il fanciullo giunge ad abbracciare uno che sia già adulto, ovvero dove le persone di bassa condizione sogliono abbracciare per riverenza gli uomini d' alto grado.*

17 la lingua nostra, *cioè la lingua latina.*

18 del loco ond' io fui, *cioè di Mantova, patria di Virgilio e di Sordello.*

21 Dimmi se vien' d' inferno ec. *cioè dimmi se vieni d' inferno e dimmi da qual cerchio di esso inferno?* d' inferno o di qual chiostra *legge la Nidob. la quale lezione dai chiosatori s' interpretò: o da qualche altro luogo. Questo parlare non sembra troppo naturale, poichè tale concetto si esprimerebbe naturalmente così. Dimmi se vien' d' inferno o d' altra chiostra. Per ciò abbiamo prescelta l' altra lezione.*

25 Non per far ec. *cioè non per misfatti, ma per non avere operato secondo le tre virtù cristiane, che sono la fede, la speranza e la carità.*

26 Di veder ec. *Il cod. Antald. legge.* Il veder l' altro sol.

28 non tristo, *cioè non fatto tristo.*

Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro e, senza vizio,
Conobber l'altre e seguir tutte quante. 36
Ma, se tu sai e puoi, alcun indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: loco certo non c' è posto;
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto. 42
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
Ed andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua rimote:
Se il mi consenti, menerotti ad esse,
E non senza diletto ti fien note. 48
Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito

33 dall' umana colpa, *cioè dal peccato originale commesso in Adamo da tutto il genere umano,* Omnes in Adam peccaverunt, Dell' umana colpa *la Nidob.* Esenti, *cioè purgati coll' acqua del battesimo.*

34, 35 che le tre sante-Virtù ec. *cioè che non ebbero fede, speranza e carità.*

36 l' altre, *cioè tutte le virtù che sono secondo la legge naturale e la civile.*

38 Dà noi, *cioè dà a noi.*

39 dritto inizio, *cioè vero principio. Ciò dice perchè si erano trattenuti nel luogo delle anime non anche ammesse a quello di purgazione.*

40 non c' è posto, *non c' è assegnato.*

42 Per quanto ir posso, *cioè per quanto tempo mi rimane oggi da camminare:* a guida ec. *cioè per guida, come guida m' accompagno a te.*

45 di bel soggiorno, *di bel luogo ove fermarci.*

47 Se il mi consenti ec. *Abbiamo scelto questo verso del cod. Antald. come quello che è più elegante e soave del seguente che si legge in altre ediz.* — Se mi consenti, i' ti merrò ad esse.

49 fu risposto, *sottintendi da Virgilio.*

D' altrui? ovver saria che non potesse?
  E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo 'l sol partito: 54
  Non però ch' altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso;
Quella col non poter la voglia intriga.
  Ben si poria con lei tornare in giuso
E passeggiar la costa intorno errando
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso. 60
  Allora il mio Signor, quasi ammirando,
Menane, disse, adunque là 've dici
Ch' aver si può diletto dimorando.
  Poco allungati c' eravam di lici
Quando m' accorsi che 'l monte era scemo.
A guisa che i valloni sceman quici. 66
  Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
Dove la costa face di se grembo
E là il novo giorno attenderemo.

51 ovver saria ec. *Convinti dalle ragioni dell' editore romano abbiamo prescelto questa lezione alla comune che è la seguente* — o non saria, che non potesse, *la quale veniva interpretata o non* saliria, o non salirebbe, per non potere.

57 Quella col non poter ec. *Quella tenebra coll' impotenza di cui è cagione rende senza effetto la voglia che ciascuno avrebbe di salire.*

58 con lei, *cioè colla tenebra notturna.*

60 Mentre che l' orizzonte ec *Intendi: mentre il sole sta sotto l' orizzonte.* — 64 di lici, *di lì.*

65 Quando m' accorsi ec. *Il cod. Vat.* 3199, *legge* Quando i' m' accorsi.

66 A guisa che i valloni ec. *Come le valli nell' emisferio da noi abitato formano incavamento.*

68 face di se grembo, *forma in se stessa una cavità, un seno nel monte; e' interna. Questa cavità, come si vedrà in appresso, è circondata anteriormente da un lembo, da un orlo rilevato.*

69 E là il novo ec. *Così la Nidob.* E quivi 'l novo *altre edizioni e i cod. Vat.* 3199 *e Antal. e la terza edizione romana.* Aspetteremo *in vece di* attenderemo *legge il Vat.* 3199.

Trà erto e piano er' un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca
Là ove più ch' a mezzo more il lembo. 72
Oro ed argento fino e cocco e lacca,
Indico legno, lucido sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,
Dall' erba e dalli fiori entro quel seno
Posti ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno. 78
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.

70 Tra erto e piano ec. *Intendi: tra l' erta costa e la strada piana, per la quale camminavamo, era un sentiero obliquo, che ci condusse alla sponda della lacca, cioè della cavità sopraddetta.* Un sentiero sghembo, *un sentiero obliquo.*

71 in fianco della lacca, *all' uno de' lati di quella cavità circolare, ad una delle estremità dell' orlo che la circonda esteriormente.*

72 Là ove più ch' a mezzo ec. *cioè là dove il lembo che circonda quella lacca* more, *vien manco, è rilevato la metà meno che negli altri punti di esso, di guisa che nel detto lato la discesa che conduce a quel seno è dolcissima.*

73 Oro ec. *Questa emendazione è del ch. Biondi, che l' ha difesa con dotto ragionamento.* Lucido sereno, *cioè lucido azzurro. Le altre edizioni leggono* cocco e biacca, *e* legno lucido e sereno.

75 Fresco smeraldo. *Intendi: smeraldo della più fresca e più recente superficie.* In l' ora che si fiacca, *cioè in quel punto che si distacca pezzo da pezzo. In cotal punto la sua superficie è più liscia e di più bel verde. Il cod.* Poggiali *legge* allora che si fiacca.

76 Dall' erba ec. *Altre edizioni ed il cod. Vat.* 3199 *leggono* dalli fior dentro a quel seno.

79 pur, *solamente:* dipinto, *cioè adornato il suolo con fiori di colori diversi.*

81 un incognito indistinto, *cioè una mistura di odori che formavano un odor solo indistinto.*

Salve, Regina, in sul verde e 'n su' fiori
Quivi seder cantando anime vidi (*)
Che per la valle non parean di fuori: 84
Prima che 'l poco sole omai s' annidi,
Cominciò 'l mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti. 90
Colui che più sied' alto e fa sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea
E che non move bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea. 96

cioè a dire sconosciuto a coloro che abitano questo nostro emisferio.

83 Quivi. *Così la Nidob.* Quindi *altre ediz. e il cod. Vat.* 3199. *L' antald. legge* Cantando lì sedere anime vidi

(*) *Punizione di coloro che, occupati in signorie e stati, differirono il pentirsi.*

84 Che per la valle ec. *che per cagione della cavità della valle non si poteano vedere dal luogo fuori di essa valle, dal quale noi siamo venuti al fianco della lacca. V. il v. 71.*

85 Prima che 'l poco sole ec. *Intendi: il mantovano (Sordello)* che ci avea volti, *guidati colà, cominciò a dire: non vogliate che io vi guidi tra coloro prima che quel poco di giorno che rimane finisca.*

90 Che nella lama ec. *Sottintendi: meglio che non conoscereste se foste accolti fra essi giù nella lama, cioè nella valle; poichè ivi quelle anime che prima si offrirebbero agli occhi vostri v' impedirebbero di vedere le altre che stan dietro.*

91 e fa. *La nidob. legge,* ed ha.

93 che non move bocca, *cioè che non canta* Salve, Regina, *come gli altri fanno.*

94 Ridolfo ec. *Questo fu imperatore austriaco e padre dell' imperatore Alberto.*

96 Sì che tardi ec. *Intendi:* sì *che il soccor-*

L' altro che nella vista lui conforta
Resse la terra dove l' acqua nasce
Che Molta in Albia ed Albia in mar ne porta.
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce. 102
E quel nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui c' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio:
Guardate là come si batte 'l petto.
L' altro vedete c' ha fatto alla guancia

so che altri volesse recare all' Italia sarebbe tardo.

97 che nella vista lui conforta. *Intendi: che mostrandosi a Ridolfo gli è cagione di conforto.*

98 Resse la terra ec. *cioè la Boemia, ove il fiume Molta o Moldava, attraversando Praga città capitale della medesima, sbocca in Albia, cioè nel fiume Alba o Elba, che molti altri fiumi conduce all' oceano.*

100 e nelle fasce ec. *Intendi: e da giovinetto resse con più giustizia il popolo, che Vincislao suo figlio adulto* ec.

103 E quel nasetto: *Filippo III re di Francia padre di Filippo* il bello. *È chiamato nasetto perchè era nasetto, cioè di naso piccolo.*

104 con colui ec. *con Arrigo III re di Navarra, detto* il grasso, *conte di Campagna e suocero di Filippo* il bello.

105 Morì ec. *Avendo egli guerra con Pietro III re d' Aragona, fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggeri Doria ammiraglio d' esso re. Dopo questa sconfitta, non potendo egli più soccorrere di vettovaglie l' esercito che aveva in Catalogna, fu costretto ad abbandonare l' impresa e di fuggirsi a Perpignano, ove morì di dolore.* Disfiorando il giglio: *togliendo la fama alla Francia, che ha per stemma il giglio.*

107 L' altro, *cioè Arrigo III re di Navarra.* Ha fatto alla guancia ec. *Intendi: sospirando ha fatto appoggio d' una delle sue palme alla guancia. Questo è atto di chi è gravemente contristato.*

Della sua palma, sospirando, letto. 108
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda; 114
E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre rede.
Giacopo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede. 120
Rade volte risurge per li rami
L' umana probitade; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

109 del mal di Francia, *cioè di Filippo il bello cagione di molti mali alla Francia.*

111 li lancia, *li ferisce con lancia, cioè gli affligge grandemente.*

112 Quel che par sì membruto: *il sopraddetto Pietro III re d' Aragona:* che s' accorda cantando, *che canta la* Salve, Regina *con colui dal maschio naso, cioè Carlo re di Sicilia.*

114 D' ogni valor portò ec. *metafora tolta dal detto di Salomone:* accinxit fortitudine lumbos suos: *fece professione d' ogni virtù. V. l' app.*

116 Lo giovinetto. *Pietro III ebbe quattro figliuoli: Alfonso, Iacopo, Federico e Pietro. Pietro solamente, che è il giovinetto del quale qui parla il Poeta, non ebbe alcuno de' reami paterni.*

117 di vaso in vaso, *metafora: cioè di padre in figliuolo, di re in re.*

118 Che non si puote dir ec. *Il che non si può dire essere avvenuto degli altri eredi.*

119 Giacopo ec. *Intendi: Giacopo e Federigo figliuoli di Pietro III hanno i reami solamente, ma nessun di loro possiede l' eredità migliore, cioè: la virtù paterna.*

121 Rade volte risurge. ec. *Rade volte l' umana probità dal tronco sale per li rami, cioè*

Anco al nasuto vanno mie parole,
Non men ch' all' altro Pier che con lui canta,
Onde Puglia e Provenza già si duole. 126
Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha nei rami suoi minor uscita. 132
Quel che più basso tra costor s' atterra,

rade volte dagli avi passa ai nipoti; e questo vuole Dio perchè a lui si domandi.

124 al nasuto: *detto di sopra, a Carlo I re di Sicilia che con lui canta* Salve, Regina.

126 Onde Puglia ec. *cioè per cagione del qual Carlo I Puglia e Provenza si dolgono del mal governo che ne fanno i discendenti di lui.*

127 Tant' è del seme ec. *Intendi: tanto sono de' loro genitori meno virtuosi i figliuoli, quanto Costanza (moglie di Pietro III d' Aragona) ancor (oggi) si vanta di marito più che Beatrice e Margherita. Queste furono figliuole di Raimondo Berlinghieri V conte di Provenza: l' una maritata a S. Luigi re di Francia, l' altra a Carlo re di Sicilia fratello di lui.*

131 Arrigo. *Arrigo III d' Inghilterra figliuolo di Riccardo fu semplice uomo e di buona fede e padre d' Eduardo, che, siccome dice il Villani, fu buono re il quale fece gran cose.* Seder là solo. *Dice solo, per significare che i re di semplici costumi e di buona fede sono assai rari.* Giacer là solo *legge il cod. Poggiali.*

132 minor uscita *legge l' ediz. degli accad. intorno a che il Betti mi scrive così „ Preferirei questa lezione alle altre, perchè* uscita *sta qui per* perdita, *contrario di* guadagno *e non già per* riuscita, *come vuole il Lombardi. Io non so che* uscita *abbia mai avuto un simile significato. „*

133 Quel che più basso ec. *Guglielmo marchese di Monferrato, per non essere di sangue reale, è qui posto più basso degli altri. Costui fu preso e morto da quelli di Alessandria della*

Guardando 'nsuso, è Guglielmo marchese,
Per cui Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

Canto ottavo

Era già l' ora che volge 'l disio
A' naviganti e 'ntenerisce il core
Lo dì ch' han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paia 'l giorno pianger che si more; 6
Quando io 'ncominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l' oriente,

Paglia; onde seguì grande guerra tra gli Alessandrini e quei di Monferrato e del Canavese.

C. VIII. 1 Era già l' ora ec. *Il cessare della luce, il silenzio di tutto il creato fa sì che le immagini delle cose più care ritornino vive all' animo; perciò il Poeta dice: cominciava la sera, che nel cuore de' naviganti il primo giorno che, lasciata la patria, hanno salutato i dolci amici, ridesta il pietoso desiderio di rivederli.*

4 E che lo novo peregrin ec. *e che al pellegrino di fresco partitosi da casa fa sentire l' amore verso i suoi congiunti, se egli ode di lontano alcuna campana, che paia piangere il giorno che va al suo termine.*

7 Quando io 'ncominciai ec. *cioè quando il mio* udire, *il mio udito rimase vano, non più occupato da suono alcuno, cioè nè dalle voci di coloro che cantavano, nè dalle parole di Sordello.*

9 Surta, *alzatasi in piedi. Quelle anime, come è detto, sedevano in sul verde e in su i fiori.* Che l' ascoltar ec. *che colla mano faceva cenno alle altre acciocchè l' ascoltassero.*

11 verso l' oriente. *Gli antichi cristiani, orando la notte, volgevano la faccia a quella parte*

Come dicesse a Dio: d' altro non calme. 12
  Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca e con sì dolci note
Che fece me a me uscir di mente.
  E l' altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote. 18
  Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
Chè 'l velo è ora ben tanto sottile
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
  Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umile; 24
  E vidi uscir dell' alto e scender giue
Du' angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
  Verdi come fogliette pur mo nate
Erano in veste, che da verdi penne

dove nasce il sole, poichè consideravano il sole oriente come simbolo di Cristo Gesù, ristoratore della natura umana corrotta dal peccato.

12 non calme, *non calmi, non mi curo.*

13 Te lucis ante, *è l' inno che si canta dalla Chiesa nell' ultima parte dell' uffizio divino.*

18 alle superne rote, *alle sfere celesti, al cielo.*

19 Aguzza qui, lettor ec. *Intendi: aguzza, o lettore, gli occhi al vero significato della visione che sono per narrarti; perciocchè il senso morale di essa facilmente si può penetrare. Vedi l' esposizione di esso nel discorso inserito nell' app. risguardante i v. 142 e segg. del canto 32.*

24 Quasi aspettando ec. *cioè aspettando umilmente gli angeli dal cielo che venissero a difenderlo dagli assalti dell' infernale serpente, ch' egli prevedeva essere vicino.* Pavido *invece di* pallido *legge il cod. Gaet.*

27 private delle punte sue. *Dice private delle punte sue, per significare che la giustizia divina, della quale sono simbolo queste spade, non è mai disgiunta dalla misericordia. Così chiosa anche Benvenuto da Imola.*

28, 29 Verdi ec. Verdi erano in veste *dice con*

Percosse traean dietro e ventilate. 30

L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese in l' opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù ch' a troppo si confonda. 36

Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.

Ond' io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno e stretto m' accostai
Tutto gelato alle fidate spalle. 42

E Sordello anche: ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.

Solo tre passi credo ch' io scendesse
E fui di sotto, e vidi un che mirava

bel modo poetico invece di dire: verdi avevano le vesti. Veste *plur. per* vesti. Come fogliette pur mo nate, *cioè come è quel verde chiaro delle piccole foglie recentemente nate. Il verde, come ciascun sa, è simbolo della speranza.*

36 Come virtù ec. *Come qualsiasi altra virtù o forza de' sensi* si confonda, *venga meno quando l' impressione che in essi fanno gli obbietti è troppa.*

37 del grembo di Maria, *cioè da quel luogo del cielo, ove siede Maria.*

39 via via, *cioè subito subito, incontanente.*

40 per qual calle, *sottintendi: dovesse venire.*

42 alle fidate spalle, *cioè alle spalle di Virgilio, nel quale io confidava.*

43 E Sordello anche, *cioè: e Sordello di nuovo parlando disse:* avvalliamo, *cioè scendiamo nella valle.*

45 Grazioso fia lor ec. *cioè grato fia loro il vedervi; poichè gli uomini illustri godono di vedere e di udire i poeti, dai quali possono ottener fama nel mondo.*

46 Solo tre. *La Nidob. legge* Soli tre.

47 E fui di sotto. Che i' fui tra loro *legge l' Antald.*

Pur me, come conoscer mi volesse. 48
   Temp' era già che l' aer s' annerava,
Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
   Ver me si fece ed io ver lui mi fei.
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser tra' rei! 54
   Nullo bel salutar tra noi si tacque;
Poi dimandò: quant' è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan' acque?
   Oh, diss' io lui, per entro i lochi tristi
Venni stamane e sono in prima vita,
Ancor che l' altra, sì andando, acquisti. 60
   E come fu la mia risposta udita
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
   L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse. 66

48 Pur me, *solo me.*

49 l' aer s' annerava ec. *Intendi: l' aere si oscurava, ma non tanto che non mi lasciasse vedere ciò che non mi dichiarava prima che io laggiù discendessi.*

53 Giudice Nin. *Nino della casa Visconti di Pisa, giudice del giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte guelfa, nepote del conte Ugolino della Gherardesca.*

57 per le lontan acque: *per lungo tratto d' acque, cioè dalla foce del Tevere fino al monte del Purgatorio.*

58 i lochi tristi, *cioè nell' inferno.*

59 in prima vita *cioè nella vita mortale.*

60 Ancor che l' altra, *cioè: ancor che l' altra vita immortale.* Sì andando, *cioè facendo questo viaggio:* acquisti, *cioè mi procacci, in virtù delle cose che imparo.*

65 Currado: *fu de' Malespini marchesi della Lunigiana, padre di quel Morcello che diede a Dante cortese ospizio.*

66 Vieni a veder ec. *Intendi: vieni a vedere*

Poi volto a me: per quel singolar grado
Che tu dei a colui che sì nasconde
Lo suo primo perchè, chè non gli è guado;
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Dì a Giovanna mia che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti si risponde. 72
Non credo che la sua madre più m' ami
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che, misera, ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende

che cosa Iddio per sua grazia volle, cioè che un uomo venisse vivo fra l' ombre de' morti.

67 grado, *riconoscenza.*

69 Lo suo primo perchè, *cioè per la sua prima cagione o cagione di operare:* chè non gli è guado ec. *Intendi: sì che non vi è modo di guadare, di penetrare oltre quel perchè.*

70 di là dalle larghe onde, *cioè di là dal vasto mare che circonda il monte del Purgatorio, nel mondo, nell' emisferio abitato dagli uomini.*

71 Giovanna: *figliuola di Nino de' Visconti di Pisa e moglie di Riccardo da Cammino, trivigiano.* Che per me chiami, *che per me prieghi.*

72 Là dove agli 'nnocenti ec. *Intendi: là su nel cielo, ove è ascoltata la voce degli innocenti. Benv. da Imola alla parola* innocenti *chiosa: poichè ella era fanciulla e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300 e dopo la morte del padre suo.*

73 la sua madre: *Beatrice Marchesotta, moglie di Nino e poscia di Galeazzo Visconti di Milano.*

74 *Solevano le vedove cingersi il capo di bianche bende in segno di corruccio. Intendi dunque:* trasmutò le bianche bende, *in altre di gaio colore, passò dallo stato vedovile ad altre nozze.*

75 Le quai convien ec. *Intendi: conviene che ella oggi desideri il primiero stato di vedovanza. Forse dice questo per la grande costernazione in che si ritrovava la casa di Galeazzo al tempo che Dante scriveva il suo poema.*

Quanto in femmina foco d' amor dura
Se l' occhio o 'l tatto spesso nol raccende. 78
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che il Melanese accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo
Che misuratamente in core avvampa. 84
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come rota più presso allo stelo.
E 'l Duca mio: figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle

79 Non le farà ec. *Intendi: non avrà morendo nella casa de' Visconti quell' onorata sepoltura che avrebbe avuta in casa di Nino, se ella si fosse serbata fedele all' amore di lui; cioè: non morirà con quella fama di fedeltà colla quale sarebbe morta in casa di Nino.*

80 che il Melanese ec. *Le altre edizioni leggono* che i Melanesi *e interpretano: che guida in campo di battaglia i Milanesi, essendo dipinta la vipera nelle loro insegne.* Che il Melanese *leggono i cod. Antald. e Gaet. Bellissima variante, dice il Betti, e da prescegliere. Intendi: non farà sì bella la sua sepoltura l' esservi scolpita l' arme de' Visconti, come sarebbe se vi fosse scolpita quella di Nino Giudice.*

81 il gallo *stemma di Nino giudice* di Gallura.

83 di quel dritto zelo ec. *cioè di quel giusto zelo che avvampa, ma con misura, come suole colui che parla per vero zelo e non per odio.*

85 ghiotti, *cioè avidi.*

86 Pur là, *solamente là:* dove le stelle ec. *cioè verso il polo antartico, ove l' apparente rivoluzione delle stelle, facendosi per ispazio più corto di quello in che si girano le stelle vicine all' equatore, è assai lenta.*

87 Sì come rota, *cioè: siccome le parti della ruota che sono più presso* allo stelo, *al perno.*

89 quelle tre facelle. *Queste sono le alfe*

Di che 'l polo di qua tutto quanto arde. 90
Ed egli a me: le quattro chiare stelle
Che vedevi staman son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.
Com' ei parlava, e Sordello a se 'l trasse
Dicendo: vedi là il nostr' avversaro;
E drizzò 'l dito perchè in là guatasse. 96
Da quella parte onde non ha riparo
La picciola vallea er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa e 'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia. 102
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggìo 'l serpente, e gli angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali. 108

dell' Eridano, della Nave e del Pesce d' oro.

94 Com' ei ec. *Questa lezione abbiamo preferita alle altre per le buone ragioni recate dall' editore padovano.* Come 'l parlava *leggono alcuni ms. e le ediz.* 1472 *e* 1477. Com' io *altri ms.* Com' i' parlava *l' aldina e la cominiana.*

96 guatasse, *cioè perchè Virgilio in là guardasse.* Guardasse *legge il vat.* 3199.

97 da quella parte ec. *cioè dalla parte anteriore della valletta ove era il lembo di che è fatta menzione nel canto antecedente.*

99 Forse qual, *forse tale, quale fu quella ec.*

100 la mala striscia ec. *Prende figuratamente l' effetto per la cagione; intendi: la mala biscia strisciante.*

104 gli astor ec. *L' astore è uccello di rapina. Qui chiama i due angeli con questo nome, per significare la rapidità e la forza con che discendevano a fugare la biscia.*

105 Ma vidi bene ec. *Con questo verso esprime mirabilmente la velocità de' due angeli.*

108 alle poste, *cioè ove prima erano posti.*

L' ombra, che s' era al giudice raccolta
Quando chiamò, per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiere infin al sommo smalto, 114
Cominciò ella: se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor che qui raffina. 120
Oh, diss' io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa ch' ei non sian palesi?
La fama che la vostra casa onora
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora. 126
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia

109 L' ombra, *cioè l' ombra di Currado, la quale era stretta a Nino giudice quando ei la chiamò dicendole:* su, Currado, vieni a veder ec.

111 da me guardare ec. Da me guardar disciolta *leggono i cod. Vat.* 3199 *e Antald.*

112 Se la lucerna ec. *cioè se la divina grazia illuminante.*

113 tanta cera, *cioè tanto merito.*

114 al sommo smalto, *cioè al sommo cielo. Lo chiama smalto per la somiglianza che ha il cielo al color dello smalto. Si può intendere ancora per la sommità del monte smaltata di fiori.*

116 Valdimagra: *distretto della Lunigiana.*

117 che già grande là era: *cioè: che già di quel luogo era signore.*

120 che qui raffina, *che qui si raffina.*

123 ch' ei non sian palesi? *cioè che essi non siano chiari e famosi?*

125 grida, *cioè celebra:* i signori *i marchesi:* la contrada, *la Lunigiana.*

127 s' io di sopra vada: *così mi riesca di salire in cima di questo monte per andare al cielo.*

Del pregio della borsa e della spada.
  Uso e natura sì la privilegia
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia. 132
  Ed egli: or va; chè 'l sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
  Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone; 138
  Se corso di giudicio non s' arresta.

Canto nono

La concubina di Titone antico

130 Uso, *cioè la buona consuetudine, i buoni costumi antichi in quella casa.*

131 perchè 'l capo reo ec. *Intendi: comecchè il capo reo, cioè Bonifazio VIII, torca il mondo dal cammino diritto, dalla virtù ec.*

133 il sol ec. *Intendi il sole non tornerà sette volte nel segno dell' ariete, cioè non passeranno sette anni, che ec.*

136 Che cotesta cortese ec. *Qui, a modo di profezia, allude all' ospizio che il Poeta ricevette presso Moroello figliuolo di Currado nel tempo del suo esilio.*

137 Ti fia chiavata, *cioè ti fia impressa.*

138 chiovi, *chiodi:* che d' altrui sermone, *cioè: che per l' altrui parole.*

139 Se corso di giudicio ec. *cioè se non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.*

C. IX. 1 La concubina ec. *L' Aurora. Dicono i poeti che questa Dea s' innamorò di un uomo chiamato Titone, senza avere l' accorgimento d' impetrargli da Giove l' eterna giovinezza e l' immortalità de' celesti: per lo che, Dea essendo ella, e mortale l' amante suo, tra loro non furono vere e legittime nozze, sebbene tra loro fosse comune il letto. Perciò solo l' Aurora qui è det-*

Già s'imbiancava al balzo d'oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico.
  Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale
Che con la coda percote la gente; 6
  E la notte de' passi con che sale

la concubina. Antichi commentatori chiosano la concubina „ *Aurora lunae* „. *Vedi l' app.*

2 al balzo ec. Al balco *leggono i cod. Gaet. e Cass.*

3 del suo dolce amico: *forse del giovinetto Cefalo, il quale, invecchiato e rimbambito Titone, fu dall' Aurora rapito e portato in cielo. Nel supposto che Dante intenda che questa sia l' alba lunare un antico interpreta così: " Qui Titon tenebat in concubinam Auroram lunæ: quem Titonem poetæ ponunt pro illo vapore qui colorat utramque auroram, sed non ita continue auroram, lunæ sicut solis; et ideo vocatur istius maritus, illius amicus: et sic auctor non vult aliud dicere nisi quod luna oriebatur et erat in signo scorpionis.* „

4 Di gemme, *cioè delle stelle che formano la costellazione dello scorpione.*

5 del freddo animale, *cioè del velenoso scorpione.* Freddo *nel significato della voce latina* frigidus. Frigidus anguis *disse Virgilio in luogo di* venenifer. *Orazio ed altri usarono questa voce nel medesimo significato per la proprietà dei veleni di coagulare e raffreddare il sangue.*

7 E la notte ec. *Lo scendere degli astri e della notte nel cerchio celeste de' nostri antipodi è salire rispetto a noi. Intendi dunque: e la notte due de' passi con che viene al nostro emisferio aveva già fatti nel luogo ove eravamo (nell' emisferio opposto a quello ove io scrivo), e già il terzo passo* chinava l' ale in giuso, *cioè s' incamminava verso l' orizzonte del detto luogo. La notte comincia a salire a noi quando dal più alto punto del cerchio celeste che coperchia i nostri antipodi discende verso il loro orizonte per uno dei due archi uguali di esso semicerchio, a*

Fatti avea due nel loco ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l' ale;
  Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno in su l' erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo. 12
  Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
  E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne e men da pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina, 18

percorrere il quale (nell' equinozio) consuma sei ore; perciò in ogni suo passo, in ogni terza parte del detto arco, consuma due ore. Quindi-la notte faceva il terzo passo-*vale quanto*-la notte era giunta tra lo spazio delle ultime due ore del suo cammino: era l' alba.-*Coloro che portano opinione che qui si parli dell' aurora della luna, per lo terzo passo della notte intendono l' ora terza dopo l'* Ave Maria, *nella quale ora il dì* 8 *aprile del* 1300 *l' alba della luna, sorgendo all' emisferio de' nostri antipodi nel segno della libra, aveva nell' estremo lembo superiore della sua luce il segno dello scorpione. Vedi l' app. sul v.* 1 *di questo canto.*

10 io, che meco avea di quel d'Adamo. *Intendi: io che aveva di quello che proviene da Adamo, cioè il corpo frale e per sua fralezza bisognoso di riposare.*

13 Nell' ora ec. *poco prima del levar del sole.*

15 a memoria de' suoi primi guai. *Allude alla nota favola di Progne.*

16, 17 pellegrina-Più dalla carne, *cioè quasi divisa dai sensi, i quali essendo sopiti non le recano le impressioni degli obbietti e non le danno occasione di pensare alle cose esterne, sicchè ella rimane, per così dire, tutta concentrata in se stessa.* Peregrina. *il cod. Vat.* 3199.

18 Alle sue vision ec. *Intendi: essendo nel predetto modo tutta in sua propria balìa, quasi è indovina ne' sogni suoi, cioè ha sogni che sono figura di quello che veramente avviene.*

In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ali aperte ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro. 24
Fra me pensava: forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco. 30
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse;
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro
E non sapendo là dove si fosse, 36
Quando la madre da Chirone a Schiro

22 là dove ec. *nel monte Ida, ove Ganimede fu rapito e portato in cielo da Giove trasformato in aquila.*

25 fiede. Fiedere *vale* ferire; *ma qui dal Poeta è usato in senso di ghermire colle unghie atte a ferire.*

26 e forse d' altro loco ec. *Intendi: forse da altro loco disdegna di portare in alto col piè, coll' artiglio le sue prede.*

28 che, più rotata un poco, *cioè: che, fatte volando poche più rote, pochi più giri. Il cod. Gaet. legge* che roteata.

30 infino al foco, *cioè fino alla sfera del fuoco, che, secondo l' antica opinione, era sopra il cielo dell' aria ed immediatamente sotto quello della luna, col quale finge il Poeta che confini la cima del monte del purgatorio.*

32 cosse, *cioè mi fece sentir l' ardor suo.*

37 da Chirone ec. *Achille dalla custodia di Chirone, sotto l' educazione del quale era stato posto, fu trafugato e portato nell' isola di Sciro; di poi Ulisse e Diomede il trassero per condurlo alla guerra di Troia.*

Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
Là onde poi li Greci il dipartiro;
  Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggio 'l sonno; e diventai smorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia. 42
  Da lato m' era solo il mio conforto,
E 'l sole er' alto già più di due ore,
E 'l viso m' era alla marina torto.
  Non aver tema, disse il mio Signore;
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore. 48
  Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
  Dianzi nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormia
Sopra li fiori onde laggiù è adorno, 54
  Venne una donna e disse: i' son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l' agevolerò per la sua via.
  Sordel rimase e l' altre gentil forme:
Ella ti tolse, e, come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme. 60
  Qui ti posò; e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta,

40 Che mi scoss' io ec. *Congiungi queste con le antecedenti parole così: Achille non si riscosse altrimenti che mi scoss' io.*

43 il mio conforto, *cioè Virgilio.*

44 più di due ore. Più che due ore *altre ediz. e coi cod. Gaet. Vat.* 3199 *e Antald. la terza romana.*

48 Non stringer ec. *Intendi: fa cuore e ti conforta di buona speranza.*

53 dentro, *cioè dentro il tuo corpo.*

54 è adorno, *sottintendi il suolo.*

55 Lucia. *Dicono gli espositori che sotto questo nome si deve intendere la grazia divina.*

58 l' altre gentil forme, *le altre anime.* Forma corporis *fu chiamata l' anima per sentenza de' teologi nel concilio di Vienna in Francia.*

61 mi dimostraro *cioè mi accennarono.*

Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta
E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta, 66
Mi cambia' io; e come senza cura
Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro inver l' altura.
Lettor, tu vedi ben, com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo. 72
Noi ci appressammo ed eravamo in parte
Che là dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,
Vidi una porta e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi
Ed un portier ch' ancor non facea motto. 78
E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano
Tal nella faccia ch' io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì ver noi
Ch' io dirizzava spesso il viso invano: 84
Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi nòi.
Donna del ciel di queste cose accorta,

63 ad una, *ad un tempo stesso.*
67 senza cura, *cioè senza l' inquietudine che era causata dal mio dubitare.*
71 e però con più arte ec. *Intendi: non ti maravigliare, se io cerco di sostenere con più artificiose parole la materia sublime di che favello.*
74 rotto, *rottura.* — 75 fesso, *fessura.*
80 soprano, *superiore, cioè il più alto.*
81 Tal nella faccia ec. *cioè talmente luminoso nella faccia, che io non poteva fissare gli occhi in lui.* Tal nella vista *l' Antal.*
85 costinci, *di costì, dal luogo ove siete.*
86 ov' è la scorta? *cioè: ove è l' angelo che suol essere scorta alle anime che vengono qui!*
87 non vi nòi. *Il cod. Pog. legge* non v' annoi.
88 di queste cose accorta, *cioè consapevole delle leggi di questo luogo.*

Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là; quivi è la porta. 90
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso
Ch' io mi specchiava in esso qual io paio. 96
Era 'l secondo tinto più che perso
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante
Come sangue che fuor di vena spiccia. 102
Sopra questo teneva ambo le piante
L' angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia. 108
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi che m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada e: fa che lavi,

91 i passi vostri in bene avanzi, *cioè: vi aiuti a proseguire felicemente il vostro cammino.*

94 Là ne venimmo ec. *Il cod. Caet. legge:* Là ci trahemmo allo scaglion primaio.

96 qual io paio, *quale io apparisco.*

97 tinto più che perso, *cioè più oscuro che non è il color perso.*

98 petrina, *pietra.*

100 s' ammassiccia, *cioè si aduna, si accresce.*

108 che 'l serrame scioglia, *cioè: che apra la serratura.*

111 Ma pria ec. *Il cod. Antald. legge* Ma pria tre volte nel petto mi diedi.

112 Sette P. *Intendi per questi sette P significati i sette peccati mortali.*

113 fa che lavi ec. *Intendi: adopera in guisa che sieno da te lavate queste piaghe.*

Quando se' dentro, queste piaghe, disse. 114
Cenere o terra che secca si cavi
D' un color fora con suo vestimento:
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L' una era d'oro e l'altra era d' argento;
Pria con la bianca e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch' io fui contento. 120
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa. 126
Da Pier le tengo; e dissemi ch' io erri
Anzi ad aprir ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.

116 D' un color fora ec. *cioè: sarebbe del medesimo colore che il suo vestimento.*

120 Fece alla porta ec. *Intendi: fece alla porta quello che io desiderava; cioè l' aperse.*

121 Quandunque ec. *ogni volta che:* l' una d' este chiavi ec. *vogliono alcuni espositori che in questo luogo del poema, cominciando dal verso* 49 *sia simboleggiato il sacramento della penitenza, e che la chiave d' argento significhi la scienza del confessore, quella d' oro la sua autorità.*

122 toppa, *serratura.* 123 calla, *passo, porta.*

124 Più cara è l' una. *Intendi: più preziosa è quella d' oro, cioè più preziosa, secondo il significato morale, è l' autorità del confessore, come quella che viene da G. C.* Ma l' altra *(d' argento)* vuol troppa d' arte; *e questo dice, perchè la scienza con fatica si acquista.*

126 che il nodo disgroppa. *Intendi, secondo il significato morale: che rischiara la coscienza del peccatore e ad esso suggerisce i modi di schivare le occasioni di peccare.*

127 e dissemi ch' io erri ec. *Intendi, secondo il significato morale: e dissemi che io erri anzi piuttosto nel far grazia al peccatore, nell' assolverlo, che in tenerlo serrato nei lacci del peccato.*

Poi pinse l' uscio alla parte sacrata,
Dicendo: intrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata. 132
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia come tolto le fu 'l buono
Metello, perchè poi rimase macra. 138
Io mi rivolsi attento al primo tuono
E: *Te Deum laudamus* mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea, 144
Ch' or sì, or no s' intendon le parole.

130 Poi pinse ec. *Altre ediz. col cod. Gaet. leggono* alla porta sacrata. *Il cod. Vat.* 3199 *legge* alla porta serrata.

132 Che di fuor torna ec. *Intendi, secondo il significato morale: che torna in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente.*

134 Gli spigoli di quella regge, *cioè l' imposta di quella porta, ovvero que' pontoni di metallo che nelle grandi porte fanno vece di bandelle.*

136 Non ruggio sì ec. *Allude ai versi coi quali Lucano descrive lo stridore delle porte e il rimbombare che fece la rupe Tarpeia allora che G. Cesare spogliò con violenza l' erario, repugnante in vano Metello tribuno.*

138 rimase macra, *cioè: rimase magra, spolpata, priva dei tesori.*

139 al primo tuono, *al primo fragore della porta che si apriva.*

141 Udire in voce ec. *Forse vuol dire: udire* Te Deum *in parole unite a melodia.*

142 Tale immagine ec. *Intendi: tale impressione facevano nel mio orecchio le parole che io udiva, quale si suole prender, cioè ricevere dall' udito nostro quando ec.*

144 stea, *stia.*

Canto decimo

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che 'l mal amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
  Sonando la senti' esser richiusa;
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa? 6
  Noi salevam per una pietra fessa
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
  Qui si convien usare un poco d' arte,
Cominciò 'l Duca mio in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte. 12
  E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna

1 Poi, *poichè:* soglio, *soglia.*

2 Che 'l mal amor. ec. *Intendi: che il mal nato amore, cioè l' appetito, fa sì che questa porta non è frequentata; poichè facendo esso parere che quello che è male sia bene, alletta gli uomini, che poi non curandosi di venire a penitenza vanno perduti all' inferno.*

4 Sonando ec. *cioè: io mi accorsi dal sonar che ella fece, che si era richiusa.*

6 Qual fora stata, *qual sarebbe stata. V. i v. 131 132 del Canto precedente.*

8 Che si moveva ec. *Intendi: che era tortuosa di sorta che ognuna delle sue sponde si torceva or dall' una or dall' altra parte.*

11 in accostarsi, *cioè: accostandosi ora ad una delle sponde, ora all' altra, secondo che più agevole si ritrovava il cammino.*

12 al lato che si parte, *cioè al lato che dà volta.* A luogo che si parte *l' Antald.*

13 E questo fece ec. - E ciò fecer li. *ec. I cod. Gaet. e Vat.* 3199. Scarsi, *cioè lenti per la cautela che era necessario di usare in quel cammino tortuoso.*

14 lo scemo della luna, *cioè quella parte della luna che rimane oscurata e che è la prima a*

Rigiunse al letto suo per ricercarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Là dove 'l monte indietro si rauna, 18
Io stancato ed ambedue incerti
Di nostra via ristemmo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda ove confina il vano,
A' piè dell' alta ripa che pur sale
Misurrebbe in tre volte un corpo umano: 24
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno, (*)
Che dritto di salita avea manco, 30
Esser di marmo candido e adorno
D' intagli sì che non pur Policleto,
Ma la natura lì averebbe scorno.

toccar l' orizzonte. Lo stremo della luna *il Vat.* 3199 *con altre ediz.*

16 cruna, *cioè la fenditura di quella angusta via fatta a guisa della cruna dell' ago.* Cuna *legge l' Antald.*

17 liberi ed aperti, *cioè fuori della predetta angusta via.*

18 rauna, *si ritira indietro, s' interna.*

20 su 'n. *Le altre ediz. leggono* su dove *col cod. Vat.* 3199.

25 trar d' ale, *vale quanto volare: ma qui metaf. significa il trascorrere dello sguardo.*

27 cornice, *cioè quella strada che, a modo di cornice, cingeva la ripa sottoposta.*

29 quella ripa ec. *Intendi: quella ripa che aveva meno di diritto di salita, cioè che, essendo troppo ripida, non lasciava che alcuno vi potesse salire.*

(*) *Gli umili.*

32 Policleto. *Fu celebre scultore di Sicione città del Peloponneso.* Policreto *legge la Crusca con altre ediz. e il Vat.* 3199.

L' angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace
Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto 36
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch' el dicesse: *Ave;*
Però ch' ivi era immaginata quella
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave. 42
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei: sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Non tener pur ad un loco la mente,
Disse 'l dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte onde 'l core ha la gente. 48
Perch' io mi mossi col viso e vedea
Diretro da Maria, per quella costa
Onde m' era colui che mi movea,

34 L' angel ec. *L' angelo Gabriello, che recando l' annunzio a Maria, portò la pace al mondo e fu cagione che le porte del cielo, da gran tempo chiuse per lo peccato, si aprissero.*

36 Ch' aperse. *Il cod. Antald. legge* Aperse *senza il* che.

37 Dinanzi a noi ec. *L' Antald. legge* dinanzi a me.

40 Giurato si saria ch' ei dicesse: Ave, *leggono altre edizioni.*

41 quella, *cioè Maria.*

42 Ch' ad aprir ec. *che mosse l' amor divino ad aver misericordia del genere umano, che per lo primo peccato aveva perduto il cielo.*

43 Ed avea in atto ec. *Intendi: ed era in tale atteggiamento che quelle umili parole* eccè ec. *apparivano in lei, come apparisce in cera la figura suggellata*

48 Da quella parte ec. *cioè dalla sinistra.* Da quella costa *leggono i cod. Vat.* 3199 *e l' Antald.*

49 mi mossi col viso, *cioè girai gli occhi.* Mi volsi col viso *l' Antald.*

50 Diretro da Maria, *cioè: dopo la scultura suddetta.*

Un' altra istoria nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta. 54
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi, traendo l' arca santa,
Perchè si teme uficio non commesso.
Dinanzi parea gente e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Faceva dir: l' un no, l' altro sì canta. 60
Similemente al fumo degl' incensi,
Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l' umile Salmista:
E più e men che re era 'n quel caso. 66
Di contra effigiata ad una vista

52 imposta, *cioè incisa.*
53 varcai Virgilio, *cioè: essendo io dalla parte sinistra, passai alla destra di Virgilio.*
54 disposta, *cioè manifesta.*
56 Lo carro ec. *Questa scultura rappresenta il transito dell' arca santa da Cariatiarim in Gerusalemme.*
57 Perchè si teme ec. *Allude all' improvvisa morte del levita Oza, colla quale Dio lo punì per avere egli osato di toccare l' arca nel punto che stava per cadere.* Per cui si teme *legge l' Antald.*
59 Partita in sette cori. *David accompagnava l' arca, ed erano con esso lui sette cori.* A duo miei sensi. *Intendi: era sì naturalmente impresso l' atto del cantare de' sette cori, che se l' orecchio mi diceva: non cantano; l' occhio mi diceva: ei cantano.*
62 e gli occhi e 'l naso. *Intendi come sopra, ove si parla degli altri due sensi.*
64 al benedetto vaso, *all' arca santa.*
65 Trescando, *cioè danzando:* alzato, *cioè alzato da terra, nell' atto del salto.*
66 E più e men che re. *David era in quell' atto più che re, per esser tutto assorto in Dio; e men che re, per l' umiltà che in esso appariva.*

D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
  Io mossi i piè del loco dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia
Che dirietro a Micol mi biancheggiava. 72
  Quivi era storiata l' alta gloria
Del roman prince lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
  I' dico di Traiano imperadore;
Ed una vedovella gli era al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore. 78
  Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aquile dell' oro
Sovr' esso in vista al vento si movieno.
  La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: signor fammi vendetta

69 come donna dispettosa e trista, *cioè in aria di donna adirata, come quella cui dispiaceva l' umiltà che, trescando, mostrava il marito suo.*

71 Per avvisar, *per vedere.*

74, 75 lo cui gran valore-Mosse Gregorio ec. *Intendi: la cui somma virtù (di Traiano) mosse S. Gregorio alla gran vittoria che egli ebbe del demonio, liberando dall' inferno l' anima di quell' imperatore. S. Tomaso d' Aquino, mosso dall' autorità di alcuni scrittori, suppose vera sì fatta liberazione e s' ingegnò di spiegarla in senso cattolico. Molti altri, coi quali si concordano i critici moderni, l' ebbero per favola.*

77 Ed una vedovella ec. *Una vedova, alla quale era stato morto il figliuolo, si fece incontro a Traiano che moveva alla testa del suo esercito, per chiedergli giustizia. L' imperatore mandò per iscoprire l' omicida: seppe essere il suo proprio figliuolo. L' offerse alla vedova, domandandole se le piacesse di riceverlo in luogo del morto: ella ne fu contenta.*

80 e l' aquile dell' oro *legge il cod. Antald. Abbiamo scelta questa lezione come la migliore. I Romani usavano per insegna aquile di solido oro e d' argento fitte sulle aste.* L' aguglie nell' oro *altre ediz.*

Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: ora aspetta 85
Tanto ch' io torni: e quella: signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? ed ei: chi fia dov' io,
La ti farà: ed ella: l' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio? 90
Ond' elli: or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io mova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui che mai non vide cosa nova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si trova. 96
Mentr' io mi dilettava di guardare
L' immagini di tante umilitadi
E, per lo fabbro loro, a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava 'l Poeta, molte genti:
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi. 102
Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.

87 In cui dolor s' affretta, *in cui il dolore rende l' anima impaziente del conforto che spera.*

89 l' altrui bene. *Intendi: di qual lode, di qual pro sarà a te il bene che altri opererà facendomi giustizia, se ora, non operandola tu, tralasci di fare il bene tuo proprio? L' altrui giustizia non libera la tua colpa.*

92 ch' io mova, *ch' io mova col mio campo.*

94 Colui ec. *Iddio.*

99 E, per lo fabbro ec. *Intendi: e che a vederle mi recavano diletto, come quelle che erano opere di Dio.*

100 di qua, *cioè alla destra di Virgilio e di Dante, che stavano guardando quelle sculture.*

101 Mormorava 'l Poeta, *cioè Virgilio sommessamente diceva.*

102 agli alti gradi, *ai cerchi superiori del Purgatorio.*

103 erano intenti. Eran contenti *il Vat.* 3199.

105 ver lui, *verso Virgilio che era alla destra*

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi. 108
Non attender la forma del martire;
Pensa la succession, pensa ch' a peggio,
Oltre la gran sentenzia, non può ire.
Io cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
Mover a noi non mi sembran persone,
E non so che; sì nel veder vaneggio. 114
Ed egli a me: la grave condizione
Di lor tormento a terra li rannicchia
Sì, che i mie' occhi pria n' ebber tenzone.
Ma guarda fiso là e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi: (*)
Già scorger puoi come ciascun si picchia. 120
O superbi cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi

di Dante, dalla parte onde venivan quelle genti.

108 Non vo' però lettor ec. *Intendi: non voglio, o lettore, che per udire la grave condizione di coloro che sono tormentati, tu ti smarrisca, ti diparta dal buon proponimento.*

109 Non attender ec. *cioè: non por mente alla forma di queste pene del purgatorio, ma a quello che ad esse succederà, cioè alla beatitudine del paradiso.*

110 pensa ch' a peggio ec. *al peggio che possa accadere, queste pene non potranno durare oltre quel tempo che Dio pronuncierà la gran sentenza, cioè non più in là del giudizio universale.*

114 E non so che, *cioè: e non so che cosa mi sembrino.* E non so s' io nel mio veder vaneggio *leg. il cod. Caet.*

117 n' ebber tenzone ec. *cioè: stettero fra il sì e il no prima di conoscere che oggetti fossero quelli.* Tenzione *leg. il Vat.* 3199.

118 disviticchia: *metaforicamente per* distingui. Assottiechia *leg. il cod. Poggiali.*

(*) *Si purga il peccato della superbia sotto gravi pesi.*

121 lassi, *cioè fiacchi, deboli.*

122 Che della vista ec. *cioè: che essendo ciechi*

Fidanza avete ne' ritrosi passi,
  Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi? 126
  Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.
  Come, per sostentar solaio o tetto
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto, 132
  La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede; così fatti
Vid' io color quando posi ben cura.
  Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso.

nella mente vi pensate di camminare innanzi, di andare a buon fine, e i passi vostri sono retrogradi, sono contro ogni buon fine.

125 l' angelica farfalla, *l' anima spirituale, di cui presso gli antichi era simbolo la farfalla.*

126 Che vola alla giustizia ec. *Intendi: che sciolta dal corpo viene dinanzi all' eterno giudice, senza speranza di poter fare schermo alla sua colpa e di poterla nascondere.*

127 in alto galla, *cioè in alto galleggia, si leva in superbia.*

128 entomata in difetto: *modo scolastico, e vale: siete insetti difettosi.* Attomata. *il cod. Cass.* Antomata *il cod. Gaet.*

129 Sì come verme ec. *cioè come verme che non forma perfetta farfalla.*

131 Per mensola, *cioè invece di mensola: mensola chiamasi dagli architetti quel pezzo che sostiene cosa che sporga fuor dal muro.* Una figura, *cioè una figura umana.*

133 La qual fa del non ver. *La quale comechè sia finta e finta la sua rancura, cioè l' affanno che mostra, fa nascere vero affanno in chi la mira.*

134 Nascer a chi la ec. Nascer in chi la vede *il cod. Poggiali.*

135 cura, *cioè: cura di ben ravvisarli.*

E qual più pazienzia avea negli atti, 138
Piangendo parea dicer: più non posso.

Canto undecimo

O padre nostro che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' ai primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo alto vapore. 6
Vegna ver noi la pace del tuo regno;
Chè noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sagrificio a te, cantando *osanna*,
Così facciano gli uomini de' suoi. 12
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal ch' avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno e non guardare al nostro merto. 18
Nostra virtù che di leggier s' adona

1 O padre nostro ec. *Parafrasi del* Pater noster. Non circonscritto ec. *non terminato, essendo che l' infinito non ha termine; ma perchè ivi l' amor tuo maggiormente si diffonde verso i primi effetti della tua creazione, cioè verso i cieli e gli angeli.*

6 al tuo alto vapore. *All' alta tua sapienza. Nella sacra Scrittura la sapienza è chiamata* vapor virtutis Dei et emanatio.

8 Chè noi ad essa ec. *Intendi: perciocchè, s' ella non viene a noi per tua benignità, noi con tutto il nostro ingegno non possiamo venire ad essa.*

12 de' suoi, *cioè de' loro voleri.*

13 la cotidiana manna, *cioè il pane quotidiano, nel senso che ha tal voce nel Pater noster.*

19 s' adona, *resta abbattuta.*

Non spermentar con l' antico avversaro;
Ma libera da lui che sì la sprona.
   Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro. 24
   Così a se e noi buona ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,
   Disparmente angosciate, tutte a tondo
E lasse su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo. 30
   Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei c' hanno al voler buona radice?
   Ben si dee loro aitar lavar le note

20 Non spermentar ec. *non isperimentare, non ti mettere a cimento col demonio.*

21 sì la sprona, *sì l' istiga colle male opere.*

23 che non bisogna. *Non bisogna l' orazione alle anime purganti, non essendo elle più soggette alle tentazioni nè atte a peccare.*

24 che dietro a noi ec. *Intendi: che restarono tra i vivi dopo la nostra partita dal mondo.*

25 ramogna. Ramingo *è aggiunto che si dà all' uccello che uscito dal nido va di ramo in ramo;* e ramogna, *secondo il Lombardi, è un sustantivo che ha la medesima origine e vale* l' errare ramingo. *Errano raminghe le anime purganti, in confronto di quelle che stanno beate in cielo. Altri col Daniello, col Volpi, col Venturi e col Buti spiegano, e forse meglio:* buona ramogna, *prospero successo, buona continuazione del viaggio. Il Betti crede che derivi dal francese* ramon, *scopa, e vaglia perciò scopamento,* purgazione.

29 la prima cornice, *cioè il primo cerchio.*

33 Da quei c' hanno al voler ec. *cioè: da quelli che hanno la volontà buona diretta dalla grazia di Dio; perciocchè da quelli che della grazia divina sono privi non hanno le anime purganti di che sperare.*

34 Ben si dee loro aitar ec. *ben si deve aiutare*

Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate rote. 36
Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l' ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano inver la scala
Si va più corto e, se c' è più d' un varco,
Quel ne 'nsegnate che men erto cala: 42
Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d' Adamo onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco.
Le lor parole che rendero e queste
Che dette avea colui cu' io seguiva
Non fur da cui venisser manifeste; 48
Ma fu detto: a man destra per la riva
Con noi venite e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso; 54
Cotesti ch' ancor vive e non si noma
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco
E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino e nato d' un gran Tosco;

quelle anime a lavare le macchie del peccato, colle quali vennero dal mondo al purgatorio.

37 Deh se giustizia ec. *La particella se é deprecativa. Intendi come se dicesse: deh che tosto giustizia e pietà* ec.

39 vi levi, *cioè, vi inalzi al paradiso.*

40 da qual mano, *da qual parte; se alla destra o alla sinistra.*

45 parco, *lento, tardo.*

51 Possibile a salir ec. *cioé che é possibile a persona viva a salirvi.*

57 E per farlo pietoso ec. *Intendi: e per moverlo a compassione di me che peno sotto questo pesante sasso.*

58 Latino ec. *cioè italiano. Costui é Umberto figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi de' conti di Santafiore, famiglia potente nella Maremma di Siena. Fu ucciso dai Sanesi che odiavano la*

Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco. 60
  L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggiori mi fer sì arrogante
Che, non pensando alla comune madre,
  Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante
Ch' io ne' mori', come i Sanesi sanno
E sallo in Campagnatico ogni fante. 66
  Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
  E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' i' nol fei tra' vivi, qui tra' morti. 72
  Ascoltando chinai in giù la faccia:
Ed un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia;
  E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava. 78
  Oh, diss' io lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio e l' onor di quell' arte
Ch' *alluminare* è chiamata in Parisi?

sua superbia, in Campagnatico luogo della detta Maremma. Aldobrandesco *le altre edizioni.*

60 giammai fu vosco, *cioè: fu giammai udito tra voi.*

63 alla comune madre. *Intendi: alla comune origine, per la quale ogni uomo si dee riconoscere uguale all' altro uomo e non superbire.*

66 ogni fante, *ogni parlante. Questa voce deriva dal verbo latino* fari, *parlare.*

68 i miei consorti, *quelli della mia schiatta.*

69 nel malanno, *cioè nella disavventura.*

75 che lo 'mpaccia, *cioè: che lo impacciava.*

79 Oderisi. *Oderisi d' Agobbio (di Gubbio), città del ducato di Urbino, fu un eccellente miniatore della scuola di Cimabue.*

80, 81 di quell' arte-Ch' alluminare ec. *cioè il miniare con acquerelli in carta pecora e in avorio, che in Parigi dicesi* enluminer.

Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco bolognese:
L' onore è tutto or suo e mio in parte. 84
Ben non sarei' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90
O vanagloria dell' umane posse!
Com' poco il verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etadi grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura. 96
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato

82 più ridon le carte. *Leggiadra metafora, colla quale il Poeta esprime il diletto che recavano le miniature di Franco bolognese colla varietà e coll' armonia de' colori e colle altre belle qualità della composizione e del disegno.*

84 L' onore ec. *egli ora è tenuto nel mondo maggior pittore che io non era, ed a me rimane l' onore di avergli aperta la via a ben dipingere.*

89 Ed ancor ec. *cioè: e non sarei in purgatorio, ma nell' inferno.*

90 possendo peccar, *cioè: essendo io ancora in vita, ove si può cadere in peccato.*

91 O vanagloria ec. *Intendi: o vanità delle forze dell' umano ingegno! Tu, a guisa dell' arbore che appena cresciuto seccasi in su la cima, vieni a mancare qualvolta non sopraggiungano tempi goffi e d' ignoranza a mantenere in pregio le opere degli uomini non giunti al sommo dell' arte; poichè se sopraggiungono tempi civili, accade agli artefici ciò che accadde a Cimabue, la cui fama fu oscurata da Giotto.*

97 l' uno all' altro Guido. *Guido Cavalcanti filosofo e poeta fiorentino oscurò la fama di Guido Guinicelli bolognese che poetò prima di lui.*

98 della lingua, *cioè della lingua italiana e*

Chi l' uno e l' altro caccerà del nido.
 Non è il mondan romore altro ch' un fiato
Di vento ch' or vien quinci ed or vien quindi
E muta nome perchè muta lato. 102
 Che fama avrai tu più se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,
 Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, ch' un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto. 108
 Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a te, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;
 Ond' era sire quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta. 114
 La vostra nominanza è color d' erba

non fiorentina; poichè qui si parla di uno scrittore bolognese e non di un fiorentino. E forse è nato ec. *Dante, che sente il suo proprio valore, conosce che i due Guidi resteranno vinti da lui.*

103 Che fama ec. *Qual maggior fama avrai se scindi (separi) da te il corpo già vecchio, che se fossi morto quando chiamavi* pappo *il pane e* dindi *i denari? cioè: che fama avrai maggiore se muori vecchio, o se muori giovine dopo un corso di anni minore di mille, dopo circa novecento anni; spazio di tempo rispetto all' eternità più corto, che non è un battere di ciglia rispetto al moto del cerchio celeste che più lento si gira?* Che voce *il cod. Antald.*

109 Colui che del cammin ec. *Intendi: della fama di colui che a lento passo cammina dinanzi a te sonò tutta Toscana.*

112 Ond' era sire, *cioè: della qual città era signore:* quando fu distrutta ec. *quando in Montaperti rimasero sconfitti dai Sanesi gli arrabbiati Fiorentini.*

113 che superba ec. *cioè che a quel tempo fu altera, come oggi è vile al pari di meretrice.*

115 La vostra nominanza ec. *Intendi: la vostra fama è simile al colore dell' erba, che viene e va;*

Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba.
  Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora? 120
  Quegli è, rispose, Provenzan Salvani
Ed è qui perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
  Ito è così e va senza riposo
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp' oso. 126
  Ed io: se quello spirito ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita
Laggiù dimora e quassù non ascende,
  Se buona orazion lui non aita
Prima che passi tempo quanto visse
Come fu la venuta a lui largita? 132

e il tempo che ad essa fama diede nascimento la distrugge, in quella guisa che il sole discolora l' erba che tenera fece uscir dalla terra.

118 m' incora ec. *mi mette nel cuore* ec.

119 gran tumor, *la superbia.*

121 Provenzan Salvani. *Fu uomo Sanese valente in guerra ed in pace, ma superbo ed audacissimo. Ruppe i Fiorentini all' Arbia, ma poscia da Giambertoldo vicario di Carlo I re di Puglia e capitano di parte guelfa fu sconfitto e morto. La sua testa posta sulla punta di una lancia fu mostrata a tutto il campo.* Provinzan *il Vat.* 3199.

123 A recar Siena ec. *cioè: a prendere in se tutto il governo di Siena, a farsene tiranno.*

125 Poi che, *da poi che.* Cotal moneta ec. *Intendi: chi nel mondo è stato troppo ardito* cotal moneta rende, *cotal supplicio porta per soddisfare al mal operato.*—tende *legge il cod. Gaet.*—Ed io a lui: quello spirito ec. *il cod. Vat.* 3199.

128 l' orlo della vita, *cioè gli ultimi momenti della vita.* All' orlo *il cod. Antald.*

131 Prima che passi tempo, *cioè: prima che passi tanto tempo quanto visse nell' indugio a pentirsi de' suoi peccati.*

132 la venuta, *sott. quassù:* largita, *concessa.*

Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
E lì, per trar l' amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena. 138
Più non dirò e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo:
Quest' opera gli tolse quei confini.

Canto duodecimo

Di pari come buoi che vanno a giogo,
N' andava io con quella anima carca

135 s' affisse, *si fermò nel campo o nella piazza di Siena, come chi sta a chiedere la limosina.*

136 per trar l' amico ec. *Per liberar un amico suo (che solamente collo sborso di dieci mila fiorini d' oro si poteva trarre dalla carcere, in cui lo teneva Carlo I re di Puglia) si condusse a chiedere la limosina tutto angoscioso e tremante.*

140 i tuoi vicini, *cioè i tuoi cittadini.*

141 Faranno sì ec. *Intendi: cacciandoti e facendoti provare nella povertà tutti i disagi, ti daranno occasione d' intendere quale e quanta fosse l' angoscia di Provenzano, la quale colle mie parole non ti posso dichiarare abbastanza.*

142 Quest' opera gli tolse ec. *Oderisi risponde alla domanda che Dante gli ha fatta (V. il v. 132) e dice: questa buona sua opera gli tolse quei confini fra cui rimangono le anime di coloro che hanno indugiato a pentirsi. Questi confini sono intorno al monte del Purgatorio sotto alla porta guardata dall' angelo.*

C. XII. 1 Di pari, *a paro a paro:* come buoi che vanno ec. *cioè colla testa china, come i buoi che vanno sotto al giogo; egli per lo peso che aveva sopra le spalle, ed io per poter con lui (con Oderisi) ragionare.*

2 N' andava. M' andava io *l' altreediz. e il*

Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
  Ma quando disse: lascia lui e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca. 6
  Dritto, sì come andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
  Io m' era mosso e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, ed amendue
Già mostravam com' eravam leggieri: 12
  Quando mi disse: volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
  Come, perchè di lor memoria sia,
Sovra' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria; 18

Vat. 3199. *che legge anche* con quest' anima.
4 varca, *cioè va innanzi.*

5 qui è buon ec. *Intendi questa metafora così: qui è bene che ciascuno si adoperi quanto più può a camminare.*

7 Dritto ec. *Intendi: mi rizzai su colla persona in quel modo che si suole camminare, che si conviene all' uomo di camminare.* Dritto, come andar vuolsi, rifemi *leg. il cod. Gaet.*

8 avvegna che i pensieri ec. *Intendi: sebbene i pensieri mi rimanessero non più alti, superbi, siccome erano dianzi, ma bassi, umiliati, per l' effetto de' veduti supplicii che in Purgatorio ha la superbia.*

14 alleggiar, *alleviare.* Tranquillar *legge il cod. Gaet. e molti testi citati dagli Accademici e la Fulginatense.*

15 lo letto delle piante, *le orme de' passi già fatti, la via trascorsa. Così dicesi letto de' fiumi il suolo pel quale corrono le acque loro.*

17 terragne, *scavate nel terreno.*

18 segnato, *cioè scolpito o con lettere o con emblemi:* quel ch' elli eran pria, *cioè il nome, la prosapia, le qualità loro.* Quali elli eran pria *leg. il cod. Pogg.*

Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor del monte avanza. 24
Vedea colui che fu nobil creato
Più ch' altra creatura giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva Briareo fitto dal telo
Celestial giacer dall' altra parte
Grave alla terra per lo mortal gelo. 30

19 ripiagne. Se ne piange *leggono molte ediz. e il cod. Antald.*

21 Che solo a' pii ec. *Questa metafora è tolta dall' immagine di colui che cavalca, lo quale dà delle calcagna al cavallo cioè, lo sprona. Intendi dunque la rimembranza stimola gli uomini a pregare Iddio pei defunti.*

22 Sì vid' io lì ec. *Così vidi io lì con più leggiadria ornato di figure:* quanto per via ec. *cioè tutto quel piano che forma strada sporgendo fuori della falda del monte.*

25 che fu nobil creato. *Intendi Lucifero, che fu il più nobile fra tutti gli spirti creati da Dio.*

26 Più ch' altra Più d' altra *lesse il Lomb. il cod. Gaet. e Pogg. Il sig. Portirelli e con altri l' editor padovano scelsero la lezione* più ch' altra, *come la migliore: noi pure la riconosciamo per tale.*

27 Folgoreggiando, *precipitando giù dal cielo come folgore.*

28 Briareo. *Costui, secondo le favole, fu uno de' giganti figliuoli della terra che mossero guerra agli Dei e giacquero fulminati e vinti nella valle di Flegra.*

30 Grave alla terra *ec. I corpi morti rimangono abbandonati con tutte le membra loro sopra la terra e pare che gravitino sovr' essa più che i vivi. Però intendi: vedeva la smisurata mole del morto gigante opprimere col suo peso la terra.*

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte
Armati ancora intorno al padre loro
Mirar le membra de' giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro
Quasi smarrito riguardar le genti
Che 'n Sennaar con lui superbe foro. 36
O Niobè, con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada! 42
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci

31 Timbreo. *Apolline fu chiamato Timbreo da un tempio che i Dardani gli edificarono in Timbra città della Troade.*

34 Nembrotte. *Colui che si consigliò follemente di edificare la torre di Babilonia.* Del gran lavoro, *della gran torre.*

36 in Sennaar ec. *Nelle pianure di Sennaar, ove edificavasi la predetta torre. Restituiamo la lezione* superbe *invece dell'* insieme *(voce preferita dal Lomb.) perchè così leggono i testi più autorevoli.*

37 Niobe *sulla quale ved. la favola.*

42 Che poi ec. *Davide fatto re dopo Saule maledì il monte Gelboè; per la quale maledizione non cadde più sopra quello nè pioggia, nè rugiada.*

44 in su gli stracci ec. *cioè su i drappi lacerati da Pallade.*

45 che mal per te si fe', *cioè: che fu lavorata per tuo danno.*

46 Roboam. *Fu figliuolo di Salomone e re superbo. Il popolo di Sichem pregollo perchè volesse diminuire le gravezze imposte dal padre suo, ed egli rispose tirannescamente: io le accrescerò: mio padre vi battè con verghe, ed io vi batterò con bastoni impiombati. Per questa superbia, di dodici tribù che erano con esso lui,*

Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch' altri 'l cacci. 48
Mostrava ancora il duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio
E come morto lui quivi lasciaro. 54
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fe' Tamiri quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri poichè fu morto Oloferne
Ed anche le reliquie del martiro. 60

undici gli si ribellarono, e Roboam pieno di sospetto si fuggì a Gerusalemme.

47 il tuo segno ec. *Intendi: la tua scolpita figura, la tua persona la quale è qui portata da un carro, cioè è volta in fuga sopra un carro prima che altri la discacci.*

49 il duro pavimento, *cioè la strada di marmo istoriata.* Ancor lo duro pavimento *legge il Vat.* 3199 *con altre edizioni.*

50 Almeone. *Fu figliuolo di Anfiarao e di Erifile: uccise la propria madre per vendicare Anfiarao da lei tradito per la superba avidità di adornarsi di un gioiello offertole in prezzo del tradimento. V. la nota dell' Inf. C. 20. v. 34.*

52 Mostrava ec. *Sennacherib re superbissimo degli Assiri, il quale mentre orava a' piedi di un idolo fu morto dai propri suoi figliuoli.*

55 la ruina, *cioè la sconfitta data da Tamiri regina degli Sciti a Ciro superbo tiranno de' Persi.* Il crudo scempio. *Tamiri comandò che dal busto del morto Ciro fosse recisa la testa e, fattosi recare un vaso pieno di sangue umano, in quello la immerse dicendo: saziati del sangue, di che avesti sete cotanta.*

57 t' empio, *cioè ti sazio.*

60 Ed anche le reliquie ec. *cioè: ed anche la grande strage che fu fatta degli Assiri.*

Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile
Che ritraesse l' ombre e gli atti ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile? 66
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.
Or superbite e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto
Sì che veggiate il vostro mal sentiero. 72
Più era già per noi del monte volto
E del cammin del sole assai più speso
Che non stimava l' animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso. 78

61 in caverne, *cioè in case informi e ruinate.*
62 Ilion. *Ilione era la rocca di Troia.*
63 il segno, *la scultura.*
65 l' ombre e gli atti, *cioè l' immagine o effigie e gli atteggiamenti.*
66 Mirar, *maravigliare.* Farien mirar ogni ingegno sottile *legge l' Antald.*
68 Non vide ec. *Intendi:* finchè chinato givi (gii), *cioè: finchè andai chinato non vide meglio di me i casi (dei quali calcai col piede le immagini scolpite) chi ad essi si ritrovò presente.*
70 e via col viso altiero, *cioè: e via andate col viso altero.*
71 e non chinate ec. *e non abbassate gli sguardi a considerare il mal cammino che tenete.*
73 Più era già ec. *cioè avevamo già, così andando, girata più parte della cornice che circonda il monte, e speso più tempo di quello che si pensava l' animo nostro non sciolto, cioè tutto intento a considerare quelle istorie.*
76 atteso, *cioè attento a ciò che conveniva operare.*
78 Non è più tempo ec. *Intendi: più non con-*

Vedi colà un angel che s' appresta
Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso;
Pensa che questo dì mai non raggiorna. 84
Io era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella
Bianco vestita e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella. 90
Le braccia aperse e indi aperse l' ale:
Disse: venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A queste annunzio vengon molto radi.
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi? 96
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l' ali per la fronte,
Poi mi promise sicura l' andata.

viene che questi obbietti sospendano la celerità del camminare. D' andar sì sospeso *il Vat.* 3199.

81 l' ancella sesta, *cioè l' ora sesta.*

83 Sì ch' ei diletti, *sì che a lui sia in piacere, in grado.*

84 non raggiorna, *non si rinnova, non torna.*

85 Io era ben ec. *Avendomi Virgilio più volte ammonito che il tempo non si dee perdere, io era a questo ammonire sì avvezzo che il parlare di lui, sebbene conciso, non poteva essermi oscuro.* Io era già di suo *l' Antald.*

88 A noi ec. Ver noi veniva *legge l' Antald.*

89 Bianco vestita, *vestita di bianco.*

94 A questo annunzio, *a questo invito dell' angelo, che disse:* venite ec. vengon molto radi. *Qui prosegue l' angelo alludendo al detto dell' evangelista: molti sono i chiamati e pochi gli eletti.*

95 per volar su nata, *nata per salire al cielo.*

96 Perchè a poco vento ec. *Intendi: perchè, o gente umana, per le tue vanità fuggitive del mondo* così cadi, *così lasci di salire al cielo?*

Come a man destra per salire al monte
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte, 102
Si rompe nel montar l' ardita foga
Per le scalee che si fero ad etade
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga;
Così s' allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade. 108
Noi volgend' ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu voci
Cantaron sì che nol diria sermone.

100 Come a man destra ec. *Intendi: come per salire a mano destra sul monte in cui la chiesa di S. Miniato s' innalza sopra la città di Firenze* si rompe *(si modera) l'ardita foga del montare, cioè: vien meno la ripidezza del monte, così* ec.

102 Rubaconte. *Ponte sopra l' Arno chiamato così dal nome di colui che lo fece fabbricare, ed ora è detto* alle grazie. *Chiama Firenze la* ben guidata *ironicamente.*

104 che si fero ad etade ec. *Intendi: che furono fatte al tempo antico quando il mondo era senza le falsità d' oggidì. Allude ad alcune frodi fatte al suo tempo, cioè alla falsificazione di un libro pubblico ed all' essere stata tolta una doga col sigillo del comune da un vaso di legno col quale si misurava il vino da vendere, ed adattata ad un vaso più piccolo, per frodare i compratori.*

106 Così s' allenta ec. *cioè: così per via di gradi la costa del monte, che assai ripida scende dall' altro girone, si fa meno faticosa a salire.*

108 Ma quinci e quindi ec. *cioè: ma dall' una e dall' altra banda l' alta pietra* rade, *rasenta, tocca l' un fianco e l' altro di colui che sale per quella stretta via.*

110 Beati pauperes ec. *Versetto con che quelle anime laudano l' umiltà, virtù contraria al peccato della superbia.*

111 Cantaron ec. *Intendi: cantarono con tanta soavità che con parole non si potrebbe dire.*

Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall' infernali! chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci. 114
Già montavam su per gli scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve
Che per lo pian non mi parea davanti;
Ond' io: Maestro, dì': qual cosa greve
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica, andando, si riceve? 120
Rispose: quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti. 126
Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrùi sospicar fanno;
Perchè la mano ad accertar s' aiuta
E cerca e trova e quell' uficio adempie
Che non si può fornir per la veduta. 132
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio Duca sorrise.

112 foci, *cioè aperture, aditi.*

121 quando i P. *Intendi: quando i P impressi dall' angelo nella tua fronte (cioè i peccati), ora rimasti quasi cancellati al togliere del peccato della superbia, radice di tutti gli altri, saranno, come quel primo, (come essa superbia) scancellati del tutto, i tuoi piedi verranno* pinti *(spinti) dalla volontà non solo senza tua fatica, ma con tuo diletto.*

126 su pinti. Sospinti *l' Antald.*

133 scempie, *cioè separate, allargate nel modo più atto a trovare la cosa che si cerca.*

135 Quel dalle chiavi, *cioè l'angelo, che teneva le due chiavi. V. c. 9, v. 117.*

136 A che, *a quell' atto di cercare e contar colle dita i P restati sulla fronte.*

Canto decimo terzo

Noi eravamo al sommo della scala
Ove secondamente si risega
Lo monte che, salendo, altrui dismala.
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia,
Se non che l' arco suo più tosto piega. 6
Ombra non gli è, nè segno che si paia:
Par sì la ripa e par sì la via schietta
Col livido color della petraia.
Se qui, per dimandar, gente s' aspetta,
Ragionava il Poeta, i' temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta. 12
Poi fisamente al sole gli occhi porse:
Fece del destro lato al mover centro
E la sinistra parte di se torse.
O dolce lume a cui fidanza io entro
Per lo novo cammin, tu ne conduci,

2 secondamente, *nel secondo luogo:* si risega *è tagliata la falda del monte da un secondo piano.*

3 che, salendo, altrui dismala. *Il quale mentre è salito purga dal male de' peccati colui che vi sale.*

5 la primaia, *cioè la prima cornice, ove sono puniti i superbi.*

6 più tosto piega, *cioè: piega più presto per avere minor circonferenza dell' altro cerchio che gli sta sotto.*

7 Ombra non gli è ec. *cioè ivi non è immagine o scultura che si mostri.*

8 Par sì ec. *Intendi: talmente la ripa e la via appaiono nude che non mostrano altro che il livido colore del sasso. Il Poeta chiama livido questo colore, alludendo alla parola livore sinonimo d' invidia.*

10 Se qui per dimandar ec. *cioè: se qui si aspetta gente per domandarle se sia da prendere il destro calle o il sinistro, io temo forte che troppo tarderemo ad eleggere la strada.*

Dicea, come condur si vuol quinc' entro. 18
Tu scaldi 'l mondo, tu sovr' esso luci:
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta. 24
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando:
Vinum non habent: altamente disse;
E dietro a noi l' andò reiterando. 30
E prima che del tutto non si udisse,
Per allungarsi, un' altra: i' sono Oreste:
Passò gridando ed anche non s' affisse.

18 quinc' entro, *cioè per entro a questo luogo.*
20 S' altra cagione ec. *Intendi: purchè altra cagione non sforzi a fare il contrario, i tuoi raggi debbono essere sempre guida al viandante. Ed è quanto dire: il viandante debbe (se non è forzato a fare altrimenti) camminare sempre al tuo lume e non di notte.*
22 migliaio, *miglio.*
24 per la voglia, *a cagion della voglia pronta.*
26 parlando ec. *Intendi: proferendo inviti alla mensa d' amore, di carità e d' ogni altra virtù contraria all' invidia; cioè invitando ad empiersi d' amore, di carità ec.*
29 *Pongo qui la bella interpretazione dataci dal ch. Biondi. Dante vide che tre sono i gradi di carità: dare soccorso di roba a coloro che ne sono privi:* vinum non habent: *Porre se a pericolo anche della morte per la salvezza altrui:* I' sono Oreste: *Dare retribuzione di bene per male:* amate da cui male aveste.
32 i' sono Oreste. *Queste parole, dice il Biondi, sono di Pilade,* il quale essendo ec. *essendo stato condannato a morte Oreste non conosciuto da Egisto, gridò* i' sono Oreste, *Ved. Cic.* de Amicitia.
33 ed anche non s' affisse, *cioè: e questa ancora non si soffermò.*

Oh; diss' io, padre, che voci son queste?
E come io dimandai, ecco la terza,
Dicendo: amate da cui male aveste. 36
Lo buon Maestro: questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza. (*)
Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono. 42
Ma ficca gli occhi per l' aere ben fiso
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi:
Guarda'mi innanzi e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi. 48
E poi che fummo un poco più avanti
Udi' gridar: Maria, òra per noi:
Gridar: Michele e Pietro e tutti i santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro che non fosse punto

35 E come io, *e mentre io.*

36 amate ec. *parole del Vangelo: amate gli inimici vostri.*

37 sferza, *corregge, punisce.*

38, 39 e però sono-Tratte ec. *e però le corde della sferza, cioè i detti per eccitare gli invidiosi a bene operare, sono di amore e di carità.*

(*) *Si purga il peccato della invidia.*

40 Lo fren ec. *Intendi: il freno, cioè i detti per rattenere gl' invidiosi, acciocchè non corrano nel loro vizio, vogliono essere* del contrario suono, *cioè di minaccia e non di amore.*

41 per mio avviso, *per quanto io mi penso.*

42 al passo del perdono, *cioè a piè della scala che dal secondo balzo ascende al terzo, ove sta l' angelo che perdona e rimette cotal peccato.*

48 Al color ec. *lividi come la pietra del monte.*

52 che per terra vada ec. *Intendi: che viva oggi uomo sì duro.* Ancoi: *dal latino* hanc e hodie. *L' usa qui Dante e altrove in sentimento di oggi. Usasi tuttora nel dialetto veneziano la voce* ancuo *per* oggi. *Biagioli.*

Per compassion di quel ch' io vidi poi: 54
Chè quando fui sì presso di lor giunto
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti
E l' un sofferia l' altro con la spalla
E tutti dalla ripa eran sofferti. 60
Così li ciechi a cui la roba falla
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna
E l' uno 'l capo sovra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna. 66
E come agli orbi non approda 'l sole;
Così all' ombre di ch' io parlava ora
Luce del ciel di se largir non vuole;

57 fui di grave dolor, *catacresi invece di dire: furonmi pel grave dolore spremute le lagrime.*

58 cilicio, *veste aspra e pungente.*

59 sofferia, *cioè reggeva, sosteneva.*

60 E tutti dalla ripa: *Intendi: e tutti erano sostenuti dalla ripa, cioè si appoggiavano alla ripa.*

61 a cui la roba falla, *cioè: a cui manca la roba per vivere.*

62 a' perdoni, *cioè presso le chiese, ove è il perdono, l' indulgenza.*

63 avvalla, *abbassa.* — 64 Perchè, *affinchè.*

65 per lo sonar, *cioè pel chiedere con parole di lamento.*

66 Ma per la vista ec. *cioè: ma per l' aspetto, per l' aria espressiva del volto* che non meno agogna, *che non domanda meno angosciosamente di quello che domandano le parole.*

67 non approda, *cioè non arriva, non giunge a farsi vedere.*

68 di ch' io. Dov' io *legge il Lomb. con la vulgata: noi scegliamo coll' ed. padovana, come la migliore, la lezione* di ch' io, *che è del cod. Gaet.*

69 di se largir ec. *cioè non vuole essere loro liberale di se, far dono di se, mostrarsi loro.*

Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora
E cuce sì, com' a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora. 72
A me pareva, andando, fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto,
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: parla e sii breve ed arguto. 78
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì che bagnavan le gote. 84
Volsimi a loro ed: o gente sicura,
Incominciai, di veder l' alto lume
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura,
Se tosto grazia risolva le schiume

70 il ciglio. *Intendi le palpebre.*

71 com' a sparvier ec. *Era costume de' cacciatori di cucire gli occhi agli sparvieri di fresco presi, per più agevolmente addomesticarli.*

75 al mio consiglio, *cioè al mio consigliere.*

76 Ben sapev' ei. *Intendi: ben sapeva egli che cosa significava il mio pensiero anche prima che lo manifestassi.*

78 sii breve ed arguto, *cioè: parla con brevità e con acutezza, come si conviene fare co' ciechi, i quali hanno la mente meno distratta di coloro che per gli occhi ricevono l' impressione de' circostanti oggetti.*

81 s' inghirlanda, *cioè si cinge.*

83 l'orribile costura, *la spaventevole cucitura.*

84 Premevan sì ec. *Intendi: spingevano con tanta forza le lagrime che le sforzavano ad uscir fuori dalle cucite palpebre a bagnare le gote.*

86 l' alto lume ec. *cioè Iddio, che è il solo fine de' vostri desiderii.*

88 Se tosto grazia ec. *Intendi: se la grazia divina tolga ogni impurità alla vostra coscienza, vi mondi dal peccato, di sorta che le voglie, i*

Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume, 90
Ditemi, che mi fia grazioso e caro,
S' anima è qui tra voi che sia latina:
E forse a lei sarà buon s' io l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire
Che vivesse in Italia peregrina. 96
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava
In vista: e se volesse alcun dir come,
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava. 102
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per loco o per nome.
Io fui sanese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,

desiderii che derivano dalla mente scendano puri in essa coscienza.

92 latina, *cioè italiana.*

93 E forse ec. *e forse le gioverà se io imparerò a conoscerla, per le orazioni che si faranno a suo pro quando io recherò nel mondo novella di lei.*

94 ciascuna è cittadina ec. *Intendi: la vera patria delle anime è la città di Dio, il paradiso, e perciò nessuna di noi può chiamarsi latina; ma tu hai voluto dire se fra noi vi è anima alcuna che abbia vissuto pellegrina in Italia.*

100, 101 ch' aspettava-In vista, *cioè che faceva segno di aspettare che io dicessi alcuna cosa.* E se volesse ec. *Intendi: se alcuno mi volesse domandare come quell' anima mostrasse d' aspettare, risponderei: levando il mento in su a guisa d' orbo.*

103 per salir, *cioè per salire al cielo:* ti dome, *ti domi, ti mortifichi per purgarti.*

105 conto ec. *cognito o manifestandomi il tuo paese o il tuo nome.*

Lagrimando a colui che sè ne presti. 108
Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni, 114
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quivi e volti negli amari
Passi di fuga, e, veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt' altre dispari; 120
Tanto, ch' i' volsi in su l' ardita faccia
Gridando a Dio: omai più non ti temo:
Come fe' il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo, 126

108 Lagrimando ec. *pregando con lacrime a Dio, acciocchè* egli sè ne presti, *cioè dia se stesso a noi.*

109 Sapìa. *Fu gentil donna sanese, che per essere stata rilegata a Colle odiava tanto i suoi concittadini, che sentì grande allegrezza quando essi furono rotti in battaglia dai Fiorentini.*

114 Già discendendo ec. *essendo io vecchia.*

117 di quel ch' e' volle, *cioè della rotta de' Sanesi, che Dio poi volle.*

119 la caccia, *la caccia che i Fiorentini davano ai Sanesi.*

122 omai più non ti temo. *Intendi: il mio timore era che i Sanesi vincessero; ora che tu gli hai disfatti più non mi resta di che temere.*

123 Come fe' il merlo ec. *Ai tempi di Dante raccontavasi che un merlo, avendo creduto per poca bonaccia del gennaio essere passato il verno, dicesse: or non ti curo, domine.*

125, 126 non sarebbe-Lo mio dover ec. *Cioè non si sarebbe scemato ancora il debito delle colpe da me commesse, se non fosse stato Pier*

Se ciò non fosse ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.
Ma tu chi se' che nostre condizioni
Vai dimandando e porti gli occhi sciolti,
Sì com' io credo, e spirando ragioni? 132
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo; chè poca è l' offesa
Fatta, per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa. 138
Ed ella a me: chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: costui ch' è meco e non fa motto.
E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io mova
Di là per te ancor li mortai piedi. 144
Oh questa è a udir sì cosa nova,
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami:
Però col prego tuo talor mi giova;
E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami. 150

Pettinagno, eremita fiorentino o sanese, che ebbe memoria di me nelle sue sante orazioni.

131 sciolti, *cioè non cuciti come gli occhi di costoro che purgano il peccato dell' invidia.*

133 Gli occhi ec. *Intendi: quando io sarò morto porterò per poco tempo gli occhi chiusi in questo balzo; poichè poca è l' offesa che ho fatta a Dio, volgendoli invidiosamente sopra gli uomini.*

136 Troppa è più ec. *Cioè: tanta paura mi prende del tormento onde qui sotto si puniscono i superbi, che già mi pare di sentirmi addosso que' gran pesi di laggiù.*

143 se tu vuoi ch' io mova ec. *Intendi: se tu vuoi che io* di là, *cioè nel mondo de' vivi, vada a' tuoi congiunti per eccitarli a pregare per te.*

150 mi rinfami, *cioè: mi renda appresso a' miei congiunti la buona fama se mai essi credessero che io fossi nell' inferno per le male o-*

Tu li vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone; e perderagli
Più disperanza, ch' a trovar la Diana:
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

Canto decimo quarto

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia
Prima che morte gli abbia dato il volo
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo. 6
Così due spirti l' un all' altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta;

pere da me fatte sino agli ultimi dì della vita.

152 che spera in Talamone, *cioè: che spera, per avere acquistato il castello e porto di Talamone, di acquistare gran potenza sul mare.* E perderagli: *e questo sperare in Talamone (cosa più disperata che il ritrovare la Diana) li perderà. Così il Betti. Dicesi (ma forse è favola) che i Sanesi avessero falsa opinione che sotto la città loro passasse una riviera nominata la Diana e che per ritrovarla facessero grandi spese.*

154 Ma più vi perderanno ec. *ma gli ammiragli, cioè i capitani dell' armata di mare, perderanno di più; imperciocchè al porto di Talamone lasceranno la vita per la malignità dell' aere.*

C. XIV. 1 cerchia, *cioè gira intorno.*

2 Prima che morte, *cioè: prima che la morte, sciogliendo l' anima dal corpo di lui, abbiale dato potere di volare, di pervenire al purgatorio.*

6 accolo. A colo *il cod. Cassin.* Accolo *le altre.* Parlare a colo *vale (secondo l' etimologia di S. Isidoro lib.* 1. *cap.* 18) parlare a coppella, rispondere a martello. *Quelli che leggono* accolo *spiegano per sincope di* accoglilo.

7 Così due spirti. *L' uno è m. Guido del Duca da Bertinoro, l' altro m. Rinieri de' Calboli di Forlì.*

Poi fer li visi, per dirmi, supini;
E disse l' uno: o anima che fitta
Nel corpo ancora in ver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola e ne ditta 12
Onde vieni e chi se': chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona
E cento miglia di corso nol sazia: 18
Di sovr' esso rech' io questa persona.
Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno;
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno. 24
E l' altro disse a lui: perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra che di ciò dimandata era
Si sdebitò così: non so; ma degno

9 Poi fer li visi ec. *Poi levarono il volto. Questo è naturale atto che fanno gli orbi quando vogliono parlare altrui.*

10 fitta, *chiusa.*

12 ne ditta, *cioè: ne di'. Il Petrarca nella canz. 18 usa* dittare *in significato* di dire. Colui che del mio mal meco ragiona Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta.

14 della tua grazia. *Intendi: della grazia che Dio ti concede di venir vivo al purgatorio.*

15 vuol, *cioè cagiona, fa.*

17 Un fiumicel ec. *L' Arno, che nasce in una montagna dell' Apennino situata presso i confini della Romagna e detta Falterona.*

19 Di sovr' esso, *cioè di luogo vicino ad esso.*

21 molto non ec. *non è ancora per fama noto.*

22 accarno. Accarnare *vale* penetrare addentro nella carne: *qui metaf.* accarnare coll' intelletto; *vale* comprendere perfettamente.

29 Si sdebitò, *cioè: pagò il debito che aveva di rispondere.*

Ben è che 'l nome di tal valle pera: 30
Chè dal principio suo, dov' è sì pregno
L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro, 36
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga;
Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle
Che par che Circe gli avesse in pastura. 42
Tra brutti porci, più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle:

30 valle. *Intendi tutta la cavità nella quale l' Arno scorre.*

31 dov' è sì pregno ec. *Intendi: dove è la catena de' monti apennini, dalla quale ora è tronco, distaccato il promontorio chiamato Peloro, che le stava congiunto quando la Sicilia e l' Italia non erano divise dal mare.*

34 Infin là 've si rende ec. *Intendi: dalla sua fonte infin là dove (l' Arno) entra a risarcimento di quelle acque che dalla marina alza in vapore il cielo dal quale i fiumi* hanno ciò che va con loro, *cioè le loro acque medesime.*

38 per sventura ec. *Intendi: o per sventurata situazione del luogo che sì malamente disponga gli animi al vizio, o per cattivo abito che li spinga a male operare.*

42 Che par che Circe ec. *Circe fu secondo la favola, una maga che trasmutava gli uomini in bestie, le quali si pasturavano nell' isola da lei abitata o d' erba o di ghiande. Intendi dunque come dicesse: essi vivevano a modo di bestie.*

43 Tra brutti porci ec. *Intendi: la detta valle di Arno povera di acque drizza primamente il suo corso tra brutti porci, più degni di ghiande che d' altro cibo. Per li brutti porci intende quei del Casentino e massime i conti Guidi.*

Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce 'l muso: 48
Va sì caggendo e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda
Che non temono ingegno che le occupi. 54
Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda;
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote che diventa

46 Botoli. *Botoli sono cani piccoli, vili e ringhiosi: sotto questa immagine si parla qui degli Aretini.*

48 disdegnosa torce il muso, *cioè: la detta riviera si allontana dagli Aretini. Attribuisce con ardita metafora il muso al fiume per corrispondenza all' altra metafora de' botoli.*

49 *Altre edizioni dicono* Vassi, *ma il Torelli con buone ragioni emenda* va sì.

50 lupi. *Intende i Fiorentini, cui il Poeta dà nota d' ingordigia e di avarizia.* Fossa, *fiume.*

53 volpi. *Intende i Pisani, allora tenuti per malisiosi e frodolenti.*

54 ingegno *vuole il Monti che stia qui per* ordingo *e spiega: che non temono di esser prese da nessun ordigno.* Che l' occupi, *che le superi, le vinca.*

55 Nè lascerò di dir. *È Guido del Duca, che prosegue a parlare col suo vicino Rinieri de' Calboli.* Perch' altri m' oda, *cioè: quantunque io sia ascoltato da questi due (da Virgilio e da Dante).*

56 E buon sarà costui *cioè: e a costui (a Dante) molto gioverà se si ammenterà, si ricorderà di quelle cose che veridico spirito mi rivela.*

58 tuo nipote. *M. Fulcieri de' Calboli nipote di Rinieri nel 1302 essendo podestà di Firenze fu indotto da quelli di parte nera a perseguitare i bianchi di Firenze.*

Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta. 60
Vende la carne loro essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva;
Molti di vita e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal che di qui a mill' anni
Nello stato primaio non si rinselva. 66
Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista
Poi ch' ebbe la parola a se raccolta. 72
Lo dir dell' una e dell' altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto che di pria parlòmi
Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuòmi. 78
Ma da che Dio in te vuol che traluca

60 Del fiero fiume, *dell' Arno, abitato da uomini fieri.*

61 Vende la carne loro. *Questo dice, poichè Fulcieri per danaro diede molti de' Bianchi in mano dei loro nemici.*

62 come antica belva. *Intendi: come si uccida vecchia bestia da macello.*

63 e sè di pregio priva, *cioè: toglie a se ogni buona fama.*

64 della trista selva, *cioè di Firenze, città selvaggia e piena di tristizia.*

66 Nello stato primaio ec. *nell' antico suo florido stato non torna.*

69 Da qualche parte, *cioè da qualunque parte:* l' assanni: assannare *vale* pigliar colle sanne: *qui metaf. è adoperato per assalire.*

70 l' altr' anima, *cioè m. Rinieri.*

72 ebbe la parola a se raccolta, *cioè ebbe il parlare udito.*

77 mi deduca, *m' induca, mi umilii a fare ec.*

Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso. 84
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l core
Là 'v' è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier, quest' è 'l pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore. 90
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno
Del ben richiesto al vero ed al trastullo:
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi sì che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno. 96

80 non ti sarò scarso, *cioè: non mancherò di risponderti secondo che desideri.*

85 Di mia semenza ec. *Bella metafora, che vale: delle mie male opere porto qui la pena che tu vedi.*

86 perchè poni 'l core ec. *I beni che si possono godere in comune cogli altri uomini non sono cagione d' invidia, come l' aria, l' acqua e simili, e con questi i beni dell' anima: ma invidiabili sono quelli che non si possono godere senza esclusione di compagno. Perciò qui dice il Poeta: Perchè, o gente umana, desideri ansiosamente quelle cose, per godere delle quali è mestieri* divieto di consorto, *cioè esclusione di compagno?*

89 casa, *cioè schiatta.*

91 lo suo sangue ec. *Intendi: la discendenza di Rinieri* è fatta brulla, *spogliata, ignuda* del ben ec. *cioè della scienza che si richiede a conoscere il vero e ad indirizzare la volontà agli onesti diletti.*

94 dentro a questi ec. *cioè dentro i termini della Romagna.*

95 Di venenosi sterpi, *di malvagi costumi.*

96 Per coltivare ec. *Intendi: di modo che que'*

Ov'è 'l buon Licio ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna? 102
Non ti maravigliar s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo, che vivette nosco,
Federigo Tignoso e sua brigata,

mali costumi, per qualsivoglia cura di legislatori o di filosofi, ormai non si potrebbero mutare.

97 *M.* Licio *da Valbona cavaliere assai dabbene e costumato.* Arrigo *Manardi, secondo alcuni, nacque in Firenze, secondo altri, in Bertinoro: fu uomo prudente, magnanimo e liberale.*

98 Pier Traversaro. *Fu Signore di Ravenna, virtuoso e magnifico, il quale dicono che maritasse una sua figliuola a Stefano re d' Ungheria.* Guido di Carpigna. *Fu nobilissimo uomo di Montefeltro e sovra ogni altro liberalissimo.*

99 O Romagnuoli ec. *Intendi: o Romagnuoli veramente tralignati, di buoni e valorosi fatti malvagi e codardi, quando avviene che* un Fabbro *(cioè un Domenico Fabbri de' Lambertazzi da Bologna) e un Bernardino di Fosco da Faenza, uomini di piccola nazione, diventino per loro virtù più nobili e più chiari di coloro che provengono da famiglie che furono gloriose al tempo degli avi nostri!*

104 Guido ec. *Fu valoroso e liberale signore di Prata, villa tra Ravenna e Faenza.*

105 Ugolin d' Azzo. *Costui fu degli Ubaldini, famiglia Toscana.* Nosco. *Alcune ediz. leggono* vosco. *Il Lomb. osserva che Guido del Duca, in bocca di cui sono poste queste parole, non avrebbe avuto motivo di commemorare tra i Romagnuoli illustri Ugolin d' Azzo, uomo toscano, se egli non fosse vissuto in Romagna con esso Guido: perciò il detto chiosatore legge* nosco.

106 Federigo Tignoso. *Nobile e costumato Riminese.*

La casa Traversara e gli Anastagi,
(E l' una gente e l' altra è diretata) 108
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
Che ne 'nvogliava amore e cortesia
Là dove i cor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia
E molta gente, per non esser ria? 114
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
E mal fa Castrocaro e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan quando 'l demonio
Lor sen girà; ma non però che puro

107 La casa Traversara ec. *Nobilissima famiglia di Ravenna.*

108 E l' una e l' altra ec. *cioè l' una e l' altra famiglia è* diretata, *diredata, diseredata, fatta priva della virtù de' suoi maggiori.*

109 Le donne ec. *Intendi: ancor piango quando rimembro le virtuose donne, i valorosi cavalieri, le fatiche da loro durate per bene comune, e i comodi che altrui provenivano dal bene operare.*

110 Che ne 'nvogliava ec. *Intendi: che mettevano in tutti i cuori il desiderio di essere amorevoli e cortesi.*

111 Là dove, *nella Romagna.*

112 Brettinoro. *Piccola città di Romagna, patria di Guido.*

113 la tua famiglia, *la famiglia dello stesso Guido.*

115 Bagnacaval. *Nobile terra della Romagna tra Ravenna e Lugo.* Che non rifiglia. *Intendi: che non riproduce cotai signori, quali furono i conti da cui era governata essa terra.*

117 s' impiglia, *cioè si prende briga.*

118 Ben faranno ec. *Intendi: ben reggeranno la città d' Imola i figliuoli di Mainardo Pagani, quando il padre loro, uomo pessimo e per sue astuzie soprannominato il diavolo, sarà morto.*

119 ma non però ec. *Intendi: ma essi non reggeranno però la detta città sì rettamente che di*

Giammai rimanga d' essi testimonio. 120
 O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo da che più non s' aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
 Ma va via, Tosco, omai; ch' or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m' ha nostra region la mente stretta. 126
 Noi sapavam che quell' anime care
Ci sentivano andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
 Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve quando l' aere fende,
Voce che giunse di contra dicendo: 132
 Anciderammi qualunque m' apprende;
E fuggìo, come tuon che si dilegua
Se subito la nuvola scoscende.
 Come da lei l' udir nostro ebbe tregua

loro rimanga nominanza sceura di ogni biasimo. Queste cose erano seguite al tempo che Dante scriveva e sono messe in bocca da Guido del Duca come profezie.

121 Ugolin de' Fantoli. *Fu uomo nobile e virtuoso di Faenza: non ebbe successione, e perciò dice il Poeta che non sarà chi possa con male opere oscurare la gloria della famiglia di lui.*

126 nostra region, *cioè Romagna nostra:* stretta, *cioè angustiata.*

128 Ci sentivano andar ec. *udivano da qual parte era lo scalpitamento de' nostri piedi, e perciò dal tacere di quelle anime cortesi argomentavamo di non esserci messi per cattiva strada.*

130 Poi, *posciachè.*

132 giunse di contra, *venne incontro a noi.*

133 Anciderammi, *ucciderammi. Sono le parole dette da Caino dopo che per invidia ebbe ucciso Abele. Queste esclamazioni ricordano alle anime del purgatorio i funesti effetti del peccato dell' invidia.* Mi prende *leggono le altre edizioni:* m' apprende *corregge il Parenti, e spiega* mi scopre, mi riconosce.

135 scoscende, *cioè squarcia.*

Ed ecco l' altra con sì gran fracasso
Che somigliò tonar che tosto segua: 138
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
Ed allor, per istringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi 'l passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta;
Ed el mi disse: quel fu il duro camo
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta. 144
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
Dell' antico avversario a se vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira; 150
Onde vi batte chi tutto discerne.

139 Aglauro. *Costei secondo le favole, fu figliuola di Eritteo re di Atene ed ebbe invidia ad Erse sua sorella, perchè era amata da Mercurio: pose ostacoli agli amori del nume e per questa colpa fu da lui convertita in sasso.*

141 Indietro. In destro. *(cioè a destra) leggono i cod. Trivulz. e il Marc.* 31 *con altri tre cod. e col Bat. e il Trevig. L' ediz. di Foligno ha prescelta questa lezione e, per quanto ne sembra, ragionevolmente; imperciocchè Dante, come rilevasi al v.* 79 *del c. preced. era al fianco di Virgilio, e perciò è che, quante volte si dovesse qui leggere* indietro feci e non innanzi 'l passo, *Dante non verrebbe a stringersi a Virgilio ma gli resterebbe dietro le spalle.*

143 quel fu il duro camo ec. *Intendi: quel, cioè lo spaventevole suono di quelle parole, fu il duro freno che dovrebbe contenere l' uomo entro i termini della equità; ma voi vi lasciate adescare sì che l' antico* avversario, *cioè il demonio, vi tira a se.*

149 le sue bellezze eterne, *cioè le stelle.*

151 vi batte ec. *vi castiga Iddio, cui nessuna cosa è nascosta.*

Canto decimo quinto

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza
E 'l principio del dì par della spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,
Tanto pareva già inver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era: 6
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l' occaso;
Quand' io senti' a me gravar la fronte

1 Quanto tra l' ultimar ec. *Intendi: quanto è lo spazio del cerchio celeste che intercede tra il punto ove il sole compie l' ora terza e quello ove ei nasce; tanto pareva che fosse l' altro spazio che al sole medesimo rimaneva per tramontare. Dice poi che la spera sempre, a guisa di fanciullo, scherza, per significare che mai (secondo il sistema tolomaico) non resta di moversi, secondo è costume del fanciullo, di cui disse Orazio:* mutatur in horas.

6 Vespero là ec. *Intendi: nell' emisferio del Purgatorio era vespro, cioè correva quel tempo che viene dopo l' ora nona,* e qui, *cioè in Italia, era mezza notte.*

7 per mezzo 'l naso, *cioè in mezzo alla faccia.*

8 Perchè per noi ec. *Disse il Poeta al canto III, v. 16, che avendo egli rivolta la faccia al monte del purgatorio si accorse che il sole nascente gli fiammeggiava dietro, e ciò è quanto dire che egli stava tra l' oriente e il detto monte; laonde appare manifesto che per girare intorno a quello eragli di necessità l' andare verso ponente. Fatta questa considerazione resta chiaro come il Poeta nell' ora del vespero, dopo avere girato alquanto intorno al monte, fosse colpito in mezzo della fronte dai raggi solari.*

9 dritti andavamo, *andavamo per diritta linea.*

10 senti' a me gravar ec. *cioè sentii gli occhi affaticati dallo splendore di un' altra luce che si*

Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte. 12
Ond' io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio in opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio 18
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch' a fuggir la vista mia fu ratta. 24
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?

aggiunse a quella del sole. Dirà in appresso che luce fosse questa.

14 fecimi 'l solecchio, *cioè: feci riparo delle mani alla luce: il quale atto* lima, *isminuisce, tempera il soverchio splendore. Il vocabolo* solecchio *è sinonimo di parasole, di ombrello. Qui è usato per similitudine.*

16 Come quando ec. *Intendi: come quando dall' acqua o dallo specchio il raggio riflesso rimbalza* in modo parecchio, *in modo pari a quello con cui discende, cioè formando l' angolo di riflessione uguale a quello d' incidenza, e* si diparte *(esso raggio riflesso), si allontana* dal cader della pietra *(cioè dalla linea perpendicolare all' orizzontale depressa fra il raggio riflesso e l' incidente) tanto quanto dalla detta linea,* per igual tratta *(per uguale spazio) si allontana il raggio incidente; così ec.*

22 Così mi parve ec. *Intendi: così mi parve di essere percosso da luce che ivi era* rifratta, *ribattuta dinanzi a me. Quella era la luce che l' angelo riceveva da Dio e rifletteva da se.*

25, 26 a che non posso-Schermar ec. *a che non posso fare schermo tanto che mi giovi?* Schermir lo viso *legge il cod. Gaet. E. R.*

Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia. 30
Tosto sarà ch' a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' angel benedetto,
Con lieta voce disse: entrate quinci
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto. 36
Noi montavamo già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro e: godi tu che vinci.
Lo mio Maestro ed io, soli amendue,
Suso andavamo; ed io pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue 42
E dirizza'mi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Perch' egli a me: di sua maggior magagna
Conosce 'l danno; e però non s' ammiri
Se ne riprende perchè men sen piagna. 48

31 Tosto sarà, *quanto prima, cioè: quando sarà purgato dai peccati.*

32 ma fieti diletto: *riceverai tanto diletto, quanto per natura sarai disposto a riceverne.*

34 Poi, *poichè.* — 36 scaleo, *scala.*

37 linci, *lì.* Di linci *legge il cod. Gaet.*

38 Beati ec. *Parole di G. C. (V. S. Matteo capo 5), che qui si cantano dall' angelo per lodare l' amore del prossimo, virtù contraria all' invidia.*

39 e: godi tu che vinci. *Allude ad altre parole del citato capo di S. Matteo.*

42 Prode, *pro, giovamento.*

44 lo spirto di Romagna, *Guido del Duca.*

45 E divieto e consorto. *Vedi il v.* 86 *e segg. del canto preced.*

46 di sua maggior magagna, *cioè di suo maggior vizio, che fu l' invidia.*

47 non s' ammiri, *non si ammiri da voi, non si prenda maraviglia da voi.*

48 Se ne riprende ec. *Intendi: se ne rimpro-*

Perchè s' appuntano i vostri desiri
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia move il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema: 54
Perchè quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritade arde in quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno. 60
Com' esser puote ch' un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi

vera dicendo: o gente umana, perchè poni il cuore là ove è mestieri divieto di consorto. Perchè men sen piagna, *cioè: acciocchè poi in purgatorio si abbia meno di che piangere, meno di colpe da satisfare.*

49 Perchè s' appuntano ec. *Intendi: l' invidia move* il mantaco *(il mantice) a' sospiri, cioè vi affanna, perchè i vostri desiderii* si appuntano, *cioè si fermano in quella sorta di beni de' quali scemasi il godimento quando altri ne partecipano.*

52 della spera suprema, *del cielo, che è sede de' beati.*

53 Torcesse, *rivolgesse.*

54 tema, *cioè il timore che altri partecipassero dei beni che desiderate.*

55 Perchè quanto ec. *Così legge il cod. Antald.* Che per quanto *leggono assai male gli altri codici.* ec. *Intendi: imperciocchè quanto maggiore è il numero di coloro che* lì *(in cielo) partecipano di un bene chiamato* nostro *(comune), tanto più ciascuno ne possiede in particolare e più* ec.

58 Io son ec. *Intendi: io sono* digiuno, *cioè privo di contentezza più che non sarei se mi fossi taciuto; e più dubbi* aduno, *raccolgo nella mia mente.* Fosse *per* fossi.

62 I più posseditor, *cioè il maggior numero de' posseditori.*

Di se, che se da pochi è posseduto?
  Ed egli a me: perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi. 66
  Quello 'nfinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
  Tanto si dà, quanto trova d' ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore. 72
  E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E, come specchio, l' uno all' altro rende.
  E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama. 78
  Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.

66 Di vera luce ec. *Dalla cosa chiara e vera che ti dimostro ne* dispicchi tenebre, *cioè ne traggi ignoranza ed errore.*

67 Quello 'nfinito ec. *Intendi: Iddio, bene infinito ed ineffabile, si diffonde nelle anime innamorate de' beati, come il raggio del sole nei levigati corpi, e le bea a proporzione della carità che arde in esse, sì che l' eterna virtù beatrice cresce secondo che è maggiore la detta carità; laonde quanta gente più lassù* s' intende, *cioè si volge desiosa a Dio, tanto più* vi è da bene amare *(cioè tanto più vi è della detta virtù beatrice) e più si ama, e l' amore dall' una all' altra anima beata si riflette, come dall' uno specchio all' altro la luce.*

78 non ti disfama, *non ti soddisfa.*

79 spente, *cioè tolte dalla tua fronte.*

80 Le cinque piaghe. *Le cinque piaghe che rimangono delle sette che l' angelo ti aveva segnate sulla fronte colla punta della spada. Intendi i cinque peccati che rimanevano, tolta via la superbia e l' invidia.*

81 Che si richiudon ec. *Intendi: che si ri-*

Com' io voleva dicer: tu m' appaghe,
Giunto mi vidi in su l' altro girone, (*)
Sì che tacer mi fer le luci vaghe. 84
Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna, in su l' entrar, con atto
Dolce di madre dicer: figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto? 90
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo: e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima dispario.
Indi m' apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote che 'l dolor distilla
Quando per gran dispetto in altrui nacque; 96
E dir: se tu se' sire della villa,

sanano col dolersene, cioè colla contrizione.

82 Com', *mentre:* dicer, *dire:* m' appaghe, *m' appaghi.*

(*) *Terzo girone.*

84 le luci vaghe, *cioè gli occhi miei vaghi, desiderosi di vedere altre cose.*

87 in un tempio. *Nel tempio di Gerusalemme. Qui il Poeta vede alcuni esempi della virtù contraria al peccato dell' ira.*

88 Ed una donna. *Questa è Maria Vergine, che avendo smarrito il suo figliuolo, ritrovatolo dopo tre dì nel tempio, come si legge in S. Luca; gli disse:* Figliuol mio ec.

94 un' altra ec. *cioè un altra donna. Questa è la moglie di Pisistrato tiranno di Atene, la quale domandò vendetta contro quel giovinetto, che, acceso d' amore verso la figliuola di lei, pubblicamente baciolla.* Con quell' acque ec. *Intendi: con quelle lagrime che spreme dagli occhi il dolore causato* per gran dispetto, *per gran disdegno contro altrui.* In *nel significato di* contra: *v. il Cinon.*

97 sire della villa ec. *cioè signore della città di Atene, già sede delle arti e delle scienze; per dar nome alla quale fu gran lite tra Nettuno e Minerva.*

Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienzia disfavilla,
   Vendica te di quelle braccia ardite
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
E 'l signor mi parea benigno e mite 102
   Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
   Poi vidi genti accese in foco d' ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a se: pur martira, martira; 108
   E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l' aggravava già, inver la terra;
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
   Orando all' alto sire in tanta guerra
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quello aspetto che pietà disserra. 114
   Quando l' anima mia tornò di fuori

107 un giovinetto. *Questi è S. Stefano, che morì lapidato.* Ancider, *uccidere.*

107, 108 forte-Gridando a se, *cioè: fortemente gridando l' un l' altro.*

108 martira, *martirizza.*

111 Ma degli occhi ec. *Intendi: ma teneva sempre aperti gli occhi e rivolti al cielo.*

112 all' alto sire, *a Dio:* in tanta guerra, *in sì crudele martirio.*

114 pietà disserra, *i cuori apre alla pietà.*

115 Quando l' anima mia ec. *L' uomo che sogna crede le visioni sue essere apprensioni di cose veramente esistenti, e del proprio inganno s' accorge solo quando risvegliato può paragonare le immagini sognate (che restano nella memoria) con l' apprensione vivissima che egli per mezzo de' sensi non più legati dal sonno ha degli obbietti presenti. Fatta questa considerazione, intenderai: quando l' anima mia (che nel sonno era tutta in se ristretta) tornò sotto il ministero de' sensi a ricevere l' impressione delle cose fuori, le quali veramente sono, io riconobbi che le cose vedute erano sogni,* ma non falsi,

Alle cose che son fuor di lei vere
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì com' uom che dal sonno si slega,
Disse; che hai, che non ti puoi tenere, 120
Ma se' venuto più che mezza lega,
Velando gli occhi e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve
Quando le gambe mie furon sì tolte. 126
Ed ei: se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu perchè non scuse
D' aprir lo core all' acque della pace
Che dall' eterno fonte son diffuse. 132

cioè non fantastici, ma rispondenti a cose vere che la storia racconta.

120 che non ti puoi tenere, *cioè: che non ti puoi reggere in piedi.*

122 Velando gli occhi, *velando le pupille colle palpebre, tenendo gli occhi socchiusi, come fa chi è sonnacchioso.* Con le gambe avvolte, *cioè colle gambe in andando incrocicchiate.*

126 tolte, *impedite nel loro ufficio.*

127 se tu avessi cento larve ec. *Intendi: se tu avessi sopra la faccia cento segni fittizi che trasfigurassero le tue cogitazioni (i tuoi pensieri), queste* non mi sarien chiuse, *cioè nascoste, quantunque* parve, *cioè minute.* Ed egli *legge il cod. Pogg.* Mille larve *legge il cod. Chig.*

130 perchè non scuse, *acciocchè non abbi scusa, non ti sottragga con iscuse o pretesti.*

131 D' aprir lo core ec. *D' aprire il cuore ai sentimenti di pace e di carità, che a somiglianza dell' acqua che spegne il fuoco, estinguono l' ira.*

132 Che dall' eterno fonte ec. *cioè: la qual carità da Dio (chiamato nelle sacre scritture Dio di pace) direttamente procedendo si diffonde ne' cuori umani.*

Non dimandai: che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l' occhio che non vede
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviene i pigri lenti
Ad usar lor vigilia quando riede. 138
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potea l' occhio allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti;
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi, come la notte oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi: 144
Questo ne tolse gli occhi e l' aere puro.

Canto decimo sesto

Buio d' inferno e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,

133 Non dimandai: che hai ec. *Intendi: io ti dissi.* che hai *(ved. il v. 120), non per sapere da te quello che fa chi ha gli occhi sonnacchiosi e sonnacchiosi quando* il corpo giace disanimato *(cioè quando il corpo, essendo sopito, quasi non serve all' anima, imperciocchè sì fatta cosa erami nota); ma dimandai* ec.

137 frugar, *cioè stimolare.* — Conviensi *leggono l' ediz. diverse dalla Nidob. col cod. Vat.* 3199 *e Antal. la 3 romana.*

138 quando riede, *cioè: quando essa volontà, desto che sia l' uomo, torna al suo ufficio.*

139 per lo vespero, *per la sera:* attenti ec. *cioè: guardando innanzi* quanto potea ec. Potean gli occhi *legge il cod. Pogg.*

141 raggi serotini, *i raggi del sole che calava in ver la sera.*

145 ne tolse gli occhi ec. *Cioè: ne tolse il vedere, e la purezza dell' aria.* Aer *in luogo d'* aere *hanno le edizioni diverse dalla Nidob. e col Vat.* 3199 *la 3 romana. L' Antald. Legge:* Questo ne tolse agli occhi l' aere puro *E. R.*

C. XVI. 2 sotto pover cielo, *in luogo dove si*

Quant' esser può di nuvol tenebrata
  Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo che ivi si coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo 6
  Che l' occhio stare aperto non sofferse;
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò e l' omero m' offerse.
  Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o forse ancida, 12
  M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio Duca che diceva
Pur: guarda che da me tu non sie mozzo.
  Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L' Agnel di Dio che le peccata leva. 18
  Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
  Quei sono spirti, Maestro, ch' io odo?
Diss' io; ed egli a me: tu vero apprendi;
E d' iracondia van solvendo 'l nodo. (*) 24
  Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi

vede poco cielo, dove piccolo è l' orizzonte. Betti.

6 di così aspro pelo, *cioè così acrimonioso.*

10 amaro, *molesto agli occhi:* sozzo, *tutto nero dal fumo.*

14, 15 che diceva-Pur, *che solamente mi andava dicendo.*

15 che da me, *che tu non sii disgiunto da me.*

18 leva, *toglie.*

19 Agnus Dei. *Il detto di S. Giovanni:* Ecce Agnus Dei qui tollit peccata mundi. Le loro esordia, *cioè il cominciamento del loro pregare.*

(*) *Iracondi.*

24 E d' iracondia ec. *Intendi: van purgando il peccato dell' ira.*

25 che 'l nostro fumo fendi, *cioè che camminando dividi colla tua persona il fumo in che noi siamo.*

E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue;
Onde 'l Maestro mio disse: rispondi
E dimanda, se quinci si va sue. 30
Ed io: o creatura che ti mondi,
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose, e, se veder fumo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece. 36
Allora incominciai: con quella fascia
Che la morte dissolve men vo suso
E venni qui per la 'nfernale ambascia;
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso
Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno uso, 42
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco,

26, 27 come se tue-Partissi ec. *Intendi: come se tu fossi ancora nel mondo de' vivi, ove il tempo si misura* per calendi. *Solevano gli antichi dividere il tempo in tre spazi o termini che si chiamavano calendi o calende, none ed idi.* Tue, sue, *per* tu e su, *come è detto altre volte.*

29 Onde 'l Maestro mi disse: *il Vat. leg.* 3199 *E. R.*

30 se quinci, *cioè: se di qui si sale alla cima del monte.*

33 se mi secondi, *cioè: se mi vieni appresso.*

34 quanto mi lece, *quanto mi è concesso, cioè non più in là dallo spazio di questo cerchio, donde non mi è lecito di uscire.*

35 e se veder ec. *Intendi: se per cagione del fumo non ci possiamo vedere, potremo essere congiunti conversando insieme, scambievolmente parlando ed ascoltando.*

37 con quella fascia ec. *col corpo che tien legata l' anima e che la morte dissolve.*

39 per la 'nfernale ambascia, *per l' inferno.*

40 richiuso, *ricevuto, accolto.*

44 al varco, *all' ingresso della corte celeste.*

E tue parole fien le nostre scorte.
  Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
Del mondo seppi e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l' arco; 48
  Per montar su, direttamente vai.
Così rispose; e soggiunse: io ti prego
Che per me preghi quando su sarai.
  Ed io a lui: per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego. 54
  Prima era scempio ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove quello ov' io l' accoppio.
  Lo mondo è ben così tutto diserto

46 Lombardo fui ec. *Questo Marco fu un veneziano amico di Dante e chiamato il Lombardo per essere molto in grazia di Signori della Lombardia. Fu di gran valore, pratico delle corti, ma facile all' ira.*

48 Al quale ha or ciascun ec. Disteso *è contrario di* steso, *come* dispiaciuto, disadorno *e simili; e perciò intendi: al qual valore ciascuno ha* disteso, *ha cessato di stender* l' arco, *di volgere la freccia, che è quanto dire: ciascuno ha abbandonato, posto in non cale quel valore.*

49 dirittamente *legge il cod. Gaet. E. R.*

52 per fede, *per promessa.*

53 ma io scoppio ec. *Intendi: ma io ho nell' animo un dubbio tale che nol posso più contenere e ne scoppio.*

55 Prima era scempio ec. *Guido del Duca nell' altro balzo aveva detto al Poeta che gli uomini di buoni erano divenuti malvagi. Questa medesima sentenza ei sente qui ripetuta da Marco, e perciò dice: il mio dubbio circa la cagione del traviare degli uomini era semplice, come quello che nasceva dalle sole parole di Guido,* ora è fatto doppio per la tua sentenzia, *che mi fa certo della verità del fatto.* E qui, *cioè nelle parole tue, ed ove accoppio questo mio dubbio, cioè nelle parole di Guido.*

58 diserto, *cioè spogliato.*

D' ogni, virtute come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto: 60
   Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga e ch' io la mostri altrui,
Chè nel ciel uno, ed un quaggiù la pone.
   Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima; e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui. 66
   Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al ciel così come se tutto
Movesse seco di necessitate.
   Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia e per male aver lutto. 72
   Lo cielo i vostri movimenti inizia:
Non dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia,
   E libero voler, che, se affatica

59 mi suone, *mi suoni, mi dici.*

60 gravido e coverto ec. *Intendi: non solamente nell' interno de' cuori è la malizia, ma si mostra manifestamente al di fuori.*

63 Chè nel ciel uno ec. *Intendi: ma taluno pensa che questa cagione della corruzione de' costumi sia ne' cieli, nel clima, e taluno che sia quaggiù fra noi.*

64 hui: *è interiezione di vivo dolore.*

66 e tu vien ben ec. *cioè: tu mi mostri bene, per la tua cecità, di venire dal cieco mondo.*

67 Voi che vivete: *voi, o viventi nel mondo.*

71 e non fora giustizia ec. *e se tutto procedesse da necessità, non sarebbe secondo giustizia che all' opere buone seguitasse premio e allegrezza e all' opere malvage castigamento e lutto.*

73 Lo cielo ec. *Intendi: il cielo dà principio ai vostri movimenti: non dico a tutti, ma, posto che io il dica, vi è stata data la ragione, onde il bene discernere dal male, e il libero volere, il quale, se per tempo combatte contro gl' impulsi naturali provenienti dall' influsso de' cieli, resiste, e,* se ben si notrica, *cioè se persevera nel buon proponimento, il vince.*

Nelle prime battaglie col ciel, dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica. 78
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia. 84
Esce di mano a lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla. 90
Di picciol bene in pria sente sapore:
Quivi s' inganna e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne leggi per fren porre,

79 A maggior forza ec. *cioè a Dio soggiacete, ma senza perder punto della vostra libertà.*

80 cria ec. *cioè: crea in voi la mente, la quale non soggiace all' influsso degli astri o sia ai movimenti della materia.*

82 disvia, *esce dal diritto cammino.*

83 cheggia, *chieggæ.*

84 vera spia, *verace esploratore.*

85 Esce di mano ec. *Intendi: l' anima piangendo e ridendo, come semplice fanciulla, priva di ogni cognizione, esce di mano a Dio, cui essendo tutto presente, lei vagheggia fra le eterne idee prima di crearla.*

89 Salvo che mossa ec. *Intendi: salvo che uscita di mano al suo Fattore si sente inclinata a correr dietro a ciò che le reca diletto.*

91 Di picciol bene, *cioè del ben caduco che recano i sensi:* sente sapore, *sente diletto.*

93 Se guida o freno non torce suo amore *legge il cod. Gaet. e il Chig.*

94 Onde convenne ec. *Intendi: essendo gli uomini inclinati a correr dietro al bene falso, convenne guidarli verso il vero bene col freno delle leggi, e convenne avere un re,* che discernes-

Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre. 96
Le leggi son: ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che 'l pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede
Pur a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce e più oltre non chiede. 102
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo
E non natura che 'n voi sia corrotta.

se della vera cittade almen la torre, *cioè della vera e ben ordinata società almen la parte principale, cioè la giustizia.*

97 chi pon mano ad esse? *Intendi: ov' è chi le faccia osservare? ov' è chi colle leggi regga il popolo? nessuno.*

98 'l pastor che precede ec. *Dio comandò agli Ebrei di non cibarsi della carne d' animale, che non avessero queste due qualità, il ruminare e l' unghia fessa. Gli interpreti del mistico significato del comandamento divino dicono che per lo ruminare si vuole intendere la sapienza, per l' unghia fessa l' operare. Il Poeta si valse della immagine scritturale per significare in tal modo l' opinione da lui dichiarata nel libro* de Monarchia, *la quale è questa. Il successore di Pietro,* che precede, *che, avendo la cura più nobile, cioè quella delle anime, avanza in dignità l' imperatore,* ruminar può, *cioè può preparare l' alimento spirituale al corpo della cristiana repubblica,* ma non ha l' unghie fesse, *bipartite, cioè non ha in se due facoltà separate. V. l' app.*

99 Rugumar, *oltre la Nidob. leggono altri testi veduti dagli accad. della Crusca.*

100 Perchè la gente ec. *Perchè la gente, che vede il pastore, contro la natura del proprio suo ministero (stando all' opinione del Poeta ghibellino),* pur ferire a quel bene ec. *cioè correre dietro ai beni temporali.*

103 la mala condotta, *cioè la mala guida, il mal governo.*

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo soli aver che l' una e l' altra strada
Facean vedere e del mondo e di Deo. 108
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l' un coll' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada:
Perocchè giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch' ogni erba si conosce per lo seme. 114
In sul paese ch' Adice e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi

106 che 'l buon mondo feo, *cioè: che fece buono e morigerato il mondo colle dottrine evangeliche, cogli esempi d' umiltà e di carità e col disprezzo delle ricchezze e delle pompe.*

107 Duo soli, *cioè due autorità, una temporale e l' altra spirituale.*

108 Facea *leggono l' ediz. diverse dalla Nid.*

109, 110 ed è giunta la spada-Col pasturale. *Intendi: la facoltà di seminare la parola di Dio e di governare col consiglio e coll' esempio le coscienze* è giunta, *congiunta, a quella di costringere le genti all' osservanza delle leggi civili e di trattare le armi.*

113 pon mente alla spiga ec. *cioè: poni mente alla spica, se vuoi conoscere la qualità dell' erba; che è quanto dire: se vuoi conoscere che la cagione per la quale il mondo disvia è la confusione delle due potestà, guarda ai pessimi odierni costumi, frutto del disordinato reggimento civile, e conosci dal mal effetto la mala cagione. (Sublime documento! La probità nasce dai buoni ordini; i buoni ordini dalla sapienza e dalla religione: dunque mal prenda a chi la sapienza e la religione disprezza).*

115 In sul paese ec. *Intendi: la Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna.*

116 Solea valore ec. *Intendi: erano buoni i costumi nelle dette provincie prima di quel tempo che Federico II imperatore avesse briga colla Chiesa; prima cioè che avessero incominciamento le controversie fra il sacerdozio e l' impero.*

Prima che Federigo avesse briga:
   Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar coi buoni, ad appressarsi. 120
   Ben v' en tre vecchi ancora in cui rampogna
L' antica età la nova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna:
   Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo. 126
   Di' oggimai che la chiesa di Roma,
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango e sè brutta e la soma.
   O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
Ed or discerno perchè dal retaggio
I figli di Levì furono esenti. 132
   Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?

118 Or può ec. *Intendi: chiunque lasciasse di appressarsi a quelle provincie, per vergogna di ragionar co' buoni (d' incontrarsi con uomini probi), sia certo che là si può passare* sicuramente *senza pericolo d' incontrarne pur uno.*

121 Ben v' è tre vecchi *legge il cod. Pogg.*

122 e par lor tardo ec. *cioè: e pare loro che Iddio tardi troppo a toglierli dall' iniquo e disordinato mondo per riporli nella pace del cielo.*

124 Currado da Palazzo. *Fu gentiluomo di Brescia.* Gherardo. *Fu di Trevigi e per le virtù sue soprannominato il buono.*

125 Guido da Castel. *Fu nobile di Reggio di Lombardia della famiglia de' Roberti.*

131 Ed or discerno ec. *Intendi: ora comprendo per qual ragione esclusa fosse la tribù di Levi (l' ordine levitico o sacerdotale) dal ripartimento delle terre di Canaan distribuite da Dio alle dodici tribù d' Israele. Afferma il Lirano che le città date ai Leviti fossero solamente ad* habitandum, *non ad* possidendum.

135 rimprovero *legge il cod. Ang. E. R.*

O tuo parlar m' inganna o el mi tenta,
Rispose a me, chè, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta. 138
Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia:
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco:
Vedi l' albor che per lo fumo raia
Già biancheggiare; e me convien partirmi
(L' angelo è ivi) prima ch' egli paia.
Così parlò, e più non volle udirmi. 144

Canto decimo settimo

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi; 6
E fia la tua immagine leggiera

136 O tuo parlar ec. *Intendi: o il tuo parlare m' inganna, facendomi credere che quel Gherardo ti sia sconosciuto:* o el mi tenta, *o esso parla e vuol far prova di me, se io conosca il detto Gherardo*. O 'l tuo parlar m' inganna o el mi tenta *legge il cod. Pogg.*

140 S' io nol togliessi ec. *Intendi: se io nol chiamassi il padre di Gaia, donna assai chiara per le sue virtù.*

142 Vedi l' albor che per lo fumo raia—Già biancheggiare; onde convien partirmi.—L' Angelo è quivi, pria ch' io li appaia. *Questa terzina così sta scritta nel cod. Antald.*

C. XVII. 1 Ricorditi, lettor ec. *Intendi: o lettore, se mai nell' alpe ti colse nebbia, per la quale vedesti non altrimenti che la talpa attraverso di quella pellicola che ha dinanzi agli occhi, ricorditi come la spera del sole (quando i vapori umidi e spessi cominciano a diradarsi) debilmente entra per li detti occhi.*

In giugnere a veder com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube
Ai raggi morti già nei bassi lidi. 12
O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi move te, se 'l senso non ti porge?
Moveti lume che nel ciel s' informa
Per se o per voler che giù lo scorge. 18
Dell' empiezza di lei che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta
Nell' immagine mia apparve l' orma:

8 In giugnere a veder ec. *cioè per giugnere ad immaginare in qual modo io vedessi il sole la prima volta, dappoichè mi era stato nascosto dal fumo.*

9 nel corcare, *cioè nel tramontare.*

10 Sì, *così, a cotal lume.*

12 Ai raggi morti, *cioè al barlume de' raggi del sole che già era tramontato.*

13, 14 ne rube-Talvolta sì di fuor ec. *ne rubi: togli sì l' animo nostro all' ufficio de' sensi.*

15 Perchè, *benchè:* tube, *trombe.*

16 se 'l senso ec. *cioè: se i sensi non ti recano alcuna impressione delle cose fuori?*

17 nel ciel s' informa, *è formato in cielo.*

18 Per se ec. *cioè o per legge di natura o per volere divino che quaggiù lo invia.*

19 empiezza *empietà* di lei *cioè di Progne, che fu moglie di Tereo e sorella di Filomela. Queste due femmine, per vendicarsi dell' ingiuria ricevuta da Tereo, fecero in pezzi un figliuolo di lui chiamato Iti e cotto glielo diedero in cibo. Secondo il più de' poeti Progne fu convertita in rondine, Filomela in rosignuolo. Il nostro P. tiene con Probo, con Libanio e Strabone, che Progne fosse convertita in rosignuolo.*-Impiezza *legge il cod. Gaet.*

21 Nell' immagine mia ec. *nella mia immaginativa apparve la rappresentazione.*

E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da se, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei recetta. 24
Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista e cotal si moria.
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così 'ntero. 30
E come questa immagine rompeo
Se per se stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo,
Surse in mia visione una fanciulla
Piangendo forte e diceva: o regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla? 36
Ancisa t' hai per non perder Lavina:
Or m' hai perduta: io sono essa, che lutto,
Madre, alla tua, pria ch' all' altrui ruina.

24 recetta, *ricevuta.*

25 Poi piovve ec. *cioè discese nella mia fantasia levata in alto, distaccata dei sensi.*

26 Un crocifisso, *un uomo posto in croce. Costui è Aman, che da Assuero re di Persia, del quale egli era ministro, fu fatto crocifiggere su quella medesima trave che da lui era stata preparata al buon Mardocheo.*

30 così 'ntero, *così giusto.*

32 bulla, *bolla, rigonfiamento d' aria sotto un velo d' acqua.*

34 una fanciulla. *Questa è Lavinia figliuola del re Latino e di Amata.*

35, 36 o regina-Perchè per ira ec. *Intendi: o regina madre mia, perchè per lo sdegno preso hai voluto darti morte? Amata si uccise per aver creduto che Turno, cui era stata promessa in moglie Lavinia, fosse stato ucciso da Enea, che desiderava le nozze della medesima vergine.*

38 Or m' hai perduta. *Intendi: mi hai perduta partendoti da questa vita.* Che lutto, *cioè che querelo, che piango.*

39 alla tua, pria ec. *cioè alla morte di Turno, che avvenne dopo quella di Amata.*

Come si frange il sonno ove di butto
Nova luce percote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto; 42
Così l' immaginar mio cadde giuso
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quello ch' è in nostr' uso.
Io mi volgea per veder ov' io fosse,
Quand' una voce disse: qui si monta,
Che da ogni altro intento mi rimosse; 48
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol che nostra vista grava
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava. 54
Questi è divino spirito che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego
E col suo lume se medesmo cela.

40 di butto, *di botto, repentinamente.*
41 'l viso chiuso, *gli occhi chiusi.*
42 fratto guizza. *Intendi: rotto che sia (il sonno) guizza, cioè: prima che cessi del tutto si sforza di rimettersi.* Guizzare *è lo agitarsi che fa il pesce prima di morire: qui è usato per similitudine.* Franto *legge il cod. Pogg.*
43 cadde giuso, *cioè finì.* Così l' immagine mia *i cod. Vat.* 3199 *e Chig.*
44 Tosto che un lume *l' Antald. E. R.*
45 che quello ec. *cioè che quello che per solito ferisce gli occhi nostri.*
48 Che da ogni altro ec. *cioè: la qual voce da ogni altro pensiero mi rimosse.*
51 Che mai non posa ec. *Intendi: che mai non si sarebbe posata, se non si fosse raffrontata, trovata a fronte colla cosa desiderata.*
52 Ma come al sol ec. *Intendi: ma come ogni virtù visiva manca, vien meno in faccia al sole ec. così la mia virtù ec.*
55 diritto spirito, *i cod. Vat.* 3199, *Chig. E. R.*
56 senza prego, *cioè senza preghiera, senza che altri lo preghi.*

Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
Chè quale aspetta prego e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego. 60
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s' abbui;
Chè poi non si porria, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio Duca, ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch' io al primo grado fui, 66
Senti'mi presso quasi un mover d' ala
E ventarmi nel viso e dir: *beati
Pacifici*, che son senza ira mala!
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati. 72
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravamo ove più non saliva

58 Sì fa con noi ec. *Intendi: egli adopera con noi come l' uomo fa* sego *(seco) cioè con se stesso, che non aspetta preghiera per giovare a se.*

59 Chè quale. *Imperciocchè colui che* l' uopo vede, *cioè che vede l' altrui bisogno,* si mette al nego, *cioè si mette alla negativa, si dispone a negare altrui il bramato ufficio o soccorso.*

63 Chè poi non si porria ec. *Vedi il perchè non si potria nel cant. VII. di questa cantica versi* 53 *e segg.*

68 beati ec. Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur: *S. Matteo.*

69 mala, *peccaminosa.*

70 Già eran sopra noi ec. *Considera che quando il sole è tramontato l' atmosfera solamente è ferita dai raggi di esso.* Già eran sovra noi tanto montati *l' Antald. E. R.*

71 che la notte segue, *cioè: ai quali vien dietro la notte che pel cielo si stende.*

75 posta in tregue, *mancante, venuta meno.*

76 Noi eravam dove più *leggono l' altre ediz. coi cod. Vat.* 3199 *e Gaet. la* 3 *rom.*

La scala su ed eravamo affissi,
Pur come nave ch' alla piaggia arriva: 78
Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel novo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro e dissi: (*)
Dolce mio padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. 84
Ed egli a me: l' amor del bene scemo
Di suo dover quiritta si ristora,
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora. 90
Nè creator nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore
O naturale o d' animo; e tu 'l sai.

77 affissi, *cioè fermati.*
80 nell' altro girone *il cod. Antald. E. R.*
(*) *Quarto girone.* — 83 semo, *siamo.*
84 non stea tuo sermone, *cioè: non lasciar di parlare.* Stea, *stia.* Stia *legge il cod. Gaet.*
85, 86 scemo-Di suo dover, *cioè manchevole del debito fervore.*
86 quiritta si ristora, *cioè in questo piano si ristora, si rintegra, del mancamento sopra detto.* Quiritto *il Cod. Gaet. E. R.*
87 Qui si ribatte ec. *Intendi: qui si punisce il tardo rematore, cioè colui che fu tardo nelle opere di carità.*
88 intenda ancora *legge coll' Antald. la 3 romana.*
93 O naturale o d' animo ec. *Sono due sorta d' amore: il naturale e l' animale. Il naturale, che è quello pel quale appetiamo i beni necessari alla nostra conservazione, non erra mai. L' animale, cioè l' amore che dipende dall' animo, dal libero volere, erra in tre modi: quando si dirige al male che si mostra sotto specie di bene; quando trapassa il modo del fervore che si conviene alle cose create; quando manca del fervore debito proporzionalmente ai diversi*

Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l' altro puote errar per male obbietto
O per troppo o per poco di vigore. 96
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal si torce, o con più cura
O con men che non dee corre nel bene,
Contra 'l Fattore adovra sua fattura. 102
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute
E d' ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subbietto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute. 108
E perchè intender non si può diviso,

obbietti, come sarebbe ai parenti, agli amici, al prossimo, alla patria, a Dio.

97 ne' primi ben, *cioè ne' beni principali, che sono Dio è la virtù.*

98 ne' secondi, *ne' beni secondi, inferiori:* se stesso misura, *cioè si tempera, non eccedendo i termini del convenevole.*

99 Esser non può ec. *non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna dilettazione colpevole.*

101 nel bene, *cioè nel bene inferiore.*

102 Contra 'l Fattore ec. *Intendi: l' amore fattura di Dio opera contra Dio suo fattore.*

104 sementa, *cioè cagione.*

106 Or perchè mai non può ec. *Intendi: ora perchè amore non può mai* volger viso, *distogliersi dalla salute del suo subbietto, cioè dall' utilità di quell' essere in cui risiede, avviene che tutte le cose suscettive d' amore sono* tute, *sicure dall' odio proprio, non possono odiare se medesime.*

109 E perchè intender ec. *Intendi: e perciocchè non si dà alcun essere stante per sè e diviso dalla cagione prima, cioè da Dio, avviene che ogni affetto è naturalmente* deciso, *lontano, dall' odiare la detta cagione prima congiunta al suo effetto, cioè allo stesso essere da lei amato.*

Nè per se stante alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s' ama è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo. 114
È chi per esser suo vicin soppresso
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì che 'l contrario ama: 120
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo' che tu dell' altro intende
Che corre al ben con ordine corrotto. 126
Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l' animo, e desira,

112 Resta, *conseguita:* se dividendo bene ec. *se la partizione dinanzi da me fatta è secondo ragione, cioè: se nessuno desidera male a se e a Dio, stimo che si desideri male solamente al prossimo.*

115 È chi ec. *Intendi: è chi spera ingrandimento dall' oppressione del vicino, cioè del prossimo.* Soppresso *vale oppresso. V. il Vocab.*

119 perch' altri sormonti, *cioè per lo innalzarsi degli altri in potere, grazia, onore e fama.*

120 'l contrario ama, *cioè ama l' altrui depressione.* Contraro *altre edizioni.*

121 adonti, *si crucci.* 122 ghiotto, *desideroso.*

123 impronti, *chieggia, cerchi.*

124 triforme, *cioè di tre sorta.* Quaggiù di sotto, *nel balzo de' superbi e in quello degli invidiosi e in quello degli iracondi.*

125 dell' altro, *cioè dell' altro amore:* intende, *intendi.*

126 con ordine corrotto, *cioè con fervore maggiore o minore del dovere.*

128 si queta: *legge il cod. Pogg.*

Perchè di giunger lui ciascun contende.
  Se lento amore in lui veder vi tira
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto penter ve ne martira. 132
  Altro ben è che non fa l' uom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice.
  L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona
Di sovra a noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona, 138
  Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

Canto decimo ottavo

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto Dottore ed attento guardava

129 Perchè, *perciò:* di giugner lui, *cioè di giungere a possedere quel bene confusamente appreso.*

130 Se lento amore ec. *Intendi: se l' amore vostro è pigro a volgersi a quel bene e ad acquistarlo, questo girone (posciachè di questa negligenza avete avuto il debito pentimento in vita) ve ne dà il gastigo.* Pentere *per* pentire *è usato anche al canto XXVII dell' Inf. v.* 119.

133 Altro ben è ec. *vi è un altro bene che non fa l' uomo felice, ed esso non è come è Dio, il sommo bene: non è, come Dio,* frutto e radice, *cioè premio ed origine d' ogni altro bene.*

136 L' amor ch' ad esso ec. *Intendi: l' amore che ad esso bene, cioè al bene diverso dal bene sommo, si abbandona troppo è punito ne' tre cerchi superiori, ove piangono coloro che troppo amarono le ricchezze, i cibi e le bevande e i sensuali diletti.*

138 Ma come ec. *Intendi: ma taccio le ragioni per le quali coloro che troppo si abbandonarono al detto amore sieno ripartiti in tre cerchi, acciochè tu per te stesso ti faccia ad investigarle.*

C. XVIII. 2 L' alto Dottore, *Virgilio.*

Nella mia vista s' io parea contento:
Ed io, cui nova sete ancor frugava,
Di fuor taceva e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar ch' io fo li grava. 6
Ma quel padre verace, che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva. 12
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e 'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l' agute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci. 18
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,

3 Nella mia vista, *negli occhi miei. Gli occhi esprimono vivamente gli affetti dell' animo.*

4 nova sete, *cioè nuovo desiderio,* frugava *cioè stimolava.*

6 li, *gli, a lui. V. il Cinon. Il cod. Gaet. legge* Che il troppo dimandar ec.

8 non s' apriva, *non si appalesava.*

9 Parlando, di parlare ec. *Intendi: parlando egli a me, mi porse ardire di parlare a lui.*

11 nel tuo lume, *nella tua dottrina.*

12 porti o descriva, *cioè contenga o dichiari.*

14 Che mi dimostri amore. *Che m' insegni che cosa è quell' amore, al quale riduci ogni bene e male operare, siccome dianzi dicesti. V. al C. XVII, v.* 104. 105.

15 Ogni ben *legge il Vat.* 3199 *E. R.*

16 agute, *acute.* Acute *leggono altre edizioni e il Vat.* 3199 *E. R.*

17 fieti, *ti fia, ti sarà.*

18 L' error de' ciechi. *Intendi: l' errore di que' ciechi che vogliono farsi guida agli altri e che insegnano ogni amore essere laudabil cosa.*

19 presto, *disposto.*

Tosto che dal piacere in atto è desto.
  Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione e dentro a voi la spiega,
Sì che l' anima ad essa volger face; 24
  E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di novo in voi si lega.
  Poi come 'l foco movesi in altura
Per la sua forma, che è nata a salire
Là dove più in sua matéria dura; 30
  Così l' animo preso entra in disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa

21 Tosto che ec. *cioè subito che dal piacere è stimolato a venire ad alcun atto.*

22 Vostra apprensiva, *la vostra facoltà di apprendere.*

23 Tragge intenzione, *trae la sua cagione dalla cosa fuori, la quale veramente è l' immagine, l' idea che* la spiega, *cioè che le dà aspetto in modo tale che induce l' animo a volgersi ad essa; cioè l' induce a quell' atto che i filosofi chiamano attenzione.*

25 in ver di lei si piega, *rivolto verso di lei si piega, tutto in lei s' abbandona.*

26 quello è natura ec. *Intendi: quello amore è natura, la qual natura, lega se di nuovo in voi per piacere all' animo. Il primo legame che l' animo ha colla natura, è l' essere disposto ad amare; il secondo è quando in atto viene ad amare, e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce.*

28 in altura, *in alto.*

29 Per la sua forma ec. *Credevano gli antichi che il fuoco fosse naturalmente nato a salire, perciocchè non sapevano che l' aria pesasse e che essendo specificamente più grave della fiamma, la spingesse allo in su.*

30 Là dove ec. *cioè sotto il concavo del cielo della luna. La rozza antichità credeva che in esso fosse la sfera conservatrice del fuoco.*

31 preso, *preso dal piacere di alcuna cosa.*

32 Ch' è moto spiritale, *cioè che non è un mo-*

Fin che la cosa amata il fa gioire.
  Or ti puote apparer quant' è nascosa
La veritade alla gente ch' avvera
Ciascuno amore in se laudabil cosa: 36
  Perocchè forse appar la sua matera
Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
  Le tue parole e 'l mio seguace ingegno,
Rispos' io lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno: 42
  Chè s' amore è di fuori a noi offerto,
E l' animo non va con altro piede,
Se dritto o torto va non è suo merto.
  Ed egli a me: quanto ragion qui vede

to materiale, come quello del fuoco che sale, ma un moto spirituale con che l' animo quasi si trae alla cosa amata e non si posa finchè non ha il possedimento di quella.

35 avvera ec. *che ha per vero, che afferma per vero amore essere sempre cosa lodevole.*

37 Perocchè forse ec. *Intendi: imperocché forse la materia d' amore, cioè la natural disposizione ad amare, é sempre buona; ma non è buono ogni amore che da quella procede, come non è buona ogni figura che s' imprime nella cera, quantunque la cera sia buona.*

40 'l mio seguace ingegno, *cioè la mente mia che attentamente ha seguitato il tuo dire.*

41 Risposi lui *leggono altre ediz.*

42 Ma ciò m' ha fatto ec. *Ma ciò mi ha empiuta la mente di maggiori dubbi.*

43 s' amore, ec. *se l' amore nasce in noi per effetto delle cose piacenti, e se l' animo s' induce all' atto solamente per questa cagione, non ha merito alcuno nel bene o nel male operato.*

44 l' anima *leggono altre ediz.*

46 quanto ragion ec. *io ti posso dichiarare quel tanto che la ragione umana può discernere intorno questa materia: rispetto a quello che la ragione non può e che per fede é da credere, aspetta che Beatrice lo ti dichiari (Qui si conosce che Beatrice è intesa per la teologia).*

Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede. 48
Ogni forma sustanzial che setta
È da materia ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta;
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma' che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita. 54
Però là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie uomo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape. 60
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù che consiglia

49 Ogni forma sustanzial, *cioè ogni sostanza spirituale. Forma sostanziale era modo di dire delle scuole.* Setta, *divisa.*

51 Specifica virtude ha in se colletta, *cioè contiene virtù che le è speciale, particolare.*

55 Però là onde, *uomo non sa onde a noi venga* lo 'ntelletto, *l' intelligenza de' primi assiomi. Prima del Condillac nessun filosofo aveva dimostrato chiaramente come gli assiomi sieno proposizioni astratte e per conseguente procedenti dal senso ed acquistate coll' esperienza.*

57 E de' primi appetibili, *cioè e l' amore di quelle cose che primieramente l' uomo appetisce, le quali sono in noi, come è nell' ape l' inclinazione a fabbricare il mele.* Nè de' primi ec. *il cod. Gaet. E. R.*

60 non cape, *cioè non ha.*

61 Or perchè a questa ec. *Intendi: affinchè colla detta inclinazione o voglia ogni altra voglia si accompagni, vi è data fino dal vostro nascimento* virtù *(la ragione), che* consiglia *e che dee* tener la soglia *dell' assentire, cioè che deve stare in guardia, acciocchè non acconsentiate indebitamente.*

62 Innata n' è *leggono i cod. Antald. e Vat. 3199 E. R.*

E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia. 66
Color che ragionando andaro al fondo
S' accorser d' esta innata libertate:
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde poniam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende;
Di ritenerlo è in voi la potestate. 72
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende.
La luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion che tutto arda; 78

64 là onde, *cioè da cui.*

65, 66 secondo-Che buoni e rei. *Sottintendi: secondo che esso principio o sia ragione* viglia, *cioè sceglie.*

69 moralità, *cioè morali dottrine, insegnamenti intorno ai costumi.*

70 pogniam *leggono le ediz. diverse dalla Nidob.*

75 t' imprende *il Vat.* 3199 *E. R.*

76 La luna ec. *La luna si mostrò piena nel dì che Dante si pose in cammino: sorgendo poscia ogni sera, tramontato il sole, sempre un' ora più tardi, è chiaro che nella quinta notte, che è questa di che Dante ora parla, sorger deve cinque ore dopo il tramontare del sole.*

78 Fatta com' un secchion ec. *Dice come un secchione, perchè la luna essendo calante mostrava una delle sue parti rotonde e l' altra scema, come un secchione di rame che ha il fondo a guisa di un emisferio e ha scema la parte superiore.* Che tututto arda: *a questo verso il postillatore padovano pone la seguente nota:* tututto *parola che, secondo il Salvini, ha forza di superlativo, ci sembra qui di molta efficacia: e già non solo l' usarono il Boccaccio e l' antico volgarizzatore dell' Eneide, ma Dante me-*

E correa contra 'l ciel per quelle strade
Che 'l sole infiamma allor che quei da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade:
E quell' ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma. 84
Perch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta. 90
E quale Ismeno già vide ed Asopo

desimo nella canzone ottava: Che 'l sì e 'l no *tutto* in vostra mano — Ha posto amore — *Il Vat.* 3199 *legge* un secchione che tutt' arda. *Nota del sig. Salvatore Betti E. R.*

79 contra 'l ciel, *contro l' apparente corso del cielo, da ponente verso levante.* Per quelle strade, *cioè per lo zodiaco verso il fine del segno dello scorpione, nel quale si trova il sole allora che gli abitatori di Roma lo veggono tramontare in quella parte del cielo che è tra la Corsica e la Sardegna.*

83 Pietola. *Piccolo luogo dagli antichi chiamato* Andes, *ove nacque Virgilio.* Più che villa mantovana, *più che la città di Mantova.*

84 Del mio carcar, *del carico che io gli aveva imposto di soddisfare alle mie interrogazioni.*—Di mio carco *legge il cod. Antald. E. R.*

85 Perch' io ec. *Intendi: onde io, che da Virgilio aveva raccolti chiari e pieni documenti intorno le quistioni da me proposte, stava come uomo che preso dal sonno rimane vano, voto d' ogni pensiero.*

87 vana: *o è sincope di* vaneggia *o viene dal verbo* vanare *oggi non più usato.*

90 volta, *cioè indirizzata.*

91 Ismeno ed Asopo ec. *Fiumi della Beozia, lungo i quali gran turba di gente, per farsi Bacco propizio, correvano con facelle accese invocando il nome di lui.*

Lungo di se di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
   Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca. 96
   Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo.
   Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia e poi corse in Ispagna. 102
   Ratto ratto, chè 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Chè studio di ben far grazia rinverda.
   O gente in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo, 108
   Questi, che vive, e certo io non vi bugio,

94 Tale ec. *Intendi: tale (per quel che io venendo vidi di coloro,* cui cavalca, *cui sprona* *buon volere e giusto amore)* falca, *avanza, affretta suo passo per quel girone.*

100 Maria ec. *Intendi: Maria Vergine corse a visitare Elisabetta con somma celerità per luoghi montuosi.*

101 E Cesare ec. *Intendi: e Cesare che con somma celerità partitosi da Roma andò a Marsiglia e, quella cinta d' assedio, corse in Ispagna, ove, superati Afranio, Petreio ed un figliuolo di Pompeo, soggiogò la città di Ilerda (oggi detta Lerida).*

103 Ratto ratto, chè ec. *Presto presto, acciocchè ec.*

104 Per poco amor, *cioè per amor difettoso, accidioso.*

105 Chè studio ec. *Acciocchè studio, sollecitudine nostra a ben operare* grazia rinverda, *rinvigorisca in noi la grazia divina.*

106 acuto, *cioè intenso, ardente.*

108 messo: *si riferisce a indugio. Indugio messo in ben fare.*

109 non vi bugio, *non vi dico bugia.*

Vuole andar su, purchè 'l sol ne riluca:
Però ne dite ond' è presso il pertugio.
  Parole furon queste del mio Duca;
Ed un di quegli spirti disse: vieni
Diretro a noi, che troverai la buca. 114
  Noi siam di voglia a moverci sì pieni
Che ristar non potem: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
  Io fui abate in san Zeno a Verona
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona: 120
  E tale ha già l' un piè dentro la fossa
Che tosto piangerà quel monistero
E tristo fia d' avervi avuta possa;
  Perchè suo figlio mal del corpo intero

110 purchè 'l sol ec. *cioè: purchè non gli venga meno il giorno. V. il c. VII di questa cantica, v. 52.* Più che il sol ne riluca *il cod. Vat.* 3199 *E. R.*

111 il pertugio, *cioè la fenditura del monte, ov' è la scala per salire.*

117 nostra giustizia, *cioè quello che facciamo secondo il dover nostro.*

118 Io fui abate. *Dicono che questi si chiamasse D. Alberto e fosse uomo costumato, ma, come dice il Landino, molto rimesso.* San Zeno, *abbazia in Verona. Il chiar. Antonio Cesari, chiosa in questo modo: gli si manifesta per un abate che fu di S. Zeno a Verona (fu un Gherardo) al tempo del buon Barbarossa, che per gran pietà e divozione distrusse Milano.*

119 Barbarossa. *Federico I, detto Barbarossa.*

120 dolente ancor ec. *dolente ancora per i mali che Federico le recò vendicandosi della resistenza che gli fece essa città.*

121 E tale ec. *Intendi: e Alberto signore di Verona già vecchio e presso a morte.*

124 Perchè suo figlio ec. *Perchè ha posto in luogo del vero abate di S. Zeno un suo figliuolo storpiato del corpo e peggio dell' animo, e bastardo.*

E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in loco di suo pastor vero. 126
 Io non so se più disse o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso:
Ma questo intesi e ritener mi piacque.
 E quei che m' era ad ogni uopo soccorso
Disse: volgiti in qua; vedine due
All' accidia venir dando di morso. 132
 Diretro a tutti dicean: prima fue
Morta la gente a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
 E quella che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise
Se stessa a vita senza gloria offerse. 138
 Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre che veder più non potersi,
Novo pensier dentro da me si mise,
 Dal qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d' uno in altro vaneggiai
Che gli occhi per vaghezza ricopersi 144
 E 'l pensamento in sogno trasmutai.

132 dando di morso, *mordendo con acerbi detti; biasimando.*

133, 134 prima fue-Morta ec. *Intendi: tutti gli Ebrei che a piede asciutto per lo letto del Mar rosso in gastigo della loro accidia morirono prima che il fiume Giordano vedesse* le rede sue, *cioè gli Ebrei fatti da Dio abitatori della Palestina.*—Dicen *leggono molte ediz.*

136 E quella ec. *cioè e quella gente troiana condotta da Enea, che attediata dalle fatiche del viaggio si rimase senza gloria in Sicilia con Aceste. V. Virgilio nel V. dell' Eneide.*

141 Novo pensiero dentro a me *il cod. Pogg.*

144 Che gli occhi per vaghezza ec. *che gli occhi chiusi per cagione del vagare de' miei pensieri, de' quali incessantemente l' uno all' altro succedeva, come interviene in chi sta per addormentarsi.*

Canto decimonono

Nell' ora che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della luna
Vinto da terra o talor da Saturno;
  Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente innanzi all' alba
Surger per via che poco le sta bruna. 6
  Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia e sovra i piè distorta,
Con le man monche e di colore scialba.

1 Nell' ora ec. *Intendi: nell' ultima ora della notte, quando il calore lasciato dal sole in terra e nell' atmosfera, vinto dalla naturale frigidezza della terra e di Saturno, non ha più forza d' intiepidire* il freddo della luna, *cioè della notte. Era opinione degli antichi astrologi che Saturno trovandosi nell' emisferio notturno apportasse il freddo.*

4 Quando i geomanti. *I geomanti superstiziosi indovini presumevano di leggere il futuro nella figura de' corpi celesti e nelle punteggiature che alla cieca facevano nell' arena colla punta di una verga. Se la disposizione dei punti segnati somigliava quella delle stelle che compongono il fine del segno dell' acquario e il principio dei pesci, la chiamavano il segno della maggior fortuna. Il Poeta per significare con nuova forma l' ora che precede il giorno, dice: era l' ora che i geomanti veggono in cielo la lor maggior fortuna, cioè: che apparivano sopra l' orizzonte l' acquario tutto, e parte dei pesci immediatamente precedenti l' ariete; che è quanto dire: era vicino il nascere del sole; poichè il Poeta faceva il suo viaggio, com' è detto più volte, mentre il sole era in ariete.*

6 che poco le sta bruna, *cioè che poco rimane oscura, poichè i raggi del nascente sole la rischiarano.* 7 balba, *balbettante.*

8 con gli occhi guerci *legge il Vat.* 3199 *E. R.*
9 scialba, *smorta.*

Io la mirava: e come 'l sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta 12
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora; e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ella avea il parlar così disciolto
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto. 18
Io son, cantava, io son dolce sirena
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago,
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s' ausa
Rado sen parte, sì tutto l' appago. 24
Ancor non era sua bocca richiusa

12 scorta, *agile e pronta.*

13 tutta la drizzava, *cioè le drizzava la persona, che dianzi era sovra i piè distorta.*

15 Come amor vuol. *Intendi: come amore richiede per accendere altrui del suo fuoco.*

18 intento, *attenzione.* — Avrei da lei *l' Ant.*

19 sirena. *Secondo i Poeti sono abitatrici del mare: bellissime femmine dal mezzo in su e nel resto mostruosi pesci: con false lusinghe allettano i marinari, gli addormentano e poscia gli uccidono.*

20 dismago, *cioè smarrisco, perdo.*

22 Io trassi Ulisse ec. *Ulisse, secondo i Poeti per non essere sedotto dal canto delle sirene si fece turare con cera le orecchie, e legare all' albero della nave: dunque o qui il poeta fa parlare la sirena da menzognera, o per la sirena intendendo la voluttà, allude, come dice il Lombardi, alle lusinghe di Circe, dalle quali Ulisse fu vinto e tenuto per più d' un anno nell' amoroso laccio.* Io volsi *leggono i cod. Gaet. e Pogg. E. R.* Cammin vago, *cioè viaggio fatto ora in qua, ora in là senza potere approdare a determinato luogo.*

23 s' ausa, *cioè si addomestica.*

Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta: 30
L' altra prendeva e dinanzi l' apriva,
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che 'n usciva.
Io volsi gli occhi: e 'l buon Virgilio: almen tre
Voci t' ho messe, dicea: surgi e vieni:
Troviam l' aperto, per lo qual tu entre. 36
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col sol novo alle reni.
Seguendo lui portava la mia fronte,
Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di se un mezzo arco di ponte, 42
Quand' io udi': venite, qui si varca;
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l' ali aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne

26 una donna. *Forse questa è la filosofia morale o la prudenza.*

27 Lunghesso, *cioè appresso, vicino.*

31 L'altra ec. *la donna onesta prendeva l'altra.*

34, 35 almen tre-Voci ec. *cioè almeno per tre volte ti ho chiamato. V. l' app.*

36 l' aperto, *cioè l' apertura nella quale è la scala per salire.* Troviam la porta *leggono il cod. Gaet. il Vat.* 3199, *l' Antald. ed altri testi.*

37 eran già pieni, ec. *cioè i gironi del sacro monte erano illuminati dal sole già alto.*

39 alle reni, *proseguivano il viaggio da levante a ponente, e perciò è chiaro che il sole splendeva loro dietro le spalle.*

42 che fa di se ec. *cioè che va colla persona alquanto curvata.*

45 in questa mortal marca, *cioè in questa regione de' mortali:* marca *per* regione *è usato da molti antichi.*

Tra i due pareti del duro macigno. 48
 Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch' avran di consolar l' anime donne.
 Che hai, che pure in ver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall' angel sormontati. 54
 Ed io: con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision, ch' a se mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
 Vedesti, disse, quella antica strega
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l' uom da lei si slega? 60
 Bastiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro che gira

48 Tra i due pareti, *cioè fra le due sponde dello scavato macigno, ove era la scala.*

49 e ventilonne, *e fece vento. Con questo ventilare dell' angelo vien cancellato nella fronte del Poeta il P, cioè il peccato dell' accidia.*

50 Qui lugent ec. *Intendi: affermando essere beati coloro che non essendo accidiosi piangono le colpe loro; imperciocchè avranno l' anime loro* donne di consolar, *cioè posseditrici di consolazione. Allude al detto dell' evangelo:* Beati qui lugent; quoniam ipsi consolabuntur.

54 Poco amendue ec. *Sottintendi: essendo.*

55 sospeccion, *sospetto, dubbio* — Sospension *il cod. Pogg. e* suspition *il Vat.* 3199 *E. R.*

56 Novella, *di fresco avuta.* Mi piega, *mi trae a se.*

57 dal pensar partirmi, *cioè ritrarmi dal pensare ad essa visione.*

59 Che sola sovra noi ec. *Intendi: per cagione della quale ne' gironi che sono sopra il nostro capo e ai quali ora anderemo, piangono le colpe loro gli avari, i golosi, i lussuriosi.*

61 batti a terra, ec. *Intendi: vientene speditamente; o, come altri vuole, scuoti da tuoi piedi la polvere in segno di porre in dimenticanza colei. Questo è modo scritturale. S. Matt. 10, v. 14.*

62 Gli occhi rivolgi ec. *Intendi: rivolgi gli*

Lo rege eterno con le rote magne.
Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira; 66
Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infin dove 'l cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso (*)
Vidi gente per esso, che piangea
Giacendo a terra tutta volta in giuso. 72
Adhæsit pavimento anima mea:
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri. 78

occhi all' invito che Dio ti fa mostrandoti le bellezze delle stelle che intorno egli ti gira. Il logoro, *è quel richiamo fatto di penne a modo di un' ala, con che il falconiere suole richiamare il falcone.*

64 Quale il falcon ec. *Questa similitudine corrisponde alla metaforica parola* logoro *usata ne' precedenti versi.*

65 al grido. *Sottintendi del falconiere.* Si protende, *cioè si fa avanti.*

67 quanto si fende, *per tutto quello spazio, che era tra le due sponde dell' incavato monte.*

69 infin dove ec. *cioè fino al luogo dove finita la scala, comincia il cerchio, il girone quinto.*

(*) *Quinto girone, nel quale si purga il peccato dell' avarizia.*

73 Adhæsit ec. *Parla del salmo* 118 *ed esprime l' adesione che quelle anime ebbero alle cose terrene, alle ricchezze.*

76 soffriri, *nome verbale, come* parlari *e simili.*

77 E giustizia e speranza. *Intendi: i cui* soffriri *(patimenti) riescono meno aspri a sopportare nel considerare che fate e la giustizia delle vostre pene ed il premio che in cielo aspettate.*

78 gli alti saliri, *le alte scale, che chiama* saliri *dal verbal nome* salire.

Se voi venite dal giacer sicuri
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi:
Così pregò 'l Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto; 84
E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio;
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura
Le cui parole pria notar mi fenno, 90
Dicendo: spirto in cui pianger matura
Quel sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.

79 Se voi venite ec. *Intendi: se voi qui venite liberi della pena che qui si soffre, cioè dallo stare volti in giù ec.*

81 furi, *sincope di* fuori.

84 l' altro nascosto ec. *cioè l' altro pensiero nascosto, non espresso con parole. Colui che risponde a Virgilio mostra colle sue parole di sapere che i due poeti non erano per purgare ivi il peccato dell' avarizia e dà indizio di credere (e questo è il pensiero nascosto) che Dante fosse uno spirito sciolto dal corpo.*

85 E volsi ec. *cioè: volsi gli occhi agli occhi al Signor per vedere se in quelli era segno pel quale conoscessi che Virgilio mi concedesse di rispondere a quell' anime.* Al Signor, *cioè del Signore, di Virgilio.* E volsi li occhi allora al Signor mio *leg. il cod. Gaet.*

87 la vista del disio, *cioè i segni del desiderio che si facevano vedere nel volto mio.*

90 Le cui parole ec. *cioè: le parole della quale mi avevano fatto notare che essa ignorava che io fossi ivi col mortal corpo.*

91 matura, *cioè accelera, perfeziona.*

92 Quel sanza 'l qual ec. *cioè la purgazione de' peccati.*

93 Sosta, *cioè affrena:* tua maggior cura, *la*

Chi fosti e perchè volti avete i dossi
Al su mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi. 96
Ed egli a me: perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a se saprai; ma prima
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima. 102
Un mese e poco più prova' io come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda;
Ma come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda. 108
Vidi che lì non s' acquetava 'l core,
Nè più salir potìesi in quella vita;

cura di piangere le tue colpe per soddisfare alla giustizia divina. 95 — Al su, *all' in su.*

96 di là, *cioè nel mondo dei viventi:* mossi, *mi partii.* — 97 diretri, *dorsi, schiene.*

98 Rivolga 'l cielo a se, *cioè: voglia il cielo rivolti a se.*

99 Scias ec. *cioè: sappi che io fui successore di Pietro. Questi è Ottobono de' Fieschi conti di Lavagno, pontefice col nome di Adriano V.*

100 Siestri e Chiaveri. *Due terre del genovesato nella riviera di levante.* S' adima, *scorre all' imo, a basso.*

101 Una fiumana, *il fiume Lavagno.*

102 Lo titol del mio sangue ec. *cioè: il titolo della mia famiglia (detta de' conti di Lavagno) prende da questo fiume l' origine sua.*

104 'l gran manto, *il manto pontificio.* Come pesa, *quanto costa di fatiche* a chi dal fango 'l guarda, *a chi il pontificato non vuole con brutti vizi e con ingiustizie contaminare.*

107 come, *quando.*

108 scopersi la vita bugiarda, *cioè: mi accorsi essere bugiarda, la speranza di chi in questa vita s' avvisa di trovare la felicità.*

110 potìesi, *poteasi.* Poteasi *il cod. Pogg.*

Perchè di questa in me s'accese amore.
  Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita. 114
  Quel ch' avarizia fa qui si dichiara
In purgazion delle anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara:
  Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse. 120
  Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
  Ne' piedi e nelle man legati e presi,
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi. 126
  Io m' era inginocchiato e volea dire;
Ma com' io incominciai, ed el s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:

111 di questa, *cioè di questa vita immortale nella quale ora io sono.*

115 Quel ch' avarizia fa ec. *Intendi: l' effetto che l' avarizia produce, cioè di tener gli animi rivolti alle cose terrene, qui si dichiara nella purgazione di queste anime* converse, *cioè rivolte colla faccia in vêr la terra o, come altri pensano, convertite, penitenti.* Dischiara *leggono i cod. Chig. e Antal. E. R.*

117 più amara, *cioè più amara di quella dell' essere converse, volte in giù.*

118, 119 non s' aderse-In alto, *cioè non si rivolse in alto.* Adergere. *V. il Vocab.*

120 il merse, *lo abbassò.*

122 onde operar perdèsi. *Intendi: essendo spento per l' avarizia in noi l' amore del bene,* perdèsi, *si perdè, cessò in ogni opera buona.*

125 del giusto Sire, *di Dio.*

127 Io m' era inginocchiato. *Dante mostra con quest' atto quanta fosse la riverenza che egli aveva alla dignità pontificia.*

129 Solo ascoltando, *cioè: solo per udire la mia voce e non per veder me.*

Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritto mi rimorse. 132
Drizza le gambe e levati su, frate;
Rispose: non errar; conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono
Che dice *neque nubent* intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono. 138
Vattene omai: non vo' che più t' arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là c' ha nome Alagia,
Buona da se, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia: 144
E questa sola m' è di là rimasa.

130 ti torse, *ti piegò.*

132 mi rimorse, *cioè: mi stimolò debitamente a quest' atto di riverenza.*

134 conservo sono. *Parole convenienti all' umiltà dei successori di Pietro.*

137 neque nubent. *Parole di G. C. ai saducei per trarli dall' inganno in cui erano che nell' eterna vita fossero matrimoni. Qui il pontefice vuole con esse parole far comprendere che egli essendo morto, non era più sposo della chiesa.*

140 stanza, *dimora.* Disagia, *impedisce.* Purgar *legge il cod. Antald. E. R.*

141 maturo, *cioè accelero:* ciò che tu dicesti. *V. il verso* 91.

142 Alagia. *Fu una de' conti Fieschi di Genova.*

145 E questa sola ec. *E questa sola degli altri miei consanguinei è rimasta in vita. Con questo ricordo il papa mostra desiderio che Alagia sia mossa a pregare per lui, essendo ella tale da poter far salire a Dio prece* Che surga su di cor che in grazia viva.—Di là m' è rimasa *il Vat.* 3199. *E. R.*

Canto vigesimo

Contra miglior voler voler mal pugna:
Onde contra 'l piacer mio per piacerli
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e 'l Duca mio si mosse per li
Lochi spediti per lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli; 6
Chè la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occupa,
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda
Per la tua fame sanza fine cupa! 12
O ciel, nel cui girar par che si creda

1 Contra miglior ec. *Intendi: perchè ogni volere mal combatte contro miglior volere, io per piacere a papa Adriano che mi aveva comandato di partire,* trassi dell' acqua ec. *mi tacqui, tralasciai d' interrogarlo, senza avere saziato, soddisfatto il mio desiderio.*

4, 5 per li-Lochi spediti, *cioè pei luoghi che non erano occupati dalle anime distese al suolo:* lungo la roccia, *cioè lungo il dorso del monte.*

6 Come si va ec. *come per angusto sentiero su le mura di una fortezza si cammina, radendo i merli di quella per non cadere dal lato che è senza riparo.* Stretto *è avverbio e vale* rasente.

7 Chè la gente ec. *poichè la gente che piangendo caccia fuori insieme colle lacrime* il mal che tutto il mondo occupa, *cioè: l' avarizia.*

9 in fuor troppo s' approccia, *cioè: troppo si avvicina alla parte del monte che è senza riparo.*

10 antica lupa. *Lupa antica appella qui l' avarizia, poichè ella venne al mondo al tempo che le cose si differenziarono tra loro coi nomi* mio *e* tuo. *Nota che spesso la poesia di Dante, come egli dice nel Convito, è* polisensa, *di più significati.* Cupa, *cioè profonda, senza fine.*

13 O ciel, nel cui girar ec. *Intendi: o cielo, per le cui rivoluzioni pare che alcuni credano*

Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
   Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre ch' io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi: 18
   E per ventura udi': dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia;
   E seguitar: povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio
Ove sponesti 'l tuo portato santo. 24
   Seguentemente intesi: o buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
   Queste parole m' eran sì piaciute
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute. 30
   Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
   O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle? 36
   Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compièr lo cammin corto

trasmutarsi le cose e le umane condizioni, quando sarà che l' avarizia disceda, *cioè parta da questa terra? Secondo il significato morale allude alle speranze che egli aveva in Uguccione della Faggiola. V. la nota al canto.* 1 *dell' Inferno, verso* 101.

23 per quell' ospizio, *cioè: per la povera capanna di Betlemme.*

24 sponesti, *deponesti:* portato, *parto.*

25 Fabrizio. *Fu console romano, povero e di gran virtù.* 31 larghezza, *liberalità.*

32 Niccolao. *S. Niccolò vescovo di Mira dotò tre fanciulle che per gran povertà erano in pericolo di menare disonesta vita.*

36 rinnovelle, *rinnovelli.*

38 S' io ritorni *leggono i codd. Vat.* 3199 *e Chig. E. R.*

Di quella vita ch' al termine vola.
  Ed egli: io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto: 42
  Io fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
  Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia. 48
  Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:

40 non per conforto ec. *Intendi: non perchè io speri, ravvivando tu la memoria di me ne' miei discendenti, che essi sieno per far preghiera in mio pro, essendo eglino avversi ai Bianchi, tra i quali io parteggiai.* Io il ti dirò *il cod. Pogg.*

41 tanta-Grazia, *cioè la grazia di venir vivo nel regno de' morti.*

43 radice, *principio:* della mala pianta, *della mala famiglia de' Capeti re di Francia. Costui che parla è Ugo Magno duca di Francia e conte di Ravigino, padre di Ugo Ciapetta primo de' re capetingi.*

44 la terra cristiana tutta aduggia, *cioè: porta nocevole ombra, reca gravissimo nocumento alla terra cristiana.*

45 se ne schianta, *se ne coglie.*

46 Doagio, Guanto ec. *Queste sono alcune delle principali città della Fiandra, occupate parte per forza e parte con false lusinghe da Filippo il Bello nell' anno* 1299.

47 Potesser, tosto ec. *Intendi: se cotali città avessero forze sufficienti, sarebbero vendicate. Queste parole di Ciapetta mostrano desiderio della sconfitta e cacciata de' Francesi dalla Fiandra, che avvenne nel* 1302, *cioè due anni dopo della immaginaria venuta di Dante al Purgatorio e prima che egli scrivesse il poema.* Ne farian vendetta *legge il Daniello.*

48 cheggio: *non dal verbo* chiedere, *ma da* chedere, *usato da molti scrittori antichi:* a lui che tutto giuggia, *cioè a Dio che tutto giudica.*

Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta:
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi,
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi. 54
Trova'mi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di novo acquisto e sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa. 60
Mentre che la gran dote provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna

52 **Figliuol fui d' un beccaio ec.** *G. Villani e il Landino dicono di aver letto nelle vecchie cronache che Ugo Ciapetta soprannominato il Magno fosse figliuolo di un beccaio di Parigi. Altri vogliono che a lui fosse padre Roberto duca di Aquitania. Incerti intorno di ciò si dividono gli autori.*

58 vedova ec. *cioè vacante per la morte di Lodovico V, ultimo re de' Carlovingi.* Di mio figlio, *di Ugo Ciapetta.*

60 le sacrate ossa ec. *Intendi la stirpe reale. Prende figuratamente le ossa per le persone; e forse dice* sacrate *perchè i re sono consacrati. Avvisa il Lombardi che, mostrandosi Ugo Magno adirato contra i suoi discendenti, sia da credere che l' add.* sacrate *qui significhi* esecrande. *Nella detta significazione fu usato dal P. l' add.* sacro *là dove, imitando Virgilio, disse:* o sacra fame dell' oro. *Purg. c. XXII, v. 40.*

61 *Qui vuol dire che i re di Francia poveri e di poca potenza da prima, non incominciarono a gittare ogni erubescenza al mal fare se non quando vennero ricchi e potenti per l' unione della Provenza alla corona francese.*

64 con menzogna, *cioè col pretesto di estirpare l' eresia degli Albigesi.*

La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese e Guascogna. 66
Carlo venne in Italia e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg' io non molto dopo ancoi
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e se e i suoi. 72
Senz' arme n' esce e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta

65 per ammenda. *Intendi: per fare ammenda di una colpa, ne commise un' altra. E questo ripete per dare maggior forza all' ironia.*

66 Ponti e Normandia prese e Guascogna. *Vedi: Esame delle correzioni ec. del P. Lombardi. Dante, Padova coi tipi della Minerva Vol. V. pag.* 380.

67 Carlo, *Carlo duca di Angiò venne in Italia e s' impadronì del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone Manfredi, che, morto Currado, se n' era fatto signore.* Vittima fe' ec. *cioè: sacrificò alla propria ambizione, dandogli morte, Curradino figliuolo di Currado e legittimo erede della corona.*

69 Ripinse al ciel. *Intendi: spinse S. Tommaso di nuovo al cielo (a Dio), d' onde tutte le anime provengono. È fama che Carlo per opera di un suo medico facesse avvelenare questo santo filosofo per timore di averlo contrario ai suoi desiderii nel concilio di Lione.* Ancoi, *oggi.*

71 un altro Carlo. *Carlo di Valois, venuto in Italia nel* 1301. Per far conoscer ec. *Intendi: per far meglio conoscere la sua malvagia natura e quella dei suoi.*

73 Senz' arme, *cioè senza esercito. Carlo venne in Italia con* 500 *cavalieri e con molto corteggio di baroni e di conti. Fu inviato da Bonifazio VIII a Firenze come paciere: sotto colore di riordinare la città ingannò i Fiorentini e gli afflisse con ogni sorta di crudeltà.* Con la lancia ec. *col tradimento.*

Sì ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
  Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta. 78
  L' altro che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell' altre schiave.
  Oi avarizia, che puoi tu più farne,
Poi c' hai il sangue mio a te sì tratto
Che non si cura della propria carne? 84
  Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,

75 fa scoppiar la pancia. *Intendi: l' affligge in modo che la riduce all' ultima ruina.*

76 Quindi non terra. *Questo Carlo fu detto Carlo* senza terra, *perchè non potè mai impossessarsi di alcuna regione.* Ma peccato ed onta ec. *Intendi: ma il danno fatto da lui gli sarà imputato a tanto più grave colpa, e tanto maggiore sarà il suo vituperio, quanto minore è il conto che egli fa di esso danno; ovvero: quanto minore è il suo rimorso, tanto maggiore sarà la sua punizione e la sua vergogna.*

79 L' altro ec. *Questi è Carlo figliuolo di Carlo I, re di Sicilia o di Puglia, che era uscito di Francia pel riacquisto della Sicilia nel* 1282. Preso di nave, *cioè tratto prigioniero dalla sua nave, nella quale combatteva contro l' armata di Ruggieri d' Oria ammiraglio del re Pietro d' Aragona.* Veggio vender ec. *Re Carlo II, soprannominato Ciotto, ebbe una figliuola per nome Beatrice, che egli vendè a M. Azzo VI d' Este, per trenta mila o, come altri vogliono, per cinquanta mila fiorini.*

81 Come fan li corsar *altre edizioni.*

82 Oi avarizia ec. *Intendi: che cosa, o avarizia, puoi tu più fare ormai di peggio nel mondo, poichè a te hai tratti i miei discendenti a modo che essi non curano de' propri figliuoli e li vendono come ogni altra vil carne?*

85 Perchè men paia, ec. *Intendi: acciocchè poi non paia grave il male che i miei discendenti*

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso. 90
Veggio 'l novo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto? 96
Ciò ch' io dicea di quell' unica sposa

faranno e quello che hanno fatto, veggo che essi entrano in Alagna, *(nella città di Anagni) nelle campagne di Roma, spiegando le insegne col* fiordaliso *(col giglio, arme di Francia), a far prigione il vicario di Cristo. Bonifazio VIII fu imprigionato nel* 1303 *per ordine di Filippo il Bello re di Francia.* Esser catto, *esser fatto cattivo, prigioniero.* Catto *dal verbo* capere. *Vedi il Vocab. al* § 111 *della voce* capere.

86 entrare il fior d' aliso *il cod. Chig. E. R.*

91 novo Pilato. *Così appella Filippo il Bello.*

92 ma senza decreto ec. *Intendi: pone mano cupidamente nelle cose della Chiesa e se ne vale a proprio uso senza decreto, cioè senza legge, di suo arbitrio; ovvero: per soddisfare alla propria avarizia, abolisce e stermina senza autorità e legale processo il ricco ordine de' Templari. I Templari furono con speciosi pretesti aboliti e fatti crudelmente morire nel* 1307.

95 la vendetta che nascosa ec. *cioè la vendetta, che nascosa ne' tuoi segreti giudizi rende contenta e lieta la tua giustizia punitrice. Ovvero: la vendetta, che mentre sta nascosa nel secreto della tua sapienza fa parer dolce l' ira tua a coloro che meritano d' essere puniti.*

97 Ciò ch' io dicea ec. *Dante ha chiesto ad Ugo due cose. Primamente qual fosse la condizione di lui; poscia perchè egli solo lodasse gli esempi di povertà e di liberalità. Dimostra che*

Dello Spirito Santo e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
   Tant' è disposto a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura; ma quando s' annotta
Contrario suon prendemo in quella vece. 102
   Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;
   E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida. 108
   Del folle Acam ciascun poi si ricorda
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Giosuè qui par ch' ancor lo morda.
   Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro,
Ed in infamia tutto 'l monte gira 114

ivi simili esempi si lodavano solamente il giorno e che la notte si predicavano invece i gastighi della cupidigia.

109 Acam. *Uomo giudeo che, essendosi, contro il comandamento di Dio, appropriato parte della preda fatta nella città di Gerico, fu lapidato per ordine di Giosuè.* Del folle Acam ancora si ricorda *il Vat.* 3199 *E. R.*

111 lo morda, *cioè lo rimproveri e lo punisca.* Di Iosuè qui pare ancor che 'l morda *il cod. Chig.*

112 Safira *ed il marito suo caddero morti al cospetto di S. Pietro, che li riprese perchè, tenendo per se parte del prezzo delle possessioni vendute, dicevano falsamente quello tenere per uso ed utilità della comunione de' cristiani. Grande e profittevole esempio per gli ecclesiastici.*

113 Eliodoro *fu mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme per usurpare i tesori del tempio. Pose piede entro la sacra soglia; ma tosto gli apparve un uomo armato sopra un cavallo che, lui percotendo coi calci, lo costrinse a fuggire sbigottito e colle mani vote.* Ed in infamia ec. *Inandi: e tutto quel cerchio del mon-*

Polinnestor ch' ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: o Crasso,
Dilci, chè 'l sai, di che sapore è l' oro.
Talor parliam l' un alto e l' altro basso,
Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo. 120
Però al ben che 'l dì ci si ragiona
Dianzi non er' io sol, ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n' era permesso, 126
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo
Pria che Latona in lei facesse 'l nido
A parturir li due occhi del cielo. 132
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal che 'l Maestro invèr di me si feo,

te si rammenta l' infamia di Polmnestore. Costui fu re di Tracia. Uccise Polidoro, figliuolo di Priamo che gli era stato dato in custodia con parte de' regii tesori durante l'assedio di Troia.

117 Dicci *alcune ediz.* Dil tu *legge l' Antald.*

118 Talor parliam. *Qui Ugo viene a soddisfare il Poeta circa la seconda domanda.* Talor parla l' uno alto *il Vat.* 3199 *E. R.*

120 Ora a maggiore ec. *cioè: ora con maggiore, ora con minor forza.*

121 al ben che 'l dì, *ai buoni esempi di povertà e di liberalità, de' quali si fa menzione il giorno.*

122 di presso *il Vat.* 3199.

125 brigavam, *ci sollecitavamo:* di soverchiar la strada, *di avanzarci nel cammino.*

130 Delo, *isola dell' Arcipelago, anticamente, secondo che narra Virgilio, errò agitata e natante per le onde; ma dappoichè fu ricetto di Latona, che ivi portorì Apollo e Diana, si fermò.*

132 li due occhi ec. *Apollo e Diana, cioè il sole e la luna.*

134 inverso me *legge il cod. Gaet.*

Dicendo: non dubbiar, mentr' io ti guido.
  Gloria in excelsis, tutti, *Deo*
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si poteo. 138
  Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò ed el compièsi.
  Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre che giacean per terra
Tornate già in sull' usato pianto. 144
  Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
  Quanta pariemi allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere: 150
  Così m' andava timido e pensoso.

136 Gloria ec. *Principio dell' inno cantato dagli angioli nella nascita di G. C.*

138 Onde, *donde.*

139 Noi stavamo immobili e sospesi *leggono i cod. Vat.* 3199 *e Chig. E. R.*

140 Come i pastor, *cioè come i pastori in Betlemme quando udirono quell' inno.* Che 'n prima *il cod. Pogg.*

141 el compièsi, *compiessi, si compì quell' inno.*

143 giacèn *leggono altre ediz. col Vat.* 3199 *E. R.*

145 Nulla ignoranza mai ec. *Intendi: nessuna ignoranza mi fece mai desideroso di sapere ponendomi nell' animo curiosità tanta quanta parvemi avere pensando allo scuotimento di cui mi era ignota la cagione.*

148 mi parve *legge il cod. Gaet.* Pareami *leggono i cod. Pogg. e Chig.*

150 Nè per me lì: *nè per me solo poteva di quello scuotimento comprendere cosa alcuna, cioè intendere qual ne fosse la cagione.*

Canto vigesimo primo

La sete natural, che mai non sazia
Se non con l' acqua onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la 'mpacciata via dietro al mio Duca,
E condoliemi alla giusta vendetta. 6
Ed ecco, sì come ne scrive Luca
Che Cristo apparve a' duo ch' erano 'n via
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un' ombra; e dietro a noi venía,
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria, 12
Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si confaee;

1 La sete natural ec. *il nostro natural desiderio di sapere, che mai non si sazia se non in virtù di quella sapienza procedente da Dio, simboleggiata nelle parole di G. C. alla samaritana* chi beverà dell' acqua che io gli darò sarà dissetato per tutta l' eternità.

3 dimandò la grazia, *cioè: domandò la grazia dicendo:* Signore, dammi bere di quest' acqua, ond' io non abbia sete.

4 pungèmi *legge il cod. Vat.* 3199 *E. R.*

5 'mpacciata, *ingombrata dalla turba delle anime volte allo ingiù.*

6 condoliemi, *condoleva.* Condoleami *legge il cod. Chig.*

8 apparve a' duo *apparve dopo la sua resurrezione ai due discepoli che andavano in Emaus.*

10 un' ombra: *l' ombra di Stazio latino poeta.*

11 Dappiè, *al suolo.*

12 ci addemmo, *ci accorgemmo.* Sì parlò pria, *cioè sinchè cominciò a parlare.* Sì *per* sin, sinchè; *vedi il Cinonio.*

15 Rendè lui 'l cenno, *cioè: gli fece in risposta un segno di riverenza, quale si conveniva alla precazione di quell' ombra cortese.*

Poi cominciò: nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte
Che me rilega nell' eterno esilio. 18
Come? diss' egli, e parte andava forte,
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l Dottor mio: se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l' angel profila,
Ben vedrai che coi buon convien ch' ei regni; 24
Ma perchè lei che dì e notte fila
Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola;
Però ch' al nostro modo non adocchia. 30

16 nel beato ec. *nell' adunanza de' beati in paradiso.*

17 la verace corte, *cioè la corte del giudice eterno, non soggetta ad errore e ad iniquità.*

18 Che ne rilega *legge il Vat.* 3199 *E. R.*

19 e parte, *e mentre. Vedi il Voc. ed il Cinonio. Altri leggono* e perchè andate forte? *Ma questa lezione oscurerebbe molto il concetto.*

20 Se voi sete ombra che il ciel su non degni *il cod. Antald.*

21 per la sua scala, *cioè per lo monte del Purgatorio, che è scala onde si sale al cielo.*

22 i segni, *cioè i P segnati sulla fronte di Dante, de' quali ne rimanevano ancora tre.*

23 profila, *delinea.*

25 lei, *la parca chiamata Lachesi, la quale fila lo stame della vita di ciascun uomo.*

26 tratta, *cioè filata, la conocchia.*

27 Cloto. *Altra Parca che al nascere di ciascun uomo impone su la rocca di Lachesi quel pennecchio, durante la filatura del quale vuol che duri la vita di ciascuno.* Compila, *cioè restringe girandole intorno colla mano.*

28 ch' è tua e mia sirocchia, *cioè: che è tua e mia sorella, di natura somigliante a quella di noi due che siamo poeti.*

30 al nostro modo ec. *non intende e vede*

Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' inferno per mostrargli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli? 36
Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disio, chè pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: cosa non è che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna o che sia fuor d' usanza. 42
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l ciel da se in se riceve

come noi, poichè ella è chiusa nel corpo mortale.

31, 32 dell' ampia gola-D' inferno, *cioè dal Limbo.*

33 quanto 'l potrà menar mia scuola. *Fin dove la natural ragione basterà per istruirlo delle cose, che qui sono.*

36 infino a' suoi piè molli, *infino alle radici di esso monte bagnate dall' oceano.*

37 Sì mi diè ec. *egli, domandando Virgilio, così mi diè* per la cruna del mio disio, *colse puntualmente nel mio desiderio, talmente che colla speranza, che io concepii di soddisfar lui, esso desiderio facesi men digiuno, meno avido.*

40 cosa non è ec. *Intendi: come se dicesse: non vi è cosa che la montagna piena di religione senta, riceva in se, senza ordine che sia inusitato.*

43 da ogni alterazione, *cioè da quelle alterazioni e perturbazioni che la terra dagli uomini abitata riceve.*

44 Di quel ec. *La cagione degli scuotimenti che diede la montagna non può essere che di* quel, *cioè da quello che il cielo (Iddio)* da se, *cioè per proprio suo volere, riceve in se. Quello che il cielo per se riceve sono le anime che dal purgatorio vanno alla beatitudine eterna. Ovvero, come dice il Lomb.* La cagione *non può es-*

Esserci puote, e non d' altro, cagione;
   Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade
Che la scaletta dei tre gradi breve. 48
   Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè coruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade:
   Secco vapor non surge più avante
Ch' al sommo dei tre gradi ch' io parlai,
Dove ha 'l vicario di Pietro le piante. 54
   Trema forse più giù poco od assai;

sere che da quelle che il cielo da se, cioè da lei (dalla montagna) riceve in se medesimo. A queste spiegazioni se ne vuol qui aggiugnere un' altra, che mi pare la più ragionevole, ed è la seguente: di quel, *cioè di quell' anime che il cielo* da se, *cioè degne di se per le purgazioni ricevute, in se riceve. Il predetto modo ellittico da se è forse, come altri avvisò, simile al seguente del Petrarca.*—Allor che Dio, per adornarne il cielo, La si ritolse, e cosa era da lui.

46 grando, *grandine.* Non grandine o neve *il cod. Pogg.*

48 dei tre gradi: *quelli posti avanti la porta del Purgatorio.*

49 non paion, *non si fanno vedere.*

50 corruscar: *lampeggiare, corruscazione, lampeggiamento.* Nè figlia di Taumante. *Quando a Giove venne talento di mandare in terra il diluvio e di affogare tutto il genere umano, Giunone, per rimeritare la giovinetta Iride dalla quale riceveva pingui sacrificii, trasportolla a salvamento nell' aria, ove ella dopo la pioggia ancor si mostra con sette colori in forma d' arco, ora in un luogo ora in un altro: perciò dice il P.* cangia sovente contrade.

53 ond' io parlai *il cod. Pogg.*

54 Dove ha 'l vicario di Pietro ec. *cioè nel loco ove sta l' angelo, che, facendo le veci di S. Pietro, tien le chiavi di lui.*

55 Trema forse ec. *Intendi: la parte del monte*

Ma per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai.
  Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì che surga o che si mova
Per salir su; e tal grido seconda. 60
  Della mondizia il sol voler fa prova,
Che tutto libero a mutar convento
L' alma sorprende e di voler le giova.
  Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento,
Chè divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento. 66

sottoposta ai tre gradi sopraddetti forse talvolta per terremoto si scuote.

56 Ma per vento ec. *Credevano gli antichi che il vento sotterraneo fosse cagione de' terremoti.*

58 Tremaci, *trema qui.*

59 che surga, *cioè: che, essendo presso le scale del monte, surga per quelle.* O che si mova-Per salir su, *cioè: o che, essendo lontana dalle scale, sia costretta a moversi, a girare alcun poco pel cerchio di sua dimora, onde trovar le scale per salir su.*

60 e tal grido. *Intendi il grido della* Gloria in excelsis ec. Seconda, *cioè accompagna il tremare del monte.*

61 Della mondizia ec. *Intendi: solamente il libero volere di salire al cielo che è nell' anima,*fa prova, *fa fede ch' ella è purgata, monda da ogni peccato* e la sorprende ec. *cioè la move a mutar* convento, *luogo.*

64 Prima ec. *Intendi: ha bensì anche prima il volere inefficace di salire al cielo,* ma non lascia il talento, *cioè non lascia il desiderio di soddisfare alla giustizia divina, la quale pone esso desiderio nelle anime purganti:* contra voglia, *cioè contro quell' inefficace volere.*

66 Come fu al peccar ec. *Le anime nel peccare avevano il buon volere di salvarsi, ma l' appetito stava contro quel volere; così nel purgatorio hanno la voglia di salire al cielo, ma il desiderio di soddisfare alla giustizia divina sta contro la detta voglia.*

Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel signor che tosto su gl' invii. 72
Così gli disse: e perocchè si gode
Tanto del ber, quant' è grande la sete,
Non saprei dir quanto mi fece prode:
E 'l savio Duca: omai veggio la rete
Che qui vi piglia e come si scalappia,
Perchè ci trema e di che congaudete. 78
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che 'l buon Tito con l' aiuto
Del sommo rege vendicò le fora

73 e perocchè si gode ec. *E perciocchè l'uomo si contenta tanto del sapere, quanto ne è grande il suo desiderio, non saprei dire quanto il parlare di Stazio* mi fece prode, *mi recò piacere.* Quant' e' mi fece *legge col Vat.* 3199 *la 3 romana.*

76 veggio la rete ec. *Intendi: veggo la cagione che vi trattiene in questo cerchio, cioè la voglia disordinata che quivi si purga.*

77 e come si scalappia ec. *e come cotal rete si apre, si volve; cioè: come la voglia di soddisfare alla giustizia divina libera l' anima che da quella era presa.*

78 Perchè ci trema, *perchè tremi il monte:* e di che congaudete, *e di che vi congratulate, cantando* Gloria ec.

80 E perchè ec. *Intendi: e fa che* cappia le tue parole a me, *cioè fa che sia contenuto nelle tue parole che a me indirizzerai: fa che per le tue parole io sappia perchè tanti secoli ec.*

82 Tito *Vespasiano, che distrusse Gerusalemme.*

83 Del sommo rege, *cioè di Dio:* vendicò le fora, *vendicò i fori, le ferite che i Giudei fecero a G. C.*

Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto, 84
Col nome che più dura e più onora
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto
Che, tolosano, a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe e poi del grande Achille,
Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville
Che mi scaldar della divina fiamma
Onde sono allumati più di mille, 96
Dell' Eneide dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Sanz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole,
Più ch' io non deggio, al mio uscir di bando. 102
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo dicea: taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole;

85 Col nome ec. *col nome di poeta il quale onora l' uomo più che il nome di re e simili.*

87 con fede, *cioè con la fede cristiana.*

89 tolosano. *Stazio poeta è quegli che qui favella. Dante lo suppone tolosano, secondo che a suo' tempi si credeva e fu creduto fino al secolo XV. Da due luoghi del libro 5 delle Selve, opera di Stazio, si ricava che fu napoletano.*

93 Ma caddi 'n via ec. *Intendi: non detti perfezione al secondo libro (all' Achilleide), poichè la vita non mi bastò.*

99 non fermai peso di dramma, *cioè non stabilii nel mio pensiero alcuna cosa, la minima sentenza ec.*

100 E per esser vivuto ec. *Intendi: e acconsentirei di penare un giro di sole, un anno di più che non deggio in questo esilio del purgatorio, se avessi avuta la sorte di vivere nel tempo che visse Virgilio.*

Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci. 108
Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca.
Perchè l' ombra si tacque e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d' un riso dimostrommi? 114
Or son io d' una parte e d' altra preso:
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' io dica; ond' io sospiro e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura. 120
Ond' io: forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei;
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.

106 Chè riso e pianto ec. *Intendi: imperciocchè il riso segue sì prontamente alla passione da cui* si spicca, *da cui procede (cioè all' allegrezza), e il pianto alla tristezza, che negli uomini* più veraci *(cioè di cuore aperto) non aspettano, per esternarsi, l'atto della volontà; per la quale cosa io pure, che era verace ed ingenuo, sorrisi.*

109 ch' ammicca, *che accenna la cosa che ha in animo di significare con parole.* Ammicca, *dice il Vellutello, è forse corruzione del latino* adnictare.

111 Negli occhi ec. *cioè negli occhi, ove l'aspetto dell' animo, l' interno pensiero si pone e fa di se mostra.*

112 E, se tanto lavoro ec. *Intendi: e disse: se tu possa condurre a buon termine la grande opera intrapresa di visitare vivo questi luoghi, perchè ec.* Labore *(cioè fatica) legg. i cod. Gaet. Vat.* 3199 *e Chig. E. R.*

113 testeso, *testè, ora.*

115 d' una parte e d' altra, *cioè da Virgilio e da Stazio.*

Questi che guida in alto gli occhi miei
È quel Virgilio dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e de' Dei. 126
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor, ma ei gli disse: frate,
Non far, chè tu se' ombra ed ombra vedi. 132
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda.

Canto vigesimo secondo

Già era l' angel dietro a noi rimaso,
L' angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;

124 guida in alto gli occhi miei, *cioè guida me a vedere in alto.*

125, 126 togliesti-Forza a cantar, *cioè: prendesti coraggio a mettere in versi i fatti degli uomini e degli Dei.* Forza a cantar *legge il cod. Cat. in modo molto simile all' Antald. che ha* —Fortezza a cantar d' uomini e di Dei. *Si preferisce la lezione* forza a cantar *all' altra* forte a cantar *della Nidob. ec. perciocchè pare ch' ella sia la più naturale.*

128, 129 ed esser credi-Quelle parole ec. *Intendi: e credi essere stata cagione del mio sorridere quelle parole che di lui dicesti, non pensando ch' ei fosse qui presente.*

135 dismento nostra vanitate, *cioè dimentico che tu sei ombra vana, impalpabile.* Dismento da dismentare, *che vale dimenticare.*

C. XXII. 3 un colpo raso, *cioè uno de' P simbolici, de' quali è detto altre volte.*

E quei c' hanno a giustizia lor disiro
Detto n' avea *beati*, e le sue voci
Con *sitio* e senz' altro ciò forniro;
Ed io più lieve che per l' altre foci
M' andava sì che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: amore

4, 5 E quei c' hanno a giustizia lor disiro- Detto n' avean beati in le sue voci *leggono tutte le antiche ediz. Il ch. Antonio Cesari ne fa sapere di aver trovata nel cod. del M. Capilupi di Mantova la lezione che abbiamo posta nel testo per la ragione seguente. Nel girone di cui il Poeta parla qui sta un angelo solamente, il quale canta una delle otto beatitudini contraria al vizio che ivi si purga, a quel modo che nel girone degli accidiosi un altro angelo canta* qui lugent affermando esser beati. *Laonde le parole* detto ne avea *si denno riferire ad un angelo solo e non a più angeli, o alle anime di altro girone. Intendi dunque:* Già *l' angelo ec. ne aveva detto essere beati quei che hanno lor desiro a giustizia, e le sue voci (le parole dell' angelo)* beati . . . *finirono con* sitio, *cioè con la sentenza evangelica in cui la parola* beati *è congiunta col verbo* sitio. *Che* beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam *sia la sentenza che si canta dagli angioli contraria all' avarizia, si ricava dalla proibizione, che G. C. fa nel Vangelo del soverchio amore al denaro, ove aggiunge:* Quærite ergo primum regnum Dei et iustitiam eius.

7 più lieve, *fatto più leggiero per l' altro P cancellato.*

8 labore, *fatica: latinismo, da cui provengono le parole* laborioso, laboriosissimo, laboriosità, laboriosamente.

9 gli spiriti veloci, *cioè Virgilio e Stazio.* Amore acceso ec. *Intendi: lo amore che nacque in alcuno per cagione di virtù e che per esterni segni si manifestò, accese sempre il cuore dell' amato.*

Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore. 12
  Onde dall' ora che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
  Mia benvoglienza 'nverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale. 18
  Ma dimmi: e, come amico, mi perdona
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E, come amico, omai meco ragiona:
  Come poteo trovar dentro al tuo seno
Loco avarizia tra cotanto senno
Di quanto per tua cura fosti pieno? 24
  Queste parole Stazio mover fenno
Un poco a riso pria, poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
  Veramente più volte appaion cose
Che danno a dubitar falsa matera
Per le vere cagion che son nascose. 30
  La tua dimanda tuo creder m' avvera
Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era.
  Or sappi ch' avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura

11 Acceso di virtù. *La Nidob. legge* acceso da.
14 Giovenale *fiorì poco dopo Stazio e lodò la Tebaide, nella quale esso mostra grande affezione a Virgilio.*
18 mi parran ec. *Intendi: mi parran corte queste scale, pel diletto che avrò di esser teco.*
22 Come poteo trovar ec. *Avendo Virgilio saputo che Stazio era giaciuto 500 anni e più nella cerchia ove si purga l' avarizia, si dà a credere che di tal vizio ei fosse macchiato.*
27 cenno, *cioè segno.*
31 La tua dimanda ec. *Intendi: la tua dimanda mi accerta esser* tuo creder, *cioè il tuo avviso ec.*
35 Troppo, *fino all' altro estremo vizio, cioè a quello della prodigalità.*

Migliaia di lunari hanno punita. 36
E se non fosse ch' io drizzai mia cura
Quand' io intesi là dove tu chiame
Quasi crucciato all' umana natura:
Per che non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame. 42
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, e pentemi
Così di quel come degli altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi

36 lunari, *lunazioni. Intendi: per lo spazio di più migliaia di mesi sono stato qui punito.*

38 chiame, *chiami, invochi.* Esclame *legge il codice Gaet.* Clame *hanno altri codici. Qui si è preferita la lezione* chiame, *a persuasione delle ragioni recate dall' editore padovano.*

39 Quasi crucciato ec. *cioè quasi sdegnato colla natura umana.*

40 Per che non reggi ec. *Intendi: per quante e quali vie distorte non signoreggi l' appetito degli uomini, o esecrata fame dell' oro Così il Cesari. Si allude al passo di Virgilio:* « quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames » A che *legge la Nid.*

42 Voltando ec. *Se non fosse (come dice ne' versi precedenti)* che io drizzai mia cura, *mi diedi ad operare secondo ragione, quando io lessi quello che tu hai scritto contro la mala fame dell' oro, sarei tra coloro che voltano pesi per forza di poppa, cioè sarei nell' inferno fra gli avari e i prodighi. La riprensione che Virgilio fa agli avari fa conoscere biasimevole anche la prodigalità: poichè sì l' avaro che il prodigo hanno mala fame dell' oro.*

43 aprir l' ali ec. *cioè aprir le dita: metaf. arditissima.*

46 Quanti risurgeran ec. *V. il canto VII dell' Inferno v. 57, ove dice che i prodighi risusciteranno coi capelli tosati.*

Per l' ignoranza che di questa pecca
Toglie 'l penter vivendo, e negli estremi! 48
E sappi che la colpa che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s' io son tra quella gente stato
Che piange l' avarizia, per purgarmi
Per lo contrario suo m' è incontrato. 54
Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe, senza la qual ben far non basta. 60
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: tu prima m' inviasti

47 Per l' ignoranza ec. *l' ignoranza, per la quale non credono che la prodigalità sia vizio.*
48 vivendo, e negli estremi: *in vita e in morte.*
49 la colpa che rimbecca ec. *la colpa che dirittamente è contraria, opposta ad alcun peccato, siccome è la prodigalità all' avarizia.*
51 suo verde secca, *cioè si consuma.*
54 m' è incontrato, *mi è accaduto.*
55 le crude armi, *la pugna dei due figliuoli di Giocasta, Eteocle e Polinice, che per empia sete di regno si trucidarono.*
56 Della doppia tristizia: *intendi i due tristi ed empii figli di Giocasta.*
57 'l cantor ec. *Virgilio cantore della Bucolica o sia de' versi pastorali.*
58 Clio, *la musa che Stazio invoca nel principio della Tebaide.* Tasta, *cioè tocca, accenna.*
59 fedele, *cioè credente.*
60 La fe senza la qual ec. *la fede cristiana.*
61 qual sole o quai candele, *cioè: qual celeste o qual terreno lume?*
63 al pescator, *a S. Pietro, che fu pescatore in Galilea.*

Verso Parnaso a ber nelle sue grotte
E primo appresso Dio m' alluminasti. 66
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a se non giova,
Ma dopo se fa le persone dotte,
Quando dicesti: secol si rinnova;
Torna giustizia e primo tempo umano
E progenie scende dal ciel nova. 72
Per te poeta fui, per te cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno; 78
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' novi predicanti;
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi
Che quando Domizian li perseguette
Senza mio lagrimar non fur lor pianti. 84

65 grotte, *gli antri secreti del monte Parnaso.*
66 E poi appresso a Dio *legge il sig. De-Romanis col cod. Gaet.*
70 secol si rinnova ec. *V. Virg. nell' egloga IV, ove dice essere giunto il tempo predetto dalla Sibilla Cumana. Servio commentatore di Virgilio opina che i versi alludano alla nascita di Salonino figliuolo di Asinio Pollione. Alcuni scrittori cristiani li riferiscono a quella di G. C. e Dante finge qui che Stazio convenisse nella costoro opinione,*
75 A colorar ec. *Avendo detto prima* ciò ch'io disegno, *invece di dire ciò che io esprimo, prosegue ora la metafora dicendo* a colorar ec. *invece di dire: mi stenderò a narrare più largamente.*—76 pregno, *cioè pieno.*
78 Per li messaggi ec. *per gli apostoli.*
79 E la parola ec. *la sopraddetta profezia della Sibilla.* Prima toccata *legge il cod. Pogg.*
81 usata, *usanza.*
83 Domizian. *Imperatore che con arbitraria*

E mentre che di là per me si stette
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo,
Ma per paura chiuso cristian fumi, 90
Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque che levato hai 'l coperchio
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio, 96
Dimmi dov' è Terenzio nostro amico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati ed in qual vico.
Costoro e Persio ed io e altri assai,
Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco
Che le muse lattar più ch' altro mai, 102
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte
C' ha le nutrici nostre sempre seco.

potestà persegnette, *perseguitò i cristiani la seconda volta.*

85 E mentre che di là ec. *cioè: e mentre io stetti di là, mentre io vissi.*

90 chiuso, *occulto:* fumi, *fuimi, mi fui.*

92 il quarto cerchio, *ove si punisce l' accidia.*

93 Cerchiar, *cioè girare:* più che 'l quarto centesmo, *più di quattro volte cent' anni.*

94 levato hai 'l coperchio ec. *Intendi: hai levato il velo che io aveva dinanzi agli occhi dell' intelletto e che mi toglieva di scorgere la verità della fede cristiana.*

96 del salire avem soverchio, *cioè: per salire abbiamo più tempo che non abbisogna.*

97 Terenzio ec. *Terenzio, Cecilio e Plauto poeti latini notissimi.* Varro. *Varrone scrittore latino famoso per dottrina e per erudizione.*

101 con quel Greco ec. *con Omero.*

104 del monte ec. *del Parnaso.*

105 le nutrici nostre, *cioè le Muse.*

Euripide v' è nosco e Antifonte,
Simonide, Agatone e altri piùe
Greci che già di lauro ornar la fronte. 108
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argia
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langia:
Evvi la figlia di Tiresia e Teti
E con le suore sue Deidamia. 114
Tacevansi amendue già li poeti,
Di novo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti:
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro e la quinta era al temo,

106 Euripide: *ateniese, notissimo poeta tragico.* Antifonte (*Altre ediz.* Anacreonte): *poeta tragico lodato da Aristotile e da Plutarco.* Simonide *ed* Agatone: *altri poeti.*

109 delle genti tue, *cioè de' personaggi da te cantati nella Tebaide e nell' Achilleide.*

110 Antigone: *figliuola di Edipo re di Tebe.* Deifile; *figliuola di Adrasto re degli Argivi e moglie di Tideo, uno de' sette che assediarono Tebe.* Argia, *altra figlia d' Adrasto, moglie di Polinice.* Ismene: *figliuola di Edipo.*

112 quella che mostrò ec. *Isifile figliuola di Toante re di Lenno. Fu da' corsari venduta a Licurgo di Nerea ed ebbe a nudrire un figliuolo di lui chiamato Ofelte. Stava un giorno fuori della città a diporto col fanciullo in collo. Adrasto assetato pregolla d' insegnargli una fontana: ond' ella, deposto il bambino, corse a mostrare a quel re la fonte* Langia. *Tornata al fanciullo il trovò morto dai morsi di una serpe.*

113 la figlia di Tiresia, *cioè Manto, indovina.*

117 Liberi dal salire, *per essere finita la scala, e liberi dalle* pareti, *dalle sponde fra le quali era scavata essa scala.*

118 le quattro ancelle del giorno, *le ore prima, seconda, terza e quarta.*

119 al temo, *al timone del carro solare.*

Drizzando pure in su l' ardente corno; 120
Quando 'l mio Duca: io credo ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l' assentir di quell' anima degna. 126
Essi givan dinanzi ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch' a poetar mi davano intelletto:
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni. 132
E come abete in alto si disgrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred' io perchè persona su non vada.
Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro
E si spandeva per le foglie suso. 138

120 l' ardente corno, *cioè la punta luminosa del detto timone.*

121 io credo ec. *Intendi: io credo che dobbiamo camminare tenendo il lato destro volto alla estremità del monte, come abbiamo fatto sin ora, seguitando gl' insegnamenti degli spiriti, ai quali nel precedente girone domandammo della via più corta.*

124 fu lì nostra insegna, *fu lì la nostra guida.*

127 Elli *leggono molte ediz.*

130 ragioni, *cioè ragionamenti.* Nostre ragioni *legge il cod. Gaet.*

131 in mezza strada, *cioè in mezzo alla strada.*

133 E come abete ec. *Intendi: come l' abete mette i suoi rami sempre più sottili all' alto che al basso; così quell' albero li metteva più sottili presso il tronco e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire.*

136 Dal lato ec. *cioè dal sinistro lato, ove il monte faceva sponda alla strada.*

138 giuso *legge il Vat.* 3199 *E. R.*

Li due poeti all' alber s' appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: di questo cibo avrete caro.
Poi disse: più pensava Maria onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde, 144
E le romane antiche per lor bere
Contente furon d' acqua, e Daniello
Dispregiò cibo ed acquistò savere.
Lo secol primo, quant' oro, fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande
E nettare con sete ogni ruscello. 150
Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro 'l Battista nel deserto;
Perch' egli è glorioso e tanto grande,
Quanto per l' evangelio v' è aperto.

141 avrete caro, *avrete carestia, ne sarete privati in pena della golosità di che siete puniti in questo cerchio.*

142 d' onde *legge il cod. Gaet. E. R.*

145 E le romane ec. *Le donne romane non costumavano di ber vino, secondo che attesta Valerio Massimo.*

146 Daniello *coi tre fanciulli suoi compagni ottenne di pascersi di legumi, invece della squisita vivanda offertagli da Nabuccodonosor, e per questo ebbe da Dio la grazia di apprendere ogni scienza.*

148 Lo secol primo, *cioè il secol d' oro.*

149 Fe' savorose ec. *Intendi: in quel secolo la fame fece parere saporite le ghiande, e la sete fece parer nettare l' acqua.*

150 per sete *leggono l' ediz. seguaci di quello della Cr.*

153 e tanto grande ec. *Dice G. C. nel Vangelo che non surse fra i figliuoli d' Eva nessuno maggiore di Giovanni Battista.*

154 n' è aperto *il cod. Pogg.*

Canto vigesimo terzo

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde,
  Lo più che padre mi dicea: figliole,
Vieni oramai, che 'l tempo che c'è imposto
Più utilmente compartir si vuole. 6
  Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
Appresso ai savi che parlavan sie,
Che l' andar mi facean di nullo costo:
  Ed ecco piangere e cantar s' udie:
Labia mea, Domine, per modo
Tal che diletto e doglia parturie. 12
  O dolce padre, che è quel ch' io odo?
Cominciai' io; ed egli: ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.
  Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno; 18
  Così, diretro a noi più tosto mota
Venendo e trapassando, ci ammirava

2 Ficcava io sì, come *legge il Gaet. E. R.*
4 figliole, *figliuolo: a somiglianza del latino* filiole *in* 5°. *caso.* Figliuole *leggono molte ediz.*
5 che c' è imposto, *cioè: che ci è dato, conceduto per visitare questi luoghi.*—8 sie, *sì.*
11 Labia mea ec. *Parole del salmo:* Domine, labia mea aperies ec. *Conviene alle anime di coloro che furono golosi, affine di mondarsi del peccato, l' aprire alle laudi dell' Altissimo quelle labbra che furon soverchiamente aperte per ingordigia de' cibi.*
12 parturie, *partorì, cagionò.*
16 pensosi, *cioè che pensano agli affari per cui viaggiano e sospirano il termine del loro cammino.*
17 Giugnendo, *raggiungendo.*
19 più tosto mota, *più presto mossa che noi.*

D' anime turba tacita e devota. (*)
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia e tanto scema
Che dall' ossa la pelle s' informava. 24
Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: ecco
La gente che perdè Gerusalemme
Quando Maria nel figlio die' di becco. 30
Parean l' occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *omo*
Ben avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo

21 turba tacita. *Qui le anime purganti andavano tacitamente; poichè piangevano e cantavano solo quando nell' aggirarsi pel balzo venivano presso gli alberi misteriosi.*

(*) *Si purga il vizio della gola.*

23 scema, *cioè assai dimagrita.*

24 Che dall' ossa ec. *che la pelle prendeva la forma solo dalle ossa.*

25 buccia strema, *cioè la pelle che nel corpo nostro sta sopra le altre.*

26 Erisiton, *uomo di Tessaglia. Dicono i poeti che spregiasse Cerere e vietasse che le si facessero sacrificii; perchè la Dea eccitò in lui fame tanto rabbiosa che lo spinse a consumare ogni suo avere ed a volgersi co' denti in se stesso.*

28, 29 ecco-La gente ec. *cioè: ecco quale era la gente ebrea, quando Maria (nobile donna di Gerusalemme) volse la bocca a farsi pasto del proprio figliuolo (Ved. Gius. Flavio).*

32 Chi nel viso ec. *Trovano alcuni nel volto umano la lettera* M, *fra le gambe di cui sono frapposte due* O, *onde leggonvi* omo. *I due* O *sono gli occhi: l'* M *formasi dalle ciglia e dal naso. Queste lettere meglio appariscono nei volti scarni; e perciò il P. dice che in quell' ombre macilenti ben si sarebbe conosciuto l' emme.*

34 Chi crederebbe ec. *chi crederebbe (ignorandone la cagione) che l' odor di un pomo e quel di*

Sì governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sapendo como? 36
Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un' ombra e guardò fiso,
Poi gridò forte: qual grazia m' è questa? 42
Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l' aspetto in se avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese. 48
Deh non contendere all' asciutta scabbia
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch' io abbia;
Ma dimmi 'l ver di te e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta?
Non rimaner che tu non mi favelle. 54
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,

un' acqua sì governasse, *cotanto dimagrasse quelle anime col generare in esse desiderio?*

37 Già era ec. *Già, per non essermi nota la cagione della loro magrezza e della loro trista* squama *(pelle), con ammirazione io era curioso di sapere che cosa affamasse quegli spiriti.*

40 del profondo ec. *cioè dalla profonda cavità ove stanno le pupille.*

44 Ma nella voce ec. *Intendi: la voce mi fe' palese la persona che non si manifestava più nell' aspetto di lei sformato e guasto.*

45 Ciò che l' aspetto suo *il Chig. E. R.*

47 labbia, *qui per faccia.*

48 Forese. *Uomo fiorentino della famiglia de' Donati e fratello di M. Corso e di Piccarda, ed amico e parente di Dante.*

49 contendere, *attendere. Altri spiega:* Deh non contendere, *deh non negare, per cagione dell' asciutta scabbia, a me il vero; ma fa che mi sia manifesto.*

54 Non rimaner ec. *non istar di favellarmi.*

Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Rispos' io lui, veggendola sì torta.
Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio;
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia. 60
Ed egli a me: dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa. 66
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta questo spazzo
Girando si rinfresca nostra pena:
(Io dico pena e dovre' dir sollazzo;) 72
Chè quella voglia all' albero ci mena

56 mo, *ora: da* modo, *latino vocabolo.*
57 torta, *cioè sformata.*
58 vi sfoglia, *cioè vi riduce all' osso, vi spoglia della carne.*
59 Non mi far dir, *cioè: non volere che io ti parli di quello che mi hai domandato, mentre io sono pieno di maraviglia: e mal ec.*
61 dell' eterno, *cioè dall' eterno ec.*
63 mi sottiglio. M' assottiglio *il cod. Gaet.*
66 si rifà santa, *si rifà monda dal peccato della gola.*
68 dello sprazzo ec. *cioè dello spruzzo, dello spruzzare dell' acqua che dalla roccia cadendo si spargeva sopra le foglie del detto albero.*
70 spazzo, *suolo.*
71 si rinfresca, *si rinnova.*
72 dovre' dir sollazzo. *La Nidob. dice* dovria. *Intendi: dovrei dire piacere, poichè ci gode l' animo pensando che per la nostra pena viene ad essere soddisfatta la giustizia divina.* Dovre' *l' ediz. diverse dalla Nidob.*
73 Chè quella voglia ec. *Intendi: la voglia che ci mena all' albero è simile a quella che menò N. S. G. Cristo sulla croce a dire quelle*

Che menò Cristo lieto a dire Elì
Quando ne liberò con la sua vena.
  Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita
Cinqu' anni non son volti infino a qui. 78
  Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più che sorvenisse l' ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
  Come se' tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto
Dove tempo per tempo si ristora. 84
  Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.

parole: elì, lammasabacthani (Dio mio, perchè mi hai abbandonato?). *G. C. quanto all' umanità si dolse di morire, ma volentieri e lietamente vi si condusse per redimere il genere umano: così noi ci rattristiamo per la fame che in noi si rinnova, ma lietamente moviamo verso l' albero a rinnovarla, pensando che la nostra pena ci rende purgati*.

75 con la sua vena, *col sangue suo.*

79 Se prima ec. *Intendi: se prima che sopravvenisse il pentimento, che a Dio* ne rimarita, *ne ricongiunge, ti mancò per cagione della malattia il potere di commettere alcun peccato di golosità,* come ec.

82 Come se' tu. *Seguitiamo l' esempio dell' editor padovano, il quale pone l' interrogatorio dopo la parola* venuto, *restituendo così il suo proprio significato alla voce* ancora, *che le era tolto secondo la punteggiatura del Lombardi e di altri.*

84 Dove tempo per tempo ec. *Intendi: dove il tempo che indugiarono i pigri a pentirsi si emenda con altrettanto tempo di tormentosa dimora fuori del purgatorio.*

86 lo dolce assenzio ec. *le pene del purgatorio, che ci sono amare per se medesime, e dolci perchè ci fanno degni della beatitudine eterna.*

87 La Nella mia, *cioè la moglie mia chiamata*

Coi suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri. 90
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov' io la lasciai. 96
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto. 102
Quai barbare fur mai, quai saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte: 108
Che se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste che le guance impeli

Nella. Costei fu di grande probità. Morto Forese, ella serbò casta vedovanza, e fece molte opere buone a pro dell' anima di lui.

89 Tratto mi ha della valle *legg. i cod. Vat. 3199 e Chig. E. R.*

94 Che la Barbagia, *Barbagia è paese di Sardegna, il quale così si appella per essere quasi barbarico. In esso erano donne molto scostumate e disonestamente vestite.*

96 la Barbagia dov' io la lasciai, *cioè Firenze, novella Barbagia pei lascivi costumi e per le pessime usanze e per lo vestire lascivo.*

97 O dolce frate, or che vuoi tu ch' io dica? *legge il cod. Chig. E. R.*

99 antica, *anteriore.*

105 spiritali ec. *cioè pene spirituali.*

107 ammanna, *ammannisce, prepara.*

110 Prima fien triste ec. *Intendi: queste femmi-*

Colui che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l sol veli. 114
Perch' io a lui: se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui; 120
E 'l sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m' ha de' veri morti
Con questa vera carne che 'l second'
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi che 'l mondo fece torti. 126
Tanto dice di farmi sua compagna
Ch' io sarò là dove sarà Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice:
E additallo; e quest' altro è quell' ombra

mine saranno scontente della sfacciataggine loro, prima che il fanciullino che ora si rallegra con nanna *(con quella cantilena, che le madri fanno presso le cune) metta alcun pelo al mento, che è quanto dire: anzichè passino quindici anni.*

114 dove 'l sol veli, *dove col tuo corpo fai ombra, togliendo il passaggio al solar raggio.*

115 se ti riduci a mente ec. *Intendi: se ti rimembri quale viziosa vita menammo, ti sarà cagione di dolore.*

118 Di quella vita ec. *Da quella mala vita mi trasse, mi distolse* costui, *cioè Virgilio.*

123 che 'l seconda, *cioè che va appresso all' anima di lui.*

126 Che drizza voi ec. *cioè che vi rende la rettitudine che il peccato vi aveva tolta.*

127 compagna, *compagnia.*

131 Additalo, e quest' altri *le altre edizioni e la 3 romana.*

Per cui scosse dianzi ogni pendice 132
Lo vostro regno che da se la sgombra.

Canto vigesimo quarto

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento:
E l' ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte. 6
Ed io continuando il mio sermone
Dissi: ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l' altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda:
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda. 12
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta

132 pendice, *rupe, fianco di monte o sponda.*

133 da se la sgombra, *la diparte da se, lasciandola salire al cielo.* Il vostro monte *il Chig.*

C. XXIV. 1. Nè 'l dir l' andar ec. *Tutti gli espositori (tranne il Lomb. che qui a me non piace di seguitare) intendono: nè il dire faceva lento l'andare, nè l' andare faceva lento* (lui) *il dire.*

4 rimorte, *morte due volte; che parevan cose morte.*

5 Per le fosse degli occhi ec. *Intendi: come se dicesse: accorte che io era persona viva, volgevano dalla cavità degli occhi le pupille con ammirazione verso di me.*

7 il mio sermone, *cioè il mio discorso incominciato intorno all' ombra di Stazio.*

9 per l' altrui cagione. *Intendi: per stare in nostra compagnia.*

10 Piccarda. *Fu sorella di Forese, che fattasi monaca fu poi costretta ad uscire dal monastero.*

11 da notar, *cioè degna di essere riconosciuta.*

Nell' alto olimpo già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta. 18
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena in la vernaccia. 24
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila e Bonifazio,

15 Nell' alto olimpo, *cioè nel cielo; quasi* olympus, *che significa tutto splendente.*

17, 18 munta via, *cioè levata via, distrutta la sembianza nostra.* Via *qui vale* molto, *come chiosa il Buti, e come conferma il Betti. Ved. Inf. C. XI. v. ult. e Purg. C. XXV. v. 114.*

19 Buonagiunta. *Fu degli Orbisani da Lucca e buon rimatore.*

21 trapunta, *cioè trafitta, staziata.*

22 Ebbe la santa Chiesa ec. *cioè fu marito della santa chiesa, fu pontefice. Questi è Martino IV dal Torso di Francia (di Tours), il quale le anguille pescate nel lago di Bolsena faceva morire nella vernaccia per mangiarsele avidamente in isquisiti manicaretti.*

27 atto bruno, *cioè atto sdegnoso.*

29 Ubaldin dalla Pila. *Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, luogo del contado di Firenze, dal quale si nominò un ramo di questa famiglia.* Bonifazio. *Bonifazio de' Fieschi di Lavagna, paese del Genovesato, che fu arcivescovo di Ravenna.* Che pasturò col rocco ec. *Alcuni espositori, ponendo che* rocco *sia derivato da* roccus, *voce latina de' bassi tempi che significa la cotta propria de' prelati e de' vescovi, hanno interpretato come se il Poeta, prendendo figuratamente la cotta per le rendite del vescovado,*

Che pasturò col rocco molte genti. 30
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda e poi fa prezza
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza. 36
El mormorava: e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov' el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda;
E te e me col tuo parlare appaga. 42
Femmina è nata e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,

avesse detto: colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone. Benvenuto da Imola poi dice che il pastorale dell' arcivescovo di Ravenna, differente da quello degli altri vescovi, era una verga diritta e rotonda al sommo a foggia di un rocco, che è il bordone de' pellegrini. Prendendo la parola rocco *in questo significato intenderai: governò e resse molte popolazioni come arcivescovo di Ravenna.*

31 messer Marchese. *Marchese de' Rigogliosi di Forlì, gran bevitore.*

34 prezza, *prezzo, stima, conto.*

37 non so che Gentucca-Sentiva ec. *Intendi: io sentiva mormorare la parola Gentucca in quel luogo (fra i denti) ove egli sentiva il tormento (la fame) che a lui dava la giustizia divina.* Gentucca *fu nobile e costumata giovane lucchese, della quale Dante nel suo esilio passando da Lucca s' innamorò. Qui finge che Buonagiunta gli predica questo amore.*

47 Se nel mio mormorar ec. *Intendi: se ti fu oscuro e se ti fu cagione d' errore quello che io pur dianzi mormorai fra i denti, le cose che certamente accaderanno lo ti faran chiaro.*

Dichiareranti ancor le cose vere. 48
Ma' di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nove rime, cominciando;
Donne ch' avete intelletto d' amore.
Ed io a lui: io mi son un che quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
Che detta, dentro vo significando. 54
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che 'l Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil novo ch' io odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne. 60
E qual più a guardare oltre si mette
Non vede più dall' uno all' altro stilo;
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan verso 'l Nilo
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo; 66

49 s' io veggio qui ec. *Intendi: se io veggio qui quel Dante Alighieri che scrisse rime in istile non più udito.*

51 Donne ch' avete ec. *Così comincia una canzone bellissima che si legge nella Vita Nuova.*

55 issa, *ora, adesso:* vegg' io, diss' egli, il nodo. *Intendi: veggo ora la cagione che legò, che fu impedimento al Notaio (a Iacopo da Lentino rimatore) ed a Guittone, e me con essi ritenne dal poetare dolcemente e maravigliosamente. Questa cagione fu il non essere eglino accesi d' amore siccome fu Dante.*

58 nove penne *legge il vat.* 3199.

59 al dittator, *ad amore che i versi detta.*

61 E qual più ec. *Intendi: E chiunque oggi si mette più a guardare (cioè ha occhi acuti in queste cose della lingua) non trova più paragone fra l' uno e l' altro stile; cioè tra il nostro rozzo ed il vostro sì bello e gentile. Betti.*

64 gli augei, *le grue.* Lungo il Nilo *il cod. Pogg.*

65 Alcuna volta in aer fanno schiera *l' Antald. E. R.*

Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni e si passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso; 72
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo; quando fia ch' io ti riveggia?
Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva. 78
Però che 'l loco u' fui a viver posto
Di giorno in giorno più di ben si spolpa
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei: chè quei che più n' ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa. 84

69 per voler, *cioè pel desiderio di purgarsi.*

70 trottare. *Per similitud. vale camminare con passo veloce e saltellando.*

72 Fin che si sfoghi ec. *cioè finchè cessi la foga, l' impeto dell' ansare del petto.*

77 Ma già non fia ec. *Intendi: ma già non sarà sì presto il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire) che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare il mondo e di venire alla riva di questo monte del purgatorio.* Il tornar mio tantosto *il cod. Pogg.*

79 Perchè 'l loco ov' io fui *il cod. Pogg.*

80 di ben si spolpa, *cioè divien magro, privo d' ogni bene.*

82 Or va, diss' ei ec. *Intendi: consolati, che Corso Donati, capo de' Neri e principal cagione del male della città, sarà fra breve strascinato a coda di cavallo e sarà morto, sicchè l'anima di lui anderà verso la valle d' inferno, ove l' anima* non si scolpa mai, *non si libera mai dalle sue colpe. Corso Donati, fuggendo il popolo che lo perseguitava, cadde da cavallo ed appiccato alla staffa fu strascinato tanto che i suoi nemici il sopraggiunsero e l' uccisero.*

La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percote
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle rote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch' a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote. 90
Tu ti rimani omai; chè 'l tempo è caro
In questo regno, sì ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi
E va per farsi onor del primo intoppo; 96
Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con essi due
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci;
Come la mente alle parole sue, 102
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo e non molto lontani

86 infin ch' ella 'l percote. *Il Poeta suppone che il cavallo imbizzarrito uccidesse Corso Donati.*

88 Non hanno molto ec. *L' uccisione di Corso Donati avvenne nell' anno* 1308, *cioè otto anni dopo della supposta visione di Dante.*

96 del primo intoppo, *cioè della prima zuffa coll' avversario.*

97 valchi. *Valco è sincope di* valico, *che significa spazio, passo lo quale si valica.*

99 maliscalchi. *Maliscalco vale governatore di eserciti; qui figuratamente per maestri del vivere civile, quali erano Virgilio e Stazio e quali sono tutti i veri poeti epici.*

100 E quando ec. *Intendi: e quando Forese si fu innoltrato ed allontanato a modo che i miei occhi lo vedevano poco o nulla, come poco o nulla la mente mia aveva intese le parole da lui mormorate,* parvermi ec.

103 gravidi, *cioè carichi di frutta.*

104 D' un altro pomo, *cioè di un altro albero che produceva pomi.*

Per esser pure allora volto in laci.
   Vidi gente sott' esso alzar le mani
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani   108
   Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma, per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.
   Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.   114
   Trapassate oltre senza farvi presso:
Legno è più su che fu morso da Eva;
E questa pianta si levò da esso.
   Sì tra le frasche non so chi diceva:
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva.   120
   Ricordivi, dicea, de' maledetti
Ne' nuvoli formati che satolli
Teseo combattèr coi doppi petti;

105 Per esser: *sottintendi* io. —laci, *là*.

108 Quasi bramosi ec. *cioè quasi come fanciulli, che bramosi di alcuna cosa pregano acciocchè sia data loro, e colui che è pregato non risponde, ma tiene in alto essa cosa desiderata e la mostra loro per via maggiormente allettarli.*

112 sì come ricreduta, *cioè siccome disingannata per non avere potuto abbrancare alcuno de' frutti di quell' albero.*

113 adesso, *cioè ad esso istante, subito.*

114 Che tanti prieghi ec. *cioè che tanti prieghi ec. sdegna, non esaudisce e rende inutili.*

117 si partì da esso *legg. i cod. Vat. e Chig.*

120 dal lato che si leva, *cioè dal lato che si alza, facendogli sponda il monte.*

121 de' maledetti ec. *cioè de' Centauri generati nel congresso d' Issione con una nuvola rappresentante la figura di Giunone, i quali pieni di vino tentarono di rapire la sposa a Piritoo fra i nuziali conviti; e per la quale ingiuria Teseo li combattè.*

123 coi doppi petti, *cioè col petto d' uomo e con quello di cavallo.*

E degli Ebrei ch' al ber si mostrar molli,
Perchè no' i volle Gedeon compagni
Quando inver Madian discese i colli. 126
Sì, accostati all' un de' due vivagni,
Passammo udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portar oltre,
Contemplando ciascun senza parola. 132
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi, 138
Com' io vidi un che dicea: s' a voi piace

124 E degli Ebrei ec. *Quando Gedeone andò contro i Madianiti non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad, ma scelse quelli che stando in piedi avevano attinta l' acqua e bevuto posatamente*

127 vivagni: *estremità.*

129 Seguite già ec. *Intendi: seguitate già da conseguenze deplorabili di cotal vizio.*

130 sola, *cioè non impedita dall' albero, siccome era prima quando i poeti camminavano ristretti, come è detto al v.* 119 *di questo canto. Poni mente alla parola* rallargati *e conoscerai quanto sia meglio spiegare l' aggiunto* sola *nel predetto modo, che nel significato di* solitaria, *come altri spiegano. Non si può dire solitaria una via nella quale sono tutti coloro a cui l' albero rifiuta i suoi frutti.*

131 portar oltre *legge il cod. Vat. e il Chig. lezione preferita alle altre per giuste ragioni dal Cesari: le altre leggono* portammo.

132 ciascun, *cioè ciascuno di noi.*

133 sì voi sol tre, *cioè voi tre soli.*

135 e poltre. *Benvenuto da Imola interpreta: poledre o giovenchelle, che più facilmente s' adombrano. Altri: pigre, sonnacchiose.*

Montare in su, qui si convien dar volta:
Quinci si va chi vuole andar per pace.
  L' aspetto suo m' avea la vista tolta;
Perch' io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta. 144
  E quale annunziatrice degli albori
L' aura di maggio muovesi ed olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori:
  Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' mover la piuma
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza: 150
  E senti' dir: beati cui alluma
Tanto di grazia che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
  Esuriendo sempre quanto è giusto.

Canto vigesimo quinto

Ora era onde 'l salir non volea storpio;
Chè 'l sole aveva il cerchio di merigge

142 tolta, *cioè abbarbagliata.*

143 mi volsi indietro *il cod. Vat.*

150 d' ambrosia l' orezza, *cioè gli effluvi dell' ambrosia, lo spirare dell' ambrosia.*

151 alluma, *illumina.*

152 l' amor del gusto, *cioè l' inclinazione al mangiare e al bere.*

153 troppo disir non fuma, *cioè il desiderio non dà nel troppo.*

154 Esuriendo ec. *cioè appetendo sempre quel tanto solamente che è convenevole, che basta per sostentare la vita.*

C. XXV. 1 Ora era onde, *cioè l'ora nella quale.* Storpio, *impedimento, cioè indugio.*

2 'l sole aveva ec. *Il sole nel dì della visione di Dante era ne' primi gradi dell' ariete; e perciò il Poeta in luogo di dire che il segno dell' ariete aveva già oltrepassato il circolo meridiano, dice che ad esso cerchio era pervenuto il segno che vien dopo l' ariete, cioè il segno del toro. La notte nell' emisferio opposto a quello del*

Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Perchè come fa l' uom che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia
Se di bisogno stimolo il trafigge; 6
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l' ala
Per voglia di volare e non s' attenta
D' abbandonar lo nido e giù la cala; 12
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò per l' andar che fosse ratto
Lo dolce padre mio, ma disse: scocca

purgatorio era in libra, ed avendo la libra oltrepassato il circolo meridiano, dice similmente che aveva dato luogo allo scarpione. E questo è lo stesso che dire: nell' emisferio del purgatorio erano due ore dopo mezzo giorno, e nell' emisferio antipodo al purgatorio erano due ore dopo mezza notte. Avea lo cerchio *leggono l' edit. seguaci della Cr.*

4 non s' affigge, *non si ferma.*

5 checchè gli appaia, *qualunque cosa gli si presenti.*

7 per la callaia ec. *cioè per l' apertura del sasso, entro la quale era la scala che metteva al girone di sopra.*

8 Uno anzi l' altro *il cod. Pogg.*

9 Che per artezza ec. *cioè: che per la sua strettezza costringe coloro che vanno a paro a paro a salire l' uno dopo l' altro.*

10 il cicognin, *la cicogna di nido.*

13 Tal era io ec. *Intendi: tale era io* con *voglia di domandare accesa pel desiderio e nello stesso tempo spenta per lo timore di non infastidire Virgilio; e perciò io veniva all' atto che fa colle labbra chi vuole incominciare la parola.*

16 Non lasciò per l' andar ec. *Intendi:* Lo dolce padre mio *(Virgilio) per quanto fosse* ratto, *veloce l' andar suo, non lasciò di parlare.*

L' arco del dir che 'nfino al ferro hai tratto. 18
Allor sicuramente aprii la bocca
E cominciai: come si può far magro
Là dove l' uopo del nutrir non tocca?
Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, a te questo sì agro: 24
E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,

ma disse: scocca l' arco del dir, *cioè: metti pur fuori la parola che ti sta sul labbro.*

20 come si può far magro ec. *Intendi: come possono divenir magre le ombre de' morti, che non hanno bisogno di nutrirsi?*

22 Meleagro. *Quando nacque Meleagro, figliuolo di Eneo re di Calidonia, le fate ordinarono che il viver suo durasse sino a tanto che fosse consumato un ramo d' albero che esse posero ad ardere. La madre di lui, consapevole di ciò, spense il tizzo. Ma Altea, che così si chiamava la regina, posciachè Meleagro ebbe morti due fratelli di lei, venne in tanto furore che rimise nel fuoco quel tizzo; onde il giovane uscì di vita.*

25 E se pensassi ec. *Intendi: e se pensassi come l' immagine del corpo umano guizza, si agita all' agitarsi di esso corpo, ciò che ti par duro ad intendere ti sembrerebbe* vizzo, *cioè facile a penetrarsi coll' intelletto; imperciocchè conosceresti che l' anima separata dal corpo suo produce nell' aria che le sta intorno (per la virtù informativa che le fu data) una figura di corpo umano, la quale, prendendo diversi aspetti secondo i diversi suoi desiderii e le diverse sue affezioni e passioni, prende anche quello della magrezza a cagione della gran fame che l' anima patisce.*

28 dentro a tuo voler t' adage, *cioè: ti adagi, ti accomodi, ti acquieti nel desiderio tuo.* Al tuo *il cod. Chig. E. R.*

Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego
Che sia or sanator delle tue piage. 30
Se la veduta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non poter' io far niego.
Poi cominciò: se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die. 36
Sangue perfetto che mai non si beve
Dall'assetate vene e si rimane,
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel core a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vane. 42
Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer che dire, e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.

29 e prego ec. *Sottintendi: e prego lui che, essendo morto cristiano e illuminato dalla fede, voglia dichiararti intorno l' unione dell' anima col corpo le dottrine delle quali hai desiderio di sapere; ed egli sarà* sanator delle tue piage, *cioè toglierà dall' animo tuo la pena che ti dà il molto desiderare.*

31 Se la veduta: *altre edizioni leggono* Se la vendetta. Se gli dislego ec. *Intendi: se sciolgo le tenebre che circondano questi luoghi eterni, se gli spiego queste segrete cose eterne.*

36 die, *di', dici.*

37 Sangue perfetto: *sangue puro (che mai non è assorbito dalle vene, comechè assorbenti, e rimane sempre come rimane la vivanda residua che tu levi dalla mensa) prende nel cuore virtude informativa, cioè virtude acconcia a riprodurre le membra umane, siccome quello che* vane, *che va per esse vene a' trasformarsi nelle dette membra.*

43 Ancor, *cioè inoltre* ov' è più bello ec. *cioè negli organi della generazione, chè non è onesto il nominare co' propri nomi.*

45 Sovr' altrui sangue, *cioè sovra il sangue della femmina:* in natural vasello, *cioè nell' utero.*

Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire e l' altro a fare,
Per lo perfetto loco onde si preme; 48
E giunto lui comincia ad operare
Coagulando prima e poi ravviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente
Che quest' è 'n via e quella è già a riva, 54
Tanto ovra poi che già si move e sente,
Come fungo marino; ed indi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.

47 a patire, *cioè a ricevere impressione:* a fare, *a produrre, a generare.*

48 Per lo perfetto ec. *Dalle diverse interpretazioni di questo luogo prescelgo quella del Lombardi confermata da una postilla del cod. Cass. Intendi dunque: per la perfezion del cuore,* onde si preme, *cioè da cui riceve impressione.*

49 E giunto lui ec. *Intendi: e congiunto il sangue virile al femmineo comincia prima a formare l' embrione coagulando e poscia vivifica esso embrione,* che per sua materia fe' constare, *cioè: cui diede forma colle sue particelle materiali.*

52 Anima fatta ec. *Alcuni filosofi opinarono con Platone che tre anime fossero nel corpo umano: la vegetativa, la sensitiva, l' intellettiva. Queste opinioni poetiche e non filosofiche seguitò il nostro Poeta; vero è che nell' uomo è un' anima sola incorporea che ha sentimento ed intelligenza.*

56 Come fungo marino. *Questi funghi, dice il Venturi, e spugne che stanno attaccate agli scogli si stimano animate d' un' anima più che vegetativa, perchè danno diversi segni da giudicar che elle sieno più che le piante, e perciò si chiamano* plantanimalia, o zoofiti. Ed indi imprende ec. *Cioè: ed indi imprende a formare gli organi del corpo umano, gli occhi, le orecchie ec. corrispondenti alle potenze dell' anima, cioè al vedere, all' udire ec.*

57 ond' è semente, ec. *cioè delle quali potenze ella è produttrice.*

Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cor del generante
Dove natura a tutte membra intende. 60
Ma come d' animal divegna fante
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
Che più savio di te già fece errante
Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto. 66
Apri alla verità che viene il petto;
E sappi che sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tanta arte di natura e spira
Spirito novo di virtù repleto, 72
Che ciò che trova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola
Che vive e sente e se in se rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del sol, che si fa vino
Giunto all' umor che dalla vite cola. 78
E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano e 'l divino;

61 Ma come d' animal ec. *Intendi: ma come l' uomo diventi di animale, cioè di essere puramente sensitivo che egli è da prima,* fante, *cioè parlante, ragionante, tu non vedi ancora; e questo punto è tale, è sì difficile a conoscersi che uno più savio di te (cioè Averroe commentatore d' Aristotile) prese errore, sì che fece disgiunto dall' anima* il possibile intelletto *(la facoltà di intendere, così denominata dagli scolastici) perchè non vide che l' intelletto per intendere facesse uso d' alcun organo corporeo, a quel modo che fa l' anima sensitiva quando per vedere usa dell' occhio e per udire dell' orecchio.*

79 Lachesi. *V. il cant. XXI. v. 25.*

80 Solvesi ec. *l' anima si scioglie dal corpo.*

81 l' umano, *cioè le potenze corporee, che essa anima, unendosi al corpo, quasi tirò* in sua sustanzia, *come è detto di sopra al verso 73 e*

L' altre potenzie tutte quasi mute,
Memoria, intelligenzia e volontade,
In atto, molto più che prima, acute. 84
Senza restarsi per se stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che loco lì la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive. 90
E come l' aere, quand' è ben piorno,
Per l' altrui raggio che 'n se si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella

seg. e sono la visiva, l' uditiva ec. e questo si vuol intendere secondo l' opinione filosofica sopraccennata. Il divino, *cioè le potenze spirituali, memoria, intelligenza e volontà.*

82 L' altre potenzie, *le corporee.* Tutte quante mute *legg. i cod. Vat. Chig. e Antald.*

85 Senza restarsi ec. *Intendi: l' anima sciolta dal corpo senza alcuna dimora scende o alla riva d' Acheronte o alla riva del mare ove l' acqua del Tevere s' insala, come ei disse altrove.*

87 Quivi conosce ec. *cioè: quivi preconosce quali strade le son destinate.*

88 Tosto ec. *tosto che l' anima si trova cinta da uno dei luoghi a lei destinati.*

89 raggia intorno, *cioè spande nell' aere circostante la propria attività.*

90 Così e quanto ec. *cioè in quel modo e con quella stessa forza che adoperava essendo legata al corpo materiale.*

91 piorno, *pieno di piova, piovoso.* Piovorno *legge il cod. Pog.*

92 Per l' altrui raggio, *pel raggio del sole.*

95 suggella, *imprime. Questo ricoprirsi che fa l' anima di un sottil velo dell' aria circostante non è immaginato dal Poeta. Così la pensarono alcuni padri addetti alle dottrine platoniche d' Origene. S. Agostino lasciò problematica sì fatta opinione.*

Virtualmente l' alma che ristette. 96
E, simigliante poi alla fiammella
Che segue 'l foco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto suo forma novella.
Però che quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta. 102
Quindi parliamo e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i desiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion di che tu miri. 108
E già venuto all' ultima tortura (*)
S' era per noi e volto alla man destra
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso

96 che ristette, *cioè che ivi si fermò.*

98 si muta, *si move.*

100 Però che quindi ec. *perocchè l' anima che da questo corpo aereo ha la sua apparenza, cioè per esso si fa visibile, è chiamata ombra.*

101 organa, *organizza.*

102 Ciascun sentire, *ciascun sentimento.*

103 Quindi, *cioè in virtù di questo corpo aereo.*

106 ci affiggono, *ci tengono fissi ad allegria o a tristezza.*

107 l' ombra, *il corpo aereo.*

108 la cagion di che tu miri: *cioè la cagione di tutto ciò che vedi.*

(*) Settimo ed ultimo girone.

109 all' ultima tortura, *cioè all' ultimo girone, ove si torturano, si tormentano le anime.*

111 ad altra cura. *Intendi: non più alla cura di sapere come possano farsi magre per fame l' ombre dei morti, ma a quella di trovar via di camminar sicuri dalle fiamme, delle quali dice qui appresso.*

112 la ripa, *la parte del monte che fa sponda alla strada;* balestra, *cioè getta con impeto.*

113 E la cornice ec. *cioè: l' orlo della stra-*

Che la reflette e via da lei sequestra: 114
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno; ed io temeva 'l foco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno;
Però ch' errar potrebbesi per poco. 120
Summæ Deus clementiæ nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
Perch' io guardava, ai loro ed a' miei passi
Compartendo la vista a quando a quando. 126
Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi
Gridavano alto: *virum non cognosco*:
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo anche gridavano: al bosco

da dalla parte opposta manda vento in su, che riflette, *respinge la fiamma,* e via da lei sequestra, *cioè la discaccia, l' allontana da se.*

115 schiuso, *cioè senza sponda.*

121 Summæ ec. *Principio dell' inno che la chiesa recita nel mattutino del sabbato e che le anime purganti il vizio della lussuria cantano; perocchè in quello si domanda a Dio il dono della purità.* Nel seno del grande ardore ec. *cioè nel mezzo di quelle cocenti fiamme udii cantare.*

126 Compartendo la vista, *cioè volgendo la vista ora ai loro passi, ora ai miei.* A quando a quando, *di quando in quando.*

127 Appresso 'l fine ec. *cioè in seguito all' ultima strofe dell' inno.*

128 Gridavano alto ec. *cioè gridavano ad alta voce le parole dette da Maria all' arcangelo Gabriele. Prosegue Dante a far cantare all' anime esempi contrari al vizio di che si purgano. Gli esempi sono significati ad alta voce, poichè con quelli le anime riprendono se medesime; l' inno è cantato a bassa voce siccome preghiera che fanno a Dio.*

130 Finitol anco, *legge il cod. Vat.*

Si tenne Diana ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito il tosco. 132
Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano e mariti che fur casti
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l foco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti 138
Che la piaga da sezzo si ricucia.

Canto vigesimosesto

Mentre che sì per l' orlo uno innanzi altro
Ce ne andavamo, e spesso il buon Maestro
Diceva: guarda; giovi ch' io ti scaltro,
Feriami 'l sole in su l' omero destro,
Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro; 6
Ed io facea con l' ombra più rovente

131 Diana. *Questa Dea, secondo le favole, seppe che una del suo coro nominata Elice, o sia Calisto, era gravida; onde cacciolla dal bosco, ov' essa Dea* si tenne, *cioè restò.*

133 indi donne ec. *indi gridando ricordavano esempi di donne e di mariti che vissero casti.*

135 imponne, *impone.*

138 Con tal cura ec. *Intendi: con tali mezzi, cioè di cantar l' inno con voce sommessa e di gridare ad alta voce gli esempi di castità,* e con tai pasti, *cioè col pascolo del fuoco purgante, avviene* che si ricucia la piaga da sezzo, *cioè che si purghi il peccato punito nell' ultimo luogo.*

C. XXVI 1 uno anzi l'altro *legge il cod. Pogg.*

3 giovi ch' io ti scaltro, *giovati ch' io ti rendo avvertito.*

6 Mutava ec. *la parte occidentale, che prima era di color cilestro, si mutava in bianco.*

7 con l' ombra ec. *Intendi: essendo io tra il sole che mi splendeva a destra e la fiamma che era alla sinistra, faceva coll' ombra del corpo mio parere più rovente, più rossa la detta fiamma.*

Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre andando poner mente.
  Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciârsi
A dir; colui non par corpo fittizio: 12
  Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
  O tu che vai non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in foco ardo: 18
  Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Che tutti questi n' hanno maggior sete
Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.
  Dinne com' è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete? 24
  Sì mi parlava un d' essi; ed io mi fora
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità ch' apparse allora;
  Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso. 30
  Lì veggio d' ogni parte farsi presta

8 a tanto indizio, *cioè al manifesto segno che io dava di essere ivi col mortal corpo.*

17 Ma forse reverente. *Intendi: ma forse per essere reverente, per reverenza agli altri che sono teco.*

20 maggior sete, *cioè maggior desiderio che non hanno dell' acqua fredda i popoli dell' India e dell' Etiopia, regioni arse dal sole.*

22 fai di te parete, *cioè fai col tuo corpo ostacolo alla luce del sole.*

23 come se tu ec. *come se tu non fossi già stato colto dalla morte, non fossi già morto.*

25 mi fora, *mi sarei.*

26 non fossi atteso ec. *non fossi stato atteso.*

28 del cammino acceso, *di quella parte della strada ove ardevano le fiamme.*

29 Venia *il Vat.* 3199. *E. R.*

Ciascun' ombra e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a brieve festa:
    Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna. 36
    Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopraggridar ciascuna s' affatica;
    La nova gente: Soddoma e Gomorra;
E l' altra: nella vacca entra Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra. 42
    Poi come gru ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l' arene,
Queste del gel, quelle del sole schife;
    L' una gente sen va, l' altra sen viene,

32 Ciascun' ombra a baciarsi, *legge il Chig. E. R.*

33 a brieve festa, *cioè di un breve abbracciamento.* A *per* di. *V. il Cinon.*

35 S' ammusa, *scontrasi muso a muso.*

37 Tosto ec. *cioè tosto che cessano di farsi lieta accoglienza.*

38 Prima che 'l primo ec. *cioè: prima che sia posato in terra il piede mosso nel primo passo che fanno quelle anime lasciando gli abbracciamenti, ciascuna di esse si affatica a gridare di più. Altri leggono* sopra gridar; *ma questa lezione nuoce al senso.* Sopraggridare, *dice il Lombardi, si accorda assai bene col* ciascuna si affatica; *che se di questo verbo non trovasi altro esempio, bastano de' simili in* sopravvegghiare, sopravvivere ec.

40 La nova gente ec. *Intendi: la gente che vidi venire incontro a quella ch' io stava mirando, gridava* Soddoma e Gomorra.

41 Pasife *si chiuse, secondo la favola, in una vacca di legno per l' amore che ebbe d' un toro.*

43 Poi come gru ec. *Intendi: poi come gru che parte volassero* alle montagne Rife *(nella Moscovia boreale),* schife, *remote dal sole, e parte in Africa alle arene della Libia schife del gelo, per essere infocate dal sole.*

E tornan lagrimando a' primi canti
Ed al gridar che più lor si conviene: 48
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: o anime sicure
L' aver, quando che sia, di pace stato, 54
Non son rimase acerbe, nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo, per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n' acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco. 60
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna sì che 'l ciel v' alberghi,

47 a' primi canti, *cioè a cantare l' inno* Summæ Deus clementiæ.

48 Ed al gridar, *cioè: al gridare alti esempi di castità, diversi secondo la diversità delle colpe loro.*

49 E raccostarsi a me ec. *Intendi: e per cagione di questo loro girare si accostarono a me,* come davanti, *cioè come altra volta. V. v.* 13 *e seg.*

52 grato, *grado, desiderio.*

55 Non son rimase ec. *Intendi: io non sono qui nudo di spirito che abbia lasciato o in età fresca o in età matura il proprio corpo nell' emisferio de' vivi, ma sono qui tra' morti in anima e in corpo.*

58 su, *al cielo:* per non esser più cieco, *cioè per illuminare la mente mia, sì che io non abbia più ad errare, siccome già feci.*

60 Perchè, *cioè per la qual grazia:* il mortal, *il corpo mortale.*

61 se, *così; è detto con affetto e con desiderio del bene di quelle anime:* la vostra maggior voglia, *la voglia di salire al cielo.*

62, 63 il ciel v' alberghi,— Ch' è pien ec. *Intendi: il cielo empireo, che essendo sopra tutti gli altri cieli, è più spazioso ed è pieno d' amore, siccome quello che è la sede di Dio.*

Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciò che ancor carte ne verghi,
Chi siete voi e chi è quella turba
Che se ne va diretro a' vostri terghi? 66
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta
Quando rozzo e salvatico s' inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta;
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cor tosto s' attuta: 72
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche!
La gente che non vien con noi, offese
Di ciò perchè già Cesar, trionfando,
Regina contra se chiamar s' intese: 78
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a se com' hai udito,
Ed aiutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;

66 Che sì ne va *leggono il cod. Vat.* 3199. *E. R. e molte moderne ediz.*

69 s' inurba, *entra in città.*

70 Che, *di quello che:* paruta, *sembianza.*

72 s' attuta, *si acquieta.* Tosto si muta, *leggono i cod. Vat. Chig. E. R.*

73 marche, *contrade, distretti.*

74 colei, *quell' ombra.* Che prima ne chiese *i cod. Vat. Chig. e Antald. E. R.*

75 imbarche, *imbarchi, cioè riporti.*

78 Regina ec. *Intendi: Cesare, vinte le Gallie, udì nel suo trionfo che i licenziosi soldati lui chiamarono col nome di regina. Dicesi che il re Nicomede abusasse della giovinezza di Cesare e che i soldati gridassero nel detto trionfo: Cesare assoggettò la Gallia, e Nicomede assoggettò Cesare.*

79 si parton, *cioè si partono da noi.*

81 Ed aiutan ec. *e la vergogna, che tal confessione in loro produce, dentro gli abbrucia sì che accresce l'arsura che soffrono nelle fiamme.*

82 Nostro peccato ec. *Intendi: peccammo be-*

Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito, 84
In obbrobrio di noi per noi si legge, (*)
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.
Or sai nostri atti e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei. 90
Farotti ben di me 'l volere scemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
Per ben dolermi prima ch' allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io (ma non a tanto insurgo,) 96

stialmente contra la natura. Di Ermafrodito, secondo le favole, e della ninfa Salmace fecero gli Dei un corpo solo di due nature; e qui pare che Dante voglia esprimere il congiungimento di natura umana con quella di bestia.

(*) *Si purga il peccato pel quale fu arsa Soddoma.*

86 colei, *Pasifae*, che s' imbestiò, *cioè che operò bestialmente dentro que' legni lavorati in forma di bestia, di vacca.*— 89 semo, *siamo.*

90 Tempo non è da dire ec. *essendo già sera, tempo non rimane da poter dire, nè saprei dirti il nome di tutti perchè ne conosco pochi.*

91 Farotti ben ec. *bensì ti farò scemo il volere che hai di sapere di me.* Di me 'l volere. *Così il cod. Antal.* di me volere, *le altre ediz.*

92 Guido Guinicelli. *Famoso rimatore bolognese.*

93 Per ben dolermi, *cioè: per essermi ben doluto prima che io venissi all'estremità di mia vita.*

94 Quali nella tristizia ec. *Intendi: quali, allorchè Licurgo tristo per la morte di suo figliuolo stava per uccidere Isifile, che male lo aveva custodito, corsero i figli di lei Toante ed Eumenio per soccorrerla.*

95 Si fero i figli ec. *l' Antald. E. R.*

96 Tal mi fec' io ec. *cioè: tale mi feci io; ma non corsi tanto, quanto quei giovanetti: percioc-*

Quando i' udi' nomar se stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:
E, senza udire e dir, pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo foco in là più m' appressai. 102
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio
Con l' affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me e tanto chiaro
Che Lete nol può torre, nè far bigio. 108
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: li dolci detti vostri,
Che quanto durerà l' uso moderno
Faranno cari ancora i loro inchiostri. 114
O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito (e additò uno spirto innanzi)

chè il timore del fuoco in che si purgavano i lussuriosi ritenne i miei passi.

97, 98 il padre-Mio, *cioè colui (G. Guinicelli) che mi fu padre a ben poetare; poichè dalle sue dolci rime molto appresi.*

98 e degli altri miei miglior, *e degli altri migliori poeti* miei, *cioè a me cari.*

105 Con l' affermar ec. *col giuramento.*

106 tal vestigio in me ec. *cioè tal segno dell' amor tuo verso di me.*

108 Lete *l' obblivione:* bigio, *cioè oscuro.*

112,113 li dolci detti vostri, *cioè le vostre dolci rime:* l' uso moderno, *l' uso di parlare italiano che era moderno a' tempi di Dante. Betti.*

114 loro inchiostri, *cioè i manoscritti che contengono que' detti.*

115 Cerno *legge l' ediz. udin. e, pare, meglio delle altre.* Cernere *vale* scerre, distinguere, separare; *e questo è propriamente ciò che qui vuole significare il poeta che col dito, col cenno separa dagli altri Arnaldo.*

Fu miglior fabbro del parlar materno.
  Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi. 120
  A voce più ch'a ver drizzan li volti
E così ferman sua opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
  Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone. 126
  Or se tu hai sì ampio privilegio
Che licito ti sia l'andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio,
  Fagli per me un dir di pater nostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo
Ove poter peccar non è più nostro. 132
  Poi, forse per dar loco altrui secondo

117 Fu miglior fabbro ec. *Intendi: fu il migliore fra gli scrittori provenzali.*

120 quel di Lemosì. *Gerault de Berneil di Limoges o di Lemosì, famoso poeta provenzale, che il volgo preferì ad Arnaldo Daniello.*

121 A voce, *cioè alle parole del volgo:* drizzan li volti ec. *È l'atto di chi porge orecchio; perciò intendi: ascoltano, porgono orecchio.*

124 Guittone, *antico rimatore.*

125 Di grido in grido, *cioè gridando gli uni appresso gli altri.* Pur lui ec. *cioè solamente a lui dando lode.*

126 Fin che l'ha vinto ec. *Intendi: finchè la verità* con più persone, *cioè coi meriti maggiori di più persone, lo ha vinto, gli ha tolto quella lode non meritata che il volgo gli dava.*

128 al chiostro ec. *Intendi: al paradiso, nel quale Cristo è capo dell'adunanza de' beati.*

130 Fagli per me ec. *Intendi: prega per me G. C. tanto quanto bisogna a noi abitatori del purgatorio, ove non possiamo più peccare.* Udir d' un pater nostro *legge il cod. Florio.*

133 Poi, forse per dar ec. *Sinchisi. Poi, forse per dare il secondo luogo (il luogo dopo di lui):* altrui, *cioè all' altro che aveva presso di se, disparve ec.*

Che presso avea, disparve per lo foco,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo.
  Io mi feci al mostrato innanzi un poco
E dissi ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco. 138
  Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abelis votre cortes deman
Quieu non puesc, ni vueill a vos cobrire.
  Ie sui Arnaut, que plor e vai chantan
Consiros vei la passada folor
E vei iauzen lo iorn que esper, denan. 144
  Araus prec per aquella valor
Que vos guida al som de la scalina,
Sovengaus a temps de ma dolor.
  Poi s' ascose nel foco che gli affina.

Canto vigesimosettimo

Sì come quando i primi raggi vibra

136 al mostrato, *cioè a colui che mi era stato mostrato col dito.*

140 *Mi piace di recare qui la traduzione di questi versi provenzali fatta dal dottissimo amico mio sig. marchese Antaldo Antaldi.*
Tanto m' è bello tuo gentil dimando
Ch' io non mi posso a te, nè vo' coprire.
  Arnaldo i' son, che or piango e or vo cantando:
Dolente miro il giovenil mio errore,
Lieto antiveggo il dì ch' io sto sperando.
  E prego te per quell' alto valore
Che al sommo della scala t' incammina,
Al buon tempo ricorda il mio dolore.
  V. l' append.

143 Consiros *si deve leggere, che vale* consitoso, dolente, *e non* con sì tost, *come leggono tutte le ediz.*

C. XXVII. 1 Sì come quando ec. *Intendi: il sole stava in quel punto dal quale vibra i primi suoi raggi a Gerusalemme, ove G. C. morì, cioè: nasceva il giorno nei luoghi antipodi al monte del Purgatorio.* L' Ibero, *fiume della Spagna (già*

Là dove 'l suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l' alta libra,
E l' onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il sole; onde 'l giorno sen giva,
Quando l' angel di Dio lieto ci apparse. 6
Fuor della fiamma stava in su la riva
E cantava: *beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il foco: entrate in esso
Ed al cantar di là non siate sorde. 12
Sì disse come noi gli fummo presso:
Perch' io divenni tal quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,

creduto l' ultimo confine occidentale della terra ed antipoda all' India orientale) scorreva sotto il segno della libra, cioè sotto il suo meridiano, dove era innalzato il detto segno; che è quanto dire: in Ispagna era mezza notte. E le onde del Gange, *fiume dell' India (il quale è l' altro supposto confine orientale della terra), scorrendo sotto il meridiano dell' opposta Spagna (il quale meridiano è l' orizonte comune a Gerusalemme e al monte del Purgatorio)*, erano riarse da nona, *cioè erano ferite dai raggi del sole situato in esso meridiano; che è quanto dire: era mezzo giorno in India;* onde 'l giorno sen giva, *cioè: onde si faceva sera nel monte del Purgatorio là dove io era;* quando ec.

7 in su la riva, *cioè sull' estremità della strada, il cui largo era occupato dalle fiamme.*

10 se pria non morde .... il foco, *cioè se prima il fuoco tormentandovi non vi purga.*

12 al cantar di là, *alla voce che di là udirete cantare.*

15 Quale è colui ec. *Timoroso come colui che è condannato ad essere sepolto vivo. V. Inf. cant. XIX, v. 49.*

16 In su le man ec. *Mi prostesi verso le mani insieme commesse, cioè incrocicchiate l' una nell' altra, e colle palme rivolte allo ingiù in atto*

Guardando 'l foco e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi. 18
Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati . . . e se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio? 24
Credi per certo che se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu forse credi ch' io t' inganni,
Fatti ver lei e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. 30
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti 'n qua e vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo, e contro a coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro. 36
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in su la morte e riguardolla
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla. 42

d' uomo che sta in forse e pieno di meraviglia.

17 immaginando forte ec. *cioè: ricordandomi dei corpi di quegli infelici che io aveva veduto in Italia ardere nelle fiamme dei giustizieri.*

19 le buone scorte. *Intendi Virgilio e Stazio.*

23 Gerion. *Quel mostro infernale che sul dorso trasportò Virgilio e Dante nell' ottavo cerchio dell' Inferno.*

24 più presso a Dio, *cioè più vicino a quel cielo ove Dio risiede.*

25 all' alvo ec. *all' interno, al mezzo di questa fiamma.* — 29 credenza, *prova.*

36 è questo muro, *cioè: è questo impedimento.*

37, 38 Piramo, Tisbe. *Ved. la favola.*

40 solla, *arrendevole, pieghevole.*

42 rampolla, *sorge.*

Ond' ei crollò la fronte e disse: come?
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa che è vinto al pome.
Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise. 48
Com' io fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi. 54
Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume che lì era,
Tal che mi vinse e guardar nol potei. 60
Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v' arrestate, ma studiate il passo
Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salia la via per entro 'l sasso
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi

43 Ond' e' crollò la testa *leggono i cod. Gaet. e Vat.* 3199. *E. R.*

45 vinto al pome, *cioè vinto dagli allettamenti di chi gli mostra il pomo.* Fantin *leg. i cod. Gaet. Vat. Chig. ed altre antiche ediz.*

47 retro, *cioè dopo di me. Dante per reverenza ai due poeti, come è detto al v.* 16 *del c. preced. andava dopo Stazio; qui Virgilio vuole che Dante abbia loco fra lui e Stazio, acciocchè all' entrare in quell' incendio esso Dante per timore del fuoco non rifugga.*

57 fuor ec. *cioè: fuori della fiamma là dove era la scala per montar sopra.*

63 Mentre che l' occidente ec. *cioè: mentre che al tutto non annotta.*

65 Verso tal parte ec. *Intendi: verso l' oriente. Se Dante, interrompendo i raggi del sole cadente, si vedeva dinanzi l' ombra del corpo suo, chiaro è che egli camminava verso l' oriente.*

Dinanzi a me del sol ch' era già basso, 66
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e li miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fosse orizonte fatto d' un aspetto
E notte avesse tutte sue dispense, 72
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre (state rapide e proterve
Sopra le cime, avanti che sien pranse) 78
Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor che 'n su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian che fuori alberga,

66 ch' era già basso. *Molte ediz. leggono lasso; ma questa sarebbe metafora assai ardita.*

67 levammo i saggi, *cioè pigliammo assaggio, facemmo esperimento, prova.*

68 Che 'l sol corcar ec. *Intendi: e sentimmo, ci accorgemmo che dietro di noi il sole si corcava, e del nostro accorgersi fu cagione lo spegnersi, il dileguarsi dell' ombra che dianzi faceva il corpo mio.*

69 li miei saggi, *cioè Virgilio e Stazio.*

71 Fosse orizonte ec. *cioè: l' orizonte fosse fatto oscuro in tutto il suo giro immenso.*

72 E notte ec. *Intendi: e la notte fosse dispensata, distribuita da per tutto.*

73 d' un grado fece letto, *si pose a giacere sopra uno dei gradi della scala.*

74 la natura del monte, *cioè la condizione del monte, per la quale, tramontato il sole, non è dato ad alcuno il salirvi. Questa condizione dunque* ci affranse ec. *ci tolse il potere di salire* più che il diletto, *il desiderio del salire.*

78 pranse, *pasciute, satolle.*

81 serve *ad esse guardandole dai lupi.*

82 il mandrian, *il custode della mandra.*

Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando, perchè fiera non lo sperga; 84
Tali eravamo tutti e tre allotta:
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori. 90
Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno, il sonno che sovente
Anzi che 'l fatto sia sa le novelle.
Nell' ora, credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di foco d' amor par sempre ardente, 96
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda
Ch' io mi son Lia e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda. 102

83 Lungo 'l peculio suo, *presso la sua mandra.*
87 quinci e quindi ec. *cioè: serrati da ambo i lati della grotta, cioè dalla fenditura del monte nella quale era la scala.*
88 del di fuori, *cioè delle cose che erano fuori di quella profonda fenditura.*
90 Di lor solere, *del loro solito.*
91 Sì ruminando ec. *cioè: sì meditando quelle stelle grandi e splendenti oltre l'usato.* Rimirando in quelle, *l' Antald. E. R.*
93 sa le novelle, *predice ciò che deve accadere.*
95 Prima, *prima del sole:* nel monte, *cioè nel monte del purgatorio.* Citerea. *Prende figuratamente la Dea per la stella Venere.*
98 landa, *pianura; e qui per prato.*
101 *Per* Lia *moglie di Giacobbe, si deve intendere la vita attiva. Forse il P. allude al salmo* 33. Diverte a malo et fac bonum. E vo movendo 'ntorno ec. *Si accenna l' operare e la corona che in cielo avranno coloro che qui in terra se la procacciano operando.*

Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga. 108
E già per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati
E 'l sonno mio con esse: ond' io levàmi,
Veggendo i gran maestri già levati. 114
Quel dolce pome che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali
Oggi porrà in pace le tue fami.
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste iguali. 120
Tanto voler sovra voler mi venne

103 Per piacermi allo specchio. *Intendi l' allegoria: per piacere a me stessa quando volgo gli occhi a Dio.*

104 Rachel *seconda moglie di Giacobbe è figura della vita contemplativa, come dimostrano i versi segg.* Ell' è de' suoi begli occhi ec.

105 miraglio, *specchio.* Ammiraglio *leg. l'ediz. diverse della Nidob.* Tutto giorno, *tutto il giorno la Nid. e Vat.*

109 gli splendori antelucani, *gli splendori che appaiono prima della luce del sole, l' alba.*

111 Quanto tornando, *cioè: quanto tornando essi pellegrini alla patria loro, il luogo in cui prendono albergo è meno lontano da quella.*

114 i gran maestri. *Virgilio e Stazio.*

115 pome, *pomo. Intendi: il sommo e vero bene, che gli uomini vanno inutilmente cercando nelle cose mortali.*

117 porrà in pace ec. *Intendi: farà contenti i tuoi desiderii.*

119 strenne. *Dalla voce latina* strena, *che vale mancia, regalo.*

121 Tanto voler ec. *cioè, tanto si accrebbe il*

Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno, (*)
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi 126
E disse: il temporal foco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte. 132
Vedi il sole che in fronte ti riluce:
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli
Che quella terra sol da se produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli. 138
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

mio desiderio di giugnere alla cima del monte.

(*) *Paradiso terrestre.*

129 Ov' io per me ec. *Intendi secondo il senso morale: ove umana ragione non può pervenire, ed ove è necessaria la rivelazione divina e la teologia, che nella rivelazione ha le sue fondamenta.*

132 erte, *ripide:* arte, *strette.*

133 Vedi là il sol *l'altre ediz. e col Vat.* 3199 *e Chig. la* 3 *romana.*

136 Mentre che vegnon ec. *Intendi: mentre Beatrice dagli occhi belli lieta a te viene.*

137 Che lagrimando. *Sottintendi che lacrimando per li traviamenti tuoi,* a te venir mi fenno, *mi fecero venire in tuo soccorso.*

138 tra elli, *cioè fra quegli arboscelli o quei fiori che io ti accennai.*

140 Libero ec. *Sottintendi: il quale arbitrio prima era dalle tue passioni quasi impedito, torto ed infermo.*

142 Perch' io te sopra te ec. *Intendi: perch' io ti do laude e gloria, come a colui che ora è atto signore de' propri affetti.*

Canto vigesimo ottavo

Vago già di cercar dentro e d' intorno
La divina foresta spessa e viva
Ch' agli occhi temperava il novo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva. 6
Un' aura dolce senza mutamento
Avere in se mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte; 12
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' ore prime
Cantando ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime 18
Tal qual di ramo in ramo si raccoglie

2 spessa e viva, *cioè folta d' alberi e piena di vivacissimi fiori.*

3 temperava il novo giorno. *Intendi: col suo verde cupo temperava la luce del nuovo giorno.*

4 lasciai la riva, *cioè: lasciai la riva del monte, accostandomi alla pianura che era in su la cima di quello.*

6 oliva, *rendeva odore.*

9 Non di più colpo, *cioè non di maggior forza.*

11 piegavano *a quella* parte ec. *ove al nascere del sole getta l' ombra sua il monte del purgatorio, che è quanto dire: verso l' occidente.*

16 Ma con piena letiza ec. *Intendi: ma lietissimamente essi augelletti ricevevano le prime aure del giorno tra le foglie che stormendo accompagnavano il canto di quelli.*

17 riceveano, *il Chig.* ricevèno *il Vat.* 3199 *E. R.*

18 facevan bordone *il cod. Gaet. E. R.* Alle lor rime *il cod. Pogg.*

Per la pineta in sul lito di Chiassi
Quand' Eolo scirocco fuor discioglie.
   Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi: 24
   Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
Che 'n ver sinistra con sue picciol' onde
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscio.
   Tutte l' acque che son di qua più monde
Parrieno avere in se mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde, 30
   Avvegna che si mova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua che mai
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.
   Co' piè ristetti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicel, per ammirare
La gran variazion de' freschi mai: 36
   E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
   Una donna soletta che si gia
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via. 42
   Deh, bella donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
   Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti. 48
   Tu mi fai rimembrar dove e qual era

24 ov' io m' entrassi *il Vat.* 3199 *E. R.*

30 che nulla nasconde, *cioè che lascia trasparire tutto quello che sta nel fondo del rio.*

38 cosa che disvia ec. *Intendi: cosa che colla sua maraviglia empie sì la mente nostra che da ogni altro pensiero la distoglie.*

40 Una donna ec. *Chi sia questa donna si farà manifesto al canto* XXXIII, *v.* 119.

46 trarreti, *trarti.*

49 dove e qual era ec. *cioè il luogo, il fiorito prato dove Proserpina fu rapita da Plutone, e quale era quando Cerere sua madre perdette lei*

Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei ed ella primavera.
  Come si volge con le piante strette
A terra, ed intra sè, donna che balli
E piede innanzi piede a pena mette, 54
  Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli:
  E fece i prieghi miei esser contenti
Sì appressando se, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti. 60
  Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
  Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio fuor di tutto suo costume. 66
  Ella ridea dall' altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani
Che l' alta terra senza seme gitta.
  Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Ellesponto (là 've passò Serse,

ed ella perdette i fiori raccolti che in quel prato le caddero dal grembo. Alcuni vogliono che primavera *qui significhi il fiore della virginità.*

60 co' suoi intendimenti, *colle parole del canto chiare e distinte.*

64 Non credo che splendesse ec. *Intendi: non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere quando il suo figliuolo Amore, volendola baciare, il cuore le punse con uno dei suoi strali* fuor di tutto suo costume, *cioè inconsideratamente, essendo egli solito di ferire altrui con malizia.*

67 dall' altra riva dritta, *cioè dalla destra riva del fiume, essendo io alla sinistra.*

68 più color, *più fiori.*

71 Ellesponto *stretto di mare che l'Europa divide dall' Asia. Serse vi fece un ponte sopra le navi e per quello con settecento mila Persi passò in Grecia, dove da Temistocle ateniese fu sconfitto. Fuggendo egli dopo la battaglia e non trovan-*

Ancora freno a tutti orgogli umani) 72
Più odio da Leandro non sofferse
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me perch' allor non s' aperse.
Voi siete novi; e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo loco eletto
All' umana natura per suo nido 78
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
Di' s' altro vuoi udir; ch' io venni presta
Ad ogni tua question tanto che basti. 84

do il ponte, che i Greci avevano distrutto, e nè una pur delle tante sue navi, ripassò lo stretto nella povera barchetta di un pescatore. Ma l' Ellesponto dove 'l passò Serse *il cod. Antald.*

72 Ancora freno ec. *Intendi: ancora, per memoria della sconfitta del superbo re di Persia, freno all' orgoglio di tutti coloro che col numero delle milizie presumono di non poter essere vinti dalla virtù di pochi.*

73 Più odio ec. *Intendi: l' Ellesponto, che Leandro dalla sua patria Abido trapassava a nuoto per venire a Sesto ov' era la donna sua chiamata Ero* per mareggiare, *cioè per l' ondeggiare impetuoso dell' acque (che poi lo sommersero), non sofferse più odio da esso Leandro, di quello che sofferse da me quel fiume, perchè allora non si aperse.*

80 il salmo Delectasti, *il salmo 91, che nel versetto 5 dice:* Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo,

81 disnebbiar vostro intelletto, *cioè rischiarare l' intelletto vostro, toglierlo da ogni dubbio circa la cagione onde qui si ride e si gioisce.*

83 presta, *pronta.*

84 tanto che basti. *Intendi: per quel tanto che all' uomo si conviene di sapere e non più, o come spiega il Betti, tanto che basti a farti persuaso Ved. i v. 134 135.*

L' acqua, diss' io, e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella: io dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face
E purgherò la nebbia che ti fiede. 90
Lo sommo bene che solo a se piace
Fece l' uom buono e 'l ben di questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco:
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò questo riso e dolce gioco. 96
Perchè 'l turbar che sotto da se fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
(Che quanto posson dietro al calor vanno)

85 L' acqua, diss' io ec. *Intendi: l' acqua che io veggo qui e il vento che fa sonare le fronde del bosco combattono la nuova credenza che io aveva fermata nel mio cuore per quello che Stazio mi disse, cioè che dalla porta del purgatorio in su non erano più nè venti nè piogge nè brine.*

90 E purgherò ec. *cioè: e toglierò da te l' ignoranza che t' ingombra l' intelletto.*

91 Lo sommo bene, *cioè Dio, il quale essendo quel solo che può intendere se medesimo, è anche quel solo cui possono interamente piacere le infinite sue perfezioni.*

92 'l ben di questo loco, *le delizie di questo paradiso terrestre.* Fece l' uom buono a bene, e questo loco, *legge colla comune il P. L. cioè: fece l' uom buono acciocchè operasse il bene, e gli diede questo loco ec.*

93 per arra ec. *cioè per caparra della eterna beatitudine del celeste paradiso.*

94 diffalta, *fallo.*

97 Perchè, *affinchè:* sotto da se, *cioè sotto ad esso monte.*

99 Che quanto posson ec. *L' antichità ignorando che l' aria avesse peso, e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero, per essere più leggieri dell' aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del sole.*

All' uomo non facesse aluna guerra,
Questo monte sallo ver lo ciel tanto
E libero è da indi ove si serra. 102
Or perchè in circuito tutto quanto
L' aere si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto,
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell' aere vivo, tal moto percote
E fa sonar la selva, perch' è folta: 108
E la percossa pianta tanto puote
Che della sua virtute l' aura impregna
E quella poi, girando intorno, scote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per se o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna. 114
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta

101 tanto, *cioè tanto quanto tu hai veduto per esperienza nel salire il monte.*

102 libero è. *Sottintendi: dai turbamenti delle esalazioni terrestri.* Da indi ove si serra, *cioè dalla porta del purgatorio all' in su.* E liberonne d' indi *i cod. Vat.* 3199 *e Chig. E. R.*

103 Or perchè in circuito ec. *Intendi: ora perchè intorno la terra immobile l' aere tutto si gira (questa era opinione falsa degli antichi)* con la prima volta, *cioè con la prima volta mobile del cielo, che immediatamente sovrasta all' aere stesso,* se non gli è rotto il cerchio, *cioè se dalle nubi non gli è impedito quel girare in alcuno de' lati, in quest' altezza che* nell' aere vivo *(più puro)* è disciolta, *cioè libera da ogni perturbazione,* tal moto ec.

109 E la percossa pianta ec. *Intendi: e la pianta percossa comunica la propria virtù generativa all' aria, la quale, girando intorno alla terra,* scuote, *depone essa virtù: e l' altra terra (cioè quella dell' emisferio abitato dagli uomini) secondo che atta è, concepisce, genera piante e frutti di virtù diverse.*

112 E l' alta terra *il cod. Villani.*

116 Udito questo, *cioè: se questo udito fosse.*

Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei che la campagna santa
Ove tu se' d' ogni semenza è piena
E frutto ha in se che di là non si schianta. 120
L' acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor che gel converta,
Come fiume ch' acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da due parti aperta. 126
Da questa parte con virtù discende
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, così dall' altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato. 132
A tutt' altri sapori esso è di sopra:
E avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perch' io più non ti scopra,

119 d' ogni semenza, *cioè d' ogni generazione di piante.*

120 di là non si schianta, *cioè: nell' emisferio abitato dagli uomini non si coglie.*

121 non surge di vena ec. *Non sorge da sotterranea vena, che dai vapori convertiti in acqua dal freddo sia di continuo ristorata, rinnovata.*

124 salda e certa, *invariabile, immancabile.*

126 da due parti aperta, *cioè divisa in due rivi, l' uno de' quali, come dirà in appresso, è il fiume Lete, che toglie la memoria del peccato: l' altro è il fiume Eunoè, che la memoria del bene operato ravviva in chi ha prima bevuto in Lete.* Lete *in greco vale oblivione,* Eunoè *buona mente.*

131, 132 e non adopra-Se quinci ec. *cioè: non produce l' effetto di avvivare la memoria del ben operato, se prima a Lete non si beve e poscia ad Eunoè.*

134 avvegna ch' assai ec. *Intendi: sebbene la tua brama possa essere assai satisfatta, ancorchè io non ti scopra altre cose,* darotti un corollario, *cioè una verità che alle cose già dette aggiungerai.* Per grazia, *cioè per mia liberalità.*

Darotti un corollario ancor per grazia:
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia. 138
Quelli che anticamente poetaro
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice;
Qui primavera sempre ed ogni frutto;
Nettare è questo di che ciascun dice. 144
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

Canto vigesimonono

Cantando, come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata:
E come ninfe, che si givan sole
Per le selvatiche ombre, disiando

139 poetaro, *cioè finsero.*

141 Forse in Parnaso ec. *Intendi: forse nell' accesa poetica loro immaginativa sognarono questo luogo.*

142 l' umana radice. *Intendi Adamo ed Eva.*

144 Nettare è questo ec. *Intendi: questo è il vero nettare, di cui tanto si parla, cioè la vera beatitudine, il vero secolo dell' oro.*

146 con riso ec. *Intendi: sorridendo avevano udito le ultime parole di Matelda intorno al sognare de' poeti.*

147 l' ultimo costrutto, *la conclusione. Betti.*

148 tornai 'l viso, *rivolsi gli occhi.*

C. XXIX. 2 con fin di sue parole, *cioè col fine delle parole espresse nel v. 144 del c. 28:* Nettare è questo, di che ciascun dice.

3 Beati quorum ec. *Parole del Salmo* 31. *colle quali Beatrice intende di congratularsi con Dante, dalla cui fronte erano stati rasi i sette P, simbolo de' sette peccati.*

Qual di fuggir, qual di veder lo sole; 6
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta
Per modo, ch' a levante mi rendei. 12
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna a me tutta si torse
Dicendo: frate mio, guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse. 18
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più, e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l' aere luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva; 24
Che là dove ubbidia le terra e 'l cielo,

8 ed io pari di lei ec. *Intendi: ed io mi mossi pari di lei, seguitando i suoi brevi passi coi brevi miei passi.*

10 Non eran cento ec. *Intendi: i passi fatti da lei aggiunti a quelli seco fatti da me non erano cento, che è quanto dire: non ci eravamo innoltrati cinquanta passi.*

11 Quando le ripe ec. *Quando le ripe, senza cessare di essere parallele, equidistanti, voltarono.*

12 a levante mi rendei, *cioè: mi rivolsi a levante, ove io era volto prima che mi si attraversasse il rivo.* Al levante, *le altre ediz.*

14 Quando la donna ec. *Quando la donna con tutta premura mi si torse.* La donna mia a me si torse *leggono le altre ediz.*

16 un lustro, *un chiarore.*

18 Tal che di balenar. *Intendi: tal che misemi in dubbio che balenasse.*

19 Ma perchè 'l balenar ec. *Intendi: ma perchè il baleno, appena si fa vedere, sparisce.*

25 ubbidia, *sottintendi: a Dio.*

Femmina sola e pur testè formata
Non sofferse di star sotto alcun velo:
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata. 30
Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso
E desioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un foco acceso,
Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già inteso. 36
O sacrosante vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi,

26 pur testè, *cioè allora allora.*

27 Non sofferse di star ec. *non sofferse che l' intelletto suo fosse da alcun velo oscurato, che alcuna verità fosse a lei velata, nascosta.*

29 Avrei ec. *cioè: prima d' oggi, al nascer mio, avrei sentite quelle delizie.*

30 e poi lunga fiata, *cioè e poi eternamente; perciocchè nello stato dell' innocenza l' uomo non sarebbe stato soggetto alla morte.* E più lunga fiata *ha la Nidob.*

31 tra tante primizie ec. *Intendi: fra tante dolcezze del paradiso terrestre, che erano le primizie, l' arra, i primi saggi delle contentezze eterne del celeste paradiso.*

33 a più letizie, *cioè a maggiori letizie, e forse alla letizia di vedere Beatrice da lui tanto desiderata.* Ancor di più letizie *il cod. Pogg.*

34 in foco acceso *l' Antald. E. R.*

36 E 'l dolce suon ec. *Intendi: e quello che in lontananza pareva un dolce suono, ora si manifesta essere un canto.*

37 O sacrosante vergini. *Invoca le muse.*

39 mercè, *cioè il premio, il guiderdone, l' aiuto vostro.* Vi chiami *leggano i cod. Antald. e Chig. E. R.*

40 Elicona: *il giogo di Parnaso, ove sorge il*

E Urania m' aiuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi. 42
  Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo ch' era ancor fra noi e loro:
  Ma quando i' fui sì presso di lor fatto
Che l' obbietto comun che 'l senso inganna
Non perdea per distanza alcun suo atto, 48
  La virtù, ch' a ragion discorso ammanna,
Sì com' elli eran candelabri apprese
E nelle voci del cantare *osanna*.
  Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese. 54
  Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno:

fonte Pegaseo. Qui è preso per lo stesso fonte.

41 Urania. *Musa che prende il suo nome da un vocabolo greco che significa cielo. Qui è invocata perchè aiuti a cantare le cose del cielo.*

44 Falsava nel parere. *Intendi: il lungo tratto d' aria che divideva noi dalle sette cose non ben note ancora, le faceva falsamente parere agli occhi nostri sette alberi d' oro.*

46 Ma quando ec. *Intendi: ma quando fui pervenuto presso alle sette cose; sì che le immagini comuni ai corpi lontani ed ai corpi vicini (per le quali il senso resta ingannato) non perdevano più alcuna delle distinte loro qualità ec.*

49 La virtù, ch' a ragion ec. *cioè l' intellettiva che prepara la materia al ragionamento.*

50 Egli eran, *altre ediz.*

51 E nelle voci ec. *Intendi: ed apprese che quelle voci, prima indistinte, cantavano* osanna.

52 Di sopra, *nella sua parte superiore:* il bello arnese, *cioè il bello ordine de' candelabri.*

53 Più chiaro assai che luna ec. *Intendi: più chiaro della luna quando maggiormente risplende. Questo avviene allora che essa è nel suo mezzo mese e di mezza notte; poichè in quel punto è piena e nel mezzo del cielo, di dove i*

Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi
Che foran vinte da novelle spose. 60
La donna mi sgridò: perchè pur ardi
Sì nell' affetto delle vive luci
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a' lor duci,
Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci. 66
L' acqua splendeva dal sinistro fianco
E rendèa a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta. 72
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a se l' aere dipinto,

suoi raggi vengono in terra perpendicolari, attraversando il più breve spazio dell' aere, che essendo sereno non diminuisce punto il loro splendore.

58 rendei l' aspetto ec. *cioè ritornai gli occhi agli alti candelabri.*

59 Che si movieno ec. *che si movevano incontro noi con maggior tardità che non si muovono le novelle spose quando lasciano la madre loro e vanno a casa il marito lente e repugnanti.*

60 Che forien giunte *legge il cod. Ant. E. R.*

61 perchè pur ardi ec. *perchè pur ti mostri tanto acceso nel desiderio di mirare nella luce di que' candelabri? Ho scelta questa lezione come la migliore. La Nidob. legge con altri mss.* Sì nell' aspetto.

64 com' a' lor duci-Venire ec. *cioè venire appresso alle dette vive luci, come a loro guide.*

66 fuci, *ci fu.*

67 splendeva. *Sottintendi: pel fiammeggiare de' candelabri.*

68 rendea a me ec. *Intendi: anco la detta acqua, come specchio, rappresentava a me il mio sinistro fianco che ad essa io teneva rivolto.*

72 a' passi diedi sosta, *mi fermai.*

E di tratti pennelli avean sembiante;
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l' arco il Sole e Delia il cinto. 78
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista, e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due

75 E di tratti pennelli. Pennello, *oltre il comune significato di* strumento da dipingere *ha quello di banderuola fitta nella punta d' una lancia. Vedine gli esempi di Franc. Sacch. e dell' Ariost. nella ristampa del Vocabolario fatta in Bologna. In questo luogo, secondo che ne avvertì il Biondi, cotal voce è nel secondo significato, come dichiara il P. qui appresso, chiamando essi pennelli* stendali. *Intendi dunque: vidi le fiammelle andare avanti, lasciando dietro se l' aere dipinto, ed avevano sembianze di banderuole distese. Coloro che interpretano » avevano sembianza di tratti di pennello » non pongono mente alla dichiarazione che il Poeta stesso ne fa colla parola* stendali, *nè si avveggono che il dire* pennelli tratti *per* tratti di pennelli *sarebbe maniera forzata ed oscura. Considera, o lettore, che l' assomigliare le righe che i candelabri lasciavano dietro di se alle banderuole fitte in cima d' un' asta, ha molto maggiore evidenza che l' assomigliarle a de' segni lasciati dal pennello sulla tela.*

78 l' arco, *l' arco baleno:* e Delia il cinto, *cioè l' alone della luna. Prende* Delia, *nome di Diana nata in Delo, per la luna.*

79 Questi stendali dietro, *queste liste colorate che parevano banderuole, stendardi, si allungavano pel cielo sì che la mia vista non ne vedeva il fine.* Ortendali *il cod. Gaet. e il cod. Flor.*

82 diviso, *descrivo.*

83 Ventiquattro seniori. *Ventiquattro vecchi: immagine tolta dall' Apocalisse. Dicono gli espositori che questi ventiquattro seniori sieno simbolo dei libri del Vecchio Testamento.*

Coronati venian di fiordaliso. 84
Tutti cantavan: benedetta tue
Nelle figlie d' Adamo; e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue!
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette
A rimpetto di me dall' altra sponda
Libere fur da quelle genti elette, 90
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali
Coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d' occhi; e gli occhi d' Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali. 96
A descriver lor forme più non spargo
Rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne: 102
E quai li troverai nelle sue carte
Tali eran quivi; salvo ch' alle penne

84 di fiordaliso, *di giglio. Coronati di gigli, per significare la purità delle dottrine de' libri sacri. Il cod. Florio legge* fiordeliso. *V. l' app.*

90 Libere fur, *cioè non furono più ingombre.*

91 Sì come luce ec. *sì come in cielo una stella viene dopo l' altra.*

92 quattro animali: *sono il simbolo de' quattro Evangelisti. La corona di verde fronda suol significare il durare dell' evangelica dottrina sempre in un medesimo stato, sempre verde.*

93 Coronato, *leggono altre ediz.*

94 Ognuno era pennuto ec. habebant alas senas; et in circuitu et intus plena sunt oculis. *Apoc. c. 4. Le ali sono simbolo della speditezza colla quale la dottrina evangelica andò per lo mondo. Gli occhi simili a quelli d' Argo sono simbolo della vigilanza necessaria a mantenere pura la verità evangelica contro i sofismi di cui si armano contra di lei l' avarizia e le altre passioni malnate.*

104 salvo ch' alle penne ec. *salvo che S. Gio-*

Giovanni è meco e da lui si diparte.
  Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su due rote trionfale,
Ch' al collo d' un grifon tirato venne: 108
  Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla, fendendo, facea male.
  Tanto salivan che non eran viste:
Le membra d' oro avea, quant' era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste. 114
  Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano ovvero Augusto;
Ma quel del sol saria pover con ello:
  Quel del sol che, sviando, fu combusto,
Per l' orazion della terra devota,

vanni meco si concorda, descrivendo i quattro animali ognuno pennuto di sei ale, e si diparte da Ezechiello, che li descrive pennuti di quattro.

107 Un carro. *Vedi l' append. alla nota intorno alla allegoria di questa visione.*

108 d' un grifon. *Il grifone è un animale biforme immaginato dai poeti o dai pittori. La parte anteriore di esso è d' aquila, la posteriore di leone. V. il discorso nell' append.*

109 Ed esso tendea su ec. *Il grifone, movendo dietro i candelabri e nel mezzo di essi per uno stesso sentiero, era per conseguente in quella lista che ne aveva tre da ciascun lato; e tendendo egli l' una e l' altra dell' ale all' insù occupava con esse i due spazi laterali alla detta linea mezzana, di maniera che, fendendo quegli spazi,* a nulla facea male, *cioè non intersecava nessuna delle colorate liste.*

112 Tantò salivan ec. *V. il sopraccennato discorso.*

115 Non che Roma ec. *Non solamente affermerei che Scipione l' Africano e Cesare Augusto trionfando rallegrassero Roma con sì bel carro, ma dico che il carro del sole a paragone di questo sarebbe disadorno e vile.*

118 Quel del sol ec. *Allude alla favola di Fetonte, che orgogliosamente volle guidare il car-*

Quando fu Giove arcanamente giusto. 120
Tre donne in giro dalla destra rota
Venian danzando: l' una tanto rossa
Ch' a pena fora dentro al foco nota;
L' altr' era come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa. 126
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa; e dal canto di questa
L' altre toglièn l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor ch' avea tre occhi in testa. 132
Appresso tutto il pertrattato nodo

ro del sole, il qual sviando, *andando fuori della solita via,* fu combusto, *arso dal fulmine di Giove per* l' orazion, *per le preghiere della Terra* devota, *supplichevole.*

120 arcanamente giusto, *cioè misteriosamente giusto secondo la segretezza e profondità del suo consiglio, che mirava ad insegnare agli uomini quanto la presunzione sia dannosa a' presuntuosi.*

121 Tre donne. *Le tre virtù teologali.*

122 l' una, *la carità*—124 l' altra, *la speranza.*

126 La terza, *la fede:* testè mossa, *cioè allora allora mossa, piovuta dal cielo.*

127 tratte, *guidate.*

128 dal canto, *dal cantare. Al canto XXXI si dirà chiaramente di questo cantare.*

129 toglièn l' andare, *cioè: movevano a tempo la danza loro secondo quel canto.*

130 quattro ec. *Quattro altre donne simbolo delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza.*

131 dietro al modo-D' una ec. *Intendi: al modo del danzare della prudenza, la quale fingono i poeti che abbia tre occhi a denotare che essa guarda le cose passate per trarne documento, le presenti per non prendere inganno nel determinarsi all' azione, le future per evitare a tempo il male e prepararsi al bene.*

133 pertrattato, *cioè divisato. V. il Vocab. alla v.* pertrattare.

Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.
  L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe' ch' ella ha più cari. 138
  Mostrava l' altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
  Poi vidi quattro in umile paruta
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta. 144
  E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati, ma di gigli

134 due vecchi. *Questi sono S. Luca e S. Paolo.*

135 Ma pari in atto ognuno onesto e sodo *leggono altri.*

136 L' un si mostrava ec. *Intendi: al vestimento si mostrava discepolo d' Ippocrate che la natura produsse per allungare la vita degli uomini, che ella sopra ogni animale ha più cari.*

139 Mostrava l' altro ec. *Mostrava la contraria cura, cioè cura contraria a quella di mantener gli uomini in vita, poichè impugnava la spada, ch' è istrumento da torre la vita.*

142 Poi vidi quattro. *Questi sono i quattro dottori della Chiesa, cioè S. Gregorio Magno, S. Girolamo, S. Ambrogio e S. Agostino, e non già, come altri pensa, i quattro evangelisti; e per le ragioni seguenti. 1. Perchè gli evangelisti sono già stati simboleggiati al v. 92 di questo canto. 2. Perchè ponendo qui l' evangelista S. Giovanni, avverrebbe che esso sarebbe stato posto in due luoghi del processo santo. V. il v. 143 che segue.*

143 un veglio solo. *Questi è S. Giovanni evangelista, che quando scrisse l' Apocalisse era presso a novant' anni.*

144 dormendo. *Il dormire di questo veglio colla faccia* arguta, *cioè non sonnacchiosa, ma vivace, significa lo stato di lui mentre in Patmos ebbe le visioni descritte nell' Apocalisse.*

145, 146, col primaio stuolo-Erano abituati.

D' intorno al capo non faceano brolo,
  Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto
Che tutti ardesser di sopra dai cigli. 150
  E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
  Fermandos' ivi con le prime insegne.

Canto trentesimo

Quando 'l settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto
Nè d' altra nebbia, che di colpa velo,
  E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face
Qual timon gira per venire a porto, 6

intendi: erano vestiti come i ventiquattro seniori sopra mentovati.

147 non faceano brolo. *Brolo vale orto dov' è verdura: qui è preso metaforicamente; perciò intendi: non facevano corona al capo di gigli,* anzi di rose e d' altri fior vermigli *sì vivi che un* aspetto, *cioè un osservatore* poco lontano, *cioè vicino, avrebbe giurato che i sette personaggi ardessero di sopra dai cigli.*

153 l' andar più; *cioè l' andar più oltre.*

154 insegne, *i candelabri descritti di sopra.*

C. XXX. 1 settentrion del primo cielo. *Intendi: i sette candelabri del cielo empireo. Gli appella settentrione, come noi appelliamo le sette stelle dell' orsa maggiore.*

2 Che nè occaso ec. *cioè: che mai non si nascose per girare ch' ei facesse, nè per cagione di nebbia, fuor quella della colpa, che lo tolse agli sguardi di Adamo e di Eva, che per lo peccato furono cacciati dal paradiso terrestre.*

4 E che faceva lì ec. *e che gli insegnava il cammino, come il più basso settentrione, cioè quello dell' orsa maggiore, lo insegna a qualunque nocchiero volge il timone della nave per ec.*

Fermo s' affisse, la gente verace
Venuta prima tra 'l grifone ed esso
Al carro volse se come a sua pace:
   E un di loro, quasi da ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.   12
   Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando;
   Cotali in su la divina basterna
Si levar cento *ad vocem tanti senis*
Ministri e messaggier di vita eterna.   18
   Tutti dicean: *benedictus qui venis*,
E, fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
   Io vidi già nel cominciar del giorno

7 la gente verace: *i ventiquattro seniori, simbolo de' 24 libri del Vecchio Testamento.*

9 come a sua pace; *come al fine de' loro desiderii. V. il già citato discorso nell' append.*

11 Veni, sponsa ec. *Verso della sacra cantica.*

12 Gridò tre volte. *Questo dice, poichè il versetto replica tre volte le parole* veni ec.

13 al novissimo bando. *Intendi all' ultima ordinazione, a quella cioè che Iddio farà ai morti, di ripigliare ciascuno sua carne e sua figura.*

14 caverna, *sepoltura.*

15 La rivestita voce ec. *Questa lezione è preferita dal can. Dionigi e con buone ragioni approvata dal Cesari.* La rivestita voce alleluiando, *che vale: la voce che tornerà loro colle rivestite membra, manderanno fuori in canti d'allegrezza, cioè cantando* alleluia. *Altri leggono* la rivestita carne alleviando, *e spiegano: rivestendo sua carne agile e leggiera.*

16 basterna, *carro. Dalla voce latina* basterna, *che dinota un carro simile all' antico* pilentum, *del quale si servivano solamente le caste matrone.*

18 Ministri e messaggier ec. *cioè angeli della corte celeste.*

19 benedictus qui venis. *Parole dette a Dante.*

21 Manibus ec. *Sottintendi dicevano.*

La parte oriental tutta rosata
E l' altro ciel di bel sereno adorno; 24
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L' occhio lo sostenea lunga fiata.
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadea in giù dentro e di fuori, 30
Sovra candido vel, cinta d' oliva,
Donna m' apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio (che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto) 36
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse, 42
Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m' è rimasa che non tremi:

24 E l altro ciel, *cioè le altre parti del cielo.*

26 per temperanza ec. *Intendi: per essere la sua luce temperata dai vapori.*

30 dentro e di fuori. *Sottintendi: della divina basterna.*

31 Sovra candido vel ec. *cioè coronata di fronde d' ulivo sopra il candido velo che aveva in testa.* Sotto candido vel *il cod. Chig.*

34, 35 cotanto-Tempo: *lo spazio di anni* 10 *che erano passati dal dì della morte di Beatrice all' anno* 1300, *in cui Dante finge questa visione.*

37 *Beatrice era sì mutata per le sue nuove celestiali bellezze che Dante non la riconosceva più; ma un lampo degli occhi di lei fece che egli ai moti del suo cuore innamorato la riconoscesse. Betti.*

46 O Virgilio, *il c. Chig.*

Conosco i sègni dell' antica fiamma. 48
  Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Dì se, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
  Nè quantunque perdèo l' antica madre
Valse alle guance nette di rugiada
Che lagrimando non tornassero adre. 54
  Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora,
Chè pianger ti convien per altra spada.
  Quasi ammiraglio che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli alti legni ed a ben far la 'ncuora; 60
  In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
  Vidi la donna che pria m' apparío
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio. 66
  Tutto che 'l vel che le scendea di testa
Cerchiato dalla fronda di Minerva
Non la lasciasse parer manifesta,

49 scemi, *cioè privi.*

52 Nè quantunque perdèo ec. *Intendi: nè tutte le delizie del Paradiso terrestre perdute da Eva poterono impedire alle mie guance* nette di rugiada, *cioè asciutte, non lacrimose.*

54 adre, *cioè meste, ovvero imbrattate.*

56 anco. *Forse è voce mozza del vocabolo* ancora *qui posta dal P. per esprimere l' interrompimento e riprendimento di parole che suol fare chi parla affannato. Il ch. Cesari tiene che la voce* ancora *qui abbia forza di* così tosto.

57 per altra spada, *cioè per altra cagione che ti pungerà l' anima.*

58 che di poppa in prora *leggono alcuni testi.*

60 Per gli altri *legge il Lomb. con diversi mss.*

65 l' angelica festa, *cioè la nuvola di fiori che* dalle mani angeliche saliva e ricadeva ec. *come è detto di sopra.*

68 la fronda di Minerva, *l' ulivo.*

Regalmente nell' atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice
E 'l più caldo parlar dietro riserva: 72
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu che quì è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte! 78
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me, perchè d' amaro
Sente 'l sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi,*
Ma oltre *pedes meos* non passaro. 84
Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela

70 Regalmente ec. *cioè altera anche negli atti, come donna regale.*

74 Come degnasti ec. *Intendi: come finalmente ti degnasti, ti risolvesti di venire a questo monte? perchè tanto indugiasti? non sapevi tu che quì è la vera felicità?*

76 Gli occhi ec. *cioè abbassai gli occhi dirizzandoli all' acque chiare del fiume.*

78 Tanto vergogna *il cod. Pogg.*

80 perchè d' amaro ec. *cioè: perchè sente sapore d' amaro la pietà acerba; ovvero: perchè la pietà che rimprovera duole all' uomo rimproverato.* Senti 'l sapor ec. *Molti così leggono, e chiosano: perchè il sapor della pietà acerba sentì d' amaro.*

83 In te, Domine ec. *Parole del salmo* 30.

84 Oltre pedes meos ec. *Dopo questo versetto seguita l' altro che dice:* Conturbatus est in ira oculus meus: *e forse per non far menzione d'ira in luogo di eterna pace si rimangono dal cantare alle parole* pedes meos.

85 tra le vive travi, *fra gli abeti e i pini verdeggianti.*

86 Per lo dosso d' Italia. *Intendi: per i monti dell' apennino, i quali come spina dorsale dell'*

Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
Poi liquefatta in se stessa trapela,
Purchè la terra che perde ombra spiri,
Sì che par foco fonder la candela; 90
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri:
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me più che se detto
Avesser: donna, perchè sì lo stempre? 96
Lo gel che m' era 'ntorno al cor ristretto
Spirito ed acqua fessi e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la detta coscia
Del carro stando alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia: 102

Italia, si stendono per lo suo mezzo dell' alpe fino a Reggio in Calabria.

87 Soffiata, *cioè percossa dal soffio.* Venti Schiavi, *i venti che dalla Schiavonia vengono all' Italia dal lato di greco.*

88 Poi liquefatta ec. *Intendi: poi liquefatta penetra in se stessa,* pur che spiri, *cioè dia vento, la terra africana (la quale in alcun tempo, avendo sopra di se perpendicolari i raggi del sole, vede i corpi che sono in essa, perdere l' ombra), sì che (essa neve) presenta l' immagine della candela che al fuoco si liquefà.*

92 notan. *Il verbo* notare, *da nota, vale cantar sulle note.*

93 Dietro alle note ec. *cioè dietro il suono delle sfere. Secondo un' antica opinione le sfere giravano dando suono.* Rote *il cod. Gaet.*

94 nelle dolci tempre, *cioè in quel dolce salmo che mi animava a sperare.*

98 Spirito ed acqua fessi, *cioè si disciolse in sospiri ed in lacrime.*

100 in su la detta coscia, *cioè sulla sponda sinistra del carro, come al verso 61 di questo canto. Le altre edizioni leggono* a destra, *e questa lezione fa oscurissimo il senso.*

Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che notte, nè sonno a voi non fura
Passo che faccia 'l secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura. 108
Non pur per ovra delle rote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova
Che nostre viste là non van vicine, 114
Questi fu tal nella sua vita nova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro. 120
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.

103 nell' eterno die, *cioè nell' eterno giorno, nella eterna luce divina.*

104 non fura ec. *non nasconde cosa che accada nel volger de' secoli.*

106 con più cura, *cioè con più accurato e con più disteso parlare.*

108 Perchè sia colpa ec. *Intendi: acciocchè pel mio rimproverare si generi in lui dolore proporzionato al suo fallo.*

109 Non pur per ovra ec. *Intendi: non solamente per influsso de' cieli, i quali ciascun che nasce indirizzano a qualche fine o buono o cattivo, secondo la virtù di quella stella che gli è compagna; cioè sotto la quale è generato; ma per abbondanza di grazia divina.*

113 a lor piova, *cioè al loro scendere in noi.*

114 non van vicine, *non giungono.*

115 nella sua vita nova, *nella sua novella, giovanile età.*

116 Virtualmente, *per virtudi ricevute dai cieli e da Dio:* abito destro, *cioè abito buono.*

Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me e diessi altrui. 126
Quando di carne a spirto era salita
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera: 132
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti. 138
Per questo visitai l'uscio de' morti
Ed a colui che l'ha quassù condotto
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto 144
Di pentimento che lagrime spanda.

124 in su la soglia ec. *Metaf. sul limitare della seconda vita, cioè dell'eterna ec.*

126 Questi, *Dante.*

127 Quando di carne ec. *quando di mortale e corporea io era divenuta spirito immortale.*

133 Nè l'impetrare ec. *cioè: nè mi valse l'avergli impetrate da Dio ispirazioni.*

136 giù cadde. *Sottintendi: nel vizio.* Argomenti, *provvedimenti.*

142 L'alto fato di Dio ec. *cioè l'alto decreto, l'alta ordinazione di Dio sarebbe violata.*

143 e tal vivanda ec. *Cioè: e se si gustasse, si bevesse quest' acqua dell' oblivione senza alcuna compensazione.*

145 Di pentimento che ec. *cioè di penitenza che induce a lacrimare.*

Canto trentesimo primo

O tu che se' di là dal fiume sacro,
(Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era parut' acro)
 Ricominciò, seguendo senza cunta,
Di', di', se questo è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta. 6
 Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
 Poco sofferse, poi disse: che pense?
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense. 12
 Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
 Come balestro frange, quando scocca,
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca; 18
 Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
 Ond' ella a me: per entro i miei disiri,

2 per punta, *cioè direttamente a me, avendolo dianzi volto agli angeli:* per taglio, *cioè indirettamente a me, accusando il mio fallo.*

3 acro, *pungente.*

4 senza cunta, *senza dimora. È dal lat.*

5 se è vero *quello che io ho detto di te.*

12 offense, *scancellate dall' acque di Lete.*

15 le viste, *gli occhi.*

17 Da troppa tesa, *cioè per troppa tensione.*

19 sott' esso grave carco, *sotto il grave carico della confusione sopraddetta.*

22 per entro i miei disiri. Quai fosse. *Intendi: quali* (fosse o catene) *impedimenti o ostacoli trovasti a far quello che era entro i miei desiderii, cioè quello che io desiderava?*

Che ti menavan ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s' aspiri, 24
Quai fosse attraversate o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi? 30
Dopo la tratta d' un sospiro amaro
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi
Tosto che 'l vostro viso si nascose. 36
Ed ella: se tacessi o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sàssi:
Ma quando scoppia dalla propia gota
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge se contra 'l taglio la rota. 42

23, 24 lo bene-Di là dal qual ec. *cioè Iddio, fine di tutti i desiderii.*

27 spogliar la spene, *perderti di speranza, disanimarti.*

28 agevolezze, *attrattive:* avanzi, *guadagni.*

29 Nella fronte degli altri, *nell' aspetto lusinghiero degli altri beni mondani:* perchè dovessi ec. *talmente che dovessi venir loro intorno e vagheggiarli. Altre ediz. leggono*, dell' altre, *e i chiosatori spiegano* dell' altre donne.

34 le presenti cose: *i beni mondani, dei quali è detto al verso* 29 *qui sopra; ovvero le sembianze delle altre donne che mi furono presenti.*

39 da tal giudice, *da Dio, cui nessuna cosa è nascosta.*

40 dalla propia gota, *dalla propria bocca, cioè dalla bocca del peccatore.*

41 In nostra corte, *cioè nel loco del cielo, ove si tien ragione.*

42 Rivolge se. *Intendi: la divina giustizia quasi rota che aguzza il taglio della propria spada.*

Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere ed ascolta:
Sì udirai come in contraria parte
Mover doveati mia carne sepolta: 48
Mai non t' appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio? 54
Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretre a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi o pargoletta,

rivolge se contro esso taglio: che è quanto dire: la divina giustizia si disarma.

43 me', *meglio.* Mo *leggono i cod. Cas. e Flor. che vale* ora *da; modo v. lat.* Portè; *parti.*

46 Pon giù 'l seme ec. *cioè: poni giù la cagione del piangere, cioè il grave carco, come è detto di sopra, la confusione e la paura.*

48 mia carne sepolta. *Intendi: la morte mia.*

49 natura od arte: *altri leggono* natura ed arte.

50 Piacer, *cioè cosa tanto piacente, tanto bella.*

51 che sono in terra sparte. *Così legge il cod. Cas. e non ha bisogno di chiosa.* Che son terra sparte *l' altre ediz.* E sono in terra sparte: *così si trova stampato in margine nell' ediz. napoletana degli Accademici.*

52 'l sommo piacer. *Sottintendi: che avrai di veder me:* ti fallio, *ti mancò, ti venne meno.*

55 per lo primo strale ec. *Intendi: per la prima ferita che provasti dalle cose fallaci del mondo quando mi vedesti morta.*

56 levar suso, *cioè levarti col pensiero al cielo.*

57 che non era più tale, *cioè: che non era più nella schiera delle cose fallaci, manchevoli, ma era fatta immortale cittadina del cielo.*

O altra vanità con sì breve uso. 60
Novo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando
E se riconoscendo e ripentuti; 66
Tal mi stav' io: ed ella disse: quando
Per udir se' dolente, alza la barba
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro o vero a nostral vento
O vero a quel della terra d' Iarba, 72
Ch' io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature

60 vanità. *Altri legge* novità.

61 due o tre aspetta, *cioè: aspetta due o tre insidie, due o tre colpi.*

64 Quale i fanciulli ec. *Cioè: in quella maniera che i fanciulli sgridati, ripresi de' loro falli ec.*

66 ripentuti, *ripentiti.*

67, 68 quando-Per udir ec. *poichè per le cose che hai udite sei dolente, ti mostri pentito:* la barba, *la faccia barbuta per la tua matura età.*

70 si dibarba, *si diradica.*

71 a nostral vento, *al vento dell' Europa nostra.* Austral vento, *legge l' ediz. udinese.*

72 O a quel ec. *al vento d' Africa, ove regnò Iarba.*

74 per la barba, *cioè col nome della barba.*

75 Ben conobbi ec. *Intendi: ben conobbi il veleno che era nelle sue artificiose parole, cioè conobbi come erano intese a farmi considerare che io non era più giovinetto di primo pelo.*

77 Posarsi quelle prime creature, *cioè: l' occhio mio comprese che gli angeli (creati prima degli uomini),* posarsi da lor aspersion, *cioè cessarono di sparger fiori.* Apparsion *leggono il più delle ediz. e i chiosatori spiegano: cessaro-*

Da lor aspersion l'occhio comprese: 78
E le mie luci ancor poco sicure
Vider Beatrice volta in su la fiera
Ch'è sola una persona in duo nature
Sotto suo velo ed oltre la riviera
Verde pareami più se stessa antica
Vincer, che l'altre qui quand'ella c'era. 84
Di penter sì mi punse ivi l'ortica
Che di tutt'altre cose qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse
Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi
Salsi colei che la cagion mi porse. 90
Poi quando il cor virtù di fuor rendemmi,
La donna ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi; e dicea: tiemmi, tiemmi,

no dall'opera del gittar fiori, nella quale erano appariti. Sembra migliore la lezione qui prescelta. Altri leggono belle creature *invece di* prime.

79 ancor poco sicure, *ancor timide alquanto.*

80 in su la fiera ec. *sopra il grifone.*

82 Sotto suo velo, *cioè ricoperta del suo candido velo.* Ed oltre la riviera verde, *cioè oltre la verde ripa del fiumicello.*

83 pareami ec. *Intendi: mi pareva che Beatrice ora vincesse in bellezza* se stessa antica, *cioè se stessa quando era nella mortal vita,* più che l'altra ec. *più che quando ella era in vita non vinceva le altre donne.*

85 Di penter ec. *Intendi: tanto allora l'ortica del pentire, il rimorso della coscienza, mi punse che di tutte le cose mortali (diverse da Beatrice, che era fatta immortale) quella che più mi deviò, più in odio mi venne.*

88 riconoscenza, *pentimento de' miei peccati.*

90 Salsi colei ec. *cioè: se lo sa Beatrice, che ec.*

91 Poi quando ec. *cioè: poi quando il cuore, riavutosi del suo abbattimento, mi restituì la virtù tolta agli esterni miei sentimenti ec.*

92 La donna ec. *Matelda, della quale al canto 28, v. 37 è detto:* E là m'apparve . . . Una donna soletta.

Tratto m' avea nel fiume infino a gola
E, tirandosi me dietro sen giva
Sovresso l' acqua lieve come spola. 96
Quando fui presso alla beata riva
Asperges me sì dolcemente udissi
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa e mi sommerse
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi. 102
Indi mi tolse e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle;
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui ninfe e nel ciel semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle. 108
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch' è dentro aguzzeranno i tuoi
Le tre di là che miran più profondo.
Così cantando cominciaro: e poi
Al petto del grifon seco menarmi
Ove Beatrice volta stava a noi. 114
Disser: fa che le viste non risparmi;
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi
Ond' amor già ti trasse le sue armi.

97 beata riva: *beata, poichè in essa era il carro e l' altre cose beatifiche.*
98 Asperges me ec. *Parole del salmo* 50.
104 delle quattro belle *virtù cardinali.*
106 Noi sem qui ninfe, *cioè: noi siamo abitatrici di questa selva.* E nel ciel semo stelle. *Le quattro stelle, di che è detto:* non viste mai fuor che alla prima gente. *V. Parad. c.* 1; *v.* 24
109, 110 nel giocondo-Lume, *cioè nell' immagine del grifone, simbolo della natura umana e della divina di G. C. di cui si farà menzione in appresso.* Menrenti, *menerenti, cioè ti meneremo.*
110 i tuoi, *gli occhi tuoi.*
111 Le tre di là, *cioè le tre virtù teologali.*
115 le viste, *gli sguardi.*
116 agli smeraldi. *Intendi: agli occhi di Beatrice, che lucono di luce gioconda, come quella degli smeraldi.*

Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l grifon stavano saldi. 120
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava
Quando vedea la cosa in se star queta
E nell' idolo suo si trasmutava. 126
Mentre che piena di stupore e lieta
L' anima mia gustava di quel cibo
Che saziando di se di se asseta,
Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo. 132

122 La doppia fiera, *cioè la fiera dalle due nature, il grifone. Questo è il giocondo lume di che è detto qui sopra al v.* 109. Dentro vi raggiava ec. *dentro a quegli occhi ora rappresentata come sole raggiante la doppia fiera, ora in una maniera ora in un'altra.*

125 Quando vedea ec. *Letteralmente intenderai l' obbietto, il grifone. Rispetto all' allegoria v. il discorso nell' append.*

129 Che saziando ec. *che facendo contenta l' anima sempre più l' accende nel desiderio di se.*

130 del più alto tribo, *cioè dell' ordine, del grado più alto.*

132 caribo, *armonia, concento.* Caribo *è voce derivata dall' altra voce latina de' bassi tempi* carivarium, caribary, *che oggi si dice dai Francesi* carivari, *e procede da* carubium *(quadrivio). Ella significava un tempo l' armonia o il concento musico, col quale in parecchie occasioni si festeggiava. V. il Voc. edit. di Bologna. Il dottissimo amico mio ab. Luigi Nardi osserva che* tribio, *nei bassi tempi significò trivio, e* caribo *quadrivio; ma che queste due voci ebbero significazioni diverse, fra le quali furono le seguenti:* trivio o tribo *fu usato per le tre virtù teologali e* quadrivio o caribo *per le quattro cardinali. Posta questa dottrina confermata da*

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele. 138
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra, 144
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

Canto trentesimo secondo

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete

molti esempi, intenderai: le altre tre (cioè le virtù teologali) cantando si fecero avanti (al loro angelico caribo) alle quattro angeliche virtù cardinali.

136, 137 che disvele-A lui la bocca tua, *cioè: che sveli a lui la tua faccia.*

138 La seconda bellezza, *la bellezza nuova che hai acquistato in cielo.*

139 O isplendor. *Intendi: o Beatrice, splendor di viva luce ec.*

140 Chi pallido ec. *Intendi: chi ha mai impallidito tanto nello studio per acquistare l'arte di poetare, o chi bevve sì nel fonte di Parnaso, cioè: chi acquistò tanto valor poetico, che non paresse aver la mente offuscata, tentando a ritrarti quale apparisti* quando ti solvesti nell'aere aperto, *cioè quando manifesta, senza velo mi ti mostrasti* là dove *il cielo* armonizzando, *cioè là dove le sfere, risuonando colle loro usate armonie, ti adombravano, cioè ti facevano coperchio, ti circondavano? Rimosso da Beatrice il velo, i cieli solamente le rimasero intorno.*

C. XXXII. 2 A disbramarsi ec. *a soddisfare il*

Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
 Ed essi quinci e quindi avèn parete
Di non caler: così lo santo riso
A se traèli con l' antica rete. 6
 Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un *troppo fiso*.
 E la disposizion ch' a veder ee
Negli occhi pur testè dal sol percossi
Sanza la vista alquanto esser mi fee: 12
 Ma poichè al poco il viso riformossi,
(Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile onde a forza mi rimossi)
 Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito e tornarsi

desiderio di veder Beatrice avuto per anni dieci, cioè dal 1290, *in cui ella morì, al* 1300.

3 spenti, *cioè sopiti*.

4 Ed essi quinci ec. *Intendi: e i detti occhi da tutte parti trovavano* parete, *ostacolo al loro divagamento:* Di non caler, *cioè dal non si curare delle altre cose circostanti*.

6 antica rete, *cioè antica virtù attraente*.

7 per forza, *contro mia voglia*.

8 Ver la sinistra ec. *Intendi: verso la mia sinistra, ove le quattro virtù cardinali al sopravvenire delle tre teologali si erano ricondotte*.

9 un troppo fiso, *cioè un gridare con queste parole: troppo fiso tu guardi*.

10 E la disposizion ch' ec. *Intendi: ma quella disposizione, conformazione che rispetto la loro virtù visiva prendono gli occhi di fresco percossi dal sole mi fece essere alquanto senza la vista*.

13 Ma poichè al poco ec. *Intendi: ma poichè l' occhio riformossi, si riebbe, tornò acconcio a sostenere l' impressione della luce delle altre cose celesti, la quale era poca, rispetto a quella molto sensibile che mi veniva da Beatrice*.

16 in sul braccio destro, *cioè a mano destra*.

17, 18 tornarsi-Col sole ec. *cioè: essendo il glorioso esercito prima rivolto al ponente, vidi*

Col sole e con le sette fiamme al volto. 18
  Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera e sè gira col segno
Prima che possa tutta in se mutarsi;
  Quella milizia del celeste regno
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse 'l carro il primo legno. 24
  Indi alle rote si tornar le donne,
E 'l grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
  La bella donna che mi trasse al varco
E Stazio ed io seguitavam la rota
Che fe' l' orbita sua con minore arco. 30
  Sì passeggiando l' alta selva vota,
(Colpa di quella ch' al serpente crese)

che si volse a levante, avendo al volto i raggi del sole e quelli de' sette candelabri.

19 sotto li scudi, *cioè riparata sotto gli scudi.* Per salvarsi. *Sottintendi: dall' inimico.*

20 e sè gira col segno. *Intendi: e col segno (presso la bandiera) gira se stessa, cominciando a dar volta colla fila d' avanti e poi coll' altra a mano a mano, prima che essa schiera possa moversi in tutte le sue parti.*

23 precedeva. *Sottintendi: al carro.*

24 il primo legno, *il timone.*

26 il benedetto carco, *il carro benedetto.*

27 Sì che però ec. *Intendi: sicchè il grifone non ebbe uopo di fare alcuno sforzo a tirarlo; del che avrebbero dato segno le penne crollando.*

28 La bella donna: *Matelda:* al varco, *cioè al trapassare il fiume Lete.*

29 seguitavam la rota ec. *Intendi: seguitavamo la ruota destra. Il carro volgevasi a mano destra, e per conseguente la ruota destra segnava in terra un' orbita il cui arco era minore di quello segnato dalla ruota sinistra.*

31 l alta selva vota ec. *cioè la selva situata in cima del monte e disabitata per colpa di colei che* crese, *credette al serpente, cioè per la disubbidienza di Eva. Questo è il senso letterale: vedi il morale nell' append.*

Temprava i passi in angelica nota.
  Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eramo
Rimossi quando Beatrice scese. 36
  Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
  La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata. 42
  Beato se', grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi.
  Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri, e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto. 48
  E volto al temo ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca
E quel di lei a lei lasciò legato.

33 Temprava i passi ec. *Intendi: io Dante temperava i passi a seconda del cantare degli angeli.* Un' angelica nota *leggono altri; e così leggendo intenderai: un canto angelico regolava i passi di tutta la comitiva; cioè i passi di tutta quella comitiva si movevano ad un tempo, secondando l' andamento della musica celeste.*

34 Forse in tre voli ec. *Intendi: forse ci eravamo avanzati per tanto spazio di terra, quanto ne misura un dardo sfrenato dall' arco in tre tiri.*

37 mormorare, *pronunziare con sommessa voce.*

38 una pianta, *la pianta del bene e del male, di cui parla la Genesi. V. il discorso nell'appen.*

43 non discindi, *non dilaceri.*

44 dolce al gusto. *Secondo il senso letterale intendi: i cui frutti sono dolci al gusto, dappoichè il ventre de' primi nostri padri* quindi *(cioè per questa cagione)* mal si torse, *cioè malamente, aspramente fu tormentato. Nel modo stesso i latini dicono* male torqueri. *Rispetto al senso morale vedi il sopraddetto discorso.*

47 binato, *cioè di due nature.*

51 E quel di lei, *cioè: e quel carro che era di lei, che a lei apparteneva.*

Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca, 54
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose e più che di viole
Colore aprendo, s' innovò la pianta
Che prima avea le ramora sì sole. 60
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro; 66

53 la gran luce ec. *la luce del sole viene dal cielo in terra mischiata con la luce del segno dell' ariete, il quale risplende dietro* alla celeste lasca, *cioè dietro al segno de' pesci. E questo è come se il P. dicesse: quando il sole è in ariete: quando è primavera. Nota che prende per i pesci la lasca; perchè veduta nell' acqua contro il sole pare, come dice il Lombardi di lucidissimo argento.*

55 Turgide fansi, *cioè rigonfiano le loro gemme:* sott' altra stella, *sotto un altro de' segni dello zodiaco.*

60 sì sole, *sì dispogliate di foglie e di fiori.*

63 Nè la nota soffersi ec. *Intendi: nè svegliato sentii quel canto sino al suo fine.*

64 assonnaro, *si addormentarono.*

65 Gli occhi spietati ec. *Secondo le favole, Giove mandò in terra Mercurio per avere in poter suo la giovinetta Io guardata per comandamento della gelosa Giunone, da Argo, che con cento occhi vigilava. Il divino messaggero venne ad Argo e si pose a raccontargli con sì dolce canto la favola di Siringa, che gl' infuse negli occhi il sonno, indi l' uccise.*

66 a cui più vegghiar, *cioè: a cui il vegghiare più che altri uomini* costò sì caro *(sottintendi: perchè fu ucciso da Mercurio).*

Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com' io m' addormentai:
Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai;
E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: surgi, che fai? 72
Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti
E perpetue nozze fa nel cielo;
Piero e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti, ritornaro alla parola
Dalla qual furon maggior sonni rotti. 78
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè, come d' Elia
Ed al maestro suo cangiata stola;

69 Ma qual vuol ec. *Intendi: ma s' ingegni di far questo altri*, che finga ben, *che sappia rappresentar bene l' assonnare; chè io per me non ne ho il potere.*

70 Però trascorro: *però trapasso a dire di quello che avvenne quando mi svegliai.*

73 Quale a veder ec. *La donna de' sacri Cantici paragona al melo il suo sposo diletto, inteso dai più degli interpreti per G. C. Così il P. qui prende il melo per simbolo di esso G. C. Intendi dunque: quale i tre discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo, condotti a vedere* i fioretti del melo, *cioè la maraviglios luce e le candide vesti con che nella Trasfigurazione a loro si mostrò G. C.* che del suo pomo ec. *cioè che dalla sua presenza più apertamente visibile beatifica gli angeli e gli asseta senza saziarli,* vinti, *cioè essendo prima stati abbattuti a terra (i predetti discepoli),* ritornaro, *si riebbero alle parole:* surgite et nolite timere *dette dal Redentore (alla cui voce fu rotto il sonno della morte in Lazaro quando disse:* Lazare veni foras*) e videro scemare la scuola, la compagnia (cioè videro partire Mosè ed Elia, che erano apparsi con G. C.) e sparire il niveo splendore delle vestimenta divine:* tal torna' io, *cioè: tale io mi riscossi dal sonno.*

Tal torna' io; e vidi quella pia
Sovra me starsi che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria; 84
E tutto in dubbio dissi: ov' è Beatrice?
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nova sedersi in su la sua radice:
Vedi la compagnia che la circonda.
Gli altri dopo 'l grifon sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda. 90
E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so; perocchè già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera. 96
In cerchio le facevan di se claustro
Le sette ninfe con que' lumi in mano
Che son sicuri d' aquilone e d' austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è romano: 102
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di la fa' che tu scrive.
Così Beatrice: ed io che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi, 108

93 Quella ec. *Intendi: Beatrice, che m' impediva di volgere ad altri obbietti l' intendimento che tutto era posto in lei,*

94 terra vera, *terra pura, non contaminata dal peccato. V. nell' append. il senso morale.*

95 plaustro, *carro.* Plaustrum *chiamavasi dai Romani il cocchio ove andavano le matrone.*

97 claustro, *qui per corona, contorno.*

98 con que' lumi ec. *cioè co' sette candelabri che mai non si spengono.*

100 Qui sarai tu ec. *Intendi secondo il senso letterale, sarai per poco tempo abitatore di questa selva, di questa Italia; poichè sarai meco per sempre cittadino* di quella Roma, *di quella città di cui Cristo è romano, cioè signore.*

Non scese mai con sì veloce moto
Foco di spessa nube, quando piove,
Da quel confine che più è remoto:
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' albor giù rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nove: 114
E ferìo 'l carro di tutta sua forza;
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe
Che d' ogni pasto buon parea digiuna. 120
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia per indi ond' era pria venuta
L' aguglia vidi scender giù nell' arca
Del carro e lasciar lei di sè pennuta. 126
E qual esce di cor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo e cotal disse:
Oh navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse
Tra 'mbo le rote, e vidi uscirne un drago
Che per lo carro su la coda fisse: 132
E, come vespa che ritragge l' ago,

110 Foco, *cioè fulmine:* quando piove ec. *quando (esso fulmine) vien giù dalla più alta parte del cielo.*

117 or da poggia or da orza. Orza *chiamasi la corda che si lega ad uno de' capi dell' antenna alla parte sinistra della nave:* poggia *l' altra corda che si lega alla destra. Intendi dunque: ora dalla parte sinistra, ora dalla destra.*

119 una volpe ec. *Di questa e di quel che segue vedi il discorso nell' append.*

122 futa, *fuga.*

123 Quanto sofferson l' ossa ec. *cioè: quanto ella potè per la molta sua magrezza; e ciò intendi secondo il senso letterale.*

128 cotal, *cioè cotale sentenza.*

133 l' ago, *il pungiglione.*

A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo e gissen vago vago.
  Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma (offerta
Forse con intenzion casta e benigna) 138
  Si ricoperse; e funne ricoperta
E l'una e l'altra rota e 'l temo intanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
  Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo ed una in ciascun canto. 144
  Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
  Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte. 150
  E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.
  Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante. 156
  Poi di sospetto pieno e d'ira crudo
Disciolse 'l mostro e trassel per la selva,

135 Trasse del fondo, *cioè tirò seco una parte del fondo del carro.* Vago vago, *cioè qua e là allegro e baldanzoso del fatto colpo; e ciò intendi secondo la lettera: in quanto al senso morale v. il disc. nell' append.*

136. Quel che rimase, *cioè la porzione del carro rimasta:*

137 Vivace, *cioè fertile.*

140 intanto ec. *Intendi: in minor tempo che l'uomo non sospira.*

142 'l dificio, *cioè il carro. V. il più volte citato discorso nell' append.*

149 una puttana. *È figurata la curia.*

152 un gigante. *È figurato Filippo il Bello.*

158 la selva: *l'Italia, fuor della quale la sede apostolica fu tratta e trasferita in Francia.*

Tanto che sol di lei mi fece scudo
 Alla puttana ed alla nova belva.

Canto trentesimo terzo

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando:
 E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria. 6
 Ma, poichè l' altre vergini dier loco
A lei di dir, levata ritta in piè
Rispose colorata come fuoco:
 Modicum et non videbitis me;
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum et vos videbitis me. 12
 Poi le si mise innanzi tutte e sette

159 sol di lei ec. *solo di essa selva mi fece riparo contro la puttana ed il mostruoso carro.*

C. XXXIII 1 Deus, venerunt ec. *Salmo nel quale il re David prevede le ruine e le abbominazioni che dovevano essere nel Tempio. Questa salmodia delle sette virtù è simbolo, secondo il senso morale, dei mali che dovevano venire all' Italia per cagione della traslazione della S. Sede in Francia.*

2 Or tre or quattro, *cioè, ora le tre virtù teologali, ora le quattro cardinali.*

4 E Beatrice ec. *Secondo il senso morale intenderai la teologia grandemente contristata per la partita della sede apostolica.*

10 Modicum et non videbitis me. *Parole di G. C. colle quali predisse a' suoi discepoli che fra poco gli avrebbe lasciati e sarebbe salito al cielo. Secondo il senso morale intenderai l'allontanamento de' sacri dottori da Roma, dalla santa sede e il sollecito loro ritorno in quella.*

13 Poi le si mise ec. *Intendi: poi mise innanzi a se le sette virtù; e solamente facendo cenno dietro se mosse me e* la donna *(Matelda) e*

E dopo se, solo accennando, mosse
Me e la donna e 'l savio che ristette.
  Così sen giva; e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse; 18
  E con tranquillo aspetto: vien' più tosto,
Mi disse, tanto che, s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
  Sì com' io fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: frate, perchè non t' attenti
A dimandare omai, venendo meco? 24
  Come a color che troppo reverenti
Dinanzi a suo maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
  Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: madonna, mia bisogna
Voi conoscete e ciò ch' ad essa è buono. 30
  Ed ella a me: da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
  Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe
Fu e non è; ma chi n' ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe. 36

'l savio che ristette, *cioè Stazio, che, partito Virgilio, rimase in nostra compagnia.*

19 vien' più tosto ec. *cioè: accelera il passo per venire meco a paro* tanto che ec.

24 A dimandarmi *la Nidob. ed altri mss.*

27 non traggon la voce viva, *cioè non la traggono intera, pronunziata distintamente.*

33 com' uom che sogna, *con parole tronche.*

34 'l vaso ec. *l' arca del carro, figura della sede apostolica.*

35 Fu e non è. *Maniera tolta da S. Giovanni nell' Apocalisse, il quale parlando della donna sedente sulla bestia dalle sette teste, dice:* bestia quam vidisti fuit et non est. *Secondo il senso morale intenderai: della S. Sede passata in Avignone si può dire che fu e non è, perciocchè, avendo perdute le antiche sue virtù, oggi è ridotta a nulla.*

36 suppe. — Supparus, suppar, suppa *nella bas-*

Non sarà tutto tempo sanza reda
L' aguglia che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicuro d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro; 42
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuia; 48

sa latinità significava veste militare. Ved. intorno a ciò un dotto ragionamento dell' amico mio M. Biondi. Intendi: la vendetta di Dio non teme le armi, gli eserciti del re di Francia.

37 Non sarà tutto tempo ec. *Intendi, secondo il senso morale: non sarà sempre senza eredi la famiglia imperiale dalla quale venne quella donazione che cagionò gravi danni alla S. Sede e la fece preda de' Francesi: perocchè io veggo con certezza, e però il narro, esserne dato dal cielo tempo sicuro da ogni impedimento ed a noi vicino, in cui* un cinquecento dieci e cinque, *cioè DXV (lettere che trasportate vagliono* DVX*), un capitano abbatterà la curia romana che è cagione di questi mali, e Filippo il Bello, che con lei è delinquente. Il capitano qui significato colle lettere DXV è Uguccione della Faggiola, in cui il ghibellino poeta aveva collocata ogni sua speranza. V. il discorso nell' app.*

42 Sicuro. *Altre ed.* sicure.

44 la fuia. La furia *spiega il Lombardi; ma* fuia, *significa ladra. V. Inf. Cant. XII. v. 90. Ladra è qui chiamata la meretrice, perchè si usurpò il luogo sopra il carro nel quale fu vista sedere.*

46 narrazion buia, *cioè predizione oscura.*

47 Qual Temi ec. *cioè: come erano gli oracoli di Temi o gli enimmi della Sfinge, fra' quali è famoso quello che fu sciolto da Edipo.*

48 Perch', a lor modo, *cioè: perchè la mia pre-*

Ma tosto fien lì fatti le Naiade
Che solveranno questo enigma forte
Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte; 54
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta
Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa. 60
Per morder quella in pena ed in disio
Cinquemil' anni e più l' anima prima
Bramò colui che il morso in se punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa

dizione a modo degli oracoli di Temi e degl' enimmi di Sfinge, abbuia, offusca l' intelletto.

49 Ma tosto ec. *ma i fatti, gli eventi saranno le Naiadi che faran chiara la mia predizione.*

51 Sanza danno di pecore ec. *Intendi: senza che ce ne venga quel danno che soffersero i Tebani, ai quali la Dea Temi mandò una fiera che divorò le loro gregge e devastò le loro campagne in vendetta d' essersi le Naiadi arrogato di spiegare gli oracoli.*

57 due volte dirubata. *Intendi letteralmente: dirubata la prima volta quando fu dall' aquila spogliata di fronde e di fiori; la seconda quando le fu rapito il carro. Moralmente: quando Roma fu dalle persecuzioni contro i cristiani afflitta, e la sede apostolica fu trasferita in Avignone.*

59 bestemmia di fatto. *Bestemmia di fatto è quando co' fatti manchiamo all' onor di Dio.*

60 solo all' uso suo. *Intendi moralmente: fece sorgere la città di Roma e la fece santa solo a pro della sua chiesa.*

62 l' anima prima, *cioè Adamo.*

63 colui che il morso ec. *cioè G. C. che sacrificò se medesimo per lo peccato di Adamo.*

Lei tanto, e sì travolta nella cima: 66
E, se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all' alber moralmente. 72
Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra ed in petrato tinto
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto
Che 'l te ne porti dentro a te per quello

66 e sì travolta ec. *cioè sì dilatata nella cima, al contrario delle altre piante, come è detto al verso 40 del canto precedente.*

67 stati non fossero ec. *Intendi: non avessero istupidita la tua mente a quel modo che le acque dell' Elsa, fiume di Toscana, impietrano, cioè ricoprono di un tartaro petrigno ciò che in esse s' immerge.*

69 E 'l piacer loro ec. *cioè: e il piacere di quei pensieri non avesse macchiato la tua mente, come Piramo col suo sangue macchiò i frutti del gelso, che di bianchi si fecero oscuri.*

71 nello 'nterdetto. *cioè: nel divieto che Dio fece di toccare di quell' albero. Secondo il senso morale: nel divieto che Dio fece ai re della terra di turbare la sede apostolica.*

72 all' alber, *cioè dall' albero.*

74 in petrato. *Molte ediz. leggono* in peccato, *ma tutti i codici migliori, dice il Betti, hanno* in petrato. *E così va letto, non avendo qui a far nulla il peccato. Ecco la sposizione dell' anonimo citata nell' ediz. fiorentina. « Io veggio che ciò che io ho detto di sopra t' ha impetrato, e la pietra è tinta di bruno, sì che non se' atto a ricevere la luce fulgida del mio mistico parlare; » cioè tu se' non solo impietrato nell' intelletto, ma anche tinto del color della pietra.*

77 per quello ec. *cioè: per dar segno di quello che hai veduto, come fanno i pellegrini ritornati dalla visita de' sacri luoghi della Palestina,*

Che si reca 'l bordon di palma cinto. 78
Ed io: sì come cera da suggello
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' aiuta? 84
Perchè conoschi, disse, quella scuola
C' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina. 90
Ond' io risposi lei: non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienza che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Siccome di Leteo beesti ancoi: 96
E se dal fumo foco s' argomenta,

che portano il bordone ornato di foglie di palme in segno di essere stati in quella regione abbondante di palme.

82 sovra mia veduta, *cioè sopra l' intendimento mio.*

84 quanto più s' aiuta, *cioè quanto più si adopera per intenderne i velati concetti.*

87 Come può seguitar, *cioè: quanto vaglia a seguitare a tener dietro agli alti miei concetti.*

89 quanto si discorda. *Intendi: quanto si discosta dalla terra quel cielo che, essendo il più alto di tutti i cieli, nel volgersi intorno a quelli* festina, *cioè va più veloce di loro.*

91 non mi ricorda, *non mi torna a mente.*

92 straniassi me da voi, *mi allontanassi da voi.*

96 Siccome ec. *Il più delle ediz. hanno la lezione qui preferita. La Nidob. legge:* Come bevesti di Letè ancoi. *Altre:* Come bevesti tu di Lete ancoi — Come bevesti acque di Lete ancoi — Come di Lete tu bevesti ancoi. Ancoi, *oggi.*

97 E se dal fumo ec. *Intendi: come dal fumo si argomenta il fuoco, così puoi argomentare*

Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
  Veramente oramai saranno nude
Le mie parole quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude. 102
  E più corrusco e con più lenti passi
Tenea 'l sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi;
  Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge, 108
  Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi 'l Alpe porta.
  Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana
E quasi amici dipartirsi pigri. 114

dall' esserti dimenticato che la tua voglia fu altrove attenta (*cioè tutta rivolta ad altre cose mortali*) *che voglia cotale era colpevole.*

102 alla tua vista rude, *al tuo rozzo intelletto.*

103 corrusco, *risplendente. Il sole apparisce più splendente quando nel mezzo giorno manda i suoi raggi a noi meno obbliqui e per più breve tratto d' atmosfera.* Con più lenti passi. *Quando il sole è nel cerchio meridiano pare a noi che cammini più lento, poichè in quell' ora poca variazione fanno le ombre de' corpi.*

105 Che qua ec. *Intendi: il qual cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitatori della terra, ma* fassi, *ma si forma secondo i diversi gradi di longitudine che sono* qua e là, *cioè da una regione ad un' altra.*

108 in sue vestigge, *cioè ne' suoi paesi, nel camminare.*

112 Eufrates e Tigri. *Sono due de' quattro fiumi che la Bibbia pone che escano nel paradiso terrestre da un medesimo fonte, ai quali il Poeta qui paragona i fiumi Lete ed Eunoè già da lui descritti ne' canti antecedenti.*

114 pigri, *cioè lenti.*

O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio e se ad se lontana?
Per cotal prego detto mi fu: prega
Matelda che 'l ti dica. E qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega, 120
La bella donna: questo ed altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l' acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: forse maggior cura,

115 O luce o gloria: *Intendi, secondo il senso morale: o teologia, sapienza celeste e gloria delle genti umane!*

117 Da un principio, *cioè da una medesima fonte:* e se da se lontana, *cioè: dividendosi in due rivi, allontana una parte di se dall' altra.*

119 Matelda. *Questa donna dicono che sia simbolo della vita attiva. Ciò nel senso morale. Nel senso letterale vogliono alcuni che ella sia la contessa Matelda, che ebbe in feudo da Pandolfo suo padre la Toscana. Pare che sì fatta opinione sia da riputarsi falsa. Questa contessa si collegò col pontefice Gregorio VII contro l'imperatore Enrico: persuase Currado figliuolo di lui a rivolgere contro il padre quelle armi che gli erano state commesse per difenderlo. Sarà egli dunque possibile che dal Poeta ghibellino, in questi cantici intesi ad esaltare l' imperiale autorità, siasi collocata in luogo di grande onore una donna tanto nemica all'impero? Pensa che Matelda lasciò in testamento i propri stati al pontefice e che, avendo Dante biasimato Costantino perchè arricchì i papi, non è da credere che egli sia stato molto tenero di cotesta donatrice Matelda.*

120 Come fa chi da colpa ec. *cioè: come fa chi si difende da colpa imputatagli.*

121 La bella donna, *Matelda.*

123 Che l' acqua ec. *cioè che l' acque di Lete non le tolsero memoria di quello che io le dissi.*

124 maggior cura. *Forse si deve intendere: la molta cura che fu posta in contemplare me, gli*

Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura. 126
Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui
Tosto com' è per segno fuor dischiusa; 132
Così, poi che da esso preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: vien con lui.
S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur canterei in parte
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio: 138
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda, 144
Puro e disposto a salire alle stelle.

ha fatta oscura la mente rispetto le altre cose, come suole accadere spesse volte a chi tutto si fisa in un obbietto.

127 Eunoè. *Altro fiume del paradiso terrestre: Eunoè significa memoria del bene.*

128 come tu se' usa, *siccome tu sei usa di fare.*

129 La tramortita ec. *cioè: lui immergendo nelle acque di esso fiume Eunoè, ravvivagli la illanguidita virtù di ricordare le cose.*

132 Tosto com' è per segno ec. *subito che per alcun segno o di voce o di cenni è fatta manifesta.*

135 Donnescamente, *cioè con aria signorile.* Vien con lui. *Sembra che con queste parole Matelda voglia invitare Stasio a purificarsi in quell' acque, per farsi degno di salire al cielo, avendo già egli espiato le sue colpe nel purgatorio.*

138 Lo dolce ber, *cioè la dolcezza dell' acque del fiume Eunoè, nelle quali mi attuffò Matelda.*

141 lo fren dell' arte, *cioè l' ordine che mi sono proposto di seguitare.*

145 alle stelle, *al paradiso.*

FINE DELLA SECONDA CANTICA.

DEL PARADISO

Canto primo

La gloria di colui che tutto move
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire
Nostro intelletto si profonda tanto
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro

4 Nel ciel ec. *nel cielo empireo, che, secondo il P. è il più sublime degli altri cieli e alberga l' anime beate.*

6 qual, *cioè chi, o qualunque.*

7 al suo disire, *cioè al fine di tutti i suoi desiderii, al sommo bene che è Dio.*

8 si profonda tanto ec. *entra addentro sì profondamente che la memoria non ha virtù di tenergli dietro, ma si perde in quella profondità.*

10 Veramente, *ciò nonostante, ovvero contuttociò.*

11 Nella mia mente ec. *cioè nella mia memoria potei raccogliere.*

13 O buono Apollo ec. *Qui il P. invoca Apollo deità pagana, e il Poggiali gliene dà biasimo; ma egli doveva prima ricordarsi che Dante nel* Convito *dice: che il senso allegorico si nasconde sotto belle mensogne, quali sono le favole greche. Apollo qui significa, nel senso allegorico, il maggior nerbo, la maggior virtù del poetare.*

Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.
Infino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con amendue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso. 18
Entra nel petto mio e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l' ombra del beato regno,

14 Fammi del tuo valor ec. *Intendi: fa che io possa ricevere, contenere in me tanto del valor tuo quanto ne richiedi in chi stimi degno di essere coronato dell' alloro a te caro.*

15 Come dimandi a dar. Come domanda dar ec. *legge la Cr. e molti altri; e spiegano: come l' amato alloro domanda, richiede, acciocchè io sia degno di cingermene la fronte.*

16 Infino a qui ec. *Prende il P. figuratamente i due gioghi di Parnaso per le persone che abitano in quelli: nell' uno albergano le Muse, nell' altro Apollo. Intendi dunque: fino a qui mi fu assai il favore delle Muse, ma ora mi è d' uopo anche quello di Apollo; che è quanto dire: per le cose alte di teologia che mi restano a narrare mi è necessaria maggior alacrità d' ingegno e maggior arte di poeta.*

20, 21 Marsia traesti-Della vagina ec. *Cioè: traesti fuori della sua pelle, con quella prestezza che si trae la spada dalla vagina, (esprime la potenza del Dio) Marsia; satiro che ardì sfidare Apollo a chi sonasse meglio, o egli o quel nume. Fu vinto e in pena di sua presunzione scorticato.*

22 O divina virtù ec. Se mi ti presti *leggono gli antichi mss. La Cr. elesse* sì mi ti presti, *e fece punto dopo la voce* manifesti. *Questa lezione, dice il Lomb. è contro i mss, le antiche edizioni, e contro il buon senso.*

23 l' ombra del beato regno ec. *cioè quella debile imagine che del beato regno è rimasta nella mia memoria.*

Segnata nel mio capo, io manifesti, 24
  Venir vedra'mi al tuo diletto legno
E coronarmi allor di quelle foglie;
Chè la materia e tu mi farai degno.
  Sì rade volte, padre, se ne coglie;
Per trionfare o Cesare o poeta
(Colpa e vergogna dell' umane voglie), 30
  Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia quando alcun di sè asseta.
  Poca favilla gran fiamma seconda.
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda. 36
  Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
  Con miglior corso e con migliore stella

27 *Il* chè *qui posto in luogo di perchè è la cagione di tutta l' invocazione.* Betti

31 Che partorir letizia ec. *Intendi: che la fronda (l' alloro, in che fu trasformata Dafne figliuola di Peneo) dovria cagionar letizia* in su la lieta ec. *alla lieta deità delfica, ad Apollo, quando alcuno di esso alloro s' invoglia.*

35 Forse diretro a me ec. *Intendi: forse dopo me, sull' esempio mio, altri verrà che con più dolce canto invocherà Apollo.* Cirra *città posta alle radici del Parnaso e devota ad Apollo. Qui è presa figuratamente per lo stesso nume.*

37 per diverse foci, *diversi punti, secondo che lo stesso sole si trova nello spazio di un anno.*

38 La lucerna del mondo, *cioè il sole, che porta luce al mondo.* Ma da quella ec. *ma da quella foce (cioè nel principio dell' ariete e in quello della libra) da quel punto dell' orizonte nel quale si congiungono insieme quattro cerchi, cioè esso orizonte, il zodiaco, l' equatore e il coluro equinoziale, i quali intersecandosi formano tre croci.*

40 Con miglior corso ec. *cioè con corso che rende il giorno uguale alla notte per tutti gli abitatori della terra.* Con migliore stella-Esce

Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella. 42
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi; e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco. 48
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
Nell' immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso. 54

congiunta. *Dice Dante nel* Convito *che le stelle influiscono con miglior virtù quanto sono più presso all' equatore. Perciò intendi: il sole esce congiunto alla costellazione dell' ariete o a quella della libra, stelle migliori, perciocchè più vicine all' equatore.*

41 e la mondana cera ec. *cioè: tempera la terra, come fa il suggello rispetto la cera.* Più a suo modo, *più secondo la sua naturale virtù, e le dà forme diverse, ravvivando le piante e i fiori ec.*

43 Fatto avea ec. *Nel luogo antipodo a quello ove io Dante ora sono era sorto il mattino; e qui era quasi sera. Dice* quasi sera: *poichè quando il sole si mostra agli antipodi, non lasciando d' illuminare l' alto della nostra atmosfera, al tutto non ci toglie il giorno.*

44 Tal foce quasi ec. *Per la figura di metonimia prende il luogo donde usciva il sole pel sole stesso. Il Bartolin. legge* Tal foce e quasi tutto era ec. *e forse questa è miglior lezione.*

49 E sì come ec. *E come il raggio di riflessione si genera da quello d' incidenza, il quale raggio di riflessione torna addietro, come il pellegrino che, giunto al loco stabilito, vuol tornare là donde si partì; così l' atto mio di rivolgermi al sole fu generato da quello di Beatrice, il quale per gli occhi m' entrò nella immaginativa.*

Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto nè sì poco
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del foco. 60
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse 'l ciel d' un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne rote
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
Le luci fisse, di lassù rimote, 66
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba
Che il fe' consorto in mar degli altri dei.

57 Fatto per proprio ec. *cioè creato da Dio perchè fosse stanza propria delle genti umane e quindi più conveniente alla natura loro.*

58 Io nol soffersi. *Vede il P. sfavillare il sole di maggior luce, poichè egli finge di essere rapito in cielo.* Nol soffersi molto, *cioè non tenni molto gli occhi fissi nel sole prima di vederlo mutato. Questo dice per significare la velocità colla quale egli saliva verso il cielo: dice* nè sì poco *per significare che per quanta fosse la velocità del suo salire, era necessario alcun tempo affinchè egli potesse avvicinarsi al sole remotissimo dalla terra.*

61 E di subito ec. *Intendi: e subitamente parve che raddoppiasse la luce del giorno, come se quegli che può (Iddio) avesse adornato il cielo di un altro sole. Altri legge:* disubito.

64 nell' eterne rote, *ne' cieli rotanti ed eterni.*

66 di lassù rimote, *rimosse dal sole, nel quale prima erano fisse.*

67 Nel suo aspetto ec. *Intendi: all' aspetto di lei mi sentii fatto divino, come Glauco al gustar dell' erba. Glauco, secondo le favole, fu pescatore; il quale veggendo un giorno alcuni pesci da lui posati sul lido ravvivarsi ad un tratto e saltare in mare, gustò dell' erba su la quale erano giaciuti e diventò un dio marino.*

Trasumanar significar per verba
Non si poria: però l' esempio basti
A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, amor che il ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la rota che tu sempiterni
Desiderato, a se mi fece atteso
Con l' armonia che temperi e discerni, 78
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume

70. Trasumanar ec. *non si potria con parole* (per verba) *esprimere il trasumanare, cioè il passare dall'umanità a grado di natura più alto.*

71 però l' esempio ec. *Intendi: però basti per ora l' addotto esempio di Glauco a colui al quale la grazia divina serberà un giorno il conoscere per esperienza questo trasumanare.*

73 S' io era ec. *Intendi: o divino amore, che col tuo lume mi levasti al cielo, ben sai se io era solo quello, solamente quella parte di me la quale creasti,* novellamente, *cioè da principio; ben sai se io era solamente anima, ovvero se io era anima congiunta a corpo.*

76 Quando la rota ec. *quando il rotare de' cieli, che tu, essendo desiderato, fai essere perpetuo. Dice Dante nel* Convito *che Iddio risiede nell' immobile cielo empireo e che sotto di quello sta il cielo chiamato il primo mobile, il quale, per lo* ferventissimo appetito *che ha ciascuna sua parte di unirsi a quella del cielo empireo, gira continuamente.*

78 che temperi e discerni, *cioè i tuoni della quale temperi e scomparti.*

79 Parvemi tanto allor ec. *La sfera a cui è giunto il P. è quella del fuoco; e perciò dice che sì gran parte di cielo vide accesa dalla fiamma del sole che pioggia caduta o fiume non fecero mai lago tanto disteso, tanto ampio.*

Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume. 84
Ond' ella, che vedea me, sì com' io,
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio;
E cominciò: tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti se l' avessi scosso. 90
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore fuggendo il proprio sito
Non corse, come tu ch' ad esso riedi.
S' io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un novo più fui irretito; 96
E dissi: già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro

83 Di lor cagion ec. *di saper la loro cagione.*
85 sì com' io *siccome io vedeva il mio intento.*
90 se l' avessi scosso; *cioè: se quel falso immaginare avessi deposto.*
92 Ma folgore ec. *La parola* riedi *non è qui in grazia della rima, come crede il Lomb. ma per significare il salire di Dante dalla terra in cielo opposto al fuggire del fulmine, che è di cielo in terra. Intendi come se il P. dicesse: ma fulmine, fuggendo la propria sede (la sfera del fuoco), non corse sì veloce come tu che ad essa sfera* riedi, *cioè che tieni, relativamente al fulmine, retrogrado cammino. Alcuni spiegano secondo la dottrina di Platone: fulmine non corse così veloce al proprio sito come tu che riedi, ritorni al cielo, sito donde venisti in terra quando Iddio ti creò. Questa spiegazione non è da adottarsi, perchè si oppone alla sapienza di Beatrice, la quale disapprova questa dottrina platonica al c. IV del Paradiso. Vedi v. 22 e segg.*
94 disvestito, *sciolto, liberato.*
96 irretito, *come da rete inviluppato.*
97 già contento requievi ec. *già ebbi quiete, cessai dallo stupore cagionatomi dalle predette novità.* Requievi *da* requiescere *voce lat.*
98 ma ora ammiro ec. *Intendi: ammiro come*

Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro; 102
E cominciò: le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine
Al qual è fatta la toccata norma. 108
Nell' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine;
Onde si movono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti. 114
Questi ne porta 'l foco inver la luna;
Questi ne' cor mortali è permotore;

io corpo grave mi sollevi sopra la sfera dell'aria e del fuoco, che sono corpi leggieri.

102 deliro, *che vaneggia, che è fuor di senno.*

104 e questo è forma ec. *Intendi: e questa ordinata forma, facendo di tutte quante le cose un essere solo, fa l' universo simigliante a Dio.*

106 Qui, *cioè in quest' ordine:* l' orma, *l' impronta, un segno manifesto.*

108 Al qual, *cioè per cui:* la toccata norma, *l' ordine divisato.*

109 accline. Acclino *vale piegato, pendente; qui, per metaf. inclinato, propenso.*

110 per diverse sorti, *cioè per la diversa loro essenza.*

111 al principio loro, *a Dio creatore.*

112 a diversi porti, *cioè a diversi fini nell' immensità delle cose che sono.*

114 che, *cioè, affinchè.*

115 Questi, *questo istinto delle cose.*

116 Questi ne' cor mortali ec. *Intendi: questo istinto, questa proprietà delle cose è quella che promove i primi moti del cuore, dai quali dipende la vita di tutti gli animali.* Permotore *il Lomb. e il cod. Flori0:* promotore *molte ediz.*

Questi la terra in se stringe ed aduna.
  Nè pur le creature che son fuore
D' intelligenzia, quest' arco saetta,
Ma quelle c' hanno intelletto ed amore. 120
  La providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel c' ha maggior fretta:
  Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda
Che ciò che scocca drizza in segno lieto. 126
  Vero è che come forma non s' accorda

Qui si sceglie permotore, *voce che meglio esprime il concetto, come quella che viene dal verbo lat.* permovere, *che vale* vehementer movere.

118 Nè pur le creature ec. *Intendi: nè pure i bruti, che sono privi dell' intelletto, ma gli uomini eziandio, che hanno intelletto ed amore.*

119 quest' arco saetta, *cioè: questa legge naturale assoggetta.*

121 che cotanto assetta, *cioè: che tutte quante le cose ordina.*

122 fa il ciel ec. *fa sempre contento e quieto il cielo empireo, sotto il quale il primo mobile si gira con maggior fretta degli altri cieli che sotto di lui coperchiano la terra.*

124 lì, *cioè al detto cielo empireo:* decreto, *decretato, stabilito.*

125 Cen porta ec. *Intendi: ci spinge la virtù insita nelle cose, la quale tutto che move indirizza al suo fine, e per conseguente alla quete. Dice* corda, *per proseguire la metafora dell' arco.*

127 Vero è ec. *Intendi: vero è che a quel modo che la materia non acconcia all' uopo non corrisponde alla intenzione dell' artista, così avviene talvolta che, sebbene le cose sieno indirizzate a buon fine, la creatura da questo si allontana: a quel modo che dalle nubi si vede cadere il fulmine, il quale, essendo fuoco, naturalmente tenderebbe all' alto: perciocchè essa creatura ha potere di piegare in altra parte, se l' impeto datole da Dio di tendere al cielo è torto a terra da falso piacere.*

Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, c' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte, 132
(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube) se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo
Se d' alto monte scende giuso ad imo. 138
Maraviglia sarebbe in te, se privo
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Com' a terra quieto foco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

Canto secondo

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,

136 Non dei più ammirar ec. *Intendi: se tutte le cose per la natura loro tendono al cielo, non ti devi più maravigliare ec.*

139 Maraviglia sarebbe ec. *Intendi: sarebbe da maravigliare se ora, essendo tu privo di quell' impedimento, di quella gravità che ti davano i peccati di cui sei purgato, giù ti fossi assiso; come sarebbe da maravigliare se il fuoco vivo, che per sua natura tende allo insù, si posasse in terra.*

C. II. 1 O voi ec. *Intendi: o ascoltatori che non sentite molto avanti in teologia e che desiderosi d' ascoltarmi, siete venuti dietro* al mio legno che cantando varca, *cioè appresso al mio poema che va procedendo verso il suo termine ec.*

3 che cantando ec. *Il cod. Angel. ha* che cotanto. *Questa lezione è lodata dal Betti al quale non par troppo propria la voce* cantando, *parlandosi di un legno. Egli spiega:* cotanto varca, *varca cotanto spazio di acqua.*

Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti. 6
L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo, 12
Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi che passaro a Colco

7 L' acqua ec. *Intendi: la materia che io prendo a trattare non fu trattata da altro poeta.*

9 E nove Muse ec. *Gli accad. della Cr. leggono* nuove Muse, *cioè Muse novelle, non profane. Nel maggior numero de' testi si legge* nove: *e questa lezione forse è da prescegliere; perciocchè pare che il P. voglia dire: nove Muse in così ardua materia mi aiutano: e non una solamente.* Mi dimostran l' Orse: *mi dimostrano le stelle settentrianali, regolatrici della navigazione ne' mari di qua dell' equatore.*

10 Voi altri pochi ec. *Intendi: voi altri pochi che drizzaste il capo* (il collo), *cioè innalzaste la mente alla contemplazione di Dio, della quale gli angioli pascono il desiderio loro e della quale qui si vive e nessuno si sazia mai ec.*

12 sen vien. Si vien *legge il Lomb. ma* sen vien *approvano gli accad. dicendo: pare che aggrandisca e particolareggi più.*

13 per l' alto sale, *cioè per l' alto mare.*

14 servando mio solco, *continuando a tenere il solco dalla mia barca aperto nell' acqua la quale per sua natura tende ad appianarsi.*

16 Que' gloriosi ec. *Que' Greci che con Giasone andarono a Colco pel conquisto del vello d' oro, non si meravigliarono, come voi ora farete, quando videro esso Giasone, domati i tori che spiravano fiamme dalle narici, arare la terra per seminarvi i denti del drago ucciso da Cadmo,*

Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Iason vider fatto bifolco. 18
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci, quasi come il ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava,
E, forse in tanto in quanto un quadrel posa
E vola e dalla noce si dischiava, 24
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi tolse il viso a se; e però quella
Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella. 30
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margherita

dai quali nacquero uomini armati. Vedi Metamorf. lib. VII, v. 100 e segg.

19 La concreata ec. *Intendi: l' innata e perpetua brama del* deiforme regno, *cioè del regno de' beati, del quale Iddio è quasi il costitutivo e la forma, ci portava* veloci quasi *come vedete essere il cielo, che in 24 ore (ciò dice secondo la falsa opinione de' suoi tempi) compie l' immenso suo giro intorno alla terra.*

24 noce: *quell' osso della balestra ove il quadrello si pone.*

27 mia cura, *cioè la mia curiosità;* ovra *leggono altri colla Cr. e forse non bene; perciocchè* ovra *non esprime acconciamente la passione del poeta, che è la interna brama di sapere.*

30 con la prima stella. *Intendi con la luna, che è il pianeta più vicino alla terra.*

31 ne coprisse, *cioè si stendesse sopra di noi.*

32 *La Crusca alla voce* Solido, *recando questo verso, spiega* sodo, saldo, contrario di liquido e di fluido. *Non è che la nube fosse* solida *veramente, ma tale pareva al P. che nel seguente verso l' assomiglia ad un diamante.*

34 Per entro sè l' eterna margherita. *Intendi:*

Ne ricevette, com' acqua ricepe
Raggio di luce, permanendo unita. 36
S' io era corpo, e qui non si concepe
Com' una dimensione altra patio,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio
Di veder quell' essenzia in che si vede
Come nostra natura in Dio s' unio. 42
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per se noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto
Quant' esser posso più ringrazio lui

per entro sè la luna eternamente durevole, lucida e bella come una margherita, cioè una perla, ricevè noi, come l' acqua, senza disgregare alcuna delle sue parti, riceve in se raggio di luce.

37 S' io era corpo ec. *Intendi: s' io era colassù col corpo (il che non saprei affermare), e se qui in terra non si può comprendere come accadesse che un' estensione materiale soffrisse di essere compenetrata da un' altra (la qual cosa necessariamente accade* se corpo in corpo repe, *cioè se corpo penetra in altro corpo), dovremmo essere più accesi dal desiderio di pervenire colà dove le anime beate contemplano l' essenza divina, nella quale si vede come nostra natura in Dio si unì.*

42 Come nostra ec. *Il Perazzini, coll' autorità del Tomaselli, propone la lezione seguente:* Come nostra natura in Dio s' unio, o a Dio s' unio. *Gli altri leggono:* e Dio s' unio; *ma questa lezione ne pare contro grammatica.*

43 Lì ec. *Intendi: nella essenza divina si vedrà poi un giorno quello che noi teniamo per fede,* non dimostrato ec. *cioè non per via di ragionamento, ma intuitivamente, a quel modo che si fanno noti a noi i primi veri, i primi fatti, dai quali poi sono generate le verità astratte che servono di principio ai nostri ragionamenti.*

47 Quant' esser. *La Cr. legge:* Com' esser. Lui, *Iddio.*

Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto. 48
Ma, ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: s' egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali
Dove chiave di senso non disserra, 54
Certo non ti dovrien punger gli strali
D' ammirazione omai; poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che il fanno i corpi rari e densi. 60
Ed ella: certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi li quali e nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti. 66
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti

48 m' ha rimoto, *mi ha dilungato, allontanato.*
49 che son ec. Che sono i segni *legge la Nid.*
51 Fan di Cain ec. *Cioè: danno occasione al volgo di favoleggiare che nella luna sia Caino con una forcata di spine.*
54 Dove chiave di senso ec. *dove la virtù del senso non giunge a discoprire alcuna cosa.*
56 poi dietro a' sensi ec. *poi conosci che la ragione, seguitando i sensi, poco può andare avanti, poco può conoscere.*
59 diverso, *cioè non d' una sola apparenza, ma diversa per le macchie che nella sua luce si mostrano.*
64 La spera ottava, *il cielo delle stelle fisse.*
65 nel quale, *cioè nella qualità sua, nella maggiore o minore lucentezza:* nel quanto, *nella quantità, nella maggiore o minore grandezza.*
66 di diversi volti, *di diversi aspetti.*
67 Se raro e denso ec. *Intendi: se solamente la rarità e la densità producessero cotale effetto.*
68 Una sola virtù ec. *Una sola virtù d' influire*

Più e men distributa ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti
Di principii formali; e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti. 72
Ancor se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi; od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte. 78
Se il primo fosse, fora manifesto
Nell' eclisse del sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.

sopra la terra sarebbe in tutti que' lumi e, secondo la maggiore e minore densità, sarebbe più e meno distribuita. Ed altrettanto, *cioè quanto fosse la qualità e quantità di ciascheduno.*

70 Virtù diverse ec. *Intendi: conviene che virtù diverse sieno effetti di diverse forme sostanziali. Gli aristotelici insegnavano esser nei corpi due principii: uno materiale, uguale in tutti i corpi; un altro formale, in ciascun d'essi diverso, che chiamavasi la forma sostanziale, costituente le varie specie e virtù de' corpi.*

71 fuor ch' uno, *fuor che un principio solo, cioè quello della rarità e densità.*

72 a tua ragion, *secondo il tuo ragionamento.*

73 Ancor se raro ec. *Intendi: se la rarità della materia fosse cagione delle macchie lunari, questa luna in alcuna parte della sua estensione,* od oltre, *cioè da banda a banda, sarebbe assai mancante di materia; o a quel modo che un corpo sovrappone il grasso al magro, ora* cangerebbe carte nel suo volume, *cioè ammucchierebbe strati densi e strati rari, a somiglianza dei libri che sono composti di carte le une sovrapposte alle altre.*

80 Nell' eclisse del sol, *cioè: quando la luna sta fra la terra e il sole, apparirebbe manifesto il raro supposto in alcuna parte; perciocchè da quello trasparirebbe il raggio, come suole qualvolta sia* ingesto, *intromesso, in altro corpo raro.*

Questo non è: però è da vedere
Dell' altro; e s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere. 84
S' egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro
Lo qual diretro a se piombo nasconde. 90
Or dirai tu ch' el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la provi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti. 96
Tre specchi prenderai, e due rimovi

83 Dell' altro, *cioè del secondo tuo falso supposto, dell' altra parte della premessa disgiuntiva:* ch' io l' altro cassi, *cioè: che l' altra parte della premessa io annulli.*

84 Falsificato fia, *sarà dimostrato falso.*

85 non trapassi, *non passi da banda a banda.*

86 un termine ec. *un confine pel quale* lo suo contrario, *cioè il denso, più non lasci passare il lume. (Il lume vi è sottintesa).*

88 l' altrui raggio, *il raggio che viene ad alcun corpo da altro corpo luminoso:* si rifonde, *si rifonda, si ribatta.*

89 come color ec. *Intendi: come i raggi colorati che formano l' immagine di alcuno oggetto, dopo aver penetrata la grossezza del cristallo dello specchio sino al piombo che gli sottostà e che li ribatte indietro.*

91 Or dirai tu ec. *Intendi: or dirai tu che nelle macchie della luna il raggio si mostra oscurato, perchè ivi è rifratto in parte più lontana dal sole che non sono le altre parti.*

94 instanzia *chiamasi nelle scuole il replicare che si fa contro alla risposta data all' obbiezione. Intendi: dal nuovo tuo dubbio potrà liberarti l' esperienza, la quale è il fondamento di tutte le scienze e di tutte le arti umane.*

Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.
Rivolto ad essi fa che dopo il dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda
E torni a te da tutti ripercosso: 102
Benchè nel quanto tanto non si sténda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.
Or come ai colpi delli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto
E dal colore e dal freddo primai; 108
Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute

99 gli occhi tuoi ritrovi, *cioè: agli occhi tuoi si presenti.*

101 accenda, *cioè illumini.*

103 Benchè nel quanto ec. *Cioè benchè nella grandezza il lume che viene dallo specchio più lontano dagli occhi tuoi non si estenda tanto quanto negli altri specchi più vicini, pure in cotale sperimento vedrai come lo splendore sia ne' tre specchi uguale; quindi concluderai che, sebbene la luce del sole si ribattesse da alcune parti più remote della superficie della luna, ciò non basterebbe a produrre in essa luna quelle macchie che vi si veggono.*

107 nudo il suggetto, *priva di solidità la materia della neve, e priva del colore e del freddo.*

108 E dal colore. *La Vidob. legge:* E dal candore e da' freddi primai. *Questa lezione è assai lodata dal Portirelli.*

109 Così rimaso ec. *Intendi nudo, privo del primiero tuo errore.*

111 Che ti tremolerà ec. *che ti scintillerà agli occhi nel suo vero splendore.*

112 Dentro dal ciel ec. *Intendi dentro il cielo empireo.*

113 un corpo, *cioè il cielo detto primo mobile.*—Nella cui virtute ec. *Intendi: nella virtù*

L' esser di tutto suo contento giace. 114
  Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
  Gli altri giron per varie differenze
Le distizion che dentro da se hanno
Dispongono a lor fini e lor semenze. 120
  Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai di grado in grado,
Che di su prendono e di sotto fanno.
  Riguarda bene a me sì com' io vado
Per questo loco al ver che tu desiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado. 126
  Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
  E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,

del qual primo mobile comunicatagli dal cielo empireo, giace, *ha fondamento, l' essere di tutte le cose che in lui sono contenute.*

115 Lo ciel seguente, *cioè l' ottavo cielo*, che ha tante vedute, *cioè che mostra tante stelle fisse.*

116 Quell' esser, *cioè quella virtù, quell' influenza che riceve dal nono cielo.*—Parte per diverse ec. *Intendi: compartisce per le stelle, ciascuna delle quali è di essenza diversa, distinta da quel cielo, ma in esso contenuta.*

118 Gli altri giron, *gli altri cieli inferiori; cioè di Saturno, di Giove e di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio e della Luna.*—Per varie differenze, *cioè per virtù varie date a ciascuno.*

120 Dispongono a lor fini ec. *cioè impiegano ai loro effetti.*

121 Questi organi del mondo, *cioè questi cieli che sono come le principali membra del mondo.*

123 Che di su prendono, *cioè: che prendono virtù dal cielo superiore;* e di sotto fanno, *cioè: e la virtù ricevuta esercitano nel cielo inferiore.*

126 sol, *cioè per te stesso, senza guida;* tener lo guado: *trapassare, vincere ogni difficoltà.*

129 Da' beati motor, *dagli angeli:* spiri, *esca.*

130 E 'l ciel ec. *cioè il cielo, che le stelle fisse fanno bello.*

Dalla mente profonda che lui volve
Prende l' image e fassene suggello. 132
E come l' alma dentro a vostra polve
Per differenti membra e conformate
A diverse potenzie si risolve;
Così l' intelligenzia sua bontate
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando se sovra sua unitate. 138
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch' ell' avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva. 144
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro;
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

131 Dalla mente profonda ec. *cioè dall' angelo che a lui dà moto.*

132 Prende l' image, *cioè riceve dall' angelo forma e virtù per agire:* e fassene suggello, *cioè: e diventa acconcio a dare forma e virtù agli altri cieli a lui sottoposti.*

133 a vostra polve, *cioè al vostro corpo fatto di polvere.*

135 si risolve, *si comparte.*

136 Così l' intelligenzia ec. *Così l' intelligenza motrice del cielo, girando senza dipartirsi dalla unità della sua natura, diffonde la propria bontà moltiplicandola per le molte stelle.*

139 Virtù diversa ec. *Intendi: la virtù diversa che proviene dall'angelo motore produce diversi effetti in ciascuno de' diversi corpi* ch' ell' avviva *e ai quali ella si lega, come nei vostri corpi umani si lega l' anima a produrre la vita.* Che l' avviva *altre edis. erroneamente.*

142 Per la natura lieta. *Intendi: per la virtù dell' angelo motore.*

148 lo turbo, *il torbido, l' oscuro.*

Canto terzo

Quel sol che pria d' amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto.
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer più erto. 6
Ma visione apparve che ritenne
A se me tanto stretto per vedersi
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
Ovver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi, 12
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte;

1 Quel sol ec. *Nel senso letterale intenderai: Beatrice, che vivente m' innamorò, nel morale e nell'anagorico: la teologia, che a se mi tenne.*
3 Provando ec. *cioè dandomi dimostrazione circa la vera cagione delle macchie lunari; e* riprovando, *e mostrando falsa l' opinione mia.*
4 corretto, *cioè corretto dell' errore mio e certo della verità manifestatami da Beatrice.*
6 a profferer, *a profferire, a favellare.*
8 A se me tanto stretto, *me tanto applicato a se,* per vedersi, *cioè pel suo farmisi vedere, che non mi sovvenne più della confessione che io mi apparecchiava di fare.*
12 Non sì profonde ec. *non tanto profonde che il fondo di esse si perda di veduta.*
13 le postille, *i lineamenti.*
14 che perla ec. *cioè: che l' immagine di bianca perla posta in bianca fronte non viene agli occhi nostri più debole.*
15 men tosto. Men forte *legge la Nidob. ma questa lezione con buone ragioni è rifiutata dal Biagioli.*

Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte. 18.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi. 24.
Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appresso il tuo pueril coto;
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto:
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto. 30
Però parla con esse ed odi e credi:

17 Perch' io dentro ec. *Intendi: per la qual cosa io corsi all' error contrario a quello di Narciso, che, mirandosi al fonte, credeva che l' immagine sua fosse persona: ed io credeva che le persone ch' eran lui, fossero immagini.*

20 specchiati sembianti, *cioè immagini di visi rappresentati in lucido corpo.*

26 coto, *cogitazione, pensiero: così legge la Nidob.* quoto *leggono altri. V. la nota 77 al c. XXXI dell' Inferno.*

27 Poi ec. *Intendi: poichè il tuo giudicare non si fonda ancora sopra la verità, ma, siccome è solito, si fa vaneggiare.*

30 Qui rilegate ec. *Nota, o lettore, che sebbene il P. dica che le anime son qui rilegate, cioè confinate, pure esse non hanno loro stanza in questo pianeta, essendo abitatrici (siccome si legge dal verso 28 al 48 del c. IV di questa cantica) del primo giro. Nel pianeta della luna le dette anime si mostrano temporaneamente* non perchè sortita Sia questa spera lor, ma per far segno Della celestial, che ha men salita. *Lo stesso dovrà dirsi delle altre anime che a mano a mano il P. incontrerà negli altri pianeti.*

31 *Dopo* credi *pongo due punti, ed il* che *del verso seguente interpreto* perchè.

Chè la verace luce che le appaga
Da se non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra che parea più vaga
Di ragionar drizza'mi e cominciai,
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga: 36
O ben creato spirito che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti
Che non gustata non s' intende mai,
Grazioso mi fia se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte;
Ond' ella pronta e con occhi ridenti: 42
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a se tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella: 48
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che posta qui con questi altri beati

32 Chè la verace ec. *Intendi: che Iddio, somma verità, non lascia che esse dalla verità si dipartano mai.*

36 smaga, *indebolisce, toglie di coraggio.*

37 O ben creato spirito, *cioè: o spirito eletto, creato per l' eterna felicità.*

40 Grazioso, *grato, gradevole.*

43 La nostra carità ec. *Intendi: la nostra carità non si oppone a giusta voglia, non altrimenti che si faccia la carità di Dio, che vuole simile a se tutta la sua corte.*

46 vergine sorella, *cioè suora, monaca.*

47 E se la mente ec. E se la mente tua ben se riguarda, o si riguarda *leggono altri.* Se la mente tua ben mi riguarda *sembra che abbia un senso più chiaro.*

48 Non mi ti celerà ec. *Intendi: l' essere io qui in cielo più bella (per la bellezza che io ho acquistata qui in cielo) non ti nasconderà le mie prime sembianze, a te già note.*

49 Piccarda. *Fu della famiglia Donati: vedi la nota al v. 106.*

Beata son nella spera più tarda.
  Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati: 54
  E questa sorte che par giù cotanto
Però n' è data poichè fur negletti
Li nostri voti e vôti in alcun canto.
  Ond' io a lei: ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino
Che vi trasmuta da' primi concetti. 60
  Però non fui a rimembar festino:
Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che il raffigurar m' è più latino.

51 nella spera più tarda. *Nella sfera lunare, che, essendo più piccola dell' altre e (secondo la falsa opinione di Tolomeo) girante con quelle intorno la terra, si move più tardi.*
53 nel piacer, *cioè nell' amore. Betti.*
54 Letizian del suo ordine formati. *Intendi: godono, si rallegrano (i nostri affetti) per essere noi poste a godere Dio in quell' ordine che a lui è piaciuto. Credono alcuni espositori che il vocabolo* formati *sia un traslato preso dagli ordini monastici, in alcuni de' quali si chiamano* formati *i monaci professi.*
55 E questa sorte: *e questo luogo che par tanto basso, ci è dato in sorte perchè i nostri voti furono negletti da noi, e in parte non osservati.*
60 da' primi concetti, *cioè da quelle prime immagini che concepì l' animo di chi guardò voi nel tempo che eravate tra i mortali.*
61 festino, *presto, frettoloso.*
62 ciò che tu mi dici, *il manifestarmi il nome tuo e far menzione di alcuni casi della tua vita.*
63 m' è più latino, *cioè mi è più chiaro, più facile ad intendere. Questo modo è preso dal latino,* latine loqui, *che vale anche* parlar chiaramente. *I lombardi ed i romagnuoli usano questo modo di dire quando vogliono significare che una cosa è facile ad essere mossa, trattata: ma cambiano la* t *in* d *dicendo: la tale o tal' altra cosa è ladina: come, a cagion d' esempio: il cane del fucile è ladino.*

Ma dimmi: voi che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere o per più farvi amici? 66
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo e d' altro non ci asseta. 72
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi li nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne;
Che vedrai non capere in questi giri,
S' essere in caritate è qui necesse
E se la sua natura ben rimiri: 78
Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,

66 Per più vedere, *per goder maggiormente della visione di Dio o per farvi più amici a lui.*

68 lieta. *Intendi: lieta per la carità che in lei ardeva di trar Dante dall' errore.*

69 arder parea ec. *Intendi: arder pareva nel fuoco de' suoi primi amori. Così il Betti. Gli altri commentatori dicono che il primo foco d' amore è Dio: ma come mai il P. avrebbe detto che questa donna arder pareva in Dio, essendo indubitato che in esso Dio ardono tutti i beati?*

70 quieta, *acquieta, contenta.*

72 non ci asseta, *non ci fa desiderare altro.*

76 Che ec. *Lo che, la qual discordanza dal voler di Dio,* vedrai non capere, *non aver luogo, in questi giri del cielo nel quale albergano le anime beate (questo* albergare *è nel significato espresso alla nota del v. 30), se ben consideri che qui è di necessità l' essere congiunte in carità con Dio, e la natura di questa carità.*

79 formale, *essenziale; vocabolo scolastico:* ad esto beato esse, *a questo beato essere, a questo vivere beato.*

80 Tenersi dentro ec. *Intendi: è essenziale a giascuna anima beata uniformare la propria volontà a quella di Dio, per la qual cosa conse-*

Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno a tutto il regno piace,
Com' allo re che in suo voler ne invoglia: 84
In la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare al qual tutto si move
Ciò ch' ella cria o che natura face.
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove. 90
Ma sì com' egli avvien s' un cibo sazia
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al co la spola. 96
Perfetta vita ed alto merto inciela

gnita che le volontà di tutte le anime beate sono uniformi.

82 Sì che come ec. *laonde il ripartimento che qui si fa* di soglia in soglia, *cioè di cielo in cielo, piace a tutto il regno, a tutta la compagnia de' celesti, come a Dio che ci accende del suo stesso volere.*

88 ogni dove, *ogni cerchio celeste, o alto o basso che sia.*

89 e sì la grazia ec. *Intendi: e pure del godimento di Dio sommo bene non sono egualmente partecipi tutti i cerchi celesti. Questa lezione e sì fu trovata dal Lomb. in un mss. della corsiniana di Roma. La maggior parte delle ediz. leggono* etsi, *lo stampano in carattere minuscolo e spiegano;* benchè.

91 Ma sì com' egli ec. Se un cibo *leggono i più: il Lomb. legge* ch' un cibo.

92 la gola, *la brama.*

95 qual fu la tela ec. *metafora; che intendevai: qual fu la cagione per cui essa (Piccarda) abbandonò l' incominciata vita claustrale.*

97 inciela ec. *cioè incielano, albergano in più alto cielo una donna. Questa è s. Chiara,* alla cui norma, *secondo le cui regole* nel mondo, si veste e vela; *si porta abito e velo monacale.*

Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'nfino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma. 102
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggiimi, e nel su' abito mi chiusi
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più che a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi! 108
E quest' altro splendor che ti si mostra
Dalla mia destra parte e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me, di se intende;
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende. 114

100 si vegghi e dorma ec. *cioè si viva e notte e dì* con quello sposo ec., *cioè con G. C., a cui è grato ogni voto che dalla carità è fatto conforme al piacere di lui.*

103 per seguirla, *cioè per seguire s. Chiara.*

104 Fuggiimi. *Così il cod. Bartolin. Questa lezione toglie l'equivoco del* fuggimmi *di altre ediz. che può valere* fuggì me *e che si riferirebbe alla donna sopra accennata.*

105 sua setta, *suo seguito, sua compagnia.*

106 Uomini poi ec. *Corso Donati, adirato contro Piccarda sua sorella, venne al convento di s. Chiara in compagnia di un certo Farinata, sicario, e con altri dodici uomini di perduta vita e, scalate le mura del monastero, rapì la vergine ed obbligolla a prendere marito.*

108 fusi; *si fu. Dopo* fusi *metto un punto ammirativo. L' interiezione è naturalissima, e vuol significare come Piccarda vincolata al matrimonio fosse stata costretta a perdere quel fiore che le era sì caro. Betti.*

112 di se intende, *intende detto anche di se.*

113 Sorella, *suora, monaca.* E così ec. *Intendi: e così a lei, come a me, furono tolti a forza dal capo i veli monacali.*

Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo e l' ultima possanza. 120
Così parlommi e poi cominciò: *Ave,*
Maria, cantando; e cantando vanio,
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguio
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio 126
Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nel mio sguardo

117 Non fu dal vel del cor ec. *Intendi: il suo cuore fu sempre quale si conviene essere a monaca osservatrice de' suoi voti.*

118 Gostanza. *Fu figliuola di Ruggieri re di Puglia e di Sicilia. Fattasi monaca in Palermo fu tratta a forza dal monastero e data in moglie all' imperatore Arrigo V. della casa di Svevia, figliuolo di Federico Barbarossa.*

119 Che del secondo ec. *Intendi: che del secondo vegnente, vento, della casa di Svevia generò il terzo, che fu Federico II,* ultima possanza, *cioè ultimo imperatore di detta casa.* Vento *invece di* ventata, *come* contento *invece di* contentezza. Soave *è forse un latinismo che Dante ha derivato dalla parola* Suevia, *sinonimo di Svevia. Gli altri commentatori dicono che* vento *è qui detto a significare superbia, violenza, forza distruggitrice: altri invece di* vento *vorrebbe leggere* vanto. *Ma è da biasimare questo arbitrio.*

122 vanio, *svanì: e con questo svanire par che il P. voglia far notare che l' apparizione di queste anime era qui istantanea; chè la loro dimora era nel cielo empireo, come dirà nel c. IV.*

123 cupa, *profonda.*

126 al segno di maggior disio, *all' obbietto più desiderabile, cioè a Beatrice.*

Sì che da prima il viso nol sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

Canto quarto

Intra duo cibi distanti e moventi
D' un modo prima si morria di fame,
Che liber uomo l' un recasse a' denti:
Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra due dame. 6
Perchè, s' io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea, ma il mio disir dipinto
M' era nel viso e il dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto. 12
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,

129 nol sofferse. *E degli Accad. Il Lomb. legge* non sofferse, *pensando che il* nol *dovendo si riferire a Beatrice, sia contro grammatica; ma egli va errato: perciocchè il* nol *si riferisce al folgorare di lei.*

C. IV. 1 Intra duo cibi ec. *Intendi: uomo libero e posto fra due cibi egualmente distanti da lui ed egualmente eccitanti in lui l' appetito, si morria di fame prima che l' un d' essi si recasse a' denti.*

3 Che liber' uom l' un si recasse ai denti. *legge l' Aldin. ed altri.*

4 Sì si starebbe ec. *cioè: similmente si starebbe immobile un agnello fra due bramosi lupi.*

6 dame, *damme, daini.*

7 Perchè ec. *cioè: per la qual cosa non mi biasimo del mio tacere; perciocchè io taceva di necessità per essere spinto da un desiderio a domandarne una cosa e da un altro desiderio a domandarne un' altra.*

12 che per parlar, *cioè: che non sarebbe stato distinto coll' efficacia delle parole.*

13 Fe' sì ec. *cioè: come Daniello conobbe qua-*

Nabucodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatta ingiustamente fello;
E disse: io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Se stessa lega sì che fuor non spira. 18
Tu argomenti: se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone. 24
Queste son le quistion che nel tuo *velle*
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.

le era stata il sogno (di cui Nabucodonosor si èra dimenticato) e spiegollo; così Beatrice conobbe i dubbi di Dante e li sciolse. Altri leggono, invece di fe' sì, fessi, *cioè fece se tale, qual fu Daniello. Il Perazz. amerebbe che si leggesse:* Sè fe' Beatrice qual sè Daniello. *La lezione sarebbe chiara.*

15 inginstamente fello, *cioè ingiustamente crudele contro gl' indovini caldei, i quali, per non aver conosciuto qual fosse il sogno di esso re, furono da lui minacciati di morte.*

16 ti tira, *ti spinge a domandare.*

18 che fuor non spira, *cioè che non si manifesta con parole.*

19 il buon voler, *il buon volere di osservare i voti monastici.*

24 la sentenza di Platone, *che le anime abitassero le stelle prima d' informare i corpi mortali e che da quelli discarcerate poi dalla morte, ritornassero alle stelle a ricevere premio per determinato tempo, secondo i meriti loro.*

25 nel tuo velle, *nel tuo volere.* Velle *voce latina dal verbo* volo.

26 Pontano igualemente, *danno uguale puntura, stimolo.*

27 che più ha di felle, *che ha più di fiele, di veleno: intendi veleno di falsa dottrina.*

De' Serafin colui che più s' india,
Moisè, Samuello e quel Giovanni,
Qual prender vogli, io dico, non Maria, 30
Non hanno in altro cielo i loro scanni
Che questi spirti che mo' t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni;
Ma tutti fanno bello il primo giro
E differentemente han dolce vita
Per sentir più e men l' eterno spiro. 36
Qui si mostraro non perchè sortita

28 s' india, *si unisce a Dio.*

30 Qual prender vogli, *cioè: quale tu vogli prendere dei due Giovanni, o il Battista o l' Evangelista.* Non Maria, *non eccettuata Maria.*

31 Non hanno in altro cielo ec. *Intendi: tutti gli spiriti beati sopraddetti non hanno i seggi loro in altro cielo se non in quello stesso nel quale ti apparirono queste beate donne, e non già in diversi cieli, siccome sogna Platone.*

32 questi spirti. *Così il Lomb. colla Nidob.* quegli *la comune: ma la lezione ricevuta dal Lomb. è da preferirsi. V. il v. 75 appresso, ove il P. parla di quegli stessi spiriti, chiamandoli* quest' alme.

33 Nè hanno ec. *nè, siccome sognò lo stesso Platone, fu stabilito il loro essere beati più o meno anni, ma staranno in cielo eternamente.*

34 Ma tutti ec. *Intendi: tutti crescono ornamento al cielo empireo o sia al paradiso: e se più o meno di dolcezza, di beatitudine è in questo o in quello spirito celeste, ciò avviene perchè ciascuno sente più o meno degli altri, secondo i propri meriti,* l' eterno spiro, *cioè lo spirare di Dio, la ineffabile felicità che Dio spira negli eletti.*

37 Qui si mostraro ec. *Intendi: qui si mostrarono (Piccarda e Costanza) non perchè sia toccata loro in sorte questa sfera lunare, ma per significare che come questa sfera fra le celestiali* ha men salita, *è la meno prossima a Dio, così queste donne fra le anime beate godono minor grado di gloria.* Qui si mostraron *leggono tutti.*

Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, c' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno;
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno. 42
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio ed altro intende;
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriele e Michel vi rappresenta
E l' altro che Tobia rifece sano. 48
Quel che Timeo dell' anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè come dice par che senta.
Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa
Quando natura per forma la diede. 54
E forse sua sentenza è d' altra guisa

Il Lomb. colla Nidob. Qui si mostraro, *che ha più dolcezza.*

41 solo da sensato apprende, *impara solamente per via degli obbietti* sensati (*sensibili*) *le cose che poi diventano degna materia dell' intelletto e del ragionamemto umano, cioè tutte le idee vengono all' anima per mezzo dei sensi. Questa era la dottrina di Aristotile e di s. Tomaso ed oggi è quella de' più dotti filosofi.*

43 Per questo la Scrittura ec. *Per questo la sacra Scrittura* condiscende, *discende per accomodarsi alla vostra capacità.*

48 E l' altro ec. *l' arcangelo Rafaele, che resè la vista al vecchio Tobia.*

49 Quel che Timeo ec. *Intendi: quello che dice Platone nel Timeo (uno de' suoi dialoghi) non è un' immagine, una figura di cose ch' egli voglia fare intendere, come si vede essere in questo ciel lunare; ma pare che egli* senta,*creda, secondo che sonano le sue parole.*

53 decisa, *cioè dipartita da quella stella, discesa in terra.*

54 per forma, *sottintendi: al corpo umano.*

55 E forse sua sentenza ec. *Intendi: può es-*

Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S' egli intende tornare a queste rote
L' onor della influenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percote. 60
Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion che ti commove
Ha men velen; però che sua malizia
Non ti potria menar da me altrove. 66
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento

sere ancora che l' opinion di Platone sia diversa da quella che ci è rappresentata dalle sue parole e che l' intendimento di essa non sia degno d' essere deriso.

58 S' egli intende ec. *cioè: se egli intende che l' influenza operata dalle stelle sulle anime umane, rivolgendole ora a virtù, ora a vizio, torni in onore o in biasimo di esse stelle, forse l'* arco suo percote in alcun vero, *cioè forse il suo dire va dirittamente alla verità.*

61 Questo principio ec. *Intendi: questa sentenza di Platone male intesa* torse, *disviò quasi tutto il mondo, che trascorse a credere che i pianeti fossero l' eterno soggiorno di Giove, di Mercurio ec. eroi che l' umana credulità ha fatti suoi dei.*

63 numinar *amerebbe di leggere il Perazzini, invece di* nominar, *interpretando: sì che il mondo trascorse a fare suoi numi Giove ec. Da questa lezione esce, come ognun vede, un senso molto migliore che dalla voce* nominar. *Ma il verbo* numinare *d' onde viene egli tolto? Da* numen *latino, e creato da quella mente che creò le voci* imparadisarsi, immiarsi, intuarsi, incielarsi *e simili.*

66 Non ti potria ec. *cioè: non ti potrebbe allontanare da me; ed è quanto dire, secondo il senso morale, dalla dottrina teologica.*

67 Parere ingiusta ec. *V. l' app.*

Di fede, e non di eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento. 72
Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate.
Chè volontà se non vuol, non s' ammorza,
Ma fa come natura face in foco
Se mille volte violenza il torza: 78
Perchè, s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,

73 Se violenza ec. *se vera violenza è quando quegli* che pate, *che la soffre*, niente conferisce, *in modo alcuno non aderisce al volere di chi sforza, Piccarda e Costanza non furono al tutto scusate; perciocchè avendo alcun poco aderito a coloro che le trassero dal monistero, non si può affermare che fosse fatta loro violenza.*

76 non s' ammorza, *non cessa, non si acquieta.*

77 Ma fa come natura ec. *Intendi: ma fa come suole naturalmente la fiamma, che, se violentemente è torta allo ingiù mille volte, si ritorce allo insù.* Torza, *torca.*

79 Perchè s' ella ec. *Perchè, se essa volontà cede assai o poco, seconda la violenza: e così fecero Piccarda e Costanza, potendo ritornare al monastero.*

81 Potendo ritornare ec. Potendo rifuggir nel santo loco *legge il cod. bartol. e pare al Viviani che* rifuggire *convenga meglio al contesto che* ritornare. *Gli accad. conobbero questa lezione, ed esso Viviani l' ha riscontrata ne' più antichi nel triv. nel marc. num. LII, nel for. ec. Ma è da osservare che il* rifuggire *sembra operazione quasi forzata da timore e che il* ritornare *è atto di libero volere, qual doveva essere in queste donne, acciocchè la misura del merito loro fosse maggiore di quella che fu.*

82 intero, *cioè in niente mancante, fermo nel suo proposito.*

Come tenne Lorenzo in su la grada
E fece Muzio alla sua man severo, 84
Così l' avria ripinte per la strada
Ond' eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai come dei, è l' argomento casso
Che t' avria fatto noia ancor più volte. 90
Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi, tal che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo
Ch' alma beata non poria mentire,
Però che sempre al primo vero è presso; 96
E poi potesti da Piccarda udire
Che l' affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch' ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contra grato

83 in su la grada, *in su la graticola.*
86 come furo sciolte, *cioè: quando furono libere dalla violenza fatta loro.*
89 è casso, *distrutto,* l' argomento *che tu facevi contro la giustizia divina e che ti avrebbe dato in tua vita più volte affanno.*
91 un altro passo, *un' altra difficoltà.*
93 pria ec. *Intendi: saresti stanco prima di uscire da quella difficoltà.*
94 Io t' ho per certo ec. *V. il c. III. v.* 31 *e segg.*
96 Però che ec. *Il Lomb. legge:* Però ch' è sempre al primo vero appresso.
97 E poi potesti ec. *V. il c. III. v.* 15 *segg.*
99 Sì ch' ella ec. *Intendi: sì che Piccarda par che meco contradica, avendo io detto (al v.* 80) *che queste donne aderirono al volere de' loro rapitori.*
100 Molte fiate già ec. *Intendi: spesse volte, o fratello, avvenne che, per evitare un pericolo, si fece* contra grato, *contro la propria inclinazione, con ripugnanza, ciò che non sarebbe stato conveniente di fare.* Contra grato *legge il*

Si fe' di quel che far non si convenne: 102
Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense:
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia e fanno
Sì che scusar non si posson l' offense. 108
Voglia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi in tanto in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme. 114
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio

Lomb. e pare la migliore lezione. Altri leggono contro a grato.

103 Almeone. *Costui, pregato dal moribondo Anfiarao suo padre e vinto dalle preghiere, uccise la propria madre Erifile. V. la nota al v. 50 del cant. XII del Purg.*

105 Per non perder pietà, *per non mancare all' amor filiale.*

107 Che la forza ec. *Intendi: che il volere si congiunge colla violenza altrui.*

108 l' offense, *cioè i peccati.*

109 Voglia assoluta ec. *Intendi: nel caso che la volontà si congiunga colla violenza altrui, essa volontà non acconsente al peccato assolutamente, ma v' acconsente in tanto in quanto teme, ritraendosene, di cadere in maggior affanno.*

112 spreme, *esprime.* Espreme *legge il Viviani. Gli antichi scrivevano spesso la* e *invece della* i *anche fuori di rima.*

113 Della voglia assoluta ec. *cioè: Piccarda intende della volontà assoluta, che ritenne l'affetto al voto monastico; ed io intendo della volontà condizionata, che è quella che è più desiderosa di schivare le pene minacciate, che di osservare il voto.*

115 Cotal fu l' ondeggiar ec. *Modo figurato che vale: cotal fu il ragionare di Beatrice, cioè l' insegnamento della teologia, la quale è come*

Ch' uscia del fonte ond' ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda
E scalda sì che più e più m' avviva; 120
Non è l' affezion mia tanto profonda
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei che vede e puote a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia. 126
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha: e giunger puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio; ed è natura

fiume che da Dio, fonte di verità, a noi discende.

117 Tal ec. *cioè: tal ondeggiare, tal parlare acquetò tutti i miei desiderii.*

118 amanza, *voce ant. che vale donna amata.*

121 Non è l' affezion ec. *Il bartol. legge.* Non è la voce mia tanto profonda-Che a render basti grazia a voi per grazia. *Osserva il Vivigni che il dire, che l' affezion è scarsa non può riuscir grato a colui che deve essere ringraziato; e che il dire: non ho voce che basti ec. è modo convenientissimo. La lezione del secondo verso poi è più naturale e più armoniosa.*

125 'l ver non lo illustra ec. *cioè: non lo illumina il vero Dio.*

126 si spazia, *si diffonde.*

127 lustra, *tana, covile; dalla voce latina* lustra, lustræ.

128 e giunger puollo. *Intendi: e può giungere a scoprire esso vero, contro l' opinione degli stoici, i quali dicevano nessuna verità potersi sapere dall' uomo.*

129 ciascun disio, *cioè desio di ciascuno di noi:* frustra, *invano, voce lat.*

130 per quello, *cioè: perciò, per tal motivo; ovvero da quel desio e curiosità di sapere.*

131 ed è natura ec. *Intendi: ed è questo un*

Ch' al sommo pinge noi di collo in collo. 132
Questo m' invita, questo m' assicura
Con riverenza, donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni
Che alla vostra stadera non sien parvi. 138
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini
Che, vinta mia virtù, diedi le reni
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

Canto quinto

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore

provvedimento di natura, la quale di grado in grado guida l' umano intelletto alla cognizione di Dio dalle cose mortali, che son scala al fattor, *come disse il Petrarca.* Collo *vale* costa del monte: *qui è usato figurat. e vale di grado in grado, di altezza in altezza.*

136 Io vo' saper ec. *Intendi: io voglio sapere se a voi abitatori del cielo, che uniformate i vostri desiderii a quelli di Dio, può l' uomo soddisfare, rispetto ai voti non adempiuti, con altre opere buone che* alla vostra stadera, *alla vostra estimazione non sieno piccoli.*

140 con sì divini, *sottintendi occhi.* Così divini, *legge il Viviani col cod. Gaet. ed il Glenbervie; e più chiaramente.*

141 diedi le reni. Diede le reni, *riferendo ciò alla virtù visiva, legge la Nidob. con cinque mss. veduti dagli accad.: ma gli accad. stessi amarono di leggere, sull' esempio di sei testi,* diedi le reni; *poichè parve loro cosa molto strana il supporre che Dante abbia voluto attribuire alla sua virtù visiva le reni e le altre forme corporee.*

C. V. 1 S' io ti fiammeggio ec. *Intendi: se nell' amoroso fuoco io ardo più che non si suole negli amori terreni. Nel senso morale e nello*

Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar; che ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso move 'l piede. 6
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce. 12
Tu vuoi saper se con altro servigio
Per manco voto si può render tanto
Che l'anima sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E, sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo: 18
Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,

anagorico intenderai: non ti maravigliare se la teologia qui in cielo è più illuminata che in terra; perciocchè essa in cielo comprende più perfettamente il bene, e a misura che lo comprende, progredisce in quello.

9 Che vista sola ec. *che veduta solo una volta accende in perpetuo dell' amore di se.*

11 se non di quella, *cioè di quella eterna luce:* alcun vestigio ec. *alcun raggio di quella luce che nelle create cose si mostra.*

14 manco, *non adempiuto.*

15 sicuri, *assicuri.* di litigio, *cioè di contrasto colla giustizia divina, che, come è detto al v. 138 del c. IV. pesa le opere umane secondo il loro merito.*

17 non spezza, *non interrompe, non tronca.*

18 il processo, *cioè il seguitamento del parlare.* — 20 Fesse, *facesse.*

21 conformato, *conforme.*

E tutte e sole, furo e son dotate. 24
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto s'è sì fatto
Che Dio consenta quando tu consenti:
Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro
Tal qual io dico e fassi col suo atto. 30
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c' hai offerto
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo:
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contro lo ver ch' io t' ho scoverto, 36

24 furo, *furono. Furo è detto rispetto le anime degli angeli; son rispetto quelle degli uomini, che Dio crea a mano a mano che nascono i corpi loro.*

26 s' è sì fatto ec. *Cioè: se il voto è di cosa accetta a Dio sì ch' egli acconsenta all' obbligo cui l' uomo acconsente di sottoporsi.*

28 Chè, *vale qui* imperciocchè.

29 Vittima fassi ec. *Intendi: si fa sacrificio a Dio di quel gran tesoro del quale ora io parlo, cioè della libertà stessa. Dunque qual cosa si potrà rendere a Dio per ristoro, in compensazione dell' aver mancato al voto?*

32 Se credi ec. *Intendi: se credi di poter fare buon uso di quella libertà che hai offerta a Dio, rivolgendola ad altro fine, questo fia lo stesso che credere di poter fare opera buona di* mal tolletto; *cioè di cosa mal tolta, rubata.*

34 del maggior punto, *dell' importanza di osservare il voto.*

35 in ciò dispensa, *cioè circa l' osservanza de' voti la santa Chiesa dispensa; lo che sembra contrario alle cose per me dette finora: perciò conviene che tu ti prepari a ricevere il cibo che ti porgerò, cioè a udire le dottrine che ti farò manifeste.*

36 Che par ec. *Diverse ediz. e gli accad. leggono al modo qui posto: la Nidob. legge* Che par contrario al ver ch' io t' ho scoverto.

Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido c' hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso
E fermalvi entro; che non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso. 42
Due cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella
Di che si fa, l' altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella
Se non servata; ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella. 48
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote bene esser tal che non si falla,

38 'l cibo rigido, *cioè le dottrine difficili.*
39 Richiede ec. *Intendi: abbisogna di aiuto per la tua* dispensa, *cioè per lo dispensare, per lo distribuire che di esso cibo dee fare lo stomaco per le parti del corpo tuo. E spiegando la metafora: hai bisogno ancora di schiarimenti, per apprender bene le mie difficili dottrine.*
44 Di questo sacrificio, *cioè del sacrificio, che fa a Dio della propria libertà colui che si vota.* L' una è quella ec. *cioè la cosa della quale si fa voto, come sarebbe la virginità o simile, che i teologi chiamano la materia del voto.* L' altra è la convenenza, *cioè la convensione, il patto che si fa con Dio, il qual patto dai teologi è detto la forma.*
46 non si cancella. *Intendi: di questa l' uomo non si sdebita se non osservando la promessa fatta a Dio; perciò fu comandato agli Ebrei di offerire, sebbene fu permesso loro che invece di una cosa potessero offerirne un' altra.*
50 offerere *leggono i più colla Cr: altri* offerire.
52 L' altra che ec. *la cosa della quale si fa voto:* t' è aperta, *cioè ti è cognita.*
53 che non si falla, *che non si erri.* Falla *per sincope, in vece di* fallisca.

Se con altra materia si converta. 54
 Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun senza la volta
E della chiave bianca e della gialla:
 Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei non è raccolta. 60
 Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
 Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli ed a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla sua prima mancia; 66
 Cui più si convenia dicer: mal feci,
Che, servando, far peggio; e così stolto

55 Ma non trasmuti. *Intendi: ma nessuno di proprio arbitrio muti la materia del voto,* senza la volta ec. *senza che s. Pietro, cioè santa Chiesa, che ha la chiave d' oro e quella d' argento, ne conceda la dispensa.*

59 Se la cosa dimessa ec. *Intendi: se la cosa tralasciata non istarà alla* sorpresa *(cioè alla cosa presa in appresso, sostituita) nella proporzione del quattro al sei; che è quanto dire: se la cosa sostituita non sarà più gravosa di quella che prima si era promessa nel voto, ec.*

61 Però qualunque ec. *Intendi: perciò ogni qualvolta l' opera promessa sia di tanto peso, di tanto pregio che non possa da altra essere contrappesata, cioè pareggiata, questa* soddisfar non si può ec. *cioè non si può permutare con altra di minor pregio.*

64 a ciancia, *a beffa, a burla.*

65 non bieci, *cioè non loschi, non mal avveduti, non inconsiderati, come fu Iepte capitano del popolo ebreo, che avendo fatto voto a Dio che se ei tornasse vincitore degli Ammoniti, per* prima mancia, *per prima retribuzione, gli avrebbe sacrificato la prima persona che di sua casa gli fosse venuta incontro, fu per la sua inconsideratezza condotto a sacrificare l' unica sua figliuola, che primiera venne ad incontrarlo.*

Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci:
   Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di se e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto. 72
   Siate, cristiani, a movervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
   Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento. 78
   Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
   Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte. 84
   Così Beatrice a me, com' io lo scrivo:
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.

69 lo gran duca de' Greci. *Agamennone. Intende parlare del sacrificio di Ifigenia.*

72 colto, *culto, atto di venerazione agli Dei.*

75 ch' ogni acqua vi lavi, *cioè: che ogni offerta vostra sia grata a Dio, vi renda meritevoli della misericordia di lui.*

79 Se mala ec. *cioè: se mala cupidigia quasi ad alta voce vi spinge ad opere diverse da quelle che la Chiesa vi comanda, uomini siate ec.*

83 lascivo. *Qui* lascivo *è nella significazione che ha la parola latina* lascivus, *cioè di esultante, allegro, gaio, vivace. Così osserva nella* Proposta *Vinc. Monti.*

85 Così Beatrice: *sottintendi: parlò.* Lo scrivo; *così la Nidob. La comune:* com' io scrivo.

87 A quella parte ec. *cioè alla parte del cielo che è centro della beatitudine, ove maggior vita, maggior virtù si contiene, siccome è quella che più si accosta a Dio. Nota le seguenti parole di Dante nel* Convito, *« Dico ancora che » quanto il cielo è più presso al cerchio equato- » re, tanto è più mobile per comparazione agli » suoi (cerchi); perocchè ha più movimento e*

Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno
Che già nuove quistioni avea davante: 90
E sì come saetta che nel segno
Percote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta. 96
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera ch' è tranquilla e pura
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura; 102

» più vita e più forma, e più tocca di quello che è » sopra se e per conseguente più virtuoso. » Così osserva il Biagioli, ma il Betti considera che Beatrice guardava il cielo di Mercurio, che essendo più vicino al sole è certamente la parte dove il mondo è più vivo rispetto alla luna.

88 Lo suo tacere. *Altre ediz. leggono* piacere. *Pare più naturale che il tacere di Beatrice e il suo mutar sembiante inducessero Dante al silenzio, di quello che il piacere col quale Beatrice anelava di appressarsi all' empireo.*

91 E sì come saetta. *E siccome la saetta che giunge allo scopo prima che la corda dell' arco dal quale si partì cessi da ogni sua oscillazione, così noi, prima che si acquetasse in me il dubbio, arrivammo* al secondo regno, *al secondo cielo, quello di Mercurio.*

94 Quivi la donna. *Vuol fare intendere che la teologia diviene tanto più chiara quanto più s' innalza a Dio, e che accresce splendore alla vita attiva, che nel secondo cielo è rimunerata.*

98 Qual mi fec' io ec. *Intendi se la stella immutabile si fece più lieta al venire di Beatrice, si argomenti quanto più lieto mi facessi io che per tutte guise, cioè nel corpo e nell' animo, sono trasmutabile.*

101 Traggono, *accorrono.*

Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascuno s' udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
  E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscia. 108
  Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia:
  E per te vederai come da questi
M' era 'n disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti. 114
  O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni,
  Del lume che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi: e però se desii

103 mille splendori, *mille anime risplendenti.*

105 Ecco chi crescerà ec. *Questo dicono, perchè quanto maggiore è il numero delle anime beate, tanto maggiore è la gloria loro. O meglio: ecco colei, ecco quella miracolosa donna che avrà virtù di accrescere la nostra beatitudine e la carità che ne accende.*

106 E sì come, *subito che:* venia, *giugneva.*

107 Vedeasi ec. *Intendi: quell' anima dava segno manifesto di sua allegrezza nel chiaro splendore che usciva da lei.*

109 Pensa, lettor ec. *Intendi: pensa, o lettore, se qui troncassi il racconto incominciato, come tu avresti angoscia di sapere più avanti.* Di più udire *legge il cod. Pogg. in una variante.*

111 carizia ec. *cioè privazione di sapere più di quanto ora sai, se quello che ho cominciato a narrarti degli apparsi splendori* non procedesse, *non fosse da me continuato.*

115 O bene nato. *Intendi: o uomo avventuratamente nato, a cui la divina grazia concede di vedere i troni della chiesa trionfante prima che tu abbia lasciato di combattere contro i primi appetiti nella chiesa militante ec.*

118 Del lume ec. *del fuoco dell' amor divino.*

Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. 120
  Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: di' di'
Sicuramente e credi come a Dii.
  Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume e che dagli occhi il traggi,
Perch' ei corrusca sì come tu ridi: 126
  Ma non so chi tu se' nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
  Questo diss' io diritto alla lumiera
Che pria m' avea parlato; ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era. 132
  Sì come 'l sol che si cela egli stessi
Per troppa luce quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;

120 Da noi. Di noi *leggono gli accad. la Nid. e il cod. Pogg. ma pare migliore la lezione da noi prescelta; perocchè si accorda meglio col desiderio di Dante, significato al v.* 113.

123 come a Dii, *come ad infallibili divinità.*

124 Io veggio ben ec. *Parole di Dante relative a ciò che lo spirito aveva detto.* Nel lume ec. *Io veggio bene in qual modo, quasi in tuo nido, riposi nel lume divino, che è proprio della meritata tua gloria, e veggo che lo tramandi dagli occhi, dai quali esso* corrusca, *risplende,* sì come tu ridi, *cioè in quella misura che tu gioisci; ma ec. Il cod. Stuard. legge* corruscan, *riferendolo agli occhi.* — 127 aggi, *abbi.*

129 Che si vela ec. *che essendo (la spera di Mercurio) più dell' altre vicina al sole, più va velata de' raggi di esso che null' altra spera.*

130 alla lumiera, *cioè all' anima risplendente.*

131, 132 fessi-Lucente più. *Le anime del cielo, secondo l' immaginazione del P. palesano la loro allegrezza e altri affetti col ravvivare la luce loro. Qui lo spirito interrogato si fa più lieto, per l' occasione che le è porta di far contento il desiderio di Dante e di esercitare così la viva loro carità.* — 133 stessi, *stesso.*

134 quando 'l caldo ec. *Intendi: quando il cal-*

Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa;
E così chiusa chiusa mi rispose 138
Nel modo che 'l seguente canto canta.

Canto sesto

Posciachè Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel, che la seguio
Dietro all'antico che Lavinia tolse,
Cento e cent' anni e più l'uccel di Dio

do ha distrutto, ha dissipato i densi vapori che temperavano il fulgore de' raggi del sole.

136 Per più letizia. *Intendi: così quella santa figura, essendosi fatta più risplendente per la sua maggiore allegrezza, si nascose dentro al suo fulgore.*

137 al suo raio. *legge il cod. bartol. ed il Viviani osserva che questa voce dà il singolare di* rai, *e che viene dal provenzale* rai. *Dante altrove ha usato il verbo* raiare. *Purg. c. XVI. Parad. c. XV e XXIX.*

138 chiusa chiusa, *cioè al tutto nascosta.*

C. VI. 1 Posciachè Costantin ec. *Intendi: posciachè l'imperator Costantino volse l'aquila, insegna del romano impero, contro al giro che fa il cielo: trasferì l'impero d'occidente in oriente.*

2 che la seguio ec. *Intendi: il qual cielo accompagnò col suo corso la detta insegna romana quando l'antico Enea che sposò Lavinia la trasferì dall' oriente in occidente, cioè da Troia in Italia. Il codice bart. legge* ch' ella seguio: *e ne pare miglior lezione; imperciocchè essendosi nel primo verso parlato del moto dell' aquila, è assai naturale che anche nel secondo si parli dello stesso moto e non del moto del cielo. Così è più semplice, più chiara e più conforme a verità la sentenza.*

4 Cento e cent' anni e più. *Intendi anni 203: dall' anno dell' era cristiana 324 al 527. cioè dalla passata di Costantino in Bisanzio sino all'*

Nello stremo d'Europa si ritenne
Vicino a' monti de' quai prima uscio: 6
E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì, cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui e son Giustiniano,
Che, per voler del primo amor ch'io sento,
D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano. 12
E prima ch' io all' opra fossi attento
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agabito, che fue

impero di Giustiniano. L' uccel di Dio ec. *l' aquila, che il P. chiama così perocchè è l'insegna di quell' impero che secondo le dottrine de' suoi libri* de Monarchia, *è stabilito da Dio per la pace universale del mondo.*

5 Nello stremo d' Europa, *cioè in Bisanzio.*

6 Vicino a' monti ec. *vicino ai monti della regione troiana, donde si era partito con Enea.*

9 E sì, cangiando, ec. *cioè: e così, passando dalla mano di un imperatore a quella d' altri diversi, pervenne in su la mia.*

10 Cesare fui ec. *cioè: ebbi l' imperiale dignità, ed ora, ritenendo solamente le qualità mie proprie, sono Giustiniano.*

11 per voler ec. *per voler dello Spirito Santo, che ora* sento, *che ora qui in cielo godo.*

12 D' entro ec. *da entro, da mezzo le leggi:* trassi ec. *tolsi via le cose soverchie e le inutili parole.*

13 all' opra ec. *cioè alla riforma delle leggi.*

14 Una natura ec. *Intendi: credei cogli eretici eutichiani che in Cristo fosse soltanto la natura umana.*

16 il benedetto Agabito ec. *S. Agapito papa. Altri lessero* dirizzò: *ma è chiaro che* ridrizzò *è la lezione migliore; imperciocchè* ridirizzare *vale* drizzare di nuovo; *e questo è ciò che vuol significare il P. di Giustiniano, il quale da S. Agapito fu ricondotto a quella fede che dianzi avea professata.*

Sommo pastore, alla fede sincera
Mi ridrizzò con le parole sue. 18
Io gli credetti; e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro sì, come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi; 24
E al mio Bellisar commendai l' armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta: 30
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si move contra 'l sacrosanto segno
E chi 'l s' appropria e chi a lui s' oppone.

19 Io gli credetti e ciò che in sua fede era, *leggono il Gaet. ed altri. I chiosatori trovano che questa lezione meglio corrisponde ai versi 14 e 17 di questo canto.*

22 con la Chiesa mossi i piedi, *cioè: presi il diritto cammino che tiene la Chiesa; credei quello che crede la Chiesa.*

23 di spirarmi. D' inspirarmi *leggono altri.*

24 L' alto lavoro, *la predetta riforma.*

25 Bellisar. *Bellisario, nipote di Giustiniano.*

26 Cui la destra ec. *Intendi: nella cui impresa apparve manifesto l' aiuto che Iddio gli dava; e questo fu segno che io dovessi posar l' armi, aver pace, aver riposo nel mio impero.*

28 s' appunta ec. *fa punto, fa fine, termina.*

29 ma sua condizione ec. *Intendi: la condizione, la natura della risposta mi stringe ec.* Ma la condizione *leggono altri.* Sua condizione, *dice il Betti, è un errore:* mia condizione *si dee leggere, cioè la mia qualità d' imperatore.*

31 con quanta ragione, *cioè con quanto poca ragione, con quanto torto.*

33 E chi 'l s' appropria, *i ghibellini:* e chi a lui s' oppone, *i guelfi.*

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza: e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli regno. 36
Tu sai ch'e' fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
Che tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine. 42
Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi:
Onde Torquato e Quinzio che dal cirro

34 quanta virtù, *la virtù de' romani eroi.*

35 e cominciò. *Intendi: essa virtù cominciò da quel tempo che Pallante, mandato da suo padre Evandro in soccorso d'Enea, morì in battaglia contro Turno, acciocchè nella persona di esso Enea l'aquila romana, cioè il popolo romano, avesse imperio.*

37 ch'e' ec. *il sacrosanto segno.*

39 Che tre ec. *Cioè i tre romani fratelli Orazi pugnarono contro i tre albani fratelli Curiazi; e, vincendo, assoggettarono Alba al romano impero. Altri leggono* i tre: *ma in questo caso sembra che si dovesse poi leggere ancora* ai tre *e non* a tre. *Così osserva il Biagioli.*

40 Sai quel che fe' ec. *Intendi: sai quali furono i trionfi del sacrosanto segno sotto i sette re dal tempo che furono rapite le donne sabine fino al tempo che, morta Lucrezia, furono cacciati i Tarquinii.*

44 Brenno, *capitano de' Galli Sennoni, era presso ad impadronirsi del Campidoglio, ma ne fu respinto dalla virtù di Furio Camillo.* Pirro, *Fu re degli Epiroti, nemico de' Romani.*

45 collegi, *cioè colleghi, collegati. Qui forse è tralasciata la lettera* h *per la rima.*

46 Torquato. *Tito Manlio Torquato capitano de' Romani fece divieto al proprio figliuolo di attaccar battaglia coi Latini. Questi non l'ubbidì ed ebbe vittoria: Torquato, per amor della*

Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro. 48
Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trionfaro

patria, severo contro il proprio sangue, lo punì di morte. Quinzio *detto Cincinnato, virtuoso romano, visse in povertà coltivando di propria mano i suoi campi. Fu creato dittatore, trionfò de' nemici e dopo sedici giorni rinunziò la dittatura.* Che dal cirro-Negletto fu nomato, *che ebbe il soprannome di Cincinnato dal crine incolto, rabbuffato.* Cirro *è voce lat. che vale capello torto.*

47 Deci. *Tre furono i Deci, i quali si sacrificarono agli dei infernali per ottener vittoria alle armi romane.* Fabi. *Molti furono di questa famiglia in Roma gloriosi: uno de' più chiari fu Q. Fabio Massimo, il quale colla prudenza militare rimise in piedi la Repubblica già cadente per la vittoria d' Annibale.*

48 volentier mirro. Mirrare *vale condire di mirra. Qui intenderai metaforicamente, secondo che interpreta V. Monti; che volentieri consacro per l' immortalità. Altri spiegano: volentieri mirro, mi reco dinanzi al pensiero, o anche, ammiro, venero.*

49 Esso, *il sacrosanto segno,* degli Arabi *cioè dei Cartaginesi, gran parte dei quali ebbero origine da Itrico, che, secondo Leonardo Aretino, essendo vinto dal re degli Assiri, trasferì le sue genti nelle vicinanze di Cartagine. Altrimenti pensa il Betti. Arabi, dice egli, cioè Nomadi.* Nomadumque petam connubia supplex, *Virg. Aen. lib. IV. E il Caro traduce:*

Preferirommi per consorte io stessa
Di un Zingaro, di un moro, e di un arabo.

Ecco a chi si conviene il nome di arabi in amplissimo significato.

51 L' alpestre rocce. *Intendi le Alpi, dalle quali tu, o fiume Po,* labi, *cioè caschi.*

Scipione e Pompeo, ed a quel colle
Sotto 'l qual tu nascesti parve amaro. 54
  Poi presso al tempo che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle.
  E quel che fe' da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno. 60
  Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna
E saltò 'l Rubicon fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.
  In ver la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi ver Durazzo; e Farsaglia percosse
Sì che 'l Nil caldo sentissi del duolo. 66

53 ed a quel colle ec. *Intendi: e pel trionfar di Pompeo quel segno parve amaro, funesto a Fiesole, colle che stà sopra Firenze, nella quale tu, o Dante, nascesti. Pompeo fu uno de' distruttori di Fiesole e degli edificatori di Firenze.*

55 Poi presso al tempo *in che Dio e con esso lui tutti i beati che hanno un volere solo in Dio, vollero che la terra si riducesse a monarchia, governo pacifico e a somiglianza di quello del cielo. Il Betti dice che si dee intendere così. Ved. Giorn. Arcad. N. 39.*

57 Cesare ec. *Giulio Cesare, per ordine del senato e del popolo romano.*

58 Varo. *Fiume che in antico divideva la Gallia cisalpina dalla transalpina.*

59 Isara ed Era: *fiumi che mettono nel Rodano.*

61 Quel che fe'. *Intendi l' impresa che il detto sacrosanto segno fece poichè Giulio Cesare uscì di Ravenna, presso la quale è il fiume Rubicone, che si passa andando verso Rimini.*

64 In ver la Spagna, *rivolse gli eserciti di Cesare contro i pompeiani che erano in Ispagna.*

65 Durazzo: *città di Macedonia, dove G. Cesare fu assediato dalle genti di Pompeo.*

66 Sì che 'l Nil caldo ec. *cioè: sì che sino al caldo Nilo, cioè nel caldo clima d' Egitto, si sentì parte del dolore di quella sconfitta; poichè ivi Pompeo fu ucciso per tradimento del re To-*

Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dove Ettore si cuba;
E, mal per Tolomeo, poi si riscosse.
Da onde venne folgorando a Giuba;
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la pompeiana tuba. 72
Di quel che fe' col baiulo seguente
Bruto con Cassio in nello inferno latra,

lomeo, presso di cui si era rifuggito. La Cr. il cod. antald. Venturi, Pogg. e Biagioli leggono: Sì ch' al Nil caldo si sentì del duolo. *Il Daniello:* Sì che al Nil caldo fe' sentir del duolo.

67 Antandro e Simoenta ec. *Intendi: l' aquila romana rivide Antandro, città della Frigia minore, e il Simoenta, fiume che scorreva presso Troia, donde essa aquila si mosse quando con Enea venne in Italia. Narra Lucano che Cesare, perseguitando Pompeo fuggito in Egitto, e attraversando l' Ellesponto, approdasse ai lidi della Frigia minore e scendesse per vedere il luogo ove fu Troia.*

68 si cuba, *si riposa, giace sepolto.*

69 E, mal per Tolomeo ec. *Intendi: e a' danni di Tolomeo re d' Egitto indi poi si partì.* Da onde ec. *dal quale come folgore venne a Giuba re della Mauritania.* Da indi scese folgorando *legge il bartol. ed il Viviani osserva che quel* folgorando *meglio si congiunge col verbo* scendere *che col verbo* venire.

71 nel vostro occidente ec. *cioè nella parte occidentale d' Italia vostra, dove Cesare udiva la tromba dell' esercito pompeiano; cioè presso Monda città della Spagna, dove esso esercito era attendato; e dove G. Cesare, vincendo Labieno e due figliuoli di Pompeo, pose fine alla guerra civile.*

73 Di quel che fe' ec. *Intendi: di quell' impresa che la romana insegna fece col seguente portatore di essa, cioè con Ottaviano Augusto,* latra, *cioè parla nell' inferno dispettosamente, rabbioso come cane, Bruto con Cassio.*

E Modona e Perugia fu dolente.
 Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra. 78
 Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose 'l mondo in tanta pace
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
 Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima e poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace, 84
 Diventa in apparenza poco e scuro
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
 Che la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira. 90
 Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico.

75 E Modona ec. *E Modena fu dolente per la strage fatta da Augusto contro M. Antonio, e Perugia per la strage fatta combattendo contro Lucio Antonio fratello del detto Marco.*

76 Cleopatra,-Che fuggendogli innanzi, *fuggendo la vista della insegna romana.* Colubro, *serpente.*

77 costui, *Augusto.* Che fu serrato *il tempio di Giano; cioè in tempo di pace.*

83 era fatturo, *cioè: era per fare.* Per lo regno mortal, *pel regno che esso segno ha sopra tutta la terra a lui sottoposta. Intendi ciò secondo le dottrine del libro* de Monarchia.

85 in apparenza, *nell'apparenza sua, in quello che appare a chi lo considera:* scuro, *ignobile.*

88 la viva giustizia. *Intendi la giustizia stessa, cioè Dio, vivo e giusto per essenza, che mi spira a moverti queste parole.*

89 Gli concedette ec. *Intendi: a questa insegna posta in mano a colui di cui favello, a Tiberio, concedette la gloria di far vendetta, cioè di soddisfare al giusto sdegno divino.*

91 Or qui t' ammira ec. *Intendi: or qui maravigliati in questo che con parole più chiare voglio replicarti. Poscia con Tito corse a far ven-*

Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto a le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse. 96
Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch' io accusai di sopra e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l' altro appropia quello a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli. 102
Faccian i Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello

detta del delitto commesso da' Giudei contro G. Cristo; il qual delitto per parte di Dio era stato una vendetta, una espiazione del peccato antico de' nostri progenitori.

94 E quando 'l dente ec. *Intendi: e quando i Longobardi lacerarono, straziarono santa Chiesa, Carlo Magno sotto le ali dell' aquila romana essa chiesa soccorse.*

97 Omai ec. *omai dal bene che ha operato l' insegna romana puoi giudicare quanta sia la colpa di coloro, che io accusai di sopra ec.*

100 L' uno ec. *Il Guelfo oppone i gigli gialli, cioè le armi di Carlo II re di Puglia della casa di Francia, che ha per arme i gigli d' oro,* al pubblico segno, *cioè all' insegna romana, che è l' insegna dell' impero universale del mondo (secondo le dottrine del lib.* de Monarch.)

101 e l' altro ec. *Intendi: e il Ghibellino si appropria, si attribuisce siccome proprio ai suoi particolari interessi, quel pubblico segno.*

102 forte, *difficile.*

104 Sott' altro segno, *cioè sotto altro stendardo, non sacrosanto come il romano.*

106 esto Carlo novello: *questo Carlo II re di Puglia.* Ma tema degli artigli ec. *Intendi: ma tema degli artigli dell' aquila, delle forze del romano impero, che trasse il vello, la pelle, a*

Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello. 108
  Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.
  Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda; 114
  E quando li disiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
  Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi. 120
  Quinci addolcisce la viva giustizia

più forte leone, cioè abbattè principi più forti di esso Carlo.

109 Molte fiate ec. *Intendi: molte volte i figliuoli pagarono il fio per la colpa de' padri loro; e questo potrebbe intervenire anche a Carlo: perciò egli non creda che Dio tramuti l' aquila, cioè il sacrosanto segno da lui stabilito nel mondo, e perciò suo, coi gigli di esso Carlo; cioè: non creda che Dio sia per dare l' impero del mondo, che è di Roma, alla Francia.*

112 Questa picciola stella, *la stella della Mercurio;* si correda, *si adorna.*

114 gli succeda, *resti dopo di loro.* Gli *per* a loro, *come usarono molti nel secolo* XIV.

115 E quando ec. *E quando i nostri desiri si affisano nel detto divisamento di cercare onore e fama dopo di se, declinando dal retto cammino, allontanandosi da Dio per seguire le cose terrene, avviene insieme di necessità che i raggi dell' amor divino si riflettano meno vivaci dalle anime a Dio.*

118 Ma nel commensurar ec. *ma nel misurare i nostri premi col nostro merito noi troviamo parte della nostra beatitudine; perciocchè non li veggiamo nè maggiori nè minori di quello.*

121 addolcisce ec. *cioè: Iddio addolcisce, rende il nostro affetto puro, senza alcuna mistura*

In noi l' affetto, sì che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste rote. 126
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l' opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben far d' altrui. 132
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece. 138
Indi partissi povero e vetusto;

d' altro affetto maligno, sì che non si può mai torcere ad invidia o a presunzione o simile.

124 Diverse voci ec. *come diverse voci fanno dolce armonia di note, così diversi gradi di gloria fanno una dolce armonia, formano una perfetta convenienza colla giustizia divina. Il cod. Gaet. legge:* diverse voci fan qui dolci note.

128 *Romeo, nome che davasi ad ogni pellegrino che andava a Roma, divenne il nome appellativo di un uomo di piccola nazione, il quale tornando da S. Giacomo di Galizia capitò in Provenza ed acconciossi in casa del conte Ramondo Berlinghieri. Governando i beni del conte li accrebbe sì che quello che era dieci divenne dodici; sì che fu cagione che quattro figliuole di lui si maritassero a quattro re. Romeo, messo dagli invidiosi baroni in odio a Ramondo, si partì da lui ed andò mendicando sua vita.*

131 mal cammina ec. *cioè: va per mala strada, a mal termine, fa a se danno colui al quale il bene d' altri reca dolore, colui che è invidioso del bene altrui.* Del ben fare altrui, *leggono altri, ma lasciano dubbio se* altrui, *debba intendersi del secondo o del terzo caso.*

E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda e più lo loderebbe.

Canto settimo

Osanna sanctus Deus sab aoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth.
Così volgendosi alla nota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza
Sopra la qual doppio lume s' addua. 6
Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava e dicea: dille, dille,

141 a frusto a frusto, *a pezzo a pezzo.*

C. VII. 1 Osanna ec. *Sia gloria a te, o Dio degli eserciti che spargi il lume della chiarezza tua sopra i felici fuochi, cioè sopra l' anime beate di questo regno.*

4 Così volgendosi ec. *Così volgendosi al cantare di Giustiniano, cioè: così danzando a seconda di quel canto. Altri leggono:* alla ruota sua, *e spiegano: al suo volgersi in giro.* Alla nota sua, *dice il Betti, è certo miglior lezione. Ved. c. IX. v. 65. 66: e c. XIV. v. 20.*

5 Fu viso a me, *cioè parve a me: modo lat.* visum est mihi. Essa sustanza, *cioè esso spirito, Giustiniano.*

6 s' addua, *cioè: si accoppia: quasi dicesse: splende di doppio lume; cioè splende per la gloria delle leggi e per l' altra dell' armi; ovvero e forse meglio: s' addoppia in lui la sua solita luce per quella che novellamente sfavilla dopo avere con espansione di carità soddisfatto alla domande di Dante. S'* indua *legge il Lomb.*

7 mossero a sua danza, *cioè: si rimisero al primiero girare col pianeta Mercurio.*

10 Io dubitava ec. *Intendi: io dubitava e diceva fra me a me stesso: dille, dille, di' a Bea-*

Fra me, dille, diceva alla mia donna
Che mi disseta con le dolci stille; 12
Ma quella reverenza che s' indonna
Di tutto me pur per B e per ICE
Mi richinava come l' uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice;
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal che nel fuoco faria l' uom felice: 18
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse t' hai in pensier miso.
Ma io ti solverò tosto la mente
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente. 24
Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque

trice ec. Molti de' comentatori travolsero il significato di queste parole esprimenti il gran desiderio che Dante aveva di interrogar Beatrice circa un suo dubbio. Il Venturi pensò dapprima che dille *sia lo stesso che* dillo; *ma in altra ediz. si ricredè. Il Lomb. è d' avviso che quel* dille *sia diretto a Beatrice e che significhi: o Beatrice; di' di' a quella luce, a Giustiniano, che qui ritorni.*

13 che s' indonna ec. *Intendi: che s' insignorisce di tutto me solamente all' udire accennato il nome di Beatrice colla parola* Bice.

15 ch' assonna, *che sta per addormentarsi.*

16 Poco sofferse ec. *cioè: poco sofferse che io restassi nel dubbio in che io mi era per cagione del mio reverente silenzio.*

20 giusta vendetta, *cioè la vendetta del peccato antico. V. c. VI. v.* 92. 93.

21 miso, *messo.*—24 presente, *dono.*

25 Per non soffrire ec. *Intendi: Adamo, per non sofferire* freno a suo prode, *per non soffrir freno per sua utilità,* alla virtù che vuole, *cioè alla volontà,* dannando se dannò tutta sua prole; *che è quanto dire: Adamo per non conformar la volontà sua a quella di Dio astenendosi dal mangiare del frutto vietato,* dannando se ec.

Dannando se dannò tutta sua prole:
   Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque 30
   U' la natura, che dal suo Fattore
S' era allungata, unio a se in persona
Con l' atto sol del suo eterno amore.
   Or drizza 'l viso a quel che si ragiona.
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona; 36
   Ma per se stessa pur fu ella sbandita
Di paradiso; perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
   La pena dunque che la croce porse
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse; 42
   E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,

30 di scender. *Il Viviani legge* discender *col bartolin. e avvalora questa lezione come derivante dalle sacre parole:* descendit de cœlis.

31 U', *dove. Si riferisce al suddetto* giù. La natura, *cioè la natura umana.*

37 Ma per se stessa pur fu ella sbandita. *Questa lez. fu ricevuta dalla Cr. e da moltissimi altri. Il Lomb. sostituì ad essa quest' altra:* Ma per se stessa pur fu isbandita. *Ma sì fatta lez. non par la migliore. L' ediz. udinese ne introdusse un' altra secondo il cod. Florio ed è questa:* Per se stessa fu pur ella sbandita. Per se stessa, *per sua colpa.*

39 Da via di verità ec. Ego sum via, veritas et vita. *S. Gio. 14. Chi sa che con maggiore conformità alla riferita evangelica sentenza Dante non iscrivesse:* Da via, da verità e da sua vita? *Questa osservazione è dell' editore padovano.*

40 La pena dunque ec. *La pena dunque che la croce diede alla natura umana di G. C. se con essa natura si misura, nessun' altra fu più giusta, ma nessun' altra fu tanto ingiusta, guardando alla persona divina che sofferse congiunta alla detta natura umana.*

In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse;
Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e 'l ciel s' aperse. 48
Non ti dee oramai parer più forte
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo
Del qual con gran desio solver s' aspetta. 54
Tu dici: ben discerno ciò ch' io odo;
Ma perchè Dio volesse m' è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto. 60
Veramente, però ch' a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,

46 Però ec. *Intendi: però da quella crocifissione vennero effetti diversi. La morte di G. C. piacque a Dio per soddisfazione dell' offesa ricevuta da Adamo: piacque ai Giudei perchè soddisfecero alla rabbia loro: onde la terra diede segni di dolore; il cielo rallegrandosi si riaperse alla redenta umanità.*

49 forte, *cioè difficile ad intendere.*

51 vengiata, *vendicata.*

52 Ma io veggi' or ec. *Intendi: ma io veggio che la tua mente, passando da un pensiero in un altro, si trova angustiata dentro una difficoltà dalla quale aspetta di sciogliersi.*

57 pur, *solamente.*

58 Questo decreto. Questo segreto *legge il cod. Pogg.*

59 Agli occhi di ciascuno. *Il cod. Gaet. legge:* Agli occhi de' mortali; *e sembra lezione più bella.*

60 Nella fiamma ec. *non è nudrito e cresciuto nella carità, sì che ne conosca tutta la possanza.*

61 però ch' a questo segno ec. *Intendi: però che intorno a questa cagione dell' operare divino molto si considera e poco si discerne.*

Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da se sperne
Ogni livore, ardendo in se sfavilla
Sì che dispiega le bellezze eterne. 66
Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine; perchè non si move
La sua imprenta quand' ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove. 72
Più l' è conforme e però più le piace;
Chè l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura; e s' una manca,

64 sperne, *scacaia, rimove.*

65 Ogni livore, *cioè tutti gli affetti contrari alla carità.*

67 Ciò che da lei ec. *Ciò che immediatamente proviene da lei (dalla divina bontà) senza cooperazione delle cause seconde è sempiterno; perocchè quand' ella* sigilla, *cioè fornisce l' opera, la sua imprenta non si move, cioè la sua fattura non perisce.*

70 Ciò che da essa ec. *Ciò che dal divino potere (senza il mezzo delle cause seconde, delle forze che sono in natura) proviene, é fatto libero; perciocchè non soggiace alla potenza di esse cause; per le quali le cose si trasmutano, si disfanno e si rinnovano.*

73 Più l' è conforme. *Ciò che immediatamente proviene da lei più a lei si rassomiglia.*

74 Chè l' ardor santo ec. *L' amor divino, che sopra tutte le cose diffonde i raggi suoi, in quella che più a Dio rassomiglia è più vivace.*

76 Di tutte queste cose. Di tutte queste doti *legge il cod. Gaet. che benissimo si confà al contesto ed alle dichiarazioni, dice il De Romanis.* S' avvantaggia, *cioè ne é arricchita.*

77 e s' una manca ec. *Intendi: se l' umana creatura perde volontariamente una di queste cose, di queste prerogative, convien che decada dalla sua nobiltà.*

Di sua nobilità convien che caggia. 78
 Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene:
Perchè del lume suo poco s' imbianca:
 Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota
Contra mal dilettar con giuste pene. 84
 Vostra natura quando peccò *tota*
Nel seme suo da queste dignitadi,
Come di paradiso, fu remota;
 Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via
Senza passar per un di questi guadi: 90
 O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l' uom per se isso

79 *Il Betti spiega così:* Disfranca, *le toglie dignità, l' avvilisce. E tale deve essere il significato di questo verbo,dicendosi nel v.* 82. Ed in sua dignità mai non riviene.

81 Perchè, *laonde, il perchè:* poco s' imbanca, *cioè: poco s' avviva, si rischiara.*

83 Se non riempie ec. *Intendi: se, in contrapposizione al pravo dilettamento del peccato, non riempie con proporzionate pene il voto che lasciò la colpa nella schiera delle opere meritorie.*

85 Vostra natura. Nostra natura *legge il Viviani e loda questa lezione, essendo che Beatrice non è fuori della natura umana ed al v.* 75 *ella ha detto:* a nostra redenzion *e non a* vostra. *Consideri il Viviani che, se qui si ha da leggere* vostra, *converrebbe al v.* 111 *leggere* rilevarci *in luogo di* rilevarvi *che hanno tutti i codici.* Tota, *tutta.*

86 Nel seme suo, *nel suo progenitore Adamo.* Da queste dignitadi, *dalle predette prerogative onde a Dio rassomiglia.* Fu remota, *cioè fu allontanata, come fu allontanata dal paradiso.*

88 Nè ricovrar ec. *cioè: nè potevasi ricuperare, rimettersi in grado.*

90 Senza passar ec. *senza uno de' due seguenti mezzi.* Gradi *legge il Viviani con molti testi.*

92 per se isso, *per se stesso: dal lat.* ipse, a, um.

Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar, distrettamente fisso. 96
Non potea l' uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso;
E questa è la ragion perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per se dischiuso. 102
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l' una ovver con ambedue.
Ma perchè l' opra tanto è più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita, 108
La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta:
Nè tra l' ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l' una o per l' altro fue o fie: 114

97 ne' termini suoi, *cioè nel suo essere imperfetto e finito. Perfettamente nei termini dovuti alla sua colpa, spiega il Betti.*

98 per non potere ir giuso ec. *Intendi: per non poter umiliarsi poi tanto coll'ubbidire, quanto avvisò di potersi innalzare allora che' disubbidì al divieto del suo creatore.*

102 dischiuso, *escluso, eccettuato.*

103 con le vie sue, *colla misericordia e colla giustizia.*

104 a sua intera vita, *alla sua sempiterna vita.*

109 che 'l mondo impreuta, *cioe: che della propria immagine impronta l' universo.*

112 tra l' ultima notte ec. *Intendi: per tutto il corso de' secoli, dal punto che il sole ebbe luce fino a quello in cui sarà fatto oscuro.*

113 Sì alto ec. *sì sublime e gloriosa maniera di operare.*

114 O per l' una ec. *cioè o per la divina bontà o per l' uomo.* O per l' una o per l' altra *legge-*

Chè più largo fu Dio a dar se stesso,
In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da se dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi. 120
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: io veggio l' aere, io veggio 'l foco,
L' acqua e la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco; 126
E queste cose pur fur creature:
Perchè, se ciò c' ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e 'l paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati
Sì come sono in loro essere intero: 132
Ma gli elementi che tu hai nomati
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno. 138

rebbe il Torelli: e con senno; perciocchè allora queste parole si riferirebbero alle suddette vie di Dio, cioè alla misericordia e alla giustizia.

115 Chè più largo ec. *Intendi: che Iddio fu liberale a dare se stesso, facendo l' umanità atta a rilevarsi dalla sua caduta, più di quello che sarebbe stato se le avesse perdonato di sua potenza assoluta.*

127 E queste cose pur, *cioè: e nondimeno queste cose ec.*

130 sincero, *puro.*

132 intero, *compiuto. Pone Dante, secondo la imperfetta filosofia de' tempi suoi, che i cieli sieno incorruttibili.*

135 sono informati, *cioè hanno forma, l' essere loro specifico.*

137 la virtù informante, *la virtù generatrice delle forme.*

L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata, tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita, senza mezzo, spira
La somma beninanza, e l' innamora
Di se, sì che poi sempre la disira. 144
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fensi.

Canto ottavo

Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo;

140 Di complession potenziata, *come a dire, (spiega il Betti) secondo il linguaggio delle scuole, di complessione di potenza, e non d'atto, cioè che ha solamente la potenza di ricevere, e non quella di dare.*

142 Ma nostra vita ec. *Intendi: ma il benigno Iddio, senza mezzo di altra cosa creata, senza concorso delle cause seconde*, spira nostra vita, *crea l' anima per cui l' uomo ha vita.*

145 E quinci ec. *Intendi: e sebbene il corpo umano sia corruttibile, pure se tu consideri come il corpo de' nostri due primi progenitori fu immediatamente formato da Dio, potrai argomentare come nella resurrezione de' morti si ricomporranno i corpi loro.*

C. VIII. 1 in suo periclo, *cioè nel tempo che viveva nell' errore del paganesimo con pericolo dell' eterno suo danno.*

2, 3 il folle amore-Raggiasse, *cioè inspirasse co' suoi influssi il folle amore.* Epiciclo, *Epicicli, secondo il sistema di Tolomeo, sono quei piccoli cerchi nei quali ciascun pianeta di proprio moto si gira da oriente in occidente. Terzo è detto quello di Venere perchè è situato nel terzo cielo, secondo il detto sistema.*

Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore; 6
Ma Dione onoravano e Cupido;
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;
E da costei, ond' io principio piglio,
Pigliavano 'l vocabol della stella
Che 'l (*) sol vagheggia or da coppa or da ciglio. 12
Io non m' accorsi del salire in ella,
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La donna mia, ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede
E come in voce voce si discerne
Quando una è ferma e l' altra va e riede; 18
Vid' io in essa luce altre (**) lucerne
Moversi in giro più e men correnti
Al modo, credo, di lor viste eterne.

5 di votivo grido, *di preghiere.*

7 Dione. *Figliuola dell' Oceano e di Teti e madre di Venere.*

9 ch' ei sedette ec. *Nel primo dell' Eneide finge Virgilio che Amore, presa la sembianza del fanciullo Ascanio figliuolo d' Enea, sedesse in grembo alla regina Didone per accenderla del suo fuoco.*

11 Pigliavano ec. *cioè toglievano (i pagani) il nome della stella, appellandola Venere.*

12 Che 'l sol ec. Coppa *è la parte deretana del capo, umano,* ciglio *l' anteriore; e qui l' una e l' altra voce è usata metaforicamente.* Intendi: *la quale stella vagheggia il sole ora quando gli va dietro e chiamasi Espero: ed ora dinanzi, cioè quando lo precede, e chiamasi Lucifero.*

(*) *Terzo cielo: Venere.*

17 E come in voce ec. *come nella musica si discerne voce da voce quando l' una tiensi su di una nota e l' altra scorre per diverse modulazioni.*

19 in essa luce, *in essa stella:* lucerne, *splendori.*

(**) *Innamorati.*

21 di lor viste eterne, *delle beate loro eterne visioni.*

Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini
Che non paresser impediti e lenti 24
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti serafini.
E dietro a quei che più 'nnanzi appariro
Sonava *Osanna*, sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro. 30
Indi si fece l' un più presso a noi
E, solo, incominciò: tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti
D' un giro, e d' un girare e d' una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti: 36

22 Di fredda nube ec. *Intendi: da nube altissima e perciò fredda sì veloci non discesero venti, o visibili per le nubi che menan seco o invisibili e solo sensibili per l' impressione da essi fatta ne' corpi, che non paresser ec.*

26 lasciando 'l giro ec. *cioè lasciando il giro che fa Venere, il quale ha il suo impulso dall' altissimo cielo detto il primo mobile, cui presiedono i Serafini.*

28 E dietro. *Il cod. Gaet. ed altri testi veduti dagli accad. leggono* E dentro.

29 sì, *sì dolcemente.*

33 perchè di noi ti gioi, *cioè: perchè tu gioisca, prenda gioia di noi.*

34 Noi ci volgiam ec. *Secondo l' opinione di Tolomeo i cieli sono nove: nove similmente secondo Dante sono i cori celestiali che ai cieli presiedono nell' ordine seguente. Al primo mobile presiedono i Serafini: al cielo delle stelle fisse i Cherubini: a Saturno i Troni: a Giove le Dominazioni: a Marte le Virtù: al sole le Potestà: a Venere i Principati: a Mercurio gli Arcangeli: alla luna gli Angeli.*

35 D' un giro, ec. *cioè dentro la medesima orbita, col medesimo moto circolare e col medesimo desiderio di tendere al cielo empireo.*

36 A' quali ec. *Intendi: ai quali cori celesti,*

Voi che, intendendo, il terzo ciel movete:
E sem sì pien d'amor che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti li avea di se contenti e certi, 42
Rivolsersi alla luce che promessa
Tanto s' avea, e: di', chi se' tu? fue
La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid' io lei far piue
Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue! 48
Così fatta, mi disse: il mondo m' ebbe

detti Principati, tu, o Dante, nel principio d' una tua canzone dicesti: Voi ec. *V. il* Convito.

37 Voi che, ec. *Gli Scolastici assegnano a ciascun cielo una intelligenza che ne governa le rivoluzioni.*

39 Non fia men dolce ec. *Non ci fia men dolce del girare il fermarci alquanto per compiacerti.*

40 Poscia che gli occhi miei ec. *Intendi: posciachè, senza far motto, con uno sguardo pieno di reverenza ebbi domandato alla mia donna se ell' era contenta ch' io parlassi, ed ella mi ebbe dato certo segno di essere contenta ec.*

43 alla luce, *cioè all' anima lucente.*

44 e: di' ec. *Intendi: e le parole mie affettuose furono queste: dimmi chi se' tu?* Fue *invece di fu. Il cod. del can. Dionisi*—Tanto s' aveva e: deh chi siete? fue—; *il qual verso ha miglior suono, ed è più affettuoso.*

46 E quanta e quale. *Intendi: oh quanto vid' io lei* far piue, *cioè farsi più ampia e più lucente! La parola* quanto, *secondo le scuole, risguarda l' estensione; la parola* quale *risguarda la qualità. La nidob. legge* Oh quanta e quale.

49 Così fatta, *cioè così cresciuta di grandezza e di splendore.* Il mondo m' ebbe ec. *Questa che qui parla è l' anima di Carlo Martello, primogenito di Carlo II il zoppo, re di Napoli e signor di Provenza. Premorì al padre suo; per lo che avvenne che i suoi figliuoli furono privati del regno avito da Roberto loro zio paterno.*

Già poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal che non sarebbe.
  La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato. 54
  Assai m' amasti ed avesti bene onde;
Chè s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
  Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano poich' è misto con Sorga
Per suo signore a tempo m' aspettava; 60
  E quel corno d' Ausonia che s' imborga

50 se più fosse stato ec. *Intendi: se il tempo del viver mio fosse stato più lungo non sarebbe per accadere nel mondo quel male che accadrà per colpa di Roberto. Dante fa qui profetizzare i mali delle guerre cagionate da Roberto per opporsi all' ingrandimento di Arrigo VII.*

52 La mia letizia, *il lume della mia beatitudine.*

54 animal ec. *verme chiuso nel suo bozzolo.*

55 Assai m' amasti ec. *Carlo Martello venne giovinetto a Firenze ed ivi strinse amicizia con Dante.* Ed avesti bene onde ec. *Intendi: e ne avesti motivo; poichè io te ne diedi manifesti segni, ma se fossi vissuto più a lungo ti avrei beneficato largamente.*

58 Quella sinistra riva, *cioè la Provenza, che dai fiumi Rodano e Sorga misti insieme è bagnata nella sinistra sponda, mi aspettava per suo signore* a tempo, *cioè alla morte del padre mio.*

61 E quel corno ec. *Intendi: e m' aspettava quell' estrema parte d' Italia (detta Ausonia da Ausone figliuolo d' Ulisse) che fu popolata per le città di Bari nella Puglia, di Gaeta nella Terra di Lavoro, di Crotona o sia Crotone nella Calabria. Invece di* Crotona *piace al Viviani di leggere* Catona *coll' autorità di molti codici letti da lui. Catona è borgo situato vicino a Reggio di Calabria; e qui è posto da Dante per significare l' ampiezza della Italia australe colla semplice indicazione della linea settentrionale segnata dal Tronto e dal Verde, dalle città di*

Di Bari, di Gaeta e di Crotona
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona: 66
E la bella Trinacria che caliga,
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,   70
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora, mora.

Bari e di Gaeta situate di rincontro l' una dell' altra sulle opposte coste di que' due mari e finalmente dal borgo di Catona collocato sull' estremità dell' Italia meridionale, che forma la punta del corno. Così il Viviani.

63 Tronto: *fiume del regno di Napoli che sbocca nell' Adriatico.* Verde: *altro fiume, detto anche Liri, il quale sbocca nel Mediterraneo.*

64 Fulgeami già ec. *Carlo Martello, vivente suo padre, fu coronato re d' Ungheria, per la quale passa il Danubio, sceso dalla Germania.*

67 Trinacria *fu chiamata dai Greci la Sicilia pei tre promontori Pachino, Peloro e Lilibeo situati in essa a modo che le danno forma di triangolo.* Che caliga ec. *che si ricopre di caligine, di fumo sopra il golfo di Catania, che dall' Euro più che da altro vento è agitato.*

70 Non per Tifeo *non perchè ivi sia sepolto il gigante Tifeo che spira fiamme e fumo, ma per le miniere di zolfo che pascono il fuoco.*

71 Attesi avrebbe ec. *Intendi: la Sicilia non si sarebbe ribellata alla nostra casa, dandosi a Pietro re di Aragona, ma avrebbe aspettati come suoi legittimi re i discendenti di Carlo, primo mio avolo, nati di lui per mio mezzo, e di Ridolfo, primo imperadore, mediante la figliuola di esso, Clemenza, mia consorte. Così il Venturi.*

75 a gridar: mora, mora. *Così fu gridato nel*

E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse; 78
Chè veramente provveder bisogna
Per lui o per altrui, sì ch' a sua barca
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca. 84
Perocch' io credo che l' alta letizia
Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia
Per te si veggia come la vegg' io;
Grata m' è più; e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio. 90
Fatto m' hai lieto; e così mi fa chiaro,

1287 *per tutta la Sicilia in quella uccisione de' Francesi che fu chiamata il Vespro Siciliano.*

76 E se mio frate ec. *cioè: se Roberto antivedesse che la mala signoria accora, affligge, contrista, indispettisce i popoli soggetti, già quegli affamati ed avidi Catalani venditori della giustizia, da lui innalzati agli uffici civili in Italia, egli abbandonerebbe, acciocchè da loro non fossero offesi i detti popoli.*

80 sì ch' a sua barca ec. *Intendi: sì che agli altri carichi non se ne aggiunga quello dell'* avara povertà *de' Catalani.*

82 La sua natura ec. *Intendi: la sua natura (l' indole di Roberto) che* di larga, *cioè da liberal natura (da Carlo II uomo liberale) discese* parca, *cioè avara, avrebbe mestieri di tali ministri, che avari non fossero.*

85 Perocch' io credo *o signor mio, che in questo luogo ove ogni bene ha origine, e fine l' alta letizia che il tuo parlare m' infonde da te, si conosca come la conosco io che la provo e perciò mi è grata maggiormente.*

87 Ov' ogni ben ec. *cioè: in questo luogo, dove è il centro e l' origine d' ogni bene.*

91 Fatto m' hai ec. *cioè: nel modo stesso che m' hai fatto lieto, fammi anche istruito (poichè*

Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
  Questo io a lui; ed egli a me: s' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai 'l viso, come tieni 'l dosso. 96
  Lo ben che tutto 'l regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi.
  E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch' è da se perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute. 102
  Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.

colle tue parole m' hai indotto a dubitare) come uscir può di dolce seme amaro, *cioè come da un padre liberale può derivare un avaro figliuolo.*

95 a quel che tu dimandi ec. *Intendi: la cosa che tu dimandi ti sarà davanti agli occhi, com' ora ti è dietro le spalle; cioè: ti si farà chiaro ed aperto ciò che ora ti è oscuro e nascosto.*

97 Lo ben ec. *Intendi: Iddio, che tutto il cielo che tu* scandi, *cioè sali,* volge e contenta *(dice* contenta *perchè rende contento il desiderio delle intelligenze motrici desiderose di avvicinarsi al cielo empireo), fa che la* virtute, *l' attività d'esso cielo, tenga le veci della sua provvidenza in queste sfere celesti, che mandano i loro influssi sulle cose terrene.*

100 E non pur le nature ec. *Intendi: e per la predetta attività nella mente che è da se perfetta (cioè nella mente divina) sono provvedute le nature delle cose terrestri; ma insieme con esse nature la salute loro, cioè la loro stabilità e durevolezza.*

103 Perchè quantunque questo arco saetta ec. *Intendi: perlochè tutte quelle cose che* questo arco saetta, *cioè sopra le quali questa attività influisce, vengono dal cielo disposte a certo provveduto fine, siccome la freccia è diretta al suo scopo.*

105 cocca: *è propriamente la tacca della frec-*

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti
Che non sarebber arti, ma ruine; 108
E ciò esser non può, se gl' intelletti
Che movon queste stelle non son manchi
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.
Vo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: non già; perchè impossibil veggio
Che la natura in quel ch' è uopo stanchi. 114
Ond' egli ancora: or di', sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos' io; e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive. 120
Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: dunque esser diverse

cia nella quale entra la corda dell' arco; e qui è presa metaforicamente per la freccia stessa.

110 non son manchi, *cioè: non sono di mancante attività.*

111 E manco 'l primo ec. *Intendi: e mancante della conveniente attività Iddio, che non abbia potuto perfezionare l'attività della sua creatura: il che non può essere.*

112 ti s' imbianchi, *ti si schiarisca.* Stanchi, *cioè venga meno.*

116 se non fosse cive, *se non fosse cittadino, congiunto agli altri uomini con social legge.* Sì, rispos' io ec. *io risposi: sarebbe peggio che un uomo non fosse cittadino, e chiara ne conosco la ragione senza bisogno di domandar la altrui.*

118 E può egli esser ec. *Intendi: e può essere nel mondo vera cittadinanza (sono parole di Carlo), se ciascuno della civil compagnia non vive diversamente per diversi uffici, per diverse opere ed arti necessarie a conseguire la felicità? No, se il maestro vostro, cioè se Aristotile ec.*

122 dunque ec. *Intendi: se conviene che diversi sieno i vostri uffici nel mondo, conseguita* che diverse sieno le radici de' vostri effetti, *cioè le indoli vostre, per le quali diversi effetti si possono generare.*

Convien de' vostri effetti le radici.
   Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech ed altro quello
Che volando per l' aere il figlio perse. 126
   La circular natura, ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l' un dall' altro ostello.
   Quinci addivien ch' Esaù si disparte
Per seme da Jacob; e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte. 132
   Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
   Or quel che t' era dietro t' è davanti.
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti. 138
   Sempre natura se fortuna trova
Discorde a se, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
   E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui avria buona la gente. 144
   Ma voi torcete alla religione

124 Perchè. *Per la qual cosa* un nasce Solone, *cioè uno nasce acconcio, come Solone, a dettar leggi ai popoli,* ed altro Serse, *ed altro acconcio, come Serse, a reggere gl' imperi:* altro Melchisedech; *cioè come Melchisedech, acconcio ad esercitare il sacerdozio;* ed altro quello ec. *cioè ed altri per le arti industri, come Dedalo.*
   127 La circular natura ec. *cioè: la virtù attiva de' cieli circolanti, la quale, come fa il suggello nella cera, imprime ne' corpi mortali le indoli diverse, fa l' arte sua, l' ufficio suo, ma non differenzia una cosa dall' altra e non dà sempre indole regia ai figliuoli dei re o ingegno a quelli da' sapienti. Quindi avviene che Esaù nasce d' indole tanto diversa da quella di Giacobbe: e Romolo nasce da un uomo sì vile che cede a Marte la gloria di essere chiamato il padre di Romolo.*
   141 Fuor di sua region, *fuora del clima conveniente:* prova, *riuscita.*

Tal che fu nato a cingersi la spada
E fate re di tal ch' è da sermone;
 Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Canto nono

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
 Ma disse: taci e lascia volger gli anni;
Sì ch' io non posso dir se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni. 6
 E già la vita di quel lume santo
Rivolta s' era al sol che la riempie,
Come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
 Ahi anime ingannate, fatue ed empie

1 bella Clemenza. *Dante volge il parlare a Clemenza, figliuola di Carlo Martello e moglie di Lodovico X re di Francia, la quale era ancora viva quando il P. scriveva questi versi.*

2 gl' inganni ec. *le frodi per le quali la se*menza, *la discendenza di Carlo doveva essere privata del regno di Napoli e Sicilia.*

5 Sì ch' io ec. *Intendi: ond'io, dovendo ubbidire al comando fattomi di tacere, non posso dire se non che, in seguito dei danni a voi recati, verrà giusto gastigo a far piangere i vostri offensori.*

7 la vita ec. *l' anima di Carlo. Altri leggono* vista, *con molti codici; ed alcuno è d' avviso che questa sia variante da presceglierе.*

8 al sol ec. *cioè a Dio; che lei appaga.*

9 ch' ad ogni cosa è tanto, *che a riempiere ogni cosa è bastante.*

10 Ahi anime ec. Fatue ed empie *legge colla Nidob. il Lomb. cioè vane, difettose. Gli altri invece* fatture empie. *Ma bene osserva il comentat. padovano che l' espressione* fatture empie *richiama il pensiero della origine delle anime, le quali uscirono innocenti di mano a Dio (come dice il P. nel Purg. al c. 16, v. 85 e segg.) e non già empie, come esprimerebbe la qui notata lezione.*

Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie! 12
Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi. 18
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi prova
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso!
Onde la luce che m' era ancor nuova,
Del suo profondo ond' ella pria cantava
Seguette come a cui di ben far giova: 24
In quella parte della terra prava

12 le vostre tempie, *i vostri pensieri.*

14 e 'l suo voler piacermi, *cioè la sua volontà di compiacermi.* Significava ec. *Intendi: significava di fuori, faceva esteriormente apparire nel chiarore che tramandava.*

17 come pria, *come quando chiesi a Beatrice la permissione di parlare a Carlo Martello e in altri simili casi. V. il c. VIII. v. 40, segg.*

19 metti ec. *dà soddisfazione.*

20 e fammi prova ec. *e certificami coll' esperienza* che io possa, *intendi per mezzo di Dio,* in te rifletter *quasi raggio per ispecchio,* quel ch' io penso *(edit. padov.) cioè provami che il mio desiderio, in Dio dipinto, si riflette in te.*

22 Onde la luce ec. *Intendi: onde l' anima che io non conosceva ancora per nome dal centro della stella di Venere* seguette, cioè *aggiunse al mio parlare il suo, come chi si compiace di essere altrui cortese.*

25 In quella parte ec. *Intendi il territorio, che è tra i confini della Marca Trivigiana, ove scorre la Piave, del Padovano, ove scorre la Brenta, del ducato di Venezia, significato col nome della principale isola di Rialto, nella quale anticamente si restringeva la città di Venezia. Il P. chiama prava l' italica terra, o sia l' Italia, perchè era disordinata e piena di tiranni.*

Italica che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava
   Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto. 30
   D' una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata; e qui refulgo
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
   Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia;
Che forse parria forte al vostro vulgo. 36

28 un colle: *il colle ove sorge il castello di Romano.*

29 Là onde ec. *Intendi: dal quale scese a sterminio di quella regione una voratrice fiaccola, cioè il tiranno Ezzelino III della famiglia di Onara, conti di Bassano. Pietro di Dante dice che il P. chiama Ezzelino* facella *perchè sua madre, essendo vicina al parto, sognò di partorire una fiaccola accesa. Altri tiene che sia usato il diminutivo* facella *a significare non solo la voglia accesa di Ezzelino a sterminare le città, ma ancora la piccola potenza che egli ebbe da principio.*

30 grande assalto. Un grande assalto *legge il cod. Gaet. e il Glenb. e con più efficacia.*

31 D' una radice ec. *cioè dal medesimo padre, che fu Ezzelino II, appellato il monaco. Costei che qui favella è Cunizza, sorella di Ezzelino III.*

32 e qui refulgo ec. *Intendi: e qui risplendo e non sono salita più in alto; perocchè l' influsso di questa stella di Venere mi vinse, facendomi dedita ai folli amori.*

34 Ma lietamente ec. *Intendi: ma lietamente a me perdono i folli amori già col pentimento espiati, pei quali io sono in questo inferior grado di beatitudine. Ma di ciò non mi dolgo, rassegnandomi nel voler di Dio: la qual mia rassegnazione sarà forse difficile ad intendersi dal volgo de' viventi, che non si rassegnano alla condizione che loro è data; perocchè non sanno porre modo ai desiderii.*

Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo che più m' è propinqua
Grande fama rimase e, pria che muoia,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua.
Vedi se far si dee l' uomo eccellente
Sì ch' altra vita la prima relinqua! 41
E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento ed Adice richiude
Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l' acqua che Vincenza bagna,
Per essere al dover le genti crude. 48
E dove Sile e Cagnan s' accompagna

37 Di questa ec. *Intendi: di quest' anima a me vicina che è una splendida e cara gioia di questo cielo.* Chiara gioia *legge la Cr. con altri: ma sta meglio* cara; *perciocchè* chiara *è debole aggiunto dopo* luculenta.

39 e, pria che muoia. *Intendi: e, prima che si perda la fama di quest' anima, il presente anno 1300, che è il centesimo ed ultimo del secolo decimoterzo, s' incinquerà, si quintuplicherà; cioè passeranno altri cinque simili centesimi anni, passeranno cinque secoli.*

41 Vedi se far si dee l' uomo ec. *cioè: vedi se torna bene all' uomo di farsi eccellente sì che dopo la vita del corpo lasci nel mondo la vita quasi immortale del nome suo.*

44 Che Tagliamento ec. *cioè che abita tra il Tagliamento e l' Adige, fiumi che nel* 1300 *erano i termini della Marca Trivigiana.* Battuta, *afflitta da calamità.*

46 Ma tosto fia ec. *Intendi: ma presto accadrà che i Padovani, per essere crudi al dovere, cioè ostinati contro la giustizia, cangeranno in rosse, faranno sanguigne le acque della palude che fa il Bacchiglione presso Vicenza.*

49 E dove Sile ec. *Intendi: e a Trevigi, dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano,* tal *(cioè Riccardo da Cammino) signoreggia e va superbo mentre già si compone la rete per pigliarlo, cioè si congiura per uccider-*

Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
    Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta. 54
    Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse 'l sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
    Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese. 60
    Su sono specchi, voi dicete Troni,

lo. Riccardo fu ucciso da alcuni sicari ad istigazione di Altinerio de' Calzoni trivigiano.

52 Piangerà Feltro ec. *Essendo rifuggiti in Feltre molti Ferraresi per salvarsi dallo sdegno del papa, col quale erano in guerra, furono dal vescovo Gorza, allora temporal signore della detta città, con false cortesie ricevuti, indi fatti prigioni e consegnati al governatore di Ferrara, che li fece crudelmente morire.* — Diffalta, *mancamento.*

53, 54 che sarà sconcia ec. *Intendi: che sarà vituperevole sì che per più vituperevole delitto non entrò mai verun altro nell' ergastolo della Malta. Era quest' ergastolo in riva al lago di Bolsena e vi si rinserravano i pessimi chierici.*

55 Troppo sarebbe ec. *Intendi; bisognerebbe troppo ampio recipiente a contenere tutto il sangue ferrarese che sarà versato da questo prete cortese (così per antifrasi e vuole intendere scortese, crudele), e sarebbe stanco chi volesse ec.*

59 di parte, *cioè partigiano del papa.*

60 Conformi fieno, *saranno conformi al costume de' Feltrini, cioè traditori e micidiali.*

61 Su sono specchi ec. *Intendi: su nel cielo di Saturno sono quegli angeli che voi cristiani chiamate Troni, o come spiega, e forse meglio, l' edit. pad. nell' empireo i giudizi di Dio direttamente s' imprimono nell' ordine dei Troni (che è l' ultimo della prima gerarchia) e da esso riflessi vengono in noi beati.*

Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta per la rota
In che si mise, com' era davante. 66
L' altra letizia, che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percota.
Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
Sì come riso qui: ma giù s' abbuia
L' ombra di fuor come la mente è trista. 72
Dio vede tutto; e tuo veder s' inluia,

63 questi parlar ec. *queste predizioni noi veggiamo certe, veridiche.*

65 per la rota, *cioè pel giro.*

67 L' altra letizia ec. *cioè l' altr' anima beata che mi era già nota per quello che fu detto da Cunizza, non perchè io ne sapessi il nome. Questi è Folco da Marsiglia, come si vedrà.*

68 Preclara, *molto chiara, molto risplendente.*

69 balascio: *sorta di pietra preziosa.*

70 Per letiziar ec. *Intendi: come qui in terra l' uomo si fa ridente nell' aspetto* per letiziare, *per rallegrarsi internamente; così lassù in cielo per letiziare si acquista splendore: ma giù nell' inferno le ombre de' dannati si fanno più oscure a misura che sono triste e dolenti.*

73 Dio vede tutto ec. *In luogo di leggere* Voglia di se, *come leggono tutti, il can. Dionigi ha trovato nel margine del codice di S. Croce* Voglia di me, *e secondo questa lezione la sentenza è chiarissima. Dio vede tutto, e il veder tuo si unisce talmente a quello di Dio, o spirito beato, che nessuna mia voglia ti può essere occulta. Ho preferita la voce* buia *del cod. Cass. a* fuia *delle altre ediz. come quella ch' è più chiara.* S' inluia, *entra in lui. Gli accad. leggono* illuia. *Ma* inluiare *è verbo composto dalle parole* in *e* lui: *perchè dunque cangiare la* n *in* l? *Gli stessi accad. osserva il Lomb. lessero* inlei *del verbo* inleiare, *e non già* illei *(al c. XXII. del Par. v. 127); e per essere concordi con sestes-*

Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di me a te puote esser buia.
  Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' fochi pii
Che di sei ali fannosi cuculla, 78
  Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S' io m' intuassi come tu t' immii.
  La maggior valle in che l' acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda, 84
  Tra discordanti liti contra 'l sole
Tanto sen va che fa meridiano

desimi dovevano in questo canto leggere inluiare.

76 trastulla, *cioè diletta.*

77 di que' fochi pii, *di que' Serafini ardenti d' amore.* Seraph *significa* ardente.

78 fannosi cuculla ec. *cioè si fanno ampia veste, manto, di sei ali, secondo che li descrive il profeta Isaia.*

79 a' miei disii, *cioè al desiderio mio di sapere chi tu sia.*

81 S' io m' intuassi ec. *se io entrassi in te come tu entri in me.*

82 La maggior valle ec. *Intendi: il mare mediterraneo, maggiore de' mari (così creduto ai tempi del P.), nel quale si spandono le acque che escono fuori dall' oceano che circonda la terra. L' Alfieri pensa che si debba intendere il mediterraneo, che, in fuori dell' oceano, eccetto l' oceano, è il maggiore dei mari. Così ne avverte il Biagioli. Ma, con tutto il rispetto dovuto all' Alfieri, mi sia lecito di osservare che, avendo il P. detto* si spanda-Fuor di quel mar, *il sostenere che il* fuor *debba legarsi colle parole* la maggior valle, *è un attribuire a Dante una forzatissima e mostruosa collocazione di parole.*

83 Tra discordanti liti, *tra i liti dell' Europa e quelli dell' Africa, discordanti di costumi, di leggi e di riti.* Contra 'l sole, *contro il corso del sole, da occidente in oriente.*

86 Tanto sen va, *cioè: tanto si stende (il detto*

Là dove l' orizonte pria far suole.
  Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano. 90
  Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
  Folco mi disse quella gente a cui
Fu noto il nome mio; e questo cielo
Di me s' imprenta, com' io fe' di lui; 96

mediterraneo) che quel cerchio che da principio gli è orizonte diventa poi suo meridiano. Questo intendesi secondo le erronee opinioni dei tempi del P. Il mediterraneo ha gradi 50 di estensione e non 90, come esso P. suppone.

88 littorano, *abitatore di quel lido.*

89 Tra Ebro e Macra. *Intendi: in Marsiglia, città posta tra l' Ebro, fiume dell' Aragona in Ispagna, e la Macra, piccolo fiume in Italia che parte il Genovesato dalla Toscana.*

91, 92 Ad un occaso ec. *Buggea o Bugia, città nello stato d' Algeri, è quasi sotto il meridiano di Marsiglia.* Buggea si vede *legge il Viviani.* La terra ec. *Genova.*

93 del sangue. *Intendi: del sangue che da Bruto per commissione di Cesare, fu sparso nel porto di Marsiglia nell' espugnazione di essa.*

94 Folco. *Costui fu poeta, figliuolo di un Alfonso ricco mercante.*

95, 96 questo cielo ec. *cioè il ciel di Venere,* s' imprenta, *s' imprime della mia luce, come io fui impresso dalla sua influenza amorosa. Narrasi che Folco molte rime d' amore scrivesse in lode della sua donna e che, lei morta, si facesse monaco; che poscia fosse fatto vescovo di Marsiglia e finalmente arcivescovo di Tolosa. Vogliono alcuni che Folco, o, come altri lo chiama, Folchetto, fosse nativo di Genova e che quindi si parli qui non di Marsiglia, ma di essa Genova, la quale è quasi sotto al meridiano di Buggea. A ciò danno gran luce i seguenti versi del Petrarca nel 4 cap. del Trionfo d' Amore:*

Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel core ebbe richiusa. 102
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, chè a mente non torna,
Ma del valore ch' ordinò e provvide.
Qui si rimira nell' arte ch' adorna
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene

Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato, Ed a Genova tolto ec.

97 la figlia di Belo ec. *cioè Didone innamorata di Enea, recando noia all' ombra di Sicheo già suo marito e a quella di Creusa già moglie di Enea, non arse più di quello che io ardessi finchè si convenne al mio giovanil pelo.*

100 quella Rodopea, *cioè quella Filli abitatrice di un luogo presso il monte Rodope nella Tracia. Costei, secondo le favole, abbandonata da Demofoonte, si uccise.*

101 nè Alcide ec. *nè Ercole, figliuolo di Alceo, quando fu innamorato di Iole figliuola d' Eurito re di Etolia.*

103 Non però ec. *Qui non si fa penitenza, ma si vive in letizia: non si ha pentimento della colpa, poichè essa non torna alla mente di chi ha bevuto in Lete; ma si ha letizia dell' eterno valore, della potenza e sapienza di Dio. Ma soggiunge il Betti: se la colpa fosse rimasa in obblio per la bevuta acqua di Lete, come qui Folchetto se ne ricorderebbe? Qui* a mente non torna *sta chiaramente per: non vi si pensa più.*

106 Qui si rimira nell' arte, *cioè: qui si contempla nella sapienza divina* cotanto effetto, *cioè l' influenza della stella di Venere, per la quale si accende d' amore il cuor de' mortali e il mondo si conserva; e di questo effetto si discerne il buon fine.*

107 e discernesi 'l bene. *Leggo colla Cr.* perchè al mondo; *e spiego la voce* torna *riscontrasi,*

Perchè al mondo di su quel di giù torna. 108

Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.

Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera. 114

Or sappi che là entro si tranquilla
Raab ed a nostr' ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.

Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta
Che il vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo, fu assunta. 120

Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell' alta vittoria
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma;

lat. congruit. *E' discernesi il bene perchè il mondo di giù torna a quello di su. Quasi dica: e conoscesi chiaramente il beneficio che la stella di Venere (il mondo di su) fa influendo sulla terra (sul mondo di giù).* Tornare *nel signific.* di congruere *non è strano nella lingua nostra. Salv. Betti.* Perchè al mondo di su ec. *Alcuni leggono* al modo di su *e spiegano: perchè l' amore terrestre si riduce al modo del celeste.*

114 mera, *pura, risplendente.*

115 si tranquilla, *sta in tranquillità e pace.*

116 Raab. *Meretrice di Gerico; la quale, avendo salvati in sua casa alcuni esploratori di Giosuè, fu da questo capitano preservata nel sacco di detta città; ond' essa poi adorò il vero Dio.* Di lei ec. *cioè: s' impronta della luce di lei nel luogo più eminente.*

118 s' appunta, *cioè termina. Secondo Tolomeo l' ombra conica della terra, da una parte illuminata dal sole, termina colla sua punta nel pianeta di Venere.*

120 Del trionfo di Cristo, *cioè allora che G. C. trionfante trasse al cielo le anime sante del vecchio Testamento.*

121 per palma, *per segno, trofeo.*

123 Che s' acquistò ec. *Intendi che si acqui-*

Perch' ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la terra santa,
Che poco tocca al papa la memoria. 126
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore
C' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore. 132
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo a i decretali
Si studia sì che pare a' lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazarette,

stò sul legno della croce colle palme, *colle mani in esso confitte.* Ch' ei s' acquistò *vuole che si legga il Torelli, ed è lezione più chiara.*

124 favorò, *favorì. V. qui sopra la nota a Raab.*

126 Che poco ec. *Intendi: la qual terra santa poco sta nella mente del papa, il quale dovrebbe liberarla dalle mani de' Saracini.*

127 La tua città ec. *Firenze, la quale fu edificata da colui che si ribellò a Dio, cioè dal demonio, l' invidia del quale fu cagione del peccato d' Adamo, che ancora tanto si piange nel mondo. Al v. 143 e seg. del c. XIII dell' Inferno è detto che Firenze nel suo cominciamento ebbe per suo nume tutelare Marte. I cristiani tengono per fermo che gli angeli infernali si facessero adorare negl' idoli.*

130 il maladetto fiore ec. *cioè il fiorino d'oro, che, avendo generata l' avarizia ne' petti degli uomini, fa traviare non solamente i laici, ma eziandio gli ecclesiastici, e fa diventar lupo il sommo pastore.*

135 che pare a' lor vivagni, *cioè: che apparisce il molto studiare che si fa ai Decretali dalle macchie che le dita lasciano ne' margini loro.*

137 Non vanno ec. *Intendi: non si danno pensiero di racquistare la Terra santa, ov' è Nazarette, là dove Gabriello volò ad annunziare a Maria il mistero dell' incarnazione di G. C.*

Là dove Gabriello aperse l'ali. 138
Ma Vaticano e l' altre parti elette
Di Roma che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette
Tosto libere fien dall' adultero.

Canto decimo

Guardando nel suo Figlio con l' Amore
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe' ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira. 6
Leva dunque, lettore, all' alte rote

139 Vaticano, *ove è la basilica e il sepolcro di S. Pietro.*

141 Alla milizia, *cioè ai gloriosi martiri, (chiesa militante) ai pastori che seguitarono S. Pietro, dando al mondo esempi di umiltà, di povertà e di carità: cosa che fu sì rara ai tempi che vennero dopo.*

142 dall' adultero. *Intendi dal mal accoppiamento che il pastor sommo ha fatto di se colla ricchezza, trascurando per quella la Chiesa sua sposa. Il Parenti legge con buoni testi* cimiterio e adulterio *e giudica che* cimitero *ed* adultero *sieno storpiamenti delle voci legittime. Il Betti osserva che anche nel c. XIX, v. 4 dell' Inf. il P. chiama adulterio le prostituzioni che i chierici facevano per argento e per oro delle cose di Dio, che sono dette spose di bontà.*

C.X.1 Guardando ec. *Intendi: l'ineffabile valore, cioè la prima persona della Trinità, prendendo quasi per norma del divino operare la sapienza della seconda persona insieme coll' Amore, cioè collo Spirito Santo (il quale con eterna spirazione procede e dall' uno e dall' altro), fece con tanto ordine tutto ciò che di creato s' intende e si vede che ec.*

7 Leva ec. *Alza dunque, o lettore, meco gli*

Meco la vista dritto a quella parte
Dove l' un moto all' altro si percote,
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maestro che dentro a se l' ama
Tanto che mai da lei l' occhio non parte. 12
Vedi come da indi si dirama
L' obliquo cerchio che i pianeti porta
Per soddisfare al mondo che li chiama;
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano
E quasi ogni potenza quaggiù morta. 18
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,

occhi della tua mente al cielo del sole e particolarmente dove il girar delle stelle fisse s' incontra, s' incrocicchia col girare del detto sole e degli altri pianeti, cioè dove l' equatore s' incrocicchia collo zodiaco.

10 a vagheggiar, *a mirare con diletto,* nell' arte, *nel magistero di Dio.*

11 che dentro, *cioè: il quale magistero Iddio ama tanto nella sua idea che sempre lo mira con compiacenza e mai non leva lo sguardo da esso.*

13 Vedi ec. *Vedi come dall' equatore si diparta* l' obliquo cerchio, *cioè lo zodiaco.* Che li chiama, *cioè che li desidera, onde partecipare della influenza loro.*

16 se la strada lor, *cioè: se il giro de' pianeti non fosse obliquo, non si avvicinerebbe ora all' una, ora all' altra parte della terra: ed in tal guisa, invece d' influire al tempo stabilito direttamente sopra ciascuna di esse parti, influirebbe sopra una sola; e perciò molta virtù del cielo sarebbe superflua ec.*

19 E se dal dritto ec. *Intendi: e se* il partire *(il girare) fosse più o meno lontano* dal dritto, *cioè fosse più o meno obliquo, si torcesse più o meno dall' asse. Betti.*

22 Or ti riman ec. *Intendi: o lettore, rimanti quieto sul banco ove stai leggendo queste mie*

Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco. 24
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a se ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta
E col suo lume il tempo ne misura, 30
Con quella parte che su si rammenta
Congiunto si girava per le spire
In che più tosto ognora s' appresenta;
Ed io era con lui; ma del salire (*)

rime e considera quelle cose delle quali non ti ho dato che il primo saggio, se esser vuoi ec.

26 Chè a se ritorce: *chè quella materia della quale io scrivo a se richiama tutta la mia cura dalla fatta digressione.*

27 scriba, *scrittore.*

28 Lo ministro ec. *il sole.*

31 Con quella parte. *Intendi: con quella parte di cielo della quale si è detto di sopra, cioè lo zodiaco.*

32 per le spire, *cioè per quelle linee spirali che il Sole fa, secondo il sistema di Tolomeo, passando dall' equatore al tropico del cancro, nelle quali il detto sole si appresenta all' Italia nostra ognora più presto.*

33 ognora s' appresenta. Ognora l' appresenta *legge il cod. bartol. ed il Viviani spiega: ogni ora appresenta a noi il sole più prossimo. Il concetto è così più poetico.*

(*) *Quarto cielo, Sole. I primi luminari della Chiesa.*

34 ma del salire ec. *Intendi: ma del mio salire io non m' accorsi se non come l' uomo s' accorge del venire del primo pensiero; che è quanto direi io non m' accorsi punto del mio salire (vedi il v. 8.) come l' uomo non s' accorge del pensiero prima che gli sia venuto alla mente. Ma assai meglio parmi che spieghi il Cesari così: ma del salire io non m' accorsi se non come uom s' accorga di essere venuto dove che*

Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire: 36
E Beatrice, quella che sì scorge
Di bene in meglio sì subitamente
Che l' atto suo per tempo non si sporge.
Quant' esser convenia da se lucente
Quel ch' era dentro al sol dov' io entràmi,
Non per color, ma per lume parvente, 42
Perch' io lo 'ngegno e l' arte e l' uso chiami,
Sì nol direi che mai s' immaginasse;
Ma creder puossi e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia;

sia, prima di averne fatto pure un pensier primo. Così il pronome suo si riferisce all' uomo e non al pensiero, come nell' altra interpretazione.

37 E Beatrice ec. *E quella Beatrice che si scorge di bene in meglio sì subitamente che l' atto suo non si sporge per tempo, quanto conveniva a lei essere lucente per se! Così legge e spiega il Biagioli.* O Beatrice, *invece di* E Beatrice *leggono gli accad. tenendo l' interpretazione adottata poi dal Biagioli, dal Casari e da altri.* Da se lucente, *cioè senza bisogno del sole, spiega il Betti, e soggiunge: vedi ciò che il P. dice nel canto 5, v. 96 di questa cantica; che entrando Beatrice nella stella di Mercurio, si fece sì lieta* che più lucente se ne fe il pianeta. *Dunque ella non prendeva luce dal pianeta, ma per sua virtù, innalzandosi più verso la sede dell' amor divino, si faceva lucente.*

40 Quant' esser ec. *Intendi: perchè (cioè quantunque) per me si adoperasse l' ingegno, l' arte e l' uso, non potrei significare con parole, sì che gli uomini giugnessero ad immaginarlo, quanto conveniva essere per se lucente quello che dentro al sole, dov' io entrai, dal sole medesimo appariva distinto non per colore, ma per maggior lume.*

45 Ma creder ec. *Ma se non si può immaginare; si può credere e desiderar di vederlo un giorno in paradiso.*

Che sovra 'l sol non fu occhio ch' andasse. 48
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell' alto padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: ringrazia,
Ringrazia il sol degli angeli, ch' a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia. 54
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozion ed a rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise
Che Beatrice eclissò nell' oblio. 60
Non le dispiacque, ma sì se ne rise;

48 Che sovra 'l sol ec. *Nota che qui si parla del sole, non di cosa che sia più su del sole; perciò intendi: sulla superficie del corpo solare non fu mai occhio che potesse affissarsi. Betti.*

49 Tal ec. *cioè dentro al sole non per colore distinta, ma per lume, come è detto di sopra.* Quarta famiglia *dell' Eterno Padre sono qui chiamate le anime beate che soggiornano nella sfera del sole; perocchè il sole, secondo Tolomeo, è il quarto pianeta dalla terra in su.*

51 come spira ec. *cioè: come la prima e la seconda persona della Trinità spirino la terza;* e come figlia, *cioè: e come la prima persona della Trinità genera la seconda.*

53 il sol degli angeli, *Dio.* A questo sensibil, *cioè a questo sole materiale sottoposto ai sensi.*

55 digesto, *cioè disposto; nel significato della voce lat.* digestus.

56, 57 ed a rendersi a Dio ec. *Intendi: e non fu cotanto presto a rendersi a Dio con tutto il suo gradimento, con tutto il piacer suo ec. come ec.*

60 Che Beatrice ec. *Intendi: che Beatrice mi uscì dalla memoria.*

61 Non le dispiacque ec. *Intendi: non le dispiacque che io obliassi lei per fissarmi in Dio, ma rise della semplicità colla quale io mi credeva già innoltrato nella cognizione di esso Dio;*

Chè lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di se far corona
Più dolci in voce che 'n vista lucenti. 66
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta quando l' aere è pregno
Sì che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel, ond' io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto che non si posson trar del regno: 72
E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli, 78

sì che più non mi fosse bisogno alcun insegnamento; e lo splendore degli occhi suoi ridenti divise l' attenzione della mente mia (unita in Dio) volgendola alle cose diverse che erano nella sfera del sole.

64 vincenti, *cioè che vinceano la luce del sole.*

66 Più dolci ec. *Pensa, o lettore, quale doveva essere la dolcezza di quella voce, se ella era di grado maggiore della lucentezza onde era vinto il sole.*

67 Così cinger ec. *Intendi: così talvolta veggiamo la zona, cioè l' alone, cinger la luna (Diana figliuola di Latona si prende per la luna) quando l' aere è pieno di vapori.* Sì che ritenga il fil, *cioè i colori che formano il detto alone.*

72 non si posson trar ec. *Intendi: fuor del paradiso non si possono far comprendere altrui.*

73 E 'l canto di que' lumi *di quelle anime risplendenti era una di quelle cose che non si possono fare intendere a chi non sia in paradiso.*

74 Chi non s' impenna ec. *Intendi: chi non si fornisce d' ali per volar lassù, non aspetti qui in terra da uomo alcuno novelle delle cose del cielo: poichè sarebbe il medesimo che aspettare risposta dal muto.*

Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte:
E dentro all' un senti' cominciar: quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore e che poi cresce amando, 84
Multiplicato in te tanto risplende
Che ti conduce su per quella scala
U', senza risalir, nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora
Se non com' acqua ch' al mar non si cala. 90
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia
La bella donna ch' al ciel t' avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si vaneggia. 96

79 Donne ec. *Allude alla ballata o sia canzone che si cantava ballando. Donne da ballo sciolte erano quelle che stavano ferme ascoltando le nuove note, per le quali rallegrate tornavano in ballo.*

81 Fin che le nuove ec. *Finchè hanno conosciuto quali sieno le note del nuovo suono, onde riprendere francamente il ballo. Betti.*

82 all'un, *ad uno di que' soli.* Quando, *giacchè.*

86 per quella scala ec. *Intendi per la scala del paradiso, dalla quale nessuno discende senza poscia risalirla.*

88 Qual ti negasse ec. *Intendi: qual anima beata che negasse* alla tua sete, *al tuo desiderio* il vin della sua fiala (fiala *caraffa dal lat.*) *la cognizione che desideri di avere,* in libertà non fora, *sarebbe in quello stato di violenza in cui è l' acqua che è impedita di scorrere al mare.*

92 Tu vuoi saper ec. *Intendi: tu vuoi sapere da quali anime si producono gli splendori che adornano questa corona che Beatrice (la teologia che ti dà valore di salire al cielo) intorno aggirandosi mira con diletto.*

96 U' ben s' inpingua ec. *Intendi: per lo qua-*

Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Tomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto. 102
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian che l' uno e l' altro foro
Aiutò sì che piacque in paradiso.
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro. 108
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Laggiù ne gola di saper novella.

lo cammino (cioè per la regola di S. Domenico) l' uomo acquista assai merito, sol che dall' ambizione e dalla vanità non si lasci predominare.

98, 99 Frate. Padre *legge il cod. Gaet. ed è lezione lodata.* Alberto *Magno,* di Cologna, *famoso maestro di S. Tomaso, nacque in Lawingen, ma visse lungamente in Colonia e vi morì.*

101, 102 col viso-Girando, *cioè recando gli occhi in giro su per questa corona da uno in un altro splendore.*

104 Grazian. *Graziano nacque in Chiusi, città della Toscana: fu monaco benedettino e compilò una collezione di canoni ecclesiastici, che intitolò* Decreto. Che l' uno e l' altro foro ec. *intendi: che aiutò il foro civile ed il foro ecclesiastico, conciliando le leggi dell' uno con quelle dell' altro.*

107 Quel Pietro. *Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, chiaro pe' suoi libri di teologia.* Che con la poverella ec. *Si allude al proemio dell'opera di s. Pietro, nel quale egli disse per modestia che faceva coll' opera sua un piccolo dono alla Chiesa, quale fu quello della poverella vedova, di cui si fa menzione nell' evangelio di S. Luca al cap. 21.*

111 ne gola, *cioè ardentemente desidera.* N' ha gola *leggono molti altri; ma, come osserva il*

Entro v' è l'alta luce u' sì profondo
Saver fu messo che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo. 114
Appresso vedi 'l lume di quel cero
Che giuso in carne più addentro vide
L'angelica natura e 'l ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide. 120
Or se tu l' occhio della mente trani

Viviani, il verbo golare *è più alla maniera stringata di Dante.*

112 Entro v' è l' alta luce ec. *Intendi il re Salomone.* Entro nell' alta mente un sì profondo Sapere ec. *legge con molti codd. il Viviani e così sfugge il pleonasmo: entro la quinta luce v' è l' alta luce. Con questa lezione del Viviani intenderai: entro la quinta luce vi è l' alta mente dove fu messo un sì profondo sapere ec.*

114 A veder tanto. *Qui forse* veder *sta come nome: a tanto vedere, a tanta prudenza, a tanto consiglio. V. c. XIII, v. 104.* Regal prudenza *e* quel vedere impari ec.

115 di quel cero. *Intendi: di quell' apportator di luce, di sapienza, cioè di S. Dionigio areopagita, che scrisse un libro* De cœlesti hierarchia.

119 Quell' avvocato ec. *Questi, secondo gli espositori, è Paolo Orosio, che scrisse contro gli idolatri sette libri di storie, e dedicolli a S. Agostino. Fu scrittore di piccolo grido; e perciò è detto* nell' altra piccioletta luce ec. *L' av. Fea ha chiaramente dimostrato che questo avvocato* de' tempi cristiani; *non è Orosio, ma Lattanzio. La vulgata legge* templi, *ma questa lezione è rifiutata dai più saggi espositori.*

120 Del cui latino. *Intendi: delle cui dottrine Agostino si servì nel compilare l' opera che intitolò:* della città di Dio.

121 trani, *trapassi.* Tranare *forse viene dal lat.* trano, as, *che significa* passare a nuoto. *Altri vuole che qui la metafora sia tolta dal verbo* trainare, *tirare il traino, strascinare per terra.*

Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani.
Per veder ogni ben dentro vi gode
L'anima santa che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode: 126
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro. 132
Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidiosi veri. 138
Indi, come orologio che ne chiami
[illegible]

123 Già dell' ottava ec. *già rimani con desiderio di sapere dell' anima beata che si nasconde nell' ottavo splendore.*

126 a chi di lei ec. *Intendi: a chi ben ode delle cose, delle dottrine di lei. Questa è l' anima di Severino Boezio, che scrisse il famoso libro* **De consolatione philosophiæ** *e che da Teodorico re de' Goti fu fatto morire.*

127, 128 giace-Giuso in Cieldauro ec. *Cioè giace in terra e sepolto nella chiesa di S. Pietro detta in Cielo d' oro, in Pavia.*

130 oltre, *più in là.*

131 Isidoro: *S. Isidoro di Siviglia:* **Beda,** *detto il venerabile.* **Riccardo,** *da S. Vittore.*

132 viro, *uomo.*

134, 135 che 'n pensieri-Gravi ec. *Che considerando posatamente la vanità del mondo desiderò di morire.*

136 Sigieri *fu maestro di logica, e altri vogliono di teologia in Parigi nella via detta degli strami, o della paglia, ove erano le scuole.*

138 invidiosi veri, *odiose verità.*

139 Indi, come orologio ec. *Intendi: indi come orologio, che inviti la Chiesa sposa di G. C.*

Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo, perchè l' ami,
   Che l' una parte e l' altra tira ed urge
Tin tin sonando con sì dolce nota
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge; 144
   Così vid' io la gloriosa ruota
Moversi e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch' esser non può nota
   Se non colà dove 'l gioir s' insempra.

Canto undecimo

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
   Chi dietro a' iura e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio
E chi regnar per forza e per sofismi 6

a cantarne le laudi sul mattino (la metafora è tolta dalle mattinate, *cioè dai canti e suoni che si facevono gli amanti sul mattino) per meritarsi l' amore di lui.*

142 Che l' una parte ec. *Intendi: il qual orologio con una parte della ruota tira quella che ad essa ruota vien dietro, e spinge l' altra che le va innanzi, finchè il battaglio urti nella campana a dare il suono, onde colui che è disposto a pregar Dio si sveglia e si riempie d' amore; così ec.*

148 s' insempra, *cioè si eterna.*

C. XI. 2 Quanto son difettivi ec. *Intendi: quanto deboli sono le ragioni per le quali v' inducete a volgere in basso gli affetti vostri, ad amare le cose mortali!*

4 a' iura, *cioè alle scienze legali.* Iura *è plurale di* iure. Ad aforismi, *cioè agli aforismi d' Ippocrate, alla medicina.*

6 E chi regnar ec. *Intendi: e chi s' affaticava di tenere in servitù gli uomini colla forza dell' armi e col far credere con sofismi d' averne il diritto.*

E chi rubare e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S' affaticava e chi si dava all' ozio.
Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto. 12
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio in che avanti s' era
Fermo sì come a candellier candelo:
Ed io senti' dentro a quella lumiera
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera: 18
Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuo' pensieri onde cagioni apprendo.
Tu dubbi ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna, 24
Ove dinanzi dissi: *u' ben s' impingua;*

13 ciascuno *de' predetti spiriti beati.*
15 sì come ec. *cioè così immobilmente, come si ferma la candela sul candelliere.* Fermossi *leggono alcuni e pongono la virgola dopo* era, *e il punto dopo* candelo. *Questa lezione ci dà questo chiaro senso: poichè ciascuno fu tornato nel punto del cerchio, nel quale era dianzi, si fermò come si ferma la candela sul candelliere; ed io ec.*
16 Ed, *allora:* dentro a quella lumiera ec. *in quella luce dove mi aveva parlato S. Tomaso.*
18 più mera, *cioè più rilucente.*
19 Così com' io ec. *Intendi: a quel modo che io m' accendo nel raggio della luce divina, così riguardando in essa apprendo* onde cagioni, *onde traggi la cagione de' tuoi pensieri; cioè da qual cagione i tuoi pensieri procedono.* Risplendo *in luogo di* m' accendo *legge il ms. Stuard.*
22 si ricerna, *si rischiari.*
24 ch' al tuo sentir ec. *cioè: che si abbassi, si faccia piano, facile in modo conveniente al tuo sentire, al tuo intendere.*
25 Ove dinanzi dissi, *nel qual* dicer mio, *nel*

E là u' dissi: *non surse il secondo*,
E qui è uopo che ben si distingua.
  La providenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel qual ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo, 30
  Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
  In se sicura e anche a lui più fida,
Due principi ordinò in suo favore
Che quinci e quindi le fosser per guida. 36
  L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
  Dell' un dirò, perocchè d' amendue
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue. 42
  Intra Tupino e l' acqua che discende

qual mio parlare dianzi dissi: u' ben ec. *V. il c. preced.*

27 E qui ec. *Intendi: e quanto si appartiene a questo secondo dubbio è uopo che ben si distingua in qual genere di persone siasi detto Salomone essere impareggiabile.*

29, 30 ogni aspetto-Creato ec. *cioè ogni creata vista s' abbaglia e si confonde prima che giunga a penetrare nelle più occulte cagioni.*

31 Perocchè ec. *Intendi: acciocchè la Chiesa, sposa di G. C. che lei disposò morendo in croce ad alte grida* (clamans voce magna *S. Matt.* 27), *andasse, s' accostasse ad esso suo sposo diletto con sicurezza ed anche a lui più fida, ordinò due principi, cioè capi, conduttori ec.*

37 L' un, *S. Francesco:* serafico, *cioè partecipante della carità de' Serafini.*

38 L' altro, *S. Domenico:* Di cherubica luce, *della luce de' Cherubini.*

41 qual ch' uom prende, *cioè: qualunque dei due si prende a lodare.*

42 Perchè ad un fine ec. *cioè: perchè ambedue operarono al fine di ben guidare la Chiesa.*

43 Tupino. *È piccolo fiume vicino ad Assisi.*

Del colle eletto dal beato Ubaldo
Fertile costa d' alto monte pende
   Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo. 48
   Di quella costa là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
Come fa questo tal volta di Gange.
   Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,

E l' acqua ec. *Intendi: ed il fiumicello Chiassi, che discende da un colle che S. Ubaldo elesse per suo romitaggio nel territorio d' Agobbio.*

45 Fertile costa ec. Costa è *qui per* clivus *dei latini: e vuol dire che da un alto monte pendeva un fertile clivo, come è appunto quello d' Assisi. Non so intendere il perchè al Torelli non piacque, e a lui piacesse piuttosto di leggere:* Fertile monte d' alta costa pende.

46 Onde ec. *Intendi: dalla qual costa la città di Perugia, dalla parte ove è una delle sue porte detta porta Sole, sente il freddo prodotto dalle nevi dei monti e il caldo de' raggi solari riflessi la state dai detti monti.*

47 e dirietro le piange ec. *Intendi: e dietro da essa costa oppressa dalla tirannia de' Perugini piangono i loro danni Nocera e Gualdo: o come altri vogliono: e dietro ad essa costa, ombrata ed oppressa del giogo del monte, sono posti, quasi piangendo il loro mal sito sterile e freddo, Nocera e Gualdo.*

49 Di, *ec.* là dov' ella frange ec. *là dove ella più che altrove piega, sminuisce la sua ripidezza.*

50 un sole, S. *Francesco, gran lume di virtù cristiana.*

51 Come fa questo ec. *cioè: come fa questo sole nel quale ora siamo, quando la state sorge più risplendente e più calda agli abitanti di quella regione terrestre, il cui orizonte combacia col meridiano del Gange, cioè dell' Indie orientali.*

53 Ascesi, *Assisi.* Direbbe corto, *cioè: direbbe poco per significare il pregio di quel luogo.*

Ma oriente, se proprio dir vuole. 54
Non era ancor molto lontan dall' orto
Ch' e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra: 60
E dinanzi alla sua spirital corte
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito: 66
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui ch' a tutto 'l mondo fe' paura;

55 dall' orto, *dall'oriente, dal suo nascimento.*

56 Ch' e' cominciò ec. *Intendi: che egli cominciò a* far sentir la terra, *cioè a far sentire alla terra alcun conforto della virtù sua.*

58 per tal donna: *per la povertà.* In guerra Del padre corse: *incorse nella guerra del proprio padre, incontrò l' ira di lui. Leggesi nella vita di S. Francesco che egli fu battuto e carcerato da suo padre per aver gettato il danaro.*

59 a cui ec. *alla qual povertà nessuno apre le porte del piacere, come non le apre alla morte; cioè lei fugge come si fugge la morte.*

61 E dinanzi alla sua ec. *Intendi: e dinanzi al foro ecclesiastico e al cospetto del padre suo rinunziò all' avere terreno e si unì alla povertà.*

64 del primo marito, *di G. C. che visse congiunto alla povertà.*

65 dispetta e scura, *cioè non curata e sconosciuta:* senza invito, *senza che alcuno la cercasse.*

67 Nè valse udir ec. *Intendi: nè valse aver udito raccontare che Giulio Cesare, che fe paura a tutto il mondo, trovasse la povertà sicura con Amiclate pescatore allora che, battendo alla porta della capanna di lui, chiamollo ad alta voce.*

Nè valse esser costante nè feroce
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce. 72
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi; 78
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima e dietro a tanta pace
Corse e, correndo, gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace. 84
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro:

70 Nè valse d' esser ec. *cioè: nè valse alla povertà, per rendersi accetta agli uomini, l' essere stata costante e coraggiosa a modo di salire sulla croce con G. C. che vi morì ignudo, quando Maria rimase a piè d' essa.*

73 chiuso, *coperto, oscuro.*

76 La lor concordia ec. *Intendi: la concordia di questi due amanti, i loro sembianti lieti e il loro amore (forse deve leggersi* amore a maraviglia) *il loro amore maraviglioso e la dolcezza con che si riguardavano erano cagione* de' pensier santi, *delle sante deliberazioni che procedono dal buon esempio di S. Francesco. Tutte l' ediz. leggono* Amore e maraviglia; *ma pare che da questa lezione nessun buon significato se ne possa trarre.* Amore a maraviglia *è modo a similitudine di altri usati dal P. nostro, siccome il seguente che si legge al v. 90 di questo canto:* Dispetto a maraviglia.

79 Bernardo. *Bernardo di Quintavalle, il primo seguace di S. Francesco.*

81 Egidio ec. *Egidio e Silvestro furono due altri de' primi seguaci di S. Francesco.*

87 l' umile capestro, *l' umile cordone con che cingeva il fianco.*

Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone
Nè per parer dispetto a maraviglia; 90
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi chè la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe, 96
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dell' eterno spiro
La santa voglia d' esto archimandrita.
E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro; 102
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' italica erba.
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo

89 fi', *per* figlio *usarono gli antichi.* Pietro Bernardone *fu uomo ignobile.* Dispetto a maraviglia, *cioè dispregevole a segno di recar maraviglia.*

92 Ad Innocenzo, *a papa Innocenzo III.*

93 Primo sigillo, *cioè la prima approvazione.*

96 Meglio ec. *La quale dagli angelici cori che cantano la gloria di Dio si canterebbe assai meglio che da coloro che la cantano giù nel mondo.*

98 Fu per Onorio ec. *Intendi: fu per mezzo di papa Onorio dallo Spirito Santo* redimita, *cioè coronata, la brama di questo capo dell' ordine dei frati minori.* Archimandrita *vale capo di mandria; e qui capo dell' ordine monastico.*

103 acerba, *cioè non disposta, dura.*

105 Reddissi ec. *Intendi: ritornossi a coltivare e a trar frutto dalle genti d' Italia.*

106 Nel crudo sasso: *nell' aspro monte dell' Alvernia, situato tra il Tevere e l' Arno vicino a Chiusi nel Casentino.*

107 l' ultimo sigillo, *cioè le stimate, che furono l' ultima conferma di sua religione.*

Che le sue membra du' anni portarno. 108
Quando a colui ch' a tanto ben sortillo
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo;
A i frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara
E comandò che l' amassero a fede; 114
E del suo grembo l' anima preclara
Mover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno! 120
E questi fu il nostro patriarca:
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda

111 Ch' egli acquistò, *legge la Crusca con altri codd. e questa lezione è dal Betti preferita all' altre.* Ch' el meritò, *la nidob.* Che meritò, *il cod. Stuard.* Pusillo, *cioè povero, umile.*

113 la sua donna, *la povertà.*

115 E del suo grembo, *cioè del grembo di lei.*

116 al suo regno, *cioè a Dio, dalle mani di cui era discesa in terra; ovvero al paradiso, a cui egli era predestinato.*

117 non volle altra bara. *Intendi: non volle bara nessuna, nessuna pompa funerea. Il Muratori nelle notizie storiche tratte dal com. latino di Benvenuto (Antiquit. ital. t. I.), ed altri, riferiscono che S. Francesco ordinò di essere sepolto dove si interravano i malfattori giustiziati.*

122 Perchè qual ec. Però qual segue *legge il Pogg.*

123 che buona merce carca, *cioè: che di opera buona fa tesoro per meritare l' eterna vita.*

124 Ma il suo peculio ec. *Intendi: ma le sue pecore, cioè i suoi frati, sono divenuti ghiotti de' beni mondani e delle mondane vanità, che non può non accadere che per diversi* salti, *per diversi boschi, deserti, vadano dissipati, cioè non devino dal santo costume.*

È fatto ghiotto sì ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda; 126
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vòte,
Ben son di quelle che temono 'l danno
E stringonsi al pastor; ma son sì poche
Che le cappe fornisce poco panno. 132
Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò c' ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrà il correggier che s' argomenta 138
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

Canto duodecimo

Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,

129 di latte vòte. *Intendi vote di buon alimento spirituale.*

132 Che le cappe ec. *Intendi: che è bisogno di poco panno per fare loro la veste monacale.*

133 fioche, *cioè di poca efficacia.*

137 Perchè vedrai la pianta ec. *vedrai di quale pianta si fanno* schegge; *cioè figur. vedrai di quale materia si fanno parole.*

138 E vedrà il correggier. *Intendi: e vedrà il correggier, cioè il frate domenicano (che si cinge il fianco di correggia) che si voglia significare ciò che di essa religione parlando dissi:* U' ben s' impingua, se non si vaneggia. *Così spiega il Lomb. che introdusse* correggier *nome in luogo di* correggèr *verbo, che hanno molti altri. Tenendosi la lezione de' più, leggerai:* E vedrai il correggèr che s' argomenta; *cioè: e vedrai, intenderai la correzione data ai frati con quell' argomento.* U' ben s' impingua ec.

C. XII. 2 per dir tolse, *cioè prese a dire.*

A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse
E moto a moto e canto a canto colse: 6
Canto che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori
Quando Giunone a sua ancella iube, 12
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga
Ch' Amor consunse come sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga
Per lo patto che Dio con Noè pose
Del mondo che giammai più non s' allaga. 18

3 la santa mola, *il drappello di quei risplendenti spiriti danzanti in giro.* Mola *per macina o per ruota da arrotare dicesi in Lombardia.*

5 un' altra, *un' altra mola, un altro drappello.*

6 colse, *accolse, accoppiò, unì.*

7 Canto che tanto ec. *Intendi: canto che, articolato* in quelle dolci tube, *cioè in que' dolci organi di quelle beate anime, supera tanto quello de' nostri poeti e delle nostre cantatrici, quanto il raggio diretto supera il raggio riflesso.*

9 rifuse, *cioè riflettè. Nota il Torelli che qui pare che si dovesse leggere* ch' e' rifuse.

10 Come si veggion *legge la nidob. ma pare che sia da prescegliere* Come si volgon.

12 a sua ancella, *cioè ad Iride sua ancella:* Iube, *comanda, dal lat. Intendi come se dicesse: quando apparisce in cielo l' arco baleno.*

13 Nascendo ec. *Intendi: producendosi per riflessione di raggi l' arco di fuori dall' altro arco minore concentrico, come per riflessione di voce formasi il parlare dell' eco, vaga ninfa che per amore di Narciso si consunse.*

18 Del mondo, *cioè circa il mondo. Allude alla promessa che Dio fece a Noè quando gli disse: l' arco baleno sarà segno della mia alleanza ec.*

Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande 24
Insieme a punto ed a voler quetarsi,
Pur come gli occhi ch' al piacer che i move
Conviene insieme chiudere e levarsi,
Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove: 30
E cominciò: l' amor che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell' altro duca
Per cui del mio sì ben ci si favella.

19 Così di quelle ec. *cioè: così quegli eterni splendori, che a somiglianza di ghirlanda di rose erano ordinati, si volgevano intorno a noi.*

21 E sì l' estrema ec. *Intendi: come i colori dell' esteriore arco baleno, corrispondono all' arco interno, così il moto e il canto del cerchio esteriore de' beati spiriti corrispose al moto e al canto del cerchio interno.*

23 del fiammeggiarsi, *del risplendere a gara l' una luce in vista dell' altra in segno di carità.*

24 gaudiose e blande, *cioè piene di gioia e di piacevolezza; intendi quelle luci, quegli splendori, quelle anime beate.*

25 Insieme a punto ec. *Intendi: tutto ad un punto per loro unanime volontà si fermarono.*

26 Pur come gli occhi ec. *cioè: come fanno ambedue gli occhi, che insieme subitamente si chiudono e si aprono a piacimento dell' uomo.*

28 Del cuor ec. *cioè dall' interno, dal mezzo di una di quelle luci apparita novellamente.*

29 che l' ago alla stella ec. *Intendi: che nel volgermi* al suo dove, *cioè al luogo ov' ella stava, fece che io paressi l' ago della calamita che si volge alla stella polare.*

32 dell' altro duca, *cioè dell' altro capo e guida di religiosa famiglia; cioè di S. Domenico.*

33 Per cui del mio ec. *Intendi: pel quale S.*

Degno è che dov' è l' un l' altro s' induca,
Sì che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca. 36
L' esercito di Cristo che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna
Provide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna: 42
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse:
In quella parte ove surge ad aprire

Domenico si favella sì bene del mio S. Francesco, essendosi detto da S. Tomaso (vedi al c. XI, v. 40 e segg.): Perocchè d' ambedue-Si dice l' un pregiando, qual che uom prende,-Perchè ad un fine fur l' opere sue; *cioè: lodando l' uno dei due si loda l' altro, essendo che ambedue si collegarono a sostenere la chiesa di Dio.*

34 che dov' è l' un ec. *che dove si fa menzione dell' uno, facciasi menzione anco dell' altro*

35 elli, *essi:* ad una, *unitamente, ad un fine.*

37 che sì caro ec. *che a riarmarsi per combattere a pro della fede costò sì caro, cioè al prezzo di molto sangue di martiri, dopo essere stato qua e là disperso dalle persecuzioni.* All' insegna, *all' insegna della croce.*

41 Provide alla milizia, *cioè: provide Iddio al detto esercito, al popolo cristiano,* ch' era in forse, *che era in pericolo di esser vinto dalle potenze infernali, e provide, non perchè esso popolo ne fosse degno, avendo demeritato colle colpe, ma bensì per grazia e misericordia.*

45 si raccorse, *si raccolse; si unì sotto l' insegna della croce. Altri spiega, e forse meglio, stando al proprio significato del verbo* raccorgere *(vedi il vocab. della Cr.): si ravvide dal suo errore e ritornò nella via che aveva smarrita.*

46 In quella parte ec. *Intendi: dalla parte occidentale all' Italia, d' onde il zeffiro, venticello di primavera, viene a far germogliare le piante.*

Zeffiro dolce le novelle fronde
Di che si vede Europa rivestire, 48
Non molto lungi al percoter dell' onde,
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo
In che soggiace il leone e soggioga. 54
Dentro vi nacque l' amoroso drudo,
Della fede cristiana il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nimici crudo:
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute
Che nella madre lei fece profeta. 60

49 Non molto lungi ec. *Intendi: non molto lontano dal percuotere che le onde del mare fanno nei liti, dietro le quali onde* per la lunga foga, *cioè per la grande loro estensione (ed altri vuole per la lunga carreggiata del sole in tempo d' estate) talvolta il sole si nasconde ad ogni uomo. Dice* talvolta, *cioè in qualche tempo dell' anno; poichè circa il tempo del solstizio estivo, il sole rispetto all' Europa tramonta in dirittura a qual tratto dell' oceano atlantico che corrisponde alle regioni occidentali della Spagna. Dice* ad ogni uom, *poichè a' suoi tempi si credeva essere abitato il solo nostro emisfero.*

52 Callaroga, *città in Ispagna, detta dagli antichi latini* Calaguris, *fu patria di S. Domenico.*

53 Sotto la protezion ec. *Intendi: sotto la protezione del re di Castiglia, nella cui arme sono due castelli e due leoni in quattro caselle, distribuiti a modo che da una parte un leone soggiace ad un castello, e nell' altra un leone sovrasta ad un altro castello,* lo soggioga.

55 drudo, *cioè fedele. V. il vocab.*

56 atleta, *difensore, propugnatore.*

58 E come fu creata, *cioè appena fu creata.*

60 Che nella madre ec. *Intendi: la qual virtù, mentre egli era nell' utero della madre, la madre medesima fece profetessa. La madre di S. Domenico sognò di partorire un cane bianco e*

Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotar di mutua salute,
La donna che per lui l' assenso diede
Vide nel sogno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e delle rede; 66
E perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell' agricola che Cristo
Elesse all' orto suo per aiutarlo. 72
Ben parve messo e famigliar di Cristo,
Chè 'l primo amor, che 'n lui fu manifesto,

nero con una fiaccola accesa in bocca. Al sogno corrisposero gli eventi.

61 le sponsalizie, *le nozze, cioè l' unione della fede coll' uomo, operata in virtù del battesimo.*

63 si dotar ec. *Intendi: S. Domenico promise alla fede di difenderla, e la fede promise a lui la vita eterna.*

64 La donna ec. *La comare che per S. Domenico fece la promessa alla fede vide in sogno che al fanciullino splendeva una stella in fronte ed una nella nuca, così che s' illuminavano l' oriente e l' occidente.*

66 delle rede. *Intendi dai suoi eredi, cioè dai futuri domenicani.*

67 E perchè fosse ec. *e perchè il suo nome e la sua indole fossero una cosa stessa,* quinci, *cioè dal cielo, si mosse un angelo e nominollo Domenico, nome possessivo di* Dominus, *cioè del Signore Iddio, del quale il Santo era tutto.*

71 agricola, *agricoltore.*

72 all' orto suo ec. *cioè alla sua chiesa per aiutarla, o, come altri vuole, per aiutar Cristo.*

73 messo, *nunzio.*

74 Che 'l primo amor ec. *Intendi: che il primo desiderio che in lui si manifestò fu di appigliarsi al principal consiglio che Cristo ci diede, cioè di lasciare le ricchezze; al qual consiglio oggidì gli uomini, acciecati dall' ambizione,*

Fu al primo consiglio che diè Cristo.
   Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: io son venuto a questo. 78
   Oh padre suo veramente Felice!
Oh madre sua veramente Giovanna!
Se 'nterpretata val come si dice.
   Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna, 84
   In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.
   Ed alla sedia che fu già benigna
Più a' poveri giusti (non per lei,

sono fatti sordi. S. Domenico essendo giovanetto a studio vendè ciò che aveva e in gran carestia distribuì il denaro ai poveri: per la qual cosa il vescovo lui fece canonico regolare.

78 io son venuto a questo: *io sono venuto per dare esempio d' umiltà e di povertà.*

79 veramente Felice. *Il padre di S. Domenico si chiamò Felice e la madre di lui Giovanna, il qual nome in ebraico significa* graziosa, *apportatrice di grazie.*

82 Non per lo mondo, *cioè non per le vanità mondane.* S' affanna, *cioè: tutti s' affannano.*

83 Ostiense. *Ostiense cardinale, commentatore delle decretali.* Taddeo: *fu medico fiorentino che coll' arte sua acquistò grandi ricchezze: morì in Bologna nel 1295 e fu seppellito in un bel sarcofago di marmo nell' atrio de' frati minori.*

84 della verace manna, *della verità salutare dell' Evangelio.*

86 la vigna, *la Chiesa.*

87 imbianca, *cioè perde il verde, si secca se il vignaiuolo è un uomo reo.*

88 Ed alla sedia ec. *Intendi: ed alla sede pontificia che fu benigna a' poveri giusti, più di quello che ora è, non per colpa di lei, ma di colui che su vi siede e traligna.*

Ma per colui che siede e che traligna) 90
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas quæ sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme
Del qual si fascian ventiquattro piante. 96
Poi con dottrina e con volere insieme
Con l' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse. 102
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una ruota della biga
In che la santa Chiesa si difese
E vinse in campo la sua civil briga, 108
Ben ti dovrebbe assai esser palese

91 Non dispensare ec. *Intendi: non dimandò S. Domenico di poter dispensare in uso pio solamente due o tre in luogo di sei, secondo che è il dovere degli apostolici ministri; non dimandò di essere collocato nella prima sedia, nel primo beneficio vacante; non domandò le decime, che sono dei poverelli del Signore.*

92 di prima vacante, *leggono altri, e in questo caso* vacante *è aggiunto di* fortuna, *cioè del beneficio che da prima, che prima è vacante.*

95 per lo seme, *cioè per la fede, la quale è fasciata dai ventiquattro libri della Scrittura. Così chiosa l' anonimo.*

96 ti fascian, *altre ediz.-ma* si fascian *è miglior lezione.*

103 diversi rivi: *diversi religiosi seguaci di S. Domenico, dianzi assomigliato ad un torrente.*

106 Se tal fu ec. *Intendi: se tale fu uno dei campioni della Chiesa.*

108 civil briga, *cioè guerra civile; le discordie degli eretici.*

L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
  Ma l' orbita che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta
Sì ch' è la muffa dov' era la gromma. 114
  La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta
Che quel dinanzi e quel diretro gitta;
  E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta. 120
  Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio

110 dell' altra, *dell' altra ruota; intendi di S. Francesco.* Tomma, *Tommaso.*

111 Dinanzi al mio venir; *cioè prima che io ti apparissi.*

112 Ma l' orbita ec. *Intendi: ma la carreggiata che fu segnata dalla circonferenza della parte somma di essa ruota (cioè da S. Francesco)* è derelitta, *è abbandonata dai francescani d' oggidì; che è quanto dire: oggi i frati francescani non seguono più le vestigia del loro fondatore.*

114 Sì ch' è la muffa ec. *Modo proverbiale che significa: il male è dove prima era il bene: ed è preso dalle botti, che custodite col buon vino fanno la gromma che le conserva, e trasandate fanno la muffa.*

117 Che quel dinanzi ec. *Intendi: la qual francescana famiglia, segnando in terra l' orma, pone la punta del piede dove S. Francesco aveva le calcagna; che è quanto dire: fa cammino contrario a quello che fece S. Francesco.*

119 Della, *cioè dalla.* Quando il loglio ec. *Intendi: quando la zizzania si lagnerà che le sia tolto l' arca o il granaio per essere data al fuoco; cioè quando il traviato frate si lagnerà che gli sia tolto il paradiso per andar sepolto nell' inferno.*

121 chi cercasse ec. *Intendi: chi esaminasse ciascun frate dell' ordine francescano, come si fa in un libro esaminando foglio per foglio, an-*

Nostro volume, ancor troveria carta,
U' leggerebbe: i' mi son quel ch' io soglio.
  Ma non fia da Casal nè d' Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura
Ch' uno la fugge e l' altro la coarta. 126
  Io son la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
  Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici. 132
  Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli.
  Natan profeta e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato

cora ne troverebbe alcuno, nel quale il costume antico direbbe: io son quel che soglio: *ma cotal buon religioso non sarà da Casale, nè di Acquasparta, dai quali luoghi tali vengono alla regola scritta da S. Francesco, che uno ne fugge il rigore e l' altro lo accresce a dismisura.*

127 la vita; *cioè l' anima.* Buonaventura da Bagnoregio. *S. Buonaventura cardinale e dottore di S. Chiesa e che fu ministro generale dell' ordine minoritico per anni diciotto.* Bagnoregio, *oggi Bagnarea, nel territorio d' Orvieto.*

129 posposi la sinistra cura. *Intendi: alla cura destra* (destra *in senso scritturale significa primaria*) *alla cura spirituale posposi la* sinistra, *la cura secondaria, quella delle cose temporali.*

130 Illuminato ed Agostin. *Due dei primi seguaci di S. Francesco.*

133 Ugo da Sanvittore. *Fu illustre teologo.*

134 Pietro Mangiadore. *Pietro Comestore, scrittore della storia ecclesiastica.* Pietro Ispano. *Filosofo rinomato per dodici libri di logica che scrisse.*

136 Natan. *Il profeta che rimproverò Davide adultero.*

137 Crisostomo. *S. Giovanni Grisostomo arci-*

Ch' alla prim' arte degnò poner mano. 138
Rabano è qui, e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tomaso e 'l discreto latino; 144
E mosse meco questa compagnia.

Canto decimo terzo

Immagini chi ben e intender cupe

vescovo di Costantinopoli. Anselmo. *Fu arcivescovo di Conturbia.* Donato. *Antico scrittore di gramatica, che qui è detta prim' arte, forse perchè è la prima ad essere insegnata ai fanciulli.*

138 poner mano. Por la mano *leggono il cod. Caet. e Glenb.*

139 Rabano. *Rabano Mauro, rinomato scrittore del secolo nono.* Rabano è quivi *leggono altri.*

140 Giovacchino. *Calabrese, abate dell' ordine cistercense, ch' ebbe fama di profeta.*

142 Ad inveggiar, *ad invidiar; come* inveggia *per invidia. Ma qual concetto sarebbe mai questo? S. Tomaso ec. mossero me ad invidiare S. Domenico? O qui è fallo dei copisti, o* inveggiar *si dee trarre al significato di lodare a modo che il lodato sia quasi fatto degno d' invidia o d' emulazione.* Paladino: *così chiama S. Domenico, perchè pugnò per la fede.*

143 la infiammata, *cioè l' amorevole.*

144 discreto, *savio, sapiente dal* discretus *de' secoli bassi. Betti.*

C. XIII 1 Immagini. *Questo verbo si riferisce alle quindici stelle. Costruzione:* Immagini quindici stelle. ec. Immagini quel carro ec. Immagini la bocca di quel corno ec. Aver fatto di se due segni in cielo *(come al verso 13).* Cupe *è latinismo dal verbo* cupere; *e vale* desidera.

Quel ch' io or vidi (e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe)
   Quindici stelle che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno
Che soverchia dell' aere ogni compage; 6
   Immagini quel carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno;
   Immagini la bocca di quel corno
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima ruota va dintorno 12
   Aver fatto di se duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo;
   E l' un nell' altro aver li raggi suoi,

2 e ritegna l' image ec. *Intendi l' immagine impressa nella mente.* Come ferma rupe, *cioè in modo che da essa mente non si rimova ec.*

4 Quindici stelle. *Le quindici stelle di prima grandezza.* In diverse plage, *in diverse regioni.*

5 di tanto sereno, *cioè di tanta luce,* che soverchia ec. *che vince ogni densità dell' aria.*

7 quel carro. *Intendi le sette stelle dell' Orsa maggiore, pel giro delle quali è sufficiente lo spazio del nostro cielo, e che, per girare che facciano, non tramontano mai.*

10 la bocca di quel corno, *cioè le due stelle dell' Orsa minore, le più vicine al polo, le quali poste una di qua ed una di là da esso polo, formano quasi un' apertura, una bocca di quel corno, di quello spazio in figura di corno che ha il suo centro in punta dell' asse mondiale, in cui si gira la prima ruota, cioè il primo cielo rotante, detto il primo mobile.*

13 aver fatto di se ec. *Immagini, dico, che queste ventiquattro stelle formino in cielo due costellazioni, ciascuna di 24 stelle disposte a cerchio come quella corona in cui Arianna figliuola di Minosse morendo fece che fosse convertita le ghirlanda di fiori che ornavale il capo.*

16 E l' un nell' altro ec. *Intendi: e l' un se-*

Ed amendue girarsi per maniera
Che l' uno andasse al pria e l' altro al poi: 18
Ed avrà quasi l' ombra della vera
Costellazione e della doppia danza
Che circulava il punto dov' io era:
Poich' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal mover della Chiana
Si move 'l ciel che tutti gli altri avanza. 24
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura
Ed in una Persona essa e l' umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,

gno (costellazione) risplendere dentro dell' altro, ed ambedue girarsi per maniera, che l' uno andasse per un verso, e l' altro pel verso opposto. Così spiega il Lomb.: ma convien ricordare ciò che è detto al v. 3 e segg. c. XII, cioè che queste due ghirlande facevano il medesimo moto e spiegare così: girarsi que' segni per maniera che l' uno andasse dinanzi e l' altro dietro di quello, come osserva il Cesari.

19 Ed avrà quasi l' ombra ec. *Intendi: e queste cose immaginando avrà quasi l' ombra del vero splendore di quella costellazione di spiriti beati.*

22 Poich' è tanto ec. *Intendi: poichè l' immaginare nostro è tanto lontano dalla vera bellezza di que' beati splendori, quanto il lento movere della Chiana (fiume di Toscana) è inferiore al moto del più alto e più veloce de' cieli.*

25 non Bacco: *non* io, Bacche, *come solevasi cantare dagli antichi, nelle feste di Bacco:* non Peana, *non* io Pæan, *come cantavasi dagli antichi nelle feste d' Apolline.*

27 *In luogo di* Persona *gli accad. lessero* Sustanzia; *ma pare che questa lezione sia erronea, come quella che non ben consuona colla credenza cattolica; sebbene vi ha chi dice che* sustanzia *debba valere* persona: *che in questo signific. l' usò Bonagiunta. Rim. ant. T. 1, pag. 485.*

28 Compiè ec. *Intendi: tanto il cantare, quan-*

Ed attesersi a noi que' santi lumi,
Felicitando se di cura in cura. 30
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi;
E disse: quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita. 36
Tu credi che nel petto onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel che forato dalla lancia
E poscia e prima tanto soddisface

to il girare compierono il giusto loro tempo.

29 attesersi, *s' affissarono:* a noi, *a me ed a Beatrice.*

30 Felicitando se ec. *Intendi: traendo felicità dal passare dall' una all' altra cura, cioè dal cantare e dal danzare alla cura di soddisfare al desiderio altrui.*

31 concordi, *cioè di un medesimo volere:* numi, *cioè divi, santi.*

32 la luce ec. *Intendi: l' anima risplendente di S. Tomaso, che mi aveva narrata la vita di S. Francesco.*

34 quando l' una paglia. ec. *Intendi: quando (cioè dappoichè) delle cose che io aveva a dichiararti l' una é già dichiarata compiutamente, l' amore che io ti porto m' invita a dichiararti l' altra. La prima cosa dichiarata è il detto:* U' ben si impingua, se non si vaneggia. *E l' altra:* A veder tanto non surse 'l secondo.

37 nel petto. ec. *Intendi nel petto di Adamo.*

40 Ed in quel ec. *e nel petto di Gesù Cristo.*

41 E poscia e prima. *Non avendo il P. indicato alcun punto del tempo al quale si possa riferire il* poscia *e il* prima, *ha lasciato largo cammino alle dispute de' chiosatori. La più verisimile, è questa:* soddisfece poscia, *cioè col sacrificio incruento dell' altare;* prima, *cioè colla sua passione e morte.*

Che d' ogni colpa vinse la bilancia, 42
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l' uno e l' altro fece;
E però ammiri ciò ch' io dissi suso
Quando narrai che non ebbe secondo
Il ben che nella quinta luce è chiuso. 48
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo crédere e 'l mio dire
Nel vero farsi, come centro in tondo.
Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire: 54

42 Che d' ogni colpa ec. *cioè: che i suoi meriti, posti in bilancia colle colpe umane, furono di maggior peso*. Vinse. Vince *leggono gli altri; ma il* vinse *meglio si accorda con* soddisfece.

43 Quantunque ec. *Quanto di lume di scienza è conceduto alla natura umana, tutto fosse infuso da quella persona divina che fece l' uno e l' altro petto.*

48 Il ben che ec. *cioè l' anima buona che si cela nello splendore che è quinto dopo di me. È l' anima di Salomone.*

49 apri gli occhi ec. *cioè: apri gli occhi dell' intelletto a quelle cose che io rispondo al creder tuo. V. sopra il v. 37 e segg.*

50 il tuo credere, *cioè il tuo credere che in Adamo ed in Gesù Cristo fosse tutta la scienza che l' uomo può ricevere in se.* e 'l mio dire, *quello che io dissi di Salomone, cioè che a lui non surse il secondo.*

51 Nel vero farsi ec. *Intendi: esso tuo credere ed il mio parlare convenire ad un medesimo punto in mezzo al vero, come il centro è in mezzo al cerchio.*

52 Ciò che non muore ec. *cioè, ogni creatura incorruttibile ed ogni creatura corruttibile non è se non un raggio* di quella idea *che il primo sire, cioè Iddio, genera, amando che altri partecipi dell' infinita sua bontà.*

Chè quella viva luce che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui nè dall' amor che 'n lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una. 60
Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto, tanto divenendo
Che più non fa che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo. 66

55 Chè quella viva luce ec. *Intendi : imperciocchè quella viva luce (il divin Verbo)* che si mea, *che procede*, dal suo lucente *(dal Padre), il quale non si disunisce da lui nè dallo Spirito Santo, che in loro* s' intrea, *cioè s' interza.* Vera luce *legge il Viv. col suo cod. e con altri. Questa lezione consuona col Vangelo:* et erat lux vera. Inea *similmente legge in luogo di* mea *e vuole che Dante abbia creato il verbo* ineare *dalla proposizione* in *ed* eo , *sesto caso del pronome latino* is *come si fece creando* inluiare *da* in *e* lui *e simili.* Ineare *poi significherebbe* farsi uno; *e la spiegazione del verso sarebbe questa: che quella luce si fa una dal suo lucente così che non si disuna da lui nè dall'amore.*

59 in nove sussistenze, *cioè nei nove cieli, o nei nove cori angelici, secondo altri.* Nuove *in luogo di* nove *legge la Nidob. con altri: ma questa lez. è biasimata dai più valenti espositori.*

61 all' ultime potenze, *cioè alle cose sottoposte ai cieli, agli elementi e ad altre contingenze o cose contingenti, cioè a quelle creature che possono essere e non essere, quali sono tutte le cose corruttibili e caduche.*

66 e senza seme. *Era comune opinione al tempo di Dante che i vermi non nascessero dall' uovo, ma dalla putredine, e che similmente senza seme nascessero i funghi, i coralli e simili. Oggi pare che l' esperienza mostri il contrario.*

La cera di costoro e chi la duce
Non sta d' un modo; e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno. 72
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista
C' ha l' abito dell' arte e man che trema. 78
Però se 'l caldo amor la chiara vista

67 La cera di costoro, *cioè; la materia onde si compongono le cose generate, e la mano creatrice che* la duce, *che loro dà forma, non sono sempre d' un modo, non sempre producono gli effetti medesimi: e perciò le cose generate, che sono segnate dallo splendore della divina idea, più o meno traluçono, o appariscono perfette.* E chi l' adduce *legg. i cod. Vat. Chig. e Gaet.*

70, 71 un medesimo legno-Secondo specie ec. *Intendi: un legno non individualmente il medesimo, ma il medesimo specificamente, come quello di due meli, di due peri e simili.*

73 Se fosse appunto ec. *Intendi: se la materia fosse formata ed attuata di tutto punto, e se il cielo operante fosse in sua alta virtù e non discendesse d'atto in atto fino alle cose contingenti, la luce del suggello, cioè della divina idea, si mostrerebbe in tutta la sua chiarezza.*

76 Ma la natura. *Ma la natura* dà *essa luce del suggello* scema, *cioè imperfetta, mancante, percioechè Dio solamente è quegli che, operando direttamente, fa le cose senza difetto.*

79 Però se 'l caldo amor, *se il fervente amor divino dispone e segna* la chiara vista della prima virtù, *cioè se dispone e segna della sua luce il chiaro cielo, dandogli tutta la virtù suprema (vedi cinque versi sopra), le cose contingenti acquistano perfezione. Il Daniello e il Lomb. pensano che si debba intendere* per la pri-

Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione:
Così fu fatta la Vergine pregna. 84
Sì ch' io commendo tua opinione:
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or s' io non procedessi avanti piue,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincierebber le parole tue. 90
Ma perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era e la cagion che 'l mosse.
Quando fu detto *chiedi*, a dimandare.
Non ho parlato sì che tu non posse
Ben veder ch' ei fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse, 96
Non per saper lo numero in che enno

ma virtù *il Padre eterno, per la* chiara vista *il Figliuolo e pel* caldo amore *lo Spirito Santo. A me pare che in questi versi chiaramente si dice che il* caldo amore *dispone la* chiara vista ec: *che perciò non si possa intendere che essa chiara vista unitamente al caldo amore dispongano le cose mortali, come pensano i detti comentatori.*

82 Così fu fatta ec. *Intendi: così per la divina virtù la terra di che fu composto il corpo d' Adamo fu fatta degna di tutta la perfezione conveniente alla natura animale.*

89 costui: *intendi Salomone:* pare, *pari.*

92 e la cagion ec. *cioè pensa che la cagion che il mosse a domandare fu il desiderio di aver senno per governare secondo giustizia.*

93 Quando fu detto chiedi. *Allude alle parole della scrittura:* postula quod vis. A dimandare. *Costruzione: e la cagion che il mosse a dimandare.*—94 posse, *possi.*

96 sufficiente, *idoneo, compiuto. Cesari.*

97 Non per saper. *Intendi: non per sapere quali sieno i motori di queste sfere celesti.* Enno, *sono. Qui il P. in vece di dire che Salomone*

Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contigente mai *necesse* fenno:
Non *si est dare primum motum esse*
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì ch' un retto non avesse. 102
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote:
E, se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari. 108
Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.

non chiese a Dio di sapere tutto ciò che abbracciano le scienze e le arti, fa menzione di alcuni particolari quesiti delle medesime.

98 o se necesse ec. *Intendi: o per sapere se da proposizioni, contenenti qualità parte essenziali e parte non essenziali in un tal soggetto se ne possa ricavare una conseguenza che concluda circa l' essenza di esso.*

100 Non si est ec. *se conviene ammettere un moto primo che non sia l' effetto di altro moto.*

101 O se del mezzo ec. (*Tutti i triangoli inscritti nel semicerchio, aventi per base il diametro, hanno necessariamente retto l' angolo opposto ad esso diametro*). *Gli edit. di Padova osservano che non vi sono esempi di* del *per* nel *ed amerebbero di leggere* nel, *secondo che al Torelli pare conveniente.*

103 Onde, se ciò ch' io dissi ec. *Intendi: onde, se tu noti ciò ch' io dissi in prima* (*cioè che* A veder tanto non surse 'l secondo) *e questo che dico ora* (*cioè* ch' ei fu re che chiese senno. Acciocchè re sufficiente fosse), *conoscerai che quel* vedere impari, *cioè* non avente pari *che ora ho intenzione di dichiararti, è la regal prudenza.*

106 se al surse, *cioè al luogo ove io dico:* A veder tanto non surse ec.

111 Del primo padre, *di Adamo.* Del nostro diletto, *cioè di Gesù Cristo.*

E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti mover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi: 114
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso
Che, senza distinzion, afferma o niega
Così nell' un, come nell' altro passo;
Perch' egl' incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega. 120
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, e Brisso e molti,
Li quali andavan e non sapean dove. 126
Sì fe' Sabellio ed Arrio e quegli stolti
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti.

114 non vedi, *non ben discerni.*

117 Così nell' un ec. *Intendi: in qualunque passo, in qualsivoglia luogo di scrittura o discorso.*

119 corrente, *cioè corriva, precipitosa.*

120 E poi l' affetto ec. *Intendi: e poi l' amore della propria opinione* lega lo 'ntelletto, *gli impedisce di esaminare sottilmente quanto è necessario, onde preservarsi dall' errore.*

121 Vie più che 'ndarno ec. *Intendi: vie più che indarno torna dalla ricerca del vero colui che è privo d' arte; poichè dopo di essere stato per vie torte in cerca del vero, non solo torna indietro privo di sapere, siccome era dianzi, ma in peggior condizione, cioè pieno d' errori.*

125 Parmenide, Melisso, Brisso, *filosofi che molti errori sostennero.*

127 Sabellio *ed* Arrio *furono eretici.*

129 In render torti li diritti volti. *Da questo passo questioni senza fine surgono tra gli espositori, i quali non sanno concepire come le spade possano render torti i dritti volti se elle non si riguardano come aventi la qualità di riflettere le immagini de' corpi, a guisa di specchi. Ma se fosse stata intenzione del P. di significare*

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature. 132
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce. 138
Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere,
Vederli dentro al consiglio divino;
Che quel può surger e quel può cadere.

ciò, avrebbe egli mai scelta la parola spade, *alla quale strettamente si lega l' idea del ferire, del guastare? Perchè non si potrà egli senza alcuno sforzo intendere così: che a rendere torti i* volti, *cioè i passi, i sensi della Scrittura, i detti eretici furono come spade, mutilandola, alterandola e facendola approvatrice di quegli errori che essa disapprova? Se il P. avesse detto* li diritti sensi, *non sarebbe nata questione, e le spade avrebbero qui, in significazione figurata, fatto l' ufficio loro. Ma egli disse:* diritti volti *con metafora alcun poco discordante dalla prima; e i comentatori, per togliere al P. questo difetto, lo fecero cadere in un altro e forse peggiore, cioè nella stranezza di far servire da specchi falsi le spade, contro ogni aspettazione di chi legge.*

134 rigido e feroce, *cioè aspro e pungente.*

139 Non creda monna Berta ec. *Intendi: non creda ogni persona idiota.*

140 un furare, altro offerere, *cioè uno a rubare e l' altro ad offerire, a fare offerte a Dio o alla Chiesa.*

141 Vederli dentro ec. *cioè: vederli nella mente di Dio quali sono in vista agli uomini: perciocchè colui che ruba può un giorno pentirsi e andare a salvazione; ed all' opposto colui che oggi è pio, può cadere nella colpa e andare tra coloro che sono eternamente perduti.*

Canto decimo quarto

Dal centro al cerchio e sì dal cerchio al cen-
Movesi l' acqua in un ritondo vaso, (tro
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch' io dico sì come si tacque

1 Dal centro ec. *cioè dal mezzo del vaso alle sue interne pareti e da queste al mezzo*

3 percossa. *Il bartolin. legge* percosso, *ed il Viviani osserva che il vaso può essere percosso e fuori e dentro, e non già l' acqua che è dentro al vaso; e tiene che* percosso *sia la vera lezione. Ma io considero che, a fare che l' acqua si mova a cerchio, conviene percuotere essa acqua dentro al vaso o percuotere il vaso esteriormente e che in questo ultimo caso si può dire che l' acqua è percossa dentro, cioè nel suo interno dalle pareti del vaso. Così si spiega questo passo secondo la lezione comune. Ma secondo il Viviani, come potrà spiegarsi il* dentro, *parlando di vaso? Per mover l' acqua nel vaso sarà forse bisogno di percuoterlo nella sua* interiore *cavità? Mai no. L'acqua sì che si può percuotere dentro toccandola immediatamente; e si può percuotere fuori, percuotendo le pareti esterne del vaso che vengono poi a dare moto all' acqua internamente. Si noti ancora che la similitudine al modo da me stabilito si affà a ciò che vuol significare il P. Se tu percuoterai l' acqua nel centro della sua superficie i circoli anderanno da esso centro verso la periferia del vaso; se percuoterai le pareti esterne di esso vaso, i cerchi anderanno dalla periferia al centro. Similmente la voce di S. Tomaso andò dalla periferia al centro di quel luogo dove erano Dante e Beatrice; poscia, parlando Beatrice, la voce di lei andò dal centro alla periferia suddetta.*

4 caso; *per caduta, metaforicamente.*

5. Questo ch' io dico ec. *Intendi: il detto effet-*

La gloriosa vita di Tommaso, 6
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce nè pensado ancora,
D' un' altro vero andare alla radice. 12
Ditegli se la luce onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora:
E se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi. 18
Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a ruota
Levan la voce e rallegrano gli atti;
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota. 24
Qual si lamenta perchè qui si muoia

to dell' acqua mi cadde subito in pensiero (posciachè si tacque l'anima di S. Tommaso) per la similitudine che nacque dal suo parlare, il quale veniva dal cerchio delle anime beate a Beatrice che meco era nel centro di quello; e per la similitudine che nacque dal parlare di esse, il quale dal centro moveva verso il detto cerchio.

9 dopo lui. Dietro lui *legge il cod. Chig.*

13 s' infiora, *s' adorna.*

17 visibili rifatti, *cioè rifatti visibili dopo la resurrezione de' corpi.*

18 ch' al veder non vi noi, *cioè: che questa vostra luce non rechi noia, fastidio agli occhi vostri.*

20 Alcuna fiata. Alla fiata *leggono altri; ma è lezione non lodata.* Che vanno a ruota, *cioè che cantando danzano in giro.*

21 Levan la voce. Movon la voce *il cod. Vat.* Levan le voci *il cod. Ang.* La voce movon e rallegran gli atti *il Cod. Chig.*

24 Nel torneare, *cioè nel moversi leggiadramente in giro.* Mira nota, *mirabile canto.*

25 Qual si lamenta ec. *Intendi: chi si lamenta*

Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.
  Quell' uno e due e tre che sempre vive
E regna sempre in tre e due ed uno
Non circonscritto e tutto circonscrive, 30
  Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti, con tal melodia
Ch' ad ogni merto saria giusto muno.
  Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' angelo a Maria, 36
  Risponder: quanto fia lunga la festa
Di paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà d' intorno cotal vesta.
  La sua chiarezza seguita l' ardore;
L' ardor la visione; e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore. 42
  Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona

di morire quaggiù per poscia vivere in cielo, certo si lamenta perchè non vide quive, *quivi in cielo, il gaudio che la* ploia, *la poggia eterna del beatifico lume, produce ne' beati.*

33 Ch' ad ogni merto, *cioè: la qual melodia sarebbe giusta rimunerazione a qualsivoglia merito.* Muno, *premio dal lat.* munus.

34 dia, *risplendente.*

35 una voce. *Intendi la voce di Salomone.*

36 Dall' angelo *leggono erroneamente altri.*

39 Si raggerà ec. *cioè: spargerà d' intorno questo lume che ne circonda.*

40 La sua chiarezza ec. *Intendi: la chiarezza di questa fulgida veste è a misura della nostra carità verso Dio; e questa è a misura della visione onde siamo da Dio fatti beati; e la visione è tanto più chiara e viva quanto è maggiore la grazia che ci avvalora la vista.* Seguirà *in luogo di* seguita *legge il Viviani, ed osserva che questa lezione meglio si accorda col* raggerà *del verso antecedente.*

42 *Il Viviani ed altri leggono, forse meglio,* Quanto.

Più grata fia per esser tutta quanta:
  Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene,
Lume ch' a lui veder ne condiziona: 48
  Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
  Ma sì come carbon che fiamma rende
E per vivo candor quella soverchia
Sì che la sua parvenza si difende; 54
  Così questo fulgor che già ne cerchia
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia.
  Nè potrà tanta luce affaticarne:
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne. 60
  Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer amme
Che ben mostrar disio de' corpi morti,

45 Più grata ec. *Intendi: sarà più grata alle anime stesse: perciocchè, come il P. disse al c. VI dell' Inf. quanto la cosa è più perfetta, più sente il bene e il dolore. Questa spiegazione è del ch. Cesari, diversa da quelle che ne danno gli altri espositori. Gli altri spiegarono* più gradita a Dio: *ma di questo gradire di Dio non si vede esservi ragione alcuna.*

47 Il sommo Bene, *Iddio.*

48 ch' a lui veder ec. *Intendi: ne fa capaci a conoscer esso Dio.*

52 Ma sì come ec. *Intendi: ma siccome il carbone che produce la fiamma e vince quella colla vivacità del proprio splendore a modo che la sua* parvenza, *il suo apparire, il suo mostrarsi, talmente si difende che non resta vinto dallo splendore della fiamma stessa; così la carne de' beati dopo la resurrezione,* in apparenza, *in ragion di farsi vedere, vincerà il lume onde sarà circondata.*

57 tutto dì, *cioè tuttavia:* ricoperchia, *ricopre, tiene sepolta.*

62 amme, *cioè amen, così sia.*

Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri e per gli altri che fur cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme. 66
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel che v' era,
A guisa d' orizonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera; 72
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo spiro!
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro! 78
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi; e vidimi translato (*)

68 un lustro, *un lume.*

69 che rischiari, *cioè che divenga chiaro.*

71 nuove parvenze, *nuove apparizioni; sicchè* la vista *delle stelle tanto è scarsa (per cagione della luce solare che ancora si mostra) che pare e non pare che sia vera, cioè che veramente si faccia vedere.*

73 sussistenze, *sostanze.*

75 Di fuor dall' altre due ec. *Intendi in luogo diviso dalle descritte due corone di beati, ma concentrico a quelle.*

76 O vero sfavillar ec. *Dice così perchè ogni luce che in cielo risplende è mossa, spirata da Dio, dallo Spirito Santo, i cui raggi si riflettono nelle anime beate.*

77 candente, *infocato, acceso; alla maniera de' Latini. Betti.*

80 tra l' altre vedute ec. *cioè tra gli altri oggetti veduti,* che non seguir la mente, *che non restarono impressi nella memoria.*

(*) *Qui Dante trapassa dal sole al quinto cielo di Marte.*

Sol con mia donna a più alta salute. 84
Ben m' accors' io ch' i' era più levato,
Per l' affocato riso della stella
Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto 'l cuore e con quella favella
Ch' è una in tutti a Dio feci olocausto
Qual conveniasi alla grazia novella: 90
E non er' anco del mio petto esausto
L' ardor del sagrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Che con tanto lucore e tanto robbi
M' apparvero splendor dentro a' duo raggi,
Ch' io dissi: o elios che sì gli addobbi? 96
Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì che fa dubbiar ben saggi;

84 a più alta salute, *cioè a più alta gloria.*

86 Per l' affocato riso ec. *cioè per l' intenso risplendere, rosseggiare della stella.*

87 roggio, *rosso.*

88 con quella favella ec. *Intendi: cogli interni sentimenti dell' animo, che abbiamo comuni anche con le genti che hanno favella diversa dalla nostra.*

89 olocausto, *sacrificio; e qui vale ringraziamento ferventissimo.*

93 litare, *sacrificare; voce lat.*

94 lucore, *splendore:* robbi, *rossi.* Robbo *è voce dal latino* rubeus *o* robeus, *come si legge in una antica iscrizione, riferita dal Vossio nell' etimolog. della voce* ruber, *ed appresso lo Scaligero nelle note a Varrone.*

96 o elios, *cioè: o eccelso Iddio, o luminoso Iddio.* Elios *è voce che in ebraico vale* eccelso, *in greco* sole. Gli addobbi, *gli abbelli.*

97 maggi, *maggiori. Da* minori in maggi *leggono altri; e sembra loro che questa espressione mostri il passaggio dell' occhio o degli astri medesimi dai piccioli ai grandi (V. Cesari* Bellezze di Dante).

99 Galassia, *la via lattea.* Fa dubbiar ec. *Fa dubitare i saggi circa la vera cagione del suo risplendere.*

Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo. 102
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
Chè 'n quella croce lampeggiava CRISTO:
Sì ch' io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue CRISTO
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Veggendo in quello albor balenar CRISTO. 108
Di corno in corno e tra la cima e 'l basso
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso;
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte 114
Moversi per lo raggio onde si lista
Tal volta l' ombra che per sua difesa

100 Sì costellati ec. *cioè: così distinti a guisa di grandi e piccole stelle (quei raggi) facevano dentro il corpo di esso (di Marte) quel venerabil segno (la croce) che in un tondo, nel circolo, fanno due diametri che si intersecano ad angolo retto.*

103 Qui vince ec. *Intendi: qui il mio ingegno rimane vinto dalla memoria; qui non ho ingegno che basti a descrivere convenientemente con esempio, con similitudine condegna, ciò che mi ricordo di aver veduto in quella croce.*

107 mi scuserà ec. *mi scuserà, se le mie parole non adeguano il subbietto.*

109 Di corno in corno, *cioè da un' estremità all' altra delle braccia, e da capo a piedi della croce. V. il voc. alla voce* corno § 11 *e* 13.

110 lumi, *cioè anime beate.*

114 Le minuzie ec. *cioè quelle finissime particelle che si veggono in* [illegible] *forme agitarsi per entro quelle strisce di luce che entrano* [illegible] *casa per la porta o per le finestre o per altri fori.*

115 onde si lista ec. *onde è tagliata, listata l' ombra che si genera per cagione de' ripari, come sono le imposte, le stuoie o simili altri ingegni che l' uomo con arte oppone al sole.*

La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa; 120
Così da' lumi che lì m' apparinno
S' accogliea per la croce una melode
Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode;
Perocchè a me venia: *risurgi e vinci*,
Com' a colui che non intende ed ode. 126
Io m' innamorava tanto quinci
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa
Posponendo 'l piacer degli occhi belli
Ne' quai mirando mio desio ha posa. 132
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso

118 giga: *strumento musicale.*

120 A tal ec. *Intendi: a colui che sente la dolcezza dell' armonia, ma non distingue chiaramente nota da nota: ovvero: a colui che sente la dolcezza dell' armonia, sebbene sia inesperto della musica.*

124 ch' ella era d' alte lode, *cioè che quella melodia esprimeva alte lodi; perocchè intesi chiaramente queste parole:* risurgi e vinci. *Queste parole di trionfo sono dell' inno in lode di G. C. trionfatore della morte, il quale lampeggiava in quella croce.*

129 vinci, *vinci. Vinco è spezie di salcio.*

130 par tropp' osa: *sembrerà troppo ardita a taluno la mia parola sentendomi posporre il piacere che io soglio provare in vedere gli occhi belli di Beatrice a quel piacere che mi cagionavano gli obbietti veduti nel pianeta Marte.*

133 vivi suggelli d' ogni bellezza, *cioè: cieli, dicono i commentatori,* vivi, *perciocchè mossi dalle intelligenze superne; ma il Betti prova in un suo dotto discorso, che presto sarà pubblicato, che per* vivi suggelli ec. *si vogliono intendere gli occhi di Beatrice.*

E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,
  Escusar puommi di quel ch' io m' accuso
Per escusarmi e vedermi dir vero:
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso; 138
  Perchè si fa, montando, più sincero.

Canto decimo quinto

Benigna volontade in che si liqua
Sempre l' amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nella iniqua,
  Silenzio pose a quella dolce lira
E fece quietar le sante corde
Che la destra del cielo allenta e tira. 6
  Come saranno a' giusti prieghi sorde

136. 137 Escusar puommi. Per escusarmi *leggesi in molte stampe; e questa lezione con buone ragioni è preferita alle altre dal sig. Parenti.* E scusar, Per iscusarmi *leggono altri.*

138 Chè 'l piacer santo ec. *Intendi: che il piacer santo, cagionato dagli occhi di Beatrice, non veniva per la mia predetta parola ad essere* dischiuso, *cioè escluso (intendi da maggioranza di altro piacere.)*

139 Perchè si fa ec. *Perchè esso piacere, a mano a mano che si monta verso l' empireo cielo, si fa più puro, secondo che Beatrice si fa splendente di luce più viva al suo passare in più alta sfera.*

C.XV. 1 Benigna volontade. *Intendi: volontà benigna (di quegli spiriti beati) nella quale sempre* si liqua, *si lique, cioè si manifesta (dal latino* liquet, liquere) *la vera carità, come la cupidigia si manifesta nella volontà iniqua, pose ec.*

4 Silenzio pose ec. *Intendi: fece tacere il canto di quelle anime beate, le quali sono dal P. chiamate figuratamente* lira che la destra del ciel ec. *cioè che Iddio rende concordi quasi al modo che noi facciamo le corde della lira allentandole ed allungandole.*

6 allenta e tira, *cioè accorda.*

Quelle sustanze che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde!
  Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia. 12
  Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
  E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s' accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco; 18
  Tale dal corno, che 'n destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende:
  Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse
Che parve fuoco dietro ad alabastro, 24
  Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
(Se fede merta nostra maggior musa)

8 Quelle sustanze, *quegli spiriti beati.*
13 li seren, *sottintendi, notturni.*
15 sicuri, *nel vero significato di sicurezza. Facendo altrui stringere gli occhi che stavano tranquilli. Betti.*
17 Se non che dalla parte ec. *Intendi: se non che ci fa accorti non essere quel fuoco una stella il vedere che dalla parte d' onde acceso si mostra, nessuna stella viene a mancare in cielo, e che, compiuto quel suo corso, si spegne.* Onde s' accende, Ond' el s' accende *legge il cod. Vat. e scansa l' anfibologia.*
19 dal corno, che 'n destro ec. *Intendi: dal braccio destro della croce.*
20 un astro. *Intendi l' anima di Cacciaguida, di cui si dirà poi.*
22 Nè si partì ec. *E quello splendore, quello spirito risplendente non si dipartì, nel suo trascorrere, dalla sua lucente striscia posta in forma di croce, ma tenendosi dentro ad essa trascorse che parve ec.*
26 nostra maggior musa, *cioè il maggior poeta epico d' Italia, Virgilio.*

Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam cœli janua reclusa! 30
Così quel lume. Ond' io m' attesi a lui,
Poscia rivolsi alla mia donna in viso
E quinci e quindi stupefatto fui:
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso. 36
Indi ad udire ed a veder giocondo
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo.
Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità; chè 'l suo concetto
Al segno del mortal si soprappose. 42
E quando l' arco dell' ardente affetto

28 O sanguis ec. *O sangue mio, o divina grazia in me soprabbondevole! A chi fu mai, come sarà a te, dischiusa due volte la porta del cielo? Forse il P. fa qui parlare questo latino a Cacciaguida per dinotare la favella dei tempi di questo suo trisavolo.*

33 E quinci e quindi ec. *cioè dalla parte della mia donna e dalla parte di* quel lume.

35 lo fondo, *l' ultimo segno.*

38 al suo principio, *cioè al principio del suo parlare (a quell'* O sanguis meus*).*

39 sì parlò profondo, *con sì profondi concetti.*

42 chè 'l suo concetto ec. *Intendi: chè il suo concetto si soprappose al segno del concetto mortale, si fece maggiore dell' intender nostro. Non perchè così gli fosse a grado, ma per necessità, cioè per quella di uguagliare il concetto all' altezza dell' affetto.*

43 E quando l' arco ec. *Metafora corrispondente al segno, allo scopo al quale mirava l' affetto. Intendi: e quando venne meno l' ardenza dell' affetto, ancora il parlar suo si fece meno profondo e venne a proporzionarsi colle forze dell' intelletto umano.*

Fu sì sfogato che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto,
  La prima cosa che per me s' intese:
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese! 48
  E seguitò: grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel magno volume
U' non si muta mai bianco nè bruno,
  Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume. 54
  Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo, così come raia
Dall' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
  E però chi io mi sia e perch' io paia
Più gaudioso a te non mi dimandi
Che alcun altro in questa turba gaia. 60

44 Fu sì sfogato. Fu scoccato *legge il Viviani col cod. Marc. N. 30; ed è assai bella lezione.*

47 Benedetto ec. *cioè: tu sii benedetto, o Dio trino ed uno, che verso la mia prosapia sei tanto cortese.*

49 E seguitò ec. *E seguitò: figlio, mercè di Beatrice, che a salire quassù ti diede valore, tu* hai soluto, *hai fatto cessare un piacevole desiderio, ma che in me (che ti parlo dentro a questo splendore) è durato lungo tempo, e che nacque per avere io letto il tuo venire nel volume divino, in cui le pagine bianche sono sempre bianche, e le scritte, scritte: cioè, non si muta mai lo scritto in alcuna di esse.*

50 nel magno volume. *Nel* maggior volume *leggono altre ediz. ma con minor proprietà, dice l' edit. padovano.*

55 mei, *passi; dal lat.* meo, as.

56 Da quel ch' è primo, *cioè dal pensiero divino, dalla mente di Dio manifesta a me.* Così come raia ec. *Intendi: così come raggia, come apparisce, si forma dall' unità a tutti nota il numero cinque ed il sei.*

57 Dall' un. Dell' un *leggono l' ediz. diverse dalla Vidob.* Se 'l si conosce *la terza romana col Chig.*—60 gaia, *allegra.*

Tu credi 'l vero che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio
In che prima che pensi il pensier pandi.
Ma, perchè 'l sacro amore in che io veglio
Con perpetua vista e che m' asseta
Di dolce desiar s' adempia meglio, 66
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice: e quella udio
Pria ch' io parlassi e arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ali al voler mio. 72
Poi cominciai così: l' affetto e 'l senno,
Come la prima egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno:
Perocchè al sol, che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali

61 i minori e i grandi, *cioè gli spiriti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria in questa vita beata.*

62 miran nello speglio, *cioè contemplano nella mente divina, nella quale, per la prescienza che essa ha delle cose future,* pandi, *tu fai palese ai contemplatori beati il tuo pensiero prima che si generi.*

64 Ma perchè ec. *Ma affinchè quell' ardente carità ond' io sempre veglio riguardando in Dio e che m' empie di dolce desiderio verso di te, s' adempia meglio.*—67 balda, *franca.*

68 Suoni ec. *cioè si manifesti con parole.*

69 decreta, *prefissa.*

71 arrisemi. Arrosemi, *dal verbo* arrogere, *cioè aggiunsemi, leggono i testi del Land. e del Vellut.* 1578 *e quello del Bandello.*

73 Poi cominciai. E cominciai *leggono altri.* L' affetto e 'l senno ec. *Intendi: la gratitudine e l' attitudine a bene esprimerla si fecero in ciascuno di voi di un medesimo peso, di un medesimo valore, subitochè* la prima egualità, *cioè Iddio, vi si rese visibile per mezzo della luce sua benefica.*

77 en: *è sincope di enno, cioè sono.*

Che tutte simiglianze sono scarse! 78
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza; e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa. 84
Ben supplico io a te, vivo topazio
Che questa gioia preziosa ingemmi
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi. 90
Poscia mi disse: quel da cui si dice
Tua cognazione e che cent' anni e piue
Girato ha 'l monte in la prima cornice,

79 voglia, *affetto*; argomento, *senno*.

80 a voi è manifesta. *Sottintendi: per la esperienza che già in voi stessi ne aveste e molto più perchè la vedete in Dio.*

81 Diversamente ec. *non volano del pari; cioè: la brama s' innalza assai più del sapere.*

84 alla paterna festa, *cioè alla festa che tu mi fai con affetto paterno.*

85 topazio, *qui sta per viva luce.*

86 questa gioia ec. *questa croce adorni.*

87 sazio, *soddisfatto, consapevole.*

88 O fronda mia, *o uomo, che appartieni all' albero del mio casato.* La tua radice: *allude a ciò che ha detto qui sopra:* O fronda mia.

91 quel da cui si dice ec. *colui dal quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Alighieri.*

93 'l monte in la prima cornice, *cioe il cerchio primo del monte del Purgatorio, ove sono i superbi. Se costui era nel cerchio de' superbi, perchè Dante ivi nol riconobbe con tanti altri? A questa domanda risponde il chiarissimo sig. Parenti così: Dante nel Purgatorio ha evitato l' incontro del suo bisavo Alighiero, e ne fa qui menzione soltanto per bocca di Cacciaguida, perchè, trattandosi di una figura spiacente e poco onorevole per lui stesso, l' abile artista, con-*

Mio figlio fu e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue. 96
Fiorenza dentro dalla cerchia antica
Ond' ella toglie ancora e terza e nona
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona. 102
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre; chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;

ciliando la convenienza e la verità, doveva preferire di mostrarla da lontano in iscorcio, piuttosto che da vicino in prospetto.

95 la lunga fatica, *cioè la fatica di portare gravato il dorso di quel peso che fa andar curvati i superbi in Purgatorio.*

96 con l' opere tue, *cioè colle opere meritorie fatte in suffragio di lui.*

97 dalla cerchia antica, *cioè dal circuito delle antiche mura.*

98 Ond' ella toglie ec. *Sulle mura vecchie di Fiorenza era una chiesa chiamata Badia, che sonava terza e nona e le altre ore.*

100 Non avea catenella ec. *non avea donneschi e vani ornamenti.*

101 Non donne contigiate, *cioè non donne che s' adornassero di quelle calze solate col cuoio e stampate intorno al piè, le quali si chiamavano contigie.*

104 chè il tempo e la dote ec. *Intendi: e il tempo del maritarsi delle fanciulle e la dote loro non si scostavano dalla giusta misura: cioè le fanciulle si maritavano nell' età conveniente al matrimonio, e la dote loro era proporzionata alle rispettive fortune.*

106 Non avea case ec. *Intendi: non erano vuote le case per gli esigli cagionati dal parteggiare. Ovvero: non vi erano palagi con appartamenti superflui, fabbricati a pompa ed a superbia di pochi abitatori.*

Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote. 108
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d' osso e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto. 114
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
Oh fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla

107 Sardanapalo. *Ultimo re degli Assiri, uomo molle e libidinoso.*

109 Montemalo. *Appellavasi Montemalo ai tempi di Dante il monte oggi detto Montemario, dal quale agli occhi del viatore che da Viterbo recavasi a Roma si presentava la veduta di quella città, come dal monte Uccellatoio si presenta Firenze a chi viene ad essa per la via di Bologna. Dice il P. che Montemalo non era ancora vinto dall' Uccellatoio, volendo significare che le fabbriche e le torri superbe di questo non essendo ancora edificate, Roma non era ancora vinta in grandiosità da Fiorenza.*

111 com' è vinto nel montar su ec. *come nel suo ingrandire l' Uccellatoio (cioè Firenze) vince Montemalo (cioè Roma), così lo vincerà nel suo ruinare per cagione delle discordie civili.*

112 Bellincion Berti ec. *Fu de' Ravignani, nobile famiglia fiorentina e padre della famosa Gualdrada.* Andar cinto ec. *cioè colla cintura di cuoio con fibbia d' osso.*

115 E vidi ec. *cioè: vidi ciascun individuo delle fiorentine famiglie de' Nerli e del Vecchio* alla pelle scoverta *(con la pelle), cioè vestiti di pelle senza ornamenti o ricami.*

118 Oh fortunate! ec. *Intendi: ciascuna era certa di non morire in esiglio, e nessuna era lasciata in abbandono dal marito che andasse a mercatare in Francia.*

Era per Francia nel letto deserta. 120
L' una vegghiava a studio della culla
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla.
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma. 126
Saria tenuta allor tal maraviglia,
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello 132
Maria mi diè, chiamata in alte grida,
E nell' antico vostro batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo. 138
Poi seguitai lo 'mperador Currado;

121 a studio, *cioè al governo.*

127 Saria tenuta allor ec. *Intendi: a quei tempi antichi avrebbero fatto maravigliare la gente costumata le male opere di una Cianghella e di un Lapo Salterello, come in questi nostri corrottissmi tempi farebbero maravigliare le virtù di Cincinnato e di Cornelia.* Cianghella *Donna dissoluta della famiglia di quelli della Tosa.*

128 Lapo Salterello. *Giureconsulto fiorentino, molto litigioso e maledico.*

133 Maria mi diè ec. *Intendi: la Vergine Maria, invocata da mia madre ne' dolori del parto, mi diede alla luce.*

137 di Val di Pado. *Dalla valle del Po, cioè dal ferrarese. Il Boccaccio afferma la donna di Cacciaguida fosse da Ferrara; e questa affermazione sta contro chi pensa che per val di Pado debba intendersi o Parma o Verona.*

138 E quindi ec. *Intendi: e quindi tu fosti detto Alighieri per cagione di tua madre, che era di quella casa.*

139 Currado. *Currado III imperatore.*

Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia. 144
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt' anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

Canto decimo sesto

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù dove l' affetto nostro langue!
Mirabil cosa non mi sarà mai
Che là dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai. 6
Ben se' tu manto che tosto raccorce
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.

140 mi cinse della sua milizia, *cioè mi adornò del titolo di suo cavaliere.*

142 incontro alla nequizia ec. *cioè contro la pessima legge di Maometto, il cui popolo per colpa, dice Dante, del pontefice romano, si usurpa i luoghi di Terra Santa, che di giustizia sono de' cristiani.*

144 Per colpa ec. Per colpa de' pastor *leggono i codd. Vat. Ang. e Gaet.* Giustizia. Iustizia *si chiamavano nel medio evo i diritti, le ragioni, gli averi.*

148 dal martirio, *cioè dalla morte che io ebbi combattendo a pro de' cristiani.*

C. XVI. 3 langue, *è infermo e frale.*

5 non si torce, *cioè non erra; non devia dal diritto sentiero della ragione.*

7 Ben se' tu manto ec. *Se la nobiltà di generazione in generazione non si rinfranca con novella virtù viene meno, siccome il manto che di tempo in tempo si va logorando se ec.*

Dal *voi* che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie. 12
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
Ridendo parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: voi siete 'l padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì ch' io son più ch' io. 18
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia che di se fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia? 24

10 Dal voi ec. *Intendi: io cominciai la mia preghiera a Cacciaguida col pronome* voi *invece del pronome* tu, *seguitando l' uso introdotto dal papa, che in iscambio di dire* mio *ed* io *disse* nostro *e* noi *(e questi termini di moltitudine si usavano forse perchè a tutto ciò che si stabiliva a bene pubblico e dalla Chiesa concorrevano molte volontà) e quindi i soggetti a lui dissero* vostro *e* voi. *Il Betti è d' avviso che si debba intendere de' tempi imperiali e non de' papali, e cita in prova una terzina del Dittam. cap.* 1. *lib.* 1.

11 In che la sua famiglia. *Intendi: il qual uso oggi i suoi soggetti non seguitano più tanto quanto da principio.*

13 ch' era un poco scevra, *che era stata un poco in disparte durante questo ragionamento.*

14 parve quella che tossio. *Intendi: come la fante di Ginevra accorgendosi del primo pericoloso passo fatto dalla sua padrona nell' amore di Lancillotto, tossì; similmente Beatrice fece a me sorridendo, per segno che non approvava il* voi *da me proferito.*

20 che di se fa letizia ec. *Intendi: che si rallegra considerando che ella può contenere tanta allegrezza senza* spezzarsi, *cioè senza rimanere oppressa, o simile.*

Ditemi dell' ovil di san Giovanni
Quant' era allora e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti: 30
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: da quel dì che fu detto: *Ave*,
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,

25 dell' ovil ec. *Intendi: del popolo che ha per suo protettore S. Giovanni, cioè de' Fiorentini.*
26 E quante eran le genti *legge il Viviani.*
30 blandimenti, *cioè dolci parole di rispetto e di lode.*
33 non con questa moderna favella, *cioè non con questo volgar fiorentino, ma colla lingua quasi latina de' tempi suoi.*
34 da quel dì ec. *cioè dal giorno dell' incarnazione di G. C. quando l' arcangelo Gabriele disse* Ave, Maria, *al giorno che mia madre mi partorì,* questo fuoco, *cioè questo pianeta di Marte, venne a riaccendersi sotto* la pianta, *le piante, i piedi della costellazione del leone cinquecento cinquanta e trenta volte. Gli accad. della Cr. leggevano:* Al suo leon cinquecento cinquanta-E tre fiate; *e questa lezione fu seguitata nella prima ediz. bolognese: ma le ragioni recate dall' editor padovano e dal sig. Parenti ora ne persuadono che la lezione da preferirsi sia* cinquecento cinquanta E trenta fiate *(questa lezione è di tutti i vecchi comentatori). Il giro periodico di Marte è di giorni* 686, *ore* 22, *min.* 29, *cioè* 43 *giorni meno di due anni solari. Moltiplicando il detto giro periodico per cinquecento cinquanta e trenta, si trova esser nato Cacciaguida tra il* 1090 *e* 91 *a tempo di poter militare sotto l' imperator Currado III e di morire prima del* 1152 *o certamente prima del* 1160, *in una delle quali due epoche morì il detto imperatore.*

S' allevið di me ond' era grave, 36
Al suo leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si trova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco. 42
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo ed onde venner quivi,
Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da poter arme tra Marte e 'l Battista,

37 Al sol leon *legge il Viviani con alcuni codd. Trivulz. e coll' ediz. di Folig. e di Nap. ed è bella lezione.*

40 Gli antichi miei ec. *Firenze si stende da levante a ponente lungo l' Arno. Era anticamente divisa in parti che si chiamavano sesti o sestieri i quali si numeravano in ordine opposto alla corrente del fiume. È ancora da sapere che contra la corrente di quello solevano movere i cavalli barberi nella festa annuale di S. Gio. Battista. Ciò posto, intendi: i miei antichi ed io nascemmo in quel sito ove il cavallo che corre veloce nel vostro annual giuoco, incontra l' ultimo sestiere.*

47 Da portar arme *legge la Nidob. con altre ediz. ma la lezione* da potere *che è dei codd. Vat. Ang. e Gaet. è da preferirsi. Questo modo elittico è usitatissimo nell' antichità. Eccone esempi: Il Cecc.* Gli parve troppo giovane, da non potere a' disagi del mare. *Franc. Sacch. nov.* 214 Camminando con la cavalla, che molto male poteva quella soma.-Tra Marte e 'l Battista. *Intendi: tra il ponte vecchio, dove era una antica statua di Marte sopra Arno, e il battisterio. Questo era lo spazio occupato dalla città nel tempo antico. Altri spiegano: tra lo spazio del tempo che corse dall' età in che Marte fu tenuto protettor di Firenze, a quella in che S. Gio. Battista fu il protettor vero.*

Erano 'l quinto di quei che son vivi: 48
Ma la cittadinanza ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine, 54
Che averle dentro e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente ch' al mondo più traligna
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna, 60
Tal fatto è Fiorentino e cambia e merca
Che si sarebbe volto a Simifonti
Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:

50 Campi ec. *Luoghi del contado di Firenze.*

51 nell' ultimo ec. *cioè fino all' ultimo artigianello.*

52 O quanto fora ec. *Intendi: o quanto sarebbe stato meglio aver vicine quelle genti, che averle concittadine e domestiche, e meglio avere il vostro confine al Galluzzo e a Trespiano (luoghi sulle porte di Firenze) che averli dentro le vostre mura ed aggiunti alla città!*

55 a sofferir lo puzzo, *il cod. Pogg.*

56 Del villan d' Aguglion ec. *Intendi Baldo d' Aguglione e M. Bonifacio da Signa, barattieri.*

58 Se la gente ec. *Intendi: se la gente che più dal santo istituto traligna non fosse fatta* noverca, *madrigna agli imperatori, ma fosse loro benigna, come suol essere la madre al figliuolo.*

62 Che si sarebbe volto ec. *Intendi: che sarebbesi ritornato a Simifonte, sua terra natale, dove suo avolo vivea di limosina.*

64 Sariesi Montemurlo ec. *Montemurlo era castello de' conti Guidi, i quali lo venderono per non poterlo difendere dai Pistoiesi. Intendi dunque: se i Ghibellini fossero stati padroni della Toscana, i conti Guidi non avrebbero venduto Montemurlo.*

Sariensi Cerchi nel piever d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti. 66
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade. 72
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;
Udir come le schiatte si disfanno
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno. 78
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.

65 nel piever ec. *cioè nel contenuto della giurisdizione della pieve di Acone.* Piever *è voce conformissima a* pieve *da cui deriva, e* piever *legge con due codd. il Viviani: perciò io lo preferisco all' idiotismo* pivier *adottato dalla Cr.*

66 Valdigrieve. *È luogo nel fiorentino donde i Buondelmonti vennero a Firenze. È detto così dal fiume Greve.*

69 Come del corpo ec. *Intendi: come è principio del male del corpo il cibo che ad altro cibo s' appone, cioè la mescolanza de' cibi diversi, così la confusione delle persone fu principio del male della città di Firenze.*

70 cieco toro ec. *Con queste similitudini vuol mostrare che la forza di molto popolo non è sempre sufficiente a produrre buoni effetti.* Più avaccio, *più presto.* Che le cinque spade. *Qui forse l' articolo* le *è posto per vezzo di lingua.*

73 Luni. *Città già capo della Lunigiana ed oggi distrutta.* Urbisaglia. *Città già grande, or piccolo castello.*

77 nè forte, *cioè nè difficile a credere.*

80 ma celasi ec. *ma la morte di ciascuna cosa che dura molto si cela a voi che durate poco.*

81 e le vite ec. *sottintendi, vostre.*

E come il volger del ciel della luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna. 84
Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini
De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel Callare illustri cittadini: 90
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta ch' al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso

82 E come il volger ec. *Intendi: E come il girar del cielo della luna (secondo l' opinione di Tolomeo) è cagione che per lo flusso del mare si coprano e si discoprano i lidi; così la fortuna è cagione che Fiorenza or sia coperta, or discoperta di abitatori (e ciò per gli esigli frequenti e il richiamo degli esiliati).*

86 alti, *cioè antichissimi.* Altri *legge l' Ang.*

90 Già nel Callare. *In luogo di* calare, Callare, *legge il Viviani, ed è assai buona lezione, secondo la quale intenderai: già nel Callare, cioè nella Callaia d' ingresso alla città, dove quelle famiglie abitavano, erano illustri cittadini. I seguenti versi, che similmente indicano il preciso luogo dell' abitazione delle famiglie fiorentine, confermano la lezione* Callare, *che ho posta nel testo.*

94. Sovra la porta ec. *Intendi: in su la porta di S. Pietro, presso la quale abitano oggi i Cerchi di parte Nera, la cui fellonia è tanta che sarà causa della perdizione della repubblica, abitava già la famiglia detta de' Ravignani. Il conte Guido discese da una figliuola di Bellincion Berti.* Poppa *invece di* porta *leggono le antiche stampe. Questa lezione è sostenuta dal Perazz. ma combattuta con sì valide ragioni dal Parenti che nessuno, secondo che io penso, vorrà accettarla (V. l' ediz. di Padova.)*

Che tosto fia giattura della barca, 96
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il conte Guido e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel de la Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome. 102
Grande era già la colonna del vaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci
E Galli e quei ch' arrossan per lo staio.
Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci. 108
O quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! E le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

96 giattura della barca, *cioè perdizione della repubblica.*

100 Quel de la Pressa ec. *cioè il primogenito della famiglia della Pressa sapeva le arti di ben governare, e in casa de' Galigai erano già i distintivi della nobiltà: i quali erano l' avere dorata* l' elsa e il pome *della spada.*

103 Grande era ec. *Intendi: ed illustre era già la famiglia de' Pigli o, come altri vuole, dei Billi, la quale aveva nello scudo in campo rosso una colonna a lista del colore della pelle del vaio.*

105 e quei che arrossan ec. *Intendi: e quelli che si vergognano per la memoria di uno staio falsato da loro antenati col cavargli una doga, come è detto al cant. XII del Purg.*

108 Alle curule, *cioè alle sedie curuli, nelle quali sedevano i dittatori romani, i consoli, i pretori, e che qui sono prese metaforicamente per le supreme magistrature.*

109 quei che son disfatti ec. *Intendi: la famiglia degli Abati, uomini di grande riputazione, ma superbi.*

110 e le palle dell' oro. *Intendi: la famiglia degli Uberti e dei Lamberti, che nell' arme loro avevano le palle d' oro.*

Così faceo li padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro. 114
L' oltracotata schiatta che s' indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
Ovver la borsa, com' agnel, si placa,
Già venia su, ma di picciola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente. 120
Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s' entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera. 126

112 Così facea ec. *cioè: similmente adornavano Firenze gli antenati de' Visdomini, Tosinghi e Cortigiani, famiglie discese da un medesimo sangue. Erano padroni del vescovado di Firenze e diventavano economi delle rendite di esso ogniqualvolta vacava quella sede, e nel luogo del vescovado si ragunavano e dimoravano e mangiavano.*

114 consistoro: *luogo ove si sta insieme.*

115 oltracotata, *presuntuosa. Sono le famiglie de' Cavicciuli ed Adimari.* S' indraca, *diventa come drago, perseguitando il timido che fugge.*

118 picciola gente, *gente di basso stato.*

120 Che 'l suocero ec. *Il sig. Parenti nota che il ms. estense ed altri ottimi testi leggono* Che poi il socero il fe' lor parente. *Il Perazz. vorrebbe che coll' autorità di altri testi si leggesse:* Che poi 'l suocero il fesse lor parente. *Il verso più naturale è quello che qui abbiamo posto nel testo.*

121 nel mercato, *cioè nella contrada detta Mercato Vecchio.*

123 Giuda ec. *cioè Giuda Guidi e la famiglia degli Infangati.*

126 Che si nomava ec. *Intendi che da quelli della Pera, cioè da una famiglia privata, prendevà nome una porta della città e si chiamava Porta Peruzza.*

Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran Barone il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio. 132
Già eran Gualterotti ed Importuni;
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti
E pose fine al vostro viver lieto, 138
Era onorata essa e suoi consorti,
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti

127 Ciascun ec. *Intendi: le famiglie Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e quei della Bella, che nell' arme loro inquartano quella del barone Ugo, che fu vicario in Toscana per Ottone III. Quest' Ugo, che morì in Firenze, ha tutti gli anni onori e lodi il dì di S. Tommaso, nella chiesa della Badia, ove è sepolto.*

130 milizia, *per titolo di cavaliere.*

131 Avvegna che col popol ec. *avvegna che Giano della Bella (che fa suo stemma quello di Ugo e il cinge intorno di un fregio d'oro) oggi, fatto nemico de' nobili parteggia col popolo.*

133 Già eran ec. *Intendi: già in borgo S. Apostolo erano grandi i Gualterotti, e gli Importuni, e se essi fossero stati senza nuovi vicini, il detto borgo ora non avrebbe discordie.*

136 La casa di che ec. *la famiglia degli Amidei, onde ebbe origine la divisione di Firenze in Guelfi e Ghibellini.* Fleto, *voc. lat. pianto.*

137 Per lo giusto disdegno ec. *Intendi: pel giusto sdegno degli Amidei contro Buondelmonte, che, avendo dato parola di sposare una fanciulla di loro famiglia, mancò alla promessa, sposando invece una de' Donati.*

138 E pose fine. *Questa lezione è de' codd. Ang. Caet. e Chig. Si preferisce alla lezione* E posto fine *della Nidob. ec. perciocchè questa induce oscurità.*

Le nozze sue per gli altrui conforti!
  Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti. 144
  Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
  Con queste genti e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse. 150
  Con queste genti vid' io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
  Nè per division fatto vermiglio.

141 per gli altrui conforti. *Intendi: per gli impulsi che a mancare di parola esso Buondelmonte ebbe dalla madre della fanciulla de' Donati.*

143 Se Dio ec. *Intendi: se Dio ti avesse fatto annegare nel fiumicello Ema la prima volta che tu venisti a Firenze. Forse parla qui del venirsi a stabilire in Firenze il progenitore della casa Buondelmonti.*

145 Ma conveniasi ec. *Intendi: ma, invece che Buondelmonte annegasse nell'Ema, si conveniva che Firenze negli ultimi giorni che ebbe di pace e di concordia sacrificasse esso Buondelmonte a quella* pietra scema, *a quella rotta statua di Marte che guarda Ponte Vecchio, presso il quale il Buondelmonte fu ucciso dagli Amidei, il che diede origine alla divisione dei cittadini in Guelfi e Ghibellini.*

152 E giusto il popol ec. *Intendi: e vidi il popolo fiorentino sì giusto, che il giglio, sua insegna, non essendo mai venuto in mano dei nemici, non era però stato mai da essi posto a rovescio sull' asta. Così a quei tempi usavasi di fare delle insegne conquistate in guerra.*

154 fatto vermiglio. *Il giglio nell' arme antica di Firenze era bianco: dopo la divisione civile, i Guelfi posero il giglio vermiglio in campo bianco.*

Canto decimo settimo

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch' aveva incontro a se udito,
Quel ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;
  Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito. 6
  Per che mia Donna: manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa:
  Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' ausi
A dir la sete sì che l' uom ti mesca. 12
  O cara pianta mia (che sì t' insusi,

1. Qual venne ec. *Intendi: qual Fetonte (il mal esempio di cui, fa che i padri sieno scarsi nello accondiscendere alle domande de' figliuoli) venne a Climene sua madre per farsi certo se egli fosse veramente figliuolo d' Apollo, secondo che correva fama; così ansioso era io, e tale era conosciuto da Beatrice ec.*

3 Quei, *i codd. Vat. Caet. Chig. e la Cr. e questa, dice il Betti, è lezione da preferire.*

5 dalla santa lampa ec. *dal santo lume di Cacciaguida, che dal destro corno della croce erasi recato a piè d' essa per avvicinarmisi.*

8 sì ch' ell' esca ec. *cioè; sì che manifestandosi, (la vampa del desiderio) si mostri ardente nelle parole, come è nel tuo interno.*

12 sì che l' uom ti mesca. *Intendi: sì che l' uom versi nella tua tazza il liquore di che asseti, cioè appaghi il tuo desiderio.*

13 O cara pianta ec. *Intendi: o mio trisavo, che sì ti levi insuso, sì t' innalzi che, mirando in Dio, cui tutti i tempi sono presenti, vedi le cose che hanno a venire, in quello stesso modo che le menti umane veggono che due angoli ottusi non possono essere contenuti in un triangolo. La parentesi dopo* O cara pianta mia *mi è indicata*

Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangol due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in se, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti), 18
Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l' anime cura
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura. 24
Perchè la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa,
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m' avea parlato, e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa. 30
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio che le peccata tolle,

dal Betti; e per questa la narrazione procede limpida e regolare.

20 che l' anime cura, *che le anime medica, guarisce dalle piaghe dell' anima, dai peccati.*

21 nel mondo defunto, *nel mondo della morta gente, nell' inferno.*

23 Parole gravi. *Intendi le parole che a lui dissero Farinata, Brunetto Latini, Currado Malaspina e Oderisi d' Agobbio.*

24 Ben tetragono ec. *Tetragono vale di figura cubica: così pensa il Lomb. Altri è d' avviso che il P. per* tetragono *intenda* tetraedro, *la piramide, formata di quattro triangoli uguali ed equilateri, che, essendo il più fermo di tutti i corpi, è simbolo della immortalità. Quale che si sia dei due il significato della voce* tetragono, *qui figuratamente vale: d' animo forte ed invincibile ai colpi dell' avversa fortuna.*

30 confessa, *confessata, manifestata.*

31 Nè per ambage ec. *Non per le parole ambigue onde gli idolatri erano invescati, pred. prima della morte di G. C.*

Ma per chiare parole e con preciso
Latin rispose quell' amor paterno,
Chiuso e parvente del suo propio riso: 36
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende. 42
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s' apparecchia.
Qual si partì Ippolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene. 48
Questo si vuole e questo già si cerca;

34, 35 con preciso-Latin, *cioè con aperto e chiaro favellare.* Quell' amor paterno ec. *Intendi quell' amoroso progenitor mio, nascosto entro il suo proprio splendore, pel quale, dando segno di allegrezza col farsi più vivace, si faceva* parvente, *appariscente.*

37 La contingenza ec. *Intendi: gli avvenimenti che possono essere o non essere (la qual contingenza non si estende* fuor del quaderno della vostra materia, *dal perimetro delle cose del vostro mondo; perciocchè nel mondo celestiale de' beati tutto è stabilito con legge immutabile) sono tutti presenti alla mente d' Iddio.*

40 Necessità però ec. *Intendi: però da questo nostro vedere in Dio gli avvenimenti non dipende la necessità loro, come lo scendere di una nave per la corrente del fiume non dipende dal* viso, *dall' occhio nel quale ella si specchia, cioè al quale si fa vedere.*

42 Torrente *in luogo di* corrente *i codd. Trivulz. alcuni patav. il Florio ed altri.*

43 Da indi, *dal detto eterno cospetto.*

46 Qual si partì Ippolito d'Atene, *calunniato da Fedra, così calunniato da Cante de' Gabrielli e da altri, ti conviene partire di Firenze.*

49 Questo si vuole ec. *Intendi: il tuo esilio*

E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa. 54
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale. 60
E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che, tutta ingrata, tutta matta ed empia,
Si farà contra te; ma poco appresso

si vuole da papa Bonifazio VIII in Roma, dove tuttodì per gl' interessi temporali si fa mercato di G. C. e questo si cerca da messer Corso Donati e dagli altri tuoi avversari in Firenze.

52 La colpa ec. *cioè: il torto, siccome avviene sempre, sarà dato ai vinti, che per odio di parte saranno chiamati empi; ma la vendetta (di Dio), la quale è mossa dal vero, mostrerà poscia di chi sia la colpa.*

56 e questo è quello strale ec. *Intendi: e questo è quell' infortunio che primo viene a piagare l' animo di chi è in esilio.*

58 sì come sa di sale ec. *Intendi: come riesce fastidioso il mangiare il pan d' altri fuori della propria casa.*

61 E quel che più ec. *cioè e la cosa che ti sarà più dura a sopportare sarà la compagnia malvagia e discorde (o com' altri vuole malvagia e scema di senno) con la quale cadrai in questa valle, cioè in questa bassezza, in questa miseria dello esilio.*

64 Che, tutta ingrata ec. *Forse il P. allude alla risoluzione presa dai Ghibellini esuli di assaltare Fiorenza, ed a' suoi consigli contrari a quella temeraria impresa.*

Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia. 66
Di sua bestialitade il suo processo
Farà la prova sì, ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran lombardo,
Che 'n su la scala porta il santo uccello; 72
Ch' in te avrà sì benigno riguardo
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte
Che notabili fien l' opere sue. 78
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età (che pur nove anni

66 Ella, non tu ec. *Intendi: solo essa avrà per mal tentata impresa, sanguinosa sconfitta.* Rotta la tempia *legge la Nidob. ma cotal lezione non è confortata da altre.*

68 la prova, *cioè l' esperienza, l' esito sfortunato della battaglia sotto le mura di Firenze.*

69 Averti fatta parte, *l' esserti separato dai oro consigli.*

71 del gran lombardo, *di Bartolomeo della Scala, signor di Verona, che primo accolse il P. nostro nel suo esilio.*

72 il santo uccello, *l' aquila.*

74 Che del fare ec. *Intendi: fra voi due il dare (che comunemente suol seguitare l' atto del chiedere) precederà il chiedere: il beneficio precederà la domanda.*

76 colui, *Can Grande della Scala. Alcuni vogliono che sia Alberto, padre di Cane; altri o Bartolomeo o Alboino fratello di esso Can Grande.* Che impresso fue ec. *Intendi: che da questa* forte, *guerriera, stella di Marte, fu inspirato talmente che le sue gesta saranno notabili.* Variabili *in luogo di* notabili *legge il cod. Florio.*

80 Per la novella età ec. *Intendi: per la fresca età del fanciullo, (di Can Grande) intorno al quale queste sfere si sono aggirate solamente nove volte: cioè nove anni.*

Son queste ruote intorno di lui torte);
Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento nè d' affanni. 84
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici; 90
E porteràne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco l' insidie
Che dietro a pochi giri son nascose. 96
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,

82 pria che 'l Guasco ec. *Intendi: prima che papa Clemente V di Guascogna inganni l' imperatore Arrigo VII. Questo pontefice, dopo aver promosso Arrigo all' imperio, favorì i nemici di lui.*—83 Parran, *appariranno.*

88 A lui t' aspetta, *cioè: a lui ti riserba.*

91 E porteràne: *e di lui ne porterai scritto nella tua memoria, senza appalesarle ad alcuno, queste cose che io ti predico.*

93 a quei ec. *a quello, a colui. I codd. Cass. Caet. Vat. e Ang. leggono:* a quei che fien presente. *In questo caso* quei *sarà voce del plurale, e* presente *avverbio che vale di* presente*: e intenderai: incredibili a coloro che co' propri occhi le vedranno.*

94 le chiose ec. *cioè l' interpretazioni di quanto ti fu rilevato nell' inferno e nel purgatorio.*

96 Che dietro a pochi giri ec. *cioè: che sono lungi da te per poche rivoluzioni del sole, per pochi anni, dopo i quali ti saranno manifeste.*

97 Non vo' però ec. *Intendi: io non voglio però che tu invidii i tuoi concittadini; posciachè, essendo la tua vita per durare oltre quel tempo nel quale la perfidia loro sarà punita, tu sarai fatto contento.*

Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.
  Poi che tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita, 102
  Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente ed ama:
  Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal ch' è più grave a chi più s' abbandona; 108
  Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi,
Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
  Giù per lo mondo senza fine amaro
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro, 114
  E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume.
  E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro

98 s' infutura ec. Fia futura la tua vita *legge l' Ang.* sia 'n futuro *il Chig.*

100 Poi che tacendo ec. *Intendi: poichè Cacciaguida si fu spedito di chiarirmi intorno quelle cose delle quali erano già dinanzi alla mia mente ordite le fila (delle quali cioè io aveva qualche notizia), io cominciai ec.*

105 Che vede ec. *Intendi: che è accorta, onesta ed amica.*

106 sì come sprona, *cioè come corre.*

108 s' abbandona, *si sbigottisce.*

110 Sì che, se luogo ec. *cioè: se mi è tolta la mia cara patria, io non abbia a perdere altri luoghi d' asilo per cagione del mio poetare franco ed ardito.*

112 Giù per lo mondo ec. *nell' inferno.*

113 E per lo monte ec. *nel purgatorio.*

117 A molti fia ec. *a molti sarà di un savore troppo forte, aspro; cioè: spiacevole.*

119 Temo di perder ec. *temo di restar senza fama tra i miei posteri.*

Che questo tempo chiameranno antico. 120
 La luce in che rideva il mio tesoro,
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d' oro;
 Indi rispose: coscienza fusca
O della propria o dell' altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca. 126
 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta
E lascia pur grattar dov' è la rogna:
 Che, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascierà poi quando sarà digesta. 132
 Questo tuo grido farà come 'l vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fa d' onor poco argomento.
 Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l' anime che son di fama note; 138
 Che l' animo di quel ch' ode non posa

121 il mio tesoro, *l' amatissimo trisavolo mio.*

122 si fe' prima corrusca, *cioè: si accese prima di maggiore splendore.*

124 coscienza fusca ec. *Intendi: solamente colui che sentirà la coscienza macchiata da alcuna vergognosa opera, o commessa da lui stesso o da altri, sentirà ancora l' acerbità delle tue parole, di quelle si dorrà.*

129 E lascia pur grattar ec. *cioè: lascia pur dolersi a chi ha da dolersi.*

131 vital nutrimento ec. *Intendi: sarà di molta utilità, purgando gli umani costumi, quando (la tua parola) sarà ben considerata.*

133 Questo tuo grido; *questo tuo gridare manifestando le cose da te vedute ed udite.*

135 E ciò non fia *legge colla Nidob. il Lomb.*

139 Chè l' animo ec. *Intendi: che l' animo di chi ode non si quieta nè dà fede agli esempi che si pongono dinanzi alla sua mente, se questi hanno* radice incognita e nascosa, *cioè se questi sono tolti da persone basse e sconosciute. Gli esempi onde si fanno odiosi i vizi e desiderabili*

Nè ferma fede per esempio ch' aia
La sua radice incognita e nascosa
Nè per altro argomento che non paia.

Canto diciottesimo

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato; ed io gustava
Lo mio, temprando col dolce l' acerbo;
E quella donna, ch' a Dio mi menava
Disse: muta pensier; pensa ch' io sono
Presso a colui ch' ogni torto disgrava. 6
Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto; e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,

le virtù, si deono prendere da persone d' alto affare.—140 aia, *abbia.*

142 non paia, *non si mostri assai manifesto.*

C. XVIII. 1 del suo verbo, *cioè del suo concetto, delle cose che gli andavano per lo pensiero.* Verbo *per* concetto *è termine delle scuole.*

3 Lo mio, *cioè il mio concetto, le cose che per le parole di Cacciaguida mi andavano per la mente.* Temprando ec. *cioè l' affanno che mi dava la predizione delle cose avverse temprando col diletto cagionato dalla predizione delle prospere.* Col dolce l' acerbo *è lezione prescelta dal Viviani dal cod. Florio. L'ho posta nel testo come più naturale dell' altra* 'l dolce coll'acerbo.

5 muta pensier, *cioè: non pensare più a' torti che riceverai.*

6 Presso a colui ec. *cioè presso a Dio, che* disgrava, *alleggerisce ogni torto col distribuire i premi e i castighi con giustizia.* Pensa a colui *legge il cod. Cassin.*

7 all' amoroso suono, *cioè alla voce amorosa della donna che mi confortava.*

9 abbandono, *tralascio.*

10 Non perch' io ec. *Intendi: non solamente perchè io disperi di trovar parole efficaci, ma*

Ma per la mente, che non può redire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi. 12
Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l piacere eterno che diretto
Raggiava in Beatrice dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto, 18
Vincendo me col lume d' un sorriso,
Ella mi disse: volgiti ed ascolta;
Che non pur ne' miei occhi è paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ello è tanto
Che da lui sia tutta l' anima tolta, 24
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A ch' io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: in questa quinta soglia

per cagione eziandio della memoria che non può rappresentare convenientemente l' immagine veduta se non è aiutata dalla grazia celeste.

13 di quel punto, *di ciò che in quel punto vidi.*

16 Fin che 'l piacere ec. *Intendi: mentre che il divino lume, che direttamente raggiava in Beatrice dal bel viso di lei, mi contentava* col secondo aspetto, *cioè col secondario venire agli occhi miei, ella, con un sorriso distogliendomi da quella beata contemplazione, mi disse:* Volgiti, ec. *Il Betti spiega così:* Pur *sta qui per* ancora, *e perciò deve intendersi: non essere così preso da' miei fulgori, che tu tralasci di ragionare con Cacciaguida: perciocchè ne' miei occhi non è ancora la pienezza della luce del Paradiso, la quale vedrai nell' Empireo.*

22 Come si vede ec. *cioè: come alcuna volta si scorge solo negli occhi l' amore, se è tanto che tutta l' anima tenga volta a se così ec.*

25 del fulgor santo, *della luce ov' era l' anima di Cacciaguida,*

28 E cominciò, *I codd. Vat. e Ang. legg.* El cominciò, *e il cod. Pogg.* Ei cominciò. In questa quinta soglia ec. *Intendi: in questo pianeta*

Dell'albero che vive della cima
E frutta sempre, e mai non perde foglia, 30
Spiriti son beati che giù, prima
Che venissero al Ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce:
Quel ch' io or nomerò, lì farà l' atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce. 36
Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Iosuè, com' ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo
Vidi moversi un altro roteando;
E letizia era ferza del paleo. 42

di Marte, che è il quinto grado del paradiso, che vive della cima ec. *cioè, che fiorisce.*

30 E frutta sempre ec. *cioè: è sempre lieto e beato e non avrà mai fine.*

33 Sì ch' ogni musa ec. *cioè: sì che ogni poeta avrebbe abbondante e degna materia di poema.*

35 lì farà l' atto ec. *Intendi: ne' detti corni della croce farà quello stesso fiammeggiare che fa il fuoco (elettrico) che veloce trascorre per la nube.*

37 Io vidi per la croce ec. *Intendi: io vidi per entro la croce spinto un lume dal* nomar *Giosuè, tosto che ei (Cacciaguida)* si feo, *fece ciò che ei disse di voler fare. Così spiega questo luogo, e parmi assai verisimilmente, il P. Parenti. Iosuè, come è notissimo, fu capitano del popolo ebreo. Io sono (dice il Betti) di parere diverso, e spiego: Subito che la parola* Iosuè *fu pronunciata.* Ei *si riferisce a* nomar, *e parmi che il concetto sia chiaro.*

39 Nè mi fu noto il dir ec. *cioè: e il sentire proferito tal nome e il vedere quel lume a trascorrere per la croce furono ad un tempo.*

40 Ed al nome ec. *cioè al nome di Giuda Maccabeo, che liberò il popolo ebreo dalla tirannide di Antioco.*

42 E letizia ec. *Intendi: e l'allegrezza era cagione che quel lume roteasse a guisa di paleo.* Paleo *è una specie di trottola.*

Così per Carlo Magno e per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo
E 'l duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce e Roberto Guiscardo. 48
Indi tra l' altre luci mota e mista
Mostrommi l' alma che m' avea parlato
Qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole o per atto segnato; 54
E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vincea gli altri e l' ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l' uom, di giorno in giorno

46 Poscia trasse ec. *cioè: poscia trassero la mia vista, il mio sguardo* Guiglielmo ec. *Guglielmo fu conte d' Oringa, e figliuolo del conte di Narbona.* Rinoardo. *Fu parente del predetto Guglielmo.* Gottifredi. *Goffredo di Buglione.*

48 Roberto Guiscardo. *Fu normanno e fece grandi imprese in Sicilia.*

49 Indi tra l' altre ec. *Intendi: indi l' anima splendente di Cacciaguida, che fin allora mi aveva parlato, mossasi e riunitasi all' altre sue compagne mi dimostrò quale artista fosse tra i cantori del cielo: poichè ricominciò a cantare.*

53 il mio dovere, *cioè quello che a me si conveniva di fare: significato o dalle parole sue o da' suoi cenni.*

55 mere, *pure, serene.*

57 Vincea gli altri ec. *La quale giocondità degli occhi di Beatrice vinceva, superava,* il solere, *il solito, cioè gli antecedenti sguardi giocondi e per fino gli ultimi (de' quali vedi al v. 8). Che* solere, *mi scrive Salv. Betti, voglia qui dire* sole, splendore, *fatto sustantivo l' addiettivo francese* solaire? *Parmi assai verisimile.* Vinceva l' altre, *cioè le altre sembianze, legge il cod. Flor.*

S' accorge che la sua virtude avanza; 60
Sì m' accors' io che 'l mio girare intorno (*)
Col cielo 'nsieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracol più adorno.
E quale è il trasmutare, in picciol varco
Di tempo, in bianca donna quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco; 66
Tal fu negli occhi miei quando fui volto
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a se m' avea ricolto.
Io vidi in quella giovial facella
Lo sfavillar dell' amor che lì era
Segnare agli occhi miei nostra favella. 72
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di se or tonda or lunga schiera;
Sì dentro a' lumi santi creature

61 Sì m' accorsi ec. *Intendi: così io veggendo quel miracolo sì adorno, cioè il sembiante di Beatrice fatto più maraviglioso, mi accorsi che il mio girare intorno la terra col moto del primo mobile aveva acquistata una maggiore circonferenza; cioè: che io mi era elevato a più alto cielo.*

(*) Qui il P. passa da Marte in Giove.

64 E quale è il trasmutare ec. *e come in breve tempo il volto di donna che la vergogna deponga trasmutasi di rosso in bianco.*

67 Tal fu negli occhi miei ec. *Intendi: tal fu Beatrice, che, di rossa che ell' era per la rosseggiante luce di Marte, in un subito bianca divenne agli occhi miei per cagione dei raggi temperati di Giove, sesto pianeta. Con questa immagine il P. vuol esprimere la rapidità con che trapassò dall' uno all' altro pianeta.*

70 giovial, *di Giove.*

72 Segnare, *rappresentare,* agli occhi miei *lettere, caratteri usati in Italia.*

74 congratulando ec. *rallegrandosi insieme al luogo dove trovano il pascolo.*

75 or lunga or altra *leggono i cod. div. AA, PP, l' ediz. di Folig. ed altri.*

Volitando cantavano e faciensi
Or D, or I, or L in sue figure. 78
Prima cantando a sua nota moviensi:
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano e taciensi.
O diva pegasea che gl' ingegni
Fai gloriosi e rendili longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni, 84
Illustrami di te sì ch' io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette;
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette: 90
Diligite iustitiam primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
Qui iudicatis terram fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabolo quinto
Rimaser ordinate sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto. 96
E vidi scender altre luci dove
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch' a se le move.

78 Or D, ec. *Sono le tre prime lettere della parola* diligite *del detto scritturale:* Diligite iustitiam qui iudicatis terram, *come si vedrà poi.*

79 a sua nota ec. *Intendi: accompagnavano il danzare al canto loro.*

82 O diva pegasea: *o diva Calliope da me invocata (ved. Purg. c. I, v. 9.)*

84 Ed essi *ingegni* teco *(cioè aiutati da te) fanno gloriose e longeve le cittadi e i regni.*

91 Diligite ec. *Intendi: primi vocaboli di tutta la rappresentazione furono le parole* diligite iustitiam; *e* sezzai, *ultimi,* qui iudicatis terram.

94 Poscia nell' M ec. *Poscia nella lettera M di* terram, *che è la quinta parola, quelle anime lucenti rimasero ordinate in modo che la stella candida di Giove lì dove era l' M pareva argento fregiato in oro.*

99 il ben ch' a se le move, *cioè Iddio, secondo la comune degl' interpreti. Al Lomb. piace*

Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi, 102
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco,
Sì come 'l sol, che l' accende, sortille;
E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco. 108
Quei che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida e da lui si rammenta
Quella virtù ch' è forma per li nidi.
L' altra beatitudo che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,

d' intendere il bene dell' unità dell' impero, ossia dell' universale monarchia, che Dante tiene che da Dio sia ordinata per la pace del mondo; o meglio con Benvenuto: cantando, lodando la divina giustizia, che move quelle anime a contemplare essa giustizia."

102 Onde gli stolti ec. *Allude a quel volgare augurio che alcuni, allora che veggono sorgere dai ciocchi le faville, fanno a se stessi dicendo: oh avessi io tanti fiorini d' oro!*

105 'l sol; *Iddio*: sortille, *le distribuì.*

108 a quel distinto foco, *cioè a quello splendore distinto dall' altro ch' era rimasto alle parti dell' aquila più basse.*

109 Quei ec. *Iddio.*

110 Ma esso guida, ec. *Intendi: ma esso guida tutte le cose, e solo da lui* si rammenta, *si pone in mente agli animali quella virtù che si move a dar forma sì propria ai nidi loro. Cotal virtù è quella che comunemente chiamasi l' istinto, impulso che viene dalla provvidenza divina, e non d' altronde. A questa spiegazione m' indussero le ragioni accennatemi dal Betti.*

112 L' altra beatitudo. *L' altra beatitudine, cioè l' altra schiera degli spiriti beati che pareva contenta di formare sul colmo della M quasi una corona di gigli, facendo pochi movimenti, compiè l' impronta, la figura dell' aquila.*

Con poco moto seguitò la 'mprenta. 114
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme!
Perch' io prego la mente in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute che rimiri
Ond' esce il fumo che tuoi raggi vizia: 120
Sì che un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo. 126
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio padre a nessun serra.

115 gemme, *anime risplendenti.*

117 ingemme, *ingemmi, adorni. Fu opinione degli antichi che il pianeta di Giove influisse la giustizia in terra.*

118 la mente ec. *Iddio.*

120 il fumo che tuoi raggi ec. *Per questo fumo il P. intende l'avarizia, che offusca ogni virtù e specialmente la giustizia.*

121 Sì che un' altra fiata ec. *Intendi: sì che G. C. il quale flagellò coloro che facevano mercato nel tempio, si adirerà un' altra volta contro coloro che rinnovano questo mercato nella sua chiesa, murata* di segni, *cioè dai miracoli e col sangue de' martiri.*

123 Sangue *in luogo di* segni *leggono molti e fra questi il Buti.*

125 Adora, *prega.*

126 Tutti sviati ec. *Intendi: tutti traviati dal buon sentiero segnato da G. C. per lo mal esempio dei romani pastori.*

127 Già si solea ec. *Sottintendi in Roma.*

128 Ma or si fa togliendo ec. *Il Lomb. chiosa: biasima l' abuso delle scomuniche e, invece di tutti i sacramenti, de' quali la scomunica priva il cristiano, solo commemora* lo pan ec. *cioè l' eucaristico pane, che G. C. offerisce a tutti.*

Ma tu che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Piero e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi. 132
Ben puoi tu dire: io ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.

Canto decimo nono

Parea dinanzi a me con l'ali aperte
La bella image che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso
Che ne' miei occhi rifrangesse lui. 6
E quel che mi convien ritrar testeso

130 Ma tu ec. *Intendi: ma tu, o papa Clemente V:* che sol per cancellare ec. *(chiosa il Venturi) che scrivi le censure non per correggere e gastigare, ma per venderne poi le rivocazioni e la riconciliazione, cassandole.*

132 Per la vigna che guasti, *cioè per la chiesa di G. C. che tu guasti;* ancor son vivi, *cioè: ancor son vivi in cielo e veggono le opere tue.*

133 io ho fermo il disiro ec. *Intendi: talmente io ho fissi i miei disiri sui fiorini d'oro (nei quali è impressa l'immagine di S. Giovan Battista) che io non conosco nè S. Pietro nè S. Paolo.*

135 per salti, *per le danze della figliuola di Erodiade, alla quale fu sacrificato il santo precursore.* Al martiro *legg. i codd. Vat. Caet. Chig.*

C. XIX. 1 Parea, *mostravasi.*

2 La bella image, *cioè l' immagine dell' aquila.* Frui, *fruire, gioire, voc. lat.*

3 conserte, *cioè disposte a modo che formavano l' immagine dell' aquila.*

6 rifrangesse lui, *cioè riflettesse l' immagine del detto sole.*

7 ritrar, *descrivere;* testeso, *testè, ora, in questo punto.*

Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro
Nè fu per fantasia giammai compreso.
Ch' io vidi ed anche udii parlar lo rostro
E sonar nella voce ed *io* e *mio*,
Quand' era nel concetto *noi* e *nostro*. 12
E cominciò: per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincer a disio:
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia. 18
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image;
Ond' io appresso: o perpetui fiori
Dell' eterna letizia che pur uno

8 Non portò, *cioè non annunziò.*

9 per fantasia, *per virtù di fantasia.*

10 lo rostro, *il becco dell' aquila.*

11 E sonar nella voce ec. *Intendi: e nella voce che usciva di quel rostro udii suonare* io e mio, *come se fosse voce solamente dell' aquila; ma il concetto era* noi e nostro, *perciocchè molte erano le anime che si univano ad esprimere quella unica voce.*

14 Son io. *Così parla ciascuno di quegli spiriti con una sola voce.*

15 Che non si lascia ec. *cioè: che è maggiore d' ogni nostro desiderare. O meglio, come spiega il Perazz. la gloria nessuno ottiene col semplice desiderio, essendo necessarie ad acquistarla le opere meritorie di giustizia e di pietà.*

18 lei, *cioè la mia memoria.* Ma non seguon ec. *Intendi: ma non imitano le mie gloriose azioni narrate dall' istoria.*

20 di molti amori, *cioè da molti spiriti accesi d' amore.*

22 o perpetui fiori. *Così chiama quelle anime, che quasi infiorano il paradiso.*

23 pur uno ec. *cioè: uno solo mi fate parere tutti i vostri canti. Chiama odori i canti in correlazione alla metafora* fiori.

Sentir mi fate tutti i vostri odori, 24
Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l' apprende con velame. 30
Sapete come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio che m' è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch' esce di cappello,
Move la testa e con l' ali s' applaude,
Voglia mostrando e facendosi bello; 36
Vid' io farsi quel segno che di laude
Della divina grazia era contesto
Con canti quai si sa chi lassù gaude.

24 Sentir. Parer *legge colla Nidob. il Lomb.*

25 Solvetemi ec. *Intendi: ponete fine* spirando *(cioè col parlar vostro) alla molta mia ignoranza che lungamente mi ha tenuto in desiderio.*

27 Non trovandoli (li *per* gli) *Intendi: non trovando io in terra cibo alcuno conveniente a tal digiuno, atto a togliermi da tal digiuno; cioè ragione alcuna che mi tolga tale ignoranza.*

28 Ben so io ec. *Intendi: se in cielo la giustizia divina si mostra ad alcun ordine di regnanti (di beati in cielo), io ben so che l' ordine vostro non vede sotto velo, cioè non vede oscuramente la detta giustizia.*

34 Quasi falcone ec. *Come falcone a cui i cacciatori traggono quella coperta di cuoio che gli si pone in testa perchè non vegga lume e non si dibatta.* Quasi falcon che uscendo di cappello *legge il cod. Vat.*

35 con l' ali s' applaude ec *Intendi: dibattendo l' ali fa festa, mostrando voglia di volare in caccia e ringalluzzandosi.*

37 segno. *Chiama quell' aquila segno, cioè insegna; perciocchè essa è insegna imperiale.* Di laude ec. *di lodatori della divina giustizia.*

39 quai si sa ec. *cioè: quali sa formare chi in paradiso* gaude, *gioisce.*

Poi cominciò: colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto, 42
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l' universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che 'l primo superbo,
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo. 48
E quinci appar ch' ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel bene
Ch' è senza fine, e se con se misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene, 54
Non può di sua natura esser possente

40 colui ec. *Iddio, che formò il mondo.* Il sesto, *la sesta, il compasso.*

42 tanto occulto ec. *cioè tante cose a noi occulte e tante manifeste.*

44 'l suo verbo, *cioè il suo concetto, il suo intendimento.*

45 Non rimanesse ec. *non rimanesse infinitamente al di sopra di ogni intendimento creato.*

46 E ciò fa certo ec. *cioè: quello che io dico è fatto certo da quello che avvenne al superbo Lucifero, la più eccellente d' ogni creatura, che, per non aspettare il lume della grazia divina,* cadde acerbo, *cioè cadde dal cielo prima di essere confermato in grazia.*

49 E quinci appar ec. *Intendi: e quindi apparisce che le creature meno perfette di quello che fosse Lucifero non possono essere capaci a comprendere il bene* ch' è senza fine, *senza confine, infinito, cioè Dio, che è il solo che possa comprendere, misurare se stesso.*

51 Che non ha fine e se in se misura *leggono, in fuori della Nidob. le altre ediz.* Che non ha fine *i codd. Vat. Ang. Caet. e Chig.*

53 della mente ec. *della mente divina.*

55 Non può di sua natura ec. *il veder nostro non può tanto di sua natura che non discerna*

Tanto che 'l suo principio non discerna
Molto di là da quel ch' egli è parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s' interna; 60
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede; e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra
Od ombra della carne o suo veleno. 66
Assai t' è mo aperta la latebra
Che t' ascondeva la giustizia viva
Di che facei quistion cotanto crebra;
Chè tu dicevi: un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni

l' intendimento divino (ond' esso ha lume e principio) sotto apparenza molto discosta dal vero.

57 Molto di là di quel che l' è parvente. *I codd. Vat. e Chig.*

59 La vista ec. *cioè l' intendimento che voi mortali ricevete da Dio, s' interna per entro la sempiterna giustizia, come occhio s' interna, spazia per entro il mare.*

62 In pelago ec. *in alto mare.* E non di meno egli è ec. *e nondimeno anche in alto mare è fondo, comechè non si vegga, ma la profondità lo cela all' occhio.*

64 dal sereno ec. *da Dio.*

66 Od ombra ec. *Intendi: o ignoranza, o maligno dettame cagionato dall' esser l' anima congiunta colla carne.*

67 Assai t' è mo aperta ec. *Intendi: ora puoi comprendere che l' insufficienza del tuo intendimento è quella* latebra, *quel nascondiglio nel quale si rimaneva celata l' inalterabile giustizia divina, intorno la quale facevi questione* tanto crebra, *tanto frequente, cioè questionavi sì spesso.*

71 Indo. *Fiume in Asia, dal quale prendono il nome le Indie, che, secondo la geografia dei tempi di Dante, erano le terre più remote da Roma, capo d' Italia.*

Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva; 72
E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni.
Muore non battezzato e senza fede.
Ov' è questa giustizia che 'l condanna?
Ov' è la colpa sua, s' elli non crede? 78
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui che meco s' assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia. 84
O terreni animali, o menti grosse!

74 quanto ragione ec. *cioè quanto può vedere l' umana ragione senza l' aiuto della fede.*

75 in vita od in sermoni, *in opere od in parole.*

78 s' elli *è la lezione preferita con buone ragioni dal Viviani.* Se el *legge il Lomb.* Sed ei *molti altri.*

82 Certo a colui ec. *Intendi: certo colui che assottiglia lo ingegno, siccome io fo, per vedere le ragioni della giustizia divina, avrebbe giusta cagione di dubitare della rettitudine di essa, qualvolta, o uomini, non vi fosse data a maestra la sacra Scrittura. Il Torelli ed il Perazz. vorrebbero leggere* teco *in luogo di* meco; *ma non essendovi alcun testo che giustifichi cotal lezione, il chiosator padovano per ispiegare convenientemente alla lettera un tal passo reca una chiosa del P. Parenti, che è questa: certo a colui che mi ricerca con sottigliezza, il suo volere investigare sarebbe cagione di dubbio, se la mente umana, limitatissima per se stessa, non avesse nella Scrittura mille ragioni d' acquetarsi alle giuste ed infallibili disposizioni della prima volontà. Così, prosegue il Parenti, quel* meco *potrebbe essere eziandio preso come una locuzione ellittica invece di* meco ragionando, *o simile. Questa chiosa è indicata da Benv. da Imola.*

85 O terreni animali ec. *Pongo qui, dice il Betti, un punto ammirativo; perciocchè l' escla-*

La prima volontà, ch' è per se buona,
Da se, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a se la tira;
Ma essa, radiando, lui cagiona. 90
Quale sovr' esso il nido si rigira
Poi c' ha pasciuti la cicogna i figli,
E come quel ch' è pasto la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine che l' ali
Movea sospinte da tanti consigli. 96
Roteando cantava e dicea: quali
Son le mie note a te che non le 'ntendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaro que' lucenti incendi
Dello Spirito Santo ancor nel segno
Che fe' i Romani al mondo reverendi. 102
Esso ricominciò: a questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria nè poi che 'l si chiavasse al legno.

mazione viene bellisssima ed efficacissima dopo le cose dette nella terzina antecedente.

87 Da se . . . mai non si mosse, *cioè: mai non si dipartì da se medesima, fu sempre eguale a se medesima.*

88 Cotanto ec. *tanto è giusto, quanto è ad essa conforme.*—91 sovr' esso, *sovra.*

93 quel ch' è pasto, *quel cicognino che è pasciuto.*

94 Cotal si fece, *cioè: similmente prese ad aggirarsi sopra di me.* Cotal si fece e sì levò li cigli *i codd. Caet. e Chig.*

96 sospinte da tanti consigli, *cioè da tante volontà.* Sospinta *in luogo di* sospinte *leggono le ediz. diverse dalla Nidob.*

100 Poi si quetaro. *Intendi: poscia si quietarono, si riposarono.* Poi seguitaron *legg. altri.*

101 nel segno ec. *nell' aquila, che fu insegna de' Romani.*

103 Esso, *esso segno, essa aquila.*

105 che 'l si chiavasse al legno, *cioè: che egli si inchiodasse al legno della croce.*

Ma vedi, molti gridan: Cristo, Cristo!
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo; 108
E tai cristian dannerà l' etiope
Quando si partiranno i due collegi,
L' uno in eterno ricco e l' altro inòpe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi
Com' e' vedranno quel volume aperto
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi? 114
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
Quella che tosto moverà la penna
Perchè il regno di Praga sia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna

107 Che saranno in giudicio ec. *Intendi: che nel dì del giudizio a Cristo saranno* men prope, *meno appresso che coloro che esso Cristo non conobbero.* Prope *voc. lat.*

109 E tai cristian ec. *Intendi: ed a sì fatti cristiani falsi sarà cagione di vergogna* l' etiope, *cioè l' affricano, quando il collegio, la schiera, de' giusti sarà separato da quello de' maledetti da Dio. Meglio sta* cristian *(licenza usitata fra i poeti) che* cristiani, *come altri legge; perciocchè quell'* etiope *fatto trisillabo è cosa insoffribile. Così il Betti.*

111 inòpe, *povero, cioè misero.*

112 Che potran dir ec. *Intendi: quali vituperii non potranno dire i re persiani, che non conobbero il vangelo, ai vostri re cattolici allora che vedranno aperto il volume nel quale sono scritte tutte le costoro colpe?*

115 Lì si vedrà ec. *In quel volume, fra le opere di Alberto imperatore austriaco si vedrà quella* che tosto moverà la penna, *cioè che volerà tosto, che verrà velocemente al suo termine per ruinare il regno di Praga. Così diversi espositori. Il sig. Gio. Pezzi osserva che si può, senza attribuire al P. una così ardita metafora, interpretare: che tosto moverà la penna di Alberto a segnar l' ordine ai capitani suoi di portare le armi alla distruzione del regno di Praga.*

118 il duol che sopra Senna ec. *Intendi: il*

Induce, falseggiando la moneta,
Quel che morrà di colpo di cotenna. 120
 Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
 Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe nè volle. 126
 Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme

dolore che cagiona in Parigi Filippo il Bello (che morì in caccia per cagione di un porco selvatico) col far battere moneta falsa e col pagare con essa l' esercito assoldato contro i Fiamminghi, dopo la rotta di Courtrai.

120 cotenna. *I contadini di Romagna chiamano tuttavia* codenna *il porco. Da questo luogo di Dante si comprende come dai cittadini era usata questa voce, che ora è rimasa soltanto fra gente presso cui durano più lungamente i vocaboli e l' altre usanze. D. Strocchi.*

122 Che fa lo Scotto ec. *Intendi: che rende il re di Scozia e d' Inghilterra sì folli che nessuno di loro può soffrire di starsi dentro i propri stati.*

125 quel di Spagna. *Alfonso, re di Spagna, uomo effeminato.* Quel di Buemme, *Vincislao re di Boemia.*

127 Vedrassi al Ciotto ec. *Nel detto giorno del giudizio universale si vedrà Carlo (detto il Zoppo) nel numero di coloro che saranno segnati in fronte colla lettera iniziale della parola* Iusti *per la sua bontade, mentre i seguaci del vizio (cioè del contrario della bontade) saranno segnati in fronte colla lettera iniziale della parola* Maledicti. *D. Strocchi. Ma più veramente: la sua bontà sarà segnata colla cifra I (uno), la sua bontà sarà pari ad uno: e il contrario della bontà, cioè la malvagità, sarà segnata colla cifra M. (mille), sarà pari a mille. Dei vizi di costui vedi il canto XX. del Purg. vers. 79 e segg. Fu dissoluto, zoppo della mente, come del corpo, e vago di tutti i vizi:*

Segnata con un I la sua bontade,
Quando 'l contrario segnerà un' emme.
Vedrassi l' avarizia e la viltade
Di quel che guarda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etade: 132
E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatto bozze. 138
E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno e quel di Rascia,
Che mal ha visto 'l conio di Vinegia.

dicesi che avesse una sola virtù, cioè la liberalità, e di questa fa menzione il P. nell' ottavo di questa cantica.

131 Di quel ec. *cioè di Federigo figliuolo di Pietro d' Aragona,* che guarda, *cioè che regge la Sicilia, ove è il fuoco dell' Etna.*

133 E, a dare ad intender ec. *E a far conoscere quanto egli è avaro, egli scriverà per abbreviature, affinchè in un sol pezzo di carta sieno molte parole. Betti. Ved. Giorn. Arcad. N.* 39

134 La sua scrittura, *cioè le parole che significheranno nel predetto volume l' opere di lui.*

137 Del barba ec. *Dello zio e del fratello di esso Federigo. Lo zio fu Iacopo re di Maiorica e Minorica, il fratello Iacopo re di Aragona.*

138 han fatto bozze, *cioè han fatto vituperate.* Bozzo *vale propriamente il marito dell' adultera.*

139 E quel di Portogallo. *Dionisio, cognominato l' Agricola.* E di Norvegia. *La Norvegia ai tempi di Dante non era soggetta ai re di Danimarca, ma aveva suoi propri re.*

140 Rascia *è parte della Schiavonia e Dalmazia. Il suo re falsificò i ducati di Venezia.*

141 Che mal ha visto. *Questa lezione è seguitata dall' editor padovano secondo quattro codd. di quel Seminario e l' Antald. Da questa, dice il P. Parenti, risulta miglior verso e miglior sentimento che da quella della Nidob. e della*

O beata Ungheria se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra
Se s' armasse del monte che la fascia! 144
E creder dee ciascun che già, per arra
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

Canto ventesimo

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
Dell' emisperio nostro si discende
Che 'l giorno d' ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,

vulgata de' moderni espositori che è la seguente. Che male aggiustò il conio ec. *gli antichi manuscritti avevano la parola* avisto *senza segno sull'* a: *i copisti lessero da prima* avistò: *altri poi intese* aiustò, *che venne finalmente cangiato in* aggiustò. *È facile da ciò il conoscere che si dovevano disgiungere le due voci insieme congiunte, e leggere* ha visto.

142 O beata Ungheria ec. *Intendi: o beata Ungheria, se da' suoi pessimi re non si lasciasse malmenare! E beata Navarra, se col monte Pireneo, che la circonda, si difendesse dalla Francia, di cui è in servitù!*

145 che già, per arra ec. *Nell' anno 1300 regnava nella sola isola di Cipro (della quale sono primarie città Nicosìa e Famagosta) Arrigo II malvagio re. Perciò il P. fa dire all' aquila: ciascuno dee credere, che per* arra, *per presagio della desiderata rivoluzione di Navarra l' isola di Cipro già molto si lamenti e garrisca, strida per l' uomo bestiale che la regge e non si scompagna dagli altri re sopraddetti, cioè non s' allontana dall' imitare la costoro bestialità.*

C. XX. 2 Dell' emisperio *dall' emisfero.* Si discende, E 'l giorno ec. *legge la Cr. con altre ediz. seguaci di essa.*

Subitamente si rifà parvente
Per molte luci in che una risplende. 6
E quest' atto del ciel mi venne a mente
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci. 12
O dolce amor che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch' aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli

5 Subitamente ec. *Intendi: subitamente si rifà visibile per molte luci, cioè stelle, ciascuna delle quali riflette dal corpo suo i raggi di una sola luce, cioè del sole. Ai tempi di Dante si credeva che anche le stelle fisse fossero illuminate dal sole.*

7 quest' atto ec. *cioè questo farsi parvente il cielo mi venne all' animo quando l' aquila si tacque. Chiama l' aquila* segno del mondo e de' suoi duci, *cioè degli imperatori, perchè, siccome più volte si è detto, Dante opinava che uno dovesse essere l' impero universale del mondo.*

11 cominciaron canti ec. *Intendi: cominciarono canti soavi sì oltre natura che ne rimase in me una debile memoria.*

13 O dolce amore *di Dio che sotto quella ridente luce ti nascondi, quanto ec.*

14 in que' favilli, *cioè in quegli splendori.* Flavilli *leggono moltissimi codd. Alcuni opinano che questa voce venga dal verbo* flare *e che debbasi correttamente leggere* flavilli, *quasi piccoli flauti. In questa supposizione intenderai come spiega Fr. Stefano, secondo che riporta il C. Dionisi e l' espositor padovano, cioè le canore voci di quegli amorosi spiriti. Il Parenti con valide ragioni sostiene questa lezione.*

15 Ch' aveano ec. *cioè: che spiravano solamente santi pensieri.*

16 lucidi lapilli, *lucenti gemme. Intendi le risplendenti anime beate.*

Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume
Poser silenzio agli angelici squilli, 18
Udir mi parve un mormorar di fiume
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E, come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra; 24
Così, rimosso d' aspettare indugio,
Quel mormorar per l' aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore, ov' io le scrissi. 30
La parte in me che vede e pate il sole
Nell' aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' fuochi ond' io figura fommi,

17 il sesto lume; *Giove, sesto pianeta.*

18 agli angelici squilli, *agli angelici armoniosi canti.*

21 l' ubertà del suo cacume, *cioè la copia dell' acque che prorompe dalla sua cima.* Cacume *dal latino* cacumen, *cima.*

22 al collo, *al manico.*

23 sua forma, *cioè gli acuti suoni ed i gravi, che formano la melodia,* Al pertugio ec. *Intendi: all' imboccatura della zampogna il fiato del suonatore.*

25 rimosso d' aspettare indugio, *subitamente.*

26 per l' aquila, *per entro l' aquila. Questa lezione è del ms. estense. La Nidob. legge* per l' aguglia, *che è sconcia voce. Altri legge* dell' aquila *e toglie espressione al verso.*

31 La parte in me ec. *Intendi: incominciò: ora tu devi riguardare in me l' occhio, parte che nelle aquile mortali guarda* e parte ec. *cioè soffre i raggi del sole.*

32 Nell' aquile. *Così legge il Dionisi: tutti gli altri* aguglie.

34 de' fuochi ec. *Dei lumi coi quali io mi formo questa figura d' aquila, coi quali in forma d' aquila mi mostro altrui.*

Quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi. 36
Colui che luce in mezzo per pupilla
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa.
Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch' è altrettanto. 42
De' cinque che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s' accosta

36 Di tutti i loro gradi ec. *Intendi: hanno un grado di luce maggiore di tutti gli altri.*

38 il cantor ec. *Il re Davide, che cantò i salmi mosso dallo Spirito Santo. Parla il P. di un occhio solo dell' aquila, forse (come osserva l' espositor pad.) perchè suppone che essa aquila si mostri di profilo come nelle armi imperiali si vede. David tiene il luogo della pupilla dell' occhio: cinque altri re, come si vedrà, fanno un cerchio all' occhio in luogo di ciglio. Il primo è Traiano, che s' accosta al becco: il secondo è Ezechia, che sta nel luogo che s' innalza col detto cerchio: il terzo che gli sta appresso è Costantino: Guglielmo II viene dopo nella parte del detto arco che declina: il quinto ivi appresso è Rifeo troiano.*—39 villa, *città.*

40 Ora conosce ec. *Intendi: ora dalla rimunerazione che ne ha qui in cielo conosce qual fosse il merito del suo canto, in quanto esso ha l' effetto* del consiglio, *cioè del consigliatore suo, dello Spirito Santo, che lo mosse a cantare. Abbiamo anteposta la lezione* effetto *a quella di* affetto.

41 In quanto effetto fu del suo consiglio. *Spiega il prof. Parenti: per quella parte che dipèse dalla sua elezione, cioè la volontà, il libero arbitrio di Davide. Tale spiegazione parmi la migliore; perciocchè veggo chiaramente come una azione libera acquisti merito in cielo: non così se questa fosse l' effetto del consigliatore.*

44 Colui ec. *L' imperator Traiano, che consolò la vedovella. V. Purg. c. X, v. 82.*

La vedovella consolò del figlio.
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo per l' esperienza
Di questa dolce vita e dell' opposta. 48
E quel che segue in la circonferenza
Di che ragiono, per l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno. 54
L' altro che segue con le leggi e meco,
Sotto buona 'ntenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece greco.
Ora conosce come 'l mal dedutto

47 per l' esperienza. *Intendi: per l' esperienza che ora fa godendo della beatitudine del paradiso e per quella che già fece nell' inferno, prima che alle preghiere di S. Gregorio ne fosse liberato. V. Purg. c. X.*

49 E quel ec. *Giuda Ezechia. Veggendo costui, per quello che gli aveva predetto il profeta Isaia, di essere presso a morte, si dolse a Dio de' propri peccati, dirottamente piangendo; per lo che Dio gli rimandò il profeta ad assicurarlo di altri quindici anni di vita.*

52 Ora conosce ec. *Intendi: ora (Ezechia) conosce che gli eterni giudicii di Dio non si trasmutano quando egli fa che, per preghiera a lui accetta, accada domani quello che era predetto dover accadere oggi.*

55 L' altro ec. *Intendi: Costantino imperatore, che vien dopo, con buona intenzione, ma che poscia produsse mali effetti, si* fece greco, *cioè si trasferì da Roma a Bisanzio colle romane leggi,* e meco, *(si noti che è l' aquila che favella) cioè e col santo segno dell' aquila imperiale.*

58 Ora conosce *come il male proceduto dalla traslazione dell' imperio (la quale fu da lui effettuata con intenzione casta e benigna), non gli sia stato cagione di gastigo; avvegnachè per le divisioni e per le guerre atroci d' Italia sia distrutto l' imperio del mondo.*

Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto. 60
E quel che vedi nell' arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Ora conosce come s' innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora. 66
Chi crederebbe giù nel mondo errante
Che Rifëo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo. 72
Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;
Tal mi sembiò l' immago della 'mprenta

61 nell' arco declivo, *cioè nel declivio dell' arco del ciglio dell' aquila.*

62 Guglielmo *secondo, detto il buon re di Sicilia, cui piange morto quella Sicilia che si duole di veder vivi Carlo il Zoppo, angioino, e Federico d' Aragona. L' uno le faceva guerra per farsene signore; l' altro con sua brutta avarizia la travagliava.*

65 Lo ciel di giusto rege che al sembiante *il cod. Antald.*

68 Rifeo troiano. *Fu, secondo che scrive Virgilio, uomo di gran virtù e morì per la sua patria.*

73 Qual lodoletta. Qual alodetta *leggono i codd. Cass. Caet. e Antald.* Alodetta *dal lat.* alauda. *Conserverei nel testo, scrive il P. Parenti all' edit. pad. la lezione comune, senza però disprezzare la voce* alodetta.

75 che la sazia, *cioè che appaga interamente il desiderio che ha di cantare.*

76 Tal mi sembiò ec. *Intendi: similmente mi sembrò che tacesse contenta, paga di essere segnata dell' impronta dell' amor divino* l' immago, *cioè l' aquila. Questa spiegazione che fa chiarissimo l' intendimento del P. è dell' amico mio*

Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa. 78
Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì, quasi vetro allo color che 'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patio;
Ma della bocca: che cose son queste?
Mi pinse colla forza del suo peso:
Perch' io di corruscar vidi gran feste. 84
Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose. 90
Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome.

Salv. Betti: gli altri espositori riferivano il genitivo dell' imprenta *al nominativo* immago.

77 dell' eterno piacere. *Intendi: di Dio, che si piacque di farla il vessillo dell' universale monarchia.* Al cui disio ec. *cioè: per volontà del quale Iddio ogni cosa è quella che è.*

79 Ed avvegna ch' io ec. *Intendi: e sebbene, rispetto al mio dubitare, io mostrassi lì il desiderio mio, come il vetro mostra per la sua trasparenza il colore che è posto alla sua superficie, esso mio dubitare non soffrì che io aspettassi tempo alla risposta tacendo, ma colla forza sua, co' suoi stimoli mi pinse fuori della bocca queste parole:* che cose ec.

84 Perch' io ec. *Intendi: per la qual cosa nel* corruscar, *nell' accrescersi dello splendore di quelle anime beate,* vidi gran feste, *cioè vidi l' allegrezza che avevano di essermi cortesi di risposta.*

92 quiditate. *Quidità chiamavano gli aristotelici l' essenza o la natura della cosa dalle parole* quid est. Apprende bene, ma la quiditade, *leggono i codd. Vat. e Chig.*

93 non la prome. *Non la manifesta: dal lat.* promere, *manifestare.*

Regnum cœlorum violenzia pate
Da caldo amore e da viva speranza
Che vince la divina volontate; 96
Non a guisa che l' uomo a l' uom sopranza;
Ma vince lei perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La regïon degli angeli dipinta. 102
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi:
Chè l' una dallo 'nferno, u' non si riede

94 Regnum cœlorum ec. *Intendi: il regno del cielo cede alla violenza del buon desiderio e della viva speranza degli uomini; cioè: questi affetti vincono la volontà divina. Allude all' avviso di G. C. in S. Matteo:* Regnum cœlorum vim patitur.

97 sopranza, *prevale.* Sopranza, *dice il Viviani, dovrebbe essere la vera lezione perchè sincope di* sopravanza. Sobranza *legge il Lomb. altri* sovranza.

99 con sua beninanza, *con quella benignità colla quale cerca la salvezza del peccatore.*

100 La prima vita, *la prima anima, l' anima di Traiano,* e la quinta, *cioè l' anima di Rifeo; poichè vedi adorna di esse la regione degli angeli, cioè il paradiso.*

103 De' corpi suoi ec. *Intendi: Rifeo e Traiano non morirono gentili, come tu credi, ma cristiani con ferma fede; l' uno, che visse prima di G. C. credendo ne' piedi* passuri, *crocifiggendi, e l' altro, che visse dopo la morte di esso G. C. credendo ne' piedi* passi, *cioè già crocifissi.*

106 Chè l' una dallo 'nferno. *V. la nota al c. X del Purg. v. 74.* Chè *per* imperciocchè: l' una, *l' anima di Traiano.* U' non si riede ec. *Intendi: stando nel qual luogo nessuno mai si converte a Dio col buon volere.* Tornò all' ossa ec. *tornò ad abitare il suo corpo; e ciò fu mercede alla speranza viva di S. Gregorio papa, per le pre-*

Giammai a buon voler, tornò all' ossa;
E ciò di viva speme fu mercede: 108
Di viva speme che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla. 114
E credendo s' accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L' altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda, 120
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè, di grazia in grazia, Iddio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo
E riprendeane le genti perverse. 126
Quelle tre donne gli fur per battesmo

ghiere che fece a Dio onde resuscitare la detta anima.

111 Sì che potesse ec. *Intendi: sì che la volontà di Traiano potesse esser mossa a credere nel venuto Messia.*

117 a questo giuoco, *a questa giocondità del paradiso.* A questo loco *legge il cod. Florio.*

118 L' altra, *l' anima di Rifeo.* Da sì profonda ec. *dagli abissi della divina essenza.*

120 Non pinse l' occhio. *Non spinse l' occhio, cioè non potè giungere a vedere.* Insino alla prim' onda, *insino alla sua scaturigine, cioè nel profondo dell' essenza suddetta.*

121 laggiù, *in terra:* a drittura, *alla giustizia.*

122 di grazia in grazia, *aggiungendo una grazia all' altra.* Di grazia in grazia *lo porrei tra due virgole. Nota del Betti.*

126 perverse, *cioè pervertite. Queste stesse anime sono chiamate, nel c. XXII v. 39, ingannate e mal disposte. Betti.*

127 Quelle tre donne, *le tre virtù teologali.*

Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
  O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion *tota!* 132
  E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar: chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti.
  Ed enne dolce così fatto scemo;
Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina:
Che quel che vuole Iddio e noi volemo. 138
  Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
  E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda
In che più di piacer lo canto acquista, 144
  Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
  Con le parole mover le fiammette.

131 da quegli aspetti ec. *cioè dalla vista, dall' intelligenza delle creature, che non veggono tutta la prima cagione.*

136 enne, *ecci, è a noi:* scemo, *scemamento.*

137 'l ben nostro, *la nostra beatitudine.*

139 da quella immagine divina, *da quell'immagine dell'aquila dipinta in cielo dallo stesso Dio.*

143 Fa seguitar, *cioè fa esser compagno.* Lo guizzo della corda. *Usa la causa per l' effetto, il guizzo, il tremore della corda pel suono di essa.*

145 Sì mentre che parlossi *leggono i codd. bartol. Flor. Triv. AA. ec.*

146 Ch' io vidi ec. *Intendi: che io vidi l' anime risplendenti di Rifeo e di Traiano, a seconda delle parole che uscirono dall' aquila,* pur come batter ec. *cioè brillare in quella guisa che si vede l' una delle pupille degli occhi moversi di concordia coll' altra.*

Canto ventesimo primo

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l' animo con essi
E da ogni altro intento s' era tolto:
Ed ella non ridea; ma: s' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè quando di cener fessi: 6
Chè la bellezza mia (che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale) ,
Se non si temperasse, tanto splende
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
Sarebbe fronda che tuono scoscende. 12
Noi sem levati al settimo splendore, (*)

2 Della mia donna ec. *Qui il P. entrando nel pianeta di Saturno, situato nel più alto cielo, che, secondo Macrobio, influisce negli animi la virtù contemplativa, fissa gli occhi in Beatrice; per la quale, secondo il senso anagorico, si dee intendere la teologia.*

6 Semelè. *Semele amata da Giove, istigata dalla gelosa Giunone, chiese a Giove che a lei si mostrasse in tutta la sua maestà. Ottenne la grazia e rimase dalle folgori di lui incenerita.*

12 Sarebbe fronda ec. *I codd. Caet. Chig. Antald. con altri trentasette veduti dagli accad. leggono* sarebbe *in luogo di* parrebbe, *che leggono altri. Questa è lezione assai più conforme alla viva e forte fantasia del divino poeta, che già nel v. 115, c. II del Purg. disse* La vostra nominanza è color d' erba, *e non già la vostra nominanza* pare, *che sarebbe stato modo meno efficace. Per queste ragioni recate dal Betti ho posta nel testo la lezione* sarebbe. Che tuono scoscende, *che fulmine dirompe ed atterra.*

13 al settimo splendore ec. *cioè a Saturno, settimo pianeta, che, essendo ora in congiunzione col segno ardente del leone, vibra sulla terra i suoi raggi misti coi forti influssi di esso leone.*

(*) Settimo cielo. Saturno.

Che sotto 'l petto del leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diritro agli occhi tuoi la mente
E fa di quelli specchio alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente. 18
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato. 24
Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,

16 Ficca diritro ec. *Intendi: figgi, tieni la mente attenta appresso agli occhi tuoi e di questi fa specchio alla figura che in questo* specchio, *cioè in questo lucente pianeta, ti apparirà.*

17 di quelli. *Così leggono quattro mss. del seminario di Padova e il ms. estense.* Quegli *la Nidob. ed altre. Si è preferita la lezione dell' estense, perciocchè, come dice il P. Parenti, nella voce* quelli, *essendo staccato il senso, si riposa meglio la pronuncia senza sdrucciolare sopra la voce susseguente.*

Specchio. Specchi *la Nidob.* specchio *tutte le altre ediz. Si preferisce* specchio, *perchè rende la locuzione più chiara.*

19 Qual ec. *cioè: chi sapesse come dolcemente pascevasi la mia vista nell' aspetto di Beatrice, considerando egli che il piacere di ubbidire a lei contrappesava in me quello che io sentiva in rimirarla, conoscerebbe quanto mi fu caro l' ubbidirla quando mosso da lei mi rivolsi ad altro oggetto.*

25 al cristallo, *cioè al pianeta di Saturno, che di sopra fu chiamato specchio.* Che 'l vocabol porta ec. *cioè: che col suo giro cerchiando il mondo porta il nome del re Saturno, sotto l' impero del quale fu l' età senza malizia, detta dell' oro.*

26 del suo chiaro *legge il cod. Caet.*

Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaleo eretto in suso
Tanto che nol seguiva la mia luce. 30
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor ch' io pensai ch' ogni lume (*),
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si movono a scaldar le fredde piume, 36
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che 'nsieme venne
Sì come in certo grado si percosse; 42
E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l' amor che tu m' accenne.
Ma quella ond' io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer si sta; ond' io
Contra 'l disio fo ben s' io non dimando. 48

29 scaleo, *scala.*—30 la mia luce, *la mia vista.*
(*) *Spiriti contemplanti.*
32 ogni lume ec. *Io credeva che ivi fosse diffuso tutto lo splendore onde i cieli ivi si abbellano.* Lume *è qui nel suo proprio significato e non in quello di stelle o di anime, come altri pensano. Betti.*
35 Le pole ec. *Le cornacchie, onde scaldar le ali fredde pel riposo della notte, insieme si movono ec.*
40 Tal modo ec. *Intendi: movimenti simili a quelli delle cornacchie parve a me che fossero in que' lucenti spiriti che dall' alto della scala erano discesi insieme, finchè si fermarono in un determinato grado di quella.*
43 E quel ec. *cioè: e quello spirito beato che si fermò più presso a me ed a Beatrice.*
45 l' amor, *cioè il desiderio di soddisfare alle mie dimande.*
47 si sta, *cioè: sta senza far motto.*
48 s' io non dimando. *Così leggono la Nidob.*

Perch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: la mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma, per colei che 'l chieder mi concede, 54
Vita beata che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' accosta:
E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di paradiso
Che giù per l' altre suona sì divota. 60
Tu hai l' udir mortal sì come 'l viso;
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire e con la luce che mi ammanta: 66
Nè più amor mi fece esser più presta;
Chè più e tanto amor quinci su ferve,

e il cod. Pogg. Le altre ediz. Ch' io non dimando.

49 il tacer mio, *cioè il desiderio ch' io taceva, che io mi chiudeva nel petto.*

51 solvi ec. *cioè: apri il chiuso, ardente desiderio; manifestalo.*—52 mercede, *merito.*

55 Vita beata, *anima beata.*

56 dentro alla tua letizia, *cioè dentro la luce per la quale si fa manifesta la tua allegrezza.*

57 Mi t' ha posta, *legge il Viviani con molti testi a penna.*

61 Tu hai l' udir ec. *Intendi: il tuo udito è debole come la tua vista; però qui non si canta per la cagione pur dianzi significata da Beatrice: cioè perchè tu ti faresti quale fu Semele alla presenza di Giove.*

62 Onde qui non si canta *legg. i codd. Trivulz. Ambros. ed altri.*

68 Chè più e tanto ec. *cioè: imperciocchè su per questa scala ferve carità quanta è la mia e forse più, come puoi comprendere dal grado del fiammeggiare di queste anime, che è segno del grado di lor carità.*

Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.
  Ma l' alta carità che ci fa serve
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia qui sì come tu osserve. 72
  Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.
  Ma quest' è quel ch' a cerner mi par forte:
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte. 78
  Non venni prima all' ultima parola
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando se come veloce mola.
  Poi rispose l' amor che v' era dentro:
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro, 84
  La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto ch' io veggio
La somma essenzia della quale è munta.

70 l' alta carità, *l' amor divino.*

72 Sorteggia qui ec. *cioè: assortisce ed elegge qui ciascuna a quel ministero che esso amor divino vuole.*

73 sacra lucerna ec. *cioè: o beata anima risplendente.*

75 a seguir la providenza, *cioè a fare quello che da Dio si vuole.*

76 a cerner ec. *cioè: mi par difficilissimo ad intendere.*

78 consorte, *femminile plurale di* con sorto, *che vale compagno.*

82 l' amor che v' era dentro, *cioè l' anima beata che era dentro quella luce.*

83 s' appunta, *si ferma, si mette.*

84 ond' io m' inventro, *cioè: nella quale, quasi come in corpo o ventre, io mi chiudo. Il verbo* inventrare *nasce da* in *e* ventre. M' inentro *legge il Viviani. Il verbo* inentrare *nasce, dice egli, da* in *ed* entrare; *e, tenendo per falsa la lezione* m' inventro, *preferisce l' altra.*

87 della quale è munta, *cioè: della quale somma essenza la detta luce è una emanazione.*

Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio:
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio. 90
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che 'n Dio l' occhio ha più fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara:
Perocchè sì s' inoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi
Che da ogni creata vista è scisso. 96
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più mover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fumma;
Onde riguarda, come può, laggiue
Quel che non puote, perchè 'l ciel l'assumma. 102
Sì mi prescrisser le parole sue
Ch' io lasciai la quistione e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra due liti d' Italia surgon sassi
(E non molto distanti alla tua patria)
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi, 108

89 Perchè alla vista ec. *Intendi: laonde alla chiarezza della visione che ho di Dio faccio pari la chiarezza della luce che mi circonda.*

93 non soddisfara, *cioè non potrà soddisfare.*

96 scisso, *disgiunto, lontano: non può essere compreso da umano intelletto.*

98 Questo rapporta sì ec. *cioè: racconta questa impossibilità di penetrare l' arcano divino, acciocchè il mondo non presuma di penetrare colla mente entro sì gran segreto.*

100 La mente ec. *Intendi: la mente umana, che in cielo è luce, in terra è fumo, è tenebrosa; onde considera come esser possa che essa mente sia atta a comprendere laggiù quello che non comprende quassù in cielo.*

103 mi prescrisser, *mi limitarono.*

105 A dimandarla, *cioè a dimandare la detta anima beata.* A dimandare *legge il Vat.*

106 Tra due liti ec. *cioè tra il lido del mare Tirreno e il lido del mare Adriatico.*

E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi continuando disse: quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo 114
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava e caldi e geli
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano
Sì che tosto convien che si riveli. 120
In quel loco fu' io Pier Damiano:
E Pietro Peccator fu nella casa
Di nostra Donna in sul lito adriano.
Poca vita mortal m' era rimasa
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa. 126
Venne Cephas e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi

109 un gibbo, *un rialto.* Catria. *Questo rialto è nel ducato di Urbino tra Gubbio e la Pergola.*

111 latria, *culto e servitù al vero Dio.*

112 sermo, *sermone.*

118 Render solea ec. *Intendi: soleva quel chiostro rendere al paradiso una messe fertile, cioè dare a Dio molte anime buone.*

119 ed ora è fatto vano. *Intendi: ed ora è sì vuoto di opere buone che necessariamente si farà manifesta al mondo la sua prevaricazione.*

122 Pietro Peccator ec. *S. Pietro degli Onesti cognominato Peccatore, che fondò il monastero di S. Maria in Porto sul lido adriatico in vicinanza di Ravenna.*

126 si travasa, *si trasmette.*

127 Cephas *S. Pietro.* Il gran vasello, *S. Paolo, chiamato vaso di elezione.*

130 rincalzi ec. *cioè metta intorno sostegni. Il P. rimprovera il fasto mondano de' romani pastori, allontanatisi dalla povertà e semplicità degli Apostoli.*

Li moderni pastori e che li meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi. 132
Copron de' manti loro i palafreni,
Sì che due bestie van sott' una pelle.
O pazienza che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi;
Ed ogni giro le facea più belle. 138
Dintorno a questa vennero e fermarsi
E fero un grido di sì alto suono
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo 'ntesi; sì mi vinse il tuono.

Canto ventesimo secondo

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la süa voce che 'l suol ben disporre, 6
Mi disse: non sai tu che tu se' 'n cielo?

133 Copron ec. *Intendi: colle ampie loro cappe coprono i cavalli o le mule sopra cui cavalcano. Era uso de' cardinali al tempo di Dante di cavalcare le mule.*

135 O pazienza ec. *Intendi, o pazienza di Dio, che soffri queste scandalose vanità in coloro che dovrebbero imitare la tua umiltà!*

136 A questa, *cioè alla voce dell' anima lucente di S. Pier Damiano,* di grado in grado *della sopraddetta scala vidi più fiammelle, più anime dar segni di allegrezza.*

142 Nè io lo 'ntesi ec. *Nè io intesi quello che si dicessero, tanto m' intronò gli orecchi il grido di suono sì alto che nessun altro suono potrebbe qui nel nostro mondo assomigliarsi a quello.*

C. XXII. 2 parvol, *fanciullo.*
3 dove più si confida, *alla sua madre amorosa.*
5 anelo, *anelante, ansante.*
6 disporre, *confortare, consolare.*

E non sai tu che 'l cielo è tutto santo
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
  Come t' avrebbe trasmutato il canto
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto. 12
  Nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
  La spada di quassù non taglia in fretta
Nè tardo mai, al piacer di colui
Che desiando o temendo l' aspetta. 18
  Ma rivolgiti omai inverso altrui;
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se, com' io dico, l' aspetto ridui.

10 Come t' avrebbe ec. *Intendi: ora puoi pensare come quel soave canto e il mio riso ti avrebbero trasmutato, se il grido (di che è detto alla fine del canto preced.) ti ha mosso cotanto.*

13 Nel qual ec. *Intendi: nel qual grido, se avessi inteso ciò che si pregò, ti sarebbe già nota la vendetta che Iddio prenderà di que' pastori ribelli a Dio che antepongono il fasto mondano alla umiltà insegnata da G. C.*

16 La spada ec. *La giustizia punitiva di Dio non affretta i suoi effetti mai secondo il parere di chi l' aspetta o con desiderio (che la vorrebbe presta) o di chi l' aspetta con timore (che la vorrebbe tarda).*

17 Nè tardo mai ec. *È lezione del Viviani confortata da diversi codd. che io preferisco, come la più chiara, alla seguente che è di molti altri*: Nè tardo, ma ch' al parer ec: Al parer *leggono tutti, in fuori del bartolin. che legge* Nè tardo mai, al piacer ec. *Alcuni codd. del Trivulz. il Torr. l' ediz. di Iesi ed altri leggono* Nè tardo mai, che al piacer ec. *La Cr. poi dice doversi scrivere* mache *in una sola dizione e che vale* fuor che, o se non; *e reca questo esempio delle cento nov. ant.* Or cui chiami tu? Iddio? Egli non è mache uno.

21 l' aspetto ridui, *riduci, rivolgi gli occhi.* La vista ridui *leggono molti.*

Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai
E vidi cento sperule che 'nsieme
Più s' abbellivan con mutui rai. 24

Io stava come quei che 'n se repreme
La punta del disio e non s' attenta
Di dimandar, sì del troppo si teme.

E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di se la mia voglia contenta. 30

Poi dentro a lei udi': se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;

Ma perchè tu aspettando non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde. 36

Quel monte a cui Cassino è nella costa

22 dirizzai. *Alcuni mss. veduti dagli accad. della Cr. leggono* ritornai.

23 sperule, *sperette, globetti.*

25 repreme, *reprime, rintuzza. Questa lez. è del cod. bart. e si vuole preferire alla comune* ripreme, *che significa preme di nuovo, e non rintuzza, che che ne dica la Cr. Così io la penso col Viviani.*

26 La punta del disio, *cioè l' acuto stimolo del desiderio.*

27 sì del troppo si teme, *cioè: si teme di essere importuno e molesto col troppo domandare.*

28 luculenta, *rilucente.*

29 Di quelle margherite, *di quelle gioie celesti, di quelle beate anime.*

33 Li tuoi concetti ec. *cioè: i tuoi desiderii sarebbero già da te manifestati.*

35 All' alto fine, *cioè all' alto fine del tuo viaggio, che è il veder Dio.*

36 Pure. Pria *legge la Nidob. coi codd. Vat. Caet. Antald. Chig. e i quattro codd. del seminario di Padova, ed è la lezione più lodata.* Di che sì ti riguarde, *cioè: che non ti attenti di manifestare.*

37 Cassino. *Castello in Terra di Lavoro.*

Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
  Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima; 42
  E tanta grazia sovra me rilusse
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto che 'l mondo sedusse.
  Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi. 48
  Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
Qui son li frati miei che dentro a' chiostri
Fermar li piedi e tennero 'l cuor saldo.
  Ed io a lui: l' affetto che dimostri
Meco parlando e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri, 54
  Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come 'l sol fa la rosa quando aperta
Tanto divien quant' ella ha di possanza.
  Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoverta. 60
  Ond' egli: frate, il tuo alto disio
S' adempierà in su l' ultima spera,

38 Fu frequentato ec. *Intendi: fu frequentato dagli idolatri (gente mal disposta contro la verità) i quali convenivano nel tempio in quella cima eretto ad Apolline.*

40 Ed io son quel *che vi portai il nome di Gesù Cristo. Questi è S. Benedetto abate.*

42 La verità ec. *la verità evangelica.*

45 Dall' empio culto *de' falsi dei* Culto *leggono i codd. Antald. e Caet. e* colto *il Lomb. ed altri; ma* culto *è qui parola più propria.*

48 i fiori ec. *cioè i pensieri e le opere sante.*

49 S. Maccario *antico eremita.* S. Romoaldo *fondatore dell'ordine camaldolese. Fu nativo di Ravenna e visse nel secolo X.*

59 prender, *cioè ricevere.*

62 S' adempierà ec. *Secondo la finzione del P. le anime de' beati hanno la loro sede nell'*

Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era: 66
Perchè non è in luogo e non s' impola;
E nostra scala infino ad essa varca:
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il patriarca
Iacob isporger la superna parte
Quando gli apparve d' angeli sì carca! 72
Ma per salirla mo nissun diparte
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria. 78
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto

empireo; siccome è detto nel c. 4, del Par. ma ne' diversi pianeti apparentemente si manifestano in forma di lucenti fuochi.

65 in quella sola ec. *Intendi: in quella sola sfera le parti di essa non mutano mai luogo; cioè: quella sfera è la sola tra le altre che rimanga immobile.*

67 Perchè non è in luogo, *non si move, non muta luogo; poichè non è in luogo,* e non s' impola, *cioè non ha poli intorno i quali si giri.*

69 Onde così ec. *cioè: onde così la sua cima ti sfugge dalla vista.*

71 isporger, *stendere, innalzare la sua cima.*

74 e la regola mia ec. *la mia regola (di S. Benedetto) che insegna a vivere religiosamente è rimasta nel mondo per consumare inutilmente la carta, ove si scrive; perciocchè non è più chi l' osservi.* È rimasa per danno ec. *il cod. Cast.* Rimasa è per danno ec. *i codd. Vat. e Ang.*

79 Ma grave usura *non si alza tanto contro al piacer di Dio, quanto quel reo frutto che è prodotto nel cuore de' monaci, cioè quelle rendite che i monaci pervertiti si appropriano per appagare il loro fasto e la loro ambizione.*

Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Che, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto. 84
La carne de' mortali è tanto blanda
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz' oro e sanza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento. 90
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso. 96

82 Che, quantunque ec. *che quanto la comunione de' cristiani serba di avanzo, mantenute le suppellettili sacre e provveduti del necessario i chierici, non dee servire nè pel parente nè ad altro più brutto, cioè ad altro disonesto fine.*

85 blanda, *cioè pieghevole.*

86 Che giù non basta ec. *che giù nel mondo le opere buone non durano tanto tempo, quanto ne trapassa dal punto che nasce la quercia a quello che essa comincia a fare la ghianda.*

92 Poscia riguardi là ec. *Intendi: poscia riguardi al fasto e alle ricchezze, all' arroganza a che sono pervenuti i pastori, e tu vedrai le virtù cristiane trasmutate ne' contrari vizi.*

94 Veramente Giordan ec. *Intendi: veramente fu più mirabile cosa il vedere il Giordano volto retrorso (all' indietro) e fuggire il mare, quando così volle Iddio e (ciò volle Iddio alle preghiere di Mosè quando s' aperse il mar rosso), che non sarebbe vedere qui il soccorso, il provvedimento a quel male che, per colpa de' traviati religiosi, viene alla chiesa di Dio.* Veramente Giordan volto e retrorso: Più fu e il mar fuggir, *leggono tortamente molte ediz. diverse dalla Nidob. colla quale si accordano i codd. Cassin. e l' Angel.*

Così mi disse; ed indi si ricolse
Al suo collegio; e 'l collegio si strinse,
Poi come turbo in su tutto s' accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse: 102
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, lettore, a quel divoto
Trionfo per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e 'l petto mi percuoto, 108
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso. (*)
Oh gloriose stelle, oh lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno: 114
Con voi nasceva e s' ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l' aer tosco:

97 si ricolse ec. *si riunì alla sua compagnia.*

98 si strinse, *si riunì in minore spazio.*

99 come turbo ec. *cioè roteando, come fa il vento turbinoso, si levò tutto in alto.* In su ec. Tutto in se si accolse. *il Vat.* In se tutto s' accolse *il Chig.* In su tutto si avvolse. *Questa lezione è preferita dal Viviani come più espressiva.*

102 la mia natura. *Sottintendi: grave per la carne mortale.*

105 alla mia ala, *cioè al mio volare.*

106 S' io torni mai ec. *Intendi: così io venga, o lettore, a quel divoto regno trionfante, cioè al paradiso, come avvenne che io vedessi la costellazione de' gemelli e giugnessi in quella in minor tempo di quello che tu avresti messo e levato il dito dal fuoco.*

(*) *Ottavo cielo, delle stelle fisse.*

113 dal quale io riconosco ec. *Questo dice il poeta, poichè nacque nella stagione che il sole è in gemini.*

116 Quegli, *il sole.*

E poi quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota, che vi gira,
La vostra region mi fu sortita. 120
A voi divotamente ora sospira
L' anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a se la tira.
Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute. 126
E però prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei:
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
S' appresenti alla turba trionfante
Che lieta vien per questo etera tondo. 132
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal ch' io sorrisi del suo vil sembiante:
E quel consiglio per migliore approbo
Che là pon mente; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente improbo. 138

118 largita, *donata.*

120 La vostra region ec. *cioè: mi fu dato in sorte il passare appunto per lo sito ove state voi.*

123 Al passo forte ec. *Intendi: alla difficile impresa di descrivere il cielo empireo e di favellare della Trinità e della unione della natura divina coll' umana.* Che a se la tira. *Intendi: impresa che tira a se l' anima mia, cioè: non lascia che l' anima, la mente mia, si ritiri dall' intraprendere la detta impresa.*

124 all' ultima salute, *cioè all' empireo, ultimo e più alto luogo di salvazione.*

127 t' inlei, *cioè: entri in lei.*

132 etera tondo. *Per questo (io intendo, dice il Lomb.) etereo rotondo tratto. Perifrasi, invece di: per questo cielo.*

134, 135 e vidi questo globo-Tal ec. *E vidi questa terra abitata dagli uomini sì piccola che del vile suo aspetto mi risi. Questo concetto è tolto da un frammento del libro* de republica *di Cicerone.*—136 approbo, *approvo.*

137, 138 Che là pon mente, e chi ad altro

Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra, che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni e vidi com' si move
Circa e vicino a lui Maia e Dione. 144
Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi e quanto son veloci

pensa - Chiamar si puote veramente improbo. *Questa lez. del cod. Florio è dal Viviani preferita alle altre: ed a me pare con ragione; perciocchè essa ci dà un significato che assai bene si lega colle cose dette disopra: avendo rivolti gli occhi alle sette sfere mi risi di questo vil globo; ed approvo per migliore il consiglio di chi al cielo pon mente; e chi pensa ad altro si può chiamare veramente non probo.* Improbo *è latinismo da* improbus. *La comune, in luogo di* pon mente, *legge* ha per meno *e, in luogo di* improbo, *ha* probo, *e ci dà questo senso: Approvo per lo migliore quel consiglio che il nostro globo stima meno di quanto io lo stimai; e chi pensa al cielo si può chiamare veramente probo. Questi pensieri sono tra loro meno connessi che i supra indicati, ed hanno meno di chiarezza.*

139 la figlia di Latona, *cioè la luna.*

140 Senza quell' ombra ec. *Vedi il c. II di questa cantica.*—141 Per che, *cioè per la quale.*

142 L' aspetto del tuo nato ec. *Intendi: quivi, o Iperione, per il vigore novello della mia virtù visiva, gli occhi miei ebbero forza di sostenere la luce del sole tuo figliuolo.*

144 Circa, *cioè intorno.* Maia *fu figliuola di Atlante e madre di Mercurio; e qui è presa per lo pianeta.* Dione *fu madre di Venere, ed è presa per la stessa Venere.*

146 Tra 'l padre e 'l figlio, *cioè tra il pianeta di Saturno e quel di Marte. Attribuisce ai pianeti le qualità de' numi da cui tolsero il nome.*

E come sono in distante riparo. 150
L' aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

Canto ventesimo terzo

Come l' augello intra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desiati
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che gravi labori gli son grati, 6
Previene 'l tempo in su l' aperta frasca
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l' alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta

150 Riparare *trovasi in signif. di alloggiare, e forse qui è adoperato* riparo *per alloggiamento. Perciò intenderai: si mostrano alloggiati in cielo distanti l' uno dall' altro.*

151 L' aiuola ec. *Intendi il globo terrestre.*

153 da' colli alle foci, *cioè dalle montagne a' mari, ove i fiumi hanno le foci.*

154 agli occhi belli: *sottintendi di Beatrice.*

C. XXIII 2 Posato, *cioè avendo posato.*

3 La notte. La *per* nella.

6 In che gravi labori ec. *Intendi: nel trovare il qual cibo le gravi fatiche gli sono gradevoli. Altre ediz. leggono* In che i gravi labor gli sono aggrati. *La stampa cremonese del* 1491 *legge* agiati, *ed il Landino chiosa: ogni grave lavoro e fatica gli è agio. Il Viv. col suo cod. legge* In che i gravi labor li sono grati.

7 Previene 'l tempo ec. *Intendi: volando su la* frasca aperta, *cioè sulla frasca che è fuori dal folto dell' arbore, previene il tempo ec.*

9 pur che l' alba nasca, *cioè: sol che l' alba spunti.* Pur se l' alba nasca *legge il cod. Pogg.*

Ed attenta, rivolta inver la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta. 12
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che disiando
Altro vorria e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender dico e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando. 18
E Beatrice disse: ecco le schiere (*)
Del trionfo di Cristo e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Parvemi che l' suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni

11 rivolga inver la plaga ec. *Rivolta verso quella parte media del cielo, nella quale il girare del sole sembra più lento. Quando il sole sorge dall' orizzonte terrestre, l' ombra de' corpi è lunghissima; ma quella lunghezza si diminuisce da principio con molta rapidità: indi a poco a poco la rapidità vien meno, fintanto che, accostandosi il sole al mezzo del cielo, pare che l' ombra punto non iscemi. All' incontro rapidamente viene allungandosi allora che il sole piega verso l' occidente. Da questo fenomeno il volgo arguisce che il sole nel mezzodì abbia men fretta.*

13 sospesa e vaga, *cioè sospesa in aspettando ed in andar vagando cogli occhi; o, come altri vuole, desiderosa in vista.*

15 Altro vorria ec. *cioè: altro vorria di quel che egli ha.*

16 tra uno ed altro quando, *cioè tra l' uno e l' altro tempo, dico quello del mio attendere qualche novità e quello vedere di momento in momento vie più rischiararsi.*

(*) *I Santi e Maria Vergine.*

20 tutto il frutto-Ricolto ec. *Intendi: tutto il frutto che tu hai raccolto per lo girare che hai fatto in queste spere celesti. Altri spiegano: il frutto delle buone inclinazioni* in te, *ovvero* in tutti gli uomini *da queste spere influito.*

22 Parvemi. Pareami *altre ediz.*

Che passar mi convien senza costrutto. 24
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
Vid' io sopra migliaia di lucerne
Un sol che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro, le viste superne: 30
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: quel che ti sopranza
È virtù da cui nulla si ripara. 36
Quivi è la sapienza e la possanza
Ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga desianza.
Come fuoco di nube si disserra

24 senza costrutto, *cioè senza farne parola, essendo insufficiente a ciò ogni linguaggio.*

25 Quale ne' plenilunii e ne' sereni *legg. i codd. Vat. e Chig.*

26 Trivia *è uno de' cognomi di Diana. Intendi la luna.* Tra le ninfe eterne, *cioè tra le stelle.*

27 seni, *siti, parti del cielo.*

30 Come fa 'l nostro ec. *come fa il nostro sole, il quale accende (secondo il falso sistema di Tolomeo) le stelle che sopra di noi vediamo.*

32 La lucente sustanzia, *l' umanità di G. C.*

33 Nel viso ec. Che il viso mio non la sostenea *legg. i codd. Vat. e Chig.*

34 O Beatrice ec. *Sottintendi: esclamai.*

35 sopranza, *sopravanza. Altri leggono* sovranza: *il Lomb.* sobranza.

37 la sapienza ec. *cioè il sapiente e il possente (G. C.) che aprì ec.*

39 Onde, *cioè: del quale aprimento di strade fu sì lungo desiderio.*

40 Come fuoco ec. *Intendi: come il fuoco elettrico chè è nella nube, per il suo dilatarsi tanto che in essa non può capire, si disserra e si atterra fuori della natura sua, che è di salire. Credevano gli antichi che il fuoco non gravitas-*

Per dilatarsi, sì che non vi cape.
E fuor di sua natura in giù s' atterra; 42
Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di se stessa uscìo
E che si fesse rimembrar non sape.
Apri gli occhi e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio. 48
Io era come quei che si risente
Di visione oblita e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente;
Quand' io udi' questa profferta, degna
Di tanto grado che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna. 54
Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnïa con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero. 60
E così figurando il paradiso

se, come tutti gli altri corpi, ma che tendesse all' alto e, come essi dicevano, verso la sfera del fuoco.

43 dape, *dapi, vivande, le delizie del paradiso.*

44 di se stessa uscìo, *uscì dal natural suo modo di operare.*

45 fesse, *facesse:* non sape, *non sa.*

49 che si risente, *cioè: che ha qualche sentore, qualche residuo segno dell' obliata visione.*

52, 53 degna-Di tanto grado ec. *degna di tanta gratitudine* che mai non si stingue, *cioè che mai non si estinguerà* del libro ec.. *cioè nella memoria, che fa conserva delle cose passate.*

55 sonasser ec. *cantassero in versi tutti que' poeti ec.* — 56 Polinnia. *Una delle muse.*

57 pingue *per* pingui, *in grazia della rima,* più pingue, *più faconde.*

60 mero, *chiaro, risplendente.*

61 E così figurando ec. *e similmente questo mio poema descrivendo il paradiso conviene che* salti, *cioè, tacendo di quel santo riso, trapassi a dire di altre cose a guisa d' uomo che ec.*

Convien saltar lo sagrato poema,
Com' uom che trova suo cammin reciso.
  Ma chi pensasse il ponderoso tema
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott' esso trema. 66
  Non è pileggio da picciola barca
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier ch' a se medesmo parca.
  Perchè la faccia mia sì t' innamora
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora? 72
  Quivi è la rosa in che 'l Verbo divino
Carne si fece, e quivi son li gigli,
Al cui odor si prese 'l buon cammino.
  Così Beatrice: ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei

63 Com' uom che trova. Come chi trova *legg. i codd. Caet. Vat. Chig. Ang. Antald. e la Cr.*
64 il ponderoso. Il poderoso *legge il Lomb. ma* ponderoso *meglio si confà col senso del verso che segue.*
67 pileggio, *passaggio, cammino per mare.* Pileggio *è voce dal Lomb. preferita a* poleggio, *che trovasi in altre ediz.* Pareggio *legge il Viviani e mostra che vale* luogo pericoloso di mare. *V. l' app.*
69 parca, *perdoni: cioè che risparmi a se la fatica.* Parcere *è verbo lat. ma usato anche in prosa italiana da alcuni de' nostri antichi.*
71 al bel giardino, *al bel coro de' beati.*
73 la rosa. *Intendi Maria Vergine, chiamata dalla Chiesa* rosa mistica.
74 quivi son li gigli ec. *Intendi: e quivi sono i beati, dietro l' odore della cui santità molti s' incamminarono per lo dritto sentiero dell' eterna salute. Per* gigli *il postillat. Caet. e l' anonimo intendono* gli apostoli *solamente.*
75 si prese. S' apprese *leggono molti coll' editor padov. ma sembra da preferirsi, come la più naturale, la lezione* si prese *seguita dal Biagioli e dal Viviani. Altri leggono* s' aperse.
77 mi rendei ec. *cioè mi rimisi ad affaticare*

Alla battaglia de' debili cigli. 78
Come a raggio di sol che puro mei
Per fratta nube già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori. 84
O benigna virtù che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.
Il nome del bel fior ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco. 90
E come ambo le luci mi dipinse

la vista debile nella forte luce che emanava dagli splendori che mi soprastavano.

79 Come a raggio ec. *Intendi: come gli occhi miei ombrati da alcuna nube posta incontro al sole videro talvolta un prato di fiori illuminato da alcun raggio,* che puro mei, *che trapassi schietto per piccolo spazio lasciatogli dalla nube* fratta, *cioè rotta; così vid' io allora più turbe di splendori illuminati dall' alto senza vedere il principio donde moveva la luce che da se riflettevano.*

85 O benigna virtù. *Sottintendi: di G. C.* Che sì gl' imprenti, *che sì li impronti li segni del tuo lume.* O divina virtù ec. *il cod. Angel.*

87 che non eran possenti. Che non t' eran possenti: *legge il cod. Ang. ed il Vellutello spone: che non t' erano possenti a contemplare.*

88 del bel fior, *della rosa sopra nominata, di Maria Vergine.*

90 ad avvisar lo maggior foco, *cioè: a mirare lo splendore di Maria, che era il maggiore degli altri ivi rimasti, posciachè quello di G. C. si fu allontanato.*

91 E come ambo le luci ec. *Intendi: e come ad ambedue gli occhi miei si fecero manifesti* il quale, *cioè la qualità, lo splendore,* e il quanto, *cioè la quantità, l' estensione della viva stella che in cielo vince nello splendore tutti i beati, come in terra vinse tutti nelle virtù ec.*

Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince come quaggiù vinse,
  Per entro il cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella. 96
  Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù ed a se più l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
  Comparata al sonar di quella lira
Onde si coronava il bel zaffiro
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira. 102
  Io sono amore angelico che giro
L' alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro;
  E girerommi, donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo figlio e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre. 108
  Così la circulata melodia

94 Per entro il ciel discese *legge l' Ang.*

95 Formata in cerchio. *Intendi:che,volgendosi in giro velocemente, formava un cerchio. Per questa facella gli espositori intendono l' arcangelo Gabriele.*

98 Quaggiù, e più a se l' anima tira *legg. i cod. Vat. Ang. e Caet.*

100 al sonar di quella lira ec. *Intendi al cantare di quello spirito beato in forma di facella onde si coronava di bel* zaffiro, *la bella gioia di cui* s' inzaffira, *cioè per cui risplende come zaffiro l' empireo cielo.*

103 Io sono amore ec. *Intendi come se dicesse: io sono angelo pieno d' amore e con questo aggirarmi intorno a te, o donna del cielo, do segno di quell' alta allegrezza che a noi venne dal tuo santo grembo, il quale fu albergo del redentore da noi desiderato.* Spiro *legg. in vece di* giro, *i cod. Vat. ed il Chig.*

107 e farai dia ec. *cioè e farai più risplendente il cielo empireo col tuo entrare, coll' abitare in esso.* Entre *per* entri, e gli *per* vi.

109 la circulata melodia, *cioè quella melodia che usciva dalla facella che si moveva in giro.*

Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi, 114
Avea sovra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dov' io era, ancor non m' appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso a sua semenza. 120
E come fantolin che 'nver la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l' animo che 'nfin di fuor s' infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì che l' alto affetto
Ch' egli aveano a Maria mi fu palese. 126
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.

110 Si sigillava, *si terminava.*

112 Lo real manto di tutti i volumi ec. *Intendi: l' empireo cielo,* reale, *cioè il più nobile, che a guisa di manto cinge tutti gli altri sottoposti* volumi del mondo, *cioè i cieli sferici onde è formato l' universo mondo.*

113 che più ferve ec. *Intendi: che, essendo vicino a Dio, più si accende d' amore e più si avviva, cioè riceve più forza ed attività.*

114 Nell' alito ec. Nell' abito di Dio e ne' costumi *legge il cod. Villani; ed il postillatore nota: nella volontà di Dio.*

115 Avea sovra di noi ec. *Intendi: il detto cielo empireo aveva la concava e diafana superficie sua tanto distante che là dove io era la sua veduta spariva dagli occhi miei, i quali non ebbero quindi possanza di seguitare la luce di Maria, che si alzò appresso il suo divino figliuolo.*

123 Per l' animo ec. *cioè per l' amore, che fuori dell' animo si appalesa, quasi fiamma, negli atti del corpo.*

126 Ch' avieno *legge il Lomb.*

Oh quanta è l' ubertà che si soffolce
In quell' arche ricchissime che foro
A seminar quaggiù bone bobolce! 132
Quivi si gode e vive del tesoro
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilonia, ov' egli lasciò l' oro.
Quivi trionfa, sotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria
E con l' antico e col nuovo concilio 138
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

130 O quanta è l' ubertà ec. *Intendi: o quanta è la raccolta di premio*, che si soffolce, *cioè si sostiene da quelle* arche ricchissime, *da que' ricettacoli, cioè da quegli splendori che in se ricevono la beatitudine, i quali* foro, *furono*, bone bobolce, *cioè buoni aratori e seminatori in terra delle virtù cristiane.*

132 *La voce* bobolce. *è plurale di* bobolca, *e viene dal lat.* bubulcus. *Altri interpretano* bobolce *per terra nella quale si semina, e notano: buone terre ad essere seminate, terre fertili; cioè anime elette a rendere buon frutto di opere.*

133 si gode ec. *Questo verbo si riferisce al nominativo* colui *dell' ultimo verso, a S. Pietro.* E vive del tesoro ec. *Intendi: e vive del tesoro della beatitudine celeste, che si acquistò piangendo nell' esilio di Babilonia, cioè in questa vita che è quasi esilio e luogo di miseria, come fu Babilonia al popolo ebreo, e lasciando, come fece il detto popolo, le ricchezze mondane, che molti agognano, contro il precetto divino.*

135 Babilon *leggono altri.* Ove si lascia l' oro, *i codd. Caet. e Ang. Altri legge:* ove si lasciò l' oro, *e pensa che la sentenza sia generale e che suoni così: quivi, qui in paradiso, si gode quel tesoro che fu acquistato col patimenti e col pianto in questo mortale esilio, ove volontariamente fu lasciato l' oro, la ricchezza.* Nell' esilio di Babilonia, *cioè nella sua dimora in Roma, ove egli non cercò ricchezze. Betti.*

138 con l' antico ec. *colla compagnia de' beati del vecchio Testamento e con quei del nuovo.*

Canto ventesimo quarto

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì che la vostra voglia è sempre piena,
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba, 6
Ponete mente alla sua voglia immensa
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Raggiando forte a guisa di comete. 12

1 Sodalizio *vale consorzio di conviventi. Intendi: o beata compagnia (è Beatrice che parla) eletta alla gran cena ec. cioè partecipe della beatitudine del paradiso, la quale Dio dispensa sì che non avete mai da desiderare cosa alcuna.*

2 Agnello *di Dio è chiamato G. C. nelle sacre carte.*

4 Se per grazia ec. Se *ha qui la forza di particella che accenna la ragione di quel che si dice. Intendi: poichè per divina grazia questi (Dante) preliba, anticipatamente gusta, assaggia di quello che dall' esuberante vostra gloria in lui si trasfonde innanzi che la morte ponga fine al suo tempo. Così, dice il Betti, disse Dante nel convito:* desidero terminare il tempo che mi è dato. *Qui* tempo *sta per* vita.

8 roratelo alquanto ec. *Spargete sopra di lui alcun poco di rugiada; cioè: confortatelo coll' illuminare l' intelletto suo.* Voi bevete-Sempre del fonte, *cioè voi traete cognizione da quel fonte della grazia di Dio onde quello* ch' ei pensa, *cioè che egli ha tanto desiderio di conoscere, proviene.* Roratela *legge il cod. Caet.*

10 Si fero spere ec. *cioè: si composero a guisa di circoli per aggirarsi intorno.*

E come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare, e l' ultimo che voli;
Così quelle carole, differente-
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente. 18
Di quella ch' io notai di più bellezza
Vid' io uscire un fuoco sì felice
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo
Che la mia fantasia nol mi ridice. 24
Però salta la penna e non lo scrivo:
Chè l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.

13 E come cerchi ec. *Intendi: e come cerchi di oriuoli girano alcuni lentamente, altri rapidissimamente; così quei luminosi circoli, aggirandosi, a somiglianza di ballo, o veloci o lenti, mi facevano* stimare, *giudicare,* della sua ricchezza, *del grado della gloria loro.*

17 della sua ricchezza. *Altri leggono* dalla sua ricchezza *e rendono la sentenza oscurissima.*

19 Di quella ec. *di quella carola o luminoso cerchio.*—20 sì felice, *sì gaio, sì risplendente.*

21 vi lasciò, *lasciò ivi, cioè, in quella carola.*

23 divo, *divino.*

26 Che l' immaginar ec. *Il color vivo, cioè il colore senza mistura, quale è nella tavolozza del pittore, non è acconcio a figurare le pieghe dei panni, a dipignere le quali è mestieri di rompere esso colore con altre tinte. Ciò posto intendi: l' immaginar nostro,* non che ec. *rispetto quel divo canto, è color troppo vivo, cioè: è come il colore troppo vivo rispetto le pieghe de' panni; non è acconcio ad esprimere quel divo canto, come il colore troppo vivo non è acconcio a rappresentare le pieghe de' panni.*

27 Poco vivo *in luogo di* troppo vivo *ritrova il Cesari in un suo codice. Ricevendo questa lezione non fa bisogno di affaticare l'ingegno per interpretare questo passo: il nostro immagi-*

O santa suora mia, che sì ne preghe
Divota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe. 30
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io ho detto.
Ed ella: o luce eterna del gran viro
A cui nostro Signor lasciò le chiavi
Che portò giù di questo gaudio miro, 36
Tenta costui pe' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera e crede,
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi
Dove ogni cosa dipinta si vede. 42
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla

nare, non che il parlare, è color troppo vivo, è mezzo poco efficace ad esprimere quel divino canto. Anche il Viviani legge poco.

28 O santa suora ec. *Intendi: o Beatrice, mia sorella nella gloria del cielo, che sì devotamente preghi, per lo ardente affetto che hai verso Dante,* mi disleghe, *mi stacchi da quella bella sfera.*

32 *Chiama* spiro *la voce, poichè ella si forma in noi con lo spirare, col mandar fuori il fiato.*

34 del gran viro ec. *del grand' uomo ec. cioè di S. Pietro.* Viro *dal lat.* vir.

36 Che portò giù ec. *Intendi: che G. C. portò in terra quando dal paradiso discese in carne umana.* Miro, *maraviglioso.*

37 Tenta, *cioè esamina.* Lievi e gravi, *cioè facili e difficili.*

39 per lo mare andavi, *cioè: miracolosamente sicuro per lo mare di Tiberiade.*

41 il viso hai quivi ec. *Intendi: hai gli occhi rivolti in quella parte ove è colui (Iddio) nel quale si vede dipinta ciascuna cosa.*

43 ha fatto civi ec. *cioè: ha acquistati cittadini per mezzo della fede verace.*

44 a gloriarla ec. *È buono, sta bene che a glorificarla (a maggior gloria di lei) avvenga, arrivi a lui (a Dante) il parlare di lei.*

Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma e non parla
Fin che 'l maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla; 48
Così m' armava io d' ogni ragione
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
Di', buon cristiano, fatti manifesto:
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo. 54
Poi mi volsi a Beatrice: e quella pronte
Sembianze femmi perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia' io, dall' alto primipilo
Faccia li miei concetti esser espressi. 60
E seguitai: come 'l verace stilo

46 baccellier. *Colui che nell' accademia ha il primo grado.* Baccelliere *viene dalla voce* bacca *o dalla voce* bacillus, *che significano il frutto del lauro. Di lauro s' incoronavano coloro cui si conferiva onore accademico.*

48 Per approvarla, *cioè per mostrarla degna di essere approvata. Altri spiega: per mostrarla degna di essere trattata. E forse meglio il Cesari: per provarla con ragioni, sostenerne alcune proposizioni e non per terminarla, lasciando al maestro il definirla.* Approvare *in questo significato è usato da F. Guit. lett.* 16, 96, *e da Palladio* 1, 3.

51 A tal querente, *cioè a tale interrogante qual era S. Pietro,* E a tal professione, *quale era quella della fede cristiana.*

54 spirava questo, *usciva questo parlare.*

55 e quella. Ed essa *legge il Lomb. La lez. più ricevuta è* e quella. *Il cod. Chig. ha* ed ella.

56 perch' io spandessi ec. *Intendi: acciocchè io manifestassi gl' interni miei sentimenti.*

58 La grazia, *cioè la divina grazia.*

59 alto primipilo, *cioè primo duce della chiesa di Gesù Cristo.*

60 espressi, *chiari.*

Ne scrisse, padre, del tuo caro frate
Che mise Roma teco nel buon filo,
  Fede è sustanzia di cose sperate
Ed argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate. 66
  Allora udii: dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanze e poi tra gli argomenti.
  Ed io appresso: le profonde cose
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose 72
  Che l' esser loro v' è in solo credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene;
E però di sustanza prende intenza:
  E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;

62 del tuo caro frate. *Intendi: di S. Paolo, fratello in G. C. e compagno nell' apostolato.*

63 Che mise ec. *Intendi: che teco indirizzò Roma nei buoni costumi e nella vera fede.*

64 Fede è sustanzia ec. *Intendi: la fede è virtù, quasi sostanza nella quale si fonda la speranza della beatitudine eterna.*

65 Ed argomento ec. *Intendi: ed è argomento, dimostrazione e lume, onde l' intelletto è costretto a credere quelle cose che non può colle naturali sue forze comprendere.*

66 quiditate. *V. c. XX, n.* 92.

68 perchè la ripose. *Sottintendi S. Paolo, il qual disse che la fede è sostanza, così chiamata perciocchè induce l' uomo a sperare e fa esistere in certo modo nell' intelletto le cose sperate, le quali non esistono ancora; e disse inoltre che la fede è argomento, è dimostrazione, è lume pel quale l' intelletto è convinto e condotto a credere fermamente quelle cose che non vede e che non intende colle sue forze naturali.*

71 Che mi largiscon qui ec. *Intendi: che qui mi si mostrano manifeste.*

75 prende intenza, *prende concetto, nome.*

77 Sillogizzar, *per argomentare.* Senza avere altra vista, *cioè senza avere altro riguardo.*

Però che intenza d' argomento tiene. 78
Allora udii; se quantunque s' acquista
Giù per dottrina fosse così 'nteso,
Non v' avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell' amore acceso:
Indi soggiunse: assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e 'l peso: 84
Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
Ed io: sì, l' ho sì lucida e sì tonda
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda
Che lì splendeva: questa cara gioia
Sovra la quale ogni virtù si fonda, 90
Onde ti venne? Ed io: la larga ploia

78 Però che. *Così legge il Viviani col suo cod. e assai meglio degli altri che leggono* E però. *Intendi: perciocchè essa credenza tiene* intenza (*sincope di* intendenza), *equivalenza di argomento.*

79 se quantunque ec. *cioè: se quanto in terra per via di ammaestramento si apprende fosse inteso dirittamente, come tu hai inteso le parole di S. Paolo, l'acutezza dei sofisti sarebbe indarno.*

82 Così spirò ec. *cioè: mandò fuori tali parole.*

83 assai bene è trascorsa ec. *Intendi: la definizione della fede suddetta è stata esaminata e ponderata con quella diligenza che si fa circa la misura, il peso della moneta.*

85 Ma dimmi ec *Prosegue l' allegoria della moneta; e perciò intendi: ma dimmi se tu l' hai riposta nell' anima. Ed io risposi: sì, l' ho sì chiara che nessuna cosa me la fa oscura e dubbiosa.*

86 sì, l'ho. Sì ho *l' altre ediz. ma la lez. del Lomb.* sì l' ho, *tolta dal cod. Corsini, è (che che ne dica il Biagioli) chiara ed elegante.*

88 uscì. *Sottintendi il parlar seguente:* questa cara gioia ec. *questa virtù della fede, che è cara gemma sopra la quale si fonda ogni altra virtù, da qual parte ti venne?* Della *per* dalla.

91 la larga ploia ec. *l' abbondante pioggia, cioè grazia dello Spirito Santo, che è sparsa su le*

Dello Spirito Santo ch' è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,
  È sillogismo che la mi ha conchiusa
Acutamente sì che 'n verso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa. 96
  Io udi' poi: l' antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude
Perchè l' hai tu per divina favella?
  Ed io: la prova che 'l ver mi dischiude
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai nè battè ancude. 102
  Risposto fummi: di', chi ti assicura
Che quell' opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.
  Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo,

pergamene del vecchio Testamento e del nuovo.

94 È sillogismo ec. *È argomento che mi ha dimostrata la verità della fede, talmentechè ogni altra dimostrazione mi pare* ottusa, *senza acume, di poca forza* 'nverso d' ella, *in confronto della detta fede infusami.*

97 l' antica e la novella ec. *il vecchio ed il nuovo Testamento.*

101 l' opere seguite ec. *Intendi: le opere superiori alle forze della natura, per fare le quali essa natura* non scaldò ferro mai ec. *cioè non le produsse mai. Prende la metafora del fabbro, che, per formare gli ordigni propri dell' arte sua, scalda il ferro e batte l' incude.*

103 chi ti assicura ec. *chi ti assicura che quelle opere fossero que' veri miracoli che tu di'.*

104 quel medesmo-Che vuol provarsi, *cioè il nuovo e il vecchio Testamento, che hanno bisogno di prova, te lo giurano, te lo assicurano e non altro. Questo senso chiaro si ricava dal porre l' interrogazione dopo la parola* fosser *al modo seguito dall' espositor padov. ed approvato dal Portirelli e dal P. Parenti. Tutte le stampe pongono il punto interrogativo erroneamente dopo la parola* provarsi.

106 Se 'l mondo si rivolse ec *Intendi: poniamo che il mondo siasi rivolto al cristianesimo*

Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal che gli altri non sono 'l centesmo: 108
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite ed or è fatta pruno.
Finito questo, l' alta corte santa
Risonò per le spere: un *Dio lodiamo*
Nella melode che lassù si canta. 114
E quel baron che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m' avea
Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: la grazia, che donnea
Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a qui, com' aprir si dovea; 120
Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s' offerse.

senza miracoli; quello che ora dico è tale che è cento volte maggiore di ogni altro che si possa immaginare. Cotal miracolo è l' esser tu entrato povero e famelico (cioè privo di tutte le qualità che danno autorità e potenza agli uomini) a seminar la buona pianta, *a predicar la fede, che buoni frutti produsse (opere di carità) e che ora è fatta pruno, cioè produce spine (opere di superbia, di vanità, di avarizia).*

114 Nella melode ec. *cioè colla melodia che si canta in cielo: coll' inno che comincia* Te Deum laudamus.

115 E quel baron, *S. Pietro. Ai tempi di Dante costumavasi di dare ai santi i titoli stessi che davansi alle persone onorate dal mondo.* Di ramo in ramo, *cioè da una parte ad altra della proposta quistione.*

117 all' ultime fronde, *cioè alle cose ultime di essa quistione.*

118 che donnea, *che amoreggia colla tua mente e in lei si compiace.*

121 ciò che fuori emerse, *cioè: quello che uscì dalla tua bocca, quello che dicesti.*

123 Ed onde alla credenza, *cioè: e da chi ti fu proposto a credere,*

O santo padre, o spirito che vedi
Ciò che credesti sì che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi, 126
Comincia' io: tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio
Ed anche la cagion di lui chiedesti?
Ed io rispondo: credo in uno Iddio
Solo ed eterno che tutto 'l ciel move,
Non moto, con amore e con disio: 132
Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice; ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti e per salmi,
Per l' evangelio e per voi che scriveste
Poichè l' ardente Spirto vi fece almi. 138
E credo in tre Persone eterne; e queste
Credo una essenza sì una e sì trina
Che soffera congiunto *sunt et este.*
Della profonda condizion divina
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla

125 che tu vincesti ec. *Intendi: che correndo al sepolcro di G. C. vincesti il giovane tuo condiscepolo S. Giovanni, entrando prima di lui in quel sacro recinto.*

128 La forma qui ec. *cioè: l' ordine delle cose che prontamente credo.*

129 la cagion di lui, *il motivo di esso mio credere.*

134 ma dalmi ec. *Intendi: ma un tal credere il mi dà, ovvero: ma cotali prove dal mi, mi dà* anche la verità *che dal cielo viene a manifestarsi in terra per gli scritti di Moisè ec. e per voi, o apostoli,* che scriveste.

138 vi fece almi, *vi fece chiari, illuminati.*

141 sunt et este, *cioè* sunt et est. *Intendi: alla Trinità si convengono il plurale ed il singolare del verbo essere:* il sono *(sunt) in quanto alle persone: l' e (est) in quanto alla unità di Dio.*

142 condizion. Congiunzion *legge il cod. Antald. e pare ottima lezione, come quella che esprime le tre persone divine congiunte in una.*

143 Ch' io tocco mo, *cioè: della quale ora parlo.* Mi sigilla, *imprime nella mente mia.*

Più volte l' evangelica dottrina. 144
Quest' è il principio, quest' è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come 'l signor ch' ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' el si tace; 150
Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

Canto ventesimo quinto

Se mai continga che 'l poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov' io dormi' agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra, 6

145 Quest' è il principio ec. *Intendi: questo è il primo articolo della mia fede; e la credenza di questo, a guisa di favilla che in vivace fiamma dilatasi, accresce a tutti gli altri articoli un lume sì vivo che scintilla in me come stella in cielo. Così il Lomb. diversamente degli altri espositori.*

149 gratulando, *rallegrandosi.*

152 Tre volte cinse me, *tre volte mi girò intorno della fronte.*

C. XXV. 1 continga, *avvegna, dal lat.* contingere. Poema sacro: *così chiama la Divina Commedia, poichè tratta di cose della vita futura per dirigere gli uomini al bene.*

2 Al quale ec. *Al quale ha dato mano Iddio colla sua grazia e la scienza delle cose terrene, aiutando l' ingegno del poeta.*

3 per più anni. Per molt' anni *legge il cod. Florio e il cod. Caet.*

5 Del bello ovile ec. *della città di Firenze.*

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte. 12
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicari suoi.
E la mia donna piena di letizia
Mi disse: mira, mira; ecco il barone
Per cui laggiù si visita Galizia. 18
Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l' uno all' altro pande,
Girando e mormorando, l' affezione;

7 Con altra voce ec. *cioè con altra più gloriosa fama e con veste non di semplice cittadino o di magistrato, ma di poeta.*

9 'l cappello. *Intendi la corona dell' alloro.*

10 conte, *conosciute.*

12 per lei, *cioè: per la professione che io feci della detta fede, tre volte mi girò intorno della fronte. (V. il v. 152 del c. preced.)*

14 Di quella schiera. Di quella spera *leggono altri e sostengono questa lezione citando il v. 11 del c. preced.* Si fero spere sopra fissi poli: *ma cotal citazione non ha luogo a questo proposito. Ivi si parla della forma che presero quelle anime; qui si vuole significare d' onde uscisse S. Pietro. E d' onde uscì egli? dalla schiera di quegli spiriti che si fecero spere; dunque leggi* schiera. La primizia ec. *cioè il primo de' vicari suoi che G. C. lasciò in terra.*

17 il barone ec. *Intendi S. Iacopo apostolo, in divozione del quale i pellegrini visitano il sepolcro di lui in Compostella in Galizia.*

20 l' uno all' altro pande. *Questa lez. da preferirsi alle altre, è del cod. Antaldi. Intendi: l' uno all' altro manifesta ec. Altri leggono* l' uno e l' altro pande.

21 mormorando. *Mormorare propriamente vale parlare sommessamente; qui è usato per similitudine.*

Così vid' io l' un dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande. 24
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
Tacito, *coram me*, ciascun s' affisse
Ignito sì che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse, 30
Fa risonar la speme in questa altezza;
Tu sai che tante fiate la figuri,

24 Laudando ec. *Intendi: laudando Dio, la visione del quale è il cibo di che in cielo si ciba ogni beato.* Prande. Prandere *propriamente vale* desinare; *e qui* si prande *è lo stesso che* si ciba.

25 'l gratular, *la congratulazione.* Si fu assolto, *cioè ebbe termine; dal lat.* absolutum fuit.

26 coram me. *Alla mia presenza. Sono voci lat.* S' affisse, *fermossi.*

27 Ignito, *infocato, acceso, risplendente:* sì che vinceva il mio volto, *sì che faceva che io chinassi il volto.*

29 Inclita vita ec. *Intendi: o anima illustre (di S. Giacomo) che della liberalità della divina basilica, cioè della reggia del cielo scrivesti. Allude alle parole dell' epistola della cattolica, in cui si leggono queste parole:* Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat affluenter. *Secondo il sentimento del più degli scrittori ecclesiastici la detta epistola non è di S. Giacomo di Galizia detto il maggiore, ma di S. Giacomo il minore. Altri leggono* allegrezza *in luogo di* larghezza; *ma le ragioni colle quali difendono questa lezione sono, a giudizio de' più acuti espositori, di poca forza.*

31 Fa risonar la speme, *fa che si oda il nome della speranza (interrogando Dante intorno cotale virtù) in quest' alto cielo; nel quale essendo ogni pienezza di contento, di essa speranza, fuori che in questo caso, non si farebbe menzione.*

32 Tu sai ec. *Intendi: tu sai che tante volte nel testo evangelico tu figuri la speranza, quan-*

Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.
  Leva la testa e fa che t' assicuri;
Che ciò che vien quassù dal mortal mondo
Convien ch' a' nostri raggi si maturi. 36
  Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
  Poichè per grazia vuol che tu t' affronti
Lo nostro imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più secreta co' suoi conti, 42
  Sì che, veduto il ver di questa corte,
La speme che laggiù bene innamora

te volte G. C. a' tre fe' più chiarezza, *cioè fece a tre soli discepoli più chiara manifestazione della sua divinità. G. C. volle sempre testimoni dei suoi miracoli S. Pietro come simbolo della fede, S. Giovanni della carità, S. Iacopo della speranza.* L' affiguri, *in luogo di* la figuri, *legge il cod. Pogg.*

34 Leva la testa ec. *Intendi: alza la testa, abbassata dalla soverchia luce, e fissa lo sguardo sicuro; imperciocchè uopo è che ogni potenza che viene dalla terra* si maturi a' nostri raggi, *cioè si perfezioni ai raggi del lume divino, di che noi risplendiamo.*

37 del fuoco secondo, *del lume che secondariamente si era accostato a me.*

38 levai gli occhi a' monti. *È allegoria. Intendi: levai ai lumi ove erano S. Pietro, e S. Giacomo gli occhi che prima per la troppa luce eransi abbassati. Allude alle parole del salmo*: Fundamenta eius in montibus sanctis: *e dell' altro:* Levavi oculos meos ad montes, unde veniet auxilium mihi: *pe' quali monti allegoricamente sono intesi gli apostoli. La parola* pondo *metaforicamente usata si riferisce all' altra metafora* monti.

40 Poichè per grazia ec. *(È S. Iacopo che parla.)* T' affronti, *cioè ti trovi insieme, ti abbocchi* nell' aula più secreta, *nella stanza divisa dalle altre,* co' suoi conti, *coi primari personaggi della corte del cielo.*

In te ed in altrui di ciò conforte;
Di' quel che ell'è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e di' onde a te venne;
Così seguio 'l secondo lume ancora. 48
E quella pia che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
La chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo: 54
Però gli è conceduto che d' Egitto
Venga in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere, 60

45 di ciò, *cioè con ciò, col vero veduto nella corte celestiale;* conforte, *conforti.*

46 Di' quell' che ell' è, *dimmi che cosa è speranza* e come se ne 'nfiora ec. *e come la mente tua è fornita della detta speranza.*

48 Così seguio ec. *così seguitò a parlare il secondo apostolo.*

49 E quella pia ec. *cioè: e Beatrice, che mi aveva condotto lassù, così cominciò a rispondere prima di me.*

52 La chiesa militante ec. *Intendi: la chiesa militante non ha alcuno tra' suoi figliuoli più fornito di speranza di costui (di Dante)* com' è scritto ec. *cioè come apparisce in Dio, il quale come sole illumina tutti noi.*

55 che d' Egitto ec. *Allegoria. Intendi che dalla schiavitù del mondo venga alla celeste Gerusalemme, prima che gli* sia prescritto il militare, *cioè sia posto il termine al suo combattere nella vita mortale, che è stato di guerra.*

58, 59 che non per sapere- Son dimandati ec. *cioè che non sono a lui (a Dante) domandati da te per sapere (poichè tutto sai e vedi in Dio), ma perchè egli rapporti agli uomini quanto questa virtù t'è in piacere.*

A lui lasc' io; che non gli saran forti
Nè di iattanzia: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch' egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda; 66
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce. 72
Sperino in te, nell' alta teodia
Dice, color che sanno 'l nome tuo;
E chi nol sa s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo

61 non gli saran forti, *non gli saranno difficili, facilmente potrà dichiararli.*

62 Nè di iattanzia, *nè gli saranno motivo di vanagloria.*

63 comporti, *conceda.*

64 discente, *colui che impara, discepolo;* ch' a dottor seconda, *che ubbidisce a maestro.*

65 libente, *che opera volentieri. Dal lat.* libens. Sperto, *esperto.*

66 si disasconda, *si manifesti.*

68 il qual produce *leggono i codd. Gaet. Vat. Chig. Questa lesione è da preferirsi, dice il Betti, alla comune* che produce. *Così è tolta ogni dubbiezza sul doversi inferire il* che *a* gloria *o ad* attendere.

70 Da molte stelle, *cioè da molti chiarissimi scrittori sacri, i quali sono stati più sopra rappresentati sotto forma di stelle.*

72 Che fu sommo ec. *Davide, che cantò le lodi di Dio.*

73 Sperino in te ec. *Negli alti suoi canti in lode di Dio Davide dice: sperino in te coloro che sanno il nome tuo (il nome di Dio). E chi, avendo fede cristiana, non sa questo nome? In luogo di* alta, *che è della Nidob. tutti gli altri leggono* sua *o* tua.

Nella pistola poi, sì ch' io son pieno
Ed in altrui vostra pioggia ripluo. 78
  Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno:
  Indi spirò: l' amore ond' io avvampo
Ancor ver la virtù che mi seguette
Infin la palma ed all' uscir del campo, 84
  Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei; ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
  Ed io: le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo m' addita,
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche. 90
  Dice Isaia che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta;
E la sua terra è questa dolce vita.

77 Nella pistola, *cioè nella tua epistola canonica, ricca delle cose dette da Davide.*

78 vostra pioggia ec. *cioè le cose stillate, sparse da voi, io stillo, spargo in altrui.*

79 al vivo seno ec. *cioè nel mezzo di quel fuoco ove era la vita, l' anima del s. Apostolo.*

82 spirò, *cioè parlò.*

83 ver la virtù, *cioè verso la virtù della speranza, che mi seguì fino alla palma che riportai nel martirio ed all' uscire del campo di battaglia, cioè dal mondo all' eterna vita.*

84 Infin la palma. Fino alla palma *legge più speditamente il cod. Gaet. e così sta meglio, osserva il Betti: poichè pare che se Dante avesse detto* la palma, *dovesse dire ancora* l' uscire.

85 respiri, *riparli.* Dilette, *diletti.*

86 Emmi a grado *il cod. Pogg.* Diche, *dichi.*

88 le nuove ec. *il nuovo e il vecchio Testam.*

89 Pongono il segno ec. *cioè: prefiggono il segno al quale deono mirare sperando le anime de' giusti, ed esso segno, esso termine di speranza (che è il paradiso dove ora sono) mi si dimostra tale da se medesimo.*

92 di doppia vesta. *Intendi: della beatitudine dell' anima e di quella del corpo.*

E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta. 96
E prima, presso 'l fin d' este parole,
Sperent in te di sopra noi s' udì:
A che risposer tutte le carole:
Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se 'l cancro avesse un tal cristallo,
L' inverno avrebbe un mese d' un sol dì. 102
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per farne onore
Alla novizia e non per alcun fallo;
Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore. 108
Misesi lì nel canto e nella nota;

94 E 'l tuo fratello. *Intendi: e S. Giovanni*, assai vie più digesta, *digerita, schiarita ce la manifesta nell' Apocalisse*.

97 E prima ec. E prima appresso al fin d' esse parole *il cod. Cas.* Appresso il fin d' este ec. *il cod. Gaet.* E prima e presso il fin ec. *gli accad. solamente*.

98 Sperent in te: *parole del salmo*.

99 le carole, *le schiere de' beati che giravano intorno*.

101 Sì che, se 'l cancro. *Tutto quel mese dell' inverno che il sole è in capricorno avviene che quando esso astro tramonta, spunta in cielo il cancro; e quando tramonta il cancro, spunta il sole. Ciò posto, intendi: se il cancro* avesse un tal cristallo, *cioè avesse una sì fatta lucentezza, il mese dell' inverno che il sole è in capricorno non vedrebbe mai notte; poichè sarebbe illuminato ora dal sole, ora da quel lucido corpo posto nel cancro: quel mese sarebbe un lungo dì*.

105 Alla novizia, *alla novella sposa*. E non per alcun fallo, *cioè: e non per esser vagheggiata, non per vanità o fasto*.

107 a' due, *ai due apostoli Pietro e Iacopo*.

109 Misesi lì nel canto ec. *cioè entrò terzo*

E la mia donna in lor tenne l' aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
  Questi è colui che giacque sopra 'l petto
Del nostro pellicano, e questi fue
D' in su la croce al grande uficio eletto. 114
  La donna mia così: nè però piue
Mosser la vista sua di stare attenta
Poscia che prima le parole sue.
  Quale è colui che adocchia e s' argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa, 120

fra i due S. Giovanni, cantando le medesime parole spèrent in te, *e colla stessa* nota, *melodia.*

110 in lor, *nei tre apostoli.*

112 Questi ec. *Intendi S. Giovanni, che nell' ultima cena riposò sul petto di G. C.*

113 Del nostro pellicano. *Intendi di G. C. che salvò i propri figliuoli col suo sangue. Era opinione che il pellicano aprendosi i fianchi col becco ravvivasse col sangue suo i propri nati morsi dalla serpe.* E questi fue ec. *E questi da G. C. stante sulla croce fu eletto in sua vece a figliuolo di Maria.*

115 La donna ec. *Questa lezione è preferita da valenti espositori all' altra che qui si noterà. Intendi: la donna mia disse così: nè però le parole sue mossero la vista sua ec. cioè: il suo dire non fece che essa distogliesse gli occhi dallo stare attenti* poscia che prima, *cioè dopo che ella ebbe parlato come prima che parlasse.* Mosse la vista sua di stare attenta Poscia che prima alle parole sue, *legge colla Nidob. il Lomb. Con questa lezione intenderai: così Beatrice mi disse per farmi conoscere che questi era S. Giovanni, ma poscia (dette queste parole) tenne come prima intenti gli occhi ai tre apostoli.*

118 Quale è colui ec. *Quale è colui che fissa gli occhi nel sole e si avvisa (per la cognizione che ne ha dall' astronomia) di vederlo ecclissare un poco e per il suo affissarvisi rimane abbagliato; tale io diventai, cioè diventai abbagliato nel fissarmi in quell' ultimo splendore.*

Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco
Mentre che detto fu: perchè t' abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l' eterno proposito s' agguagli. 126
Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l' infiammato giro
Si quietò, con esso il dolce mischio
Che si facea del suon nel trino spiro; 132
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Li remi, pria nell' acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d' un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi 138
Presso di lei e nel mondo felice!

122 Mentre che, *fino a tanto che.*

123 che qui non ha loco, *che qui non è.*

124 e saragli ec. *Intendi: saravvi, sarà ivi cogli altri corpi fino a tanto che il numero di noi beati crescendo si agguagli a quello che Dio ha stabilito, cioè fino al giudizio universale.*

127 Con le due stole. *Intendi: con le due glorificazioni, cioè con quella dell' anima e con quella del corpo.*

128 Son le due luci sole. *Intendi: la luce di G. C. e quella di Maria Vergine, che si tolsero alla tua vista.*

129 nel mondo vostro, *nel mondo abitato da voi mortali.* Porterai *legg. i codd. Vat. e Antald.*

130 l' infiammato giro, *cioè l' aggirarsi di quelle tre fiamme.*

131 con esso il dolce mischio ec. *cioè: col mescolamento che a quel girare facevasi del canto triplice che usciva dalle tre fiamme.*

133 per cessar, *per ischivare.*

Canto ventesimosesto

Mentr' io dubbiava per lo viso spento
Della fulgida fiamma che lo spense,
Uscì uno spiro che mi fece attento,
  Dicendo: intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense. 6
  Comincia dunque e di' ove s' appunta
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
  Perchè la donna che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch' ebbe la man d' Anania. 12
  Io dissi: al suo piacere e tosto e tardo
Venga rimedio agli occhi, che fur porte
Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo.
  Lo Ben che fa contenta questa corte

1 Mentr' io dubbiava ec. *Intendi mentre io stava dubbioso, timoroso, per la vista mia abbacinata, cioè temeva di rimanere abbacinato nella vista, siccome io era per cagione di quel grande splendore.*

2 Della fulgida fiamma ec. *Dalla fulgida fiamma che mi abbacinò la vista, cioè dalla fiamma che nascondeva S. Giovanni.*

3 uno spiro, *una voce.*

4 risense, *risensi, cioè ripigli il perduto senso.* Rinsense *leggono altri, e forse meglio.*

6 Ben è che ec. *Intendi: è bene che compensi l' impotenza del vedere col ragionare.*

7 ove s'appunta, *a che si rivolge intentamente.*

8 e fa ragion, *cioè persuaditi.*

9 non defunta, *non morta, non distrutta.*

10 dia. *Dio add. che significa* del dì, *dal latino* dies *e qui vale* risplendente.

12 La virtù ec. *Anania ebbe virtù di rendere a S. Paolo la vista smarrita.*

13 e tosto e tardo, *cioè: o tosto o tardi.*

16 Lo Ben che fa contenta ec. *Intendi: Iddio*

Alfa ed *omega* è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte. 18
 Quella medesma voce che paura
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
 E disse: certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio. 24
 Ed io: per filosofici argomenti
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s' imprenti:
 Chè 'l bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontade in se comprende. 30
 Dunque all' essenza (ov' è tanto vantaggio

che fa beate le anime in cielo, è principio e fine (alfa ed omega) *di quanto scrive amore in me, cioè di quanti impulsi leggieri o forti esso mi dà; ovvero, come suppone Benvenuto: ogni scrittura facile o difficile che tratti d' amore (della carità), m' insegna che si debba amar Dio principio e fine di tutte le cose.*

19 Quella medesma voce. *Intendi: S. Giovanni.*

21 in cura, *in desiderio.*

22 E disse ec. *Intenderai il senso di questa metafora così: conviene che i tuoi pensieri escano dall' interno dell' animo tuo più schiarati, come esce da vaglio che ha angusti fori più schiarato il fiore della farina.*

24 Chi drizzò ec. *Intendi: chi dirizzò l' amor tuo verso Dio.*

26 per autorità ec. *cioè per rivelazione che proviene da Dio.*

28 Chè 'l bene ec. *Intendi: chè il bene (in quanto è bene) tosto che vien conosciuto accende dell' amore di se, e tanto più, quanto più esso racchiude di bontà.*

29 maggio, *maggiore.*

31 Dunque all' essenza ec. *Intendi: dunque a Dio (essenza che ha tanto vantaggio sopra tutte le altre essenze che ciascun bene che è fuori di lei altro non è che un raggio del lume suo)*

Che ciascun ben che fuor di lei si trova
Altro non è che di suo lume un raggio)
  Più che in altra conviene che si mova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa prova. 36
  Tal vero allo 'ntelletto mio discerne
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanze sempiterne.
  Scernel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè, di se parlando:
Io ti farò vedere ogni valore. 42
  Scernilmi tu ancora, incominciando
L' alto preconio che grida l' arcano

conviene che la mente di chi cerne, *conosce, il vero ec. si mova più che verso di altra essenza.* Tal vero, *tal verità mi fa conoscere* colui ec. *cioè Platone, il quale dimostra nel suo Simposio* amore (*cioè il sommo bene in se diffusivo*) *essere il primo di tutte* le sustanze sempiterne, *cioè di tutti gli dei. Noi per* le sustanzie sempiterne *intenderemo gli angeli e le anime umane. Altri vogliono che* Colui che mi dimostra ec. *sia Aristotele, che nel libro* De causis *dice: la catena degli effetti e delle cause non è infinita; per la qual cosa è di necessità pervenire ad una cagione che sia cagione di tutte le altre, cioè a Dio.*

40 Scernel *legge il Lomb. cioè: me lo fa conoscere.* La voce ec. *cioè la parola del medesimo Dio.* Sternel *e* sterne *al v. 37 leggono tutti gli altri, in luogo di* scernel *e* discerne. *Ad alcuni pare strano di dire* discernere altrui alcuna cosa, *per* fargliela conoscere; *ma non sarebbe egli più strano che Dante avesse fatto questo deforme verso?* Tal vero allo intelletto mio sterne.

42 Io ti farò vedere ec. *cioè: io ti mostrerò in me congiunte tutte le perfezioni.*

43 Scernilmi tu ec. *Intendi: tu pure, o Giovanni, cotal vero mi dimostri nel principio dell'* alto preconio, *del sublime bando, cioè del Vangelo,* che grida, *pubblica,* laggiù l' arcano di qui, *l' arcano ineffabile della generazione del Verbo divino.*

Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.
  Ed io udii: per intelletto umano
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano. 48
  Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
  Non fu latente la santa intenzione
Dell' aquila di Cristo, anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione. 54
  Però ricominciai: tutti quei morsi
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
  Chè l' essere del mondo e l' esser mio,
La morte ch' el sostenne perch' io viva
E quel che spera ogni fedel com' io, 60
  Con la predetta conoscenza viva,

45 sovra ad ogni altro bando, *cioè in modo più sublime degli altri dottori che pubblicarono il medesimo arcano*. Alto bando, *leggono altri*.

46 Ed io udii ec. *Intendi: ed io udii rispondermi: condotto da natural ragione e dall' autorità divina concorde alla ragione, riserba a Dio il principale de' tuoi amori*.

49 altre corde, *altri motivi*.

50 suone, *suoni, dica*.

51 Con quanti denti ec. *cioè quanti motivi ha questo amore, che senti*.

52 latente, *nascosta, oscura*.

53 Dell' aquila di Cristo, *cioè di s. Giovanni*. Aguglia *leggono tutti: noi* aquila *per le ragioni addotte al c. XX. nota 26*.

55 tutti quei morsi, *cioè tutti i motivi impellenti l' animo a guisa di pungenti stimoli. Così il Biagioli*.

57 Alla mia caritate ec. *cioè: hanno cooperato a trarmi verso l' amor di Dio*.

59 perch' io viva, *cioè: perch' io abbia vita eterna co' beati*. — 60 quel che spera, *il paradiso*.

61 Con la predetta ec. *colla predetta conoscenza, somministratami dalla ragione e dalla autorità, tratto mi hanno (le predette cose) dar-*

Tratto m' hanno del mar dell' amor torto
E del diritto m' han posto alla riva.
Le frondi onde s' infronda tutto l' orto
Dell' Ortolano eterno am' io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto. 66
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo; e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si dissonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna; 72
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi
Che rifulgeva più di mille milia: 78
Onde me' che dinanzi vidi poi

gli infiniti errori ai quali è spinto l' uomo pel torto amore delle cose mondane e mi hanno condotto al diritto amore, all' amor divino.

64 Le frondi ec. *Intendi: le creature che adornano tutto il mondo, che da Dio è conservato e provveduto, io amo a misura del bene che loro* è porto, *comunicato da Dio; cioè: io amo in loro la perfezione e l' opera di Dio. Questo è vero amore di carità, che si diffonde per amor delle creature sopra tutte le creature; perciò mal pensano, secondo me, coloro che vorrebbero restringere la metafora* orto, *a significare solamente il paradiso.*

70 si dissonna ec. *Intendi: si sveglia per la virtù visiva che passa da una membrana all' altra dell' occhio; le quali membrane sono come gonne, vesti di esso, che i fisici chiamano* tuniche.

74 Sì nescia, *cioè sì priva di discernimento.*

75 Fin che la stimativa ec. *Intendi: finchè ben risvegliato ed avvezzato alla luce non riceve soccorso dalla facoltà giudicatrice.*

76 quisquilia, *ingombro, impedimento.*

78 Che rifulgean *legge il cod. Ang. ed è bella lezione.*—79 me', *meglio.*

E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume ch' io vidi con noi.
E la mia donna: dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l' anima prima
Che la prima virtù creasse mai. 84
Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io, in tanto quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva; 90
E cominciai: o pomo che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Divoto quanto posso a te supplico
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico. 96
Tal volta un animal coverto broglia,
Sì che l' affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
E similmente l' anima primaia

83 Vagheggia ec. *cioè: l' anima di Adamo lietamente contempla Iddio.*

85 Come la fronda ec. *Come la fronda che piega la cima per lo passare del vento e poi si rialza per la propria virtù naturale, feci io, restando con istupore e senza parola mentre Beatrice parlava; poi mi tolse quello stupore un desio di parlare ec.*

94 supplico, *colla seconda sillaba lunga, è diastole in grazia della rima.*

96 E, per udirti ec. *cioè: tralascio di narrarti ciò che conosci, per non frammetter tempo e per udirti subito.*

97 Tal volta un animal ec. *Intendi: talvolta un animale che sia coperto con un panno,* broglia, *si agita in sì fatta guisa che conviene che ei manifesti per* la 'nvoglia *per la copertura, quello che brama; in simile guisa* l' anima primaia *(Adamo) faceva traspárire pel lume entro il quale era nascosta quanto per compiacermi* venia gaia, *diveniva allegra.*

Mi facea trasparer per la coverta
Quant' ella a compiacermi venia gaia: 102
Indi spirò: senz' essermi profferta
Da te, la voglia tua discerno meglio
Che tu qualunque cosa t' è più certa;
Perch' io la veggio nel verace speglio,
Che fa di se paregli l' altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio. 108
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino ove costei
A così lunga scala ti dispose;
E quanto fu diletto agli occhi miei
E la propria cagion del gran disdegno
E l' idioma ch' io usai e fei. 114
Or, figliuol mio, non il gustar del legno

103 spirò, *mandò fuori la voce, parlò.* Profferta, *manifestata, esternata.*

106, 108 Perch' io la veggio ec. *Il pareglio è l' immagine del sole che talvolta si dipinge in una nuvola di rincontro, sì che diresti essere in cielo due soli; Intendi dunque: Io la veggo* nel verace speglio, *in Dio che fa suo pareglio le altre cose, le rende cioè tali che dipingono se stesse perfettamente in Dio, duplicandosi quasi come fa il sole nel pareglio; ma nessuna cosa Iddio fece mai suo pareglio, cioè Iddio non dipinse se stesso mai perfettamente in cosa alcuna. Ho prescelta la lezione del cod. Antald. per consiglio del Betti. Altri leggono:* Che fa di se pareglie l' altre cose.

109 Tu vuoi udir. Tu vuoi saper *legge l' Ang.*

110 Nell' eccelso giardino ec. *Intendi: nel terrestre paradiso, ove Beatrice ti fece abile a salire quassù per la lunga scala de' cieli.*

112 E quanto fu diletto ec. *Intendi: e vuoi sapere quanto tempo si dilettarono gli occhi miei della vista del paradiso terrestre e la vera cagione dell' ira divina contro di me ed il linguaggio che usai e del quale io fui autore. La Scrittura dice che Adamo diede il nome alle cose.*

115 Or. *Qui* or *è particella che serve alla*

Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
  Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di sol desiderai questo concilio: 120
  E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi.
  La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta: 126
  Che nullo effetto mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.

transizione del ragionamento e sta per dunque. Del legno, *cioè del frutto del legno. È frase scritturale.*

117 il trapassar del segno. *Intendi il trapassare oltre i termini prescritti dal volere di Dio, cioè la disubbidienza.*

118 Quindi. Quivi *trova il Cesari in un buon codice e soggiunge: e la credo vera lezione, non* quindi, *che meno proprio mi pare.* Onde ec. *cioè: in quel luogo (nel Limbo) dal quale Beatrice mosse Virgilio a venire in tuo aiuto quando eri smarrito per la selva.*

119, 120 volumi-Di sol, *rivolgimenti di sole, cioè anni.* Questo concilio, *questa compagnia de' beati spiriti che convengono in una sola volontà.*

121 E vidi lui, *cioè: vidi il sole tornare* a tutti i lumi, *cioè a tutti i segni dello zodiaco novecento trenta volte, cioè vissi* 930 *anni.*

125 all' ovra inconsumabile, *all' opera che non poteva essere consumata, condotta a termine, cioè alla torre di Babel.*

127 razionabile, *cioè proveniente dall' arbitrio dell' anima ragionevole.* Raziocinabile *legge la Nidob. ma questa, come dice il Betti, è voce ignota a tutta la classica lingua.* Affetto *in luogo di* effetto *leggono altri.*

129 Seguendo 'l cielo, *cioè variando secondo la posizione e l' influsso degli astri.*

Opera naturale è ch' uom favella;
Ma così o così natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbella. 132
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
El s' appellava in terra il sommo Bene
Onde vien la letizia che mi fascia:
ELI si chiamò poi; e ciò conviene;
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene. 138
Nel monte che si leva più dall' onda
Fu' io con vita pura e disonesta

130 Opera naturale è ec. *Intendi: l' esprimere e il manifestare altrui i propri concetti è cosa che proviene da naturale disposizione; ma poi di parlare in questo o in quell' altro modo la natura lascia fare a voi altri uomini* secondo che v' abbella, *cioè secondo che vi piace.*

134 El s' appellava ec. *S. Isidoro, dietro la scorta di S. Girolamo, scrive nelle sue* Etimologie *che da principio gli Ebrei chiamarono Iddio col nome di* El *e poscia di* Eloi. *Altri leggono* Un; *altri* I. *Il ch. Lampredi sostiene quest' ultima lezione con un cod. da lui veduto in Napoli e pensa che Dante con tal segno abbia voluto significare il nome ebraico* Iehovah, *con cui era invocato il nome di Dio, e che abbia fatto uso della sola iniziale* I *per denotare che la predetta sacrosanta parola non si poteva scrivere interamente, non che proferire dai profani. Lo stesso Lampredi al v.* 136 *legge* El, *in luogo di* Eli, *secondo il detto cod.*

135 la letizia che mi fascia; *cioè il lieto splendore che mi circonda.*

139 Nel monte che si leva ec, *cioè nel monte del purgatorio, che più d' ogn' altro s' innalza sopra le acque del mare che circondano la terra.*

140 con vita pura, *cioè con vita innocente, prima del mio peccato non turbata dalla concupiscenza;* e disonesta, *cioè e con vita soggetta alla concupiscenza dopo il mio peccato.*

Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,
Come 'l sol muta quadra, all' ora sesta.

Canto ventesimo settimo

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò, gloria, tutto 'l paradiso,
Sì che m' inebbriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso. 6
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace; 12
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.

141 Dalla prim' ora ec. *Intendi: dalla prima ora di quel giorno che io stetti nel paradiso terrestre fino all' ora susseguente, alla sesta, allora che il sole dopo le prime sei ore del suo diurno corso passa da un quadrante del detto suo quotidiano circolo all' altro quadrante.*

C. XXVII. 3 m' inebbriava, *m' empiva di gioia, d' ineffabile allegrezza.*

5 perchè, *per la qual cosa;* mia ebbrezza, *la piena del mio godimento.*

8 intera, *piena, compiuta.*

10 face, *faci; i quattro splendori in che si celavano S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni e Adamo.*

11 quella che pria venne, *cioè S. Pietro.*

13 E tal nella sembianza ec. *Intendi: e tal divenne il lume di S. Pietro, qual diverrebbe il pianeta Giove, se, a somiglianza d' uccello che muta le penne con altro uccello, mutasse il suo candore col rosso di Marte; che è quanto dire: la luce candida di S. Pietro si tinse in rosso.*

La provedenza che quivi comparte
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte, 18
Quand' io udi': se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio, 24
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso. 30
E come donna onesta che permane
Di se sicura e per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;

18 La provedenza ec. *Iddio provvidente che comparte, distribuisce a ciascuno l' ufficio suo e impone or di parlare or di tacere a vicenda, aveva posto silenzio ec.*

22 Quegli ch' usurpa ec. *Intendi: quel Bonifazio VIII che in terra ingiustamente possiede il mio luogo nel sommo pontificato.*

23 che vaca ec. *Intendi: il qual luogo, essendo indegnamente posseduto, è come se fosse vacante agli occhi di Dio.*

25 del cimiterio mio, *cioè: della mia Roma nella quale è sepolto il corpo mio;* cloaca-Del sangue ec. *cioè una sentina di crudeltà e di libidini; delle quali iniquità si compiace il* perverso ec. *cioè Lucifero.*

28 avverso, *posto di rincontro alla detta nube.*

31 permane, *sta, è.*

33 Pure ascoltando, *cioè solamente per ascoltare.* Si fane, *si fa.*

34 Così Beatrice ec. *Intendi, secondo il senso anagorico: la teologia arrossì dell' operare del romano pastore.*

E tale eclissi credo che 'n ciel fue
Quando patì la suprema Possanza. 36
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da se transmutata
Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata; 42
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Callisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol cristiano; 48
Nè che le chiavi che mi fur concesse
Divenisser segnacolo in vessillo

35 tale eclissi ec. *Tale oscuramento di sembianze credo che fosse in cielo quando G. C. patì in croce.*

36 suprema. Divina, *in luogo di* suprema *legge il cod. Antald.*

38 Con voce ec. *Intendi: con voce tanto diversa dalla primiera, cioè tanto veemente che, al paragone di questa, la sembianza di Pietro (detta di sopra al verso 13)* non si mutò piue, *cioè non soffrì mutazione maggiore quando di bianca si fece rossa. Fu maggiore la mutazione della voce di Pietro, la quale di grave si fece veemente, che la mutazione della sembianza di lui, la quale di bianca si fece rosseggiante.*

41 di Lin ec. *Lino, Cleto e Sisto. ec. furono successori di S. Pietro e santi martiri.*

45 fleto, *pianto: dal lat.* fletus, *da cui deriva la parola* flebile *comunemente usata.*

46 Non fu nostra intenzion *che parte del popolo cristiano sedesse a destra mano de' nostri successori e parte dalla sinistra; cioè che una parte fosse riguardata con occhio di predilezione, esaltata, arricchita, e l'altra avvilita, abbattuta e perseguitata per odio di parte.*

50 Divenisser segnacolo ec. *Intendi: dipinte nella bandiera papale diventasser un segno di*

Che contra i battezzati combattesse;
  Nè ch' io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo. 54
  In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
  Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi! 60
  Ma l' alta providenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio.
  E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca
E non asconder quel ch' io non ascondo. 66
  Siccome di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro quando 'l corno

guerra contro i Ghibellini, che erano pur battezzati e membri di una medesima chiesa.

54 Ond' io. *Ond' io mi vergogno e adiro.*

56 per tutti i paschi, *cioè per tutti i vescovadi.*

57 O difesa di Dio ec. *Intendi: o Dio difensore della Chiesa, perchè pur dormi? perchè non t' adopri?* Ahi vendetta, *invece di* O difesa, *leggono altri, ed altri* giudicio.

58 Del sangue nostro ec. *Intendi: del patrimonio donato dai fedeli alla Chiesa in devozione del sangue sparso da noi, s' apparecchiano d' impinguarsi i preti di Cahors nella Guienna col pontefice Giovanni XXII caorsino, e quelli di Guascogna col pontefice Clemente V guascone.*

62 la gloria del mondo. *Intendi: la monarchia universale del mondo. Dante sperava, come detto è più volte, che Roma dovesse regnare sopra tutta la terra.*

63 Soccorrà, *soccorrerà.* Concipio, *concepisco.*

64 per lo mortal pondo, *pel corpo mortale onde sei ancora gravato.*

67 Siccome ec. *Costruzione:* siccome l' aere nostro fiocca in giuso di vapori gelati, *cioè fiocca vapori gelati.*—68 il corno ec. *il capricorno.*

Della capra del ciel col sol si tocca:
   In su vid' io così l' etera adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno. 72
   Lo viso mio seguiva i suo' sembianti
E seguì fin che 'l mezzo per lo molto
Gli tolse 'l trapassar del più avanti.
   Onde la donna, che mi vide asciolto
Dell' attendere in su, mi disse: adima
Il viso, e guarda come tu se' volto. 78
   Dall' ora ch' io avea guardato prima
Io vidi mosso me per tutto l' arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima,
   Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse e di qua presso il lito

71 vapor trionfanti. *Intendi spiriti trionfanti, a guisa dei vapori gelati sopraddetti.*

73 Lo viso mio, *la vista mia.*

74 per lo molto, *cioè per la molta lunghezza.*

76 Onde la donna ec. *Intendi: onde Beatrice, che mi vide sciolto dal mirare allo insù come prima io faceva ec.* Asciolto, *e non* ascolto *come leggono altri. Anche il Villani usa* asciolto *in questo stesso significato. Betti.*

77 adima, *abbassa.*

78 come tu se' volto, *quanto il cielo ti ha aggirato intorno alla terra in questo spazio di tempo.*

79 Dall' ora ec. *Intendi: dal tempo in cui io aveva altra volta guardato la terra a quello in cui poscia la riguardai, vidi che io aveva percorso l' arco che dal meridiano all' orizonte occidentale forma il primo clima. Dante, secondo la geografia de' suoi tempi, pone i termini dei climi ai termini del nostro emisfero.*

82 Sì ch' io vedea ec. *Intendi: sì ch' io, trasportato dall' orizonte occidentale e trovandomi perpendicolarmente sopra di quello insieme col segno de' gemelli, vedeva di là da Gade (Cadice) il luogo ove follemente Ulisse tentò di navigare e fece naufragio.*

83 e di qua ec. *Intendi: e dalla parte orientale del nostro emisfero io vedeva il lido fenicio dove Giove trasformato in toro rapì Europa.*

Nel qual si fece Europa dolce carco. 84
E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola; ma 'l sol procedea
Sotto i miei piedi un segno e più partito.
La mente innamorata che donnea
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea, 90
E se natura o arte fe' pasture
Da pigliar occhi, per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin che mi rifulse
Quando mi volsi al suo viso ridente. 96
E la virtù che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,

86 ma 'l sol procedea ec. *Intendi: ma il sole, stando ne' 22 gradi dell' ariete, procedeva più di un segno (più di tutto il segno del toro) distante dai gemelli, coi quali io girava. Dice sotto i miei piedi, poichè il P. era nel cielo delle stelle fisse più alto del cielo solare.*

88 donnea. Donneare *viene da donna e vale propriamente* fare all' amore colle donne o conversare con esse per ispassarsi: *qui è usato metafor. in senso poco lontano dal proprio.*

89 di ridure, *cioè di ricondurre, di fissare nuovamente. Per licenza poetica Dante ha scritto* ridure *in luogo di* ridurre, *sincope usata, dal verbo* riducere.

91 E se natura ec. *Intendi: e se la natura o l' arte produssero bellezze onde pascere gli occhi per attrarre le menti, l' una ne' corpi umani, l' altra nelle sue dipinture, tutte adunate ec.*

95 Ver lo piacer ec. *Intendi secondo il senso anagorico: rispetto la sacra teologia tutte le altre scienze insieme congiunte nulla sono.*

97 indulse, *concesse; dal lat.* indulgere.

98 Del bel nido ec. *cioè dal segno dei gemelli. Allude alla favola che i due gemelli Castore e Polluce nati sieno dall' uovo di Leda.*

E nel ciel velocissimo m' impulse.
 Le parti sue vicissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse. 102
 Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò ridendo tanto lieta
Che Dio parea nel suo viso gioire:
 La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno move,
Quinci comincia come da sua meta. 108
 E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s' accende

99 nel ciel velocissimo, *cioè nel cielo detto il primo mobile, che essendo eccentrico agli altri, è di tutti il più veloce.* M' impulse, *mi sospinse.*

100 Vicissime, *sincope di vicinissime, in luogo di vivissime che hanno la Nidob. e tutte le ediz. legge il cod. Cassin. con altri molti testi indicati dalla Cr. e questa lezione il Betti la tiene per la migliore. Qui Dante (mi scrive egli) vuol significare chiaramente che in quel cielo era tanta uniformità che non appariva alcun divario tra le parti le più vicine e le più lontane, di modo che il P. non sapeva in qual punto di esso cielo si ritrovasse con Beatrice.*

103 il mio disire, *cioè il desiderio mio di sapere le proprietà di quel cielo.*

106 La natura del moto ec. *Intendi: quivi in questo cerchio detto il primo mobile (il più ampio di tutti) comincia il moto, che poi naturalmente quieta, cessa nel mezzo degli altri cerchi concentrici. Nota, o lettore, che nelle ruote aggirantisi il moto comincia nel centro di esse; che qui all' incontro ha cominciamento nella periferia del cerchio maggiore, nel primo mobile, che è mosso da Dio.*

108 Quinci, *cioè da questa nostra sfera, chiamata il primo mobile.*

109 non ha altro dove ec. *cioè: non ha altro luogo da cui prenda moto; perocchè è mosso solo dalla mente divina.*

L' amor che 'l volge e la virtù ch' ei piove.
  Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
Siccome questo gli altri; e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende. 114
  Non è suo moto per altro distinto,
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
  E come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto. 120
  O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!
  Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continua converte

111 L' amor ec. *cioè l' angelo motore di esso primo mobile, il quale angelo arde d' amor di Dio; e la* virtù ec. *e l' influenza che egli piove ne' sottoposti cieli e negli elementi. Il Pogg.* per l' amor che 'l volge *intende l' amor divino; ma il P. Parenti risponde: se l' intelligenza motrice di questa sfera fosse lo stesso Iddio, come avrebbe essa mai bisogno di accendersi nella mente divina?*

112 Luce ed amor ec. *Luce ed amore lo circondano a quel modo che esso circonda gli altri otto cieli inferiori:* e quel precinto, *e quel cerchio di luce e di amore* intende, *cioè governa, solamente quel Dio che lo ravvolge al primo mobile.*

117 Sì come diece ec. *Intendi: sì come è misurato il diece dalla sua metà, cioè dal cinque, e dal suo quinto, cioè dal due.*

118 E come 'l tempo ec. *Intendi: e come il tempo,* in cotal testo *(vaso) cioè nel primo mobile, abbia l' origine sua occulta, e negli altri cieli* le fronde, *cioè i moti a noi visibili, omai ti può essere manifesto.*

121 affonde, *affondi, sommergi.*

123 Di trarre gli occhi fuor *legge il Lomb.*

125 Ma la pioggia ec. *Intendi: ma come la pioggia continua converte le susine vere in bos-*

In bozzacchioni le susine vere. 126
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale balbuziendo ancor digiuna
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna: 132
E tal balbuziendo ama ed ascolta
La madre sua che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quel ch' apporta mane e lascia sera. 138
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Sappi che in terra non è chi governi;
Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto si sverni,

bozzachioni (susine guaste e vane) così i frequenti stimoli a male operare trasmutano il buon volere.

129 sien coperte. *Sottintendi dalla lanugine.*

131 con la lingua sciolta: *giunto all' età che la lingua è sciolta; giunto fuor della puerizia.*

132 Qualunque cibo, *qualsivoglia cibo vietato dalla Chiesa nei giorni di digiuno.* Per qualunque luna, *in qualsivoglia stagione nella quale dalla Chiesa è ordinato il digiuno.*

134 con loquela intera. *Intendi come sopra: quando egli è fuori della puerizia.*

136 Così si fa ec. *Così la pelle bianca della bella figlia del sole, (intendi la natura umana, della quale gli antichi, dopo Dio autore di tutte le cose, credettero generatore il sole) nel primo aspetto bianca, si fa nera, cioè nel principio buona si perverte poscia e si fa rea.*

139 Tu, perchè ec. *Intendi: acciocchè tu non abbi cagione di maravigliarti a tanti disordini,* sappi, *pensa che le genti sono senza governo; perciocchè l' imperatore non tiene le redini dell' impero del mondo; laonde l' umana famiglia va sì fuori dal diritto cammino.*

142 Ma prima ec. *Intendi: ma prima che il*

Per la centesma, ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni, 144
Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta,
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

mese di gennaio, lasciando di appartenere all' inverno, cada in primavera, lo che dee necessariamente avvenire in un certo corso d' anni per quella minuzia di tempo che si attribuisce di più al moto periodico del sole, ruggiranno ec. Cotale minuzia di tempo, trascurata nella correzione del calendario fatta da G. Cesare, fu poi avvertita nella correzione gregoriana del 1582. Questa maniera è usata da Beatrice figuratamente per significare che non passerà gran tempo che i cieli ruggiranno. In questo senso disse il Petrarca E fiati cosa piana anzi mill' anni, *volendo dire presto ti sarà piano.* Ma prima che gennaio tutto si sverni *legge il Torelli con molti codd. Forse questa è la vera lezione; poichè i Toscani trascorrono rapidamente le ultime sillabe di quella parola. Così Dante al c. 25, v.* 110 Dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto ec. *e così il Petrarca* Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo. *Altri leggono* ma prima che gennaio tutto sverni: *ed altri* ma prima che gennai' tutto sverni.

144 Ruggeran, *ruggiranno. Intendi: volgendosi metteranno suono così terribile e manderanno in terra influssi tali che la fortuna tanto aspettata terrà via contraria a quella che oggi tiene, sì che gli uomini torneranno pel diritto sentiero della virtù. Il P. allude forse al soccorso che i Ghibellini aspettavano dall' imperatore Arrigo VII; ma più verisimilmente alla vittoria che aspettavasi dall' eroe figurato sotto l' allegoria del veltro sterminatore della lupa.*

147 classe *vale armata navale. Qui è usata figuratamente.*

Canto ventesimo ottavo

Poscia che contro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che 'mparadisa la mia mente,
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma dietro
Prima che l' abbia in vista od in pensiero, 6
E sè rivolve per veder se il vetro
Li dice il vero, e vede ch' ei s' accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi
Onde a pigliarmi fece amor la corda. 12
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,

1 contro alla vita ec. *a riprensione della vita presente.* Incontro *leggono le ediz. diverse dalla Nidob.*

2 aperse il vero, *cioè manifestò la verità.*

3 Quella ec. *Beatrice.*

4 Come in ispecchio. Come in lo specchio *leggono i codd. Vat. Ang. Antald. Caet. e Chig. e questa pare la vera lezione, a giudizio di alcuni espositori.* Doppiero, *torchio o torcia di cera; così detto dal lat. de' bassi tempi* duplerius, *forse perchè formato coll' unire a doppio più candele.*

8, 9 s' accorda Con esso ec. *cioè: s' accorda con esso vero, come si accorda la nota musicale col metro de' versi.*

10 Così la mia memoria ec. *così io mi ricordo che avvenne a me: perciocchè, guardando ne' begli occhi di Beatrice, vidi dipinta l' immagine di ciò che poscia rivolgendomi vidi veramente.*

12 Onde a pigliarmi ec. *Intendi: per la virtù de' quali occhi amore mi prese, mi legò.*

14 Li miei, *li miei occhi.* Da ciò ec. *Intendi: da quello che apparisce* in quel volume, *cioè in quel cielo che intorno si volge.*

Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
  Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch' egli affuoca
Chiuder conviensi per lo forte acume: 18
  E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si colloca.
  Forse cotanto, quanto pare appresso
Alo cinger la luce che 'l dipigne
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso, 24
  Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto ch' avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne:
  E questo era d' un altro circoncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto. 30
  Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Iuno

15 Quandunque ec. *Ogni qual volta bene s' affissi l' occhio e la mente nel giro di quel volume, di quel cielo di Saturno.*

17 che 'l viso ch' egli affuoca ec. *cioè: che gli occhi che illumina conviene che si chiudano per la molta acutezza di esso lume.*

19 più poca, *più piccola.*

20 locata con esso, *posta in vicinanza con esso lume.*

22 Forse cotanto ec. *Intendi: forse quanto l' alone pare che circondi in vicinanza la luce della luna o del sole (la quale lui forma e colora quando il vapore che porta in se dipinto esso alone è più denso), cotanto distante ec. L' alone è ghirlanda che vedesi talvolta intorno alla luna o ad altro pianeta per la refrazione de' raggi loro nell' aria vaporosa.*

25 d' igne, *di fuoco.*

27 Quel moto ec. *cioè: il moto di quel cielo che più veloce si gira cingendo il mondo tutto.*

31, 32 Sopra seguiva. *Il cod. del sig. Poggiali legge* sen giva. Sì sparto-Già di larghezza, *cioè sì steso in larghezza,* che 'l messo di Iuno, *cioè l' iride (secondo le favole messaggiera di*

Intero a contenerlo sarebbe arto.
  Così l' ottavo e 'l nono; e ciascheduno
Più tardo si movea secondo ch' era
In numero distante più dall' uno; 36
  E quello avea la fiamma più sincera
Cui men distava la favilla pura;
Credo però che più di lei s' invera.
  La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura. 42
  Mira quel cerchio che più gli è congiunto
E sappi che 'l suo movere è sì tosto
Per l' affocato amore ond' egli è punto.
  Ed io a lei: se 'l mondo fosse posto
Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto: 48
  Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine,

Giunone), se fosse intero come il circolo, sarebbe arto, *cioè stretto.*

35, 36 secondo ch' era-In numero ec. *Secondo che cresceva il numero dell' ordine di lui.*

38 la favilla pura, *cioè il punto lucidissimo che era il centro di que' cerchi.*

39 di lei s' invera, *cioè: di lei partecipa sì che diviene veramente come ella è.* Però che, *il cod. Pogg. che io seguito. Altre ediz.* perocchè.

40 La donna mia ec. *Beatrice, che mi vedeva fortemente sospeso in curiosità di sapere e di quel punto luminoso e di que' cerchi, che gli erano intorno, disse.*

46 se 'l mondo ec. *Intendi: se io vedessi i cieli scemare di luce, di moto e di pregi con quell' ordine che si veggono questi cerchi; cioè: se i cieli più remoti dal centro fossero più tardi che non sono i cieli vicini al centro, il tuo avviso mi avrebbe accontentato.*

47 in quelle ruote. In queste ruote *legge il cod. Antald. ed è buona lezione che indica il luogo che era in presenza del P.*

50 Veder le volte *legge la Cr. ed è miglior lezione che* cose, *come legge la Nidob.* Volte

Quant' elle son dal centro più remote.
  Onde, se 'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo
Che solo amore e luce ha per confine, 54
  Udir convienmmi ancor come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
  Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia;
Tanto per non tentare è fatto sodo. 60
  Così la donna mia; poi disse: piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
  Li cerchi corporai sono ampi ed arti

cioè, cerchi. Altri legge ruote. Festine *in luogo di* divine *trovasi nel cod. Caet. nel margine laterale: e si noti che qui si parla del mover celere o tardo de' cieli e che perciò non si può con buona ragione sostenere la lezione* cose divine. *Il verso* Veder le volte *(ovvero le ruote)* tanto più festine *sarebbe più conforme al contesto.*
  51 dal centro, *cioè dalla terra, che, secondo il falso sistema di Tolomeo, è il centro di tutti i moti celesti.* — 53 miro, *maraviglioso.*
  54 Che solo amore ec. *oltre il quale non sono altri cieli corporei, ma solamente l' empireo, che è cielo di amore e di beatrice sapienza.*
  55 l' esemplo, *cioè la terra, fatta a somiglianza di questo punto.*
  56 E l' esemplare, *il punto suddetto.* Non vanno d' un modo, *cioè: la terra coi cieli ond' è cinta, non è ordinata come questo lucido punto co' suoi cerchi; perciocchè essa non ha più perfette le parti vicine al centro, siccome ha quello.*
  58 Se li tuoi diti ec. *Se i tuoi diti non sono da tanto onde poter disviluppare nodi così difficili; cioè: se l' ingegno tuo non è sufficiente a sciogliere sì difficile questione.*
  63 t' assottiglia, *cioè aguzza l' ingegno.*
  64 Li cerchi corporai, *cioè i cieli.* Arti, *dal lat.* arctus, *stretti.* Li cerchi corporali enno *(cioè*

Secondo il più e 'l men della virtute
Che si distende per tutte lor parti. 66
Maggior bontà vuol far maggior salute:
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape, 72
Perchè se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze che t' appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più e di minore a meno,

sono) legge la Nidob. ma la voce corporali *non pare della poesia.*

65 della virtute, *cioè dalla virtù che hanno d' influire nelle cose a loro sottoposte.*

67 Maggior bontà ec. *Intendi: questa virtù, ove è maggiore, vi è solo per produrre maggior copia di salutevoli effetti; e perciò a produrre questa maggior copia sono destinati i più ampi cieli, sol che essi abbiano le parti loro ugualmente compiute, cioè non mancanti della detta virtù.* Maggior bontate vuol maggior salute: *questa è bella lezione de' codd. Vat. e Chig.*

70 costui, *cioè questo nono cielo in cui siamo.* Rape, *rapisce, tira seco in giro.*

71 corrisponde-Al cerchio ec. *cioè: corrisponde nella rapidità del moto a quello de' cerchi spirituali che è il più piccolo e che contiene i Serafini, i quali più hanno d' amore e di sapienza.*

73 Perchè se tu alla virtù ec. *Intendi: perchè se tu circondi, adatti la tua misura alla virtù, cioè se tu col tuo senno confronti la virtù e non la sua* parvenza *(apparenza), cioè la locale estensione di queste sostanze angeliche che ti appariscono disposte in cerchio, tu vedrai in ciascuno de' nove cieli materiali la maggiore e minore rapidità e virtù materiale maravigliosamente corrispondere colla maggiore o minore rapidità e virtù intellettuale delle rispettive intelligenze angeliche che dan moto ed essi cieli.*

In ciascun cielo, a sua intelligenza. 78
Come rimane splendido e sereno
L' emisperio dell' aere quando soffia
Borea dalla guancia ond' è più leno,
Perché si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua parroffia; 84
Così fec' io poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.
E poi che le parole sue ristaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro. 90
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla;

81 dalla guancia ec. *Cioè dalla parte sinistra al loco donde soffia esso Borea, dalla qual parte spira il Circio detto Aquilone,* più leno, *meno impetuoso. Dice guancia, poiché i venti si sogliono dipingere in forma di facce umane.* Da quella guancia *leggono altri.*

82 roffia. *Il voc. della Cr. spiega densità di vapori.* Roffia *in Romagna si usa a significare quella sozzura che sopra le monete o sopra altre cose lasciano le dita di chi le maneggia; e non è inverisimile che qui Dante usi questa parola metaforicamente nel detto significato per denotare la nebbia e le nuvole che oscurano e direi quasi imbrattano il cielo.*

84 d' ogni sua parroffia. *Intendi: di tutta la sua comitiva, cioè del sole, della luna, e delle stelle.* Parroffia, *o* paroffia *è voce usata anche da Brunetto Latini e dal Bocc. in significato di comitiva. Secondo il Buti, significa* coadunazione *di checchessia, e secondo Benvenuto,* parte.

87 E, come stella ec. *Intendi: e da me si vide chiaro il vero, come chiara si vede stella in cielo.*

88 ristaro, *ristettero, cessarono.*

91 Lo 'ncendio lor ec. *Intendi: quello sfavillare che pareva un incendio, era seguito, imitato da ciascuna scintilla, che in altre minutissime favilluzze si moltiplicava mille volte più del numero che nasce dal* doppiar degli scacchi, *cioè*

Ed eran tante che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che li tiene all' *ubi*
E terrà sempre, nel qual sempre foro: 96
E quella che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: i cerchi primi
T' hanno mostrato Serafi e Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
Per somigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi. 102
Quegli altri amor che dintorno gli vonno
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.
E dei saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero in che si queta ogni intelletto. 108
Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,

dal contare uno nel primo scacco, due nel secondo, quattro nel terzo, otto nel quarto e così via via. Del doppiar degli sciocchi *leggono altri erroneamente.* — 94 osannar, *cantare osanna.*

95 Al punto fisso, *cioè a Dio,* All' ubi, *cioè a Dio stesso, come a loro proprio luogo e centro.* Agli ubi, *legge erroneamente la Nidob.*

96 foro, *furono.*

99 T' hanno mostrato, *cioè ti mostrano: per enallage.*

100 vimi, *cioè: legami, i legami d' amore.*

101 Per somigliarsi ec. *Allude al detto di S. Gio.* Similes ei *(a Dio)* erimus; quoniam videbimus eum sicuti est.

102 quanto a veder ec. *cioè: quanto a veder Dio sono in luogo più sublime, più vicino allo stesso Dio.* — 103 vonno, *vanno.*

105 il primo ternaro ec. *cioè: terminarono la prima gerarchia, composta di tre cori.*

107 Quanto. *Intendi: tanto quanto.*

108 Nel vero ec. *in Dio, che è l' ultimo fine de' nostri desiderii.*

110 L' esser beato ec. *Intendi: l' esser beato,*

Non in quel ch' ama, che poscia seconda;
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede. 114
L' altro ternaro che così germoglia
In questa primavera sempiterna
Che notturno ariete non dispoglia,
Perpetualemente osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s' interna. 120
In essa gerarchia son le tre dee;
Prima Dominazioni e poi Virtudi,
L' ordine terzo di Podestadi ec.
Poscia ne' due penultimi tripudi

la beatitudine si fonda nell' atto del vedere, del contemplare Iddio, e non già nell' atto d' amarlo, che vien dopo al contemplare.

112 E del vedere ec. *Intendi: e l' opere meritorie sono misura al vedere; cioè: tanto più i beati veggono Dio, quanto più sono ricchi di opere meritorie, le quali sono l' effetto della grazia divina e dell' umana volontà.*

115 che così germoglia, *cioè: che così si conserva in questo paradiso, che è una eterna primavera cui non dispoglia notturno ariete. Prende la similit. dello spogliarsi che fanno gli alberi in terra nell'autunno, quando il segno dell' ariete, opposto al sole, gira sopra il nostro emisfero di notte.*

118 sverna. *Uno de' significati del verbo svernare è il cantare che fanno gli uccelli in primavera uscendo dal verno. Qui il P. si vale di questo verbo a significare il cantare degli angeli, relativamente alla metafora antecedente* primavera sempiterna. — 119 tree, *tre.*

120 s' interna, *si intrea, si fa trino.*

121 dee. *Appella dee le tre schiere angeliche, alludendo al luogo di S. Gio.* Illos dixit deos, ad quos sermo Dei factus est. Le altre idee *legge il cod. Antald. L'* alte dee *legge il cod. Flor.*

124 ne' due penultimi tripudi, *nel cerchio settimo e nell' ottavo, ove i detti cori tripudiano.*

Principati ed Arcangeli si girano;
L'ultimo è tutto d'angelici ludi. 126
Questi ordini di su tutti rimirano
E di giù vincon sì che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io. 132
Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di se medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse,
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse 138
Con altro assai del ver di questi giri.

126 d' angelici ludi, *di spiriti festeggianti che hanno solamente il nome di angeli.*

127 Questi ordini ec. *Intendi: questi angelici cori tutti rimirano dalla parte di sopra al punto ove è Iddio;* e di giù *dalla parte di sotto* vincono, *cioè hanno forza sopra quelli che a loro sono soggetti, sì che gli angeli tirati verso Dio, tirano a se grado per grado tutti quelli che sono sottoposti a loro, e per tal modo* Tutti tirati sono e tutti tirano.-Rimirano. S' ammirano *leggono molti mss. e questa lezione è preferita alle altre dal Lomb. Il Land. chiosa così: questi ordini nuovi, tutti si ammirano di su: perciocchè l' inferiore sempre ha in ammirazione il superiore come cosa maggiore.*

130 E Dionisio, *S. Dionigio Areopagita nel libro* De coelest. hierarch.

133 Gregorio. *S. Gregorio Magno.*

136 segreto ver, *verità nascosta agli occhi degli uomini;* profferse, *pose in vista, manifestò.*

137 Mortale in terra, *cioè S. Dionigi quando era in terra fra' mortali.*

138 chi 'l vide, *cioè S. Paolo.*

139 Con altro assai, *cioè con altre molte cose relative alla natura degli angeli.*

Canto ventesimo nono

Quando ambedue li figli di Latona,
Coperti del montone e della libra,
Fanno dell' orizonte insieme zona,
Quant' è dal punto che il zenit i libra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio, si dilibra; 6
Tanto col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m' aveva vinto:
Poi cominciò: io dico, non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni quando: 12
Non per avere a se di bene acquisto,

1 li figli di Latona, *il sole e la luna.*

2 Coperti ec. *cioè quando sono in due segni opposti, come sarebbero l' ariete e la libra.*

3 Fanno ec. *Fanno zona a se medesimi dell' orizonte, cioè sono circondati dall' orizonte.*

4 Quant' è dal punto ec. *Questa lezione è del cod. udin. Il Lomb. lesse* che li tiene in libra. *Altri* che il zenit inlibra. *Questo verbo* inlibrare *non piacque ad alcuni, e perciò si appigliarono alla lezione del Lomb. ma questa del cod. udin. come osserva il Cesari, acconcia ogni cosa ponendo* librare, *che è verbo usatissimo, coll' accusativo* i *per* gli: gli vibra. *Posta questa lezione, intenderai; quanto è dal punto di tempo che lo zenit tiene in equilibrio il sole e la luna, cioè egualmente alti rispettivamente al nostro emisfero, in fino a quell' altro punto che l' uno (la luna) sorge dall' orizonte e l' altro (il sole) tramonta;* tanto ec. *cioè per altrettanto brevissimo tempo Beatrice, ridente nell' aspetto, riguardando ec. si tacque.*

12 Ove s' appunta ec. *cioè in Dio, nel quale è presente ogni luogo ed ogni tempo.*

13 Non per avere a se ec. *Intendi: non per ottenere alcun bene (che ciò non può essere, a-*

Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir: sussisto,
  In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender, com' ei piacque,
S' aperse in nove amor l' eterno amore. 18
  Nè prima quasi torpente si giacque;
Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.

vendo Iddio perfettissimo tutti i beni in se), ma affinchè il suo splendore, riflettendosi dalle cose create, desse alle creature ragionevoli dimostrazione che Dio esiste, che Dio è sostegno, fondamento, ragione di tutte le cose.

16 di tempo fuore ec. *Intendi; prima che fosse il tempo e fuori d' ogni comprendere umano, in modo comprensibile solamente a Dio.*

17 com' ei piacque. *Taluno ama di leggere* Com' i piacque; i *per* a lui. *V. la Cr. alla lett. I, § VII. Tutti i moderni edit. leggono* com' ei piacque.

18 in nove amor ec. *cioè in nove ordini di angeli, che ardono dell' amor verso Dio. Altri leggono* in novi amor, *e chiosano: l' eterno amore si aperse in novi amori, cioè alla creazione degli angeli, i quali sono chiamati* amori *nel canto precedente.*

19 torpente, *cioè inerte.*

20 Chè nè prima ec. *Intendi: lo procedere di Dio sopra quest' acque, cioè l' atto della creazione degli esseri, operato quando il tempo non era, cioè nella eternità, non può dirsi operato nè prima nè poscia; che il* prima *e il* poscia *sono parole che esprimono due punti del tempo e che sarebbero senza significato rispetto all' eternità, la quale non ha in se punti diversi, ma è una ed intera. Il cod. estense legge* precedette *in luogo di* procedette; *e sembra buona lezione, come quella che dà il seguente significato: il* prima *e il* poscia, *non precedettero l' atto della creazione; perciocchè prima della creazione non era il moto, e quindi non era il tempo nè il prima e il poi, che sono parti di esso tempo.*

Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette. 24
E come in vetro, in ambra od in cristallo
Raggio risplende sì che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal suo sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto
Senza distinzion nell' esordire. 30
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima;

22 purette, *cioè senza mescolamento di materie eterogenee.*

23 che non avea fallo. *L' atto della creazione non aveva fallo, perciocchè Iddio vide ciò che era buono:* Vidit Deus quod esset bonum. Gen. 1.

24 Come d' arco tricorde ec. *Intendi gli angeli, la materia e la forma escirono dall' infallibile atto divino, come escono insieme da un arco che abbia tre corde, tre saette.*

30 Senza distinzion ec. *cioè senza distinzione di tempo nel cominciare.* Senza distensione in esordire *leggono altri e molte cose dicono per sostenere questa lezione. Ma qui parmi chiaro che non possa aver luogo la parola* distensione; *poichè si parla dell' atto della creazione e non del concetto che era in Dio prima di essa. Dice il P. che come raggio in vetro ec. risplende sì che del venir suo e all' essere suo non è intervallo di tempo; così non fu intervallo dal cominciare del triforme effetto all' essere suo.*

31 Concreato fu ec. *cioè: fu tra le create sostanze prodotto e disposto ordine.*

32 e quelle furon cima ec. *Intendi: e quelle sostanze nelle quali fu prodotta solamente virtù d' agire sopra tutti i cieli. Cotali sostanze sono gli angeli.*

33 Nel mondo. Del mondo *legg. il cod. Ang. ed il Gaet.*

34 Pura potenzia ec. *Nella più bassa parte del*

Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime che giammai non si divima. 36
Ieronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli angeli creati
Anzi che l' altro mondo fosse fatto:
Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vederai, se bene guati. 42
Ed anche la ragione il vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or tu sai dove e quando questi amori
Furon creati e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori. 48
Nè giugneriesi, numerando, al venti

mondo furono collocate le sostanze, prodotte colla potenza di ricevere l' azione. Tali sono tutti i corpi sublunari.

35 Nel mezzo strinse ec. *Intendi: nel mezzo strinse i cieli, dotati di atto insieme e di potenza, tal legame che mai non si scioglie.*

37 Ieronimo ec. *Intendi: S. Girolamo a noi mortali scrisse degli angeli creati molti secoli prima che ec.*

40 Ma questo vero ec. *Intendi: ma questa verità che io ti ho detta, cioè che gli angeli furono creati nello stesso tempo che fu creato il mondo corporeo.*

42 E tu lo vederai ec. Se ben ne guati *legge la comune.* E tu te ne avvedrai se bene guati, *così col cod. Bart. il Viviani.* E tu te n' avvedrai se bene agguati *legg. i codd. Triv. e gli Ambros.* E tu te n' avvedrai, se bene agguati *legge anche il cod: Gaet.*

44 Che non concederebbe ec. *Intendi: che la ragione non potrebbe darsi a credere che gli angeli motori de' cieli stessero tanto tempo privi del loro atto.*

46 dove, *cioè sopra tutti i cieli. V. i v. 32 e 33.* Quando, *cioè prima che il tempo fosse.*

47 come. *V. al ver. 34.*

49 Nè giugneriesi ec. *Intendi: non faresti il*

Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.
L' altra rimase, e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuir non si diparte. 54
Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui furon modesti
A riconoscer sè della bontate
Che gli avea fatto a tanto intender presti: 60
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante e con lor merto,
Sì c' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritoro

novero, cominciando dall' uno e giungendo fino al venti, così presto, non giugneresti così presto dall' uno al venti, come presto una parte degli angeli (cioè i ribelli) turbò il suggetto ec. *cioè turbò, cadendo dal cielo, la terra sottoposta agli elementi vostri; al fuoco all' aria, all' acqua: ovvero turbò la terra suggetto de' vostri alimenti, che produce le materie di che vi alimentate. Molti codd. leggono* alimenti *, ed il Redi osserva che* alimenti *ed* elementi *in antico erano sinonimi. V. le note al Dit.* Subbietto *invece di* suggetto *leggono i codd. Gaet. e Cass.*

52 L' altra ec. *cioè: l' altra parte degli angeli che rimase ubbidiente in cielo cominciò quest' arte d' aggirarsi intorno al lucidissimo punto, siccome tu discerni, e con tanto diletto che mai non cessa d' aggirarsi.*

55 Principio, *cioè la primaria cagione.*

56 di colui che tu ec. *cioè di Lucifero, che tu vedesti nel centro della terra oppresso da tutti i pesi, che gravitano verso esso centro.*

59 A riconoscer sè ec: *cioè: nel riconoscer sè essere opera della bontà divina.*

61 Perchè, *laonde.*

65 *I codd. Cass. e Caet. leggono le tre rime:* meritorio, consisterio, adiutorio.

Secondo che l'affetto l'è aperto. 66
Omai dintorno a questo concistoro
Puoi contemplare assai se le parole
Mie son ricolte senz'altro aiutoro.
Ma, perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l'angelica natura
È tal che 'ntende e si ricorda e vuole, 72
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanze, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde: 78
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;

66. Secondo che l'affetto ec. *cioè: secondo che l'amore col quale la grazia si domanda è più o meno grande.* L'è aperto. Gli è aperto *legg. altri.*

69 son ricolte, *sono ricevute, intese.*

75 lettura, *cioè dottrina.*

79 interciso ec. *cioè interrotto dalla considerazione di nuovo obbietto.* E però non bisogna ec. *E perciò non hanno bisogno di ricordare per concetto diviso, come facciamo noi che di pensiero in pensiero trapassiamo a renderci presenti all'animo le cose lontane o fuori della nostra vista.*

82 Sì che laggiù ec. *Allude il P. a due opinioni che erano a' suoi tempi circa la memoria degli angeli. Alcuni credevano che fossero dotati di memoria simile all' umana: altri che in quelli non fosse memoria alcuna. Quindi il P. dice che, non dormendo, sognano tanto quelli che credono la dottrina che insegna gli angeli ricordarsi alla maniera degli uomini, quanto quelli che non credono essa dottrina e negano essere negli angioli la memoria; ma alcuni sognano credendo dire la verità, altri sognano credendo di non dirla, e in questi ultimi, dice il P. è più colpa e più vergogna.*

Ma nell' uno è più colpa e più vergogna 84
Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta. 90
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l vangelio si tace. 96
Un dice che la luna si ritorse

85 Voi non andate. *Voi giù in terra filosofando non tenete una medesima via, cioè quella che conduce al vero.*

89 posposta, *cioè messa in non cale.*

90 torta, *falsamente interpretata.*

93 s' accosta, *cioè si unisce, conforma ad essa le proprie opinioni.*

94 Per apparer, *cioè per comparire dotto, per far pompa di dottrina.* Face, *fa.*

95 trascorse, *cioè trattate.*

97 Un dice ec. *Uno dice che la luna, interponendosi tra il sole e la terra, fu cagione della ecclisse nella passione di Cristo; ed altri che la luce si nascose da se: onde avvenne che la detta eclisse fu agli Ispani, agli Indi, come ai Giudei. L' editor padov. ama di leggere con altri codd.* Un mente che la luce ec. *cioè: egli dice il falso; perciocchè quella eclisse fu vera oscurazione del sole e fu veduta per tutto il mondo. Io preferisco la lezione del Lomb. perciocchè mi pare che l' intenzione del P. non sia di mostrare che i predicanti dicessero il falso, ma che fossero vogliosi di apparire con pompose descrizioni, poetando e quasi favoleggiando: e perciò a quelle descrizioni esso dà il nome di favole, di ritrovamenti. Le parole poi* Un dice *resterebbero senza la naturale loro corrispondenza se non seguitasse* Ed altri. *Il vero senso di tutti questi*

Nella passion di Cristo e s' interpose,
Perchè 'l lume del sol giù non si porse;
Ed altri che la luce si nascose
Da se; però agl' Ispani e agl' Indi,
Come a' Giudei, tale ecclissi rispose. 102
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle che non sanno
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno. 108
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento.
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch' a pugnar per accender la fede
Dell' evangelio fero scudi e lance. 114
Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e, pur che ben si rida,

versi è il seguente. Ciascuno vuol far pompa di sapere: l'uno dice una cosa, altri un' altra; e Firenze non ha tanti Iacopi e tanti Albini (nomi comuni a molti) quanti di sì fatti predicatori. Se si leggesse E mente, *vedi, lettore, qual senso ne nascerebbe: ciascuno vuol far pompa di sapere: l' uno dice che la luna si interpose tra la terra e il sole, e mentisce. Firense non ha tanti Lapi ec. quante sì fatte favole per anno ec.*

102 rispose, *corrispose.*

108 E non le scusa ec. *E il non vedere il danno loro non le scusa per essere questa ignoranza crassa.*

109 al suo primo convento ec. *cioè al collegio degli Apostoli.*

111 verace fondamento. *Intendi l' evangelio.*

112 E quel ec. *cioè: e quell' evangelio* tanto: *solamente, sonò nella bocca di Gesù Cristo, sì che nella guerra che ebbero a sostenere per accender la fede, si valsero dell' evangelio come di scudo e di lancia, e non di altra arma.*

115 con motti e con iscede ec. *cioè con arguzie e con buffonerie.*

Gonfia 'l cappuccio e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida
Che, se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida: 120
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe
Che sanza prova d' alcun testimonio
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta sanza conio. 126
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela

118 Ma tale uccel ec. *Intendi il demonio.* Nel becchetto. *Il becchetto è parte del cappuccio. V. il vocab.*

119 Non torrebbe, *in luogo di* vederebbe, *legge il Lomb.*

120 La perdonanza ec. *cioè le indulgenze.*

121 Per cui tanta ec. *per le quali indulgenze è oggi cresciuta in terra tanto la follia che si darebbe piena fede a qualsivoglia promessa circa le dette indulgenze, senza richiedere prova della facoltà necessaria a dispensarle.*

124 Di questo ingrassa ec. *Intendi: per mezzo delle questue così raccolte coloro che falsamente domandano a nome di S. Antonio, s' ingrassano fra le gozzoviglie e i diletti.*

126 Pagando di moneta ec. *Intendi: dando, in cambio della roba largita loro dai creduli uomini, ciance e vane promesse, che sono come la moneta senza l' impronta.*

127 sem digressi ec. *ci siamo dipartiti dal proposito nostro.*

129 Sì che la via ec. *sì che la via (affrettando il passo) si faccia breve, come è breve il tempo che ti resta per visitare questi luoghi.*

130, 131 Questa natura ec. *Intendi la natura angelica.* S' ingrada-In numero. *Intendi: ponendo mente al numero degli angeli, di grado in*

Nè concetto mortal che tanto vada. 133

E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia
Determinato numero si cela.

La prima luce che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaia. 138

Onde, perocchè all' atto che concepe
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l' eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza, 144

Uno manendo in sè come davanti.

---

grado tu accorgerai che non vi è loquela che possa giugnere a significare esso numero.

134 che 'n sue migliaia ec. *Intendi: che nel numero espresso dalle parole di Daniele profeta si cela, non si manifesta, numero determinato.*

136 La prima luce ec. *Iddio.* La raia, *cioè irradia, illumina la natura angelica.*

137 si ricepe, *è ricevuta.*

138 a che s' appaia, *ai quali si congiunge.*

139 Onde, perocchè ec. *Onde, perocchè al determinato atto di vedere ed insieme di concepire mentalmente Dio si proporziona l' amore de' beati verso lo stesso Dio, conseguita che, essendo in ciascun angelo diversa la visione beatifica, sia ancora in ciascuno di essi diverso il fervore ed il tepore della carità, che ne è l' effetto.*

144 *Chiama* speculi, *specchi, gli angeli, come quelli che da sè riflettono i raggi della divina luce e mostrano di essere fatti ad immagine di Dio.* Si spezza, *si divide per la riflessione della immagine sua che si fa in tanti individui.*

145 Uno manendo ec. *cioè: rimanendo egli sempre nella sua semplicità uno ed indivisibile, come era dianzi la creazione degli angeli.*

Canto trentesimo

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi, tal ch' alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo; 6
E come vien la chiarissima ancella

1 Forse semila ec. *Intendi: allorchè è mezzo giorno nelle parti di levante in distanza di semila miglia dal luogo ove noi siamo, avviene che il nostro emisfero china l' ombra, cioè la fa discendere quasi alla linea orizzontale delle dette parti di levante. E ciò è quanto dire: il sole è di sotto rispetto al nostro emisfero per la quarta parte del corso che fa in ventiquattro ore (secondo Tolomeo) d' intorno alla terra; o sia: mancano sei ore prima che sia mezzo giorno nel nostro emisfero; o sia: comincia il giorno nel nostro emisfero. Il dottiss. sig. prof. Witte mi scrive rispetto questi versi così: «Evvi un passo simile all' aurora del Purg. da voi illustrato, nel Parad. c. 30, v. 1 e segg. malconcio anch' esso dagli spositori, che pure, giustamente spiegato, indica con precisione 40 minuti prima dello spuntar del sole.» Il sig. Witte è matematico ed astronomo di gran valore: chi più di lui è atto a spiegare questo luogo!*

4 Quando ec. *Allora il cielo che è il più alto per noi comincia a schiarare per li primi albori a modo che alcuna stella* perde 'l parere *cioè più non apparisce: più non si fa vedere dal basso luogo in che siamo.*

7 E come ec. *Intendi: e come a misura che la chiarissima aurora a noi si avvicina, il cielo si viene a chiudere* di vista in vista, *di stella in stella, fino alla più lucida, cioè fino alla più risplendente, esse stelle si perdono di veduta; similmente disparve a poco a poco dalla mia vista*

Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti 'l trionfo che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude, 12
A poco a poco al mio veder si stinse:
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice. 18
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Non pur di là di noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo. 24
Che come Sole il viso che più trema,

Il trionfo de' cori angelici festeggiante intorno al punto che mi abbagliò e che, contenendo ogni cosa creata, sembra essere contenuto dai detti cori.

13 al mio veder ec. *alla mia vista disparve.* Stinse, *da stinguere, estinguere.*

15 Nulla vedere, *la cessazione della gioconda vista degli angeli;* ed amor, *l'amore per Beatrice.*

18 Poco sarebbe ec. *Intendi: sarebbe poco a compiere* questa vice, *questo uffizio di lodarla. Gli altri espositori pensano che* vice *voglia qui* luogo, volta. *Benvenuto chiosa:* istum tractum.

19 si trasmoda, *esce di modo, oltrepassa il nostro intendere; ma io credo che solo Iddio interamente la comprenda.*

22 Da questo passo ec. *da questo passo della mia narrazione io mi confesso più sgomentato ec.*

24 Suprato, *superato.* Comico, *scrittor di commedie,* tragedo, *scrittore di tragedie, e non istrioni, com' altri vuole: e di ciò sarai certo, o lettore, se porrai mente alle parole* da punto di suo tema. *Come può riferirsi il* tema *a chi recita e non compone opere da teatro?*

25 Che come sole ec. *altri legge* che come sole in viso. *Io sto col Lombardi, dice il Betti.*

Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.
  Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita insino a questa vista
Non è 'l seguire al mio cantar preciso. 30
  Ma or convien che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
  Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando, 36
  Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce; (*)
  Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore. 42
  Qui vederai l' una e l' altra milizia

e costruisco: che come il sole scema (declina) da se il viso che più trema (la più debol vista), così il rimembrare della bellezza di Beatrice scema da se medesimo la mente mia.

29 a questa vista, *al vedere ch' io feci Beatrice questa volta.*

30 Non è 'l seguire ec. *Intendi: per tutto il detto spazio di tempo non fu preciso, troncato mai il seguitare del mio canto.*

31 Il mio cantar, *legge il cod. Cast.*

33 Come all' ultimo suo ec. *cioè: come fa l' artista che è giunto all' ultimo sforzo per rendere perfetta l' opera sua.* Ciascuno artista. Buon citerista *legge il cod. Chig.*

34 a maggior bando ec. *a maggior banditore, a suono maggiore di quello della mia tromba,* che deduce, *che conduce a fine il difficile poema. È modo tolto dai lat.* deducere carmen.

39 Del maggior corpo, *cioè del cielo corporeo, che abbraccia gli altri cieli minori;* al ciel ec. *al cielo empireo.*—(*) *Cielo empireo.*

42 trascende ec. *trapassa ogni dolcezza.*

43 l' una e l' altra milizia ec. *Gli angeli, che militarono contro gli spiriti ribelli, e gli uomi*

Di paradiso, e l' una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia.
  Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi sì che priva
Dell' atto l' occhio di più forti obbietti; 48
  Così mi circonfulse luce viva
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m' appariva.
  Sempre l' amor che queta questo cielo,
Accoglie in se con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo. 54
  Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
  E di novella vista mi raccesi
Tale che nulla luce è tanto mera
Che gli occhi miei non si fosser difesi. 60
  E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori intra due rive

ni santi, che militarono contro i vizi e che ora a te si mostreranno sotto l' aspetto di quel corpo che tu vedrai il dì dell' ultima giustizia (il dì del giudizio finale).

46 discetti ec. *disgreghi, dissepari gli spiriti visivi, sì che priva l' occhio di riavere l'* atto, *l' azione di più forti obbietti.* Di più forti obbietti, *legge la comune.* De' più forti *il Lomb.*

49 mi circonfulse, *mi risplendette d' intorno.*

52 l' amor che ec. *Iddio, che acconienta queste anime beate, le accoglie in se per disporle alla luce di sua vista, quasi come l' uomo dispone la candela per la fiamma della quale dee ardere.*

59 Tale che nulla luce ec. *cioè tale che nessuna altra luce è tanto pura, tanto risplendente che io non avessi potuto difenderne gli occhi miei; sottintendi: ma da questa io non poteva difenderli.*

62 Fulvido ec. *Il Viviani col suo cod. vuole che si legga* fluido *(ved. l' Append.) Il Betti però ha virilmente difeso la lezione* fulvido, *non in significato di* fulgido, rilucente, *come vuole la Crusca, ma di* biondo, aureo, *ved. Giorn.*

Dipinte di mirabil primavera.
  Di tal fiumana uscian faville vive
E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive: 66
  Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s' una entrava, un' altra n' uscia fuori.
  L' alto disio che mo t' infiamma ed urge
D' aver notizia di ciò che tu vei
Tanto mi piace più quanto più turge; 72
  Ma di quest' acqua convien che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazi:
Così mi disse 'l sol degli occhi miei.
  Anche soggiunse: il fiume e li topazi
Ch' entran ed escon, e 'l rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazi: 78

Arcad.V.41. dove interpreta così. Io vidi spargersi in forma di riviera un lume, i cui raggi erano d' oro.

65 mettean. Mescean, *e forse meglio degli altri, legge il cod. Ang.*

68 miro gurge, *maraviglioso fiume di luce.*

70 urge, *stimola,*—71 vei, *vedi.*

72 quanto più turge, *quanto è più grande.*

73 Ma di quest' acqua ec. *Qui il P. prosegue la metafora del fiume di viva luce. Intendi: ma conviene che tu ausi la vista in questa luce, prima che il tuo desiderio in essa si acquieti.*

75 'l sol ec. *Beatrice.*

76 li topazi, *cioè le faville che aveva vedute uscire ed entrare nella riviera di luce; e queste (come vedrai in appresso al v. 94 e segg.) sono gli angeli.*

77 e 'l rider dell' erbe, *cioè de' fiori; i quali, come vedrai ai detti versi, sono le anime umane beate.*

78 Son di lor vero ec. *Intendi: a somiglianza de' prefazi, delle prefazioni de' libri, che accennano quello che essi libri contengono, questi topazi ec. danno segno del vero, cioè di quello che sono in loro medesimi.*

Non che da se sien queste cose acerbe;
Ma è il difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua; 84
Come fec' io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva perchè vi s' immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda. 90
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste. 96
O isplendor di Dio per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com' io lo vidi!
Lume è lassù che visibile face
Lo creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace; 102

79 acerbe, *cioè difficili ad intendersi.*
81 viste ancor tanto superbe, *cioè vista che tanto s' innalzi, che tanto possa.*
82 fantin, *bambino.* Rua, *vada frettolosamente. Dal verbo lat.* ruo is ruere *nacque l' italiano* ruire.
85 per far migliori spegli ec. *Intendi: per fare che gli occhi miei acquistassero virtù di divenire specchi più acconci a vedere gli obbietti celesti.*
88 la gronda ec. *l' estremità.* Gronda *propriamente si appella l' estremità del tetto: qui è metafora.*
89, 90 mi parve - Di sua ec. *mi parve che la figura di quell' acqua che dianzi era lunga, divenisse rotonda.*
91 stata sotto larve, *stata mascherata.*
93 in che disparve, *nella quale si nascose.*

E sì distende in circular figura
In tanto che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza. 108
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nell' erbe e ne' fioretti opimo;
Sì, soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno. 114
E se l' infimo grado in se raccoglie
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie!
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza. 120

106 Fassi di raggio, *cioè: procede da raggio.*

108 Che prende quindi ec. *che prende da quel divino raggio movimento e potenza d' influire ne' cieli sottoposti.*

109 E come clivo ec. *E come colle in acqua che scorre all' ima sua falda si specchia, quasi per vedersi adorno,* quando è nell' erbe ec. *quando è più ricco di erba e di fiori, quando è primavera.* Verde *in luogo di* erbe, *trovasi in molti codd.*

111 Quando. Quanto *leggono altri; ma* quando, *è lezione prescelta anche dall' editor pad.* Opimo, *copioso.*—113 soglie, *gradi.*

114 Quanto ec. *cioè: quante anime partendosi da noi mortali hanno fatto ritorno a Dio, dalle cui mani erano uscite in prima.*

117 Di questa rosa ec. *Il P. dirà in appresso come la struttura di questa celeste scala imitasse la forma di una rosa.*

119 prendeva, *comprendeva, abbracciava.* Apprendeva *legge il cod. Antald.*

120 Il quanto e 'l quale ec. *la quantità e la qualità.*

Presso e lontano lì nè pon, nè leva;
Che dove Dio senza mezzo governa, (*)
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna
Che si dilata, rigrada, e redole
Odor di lode al Sol che sempre verna, 126
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice e disse: mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni
Che poca gente omai ci si disira! 132
In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma che fia giù augosta,
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia

121 Presso e lontano ec. *Intendi: vicinanza e lontananza nè dà nè toglie; perocchè dove Dio governa senza l' interposizione delle cause seconde, quella legge di natura per la quale la causa più fortemente agisce in vicinanza e più debolmente in distanza, ivi non ha luogo.*

(*) *Forma del Paradiso.*

125 rigrada ec. *cioè per gradi s' innalza.* Redole, *olezza; dal lat.* redolere.

126 che sempre verna, *cioè: che ivi produce eterna primavera.*

129 Quanto è 'l convento ec. *quanta è l' adunanza di coloro che sono adorni delle bianche stole, delle bianche vesti!*

133 In quel gran seggio ec. *Tolgo via, dice il Betti, la virgola dopo* tieni, *dovendosi costruire: a che tu tieni fissi gli occhi* per la corona, *cioè a motivo della corona.*

135 Prima che tu ec. *Intendi: prima che tu in questo gaudio del cielo pervenga.*

136 che fia giù augosta, *cioè: che in terra sarà augusta, avrà imperiale dignità. Qui Dante finge di predire nel 1300 la coronazione di Arrigo di Lucemburgo, che seguì nel 1308.*

Verrà in prima ch' ella sia disposta: 138
 La cieca cupidigia che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino
Che muor di fame e caccia via la balia.
 E fia prefetto nel foro divino
Allora tal che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino. 144
 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo officio; ch' ei sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
 E farà quel d' Alagna esser più giuso.

Canto trentesimo primo

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
 Ma l' altra che volando vede e canta

138 in prima ch' ella sia disposta. *Intendi prima che essa Italia sia giunta a quel grado di civiltà che si richiede per essere bene ordinata. Ciò è quanto dire: Arrigo si moverà indarno per drizzare Italia.*

139 v' ammalia, *vi affattura e, quasi per occulta malia, vi guasta nell' animo e vi corrompe.*

142 E fia prefetto nel foro divino ec. *Intendi e fia pontefice allora Clemente V. che si opporrà ad Arrigo con palesi e con occulti provvedimenti.*

146 ch' el sarà ec. *Intendi che egli sarà cacciato giù nella bolgia de' simoniaci.*

148 E farà ec. *E farà che Bonifazio VIII precipiti più abbasso. V. Inf. c. 19, v. 76 e seg.* Andar più giuso *leggono i codd. Gaet. Antald. e Chig.* Entrar più giuso *leggono i codd. Glenb. e Ang.*

C. XXXI. 2 la milizia santa ec. *Intendi le anime umane che G. C. col mezzo del suo sangue fece sue.*

4 l' altra ec. *gli angeli.*

La gloria di Colui che l'innamora
E la bontà che la fece cotanta, 6
Sì come schiera d' api che s' infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna. 12
Le facce tutte avean di fiamma viva
E l' ali d' oro e l' altro tanto bianco
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior di banco in banco,
Porgevan della pace e dell' ardore
Ch' elli acquistavan ventilando il fianco. 18
Nè l' interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;

6 la fece cotanta, *cioè: la fece sì nobile.*

7 che s' infiora, *che si posa su i fiori per caricarsi della materia onde poi compone il mele.*

8 Una fiata. Altra fiata ed altra *legg. la Nidob. ed altre.*

9 s' insapora, *si converte in dolce mele.*

13 Le facce ec. *Il colore di fiamma viva denota la carità: l' ali d' oro significano la sapienza: il color bianco la purità.*

16 di banco in banco, *di grado in grado.* Di bianco in bianco *legg. il cod. Caet. ed Ang. e questa lezione è bella. Nè vale il dire che così sarebbe ripetuta la voce* bianco, *che è nella terzina antecedente; perciocchè ivi è aggettivo e qui sostantivo, e il rimare così con voci di un medesimo suono e di significazione diversa è usitato nei poeti.*

17 Porgevan, *comunicavano alle anime beate.*

19 il disopra. *Intendi la sede divina, che era in alto sopra la rosa.*

20 plenitudine, *densa moltitudine e tanta che non lasciava voto.*

21 Impediva la vista ec. *Impediva la vista di Dante che non potesse salire a Dio, e lo splendore di Dio che non potesse discendere agli occhi di esso Dante.*

Che la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante. 24
Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella! 30
Se i barbari venendo da tal plaga
Che ciascun giorno d' Elice si copra
Rotante col suo figlio, ond' ella è vaga,
Veggendo Roma e l' ardua sua opra
Stupefaceansi quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra; 36
Io, che era al divino dall' umano
Ed all' eterno dal tempo venuto
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esse e il gaudio mi facea

26 Frequente ec. *numeroso de' santi del vecchio e del nuovo Testamento.*

27 Viso ed amore ec. *cioè: gli occhi e il desiderio erano rivolti interamente ad un segno.*

29 sì gli appaga. *Sottintendi: sì cotale stella* gli appaga.

31 da tal plaga ec. *da tal parte della terra, che in ciascun giorno venga ad essere coperta dalla costellazione settentrionale denominata Elice (l' Orsa maggiore) che si aggira vicina all' altra costellazione che ha nome dal suo figliuolo Boote.* Di tal plaga *leggono altri.*

34 l' ardua sua opra, *l' eccelse sue fabbriche.*

35 quando Laterano ec. *Intendi: quando gli eccelsi palagi di Roma (prende Laterano per gli altri superbi edifici) superarono tutte le altre fabbriche fatte dagli uomini.*

37 Io, che era ec. *Altri leggono:* Io, che al divino dall' umano, All' eterno dal tempo era venuto; *e così fanno l'* io *di due sillabe.*

40 compiuto, *ripieno.*

41 Certo tra esso ec. *Intendi: certo lo stupore*

Libito non udire e starmi muto. 42
E quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea;
Sì, per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi
Or su, or giù ed or ricirculando. 48
E vedea visi a carità suadi
D'altrui lume fregiati e del suo riso
E d'atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa
In nulla parte ancor fermato fiso: 54
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose
Di che la mente mia era sospesa.

e il gaudio congiuntamente facevano che mi giovasse il non udire e lo starmi muto.

43 E quasi peregrin ec. *E quasi pellegrino che si ricrea al riguardare il tempio del suo voto (cioè il tempio che aveva fatto voto di visitare) e spera, ritornato a casa, di ridire ora a questi, ora a quegli come esso tempio sia costrutto.*

44 Di suo voto *legge il cod. Antald.*

45 ello *legge la comune:* egli *il Lomb.* Ello stea *è assai miglior lezione che* egli stea *dice il Betti.*

48 ricirculando, *volgendoli (gli occhi) intorno.* Mo su, mo giù e mo ricircolando *leggono le edis. diverse dalla Nidob.*

49 a carità suadi, *persuadenti incitanti a carità.* Vedeva visi a carità suadi *legge la Cr.* Vedea di carità visi suadi *il Daniel. l'udin. e Caet.* Vedeva visi in carità suadi; *e l' Ang.* Vedea di carità visi suadi.

50 D' altri lumi *leggono il Vat. ed il Chig.*

53 Già tutta ec. Il mio isguardo ec. *legge il Lomb. colla Nidob.* Lo mio sguardo *legge Benvenuto, ed è lezione confortata dal miglior cod. del Seminario di Padova e dall' editor padov. preferita all' altra. Altri leggono* Già tutto mio sguardo.

Uno intendeva ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose. 60
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed: ella ov' è? di subito diss' io.
Ond' egli: a terminar lo tuo disiro,
Mosse Beatrice me del loco mio: 66
E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai
E vidi lei che si facea corona
Riflettendo da se gli eterni rai. 72
Da quella region che più su tuona
Occhio mortale alcun tanto non dista,

58 Uno intendeva ec. *Intendi: una cosa io pensava, ed un' altra diversa da quella mi avvenne; cioè mi credeva di veder Beatrice e vidi un sene, un vecchio.* Sene *dal lat.* senex. *Il verbo* rispondere, *oltre la significazione di* dare *risposta, ha quella di* incontrare *ossia riuscire di cosa per rispetto ad un' altra.*

60 Vestito ec. *S. Bernardo, adorno di una veste simile a quella degli altri beati.*

61 gene, *gote; dal lat.* genæ.

67 E se riguardi ec. *E se dal sommo grado tu riguardi su nel terzo giro. Il terzo circolo (nota il Perazz.) si può numerare tanto dall' infimo che dal sommo grado; e qui S. Bernardo indica che si numeri dal sommo. Così nel c. seg. v.* 16 E dal settimo grado in giù. *Altri leggono* del, *in luogo di* dal, *e spiegano: nel terzo giro de' sommi gradi.*

69 Nel trono ec. Nel trono a che suoi merti la sortiro *legge la Nidob.*

73 Da quella region ec. *Intendi: l' occhio di chi fosse nel profondo del mare non sarebbe tanto lontano dal sommo del cielo, quanto era lì l' occhio mio da Beatrice.* Qualunque *sta per* chiunque.

Qualunque in mare più giù s' abbandona,
Quanto da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea; che sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista. 78
O donna in cui la mia speranza vige
E che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestige,
Di tante cose, quante io ho vedute
Dal tuo podere e dalla tua bontade
Riconosco la grazia e la virtute. 84
Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l' anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi. 90
Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi,
Poi si tornò all' eterna fontana.
E 'l santo sene: acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,

77 Ma nulla mi facea. *Una tanta distanza non era di alcuno impedimento al vedere mio.* Per mezzo mista, *cioè frammista ad alcun corpo posto fra gli occhi del riguardante e l' oggetto veduto.*

79 vige. *Dal lat.* vigere: *si mantiene vigorosa e sempre verde.*

84 la virtute, *cioè la forza di vedere tante e sì mirabili cose.*

87 avean ec. *Così la comune.* Avevi in potestate *legg. l' Antald.* avevi potestate *il Chig.* avei *il Lomb.*

88 La tua magnificenza, *i tuoi doni magnifici. Altri legge* munificenza, *cioè i beneficii che mi hai fatti.* Custodi, *custodisci.*

92 Come parea, *come appariva.*

93 si tornò, *si voltò.* Tornarsi *è verbo alla provenzale, il* tourner *de' francesi.* All' eterna fontana, *cioè a Dio: eterna fonte di bene.*

94 assommi, *cioè riduca a compiuto termine.* Assommer *dicono i francesi.*

A che prego ad amor santo mandommi, 96
Vola con gli occhi per questo giardino;
Che veder lui t' acuirà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.
E la regina del cielo, ond' io ardo
Tutto d' amore, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo. 102
Quale è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra? 108
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui che 'n questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo: 114
Ma guarda i cerchi fino al più rimoto,
Tanto che veggi seder la regina

96 A che, *al qual fine.*

98 t' acuirà. Ti acconcerà *è la lezione del Lomb. ed è la comune.* Acconcerà *legge il cod. Caet. L' ediz. aldin. legge* acconerà; *e forse, dice l' editor padov. va letto* acuirà. *La lezione* acuirà, *dice il Betti, è così bella ed efficace che io la stimo l' unica. Quanto è prosaico e freddo quell'* acconcerà! Accenderà *poi è cosa affatto priva di senso.*

101 Pieno d' amore *leggono alcuni.*

102 Bernardo, *S. Bernardo abate, panegirista delle virtù della B. V.*

104 la Veronica nostra, *la vera immagine di G. C. il santo sudario.* Veronica *viene dal lat.* vera *e dal greco* icon. *vera immagine.*

107 Re verace *legge il Viviani e reca buone ragioni per sostenere quella lezione.*

111 di quella pace, *cioè: di quella beatitudine di che ora gode.*

112 questo esser giocondo, *cioè: questa beatitudine celeste.*

Cui questo regno è suddito e divoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell' orizonte
Soverchia quella dove 'l sol declina, 120
Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi, ove s' aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma
E quinci e quindi il lume si fa scemo; 126
Così quella pacifica oriafiamma
Nel mezzo s' avvivava e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vid' io più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte. 132
Vidi quivi a' lor giuochi ed a lor canti
Ridere una bellezza che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.

121 Così, quasi ec. *Così girando gli occhi quasi dal fondo di una valle all' altezza di un monte, vidi nell' ultimo più alto cerchio parte di esso* vincer *di luce tutte le altre parti della sua circonferenza.*

124 E come quivi ec. *Intendi: e come in quella parte ove si aspetta il timone (il carro del sole) che Fetonte non seppe guidare, più s' infiamma il cielo,* E quinci e quindi, eç. *cioè fuor d' essa parte il lume perde di sua vivezza.*

126 si fa scemo. È fatto scemo *leggono le ediz. diverse dalla Nidob. ma di questa lezione si dolgono i grammatici, perciocchè discorda al tempo degli altri verbi* aspetta, infiamma.

127 oriafiamma *ed orifiamma appellavasi l' insegna di guerra in alcune città e nelle processioni de' cristiani fino dai primi tempi della Chiesa. Qui il P. chiama M. V.* pacifica oriafiamma, *forse perchè essa è la protettrice degli uomini che combattono contro i malnati affetti.*

128 Nel mezzo, *di essa oriafiamma.*

132 di fulgore ec. *cioè per più o meno splendere e pel suo festeggiare più o meno giocando.*

E s' io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia. 138
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

Canto trentesimo secondo

Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero officio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi,
E colei che l' aperse e che la punse. 6
Nell' ordine che fanno i terzi sedi

137 Quanta *legge, in luogo di* quanto *che hanno gli altri, il Viviani.*
138 Lo minimo tentar, *cioè tentare di esprimere la minima parte della deliziosa mostra che M. V. faceva colassù.*
140 Nel caldo suo calor, *cioè nel fervente amor suo, in Maria.*
142 più ardenti, *più desiderosi, più vogliosi.* Si fer più ardenti *legg. il cod. Caet. e dieci testi a penna ed alcuni stampati, veduti dagli acc. leggono:* Che i miei di rimirar fer piu ardenti.
C. XXXII. 1 Affetto ec. *Intendi: quel contemplante (S. Bernardo) affezionato, affisso con affezione al suo piacere, all' amor suo, cioè a M. V. assunse spontaneamente l' ufficio di dottore, cioè l' ufficio d' insegnarmi chi fossero quegli spiriti beati.*
4 La piaga ec. *Intendi: quella donna che da' piedi (a' piedi) di Maria tanto bella si mostra, è colei che cagionò ed inasprì i gravi mali prodotti dal peccato nel mondo, dai quali Maria poscia ci liberò.*
7 i terzi sedi. *La sede che sta sotto quella di Maria è quella di Eva.* Siede Rachel ec. *Siede*

Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
 Sarra, Rebecca, Iudit e colei
Che fu bisava al cantor che per doglia
Del fallo disse *miserere mei*, 12
 Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia:
 E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome: 18
 Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee.
 Da questa parte onde 'l fiore è maturo

la bella figliuola di Labano moglie di Giacobbe in uno stesso grado con Beatrice; come fu detto già dal P. c. 2 dell' Inf. ne' seguenti versi: Lucia ec. Si mosse e venne al loco dove io (*Beatrice*) era, Che mi sedea coll' antica Rachele. *Beatrice è figura della teologia. Rachele della vita contemplativa; e perciò sono collocate l'una accanto all' altra, essendo la contemplazione propria de' teologi.*

10 colei ec. *Rut, moglie di Booz, bisava del re David.*

14 com' io ch' a proprio nome ec. *Intendi: come io che, dicendo di ciascuna nominatamente, tengo l' ordine che veggo di grado in grado.*

16, 17 in giù, *cioè: sotto ad esso grado settimo;* sì come Insino ad esso, *cioè: siccome dal più alto grado fino al detto settimo.*

18 Dirimendo, *distinguendo, notando con distinzione.*

19 Perchè, secondo ec. *Intendi: perchè queste donne ebree sono come un diritto muro che discendendo divide i seggi degli spiriti beati, secondo che in loro la fede riguardò Cristo: cioè divide quelli che ebbero fede in Cristo venturo da quelli che l' ebbero in Cristo venuto.*

22 Da questa parte *ove non è scanno che sia vôto, ove tutti gli scanni sono pieni.*

Di tutte le sue foglie sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo: 24
Dall' altra parte onde sono intercisi
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del cielo e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno; 30
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
Sofferse e poi l' inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Agostino
E gli altri sin quaggiù di giro in giro. 36
Or mira l' alto provveder divino:
Chè l' uno e l' altro aspetto della fede

25, 26 intercisi-Di voto, *cioè che mostrano degli interstizi voti, che hanno diversi scanni voti preparati ad altre anime.*

27 a Cristo .... ebber li visi, *cioè: mirarono a Cristo, credettero in lui.*

28 E come quinci, *e come da questa parte.*

30 cerna, *separazione; dal verbo lat.* cerno.

31 Così di contra ec. *cioè: così nell' opposta parte* quel del gran Giovanni, *cioè quello scanno di S. Gio. Battista che sempre fu santo (poichè fu santificato in grembo della madre sua) sofferse di vivere nel deserto e di ricevere da Erode il martirio; l'* inferno, *cioè di stare da due anni nel limbo.*

33 due anni. *Spazio di tempo, che corse dalla morte di lui alla resurrezione di G. C.*

34 E sotto lui ec. *e così sotto lui, sotto il Battista, altri scanni ebbero la sorte: sotto Giovanni, Francesco: sotto Francesco, Benedetto: e sotto Benedetto, Agostino. Questo è l' alto muro che sta di rincontro a quello ove primiera siede la B. V.*

38 Chè l' uno e l' altro ec. *Intendi: chè l' una e l' altra schiera di beati, cioè quella che credette in Cristo venturo e l' altra che credette in Cristo venuto faranno piene per egual modo le*

Igualmente empierà questo giardino:
E sappi che dal grado in giù che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede, 42
Ma per l' altrui, con certe condizioni;
Che tutti questi sono spirti assolti
Prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti
Ed anche per le voci puerili,
Se tu li guardi bene e se li ascolti. 48
Or dubbi tu e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,

scalee dei due grandi semicircoli della rosa; nell'uno de' quali sono ancora molti scanni vot e, come disse il P. sono intercisi-Di voto i semicircoli.

40 E sappi ec. *Intendi: e sappi che dal grado quattordicesimo della scalea,* che fiede, *che taglia in croce le* due discrezioni, *cioè le due file (dette dal P. muri divisori delle scalee; vedi i versi 20 e 21 di questo c.)* A mezzo 'l tratto, *cioè alla loro metà (perocchè esse avranno altri 14 gradi di sotto al detto grado quattordicesimo) sappi, dice, che da esso grado in giù siedono quelli che non ebbero proprio merito, cioè i bambini, i quali per i meriti di G. C. sono glorificati. La parola* discrezione *viene dall' add.* discretus *del verbo* discerno, *e questo da* cerno; *onde* cerna *detta di sopra, v.* 30.

49 sili, *taci; dal lat.* silere.

50 Ma io ti solverò ec. *Ma io ti scioglierò la forte difficoltà nella quale sei stretto dai sottili tuoi pensamenti.* Dissolverò *in luogo di* ti solverò *legge il Viviani. I codd. Caet. e Antald. leggono:* ti solverò 'l forte legame; *vi è chi osserva che l'articolo* 'l *pare indispensabile alla sintassi.*

52 Dentro all' ampiezza, *cioè: in paradiso non può aver luogo alcuno evento casuale, come non vi hanno luogo tristezza, sete e fame.*

Se non come tristizia o sete o fame; 54
Che per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente. 60
Lo rege per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto
Che nulla volontade è di più *ausa*,
Le menti tutte in suo lieto cospetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l' effetto. 66

55 Chè per eterna legge ec. *Intendi: chè per eterna legge tutto che vedi qui è stabilito in maniera che ad ogni grado di merito corrisponde egual grado di gloria, a quel modo che al dito corrisponde proporzionato anello.*

58 questa festinata gente ec. *Questa gente affrettata a vera vita non è qui più o meno eccellente tra se stessa senza giusta cagione.*

60 Intra se. *È lezione introdotta per la prima volta nelle stampe dal Lomb. La Cr. cogli altri leggeva erroneamente* Entrasi.

61 Lo rege, *Iddio.* Pausa, *riposa.*

63 Che nulla volontade ec. *cioè: che nessuna volontà si è mai innalzata a desiderare di più.* Ausa *vale osa, ardita.*

64 Le menti ec. *Questa lez.* in suo lieto cospetto *è stata posta dal Viviani nel testo in luogo dell' altra* nel suo lieto aspetto. *Io seguo il suo esempio; poichè, come egli dice, la lezione del nostro testo, autenticata dal cod. Florio, ci pare più propria della comune a dimostrare che Dio crea in sua presenza* le menti tutte; *giacchè la voce* cospetto *significa appunto* presenza. *Ed io aggiugnerei a quanto dice il Viviani che questa lezione fa il verso più armonioso e più chiaro il concetto.*

66 basti l' effetto, *cioè: ci basti il sapere che la cosa è così, senza presumere d' investigare i segreti di Dio. E qui cade in taglio il ricordare*

E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli
Che nella madre ebber l' ira commota.
Però, secondo il color de' capelli,
Di cotal grazia l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli. 72
Dunque sanza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti. 78
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi, all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.

il verso State contenti, umana gente, al quia, *il cui significato, secondo la spiegazione di Benvenuto da me seguita, si concorda col significato presente.*

68 in que' gemelli, *cioè in Giacobbe ed in Esaù, che nel materno grembo ebbero contrasto ed ira, sforzandosi ciascuno di nascere il primo e di avere maggioranza sopra dell' altro.*

70 Però, secondo ec. *V. l' app.*

73 sanza mercè ec. *senza merito di loro opere.*

75 nel primiero acume, *cioè nella varia forza visiva, atta a mirar Dio più o meno d' appresso. Dice* primiero, *poichè la detta forza fu largita loro* ab eterno *per libera volontà divina.*

76 Bastava lì ec. Lì, *in luogo di* sì *che è la lezione comune, legge co' suoi codd. il Viviani e con più chiarezza. Altri codd. leggono* bastavali *e* bastavangli. Ne' secoli recenti, *ne' primi secoli, quando il mondo era recente.*

80 Convenne a' maschi ec. *Intendi: convenne ai maschi bambini innocenti, onde volare al cielo, acquistare virtù, forza* all' innocenti penne, *alle ali innocenti, col mezzo della circoncisione. La Nidob. legge* le innocenti penne. *Secondo tal lezione il senso sarebbe questo:* per circoncidere le innocenti penne, *cioè; la parte che dai lat.* penis *si chiama, convenne acqui-*

Mo poichè 'l tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo
Tale innocenza laggiù si ritenne. 84
Riguarda omai nella faccia ch' a Cristo
Più s' assomiglia; che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quella altezza, 90
Che quantunque io avea visto davante
Di tanta ammirazion non mi sospese
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor che primo lì discese
Cantando *Ave, Maria gratia plena,*
Dinanzi a lei le sue ale distese. 96
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
O santo padre che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte, 102
Qual è quell' angel che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra regina
Innamorato sì che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui ch' abbelliva di Maria,

star virtù ai maschi. Ma questa interpretazione ha dello strano.

84 laggiù, *nel limbo.*—85 nella faccia *di M.V.*

89 nelle menti sante, *cioè negli angeli creati a trapassare, volando, dal trono di Dio alle sedi de' beati e da queste al detto trono.*

91 quantunque ec. *Intendi: tutto quello che io aveva veduto prima d' allora non mi tenne in tanta ammirazione nè mostrommi cosa che a Dio assomigliasse tanto.*

94 E quell' amor ec. *cioè l' angelo Gabriele.*

100 comporte, *comporti, sostieni.*

103 giuoco, *festa, giubilo.*

107 ch' abbelliva di Maria, *cioè: che si abbelliva delle bellezze di Maria, come ai raggi del sole si abbellisce Venere stella mattutina.*

Come del sol la stella mattutina. 108
  Ed egli a me: baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui; e sì volem che sia:
  Perch' egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria quando 'l figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma. 114
  Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
  Que' due che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici. 120
  Colui che da sinistra le s' aggiusta
È 'l padre per lo cui ardito gusto
L'umana spezie tanto amaro gusta.
  Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto. 126
  E quei che vide tutt' i tempi gravi,

109 baldezza, *cioè sicurtà d' animo mista con letizia, che, come dice il Cesari, si mostra negli occhi.*

111 volem che sia. *Qui il P. accenna l' uniformità della volontà de' beati a quella di Dio.*

115, 116 sì com' io-Andrò parlando, *cioè: appresso il mio parlare; secondo quello che di questi primari spiriti ti verrò dichiarando a mano a mano.* Patrici, *è plurale di* patrice, *che vale capitano; senatore o simili: così quelli che chiosano seguendo la Cr. Ma il P. Parenti ne avverte che le antiche ediz. di Gio. Villani, dal quale la Cr. afferma di aver tolta la voce* patrice, *leggono* patrizio *in luogo dello sconcio vocabolo* patrice.

118 Que' due ec. *Intendi Adamo e S. Pietro; l' uno capo del vecchio Testamento, l' altro del nuovo, come qui appresso si dirà.*

119 Augusta, *la regina del cielo.*

122 padre ec. *Adamo.*—124 padre ec. *S. Pietro.*

127 E quei ec. *Intendi S. Gio. evangelista.* I tempi gravi della bella sposa ec. *cioè le cala-*

Pria che morisse, della bella sposa
Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
  Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa
Quel duca sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa. 132
  Di contro a Pietro vedi sedere Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non move occhio, per cantare *osanna.*
  E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna
Quando chinavi a rovinar le ciglia. 138
  Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna;
Qui farem punto, come buon sartore,
Che com' egli ha del panno fa la gonna;
  E drizzeremo gli occhi al primo amore,
Sì che, guardando verso lui, penetri
Quant' è possibil per lo suo fulgore. 144

mità future della S. Chiesa, che da G. C. fu acquistata colla sua passione.

129 chiavi, *chiodi.* Clavi *legge l' Antald. e forse meglio.*

130 lungh' esso, *vicino ad esso S. Pietro.* Lungo l' altro ec. *vicino ad Adamo siede Mosè.*

135 Che non move occhio, *cioè: che; quantunque canti osanna a Dio, tiene sempre gli occhi accesi d'amore fisi sopra la sua figlia Maria.*

136 E contro al maggior padre ec. *cioè: e dirimpetto ad Adamo.*

137 Lucia. *S. Lucia vergine e martire, che nell' inf. c. II, v. 97. secondo il senso anagorico, è simbolo della grazia divina.* Che mosse la tua donna *da cui fu mossa Beatrice a tuo soccorso quando smarrito nella selva abbassavi gli occhi per ruinare in basso luogo.*

139 perchè 'l tempo fugge ec. *Intendi: perchè fugge il tempo di questa tua visione, la quale è quasi un sonno che ti è stato per divina grazia conceduto.*

141 Che com' egli ec. *Intendi: che fa la veste più o meno ampia secondo la quantità del panno che ha.*

Veramente, (nè forse tu t' arretri
Movendo l' ale tue, credendo oltrarti)
Orando, grazia convien che s' impetri,
Grazia da quella che puote aiutarti;
E tu mi seguirai con l' affezione
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti; 150
E cominciò questa santa orazione.

Canto trentesimo terzo

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio;
Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti sì che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura. 6
Nel ventre tuo si raccese l' amore
Per lo cui caldo nell' eterna pace

145 Veramente (nè forse ec. *Questa interpunzione che chiarisce il testo è del Betti, il quale spiega: affinchè tu movendo le ali tue non forse t' arresti, credendo di inoltrarti, nel chiedere che tu farai la divina grazia sappi che conviene impetrarla da Maria V. che può sola aiutarti.*

149 E tu mi seguirai ec. *Diversi codd. leggono* E tu mi seguì coll' affezione. *Questa lezione è preferita alle altre del Perazz. poichè dice egli:* Illud autem *sequi* tam dulce est ut mutandum non sit.

151 questa santa orazione, *la santa orazione colla quale comincia il seguente ultimo canto.*

C. XXXIII. 3 Termine fisso ec. *cioè: prescelta da Dio per madre del Verbo divino prima della creazione del mondo.*

6 Non disdegnò. *Così la Nidob. le altre ediz.* non si sdegnò.

7 Nel ventre tuo ec. *cioè: per l' incarnazione del Verbo divino si raccese l' amore di Dio verso l' umana generazione che era spento per lo peccato di Adamo.*

Così è germinato questo fiore.
  Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace. 12
  Donna, se' tanto grande e tanto vali
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
  La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre. 18
  In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
  Or questi che dall' infima lacuna
Dell' universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una, 24
  Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute;
  Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi, 30
  Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,

9 questo fiore, *cioè questo paradiso, che, come è detto di sopra, ha la forma di una rosa.*

14 Che qual, *che qualunque.*

15 vuol volar senz' ali, *cioè: vuol cosa impossibile, come è impossibile il volar senz' ali.*

18 Liberamente, *spontaneamente.*

21 Quantunque, *quanto mai.*

22, 23 dall' infima lacuna-Dell' universo, *dal basso centro della valle infernale.*

24 Le vite spiritali ec. *cioè le vite degli spiriti puniti nell' inferno e nel purgatorio e de' premiati in paradiso.*

25 per grazia di virtute ec. *Intendi: acciocchè sia graziato di virtù tale ch' ei possa levarsi con gli occhi fino a Dio, che è il fine di ogni salute e beatitudine.*

28 Ed io, che mai *non desiderai di vedere più di quello che desidero che vegga egli.*

31, 32 ogni nube gli dislegi-Di sua mortalità,

Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
  Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani
Dopo tanto veder gli affetti suoi. 36
  Vinca tua guardia i movimenti umani;
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
  Gli occhi da Dio diletti e venerati

cioè ogni nebbia proveniente dalla sua mortale condizione. Disleghi, *disciolga, dissipi.*

33 'l sommo piacer, *Dio;* gli si dispieghi, *si faccia a lui apertamente scorgere.*

35 Ciò che tu ec. *L' editor padov. preferisce questa variante de' codd. Caet. Vat. e Chig. a tutte le altre lezioni di questo verso, come la più semplice e senza pleonasmo; per le stesse ragioni si preferisce anche qui* vuoli *per* vuoi, *ed è voce usata dagli antichi. Altri leggono:* Ciò che tu vuoi, che gli conservi sani: Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani. *È certo però che nella lezione* Ciò che tu vuoi, che tu ec. *quel secondo* tu *accresce forza al concetto.*

36 Dopo tanto veder. *Alcuni spiegano: dopo aver vedute tante cose dell' inferno, del purgatorio e del paradiso. Benvenuto spiega così:* dopo aver veduto il sommo bene, *cioè dopo di aver fissati gli occhi in Dio. Io non sono del parere di questo espositore; perciocchè considero che più sopra al v. 24 il P. fa dire che alla salvezza di lui era necessario il vedere ad una ad una le vite spiritali; ed in questo luogo parmi che esso P. intenda di far esprimere a S. Bernando il seguente concetto: o regina del cielo, fa che egli possa cogliere di questo suo triplice viaggio quel frutto che gli fu fatto sperare.*

37 Vinca tua guardia ec. *La tua custodia vinca i moti delle umane passioni.*

39 Per li miei prieghi, *acciocchè tu esaudisca i miei prieghi.* Chiudon *è detto per zeugma in vece di* chiude. Chiudere le mani *qui vale giugnere palma a palma in atto di chi prega.*

40 Gli occhi ec. *Intendi gli occhi di M. V.*

Fissi nell' orator ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati. 42
  Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si può creder che s' invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.
  Ed io, che al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii. 48
  Bernardo m' accennava e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva;
  Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da se è vera. 54

41 Fissi nell' orator, *cioè in S. Bernardo, che era l' oratore e l' intercessore principale. Così legge e chiosa l' editor padov. e la sua lezione è confortata da molti mss. veduti dagli accad. dall' Ang. dall' Estens. dai quattro codd. del seminario di Padova e da altri. Il P. Parenti preferisce questa lezione, perchè, dic' egli, la voce* fissi *circoscrive di sua natura lo sguardo ad un oggetto.*

43 Indi all' eterno lume ec. *Intendi: indi si volsero a Dio, nel quale non si può credere che altro occhio di creatura miri con altrettanta chiarezza.*

46 al fine; *cioè a Dio.*

48 finii, *finì, cessò.* S' inii *legge il cod. Caet.* Iniarsi *alla latina significa* cacciar dentro; *perciò questa lezione non è da disprezzare.*

49 Bernando m' accennava ec. *S. Bernardo, sorridendo per la grazia che io aveva ricevuto di giugnere a tanta altezza, mi faceva cenno acciocchè alzassi gli occhi a Dio; ma io li aveva già alzati siccome egli voleva.*

52 Chè la mia vista ec. *Perciocchè la mia vista, diventando pura, chiara,* E più e più ec. *a mano a mano, di continuo crescendo per la divina grazia infusami, essa mia vista si avvicinava a scorgere per entro alla luce divina, che ha la verità di sua esistenza in se medesima.*

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui che somniando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede; 60
Cotal son' io, chè quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuore il dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla. 66
O somma luce che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi,
E fa la lingua mia tanto possente
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente; 72
Chè, per tornare alquanto a mia memoria
E per sonare un poco in questi versi,

55, 56 fu maggio-Che 'l parlar ec. *Intendi: fu maggiore della favella umana, che quanto io vidi non può descrivere.*

57 E cede la memoria ec. *E la memoria cede a tanto soperchio: la memoria è avanzata dalla grandezza e dall' altezza delle cose che io vidi.*

58 sognando *leggono alcuni e tolgono al verso una sillaba. Altri legg.* somniando *alla lat.*

59 la passione impressa, *cioè l' affanno o l' allegrezza cagionata dal sogno.*

60 l'altro, *il sogno che fu causa della passione.*

63 Nel cuor lo dolce, *forse meglio, leggono molti.*

64 si disigilla, *cioè: perde, sciogliendosi, la forma datale dai corpi.*

65 Così al vento ec. *Narra Virgilio che la sibilla cumea scriveva i suoi oracoli nelle foglie, le quali tosto erano disperse dal vento.*

69 di quel che parevi, *di quello che apparivi quando io ti rimirai.*

72 lasciare, *mostrare.* Mostrare *legge il cod. Caet.*

Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi: 78
E mi ricorda ch' io fui più ardito
Per questo a sostener, tanto ch' io giunsi
L' aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto che la veduta vi consunsi! 84
Nel suo profondo vidi che s' interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna,
Sustanzia ed accidente e lor costume,

75 Più si conceperà ec. *cioè più si conoscerà quanto la tua grandezza vinca tutto ciò che vi è di grande in terra e in cielo e tutto ciò che si può concepire da umano intelletto.*

76 Io credo, per l' acume ec. *Intendi: io credo che per l' acume del vivo raggio divino io sarei smarrito, se gli occhi miei si fossero rivolti altrove: sottintendi: perciocchè la luce divina, all' opposito della luce de' corpi materiali, ha virtù di rinfrancare le forze di chi la rimira.*

78 aversi *dal verbo* avertere, *che è tratto dal latin.* avertere. *Nella prima ediz. bolognese fu scritto* avversi *per errore di chi assisteva alla correzione di quella malaugurata stampa, le note della quale furono, per diverse cagioni, compilate in tutta fretta. Ciò a mia discolpa:*
E questo fia suggel ch' ogn' uomo sganni.

79 E mi ricorda, *e mi ricordo che fui ardito a sostenere esso lume tanto che ec.*

84 Tanto che la veduta ec. *tanto che adoperai tutta la forza visiva!*

87 si squaderna, *è sparso qua e là. È metafora relativa alla parola volume.*

88 Sustanzia, *tutto ciò che per se sussiste;* accidente, *tutto ciò che ha, tiene sua sussistenza da altra cosa che potrebbe essere o non essere.* Sustanze et accidense *legge il Viviani.* Acci-

Tutti conflati insieme per tal modo
Che ciò ch' io dico è un semplice lume. 90
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo
Che venticinque secoli alla 'mpresa
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo. 96
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile ed attenta
E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa
Che volgersi da lei per altro aspetto
E impossibil che mai si consenta; 102
Perocchè 'l ben ch' è del volere obbietto,

denzia *può essere buona voce scolastica.* E lor costume, *e loro proprietà o modi di agire.*

89 conflati, *cioè uniti.* Quasi conflati *leggono moltissimi testi; mi par bella lezione.*

91 La forma universal ec. *Intendi: l' essenza divina che produce ed annoda le dette cose.*

92 perchè più di largo ec. *Perchè dicendo queste cose, rammemorandole, sento che più largamente, maggiormente godo, che il cuore mi si allarga per somma letizia.*

94 Un punto solo ec. *Un punto solo del tempo scorso dopo la mia beata visione mi cagiona (rispetto a ciò che io vidi in Dio) dimenticanza maggiore che non fu l' obblivione apportata venticinque secoli addietro alle particolarità dell' impresa di coloro che vennero a Colco pel vello d' oro sopra la nave d' Argo, che, essendo la prima a far ombra sulla superficie del mare, cagionò maraviglia a Nettuno.*

99 di mirar. *Così legge il Lomb.* Nel mirar *erroneamente leggono altri.*

101 per altro aspetto, *per mirare altro obbietto.*

103 Perocchè 'l ben, ec. *La volontà umana è sempre rivolta al bene; ogni nostro desiderio è pel bene; e in Dio sono tutti i beni desiderabili: perciò il P. disse altrove che in* Dio si acqueta ogni desio. *Queste cose ricordo qui perchè si*

Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò che lì è perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d' un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella. 108
Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Chè tal è sempre qual era davante;
Ma per la vista, che s' avvalorava
In me, guardando una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava. 114
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri

conosca che volere *è la vera lezione, e non* vedere, *come altri vorrebbe.*

106 Omai sarà più corta ec. *Intendi: omai il mio parlare, per essere scarsa la ricordanza dell' altre cose che io vidi, sarà più tronco, più conciso che quello del fanciullino lattante che comincia a parlare.*

107 d' un fante. D' infante *leggono tutti, in fuori del Viviani, che tolse la sua lezione da molti codd. e dalla stampa di Vindelino. E come mai si potrà credere che* d' infante *sia lezione buona, se questa voce vale* non parlante *e se qui si fa menzione di uno che parla? La voce* fante *fu usata dal P. nel c. XXV del Purg. v. 61.*

109 Non perchè più ec. *Intendi: non perchè nel vivo lume, cioè in Dio, fosse varietà di aspetti, essendo egli immutabile, ma perchè la mia vista, avvalorandosi nel mirare in lui la* parvenza sua, *cioè la sua sembianza,* si travagliava, *cioè si cangiava in meglio al mutarsi della mia virtù visiva.*

111 qual era. Qual s' era *in luogo di* qual era *legge la Cr. colle ediz. sue seguaci.*

114 travagliava, *secondo il Lami, val quanto* transvallava, *andava oltre il vallo, cioè passava ad altro modo e forma.*

116 parvemi, *cioè: mi si fecero vedere di una contenenza, cioè tutti tre di una misura.* Tre gi-

Di tre colori e d' una contenenza:
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso; e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri. 120
O quanto è corto 'l dire e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch' io vidi
È tanto che non basta a dicer *poco*.
O luce eterna che sola in te sidi,
Sola t' intendi e da te intelletta
Ed intendente te ami ed arridi! 126
Quella circulazion che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da se del suo colore istesso
Mi parve pinta della nostra effige:
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo. 132

ri: *questa è figura della Trinità divina.* Parvermi *legge il Viviani,* e parvonmi *il cod. Chig.*

119 Parea reflesso, *pareva proveniente;* e 'l terzo ec. *lo Spirito Santo. Dice che* parea fuoco *per esprimere un attributo del divino amore.*

120 Chè quinci e quindi ec. *Intendi: che spirava dall' uno e dall' altro dei due giri, che procedeva dalla prima e dalla seconda persona del Verbo divino.*

123 È tanto che ec. *Intendi: è sì scarso che la parola* poco *non basta ad esprimere con proprietà questa scarsezza.*

124 sidi, *risposi dal lat.* sido, dis.

125 da te intelletta ec. *cioè: ami e gioisci di essere da te intesa e sola essere intendente te stessa.*

126 ami ed arridi. A me arridi *erroneamente leggeva la Cr. e lei seguivano molti altri.*

127 Quella circulazion ec. *cioè: quello dei tuoi giri che pareva procedere da te, come il raggio riflesso procede dal raggio diretto, alquanto dagli occhi miei guardata intorno, parevami in se stessa col proprio colore dipinta dell' umana effigie; laonde* (perchè) *la mia vista tutta era intesa alla detta circulazione.*

Qual è il geomètra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egli indige;
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio e come vi s' indova. 138
Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e 'l *velle*,

133 s' affige, *ferma la mente a considerare.*

134 Per misurar lo cerchio ec. *Intendi: per cercare la quadratura del circolo, cioè per cercare se vi sia un quadrato la cui area sia perfettamente eguale a quella di un dato circolo.*

135 quel principio ec. *quella verità, quel fondamento, ond' egli* indige, *abbisogna; cioè la proporzione esatta fra il diametro del circolo e la sua circonferenza.*

137 Veder voleva ec. *Intendi: io voleva comprendere come al detto secondo giro si conviene l' effigie umana, cioè come alla seconda persona, al Verbo divino, si conviene la natura umana.*Convenne *in luogo di* conviene, *e ciò per enallage di tempo.*

138 e come vi s' indova, *cioè: come essa natura umana accomodatamente, quasi nel proprio suo dove, suo luogo, vi si riponga.* Indovarsi *è verbo simile agli altri verbi usati dal P. nostro, come* illuiarsi, immiarsi, intuarsi ec.

139 Ma non eran da ciò ec. *mai l' intendimento mio non aveva tanto valore,*

141 Da un fulgore ec. *cioè da uno splendore mosso dalla grazia divina, per il quale avvenne quanto la mia mente bramava, cioè avvenne ch' io conobbi come al Verbo divino si congiunge la natura umana.*

143 Ma già volgeva ec. *Intendi: ma l' amore che muove il sole e l' altre stelle (Iddio) vol-*

Sì come ruota che igualmente è mossa, 144
  L' amor che move il sole e l' altre stelle.

geva il mio desiderio e il mio volere concordemente al volere di lui, siccome ruota che in ogni sua parte egualmente è mossa; sì che io del mancare della mia fantasia fui contento, mi acquietai nel volere di Dio.

APPENDICI

ALLE NOTE

DELLA PRIMA CANTICA

CANTO I, versi 29 e 30.

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Presso che tutti i commentatori della Divina Commedia hanno creduto che il Poeta con questo verso abbia voluto significare il modo che si tiene andando in su per luogo acclive. Solamente il Magalotti mostrò esser falsa la costoro opinione, ma non giunse poi a spiegare il vero concetto di Dante. Io dichiarerò brevemente come l' avere il piè fermo sempre il più basso dell' altro che procede nel passo sia proprio di chi va per pianura; indi aprirò l' oscuro senso del verso sopraddetto.

Dico primieramente che il piè fermo debba intendersi esser quello che sta sull' orma sua per quel tempo che l' altro procede a formare il passo. Ciò posto, suppongasi un piano A, dal quale si possa salire per due gradini B e C: si ponga l' uomo co' piè pari in A, indi si faccia montare col destro piede in B. Allora esso piè destro fermo in B sarà il più alto sintantochè il sinistro saliente in C non avrà trapassato il gradino B; dopo il quale trapassamento esso piè destro fermo in B diventerà il più basso. Così accaderà poscia del piè sinistro che si ferma in C, se il destro avanzerà pel quarto gradino della scala. Laonde volendosi esprimere il modo con che l' uom sale per quella scala, converrà dire che il suo piede fermo ora è il più basso ed ora è il più alto.

Suppongasi che il detto uomo volendo camminare per un piano orizzontale, segnato degli intervalli A B C, sia fermo co' piè pari in A e che poscia mova il piè destro in B: il piè sinistro fermo in A sarà in questo frattempo il più basso; e quando esso sinistro si leverà per procedere in C lascerà più basso il destro piede fermo in B. Così or l' uno or l' altro de' piedi d'intervallo in intervallo resterà fermo e sempre più basso; dunque il modo di chi va per la pianura si è l' avere il piede fermo sempre più basso di quello che è in moto.

Dichiarati questi modi diversi del camminare per la salita e per la pianura, non sarà difficile il far vedere qual sia il concetto chiuso nei sopraccitati versi di Dante.

Dante camminava per piaggia, cioè per salita di monte poco repente (v. il Voc.), ed aveva sempre il piè fermo sensibilmente, se non matematicamente, più basso di quello che si moveva. Questo è quanto dire che egli saliva tenendo il modo di chi va per la pianura. Ciò accade appunto qualvolta la piaggia per la quale si cammina sia dolcissima; perciocchè il piede che si pone in moto non è appena alzato dal suolo che già è fatto più alto di quello che riposa sulla propria orma. S' interpreti dunque il mentovato verso così: ripresi via per la diserta piaggia, sì che non vi era bisogno di tener modo diverso da quello che si tiene quando si va per la pianura. Tanto era dolce quella piaggia, che io camminava per essa, come per luogo non acclive si suol camminare. *Per sì dolce salir, che par pianura* disse il Martelli; e prima di lui Dante più ingegnosamente, se non molto poeticamente, avea significata la medesima cosa con questi versi:

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

CANTO XII, v. 9.

Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

Dice il Lombardi che la parola *alcuna* a non

» può qui avere altro senso che di *niuna*, troppo
» essendo evidente che lo scoscendimento di un
» monte non dà, ma toglie a chi vi è sopra la
» via di scendere ».

A queste parole del ch. Espositore si vuol rispondere che il Poeta, assomigliando il luogo dove egli era alla parte ruinata di Monte Barco, vorrà certamente che il lettore comprenda essere parità tra le due cose paragonate. Ciò posto, dico che il burrato al quale i Poeti erano giunti era discosceso ed aspro, ma non tale però che di colà non si potesse venire al basso; poichè al verso 28 è detto — *Così prendemmo via giù per lo scarco Di quelle pietre.* In questo burrato era dunque alcuna via per la quale discendere si poteva; e perciò è forza inferire il medesimo ancora dalla parte di Monte Barco ed interpretare il verso 9 col Vellutello: *che darebbe alcuna via (una qualche via), per discenderla, a cui su fosse.*

CANTO XIV, v. 103, 104 e 105.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle inver Damiata
E Roma guarda sì come suo speglio.

Nella nota a questo passo si è seguitata l' opinione che cogli altri chiosatori tiene il Lombardi, le cui parole sono queste.

« Per far avverare sempre più che l' inferno
» *il mal dell' universo tutto insacca* (1), vuole
» Dante nell' acque stesse infernali simboleggiata la scolatura dei vizi dell' uman genere in
» ogni tempo. In una statua adunque di un *gran*
» *veglio* composta da capo a piedi di varie materie gradatamente peggiori, come quella che
» nelle scritture sacre dicesi veduta da Nabucodonosor (2), figura egli il tempo e il peggioramento de' costumi entrato e cresciuto col
» tempo stesso nell' uman genere; e dal corrompimento delle materie componenti cotale sta-

(1) *Inf. c. VII.* 18.
(2) *Dan.* 2.

» tua, ch' è quanto a dire dai vizi di tutti i tem-
» pi, derivano le fecciose infernali acque. Ripo-
» ne Dante questa statua in Creta, *perchè in Creta*
» (chiosa il Venturi col Landino) *fingono i poeti*
» *che col regno di Saturno cominciasse del tem-*
» *po la prima età*. Non ponela in vista, ma na-
» scosta dentro del monte, acciò l'esperienza non
» tolga fede alla finzione. L'altre circostanze in
» seguito ».

104, 105 *tien volte le spalle inver Damiata-E Roma guarda ec.* « O per Damiata accennasi l'
» oriente, e per Roma l'occidente e vuole indicarsi
» che il tempo non sia altro che un riguardo
» al moto degli astri che da oriente in occidente
» fassi; o vuole significarsi che il tempo è fatto
» per la beata eternità, e però guardi Roma, cioè
» la vera religione che alla beata eternità sola
» conduce, e volti le spalle a Damiata città d'E-
» gitto, inteso per l'idolatria ed ogni erronea
» setta ».

106 al 111 *La sua testa ec.* « Ne' metalli di
» cui è composta la statua, si riconoscono le di-
» verse qualità de' costumi, secondo i diversi tem-
» pi ed età del mondo. V. Ovidio lib. 1 delle Tra-
» sform. *Aurea prima sata est ætas etc.* Il piè di
» creta su cui si posa è l'età che corre presen-
» temente: vedi Giovenale nella Sat. 13 che dà
» la ragione perchè questa parte ancora non sia
» di metallo, come le altre (cioè perchè appel-
» linsi dai poeti tutte le precedenti età col nome
» di qualche metallo, fuorchè l'età corrente) ».

Nona ætas agitur (1) *pejoraque sæcula ferri*
Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen et a nullo posuit natura metallo.

A me pare che molto oscuramente avrebbe il Poeta simboleggiato lo scorrere degli anni col de-

(1) *Nona igitur ætas agitur* (chiosa il riferito passo di Giovenale il Jouvenci), *quia Græci non tantum quatuor ætates* (*jam exactas* intendi) *numerabant, ut latini, sed octo, auream, argenteam, electream, aeream, cupream, stanneam, plumbeam, ferream.*

scriverci un vecchio che dentro una montagna sta fermo e tien volto le spalle a Damiata e guarda Roma. E più oscuramente ancora avrebbe espresso l' altro concetto che il Lombardi trova in quella immagine, cioè che il tempo è fatto per la beata eternità. E, posto che il veglio fosse simbolo del tempo, che significherebbe egli il guardar Roma siccome suo speglio, che vale quanto mirare in essa l' immagine propria? Non sarebbe strana cosa il pensare che il tempo vegga la propria immagine in quella di Roma? Di questa stranezza si accorsero per avventura i chiosatori, e perciò dello speglio non fecero parola. Vero è che il tempo è rappresentato dai poeti sotto le sembianze di un vecchio alato e velocissimo, il qual fugge e mai non si arresta un' ora; ma nel veglio posto entro il monte cretese non si può riconoscere il tempo se non ai metalli diversi co' quali gli antichi poeti significavano le quattro prime età del mondo, e non ad alcuna altra qualità che al fuggire degli anni ben si confaccia. Gl' interpreti di questi versi di Dante, lasciate da parte le favole de' poeti, dovevano por mente al luogo della sacra Scrittura dal quale è tolta l' immagine del gran veglio. Il che facendo io di presente, ho speranza che tutte le parti di questa allegoria si facciano chiare.

Essendo l' immagine del gran veglio presa dal sogno di Nabuccodonosor, non è da credere che Dante abbia in essa voluto simboleggiare cose diverse da quelle che il detto sogno interpretato dal profeta Daniele rappresentava. E più asseverantemente io dico ciò non essere da credere quando considero che l' interpretazione del profeta si confà, più che alcun' altra, alla ragione poetica della Divina Commedia. *La testa d' oro,* dice Daniele , *sei tu stesso, o buon re; dopo di te verrà un regno minore del tuo e sarà come argento; poscia un terzo e sarà come rame, e un quarto come ferro ; e per ultimo il reame sarà diviso, e di ciò dan segno il ferro e la terra di che i piè della statua sono formati.* per queste parole chiaramente si vede che

misera condizione di lei è significata dal fragile piède di terra cotta, sul quale il gigante sta eretto più che sull' altro. E questi velati concetti si accordano con quegli altri apertamente espressi nel sesto canto del Purgatorio con quelle veementi parole che Dante move al potentissimo Alberto.

Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama:
E, se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama.

Desiderava il Poeta (e questo desiderio si manifesta in tutte le opere sue) che un solo capo reggesse l' Italia, ond' ella fosse ridotta in concordia e purgata dagli infiniti vizi che signoreggiavano allora ogni condizione di persone: perciocchè sapeva che dai pessimi ordini delle città tutti i mali e tutte le miserie derivano. E questo egli significò immaginando che da tutti i metalli, fuor che dall' oro, cioè da tutti i civili ordini corrotti, fuor che dalla monarchia frenata dai buoni ordini, goccino infinite lacrime che discendono nell' inferno ed ivi empiono gli orridi fiumi.

Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta doccia.

CANTO XV, v. 67.

La seguente nota mi fu data dal sig. conte Antonio Papadopoli amico nostro. Spero che non gli sarà discara la libertà ch' io mi prendo di pubblicarla.

***Vecchia fama nel mondo li chiama* orbi.**
Gente avara invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

Per diversi modi s' interpretò questo passo di

Dante dai commentatori (1); ma la più parte dicono che il soprannome di orbi si desse ai Fiorentini per la credulità con che presero dai Pisani quelle colonne che ora sono alla porta del battistero in s. Giovanni. Il quale inganno sì noto è, che qui non si vuole minutamente raccontare. Il primo che nel suo commento citasse questo fatto a chiosa di quel verso di Dante, fu il Boccaccio; poscia consentirono in questa opinione molti storici e commentatori (2). Ma sebbene il Boccaccio allegasse la sopra citata interpretazione, non rimane però ch' egli non ne dubitasse; e vagliano a dichiararlo queste sue stesse parole. *Ma quanto è a me non va all' animo questa essere stata la cagione, nè quale altra si sia potuta essere non so* (3). Nè solamente il Boccaccio di ciò dubitava, ma anche Benvenuto; e che ciò sia, bene il si mostra pel suo commento, che ora dai letterati si presenta a gran credito, nel quale posciachè manifesta non andargli a genio l' opinione che correva delle colonne, così conchiude. *Sed mihi videtur quod maxima cæcitas Florentinorum fuit quando crediderunt Attilæ, si verum est quod iam scripsi supra cant. XII* (4). In tanta dubbiezza dei commentatori e diversità di commenti pare che si debba prestare credenza a quel commentatore che per ragione di tempo e per diligenza di commento è in maggior pregio dei litterati. Posto ciò, egli è certo che Benvenuto è assai più credibile e pel tempo in che visse e pelle verità del suo commento; ma nulladimeno ho giudi-

(1) *Bocc.* de fluminibus. *Buti, manoscr. fol.* 66 *Magliabec. Iacopo della Lana, commento; Vindelino da Spira* 1477. *Biondo, Storie. Lami, vol. XI, p.* 1. *Benvenuto, comm. al v.* 67.

(2) *Scip. Ammirato, I.* 1. *Marchionne Coppo Stefani. Ant. Pucci, Centiloquio. Volpi, Venturi, Lombardi.*

(3) *Bocc. com. vol.* 2.

(4) *Murat. Antiquit. Ital. tom. II. Benv. Imol. comment. in Dant. Comœd.*

cato che troverebbe la sua opinione più fede, se fosse confermata con autorità e ragioni (1). Per la qual cosa cominceremo dall' allegare l' autorità del Villani, il quale, dopochè narrò l' arte con che Totila (2) prese Fiorenza, che non potè avere nè per forza nè per assedio, così dà fine al suo racconto. *I Fiorentini malavveduti, e però furono sempre in proverbio chiamati ciechi, credettero alle sue false lusinghe e vane promissioni: apersongli le porte e missonlo nella città.* Nè solo il Villani, ma lo stesso Ser Giovanni Fiorentino, facendo ordinata menzione del distruggimento di Fiorenza, al fine delle sue parole soggiunse. *I Fiorentini mal consigliati credettero alle sue false lusinghe* (d' Attila) *e però furono sempre detti Fiorentini ciechi* (3). Le quali testimonianze non accade dire quanto aggiungono peso all' opinione di Benvenuto, dappoichè tutti sono in accordo nel riverire come notabili scrittori e il Villani e Ser Giovanni Fiorentino. Ma qui riesce di gran conto osservare come il Malespini (4) e il Villani e Ser Giovanni contuttochè ricordino il fatto delle colonne, tacciano nondimeno che per ciò i Fiorentini si chiamassero *orbi*, il che è valevole a fare più persuadibile l' opinione di Benvenuto. Sebbene le dette autorità ajutino molto l' opinione di Benvenuto, nondimeno, perchè essa paia più credibile appresso coloro che questa mia nota leggeranno, produrrò anche questa osservazione che mi cade in

(1) *Gio. Vill.* 2, *lib. cap.* 1.

(2) *È buono avvertire che non meraviglino i lettori se altri Totila, altri Attila chiamino il distruggitore di Fiorenza, perchè, oltre che quelle storie sono piene di queste intelligenze, abbiamo il Bocc. il quale dice che coloro che Attila dicono, Totila non dicono bene. Vol.* 2. *Bocc.* 20.

(3) *Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino. Tom. I, nov.* 11.

(4) *Malespini cap. LXXI. Villani p.* 98 *ediz. Giunti. Ser Giovanni, Giorn. XII, nov.* 11.

taglio di fare. L'inganno delle colonne seguì nel 1110, tempo non molto lungi da quello di Dante; il fatto di Attila del 440. Or non è ella cosa chiara e manifesta che Dante colle parola *vecchia fama* volle significare una lunghezza di tempo assai remota da lui? Pare per ciò verisimile ch' egli non parlasse del fatto de' Pisani, ma di quello d' Attila. Sopra la quale cosa ho fino qui detto a sufficienza, se non che entro in un dubbio che alquanti non ci fossero i quali pensassero gittare a terra le ragioni, avvegnachè antiche, dell' opinione di Benvenuto, negando col Borghini l' andata di Attila a Fiorenza (1). La quale loro presunzione sarebbe vuota di effetto. E invero che monta che Attila distruggesse Firenze o no, se era opinione invecchiata appresso tutti e per molto tempo radicata che quel fatto fosse avvenuto, come chiaramente si ricava per le parole di Dante là nel 13 dell' Inferno (2), di Fazio, del Boccaccio e di quanti dettarono a quei tempi? Dico dunque riepilogando le cose discorse: che il soprannome di *orbi* fu imposto a' Fiorentini per la credenza che essi posero in Attila e non pel fatto delle colonne; e a tenere questa sentenza m' induce l' autorità di Benvenuto, che grave essendo da per se stessa, viene rafforzata da quella del Villani e di Ser Giovanni Fiorentino e confermata dalla ragione, la quale non vuole che si riferiscano ad un fatto recente le parole di Dante che un fatto antico ricordano.

CANTO XVIII, v. 51.

Ma chi ti mena a sì pungenti salse!

Il sig. cav. Dionigi Strocchi fu il primo fra i novelli commentatori della Divina Commedia a farci noto che le Salse erano un luogo situato a poca distanza da Bologna; e ciò disse egli di

(1) *Borgh. disc.* 11, 251. *Firenze* 1555.
(2) *Dante Inf.* 13. *Dittamondo* 13, 7, 13. *Boccaccio vit. Dante* 1722, 4. *Ninfale d' Ameto* 135. *Commento* 248. *Malespini cap.* 20.

avere saputo già da Luigi Palcani Caccianemici chiarissimo letterato bolognese. Poscia avendo esso sig. cavaliere fatto di quel luogo più minute ricerche seppe che di esso faceva menzione un codice della biblioteca Riccardiana ed il commento di Benvenuto da Imola. Della qual cosa essendo io stato avvertito, osservai il ms. del detto commento che in questa pubblica libreria si conserva e da esso trascrissi la seguente nota. — *A sì pungenti salse.* « *Nota quod quidam locus concavus et cavernosus est supra Bononiam apud S. Mariam in Monte, quem Bononienses vocant Salsas. Huc solebant adduci et proiici corpora desperatorum et excommunicatorum. Hinc inolevit consuetudo per quam pueri bononienses, sibi invicem contumeliantes ob iram dicant: tace; tuus pater ad Salsas tractus fuit. Simile facit Auctor Venedico.* » Il luogo qui accennato si trova un terzo di miglio circa sopra la casa di villa del signor conte Antonio Aldini, la quale fu già convento de' frati minori osservanti riformati. Il detto luogo è un'angusta valle assai profonda circondata da grigie coste senza alberi, e qua e là coperta da sterili erbe; orrido sito e veramente acconcio sepolcro de' corpi infami, che i nostri antenati sdegnavano di ricevere ne' sacri recinti e ne' luoghi colti ed abitati. La via che conduce a sì trista valle oggi è chiamata la *strada de' tre portoni,* ma non ha perduto l'antico nome: chè i vecchi contadini con pronuncia corrotta la dicono le Sarse. Salsa anticamente forse fu chiamata dalla qualità della terra salsa di che sono formate le sterili coste che circondano la detta valle. È ancora fama fra gli abitanti di quelle contrade che al capo della via, ove sono tre portoni dai quali ha il nome novello, fosse un rustico edificio e che presso a quello si conducessero al supplizio i malfattori e si frustassero i lenoni ed altra simile genia.

CANTO XIX, v. 106.

Di voi pastor s' accorse il Vangelista
Quando colei che siede sovra l' acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

Tutti gli espositori opinano che le sette teste e le dieci corna sieno qui poste come qualità della donna, e che sì fatta donna significhi la Chiesa; e quindi concludono che non si può ammettere che esse teste cornute sieno figura de' sette peccati capitali, quando non si voglia accagionare d' empietà il Poeta, il quale avrebbe attribuito il peccare all'infallibile chiesa di Dio. Ma è egli poi vero che Dante abbia, com' essi vogliono, in quella femmina simboleggiata la Chiesa? È egli poi vero che sul collo di quella abbia posto le sette teste cornute, imbrogliando, secondo che dicono, il sacro testo dell' Apocalisse? E si dovrà dunque credere che quel dotto teologo prendesse le teste e le corna della malnata bestia per simboleggiare cose santissime? Si dovrà credere che quell' acuto ingegno ricordi al lettore la visione di S. Giovanni e poi gliela ponga dinanzi al pensiero trasmutata e guasta? Che quel sommo Poeta che sempre inventa con nobiltà e grazia, anche allorquando i mostri descrive, abbia qui dipinto una donna il cui aspetto farebbe non maravigliare, non ispaventare, ma ridere le genti? Che diremmo noi di un pittore cui venisse talento di rappresentare la S. Chiesa armata de' sette sacramenti e de' dieci comandamenti divini e fingesse una donna cui sorgessero dal collo sette teste bizzarramente cornute? Somigliante dipintura, che ben converrebbesi alla officina di Buffalmacco, mal si confà colle sublimi cose del sacro poema *al quale ha posto mano e cielo e terra.* Dante non può avere finta immagine tanto sconveniente nè da quel gran poeta, nè da quel gran teo-

logo che egli era; e che ciò non abbia finto apparirà chiaro per quello che ora dirò.

Si consideri primieramente che, la sacra Scrittura ai tempi antichi essendo letta più che oggidì, bastava a Dante il fare cenno di quella visione di S. Giovanni per rappresentare subitamente al pensiero de' suoi lettori la femmina distinta dalla bestia delle sette teste: per la qual cosa egli avvisò che due pronomi diversi fossero sufficienti a contrassegnarle e a distinguerle, e significò la donna col pronome *colei*, e la bestia col pronome *quella*. Se egli avesse avuto in animo di fare della donna e della bestia una cosa medesima, avrebbe replicato il pronome *colei*. Dunque io dico che nel primo terzetto si parla della donna, nel secondo della bestia, e che il senso loro è il seguente: di voi, o pastori, che dovendo (secondo le teoriche del libro *de Monarchia* (1)) attendere alle cose spirituali, attendete alle temporali; ovvero: di voi o uomini della romana curia, intese l'Evangelista quando ci descrisse la femmina che dominava sopra molte acque, cioè sopra molte genti, e fornicava coi re della terra. Quella che nacque colle sette teste, bestia da dieci corna (il peccato) ebbe argomento (2), cioè ebbe freno fintanto che

(1) Sia qui detto una sola volta, per non ripetere altrove la cosa medesima, che io interpreto i versi di Dante secondo il falso principio da lui stabilito nel libro *de Monarchia* e che sono lontano dall' approvare le opinioni de' Ghibellini.

(2) La parola *argumentum* ne' bassi tempi significò *ceppo, legame, catena* o simile, come dichiara il Ducange, Vocab. med. lat. *Argumentum in examinatione aut supplicio reorum sunt vincula, compedes et alia id genus.* Vita S. Niceti Episc. Lugdun. (t. 5, Apit. pag. 101 B) *Argumenta quibus constringebantur adstricti cum suo baculo tetigisset, vigor ferri contractus.* Avendo l'idioma italico in se molte voci latine de' bassi tempi, e giovandosi Dante più volte di voci somi-

al marito della donna (cioè al pontefice, che come principe secolare è congiunto alla detta curia) piacque la virtù.

Per rendere certa questa nuova spiegazione resta solo da togliere via una difficoltà che potrebbe sorgere nelle scrupolose coscienze dei grammatici, ed è questa. Che il pronome *suo* non si può riferire al pronome *colei*, cioè alla donna, ma che esso dee starsi col pronome *quella*, il qual regge la proposizione che immediatamente antecede. A questa difficoltà si risponde: che nessuno sarà di sì grossa mente che voglia darsi a credere che della bestia e non della donna sia il marito di cui si parla. Alla parola marito il pensiero corre tosto alla donna. Ma soggiugneranno: posto anche ciò che tu di', resta sempre che il costrutto non è secondo le regole. Noi sia; Dante abbia peccato: ma per salvargli l'onore di buon grammatico vorremo averlo per malaccorto poeta, per malaccorto e profano teologo? Crederemo che egli abbia imbrogliata e guasta l'immagine di S. Giovanni e rappresentati i sette sacramenti e i dieci comandamenti divini cogli attributi infernali della bestia dell'Apocalisse? *Credat hæc judæus Apella.*

Resta a vedere se sia più ragionevole e più conforme al contesto la sentenza da me dichiarata o quella che gli espositori trassero dalle parole del Poeta. Pongo qui l'una presso all'altra, acciocchè il lettore possa agevolmente farne il confronto.

Spiegazione nuova.

Di te, o romana curia, intese l'Evangelista descrivendoci la donna che dominava sopra l'

glianti, è ragionevole il supporre che da quel latino egli abbia potuto prendere la voce *argomento* in significato di ceppo o freno. Parmi poi certo che abbia fatto ciò, quando considero che, dando noi alla voce *argomento* la significazione di freno, esce da que' versi, già oscuri, un senso chiarissimo e conveniente al contesto.

acque e fornicava coi re della terra. Quella che nacque colle sette teste, bestia da dieci corna (il peccato) ebbe freno fintanto che i ponteñci, ora congiunti con quella curia, furono virtuosi: ma ora, rotto questo freno, hai fatto tuo Dio l'oro e l' argento e ti sei mostrata simile agli idolatri.

Spiegazione degli espositori.

Di voi, o pastori, intese l' Evangelista descrivendoci la donna che dominava sull' acque e fornicava coi re della terra. Quella donna che nacque con sette teste, ebbe dalle sue dieci corna (cioè dai dieci comandamenti divini) segno, riprova che la pontificale dignità è istituita da Gesù Cristo; ma ora vi siete fatto Iddio d' oro e d' argento e vi mostrate simili agl' idolatri.

Ognun vede che queste proposizioni non han legame fra loro; e ciò basterebbe a rifiutare sì fatta spiegazione: ma sono in essa difetti anche più gravi. Gli espositori dicono che la parola *argomento* vale *segno che la pontificale dignità fu istituita da Gesù Cristo.* E tante cose dunque si ponno mirabilmente racchiudere in un solo nome sostantivo? Oltre di ciò affermano cosa non ammissibile in teologia quando dicono che i comandamenti divini furono segno che la pontificale dignità è istituita da G. C. sin a tanto che ai pontefici piacque la virtù. Ciò che è riprova della legittimità della sede apostolica potrà egli per avventura cessare di esser tale? Le profezie, i miracoli, le testimonianze degli uomini santi e de' martiri, la non mai interrotta successione de' romani pontefici, l' unità della dottrina, la santità de' sacramenti, la maestà de' riti e la purità della legge sono riprove e motivi per cui l' uomo, secondo il detto di S. Paolo, fa ragionevole l' ossequio suo verso le cose della fede; e queste riprove saranno sempre quali ora sono, nè punto perderanno della natura loro per lo trapassare de' secoli, per lo deviare degli uomini di qualsivoglia condizione elli sieno. Se questo è vero, come non è a dubitare, Dante teologo non può aver nascosto sotto il velo delle sue pa-

role la sentenza de' suoi espositori. Tenghiamo dunque per fermo che nei predetti versi la mala femmina è simbolo della curia romana, la bestia delle sette teste simbolo del peccato.

CANTO XXVIII, v. 134 e 135.

Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al re giovane diedi i mal conforti.

Bertram dal Bornio fu uomo inglese secondo alcuni, guascone secondo altri. Alla corte di Francia fu aio di Enrico figliuolo d' Arrigo II re d' Inghilterra: consigliò il suo alunno a movere guerra al fratello Riccardo. Dice il Ginguenè che la lezione *al re Giovanni* o è errore del poeta o de' copisti. Alcuni cercarono di difendere la detta lezione; ma pare che il torto loro sia manifesto. Imperocchè il Millot nella storia dei Trovatori racconta che Bertramo dal Bornio si affezionasse ad Enrico *re giovane,* così chiamandolo per essere stato eletto re d' Inghilterra in tenera età, e che lo eccitasse a movere guerra al proprio fratello Riccardo; e non fa mai menzione alcuna del supposto re Giovanni. L' affermazione del Millot è autorevole, essendochè egli trasse la materia della citata istoria da Saint-Palaie, il quale raccolse nella libreria del Vaticano e da molte d' Italia i documenti di ciò che narra. Aggiungi che l' antico novelliere parlando della liberalità di questo Enrico, invece del re Giovanni, legge *del re giovane.* Se questa è istorica verità, non è verisimile che fosse ignorata da Dante: perciò abbiamo stimato di preferire a tutte le altre lezioni quella del Cod. Florio.

Seconda Cantica

CANTO IV, v. 14.

Udendo quello spirto ed ammirando ec.

Il Vellutello chiosa questo luogo nel modo seguente—*E di questo dice* (il Poeta) *avere avuta esperienza udendo Manfredi ed ammirando delle cose che diceva, perchè il sole era salito cinquanta gradi sopra l' orizonte che egli non si era avveduto*—A me pare che l' ammirazione in Dante debba nascere dal vedere il sole salito a cinquanta gradi in poco d' ora (non sapendo egli che fossero trascorse tre ore) e non già dalle parole di Manfredi. E perciò interpreto così: Io ebbi esperienza che quando alcuna cosa tiene fortemente a se volta l' anima nostra il tempo fugge senza che ce ne avvediamo, udendo quello spirito e maravigliandomi che durante il discorso di lui (il quale a me parve brevissimo) il sole fosse salito ben cinquanta gradi. Scelga l'accorto lettore quello dei due significati che gli sembrerà il più naturale.

CANTO VI, v. 96.

Poi che ponesti mano alla predella.

Il Tassoni nelle sue annotazioni al Vocab. della Crusca, dopo aver detto che l' opinione di coloro i quali credono che *predella* venga da *prædium* e vaglia *villa o campo* non gli pare nè vera nè verisimile, così la discorre—Mentovandosi metaforicamente *fiera*, cioè cavallo indomito, *freno*, *sproni*, *sella e arcioni*, mostra pure che *predella* si confaccia loro e che per freno si voglia prendere. Guarda come questa bestia, per non avere chi con gli sproni la corregga, è divenuta malvagia, dappoichè tu, o gente devota, mettesti la mano al freno, non lasciando salirvi su cavalcatore imperiale. E Benvenuto da Imola espone: *postquam assumpsisti regimen i-*

stius feræ belluæ et frænum; stimando egli però che ciò si debba intendere piuttosto d' Alberto che del papa. E se *predella* si vuol prendere per una parte della briglia, io non la intenderei già per quella dove si tien la mano quando si cavalca, che sono le redini, come la intende il Buti e dietro a lui il Landino e il Vellutello; ma la prenderei per quella estremità che va alla guancia del cavallo sopra il morso e per la quale esso si suol pigliare bene spesso da chi nol cavalca, o per fermarlo o per farlo andare soavemente, come si suol fare cavalcando gran signori e gran dame. Ciò mi pare che apertamente si comprenda nel seguente luogo. Tratt. 2, Dott. Comperar. Cav. (il quale libro io reputo ben più antico che non è il comento del Buti). « E quando l' hai così procurato dalle sopraddette cose e tu lo piglia per la predella del freno e ragguardalo negli occhi, prima l' uno e poi l' altro ec. ed a volere ben guardare il cavallo negli occhi, meglio che per altra parte, e' si piglia per la sguancia ». Tanto ho voluto dire di questo vocabolo e del luogo di Dante, e giudichino ciascuno quello che più gliene cape nell' animo.—Fin qui il Tassoni. Il Menagio investigando l' etimologia della parola *predella* nel significato di briglia o parte della briglia dice così. « Viene sicuro dall' inusitato latino *brida;* onde lo spagnuolo *brida*, il francese *bride* e l' italiano *briglia*. E formossi in questa maniera: *brida, bridella, bredella, predella*. Disse l' inusitato latino *brida* dal greco *rhyo*, cioè *traho*, come redine da *retineo rhyo, rhtyòs, rhytè, rhytà, rhyta, brida*. La *brida bridula*, onde *briglia*.

CANTO VII, v. 114.

D' ogni valor portò cinta la corda.

Il Lomb. crede che questo modo di dire abbia allusione alle parole di Salomone *accinxit fortitudine lumbos meos,* ed alla corda de' frati minori, di che alcuni credettero che Dante si cingesse. Il dotto comentatore è indotto in questa

credenza dalla interpretazione che ei fece al verso 106 e seguenti del canto XVI dell' inferno:

Io aveva una corda intorno cinta
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

I quali versi egli chiosa così—Questo pare a me che esser debba l' intendimento del poeta: ch' egli cioè, per cingersi del francescano cordone, pensasse *alcuna volta* (ch' è quanto a dire *una volta*) *di prendere*, cioè di frenare il sensuale appetito, già di sopra (1) per la lonza indicato e che il cordone medesimo portando egli tuttavia, come terziario dell' ordine stesso, facesselo quivi servire ad ingannare e far venir sopra Gerione.

Il Landino, il Vellutello e il Daniello pensarono che questa corda fosse allegorica, ma dissero che per essa si deve intendere la frode, colla quale Dante alcuna volta tentò di giungnere a' lascivi fini. Ma come si potrà egli tenere per vera cotale spiegazione se di quella corda si serve Virgilio per obbligare Gerione a venire a riva? È egli credibile che Virgilio si giovi della fraude di Dante per far obbediente al suo volere Gerione, bestia che è simbolo della frode? S' interpreti piuttosto: deve essere simbolo della virtù contraria al detto vizio, cioè di quella fortezza, di quella magnanimità, per la quale l' uomo non è timido amico del vero, e colla quale Dante pensò di pigliare la *lonza ec.* cioè d' indurre Firenze a distogliersi dalle male opere. Questa spiegazione sembrerà assai verisimile a chi porrà mente che nello stesso canto XVI al v. 73 e seg. Dante garrisce Firenze in questo modo:

La gente nova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata.

Cioè: gridai con fronte alta ed ardita, come sogliono i magnanimi.

Se questa allegoria non ha allusione colla cor-

(1) *Inf. cant.* 1, *v.* 32.

da de' frati minori, conseguita che non ebbe allusione con essa nè anche la metafora, colla quale in questo luogo è significata la virtù di Pier d' Aragona. Della interpretazione sopra esposta io sono debitore all' egregio e dotto conte Gio. Marchetti.

CANTO IX, v. 1.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percote la gente.
E la notte de' passi con che sale
Fatti avea due nel loco ove eravamo,
E 'l terzo già chinava 'n giuso l' ale.

Sorgeva l' aurora sotto il segno celeste che ha la figura del freddo animale che percuote la gente colla coda, e la notte nell' emisfero agli antipodi di Gerusalemme stava per compire il terzo de' passi co' quali sale. Questa in brevi termini è la sentenza de' surriferiti versi, la quale, essendo molto oscura, ha dato origine a diverse interpretazioni, che qui esporrò, arrecando quelle ragioni che a ciascuna diedero occasione e quelle che a ciascuna stanno contro.

I più de' moderni spositori hanno detto che qui si parla dell' aurora del sole al monte del Purgatorio: che quel segno che le sta in fronte è lo scorpione; e che pel terzo de' passi della notte si vuole intendere la terza delle quattro vigilie nelle quali gli antichi dividevano il tempo notturno. Questa interpretazione (alla quale diede origine solamente il considerare il modo che gli antichi dividevano la notte) apparirà falsa se si porrà mente che l' aurora, sorgendo poco più di due ore avanti al sole, si trova nel mese d' aprile di avere in fronte (cioè un poco sopra al suo splendore) il segno de' pesci, mentre quello dello scorpione sta al di là del meridiano verso l' occidente, nè si può dire in fronte all'

aurora più che qualsivoglia degli altri segni situati tra i pesci e lo scorpione. Supposto ancora che per sottili ragionamenti si sforzasse quella perifrasi (1) a significare il segno de' pesci,

(1) *Riporto qui le parole che il ch. Cesari ne' suoi* Dialoghi *pone in bocca del Rosa M. a fine di sforzare la perifrasi di Dante a significare la costellazione de' pesci. « Le note che dà il poeta a quell' animale punto non si convengono allo scorpione; ed ai pesci quadrano a meraviglia. Quando mai lo scorpione ferì di percossa, cioè di piatto, e non anzi di punta col pungiglione? Laddove il pesce appunto colla coda mena di forti colpi. Ed anche quando mai lo scorpione fu freddo? Dove il pesce sì per l' elemento dove egli abita, sì per la naturale freddezza sua, eziandio vivo, e sì, se anche questo è da dire, per nascere quella costellazione in febbraio vuole per se solo come propriissimo quell' epiteto ».*

Che il verbo percuotere *non sia ristretto al significato di* ferir di piatto *comprovano gli esempi del vocabolario. La lancia* percotitrice *ferisce di punta. La* percotitura del piè nel capo *non è di piatto. Se queste cose percuotono è naturale che percuota eziandio la coda dello scorpione.*

*Lo scorpione è animale di sangue freddo; lo scorpione è velenoso (*frigidus anguis: *vedi Virg.); per l' una e per l' altra ragione gli è dunque propriissimo quell' epiteto.*

Queste due qualità, l' una di percuotere colla coda e l' altra dell' essere freddo insieme congiunte denotano abbastanza lo scorpione, come l' essere animale lento e il dar di cozzo denoterebbero il bue. Non così a fare che il pesce subitamente si riconosca giova il dire che esso é animal freddo che percuote la gente colla coda. Che se il pesce flagella talvolta il pescatore che lo afferra, questa azione non è sì propria del pesce che lo differenzi da altri animali di sangue freddo: perciocchè il serpente pure per-

la interpretazione sopraddetta niente ci guadagnerebbe; perciocchè non si potrà mai persuadere altrui che il terzo dei passi coi quali la notte sale sia la terza vigilia. E vaglia il vero: la notte, uscendo dall' orizonte, sale verso il meridiano, e, stendendo il suo velo per tutta la volta celeste, discende in occidente colle stelle che le sono in compagnia per dar luogo all' aurora che dall' opposta parte sorge foriera del sole. Gli antichi divisero questo corso della notte in quattro vigilie, che si possono considerare come passi di lei: due de' quali sono di qua dal meridiano alla parte orientale e due di là alla parte occidentale. Per la qual cosa interviene che al compiersi della seconda vigilia o secondo passo la notte viene ad essere alla metà del suo corso (che è il termine del suo salire sino al meridiano) e sta per cominciare il primo passo del suo discendere verso l' occidente. Ciò posto, se Dante avesse avuto in animo di significare le vigilie, avrebbe detto—*la notte avea fatto i due passi con che sale.*—Ma disse—*la notte de' passi con che sale fatti avea due,*—cioè fatto avea due de' passi coi quali sale; con che diede a conoscere che i passi del salire, secondo lui, erano più che due. Ma i passi del salire relativi alle vigilie sono solamente due; dunque Dante non ebbe in animo di

cuote colla coda gli uomini per offenderli; lo che non fa il pesce, che solo intende a liberarsi dalle branche di chi lo stringe. Si noti ancora che il poeta col dire che quell' animale percuote la gente pare che ci voglia far intendere che ci parla di tale che abita fra la gente e non nel fondo dell' acque. Gente *poi è nome collettivo, come ognuno sa, e vale moltitudine di uomini, popolo; e il pesce non percuote il popolo, ma il pescatore solamente: chè altri, quando non sia per accidente, non si prende diletto di brancicar pesci. Dal fin qui detto è manifesto che la perifrasi di Dante non può per natural modo significare la costellazione de' pesci.*

significare le vigilie. Ma vi è di più. Dante non ebbe in animo di significare le vigilie: poichè sul finire della terza di quelle mancano ben tre ore allo spuntar del sole; e in un luogo antipodo a Gerusalemme (come osserva il dotto spositore padovano) tre ore innanzi al giorno non può biancheggiare l' aurora del sole. Per le cose dette è chiaro che chiunque volesse stabilire che Dante parlasse dell' aurora del sole al monte del Purgatorio, sarebbe costretto di ammettere due cose: che il segno in fronte all' aurora non era quello dello scorpione, ma quello de' pesci; e che per i passi della notte non si possono intendere le quattro vigilie. Gli converrebbe dunque provare, senza sforzo, che la perifrasi significa i pesci e che ciascuno di quei passi è di un' ora o più di un' ora.

Se i passi con che la notte sale non sono le vigilie, quali parti del suo corso sono eglino dunque? Non certamente le tre parti che essa fa da oriente verso il meridiano; poichè all' ultima di queste la notte è al mezzo, e dovrebbe essere al suo termine acciocchè in quel punto sorgesse l' aurora. E quale è quel passo che la notte sta per compiere in un emisfero quando vi sorge l' aurora? Certamente l' ultimo di quelli coi quali essa dal meridiano discende all' orizonte occidentale. Ma questo, dirai, non è il terzo con che sale, ma è l'ultimo con che discende. Così è: ma considera che quando la notte discende dal meridiano del Purgatorio comincia a salire verso Gerusalemme, e che quando ella tocca l' orizonte occidentale del Purgatorio giugne all' altro emisfero; per ciò è che la terza parte del suo corso, o sia il terzo passo con che discende in uno di questi emisferi, è il terzo con che sale all' altro. Queste cose considerando io e ponendo mente che le parole *nel loco ov' eravamo* possono significare che Dante avesse dinanzi al pensiero ambedue gli emisferi, come gli ebbe altre volte (V. v. 43 del c. I del Paradiso e v. 118 del XXXIV dell' Inferno), mi condussi a fare l' interpretazione seguente: sorgeva l' aurora

al monte del Purgatorio, e la notte due de' passi con che viene all' emisfero di Gerusalemme avea già fatti nel luogo ov' eravamo; e già il terzo chinava in giuso l' ale, cioè moveva verso l' orizonte del detto luogo. E in più brevi termini: spuntava al monte del Purgatorio l' aurora e vi aveva fine la notte.

Anche questa mia spiegazione ha più difetti. Ha bisogno 1.° di sforzare la perifrasi a significare i pesci: 2.° di ridurre con un certo arbitrio al numero di sei i passi della notte, mentre sarebbe naturale l' annoverarne dodici, secondo il numero delle ore notturne equinoziali: 3.° di supporre (e questo difetto ha comune colla interpretazione che ho confutato da principio) che Dante non abbia proporzionata allo spazio del tempo notturno la materia del canto VIII; della qual cosa parlerò a suo luogo.

Il Perrazzini osserva che il Poeta, dicendoci che al monte del Purgatorio era notte, non per altro aggiunge *nel loco ove eravamo* se non per farci intendere che nell' oriente d' Italia spuntava l' aurora, mentre che nel monte del Purgatorio non erano che due ore e mezza in circa di notte. Sì fatta interpretazione, oltre che sforza la perifrasi a significare i pesci, ha i seguenti difetti. Ogni qualvolta Dante paragona un emisfero coll' altro intende di parlare di due emisferi che abbiano in comune uno stesso orizonte; V. Inf. c. XXXIV, ver. 118. *Qui è da man quando di là è sera.* Parad. c. I, v: 43: *Fatto avea di là mane e di qua sera ec.* Se in questi citati versi il Poeta avesse paragonato l' emisfero del Purgatorio con quello il cui meridiano fa angolo retto coll' orizonte d'Italia, si sarebbe espresso in modo diverso da quello che ei fece: perciocchè quando spunta il giorno al monte del Purgatorio antipodo, per supposizione, a Gerusalemme, non si fa sera in Italia. Similmente quando il Perrazzini voglia supporre che nel canto IX non si parli dell' aurora al Purgatorio, sarà costretto ad intendere di quella che sorge a Gerusalemme, il cui orizonte taglia ad angolo

retto il meridiano che passa sopra il Purgatorio: e in questo caso è manifesto che quando biancheggia l' aurora a Gerusalemme è ancor giorno chiaro al Purgatorio, ove, per istare a quello che dice il Poeta, la notte dovrebbe aver fatti quasi tre passi. È da considerare ancora che la descrizione pomposa che il Poeta fa dell' ornamento che sta in fronte all' aurora è indizio ch' egli ci voglia fare intendere che la cosa di che parla era presente agli occhi suoi; chè, se avesse voluto indicare oggetto lontano da lui, si sarebbe espresso in modo meno evidente di quello ch' ei fece, come in altri casi adoperò:

Il sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al tauro e la notte allo scorpio.

Così egli si espresse volendo significar cosa che accadeva in cielo senza fare sugli occhi di lui impressione sensibile. Ma il descrivere con arte il modo onde la fronte dell' aurora era lucente, è un dipingere l' oggetto quale dinanzi agli occhi bellissimo gli si mostrava. A chi considera queste cose non parrà molto probabile l' interpretazione del Perrazzini.

Resta ora ch' io dica della sposizione di Benvenuto da Imola seguitata da Iacopo della Lana, dal postillatore del codice Cassinense, dal Buti, dal Landino, dal Donatello, dall' ab. di S. Costanzo, dal Portirelli, dall' editor romano e per ultimo dall' editor padovano, che con novelle prove la rafforzò. Tutti questi sono d' avviso che Dante parli dell' aurora lunare. S' indussero primamente a pensare così perchè loro sembrò strano che in quei versi il poeta accennasse l' aurora solare al monte del Purgatorio, mentre che apertamente dice più sotto che in esso monte era la notte. Ma questa, secondo ch' io penso, non è ragione che molto vaglia; essendo che la sentenza di Dante si potrebbe interpretare senza alcuno sforzo così: sorgeva l' alba al monte del Purgatorio, e la notte ivi terminava quel passo dopo il quale essa va all' emisfero di Gerusalemme. Se questa prima non è ragione efficace per ammettere che Dante parli dell' aurora luna-

re, saranno certamente efficacissime quelle che qui verrò dichiarando.

La luna il dì 7 di aprile dell' anno 1300 (1) si presentò all' orizonte del luogo degli antipodi a Gerusalemme tre ore circa dopo il tramontare del sole, preceduta dal segno dello scorpione. Ecco dunque un fatto che dai versi del Poeta è chiaramente significato. Sorgeva l' aurora, non quella che è moglie a Titone, ma quella che gli è concubina, col segno dello scorpione in fronte (e questo si dice, perchè ognuno la distingua dall' aurora del sole); e sorgeva nello stesso tempo che la notte nel luogo ov' io era (e questo si dice, perchè non si creda che si parli della notte di quell' emisfero ove non era tale aurora) stava per compiere il terzo passo con che sale verso il meridiano. La corrispondenza delle parole di Dante col fatto è prova efficace per se, ma acquista maggior peso in virtù di alcune altre prove che qui aggiugnerò.

1°. L' aurora lunare è chiamata concubina, a differenza di quella del sole, che da tutti i poeti

(1) *Riferisco per intero le parole dell' editor padovano a conferma di quanto ho qui affermato. « Dante si smarrì nella selva nel 1300, la » notte del plenilunio di marzo, che fu nel 4 a» prile, essendo il sole secondo le tavole Pru» teniche nei gradi* [illegible], *55' d' ariete, e la luna » nei gradi 16, 44' di libra, al meridiano di Fi» renze; e giunse nella piccola valle sul far » della sera del 7 aprile, sorgendo l' alba del » giorno otto a Gerusalemme. La luna percorre » 13 gradi circa ogni 24 ore in opposizione al » sole, per cui ritarda ogni giorno il suo na» scere di 50 minuti circa. Sta dunque benissimo » che nella notte del 7 ella si presentasse all' o» rizonte del Purgatorio circa tre ore dopo il » tramonto del sole e fosse preceduta dallo » scorpione, da essa già tutto oltrepassato, a» vendo trascorsi gradi 52 circa al di là dei » gradi 16, 44' di libra, dove al punto del ple» nilunio si ritrovava. »*

è detta moglie di lui: e Titone è chiamato amico suo e non marito. Sì fatta osservazione è di molto valore, sebbene taluno, cavillosamente allegando il verso latino *concumbere*, dica che concubina è sinonimo di moglie e tragga nella sua opinione molti pedanti, i quali poi si trovano in grande imbarazzo nel desiderio che avrebbero di provare ancora che *amico* è sinonimo di *marito*.

2°. Il Poeta, che nel canto VIII dice che finiva il giorno:

Era nell' ora che volge il desio
A' naviganti e intenerisce il core
Lo dì c' han detto ai dolci amici addio,

nel canto IX ci descrive l' aurora. Se questa è l' aurora del sole, manifesto è che dall' ora serotina accennata nel canto VIII a quella che precede il giorno vegnente è nell' equinozio un intervallo di dieci ore e più. Consideriamo dunque se le operazioni descritte nel detto canto sieno tante da occupare sì lungo spazio di tempo. Dante vede due angeli venire a guardia di una valle: discende tre passi per parlare a diverse ombre: parla non lungamente con Nino de' Visconti: vede apparire una biscia, che i due angeli volgono in fuga: indi Currado Malaspina move alcune parole al Poeta, che a lui fa breve risposta. Tali cose e non altre si operano nel canto VIII. È forse questa sufficiente materia per occupare lo spazio di dieci in undici ore? Forse che Dante non è solito d' inventare sempre con verisimiglianza, di osservare scrupolosamente l' unità di tempo e di fare accorti di questa sua bella arte di tratto in tratto i lettori? Nel c. IX, nel quale si dice che l' aurora s' imbiancava in oriente, il Poeta narra dopo alcuni versi di essersi addormentato e che *Nell' ora che comincia i tristi lai — La rondinella presso la mattina* gli apparve un sogno; e questa medesima ora al verso 52 dello stesso canto è chiamata *l' alba che precede il giorno*. Colle quali parole sembra che il Poeta voglia che i lettori distinguano l' aurora lunare, della quale avea detto di sopra,

dall' aurora del sole, in che gli apparve il sogno.

Avendo discorso le ragioni che avvalorano questa interpretazione, dirò delle obbiezioni che le si possono fare. Vero è che chiamandosi aurora quella prima luce del sole che si mostra sull' orizonte, aurora similmente si può chiamare la prima luce della luna. Ma quando si udì mai che i poeti di cotesta aurora della luna facessero una divinità? Non essendoci antico esempio di sì fatta metamorfosi, non è da credere che Dante abbia creata di propria testa una nuova mitologia. A questa obbiezione si potrebbe rispondere che i comentatori antichi di questo luogo di Dante dissero concordemente due essere le aurore. Questa opinione delle due aurore era dunque invalsa ai tempi del Poeta, e ciò basta per rendere verisimile ch' ei l' abbia seguita. Ma che si dirà se si trova che più di un' aurora conoscevano i poeti antichissimi inventori della mitologia? Ecco alcuni versi che il chiarissimo sig. marchese Massimiliano Angelelli mi somministra, i quali provano che il crepuscolo della sera rappresentavasi come una donna dello stesso nome di quella che precede il sole.

His autem se oblectantibus recurrit Hesperus aster
Lucem contrahens choris—gaudentis auroræ;
Convivarum autem turmæ hinc atque illinc per au-
Somni munus capiebant in bene stratis lectis (lam

Nonnus, Dionysiac. lib. 20, v. 23.

Qui certo non si parla dell' aurora del sole, ma di quella che dalla luce della stella vespertina è offuscata, di quella che al sonno invita la moltitudine de' convitati. Se del crepuscolo della sera gli antichi facevano una dea, qual maraviglia che per significare l' alba lunare Dante ne abbia creata, a similitudine dell' antica, anche un' altra?

La ragione più forte che stia contro la presente interpretazione non fu per alcuno considerata, ed è questa. Supponendo che Dante s' addormenti al sorgere dell' aurora lunare, cioè tre ore dopo il tramontar del sole, è di necessità il supporre ancora che egli dormisse dieci

ore; che tanto è lo spazio del tempo che corre da quell' ora terza all' altra in che egli si riscosse dal sonno, la quale è chiaramente determinata dal verso 44 dello stesso canto: *E il sole era alto già più di due ore.* E come si può mai credere che questo sì vigile pellegrino delle tre vite spiritali dipinga se stesso più dormiglioso e più pigro di uno de' nostri zerbini? Questa obbiezione sembra assai forte, ma la vedremo perdere del suo peso, se la porremo in bilancia con quelle che stanno contro alle altre interpretazioni, e se si considera non essere fuori di ragione il credere che quel lungo sonno sia a bella posta voluto dal Poeta, acciocchè la misteriosa visione gli apparisca in quell' ora del mattino nella quale, secondo la vulgare opinione, i sogni sono veritieri.

In che la mente nostra pellegrina,
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina.

Per le cose sino a qui discorse potrà l' accorto lettore considerare come quelle sentenze che non sono espresse con vocaboli e con modi di certissima significazione sieno suscettive di molte interpretazioni; e quanto sia presuntuoso l' orgoglio di alcuni i quali vorrebbero che il mondo ciecamente credesse che quanto va per le fantasie loro fosse stato già nella mente del commentato poeta. Fortunato chi in somiglianti materie può dire che la propria opinione ha molti gradi di probabilità! Nessuno sia che presuma di tenerla per certa; e, prima di cantare il trionfo, aspetti che Dante alzi dall' avello la testa per dargli ragione.

CANTO XVI, v. 98 e seguenti.

però che il pastor che precede ec.

Gli espositori non sono concordi nell' interpretare questo luogo, che io penso si debba intendere secondo le teoriche dei tre libri *de Monarchia*, nei quali Dante si avvisò di provare che la monarchia indivisibile ed unico principato è

necessaria al bene del mondo: che il popolo romano ebbe di giusta ragione l' impero universale: che l' imperatore capo di detto impero dipende da Dio senza alcun mediatore. Secondo questi principii, che oggi nessuno potrà tenere per veri, l' autorità temporale del papa insieme con quella di tutti gli altri principi, tranne l' imperatore, è resa nulla. Questa falsa opinione è significata apertamente nei versi 106 e seg. di questa seconda cantica.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo soli aver che l' una e l' altra strada
Facèn vedere e del mondo e di Deo:
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale; e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada.

Interpretata secondo questi sensi la metafora, nei versi anzidetti vale: non ha in se autorità bipartita, non ha due autorità, ma l' autorità spirituale solamente, quasi unghia indivisibile, colla quale ei cammina per la strada di Dio e segna l' orme che gli uomini devono seguitare.

CANTO XVI, v. 145.

Così parlò e più non volle udirmi.

Così tornò legge il cod. Florio: e l' editore udinense fa il seguente comento. Bellissima lezione che abbiamo comune col cod. Florio, coi migliori Trivulz. Ambros. Marc. ec. e coll' ediz. Foligu. Ies. Napol. Vindel. Ella richiama il verso 34 del presente capitolo, in cui Marco dice: *Io ti seguiterò quanto mi lece.* Ora egli si esprime *e mi convien partirmi,* essendo finito il tempo che gli è lecito seguitarlo: onde è naturalissimo che Dante chiuda il suo racconto dicendo: *così tornò eo.*

CANTO 19. v. 34.

Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: almen
Voci t' ho messe, dicea: surgi e vieni; (tre
Troviam l' aperto per lo qual tu entre.

Questi versi in altro modo si leggono nella ediz. udin.

Io volsi gli occhi al buon Maestro; e mentre
Vociò come dicesse: surgi e vieni,
Troviam la porta per la qual tu entre.

Mi piace di riferir qui per intero quanto dice assai ragionevolmente in lode di questa lezione il dotto comentatore udinese. » È da maravigliarsi che alcun editore non abbia fatto cenno di questa lezione, che porta una diversità di senso così osservabile. In poco meno che in tutti i mss. de' quali non voglio lasciare di citare il Landi, come quello che porta la data certa del 1335, io riconobbi la conformità col nostro testo, ad eccezione di *voci* (forse *vocì* dal verbo *vocire*) invece di *vociò*. Questa picciolissima differenza, apparentemente però grandissima, per non essersi ancora introdotto l'uso nelle scritture di porre sulle vocali gli accenti o i puntini per diversificarne i suoni, fece sì che si leggesse *voci* e non *vocì*; e quindi il periodo mancando totalmente di risoluzione, falso ne fu giudicato tutto il contesto. Scorrette dunque furono tenute le ediz. Folign. Mant. Ies. Napol. Vindel. e Nidob. e corretta quella di Firenze del 1481, che precedette gli Accademici nella loro adottata lezione. Ma se a taluno fosse stato dato di leggere *vociò*, come noi leggiamo, scomparso tosto l' errore, ne sarebbe scaturito limpidissimo il seguente significato: *Io rivolsi gli occhi al buon Maestro; e mentre gridò forte eccitando me ad alzarmi e a seguirlo per trovar la porta ove entrare, io mi levai su ec.* Non si trovi difficoltà sul verbo *vociare*, col dire che non è questo registrato nei vocabolarii italiani come usato da veruno de' nostri scrittori. Se non è registrato *vociare*, lo è però *bociare*, che è il medesimo verbo, nello stesso modo che non è il vocabolo di *voce e boce*. Il Varchi nell' Ercolano (1) fa menzione di *bociare* nel senso appunto *di dare una voce ad alcuno*, cioè *chiamarlo for-*

(1) *Ediz. di Firenze 1730, pag. 80.*

to. Parimente *vociò* fu inteso nel detto significato anche dall' amanuense che scrisse il cod. ms. Fu Farsetti num. CCII, il quale tradusse *vociò* in *vosò*, compiacendosi della parola *vosare*, la quale in dialetto veneto esprime benissimo il chiamar forte alcuno che dorme o sia lontano. Finalmente conchiuderò che la lezione della Crusca non mi espone se non che un freddo racconto di Virgilio a Dante mentre ei dormiva; e all' opposto la nostra è una vivissima poetica rappresentazione, per cui tu odi Virgilio chiamare e Dante scuotersi, sorgere barcollando fra la vigilia e il sonno e, indovinando, anzi che distinguendo, le parole del suo dolce maestro, sforzarsi a seguirlo. Il cav. Monti, a cui ho manifestato questa lezione, la corroborò del suo assenso, convenendo egli meco che, rinunziando alla frase *almen tre voci t' ho messe*, non si perde un modo di dire molto leggiadro (come taluno il vanta) per la nostra lingua.

L' aperto per lo qual ec. Io non condanno per falsa la lezione *aperto* in senso di apertura; ma non isceglierò questa voce che ha tanti diversi significati, a paragone di *porta* nome unicamente sustantivo che presenta una idea del tutto semplice e chiara. Gli accademici la pensarono diversamente e collocarono nel loro testo *aperto*, ponendo in margine *porta*, che trovarono in molti mss. e che devono aver ravvisato eziandio nelle antiche edizioni, compresa la Fior. 1481. » Noi sempre protestiamo esser dovere di arrendersi piuttosto all' autorità della critica che al numero dei testi che contengono una stessa lezione; ma nel caso nostro la critica si accorda perfettamente quasi con tutti. »

CANTO 26, v. 140 e seguenti.

Tan m' abèllis vostre cortes deman ec.

Ho posto nel testo questi versi nel modo che sono letti dal sig. ab. Gioachino Plà, già pubblico bibliotecario della libreria Barberini in Roma, poichè il celebre ab. Mezzofanti pubblico biblio-

tecario e professore di lingua greca e di lingue orientali in Bologna questa lezione preferisce alle altre; e qui aggiungo le osservazioni che egli da me pregato fu contento di comunicarmi cortesemente.

» Dottissimo, siccome era, ed esperto in lingua » provenzale l' ab. D. Gioachino Plà di chiara » memoria non poteva dare de' proposti versi » che più emendata lezione. Ingegnosa è quel» la che reca il sig. Biagioli; ma, appresentan» dosi con qualche novità, non verrà di leggieri » ammessa senza l' autorità di qualche codice. » Dal paragone di varii manoscritti risultò quel» la dell' ab. Plà; e veramente può riguardarsi » qual semplice correzione dell' altra che infino » ad ora con più o meno errori fu seguita co» munemente. Tuttavia questa correzione mede» sima, quale apparisce dalle stampe, in qual» che lettera si può migliorare; e giova a questo » la stessa lezione del sig. Biagioli. Forsechè ta» luno vorrebbe altra ortografia in alcune paro» le; ed io perciò qui le noto quali occorrono » costantemente in un manuscritto di antiche » rime provenzali che si trova in questa ponti» ficia biblioteca. Nulladimeno dubitar si può » se ad una sola foggia di scrivere si accordas» sero sempre que' famosi trovatori.

» *Abelis*, abbellisce, cioè piace. *Abellis* nel » ms. ora citato.

» *Queu*, ch' io. *Qieu* secondo lo stesso ms. il » quale dopo il *q* omette l' *u* sempre. Il medesimo » separa le due voci *qe ieu* quando ne fa due » sillabe; e ciò va fatto in questo verso, altri» menti mancherebbe di una sillaba.

» *Non*. Sembra più intero il senso leggendo » *nom' (non mi)* coll' affisso; e vel suppone l' » interpretazione che si ha del verso nel cod. di » Dante n. CXXXV fra i mss. di questa bibliote» ca: *quod non possum nec volo vobis celare* » *vel tegere me*. *Nom'* deriva da *no* e da *me:* » scrivesi così nel ms. provenzale; ma *no'm* dal » sig. Biagioli.

» *Vueill*, voglio. *Vueilh*.

» *Cobrir*. Leggasi *cobrire* per la rima, siccome avverte il sig. Biagioli. Anche nel nostro » ms. in vece di *descobrir*, si ha *descobrire* per » ugual ragione.

» *Ie*. Leggasi *Ieu*. *io*.

» *Vai*. Leggasi. *van*, *vado*.

» *Con si tost*. Corrisponde con lieve trasposi» zione al *sì tosto come*, che più d' una volta » usò Dante; p. e. *Sì tosto come l' ultima pa-* » *rola* ec.

» *Folor*, *follor*, follia.

» *Iauzen*. Nel cod. n. CXXXV detto di sopra » questa parola si scrive *giaufen*; ma la diffe» renza sta nella sola ortografia. Ivi medesimo » s' interpreta *gaudens* e però conviene riferir» la alla persona inchiusa nel verbo che prece» de, *vei*, veggio e non alla cosa che segue, » *iorn* giorno--E gaudente veggio dinanzi il » giorno che aspetto. Scrittori inesperti spezza» rono il *giau sen* e stranamente confusero il » senso del verso.

Si soggiunse (A) la lezione dell' ab. Plà come sta nell' ediz. romana di Dante del 1816, in 4. a cart, 402, e (B) come riesce colle mutazioni leggierissime qui sopra indicate.

A

Tan m' abelis vostre cortes deman,
Queu non puesc, ni vueill a vos cobrir.
Je sui Arnaut que plor a vai chantan
Con sì tost vei la passada folor;
E vei iauzen lo iorn, que esper, denan.
Araus prec per aqella valor
Que vos guida al som de la scalina
Sovengaus a temps de ma dolor.

B

Tan m' abellis vostre cortes deman
Qe ieu nom' puesc ni vueilh a vos cobrire.
Ieu sui Arnaut, qe plor e vau chantan;
Consiros vei la passada follor,
E vei iauzen lo iorn q' esper denan.

Ara' us prec per aquella valor
Qe vos guida al som de la scalina,
Sovenga' us a temps de ma dolor.

INTERPRETAZIONE LETTERALE

» Tanto m' abbellisce vostro cortese dimando
» Ch' io non mi posso nè voglio a voi celare.
» Io sono Arnaldo che piango e vo cantando;
» Veggio dolente la passata follia
» E veggio gaudente il giorno che aspetto dinanzi.
» Ora vi prego per quel valore
» Che vi guida al sommo della scala,
» Sovvengavi a tempo del mio dolore.

Dopo il parere manifestato dal dottissimo professore Mezzofanti nessuno vorrà biasimarmi perchè ho posta nel testo la lezione dell' ab. Plà, preferendola a quelle che sono state stampate finora, fra le quali niuna è che tenuta non sia per iscorrettissima. Ho poi collocata nel testo la voce *Consiros*, che è voce provenzale ed anche italica (ved. il vocab.), ritrovato dal C. Giulio Particari in un suo antico ms. della Divina Commedia. Essa è da preferirsi al *Con si tost* che si legge in tutte le ediz. come quella che, assai bene contrapponendosi al *iauzen* del verso seguente, dà a questi versi un significato migliore. Il m. Antaldo Antaldi nella sua traduzione, che ho posta nelle note del testo, ha seguita questa lezione.

CANTO XXIX, v. 84.

Coronati venian di fiordaliso.

L' editore del cod. Bartol. intorno alla voce *fiordaliso* così ragiona « Il cod. Florio conferma la lezione *fiordeliso*, che non può non essere la vera, essendo questo nome speciale composto del generico *fiore d' Eliso*, così detto per la sua candidezza, simbolo della purità e dell' innocenza. Alterato dalla pronuncia plebea che fu norma ad indotti amanuensi, ai quali tennero dietro anche i buoni scrittori, questo vocabolo probabilmente sarà scritto anche in avvenire

come lo fu per lo passato; e pochi vi saranno a cui la sana critica faccia confessare che tutte le stampe che leggono *fiordaliso* sono fallate. « V. la nota al v, 36 del c. XX del Purg. »

CANTO XXXII, verso 118 e segg.

Ragionando meco intorno questa interpretazione il Co. Giovanni Marchetti fecemi considerare che nè anche l' imperatore Giuliano può essere figurato nella *volpe*. Diverse ragioni egli addusse in prova del suo detto; ma sopra le altre validissima parvemi la seguente. » Non è da credere che Dante abbia pervertito l' ordine cronologico degli eventi, facendo menzione dell' operato di Giuliano prima della donazione di Costantino. Se la volpe adunque non significa nè Ario nè Giuliano, chi vorrà ella significare? Il carro, e nessuno ne dubita, è figura della sede apostolica: dunque si dovrà tenere che tutte le cose che avvengono del carro sieno figura di quelle, che avvennero della sede suddetta. Posto ciò, io dico che per la volpe si deve intendere Novaziano, il quale alla sede apostolica diede briga e travaglio nel contrastare che vi fece il pontificato a Cornelio, legittimamente eletto dal popolo romano l' anno 251. A costui bene sta il nome di astuto, perciocchè a fine di screditare Cornelio lo accusò falsamente di eresia. Nello *avventarsi della volpe al carro* si veggono gli sforzi di Novaziano per usurparsi il papato; nell' *essere la volpe digiuna di ogni buon pasto* la mancanza in lui di ogni sana dottrina; nelle *riprensioni di Beatrice* la confutazione de' sofismi di Novaziano fatta dalla teologia nel concilio tenuto in Roma da 60 vescovi e da altrettanti preti e buon numero di diaconi, secondo che il Platina riferisce: nella *fuga della volpe* la confusione de' seguaci di lui dal detto concilio convinti e puniti. Solamente per questo concordare de' fatti istorici colle poetiche figure non mi condurrei a stabilire che la volpe sia Novaziano; ma togliemi da ogni dubbio il considerare che avendo il P. simboleggia-

te le traversie sofferte dalla Chiesa per opera degli imperatori, non è verisimile che egli abbia poi dimenticato il primo gravissimo scisma, i capi del quale per lo spazio di 172 anni tennero pubblicamente cattedra pontificale in Roma fino a quel giorno che Celestino valse a privarli del potere e degli onori usurpati. «

Questo cambiamento all' interpretazione dell' allegoria degli ultimi canti del Purgatorio mi conduce necessariamente ad un altro. Se vero è che il P. abbia simboleggiato del primo scisma, sarà egli da credere che sia da lui tralasciato il secondo che assai più del primo fu pregiudicevole alla Chiesa? Io mi penso, e senza timore d' inganno, ch' egli lo abbia a chiari segni rappresentato nella figura del drago. Il drago dalle tenebre della terra esce fuori tra l' una e l' altra ruota del carro; e Fozio tra la chiesa di Costantinopoli e la chiesa di Roma esce con tenebrose dottrine a mettere discordie nel cristianesimo. Il drago affigge la coda sul carro, come Fozio assale co' sofismi la fede; il drago trae a se la coda con parte del fondo del carro, come Fozio traendo a Bisanzio mena seco la chiesa greca e la disgiunge dalla latina. Non Ario dunque o Giuliano nella volpe, nè Maometto nel drago sono figurati in questa allegoria; perciocchè le opere malvage di costoro non si attengono strettamente alla sede apostolica come gli eventi qui sopra indicati. Si ponga Novaziano in luogo di Ario o di Giuliano, Fozio in luogo di Maometto, e vedremo con ordine cronologico significate le seguenti vicissitudini della cattedra apostolica: il suo stabilirsi in Roma, i suoi pericoli nelle persecuzioni, il travaglio da lei sofferto per l' ambizione di Novaziano, il suo arricchirsi per la dote di Costantino, il suo dimembrarsi per la colpa di Fozio, il suo decadimento cagionato dalla ricchezza, e finalmente il rapimento che di lei fece Filippo il Bello traendola in Avignone.

DISCORSO

Nel quale si dichiarano due luoghi controversi della Divina Commedia e, difeso Dante da imputazioni false, si espone il senso morale della visione che finge essergli apparsa nella selva posta sul monte del Purgatorio.

CANTO XXXII, v. 142 e segg.

Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.

Il Lombardi, contrariando la spiegazione che il Vellutello ci dà di questi versi, pone che le sette teste e le dieci corna sieno figura de' sette sacramenti e de' dieci comandamenti divini e che escano fuori dalle quattro parti del carro a guardia e difesa delle piume che l' aquila lasciò sopra di quello. Posto che le sette teste fossero il simbolo de' sette sacramenti e le dieci corna quello de' dieci comandamenti (sebbene nessuna similitudine sia fra questi e quelle), chi potrà darsi a credere che escano fuori dalle parti del carro a difesa delle piume in esso lasciate? Quel carro, prima che la piuma in lui fosse deposta, era più bello di quanti mai ne' trionfi di Scipione e di Augusto rallegrassero l' antica Roma; anzi era tale che con esso saria povero il carro del sole. I quattro dottori della Chiesa, i simboli degli evangelisti e le cardinali e le teologali virtù e ventiquattro seniori coronati di gigli in ordinata schiera gli stavano intorno: ma l' aquila lasciollo di se pennuto;

E, qual esce di cor che si rammarca,
Tal voce uscì del ciel e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!

Allora sbucò dalla terra un drago che percosse il carro e a se ne trasse parte del fondo; allora

quel che rimase fu dalla piuma tutto cōperto e dalle parti sue mise fuori le sette teste cornute, sì che in vista non fu mai un mostro più spaventevole di quello. E cotali piume dunque, malnata cagione del pessimo trasmutamento di che si rammarica il cielo, avranno dal cielo protezione e difesa?

Non si può ragionevolmente opinare che i sacramenti divini sieno simboleggiati per le sette teste e per le corna: perchè i comandamenti sono l'espressione della stessa immutabile legge naturale, i sacramenti istituzioni salutari di Gesù Cristo; e per lo contrario quell' uscire delle sette teste e delle dieci corna è un mostruoso effetto di malnata cagione: e perchè cose santissime in nulla possono rassomigliare alle proprietà della pessima bestia. Per queste ragioni nè qui nè altrove le sette teste cornute furono prese dall' Alighieri a significare cose buone, come ho speranza che apparirà manifesto per quello che in appresso dirò. Ma prima e' mi pare conveniente dimostrare come i concetti chiusi nelle imagini che io dichiarerò ed altri simili che s'incontrano nel poema niente in se contengano che offenda la morale e la Chiesa.

Per ciò che riguarda il rispetto dovuto ai governi legittimi, è da sapere che Dante ne' suoi libri *de Monarchia* si studiò di provare che Roma per le virtù del suo popolo e per volere di Dio ebbe l' imperio del mondo; che essendo la monarchia necessaria agli uomini e non potendo partirsi fra molti principi, uno deve essere in terra, come uno è in cielo, il monarca supremo: e che tale è il romano imperatore. Posto questo principio, la falsità del quale oggi è manifesta agli occhi di tutti, viene il filosofo ghibellino ad escludere unitamente alla autorità di tutti i re anche quella del sommo pontefice romano. Ma se manifestamente falso a tutti apparisce il fondamentale principio de' suoi ragionamenti, chi potrà credere che vere ne procedano le conseguenze? Mostrato per sì fatta guisa il fonte da cui derivano molte sentenze alquanto acerbe del-

la Divina Commedia, parmi che sia tolto di mezzo il pericolo che i lettori possano trarre le parole del Poeta a peggior sentenza che egli non tenne.

Per ciò poi che riguarda la Chiesa, dirò che pochi furono i filosofi di pietà pari a quella dell' Alighieri; del che fanno fede le indefesse fatiche da lui durate negli studi della teologia e molte parti del suo poema nelle quali, ragionando delle cose divine, egli si accende di tanto fervore e di tanto zelo che il suo dire a quello de' profeti sorge vicino. Luogo non trovi nelle opere sue nel quale la religione non si manifesti in tutta la sua giustizia, in tutta la sua purità, in tutta la sua gloria. Ov' è che egli non mostri riverenza alle somme chiavi? Ov' è che la Chiesa non veneri siccome verace e siccome santa? Con sommo rispetto egli inchina la mente dinanzi a tutti coloro che di vero zelo amarono la religione e l'impero, *cum quibus*, egli dice, *illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes christianorum religionem profitentes.* Ma con disdegnoso animo si volse poi a coloro i quali, egli dice, *corvorum plumis operti oves albas in grege domini se iactant. Hi sunt impietatis filii qui, ut flagitia sua exsequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt et denique iudicem habere nolunt.* E contro i quali altrove esclamò: *meglio sarebbe alli miseri grandi, matti, stolti e viziosi essere in basso stato; che nè in mondo nè dopo la vita sarebbon tanto infamati.* E questo magnanimo sdegno mosso da buono zelo di religione non rattenne contro coloro sopra i quali lo stesso b. Iacopone da Todi lo disfrenò; ma riprendendo le opere laide degli uomini rispettò la dignità degli Apostoli, come si vede nel c. XX del Purg. ove si fa lamento che papa Bonifazio VIII sia catturato per ordine di Filippo il bello:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso:

Veggio rinnovellar l' aceto e il fele
E tra' vivi ladroni essere anciso.
Veggio il novo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io' lieto
Di veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?

Il conte Giulio Perticari mio amicissimo, che qui a cagion d' onore mi è dolce di nominare, mostrò che la Divina Commedia è il poema della rettitudine. Perciocchè Dante il quale, per non cadere nell' inverisimile, i tre imaginati regni de' morti doveva popolare d' ogni condizione di persone, questo fece senza guardare se gli uomini fossero della parte guelfa o della ghibellina, se fossero tra i poveri o gli opulenti, se tra i mediocri o gl' illustri; ma, secondo la fama che di loro era nel mondo, o li pose in luogo di salvamento o li dannò fra i perduti o con laudi esaltolli o con biasimi li depresse. E il biasimare che fanno uomini di tanta sapienza ed autorità, quale si fu Dante Alighieri, non si vuole loro imputare a colpa; perciocchè cotali biasimi non sono senza grande utilità; che vera è la sentenza di Paolo giureconsulto: *Peccata nocentium nota esse et oportere et expedire* (1). Essendo data all' uomo la libertà di eleggere e di meritare o demeritare, avviene che la volga ora a bene ed ora a male, o coperto egli sia di rozze pelli o di regio manto o di veste sacerdotale: che il peccare non è proprio solamente de' vulgari, ma è universale proclività della nostra corrotta natura; e perciò uomini meritevoli di castigo si trovano in tutte le condizioni. Che se talvolta sul capo de' rei che all' ombra siedono della fortuna non scende la spada dei re della terra, non permette Iddio che la fama di costoro insieme con quella de' giusti trionfi nel mondo, e l' istoria, la poesia, quasi divine ministre, consegnano all' odio de' posteri la malvagi-

(1) *De iniuriis leg. Cum quibus ec.*

tà di quegli idoli che vivendo ebbero laude ed incenso. Ma l' infamia di cotal gente non porta ombra allo splendore della dignità, al candore della Chiesa; e folle è l' argomentare di coloro che fanno giudizio delle cose di Dio dalle opere degli uomini. Io mi confido che quelli i quali, considerate le cose dette, si faranno a leggere la Divina Commedia, si asterranno dal ricavarne maligni significati, quando che non desiderino d' imitare le serpi col trarre il veleno dai fiori: e con questa fiducia mi farò ad aprire gl' intendimenti chiusi nella misteriosa visione degli ultimi canti del Purgatorio.

ESPOSIZIONE

Del significato morale delle cose che apparvero a Dante nella selva posta sul monte del Purgatorio.

Dico primieramente che per quattro sensi si devono intendere le scritture de' nostri antichi poeti, secondo che Dante stesso ne scrive nel *Convito*. L' uno si chiama senso letterale; che si dee intendere come suonano le parole. Un altro è l' allegorico: e questo, secondo che è usato per li poeti, nasconde la verità sotto il manto di belle menzogne *come sono le greche favole*. Il terzo è detto morale; *e questo è quello*, dice il poeta nostro, *che i lettori devono intentamente andare appostando per le scritture a utilità di loro e de' loro discendenti. Lo quarto senso*, egli prosegue, *si chiama anagogico, cioè sovra senso; e quest' è quando spiritualmente si spone una scrittura la quale eziandio nel senso letterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell' eternale gloria*. Considerando con questo intendimento la Divina Commedia, si vede che il senso letterale di essa è quando intendiamo che vi si parli solamente dello stato delle anime dopo la morte. L' allegorico si trova qua e là nelle diverse favole de' Greci. Il morale è quando s' intende che sotto il velame delle imagini si ragioni de' mali e degli sfortunati casi della

Italia e che il fine del Poeta sia di correggere i costumi di lei, di trarla con seco fuori della confusione nella quale era per lo parteggiare degli uomini e per l'usurpata autorità de' potenti e di condurla in riposo sotto l'autorità dell' imperatore. Il senso anagogico vi si trova quando s'intende che Dante, allontanatosi dalla pietà e perdutosi nella selva delle vanità umane, sia guidato dalla morale filosofia e dalla teologia nel diritto sentiero che conduce alla eternale gloria.

A bene distinguere questi sensi non hanno posto gran cura gli espositori della Divina Commedia; laonde hanno chiosato ora secondo l' uno di questi sensi ora secondo l' altro alla rinfusa, di modo che per le loro chiose l' unità della ragione poetica rimane o alterata o perduta. E per la medesima cagione avviene che eglino assai di rado sono concordi relativamente ai significati che si nascondono sotto il velame della poesia. Chi dice che per Beatrice si vuole intendere la figliuola di Folco Portinari, chi la teologia. Chi per Virgilio la morale filosofia, chi questo nega. Chi dice che la lupa, il lione, la lonza, il veltro significano diversi vizi; chi per lo contrario afferma che il Poeta adombrò in essi la curia di Roma, la Francia, Firenze e Cane della Scala: e così altri intende una cosa, altri un' altra, e contendono senz' avvedersi che da ambe le parti sta la ragione. Nella dichiarazione della maravigliosa apparizione del carro, del suo trasmutamento e del suo rapimento mi studierò ora di far chiaro soltanto il senso morale, per essere quello, giusta il detto di Dante, che si dee considerare per utilità degli uomini.

Avendo Dante visitati i sette gironi del Purgatorio, perviene in una divina foresta verdeggiante, posta sulla cima del monte, nella quale i zeffiri fanno soavemente tremolare le cime degli alberi, ma non sì che gli uccelletti lascino d' accordare il loro canto al mormorio delle foglie. Erbette molli, spontanei fiori, e freschi e variati arbuscelli adornano le sponde di un rivo che ivi scorre con limpidissime acque. Oh quan-

to diversa è questa selva da quella nella quale il Poeta si smarrì prima di scendere con Virgilio nel baratro dell'Inferno! La selva aspra e forte significava, secondo il senso morale, confusione e miseria; la selva dilettosa significa il bel paese d' Italia prima che dalla ignoranza, dai mali costumi e da barbare genti fosse fatto albergo di dolore e di pianto. Questo bel paese, secondo la dottrine del libro *de Monarchia*, è il luogo che Iddio prescelse per la sede dell' impero universale del mondo e della sua Chiesa; e ciò velatamente dicono le seguenti parole. « *Questo luogo eletto all' umana natura per suo nido* ». Che tale sia l' occulto intendimento delle mentovate imagini apparirà chiaro in seguito per la connessione che si vedrà essere fra tutte le parti di questa interpretazione. Il limpido ruscello toglie al Poeta l' andare più innanzi, ed ecco Matelda (figura della vita contemplativa e dell' attiva (1)) la quale sceglie fior da fiore, cioè prudentemente elegge tra le opere quelle che sono più oneste e più virtuose. Questa misteriosa donna, alla quale è commesso l' ufficio di tuffare nelle acque di Lete e di Eunoè coloro che stanno per compiere la loro purgazione, viene a sciogliere alcuni dubbi del Poeta e dice fra le altre cose che Iddio fece l' uom buono a bene e che il ben di quel luogo a lui diede per arra di pace eterna, ma che l' uomo per suo errore ivi dimorò poco. Queste parole e quelle che vengono dopo, le quali letteralmente significano dell' errore e della caduta del primo uomo, moralmente si devono intendere così: Iddio, che di sua natura vuole il bene, scelse l' Italia per seggio dello imperio necessario alla pace del mondo, e questa pace sarebbe durata eterna, se gli uomini, per essersi allontanati dalla antica virtù, non si fossero dati all' avarizia e precipitati ne' mali costumi. Per questo loro traviamento la perfetta monarchia ivi dimorò poco, sebbene per divino favore questa terra famosa

(1) *Vellutel. nota cant.* 28 *al. v.* 41.

fosse stata levata a tanta altezza che nessuna offesa poteva temere dalle esterne genti; sebbene per divino favore fosse stata privilegiata a produrre *di diverse virtù diverse legna,* cioè diversi uomini di gran valore. Cotali concetti io mi penso essere velati dalle parole di Matelda; ma non presumo che questa mia opinione sia secondo verità, nè credo che mi basti il poco mio ingegno a trar fuori altri sensi dagli altri detti di questa donna. E chi avrebbe dichiarato i sensi delle canzoni di Dante, se egli stesso nella *Vita nuova* e nel *Convito* non ce li avesse manifestati (1)?

Mentre il Poeta volto all' oriente cammina in riva del fiumicello, Matelda, che dalla sponda opposta viene a pari di lui, gli dice : guarda ed ascolta; ed ecco un lume chiaro come lampo che via via viene crescendo e rischiara tutta la selva: ecco una melodia correre per l' aere luminoso. Allora il Poeta, pensando alle delizie di quel luogo, riprende l' ardimento d' Eva, la quale, per non essere stata contenta alla propria condizione, privò se e i discendenti suoi di quella dolce stanza e preparò loro gli affanni che soffrono tuttavia. A me sembra che qui si voglia fare intendere come dalle parti dell' Asia venisse in Italia il lume della fede cristiana e si diffondesse rapidissimamente; e che quel riprendere l' ardimento d' Eva esprima il disdegno che i savi sentono al considerare come Roma, capo del mondo, per non essere stata contenta alle antiche leggi, all' antica frugalità, decadesse dallo stato felice per cagione delle acquistate ricchezze, e preparasse lunga miseria ai posteri suoi. Qui il Poeta, acciocchè il lettore si accorga che sotto il velame de' versi che sta per can-

(1) *Il sig. prof. Carlo Witte, dottissimo, come nell' alemanna, anche nell' italiana letteratura, ci ha fatto aperti molti sensi delle poesie liriche di Dante ed ora ne fa sperare un nuovo comento della Divina Commedia, la quale egli espone nella Università di Breslau.*

lare ei vuole nascondere utili verità, si fa ad invocare le Muse, perchè lo aiutino

« *Forti cose a pensar, mettere in versi.* »

La prima delle cose che a lui si presentano sono sette candelabri, che in lontananza gli parevano sette alberi d' oro e che nello appressarsi al suo sguardo di tanta luce fiammeggiano che meno chiara si mostra la luna quando è piena e nel mezzo del ciel sereno. Volgesi Dante a Virgilio (figura della morale filosofia, la quale nelle cose della teologia non vede molto avanti senza l' aiuto della rivelazione) pieno di stupore non fa motto. Volendo qui Dante rappresentarci la nuova Chiesa, imitando le visioni di S. Giovanni, imagina di aver vedute in figura tutte le cose sopra le quali è stata fondata. I sette candelabri, che l' Evangelista dice rappresentare le sette chiese che da principio furono in Asia, qui a creder mio hanno il significato medesimo, sebbene nel senso anagogico significhino forse i sette doni dello Spirito Santo; e quelle liste di che rigano il cielo dinotano il diffondersi del lume di dette chiese per tutta la terra. I ventiquattro seniori, che poscia vengono a due a due coronati di gigli, sono figura de' ventiquattro libri del Vecchio Testamento (1). Fra quattro mistici animali viene dopo di loro un carro trionfale.

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano ovvero Augusto,
Ma quel del sol saria pover con ello:

Questo bel carro mostra di essere la cattedra di S. Pietro (2) adorna e risplendente della novella dottrina evangelica: le due ruote (3) sulle quali sta sono il Vecchio ed il Nuovo Testamento: i quattro animali significano i quattro evangeli: il grifone, al collo di cui è tirato il carro, si vede manifestamente alle qualità sue essere simbolo delle due nature di G. C.

(1) *Lomb. nota al v.* 83.
(2) *Lomb. Purg. c.* 29, *v.* 107.
(3) *Vellutel. Purg. c.* 29, *v.* 107.

Le membra d' oro avea, quant' era uccello.
Così è significata la natura divina.
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Così la carne umana che G. C. assunse (1). Tra le sette liste o stendali luminosi di che i candelabri avevano colorato il cielo il grifone teneva su le ali in maniera che l' una stava nello spazio compreso tra lo stendale del mezzo e li tre a destra, e l' altra fra il detto stendale e li tre a sinistra, sì che nessuno rimanevane intersecato. E con questo vuol forse il Poeta significare che G. C. sovrastava alle sette chiese siccome loro capo, ma di maniera che ciascuna di quelle rimaneva al pari di tutte l' altre illesa nella interezza e libertà sua (2). Le tre donne che alla destra parte del carro vengono danzando, cioè facendo festa, sono la Carità ardente come fuoco, la Speranza verdeggiante come gli smeraldi, la Fede candida come neve allora caduta. Alla sinistra parte vestite di porpora seguono il carro la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza. Indi vengono (3) S. Luca in veste di medico e S. Paolo armato di spada; e questi sono per mostrare che la misericordia e la giustizia devono stare presso la cattedra di S. Pietro, com' elle stanno presso il trono di Dio. Gli altri che ivi si mostrano in umile sembianza sono i quattro Dottori della Chiesa: Gregorio Magno, Girolamo, Ambrogio ed Agostino; e con essi è lo scrittore dell' Apocalisse. Poichè l' adorno carro è pervenuto al cospetto di Dante, odesi un tuono, e tutti si fermano: ed uno della compagnia celeste grida tre volte: *Veni, sponsa de Libano*, e cento angeli ad una voce cantano *Be-*

(1) *Vellutel. Lomb. ed altri.*
(2) *Qui si parla solamente di quelle sette chiese da principio fondate in Asia, delle quali fa menzione S. Giovanni nell' Apocalisse, e non della chiesa fondata da S. Pietro, alla quale spetta per divina instituzione il primato sopra tutte.*
(3) *Tutti gli espositori.*

nedictus qui venis! e spargono fiori a piene mani. Allora col nascere del sole, la cui luce è temperata da un sottil velo di vapori, cioè al venire che fa in Italia la luce di quel Dio che si nascose nel velo dell' umana carne, apparisce Beatrice, simbolo della teologia, dentro una nuvola di fiori che gli angeli spargevano intorno:

Sovra candido vel cinta d' oliva
Donna m' apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.

A questi tre colori propri delle virtù teologali chi non riconosce chiaramente la teologia ovvero l' autorità spirituale interprete della parola divina? All' apparire di questa donna sente il Poeta in se riaccendere la fiamma dell' amore antico; e intende forse di significare l' amore che giovinetto egli pose nei sacri studi. I rimproveri che poscia a lui fa Beatrice (che secondo la lettera sono della figliuola di Folco a Dante, che, morta lei, ad altri amori si rivolse; e secondo il senso anagogico i rimproveri della teologia a lui stesso deviatosi dal sentiero delle virtù cristiane) sono nel senso morale rimproveri della medesima teologia che si lamenta perchè Dante, lasciati i sacri studi, ne' quali per grazia divina avrebbe fatto mirabili prove, siasi occupato troppo nelle cose civili della partita Firenze, volgendo i passi per via non vera e fingendo false imagini di bene. Questo forse è il senso chiuso nelle parole di Beatrice, quando elle non si riferiscano agli uomini di quel tempo, che accesi nell' odio di parte si dilungavano dalle vie della giustizia e non si occupavano del vero bene della misera Italia. Posciachè Dante ha risposto umilmente ai rimproveri della donna sua vede presso di se Matelda, e da lei è tuffato nelle acque del fiume Lete, che dei passati mali tolgono la ricordanza. Uscito di quelle acque, si fanno d' appresso a lui la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza e la Fortezza, le quali dicono che in terra furono ancelle di Beatrice prima ch' ella vi discendesse, indi soggiungono: ora ti meneremo a lei; e le virtù teologali, che

mirano più profondo che noi, aguzzeranno i tuoi occhi nel giocondo lume che raggia dentro gli occhi suoi e nel quale, secondo che poi dice il Poeta,

Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.

La immersione nelle acque del fiume Lete significa, s'io non erro, il sacramento del battesimo, in virtù del quale tolta la macchia del peccato originale le virtù cardinali maggiormente si strinsero all'uomo. Elle prima che il Redentore riconciliasse gli uomini con Dio furono qui in terra come ancelle della teologia e tennero in certo modo il luogo delle virtù teologali; e, nato G. C., condussero gli uomini dalla idolatria a scorgere i veri attributi di Dio, a contemplare i misteri e la scienza divina nel giocondo lume della cristiana teologia, che è quasi specchio nel quale risplende il sole di verità. Mentre Dante in tanto splendore tiene gli occhi fisi, il coro di tutte le virtù prega che a lui sia mostrata senza velo la faccia di Beatrice, cioè che gli sieno dichiarate le cose più alte della scienza divina. La quale grazia avendo egli ottenuta, esclama non esserci arte di poeta la qual sia valevole a ragionare debitamente della divinità; e così dicendo s' affigge tanto in Beatrice che le virtù gliene fanno rimprovero. Per sì fatto modo ei vuole insegnarci che l' umana ragione, essendo limitata, non dee le cose divine soverchiamente investigare. Frattanto l'esercito glorioso trapassa, le donne tornano alle ruote, il grifone move il carro senza crollare le penne in segno di valore e di sicurezza, e Dante in compagnia di Matelda e di Stazio s' avvia per la selva vota, dic' egli, colpa di colei, che prestò fede al serpente. Beatrice scese dal carro, ed allora tutti mormorarono Adamo e cerchiarono una vedova pianta dispogliata di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.

La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl' Indi

Ne' boschi lor per altezza ammirata.

In queste imagini è simboleggiato il venire dalla sede apostolica a noi. Vota selva è appellata l' Italia, poichè priva di quegli uomini saggi e forti onde anticamente era stata popolosa e chiara: la placidezza con che move il grifone significa il procedere senza violenza della religione cristiana: il mormorare Adamo è il lamento che i savi fanno dicendo: o grave colpa di coloro che, non paghi di possedere con virtù il poco, vollero acquistare il molto con vizio! La pianta dispogliata di fiori e di fronde e che tanto si dilata quanto è più su, è la città di Roma dispogliata delle antiche virtù, ma fatta da Dio sua mercè tale da durare incontro la forza di molte genti e per essere la maraviglia de' popoli più culti. *Beato se' grifon*, esclamano, *che non discindi Col becco d' esto legno dolce al gusto, Posciachè mal si torse il ventre quindi.* Benedetto sii tu, o Redentore, che, qui recando la tua fede, Roma non dilaceri e guasti, come fanno gli uomini che, accesi della sua bellezza, mal si torcono contro di lei. Così gridarono tutti intorno all' albero robusto, e l' animal binato: *Sì si conserva il seme d' ogni giusto:* cioè così, non oltraggiando questo romano imperio, si conserva il principio d' ogni giustizia e la volontà di Dio (1) perfettamente si adempie. Allora a quella città, che avendo in se il rettore delle cose temporali era vedova dell' altro che governa le spirituali, fu condotta la sede apostolica; e così quello che era di lei, a lei fu congiunto: *E quel di lei a lei lasciò legato.* Tosto che la sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma, che prima era disadorna di ogni virtù, se ne abbellì tutta, a somiglianza delle piante che in primavera si vestono di verdi fronde e di fiori *Men che di rose e più che di viole—Colore aprendo,* cioè mostrando un colore misto di roseo e di violaceo quale si è quello del sangue; e qui si allude forse

(1) Sic oportet implere omnem iustitiam. *Parole di G. Cristo in S. Matt. cap* 3.

al sangue di G. C. e a quello de' martiri ond' ebbe aumento la santa Chiesa di Dio. Al rifiorire degli alti rami, al soave inno che le gloriose genti cantarono, Dante chiude gli occhi a dolce riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace che per la fede cristiana entrò nel cuore degli uomini; pace tanto soave che non si può con parole descrivere: e perciò egli dice di trascorrere a favellare di ciò che dopo il sonno gli apparve. Svegliato non vide più il grifone, che coi seniori e con altri era salito al cielo; ma vide sopra di se Matelda e vide Beatrice sedersi sulla radice della pianta rinnovellata. Il che parmi significare come Gesù Cristo, salendo al cielo, aprisse agli altri la via; come le virtù della vita attiva e della contemplativa tornassero a regnare sovra gli uomini; e come la teologia con tutte le altre virtù *in su la terra vera,* cioè in Roma, scelta da Dio per albergo della verità, avesse sua stanza a guardia della sede apostolica. Qui Beatrice rivolta a Dante gli fa sapere che per poco tempo egli resterà pellegrino in terra, perocchè presto dovrà con lei abitare perpetuamente nel Cielo. Laonde gli dice:

Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tien or gli occhi e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.

In questo comandamento di Beatrice il Poeta fa intendere che nelle imagini che egli è per descrivere deve il lettore intentamente appostare cose utilissime a coloro che mala via tengono nella vita mortale. A queste cose volgiamo noi dunque ora la mente.

L' aquila discende come folgore per l' alta pianta e, rompendo non solo de' fiori e delle nove foglie, ma della corteccia ancora, ferisce di tutta sua forza il carro, sì che ei piega ora a destra ora a sinistra, come nave in tempesta. Poscia una volpe digiuna d' ogni buon pasto si avventa alla cuna di quello; ma Beatrice riprendendola di laide colpe la volge in tanta fuga, quanta ne possono comportare le magre mem-

bra. Indi l' aquila scende nell' arca del carro e in esso lascia parte delle sue piume: allora si ode dal Cielo una voce, quale esce dal cuore di chi si rammarica, e dice: *O navicella mia com' mal se' carca!* Poi sembra che si apra la terra fra l' una e l' altra ruota del carro e si vede uscirne un drago che figge sopra esso carro la coda e ne rapisce porzione del fondo, indi vago vago parte. La porzione del carro che rimane,

. . . . Come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra rota e il temo in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

Così trasformato il santo edificio mise fuori dalle parti sue sette teste, tre delle quali avevano due corna come bue e le altre quattro un corno solo per fronte, che simile mostro al mondo mai non fu veduto; e sopra il mostro una mala femmina, con ciglia intorno pronte, si adagia, e presso lei sta dritto un gigante che la vagheggia e che poi fatto geloso, perchè ad altri ella si volge con occhio vagante e cupido, la flagella dal capo alle piante e la strascina col mostro fuori della selva. In questa forma il carro, come è poi detto al c. XXXIII

. . . . . divenne mostro e poscia preda.

Leviamo il velo a queste imagini, che, per quanto siano nuove e leggiadre, non hanno in se quella grandezza che in loro apparirà come si vegga di quali cose elle sieno figura.

L' aquila che come folgore offende la pianta ed il carro significa il furore degl' imperatori che non solamente perseguitarono le virtù cristiane (i fiori e le fronde nove,) ma straziarono in Roma i corpi de' cristiani (la scorza), non potendo vincere i loro animi forti; percossero il carro, perseguitando i pontefici ed uccidendoli, sì che la chiesa parve come nave in tempesta (1). Poscia ad offendere la sede apostolica ven-

(1) *Vellutel.*

ne l' eresiarca Ario (1), convenientemente rassomigliato alla volpe digiuna d' ogni buon pasto, come colui che solamente di malizie e di malvagie dottrine era pieno. Volpe si mostrò egli quando si tolse dal parteggiare cogli scismatici Melesiani per ingannare S. Pietro e S. Achillias vescovi della chiesa d' Alessandria: volpe quando tramutò la parola *omiusion* in quella di *omousion*, onde colla virtù di una lettera travolgere la universale credenza: volpe quando con astute epistole cercò di amicarsi Eusebio di Nicomedia e i prelati dell' oriente: quando s' affaticò per pacificare S. Alessandro e quando finse di professare la fede Nicena a fine d' ingannare l' imperator Costantino. Per la magrezza della volpe si deve intendere la scarsezza e la vanità degli argomenti di Ario, i quali facilmente furono vinti dai ragionamenti della teologia, rappresentati nelle riprensioni da Beatrice fatte alla volpe. Le piume lasciate dall' aquila sopra il carro sono figura della dote che Costantino fece al pontefice S. Silvestro (2), della quale fa lamento il Poeta nostro là dove dice:

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

Cotal dote è rassomigliata alla piuma; poi-

(1) *Qui forse prendo errore. Per la volpe si vuole intendere per avventura non Ario, ma Giuliano imperatore detto l' apostata. Sono tenuto di questa osservazione al sig. Gio. Pezzi bolognese, giovine studiosissimo, il quale, non curando il gracchiare di coloro che, posta ogni loro cura nel fango, chiamano mestiero da sfaccendati lo studio de' poeti, spese molto tempo nell' investigare i profondi sensi dell' Alighieri. Io colgo questa opportunità per mostrarmegli grato delle premure che ha avuto nel mettermi innanzi le opinioni degli antichi commentatori da lui raccolte e porgermi occasione di sceglière con poca fatica le più probabili.*

(2) *Vellut. Lomb. e gli altri espositori.*

chè la piuma è cosa vana come la terrena ricchezza. La voce che si ode dal cielo è di S. Pietro, che, lieto un tempo di vedere la povera sua barca piena dell' antica virtù, qui si duole di vederla carica dell' oro che a mal fare instiga la cupidigia. Il drago che (all' opposto di G. C. che venne dal cielo) sbuca dalla terra, cioè dalle tenebre dell' inferno tra l' una e l' altra ruota del carro, è il feroce Maometto (1), che tra il Vecchio Testamento ed il Nuovo traendo l' infernale sua legge, porta offesa alla comunione cristiana e gran parte delle genti devote alla sede apostolica trascina seco nelle sue vaghe ed incerte dottrine. I mali effetti della ricchezza offerta da Costantino forse con intenzione benigna, sono simboleggiati *nella* trasformazione del carro. In men d' un sospiro la piuma ricopre l' arca di quello, il timone e le ruote, cioè le ricchezze diventano subitamente strabocchevoli; poscia generati dalla ricchezza sorgono i sette vizi capitali (2), espressi per le sette teste cornute: la Superbia, l' Ira e l' Avarizia, che essendo dannose a chi pecca ed al prossimo, nuocono doppiamente, hanno due corna per fronte; ma uno per fronte ne hanno la Gola, l' Invidia, l' Accidia e la Lussuria, siccome peccati che ordinariamente nuocono solamente a chi pecca. Per la mala femmina che, sicura come rocca, in alto monte, siede sul carro, si vuole intende quella stessa che nel XIX dell' Inferno fu assomigliata a colei, che S. Giovanni Evangelista vide puttaneggiar co' regi, cioè la romana curia che ora con questo, ora con quel monarca ai tempi di Dante veniva patteggiando e simulando d' essergli amica; e per lo gigante, Filippo il Bello re di Francia, il quale, rotta la concordia colla detta curia, a lei diede, per grande sdegno, briga e travaglio, indi operò che la sede apostolica si fermasse in Francia; il che significano questi versi:

La flagellò dal capo insin le piante.

(1) *Vellut.* (2) *V. il sud.*

Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
Disciolse il mostro e trassel per la selva.

Gli espositori dicono concordemente con biasimo del Poeta che per la sfacciata donna si deve intendere Bonifazio VIII; ma io sono in contraria opinione da loro, poichè tengo per fermo che in que' versi:

Disciolse il mostro e trassel per la selva
Tanto che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nova belva:

Dante non possa aver voluto significare che Filippo traesse per l'Italia il carro, tanto che di questa divenisse scudo ad esso Dante contro le offese di Bonifazio e del trasformato carro: perciocchè quelle parole affermerebbero che quel papa fosse stato trasferito in Avignone colla sede apostolica; il che sarebbe contro verità, essendo quella traslazione avvenuta alcuni anni dopo la morte di Bonifazio, alloraquando fu incoronato pontefice Clemente V. Un' altra considerazione poi fa certo quello che io dico. Nel XXXIII del Purgatorio, parlando il Poeta della stessa donna sfacciata, dice che un capitano

Messo di Dio anciderà la fuia.

E come esser può che siffatta predizione di morte si riferisca a Bonifazio, che era già morto quando Dante scriveva i versi che parlano della traslazione della sede apostolica? Se egli, come suol fare, fingesse di predire nell'anno 1300 cose accadute alcuni anni dopo, cioè nel tempo che egli scriveva il poema, avrebbe predetta la morte di Bonifazio nel modo che veramente avvenne. Ma come poi avrebbe ragionevolmente potuto fare cotal predizione nel XXXIII del Purgatorio, se egli l'aveva già chiarissimamente espressa nel XX della medesima cantica?

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso (1)

(1) *Bonifazio VIII, fatto prigione da Sciarra*

Queste ragioni mi persuadono che la femmina sedente sul carro e la lupa descritta nel canto I dell' Inferno sieno una cosa medesima. Della lupa fu detto che il veltro

Verrà che la farà morir di doglia.

Della femmina che

Messo di Dio anciderà la fuia.

E questi versi dimostrano che nella femmina malvagia dobbiamo riconoscere l' autorità temporale di Roma, quella stessa che nel I canto dell' Inferno sotto l' imagine di una lupa pose nel cuore del Poeta tanta paura che gli tolse la speranza di salire il dilettoso monte, cioè di venire a fine del suo buon desiderio. Nelle due predizioni sopraddette io veggo dunque una predizione sola o, per dir meglio, quella sola speranza che restava ai Ghibellini, cioè che Uguccione annientasse la potenza della curia romana e de' Guelfi. Abbiano dunque pace nel loro sepolcro le ossa del Poeta nostro; chè ne' tre luoghi nei quali l' ardimento suo pareva maggiore egli non dipinse mai con brutti colori nè la romana chiesa, nè il vicario di Cristo.

Nelle cose qui dichiarate potrai, o lettore, considerare con quanta ragione sia detto nel *Convito* il significato morale essere quello che nelle scritture dobbiamo intentamente appostare per utilità nostra e de' nostri discendenti. E qual cosa per artificio di poeta può farsi più utile che il porre dinanzi agli occhi degl' italiani con belle e con forti imagini i lieti e luminosi tempi della virtù e grandezza loro e i tristi ed oscuri del vizio e della miserabile servitù nella quale furono condotti per lo parteggiare de' cittadini, pel folle orgoglio che molte città avevano di sovrastare alle altre, e che dell' onesto nome di libertà ricoprivano? Questa è la dottrina che si asconde *Sotto il velame delli versi strani*; questa è la dottrina che sarebbe mestieri di fare aperta in un nuovo com-

Colonna in Alagna, fu condotto a Roma, dove indi a pochi giorni morì di dolore.

mento che il significato morale e l' anagogico dichiarasse: ma ella è soma d' altre spalle che delle mie. A me basta l'avere aperta la strada a più felici ingegni, onde trar fuora dall' inesausta miniera di questo poema nuovi tesori di dottrina a documento della italiana gioventù, che oggi di grande aiuto è bisognosa per non cadere nella *superba ignavia*, della quale fortemente temendo quell' alto ingegno di Pietro Giordani ebbe a dire: » Italiani, tornate addietro; ponete mente che siete per entrare in quella via della barbarie, onde già miglior senno de' nostri maggiori vi trasse. «

Terza cantica

CANTO IV, verso 67 e segg.

Parere ingiusta la nostra giustizia ec.

Tralascio le lunghe e non uniformi chiose che molti fecero a questo luogo e riduco in brevi e chiari termini quella dal Lami. « Quante volte all' uomo cristiano sembri ingiusta la giustizia di Dio (1) (della quale esso uom cristiano non dubita), questo è argomento di vera e perfetta fede; perciocchè, quanto è più incomprensibile la cosa che si crede, tanto più grande viene ad essere la rassegnazione a Dio che l' ha rivelata e al voler della Chiesa che la conferma; che è quanto dire: più perfetta è la sua fede. »

CANTO XXIII, v. 67 e segg.

Non è pareggio da picciola barca (2).

Pareggio. Noi andiamo d' accordo con parec-

(1) *Dice* nostra *in luogo di* divina, *poichè il giudicare di tutti i celesti è uniforme al giudicare di Dio.*

(2) *Nota estratta dal Dante del Viviani secondo il cod. bartol. ediz. di Udine.*

chi codici trivulz. con 3 Pat. con 7 Marc. col Fl. e coll' A. num. CXCVIII; il cui postillatore annota: *interstitium in medio maris*. Marino Sannuto, celebre viaggiatore e scrittore contemporaneo a Dante, conferma il vocabolo *pareggio* e la definizione datane dall' antico comentatore del testè accennato cod. ambros. *Pro transeundo* parigia *dicti maris, quæ periculis quasi nusquam carent*. Lib. 2, part. 4, cap. 5. E altrove: *Cæterum, propter aquarum discursus oportet iri usque ad medium* parigii *eundo quartam venti desuper a Syroco: qui quidem transitus* parigium *nuncupatus circa* 450 *miliaria æstimatur, licet quidam* 500 *miliaria transitum seu* parigium *fore asserant supradictum. Cap.* 14.

Da ciò si vede che le lezioni *poleggio* e *puleggio* sono alteratissime e che il P. Lomb. si fonda assai male deducendo che debba leggersi *pileggio* » per la confacevole indicazione che ha da *piloto*. « Nè parimente è da dirsi che si fondi bene il Biagioli vagheggiando questo vocabolo come derivante dal celtico *pel* (lontano) e da *eg* (acqua); il che varrebbe *acqua lontana*, senso affatto diverso da quello che dee portar con se la parola. Per dare ancora maggior nerbo alle mie ragioni, voglio addurre un esempio che mi si offre in una canzone di Bacciarone di messer Bacone da Pisa (V. *Poeti del primo secolo della ling. ital.* ediz. di Fir. 1816 vol. 1, pag. 402.)

» *Mettonsi a mar, creden' giunger a porto,*
» *E poi che nel* pereggio *gli ave accorto,*
« *Alma fa, corpo, aver, tutto affondare.*

Da *pereggio* a *pareggio* non v' ha quasi differenza, anzi non sarebbe difficile che *pereggio* fosse scritto per isbaglio della mano. Mi meraviglio però che quel grande filologo del Salvini siasi contentato di spiegare quella parola con *peleggio* e *puleggio* e poi queste due con *viaggio*. Primieramente si desume da questi versi che il *pereggio* non era un viaggio, ma il nome di un sito pericoloso di mare: oltre di che quel

venerando vagliator di vocaboli dovea ricordarsi del presente luogo di Dante, ove dice il P. che *l'antica prora fendendo va il pareggio.* La prora, propriamente parlando fende ella forse il viaggio? Concludiamo che quando è incerta l'origine delle parole difficilmente si può loro assegnare il vero significato.

CANTO XXX. v. 62

Il Viviani preferisce la lezione *Fluvido* invece di *Fulvido;* e chiosa così » Il dire *lume fulgido di fulgori* sarebbe un barbarismo tale che equivarrebbe a luce lucida di luce. *Fluido* è di parecchi insigni mss. fra i quali il ms. segnato A N. 31, il Trivulz. N. 7, le stampe di Foligno, di Iesi e di Napoli. » Io nulladimeno osserverei, col dovuto rispetto al Viviani, che molte sono le maniere di nostra lingua simili a quella che da lui è biasimata, come sarebbero le seguenti: *viver vita, amar d'amore, parlar parole* ed altre. *Che luce in luce orribilmente rossa,* parmi che abbia detto uno de' più chiari poeti dell'età nostra. E Dante stesso disse altrove: *Bernardo come vide gli occhi miei Nel* caldo *suo* calor *fissi ed attenti ec.*

CANTO XXXII, v. 70 e segg.

Però, secondo il color de' capelli,
Di cotal grazia l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.

Questo luogo è oscurissimo; e le cagioni dell' oscurità sono queste. Il genitivo *di cotal grazia* può riferirsi a *capelli: de' capelli di cotal grazia.* Così opinarono molti spositori. Può riferirsi ad *altissimo lume: altissimo lume di cotal grazia;* al verbo *s'incappelli: s'incappelli di cotal grazia.* L'*altissimo lume* poi o può significare Iddio, come molti comentano; o la luce della grazia o le luminose anime de' beati o il paradiso. Qual meraviglia che da tante perplessità di significati nascano interpretazioni sì diverse? Io, per esser breve, esporrò dei molti solo quel senso che

mi pare più ragionevole. Il P. ha detto che Iddio dota di grazia le menti secondo il piacer suo e che di ciò dee bastarci l'effetto, senza presumere di scoprirne la cagione. Per accertarci che la cosa è così ci basti, dic' egli, l'esempio dei gemelli d'Isacco. Se Dio preferì Giacobbe, pari di merito ad Esaù e diverso nel color de' capelli, convien dire che *l'altissimo lume*, la schiera delle luminose anime de' beati, *s' incappelli*, s' inghirlandi di cotal grazia *degnamente*, giustamente, *secondo il color de' capelli*, cioè non secondo il grado de' meriti di ciascuno, ma per qualsivoglia altra qualità secondo il piacer di Dio. Se il senso è questo, costruirai i detti versi così: *Però convien che l' altissimo lume degnamente s' incappelli di cotal grazia secondo il color de' capelli*. Se per l' *altissimo lume* si vuole intendere Iddio, converrà credere che *s' incappelli* sia error di copista, imperciocchè l' interpretare che Iddio incoroni se stesso di cotal grazia per poi diffonderla sopra le anime de' beati parmi stravaganza. Chi sa che non si debba leggere *sì incappelli*, ovvero *l' incappelli?* La diversità tra il *sì* la *s'* e la *l'* non è molta. Se così si dovesse leggere, intenderai: però convien dire che Iddio giustamente incoroni così, cioè a piacer suo, come nell' esempio de' gemelli; ovvero che Iddio giustamente le incoroni, cioè incoroni le menti, delle quali è detto di sopra. Il dubbio circa l' error de' copisti è del sig. Giovanni Pezzi, che qui mi è caro di nominare di nuovo per dargli un pubblico segno di gratitudine.

FINE

	ERRATA	CORRIGE
pag. 52 *v.* 14	Chi quanto	Ahi quanto
55 3	Sarà	Sara'
67 13	Quai è	Quai è.
77 1	d'amor sì degno	d' onor sì degno (*)
85 22	ove ti trova	ove si trova
108 15	ignudi	ignudi
139 21	Poi fu	Poi fu'
150 2	Dell' anime	Dell' animo
158 23	quale è qui	quale è quel
169 2	al	ali
180 4	ne non	nè non
191 1	Vercello	Vercelli

(*) Fra i molti errori della prima edizione di queste note fatta in Bologna trovasi questo « d'amor sì degno » il quale fu inavvertentemente ricopiato nella seconda edizione bolognese e nella terza milanese, e sventuratamente anche in questa nostra.

PUBBLICATO
IL DÌ 24 MARZO 1830
GIORNO
DELLA SOLENNE INAUGURAZIONE
DEL MAUSOLEO
INALZATO A DANTE
NELLA CHIESA DI S. CROCE
IN FIRENZE